FRANCESCO VOLA
(TOBIA)

ESPLORAZIONI
NELLA
VECCHIA VERCELLI

VOLUME V

PREMIATA TIPOGRAFIA GALLARDI
VERCELLI ——— 1940 - XVIII

FRANCESCO VOLA
(TOBIA)

ESPLORAZIONI
NELLA
VECCHIA VERCELLI

VOLUME V

PREMIATA TIPOGRAFIA GALLARDI
VERCELLI ———— 1940 - XVIII

Al mio caro Pierino Gallardi, che, nelle mie fortunose vicende, fu il più vicino e che dell'ultima mia avventura sul tavolo operatorio conobbe e partecipò più che fratello.

La voce e la parola sono, dopo il grido che rappresenta il primo mezzo di comunicazione del pensiero, la prima forma umana di espressione del sentimento; dall'amore all'odio, dalla carità alla prepotenza.

La voce e la parola sono i motivi elementari della vita, il primo elemento naturale che ci avvicina ai nostri simili, ed è ciò che ci distingue dai bruti, benchè sia appunto la parola per cui il più delle volte ci mostriamo bestie.

Non diceva un umorista che la differenza che passa fra l'asino e l'uomo è appunto la parola, perchè, infatti, se l'asino potesse dire « sono un asino » sarebbe un uomo?

Di questo dono di Dio ne ho goduto anch'io per quasi mezzo secolo; poi, questo dono, mi è stato tolto con una delicata e difficilissima operazione chirurgica durata tre ore e mezza, durante le quali la mia laringe e le mie corde vocali vennero date in pasto al micio; e così, tutto quell'apparato che l'intera umanità adopera per parlare, cantare, imprecare e a far sentire il pianto ed il riso, è stato praticamente annullato. Neanche più fischiettare mi è permesso, per il fatto che l'immissione e l'emissione dell'aria avviene per una piccola apertura che prima non possedevo e che non è proprio quella della bocca, nè quelle del naso.

Ma la parola esce ancora come prima e la bocca continua, con le labbra e la lingua, a darle la modulazione; ma è la voce, il suono che non c'è più. C'è, come dicono i medici, la « diasfonia », la quale « diasfonia » se fosse una medicina chissà mai quanti mariti la farebbero prescrivere per le loro mogli!

Tuttavia, malgrado la « diasfonia », molti mi comprendono ancora a parlare, sia pure prestando molta attenzione ai movimenti delle labbra e se il silenzio intorno è completo. Chi poi ha fatto l'abitudine, mi comprende anche se il silenzio non è completo.

Mia figlia — per esempio — mi intende alla perfezione anche fra i rumori, anche al buio, tant'è vero che in queste sere senza luce, passeggiando insieme lungo i viali, discorriamo senza ausilio di lapis e di notes, strumenti che, discorrendo con qualche altro, debbono sostituire le corde vocali che non ho più. Direte — per mia figlia — che è la grande abitudine. Niente affatto. Accorsa al mio capezzale alle prime ore dopo l'operazione, comprendeva subito ed esattamente tutte le mie domande, più che non avvenga oggi, quando non le conviene comprendere, e se le chiedevo un fazzoletto, mi porgeva un fazzoletto, contrariamente a mia moglie che se le chiedevo un fazzoletto si affrettava ad aprire il rubinetto del lavabo.

E credo che ciò dipenda specialmente dall'orgasmo di chi ascolta e teme di non capire Dice un noto nostro professionista: « Non ti sto ad ascoltare perchè l'idea di non capirti non mi fa capire ».

In ufficio, chi più chi meno, mi comprendono tutti; ma uno di questi miei compagni — un caro compagno — è veramente speciale: capisce ed intuisce, tanto che l'ho eletto a mio interprete e, quando a passeggio con lui, incontro amici duri a comprendermi mi rivolgo a lui e lui traduce senza sbagliare un ette anche fra il rumore dell'andirivieni cittadino.

Per contro ci sono coloro che mi ascoltano a parlare, ma

che non capiscono niente; tuttavia, per deferenza o per quale altro sentimento, fingono di capire. Ma io capisco che non capiscono e chiedo loro: « Hai capito? ». Se è uomo schietto e sincero mi dice senz'altro: « Ho capito niente! ». Se sincero non lo è, lascio capire a voi la sua e la mia faccia, voglio dire l'espressione delle due facce.

Che questa mia condizione crei spesso delle situazioni umoristiche e imbarazzanti è innegabile, ed è appunto di alcune di queste situazioni che io intendo quì parlare.

Vi immaginate — per esempio — uno di quegli allegroni che entrano in ufficio con fare spavaldo e a voce alta vi danno il buon giorno? Gente simpaticona per la loro schiettezza ed esuberanza, che così trattano perchè così è la loro natura. Questa persona si presenta a me. Al suo rumoroso e cordiale buon giorno, risponde il mio appena percettibile buon giorno. Ciò lo disorienta. Quando poi chiedo a lui cosa desideri, la sua voce si fa subito sommessa e si guarda d'attorno come se avesse sbagliato ambiente ed entrato in chiesa anzichè in un ufficio, e, subito, anche lui si mette a parlare sottovoce, arrivando perfino, quando se ne va, a camminare in punta di piedi.

Ma come rimane male chi conoscendomi prima quando avevo voce e fischi e ignora la sparizione delle mie corde vocali che, purtroppo, non posso sostituire con quelle che vende il Carnazzi per chitarre e violini, mi ferma per i convenevoli: « Ciao! Tanto tempo che non ti si vede! Come va? ». Io, di solito, faccio un gesto che vorrebbe dire: « Così, così ». Ma l'altro insiste per avere notizie, ed allora se ne accorge che la mia voce se n'è ita: « Eh! Eh! Tu giri la notte, prendi l'umidità e la voce se ne va.... ».

C'è, invece, chi non mi conosce che di vista, ma che non ha mai avuto occasione di parlare con me. L'occasione gli arriva proprio quando io mi trovo minorato senza che lui lo sappia. Si tratta di un nostro egregio magistrato, il quale imbattutosi sulla porta di casa mia mi ferma e, dopo avermi fatto alcuni complimenti, mi pone alcune domande alle quali

io non posso rispondere che con dei bisbigli a lui incomprensibili. Non dimentico l'espressione del suo volto tra il sorpreso, il mortificato e l'addolorato.

E chi, oltre ad essere muto, mi crede anche sordo per soprassello? Parlano con me con lo stesso tono di voce con cui si parla ad uno che abita al quarto piano; ma anche coloro che sanno normale il mio udito non riescono a vincere il loro impulso di alzare la voce come quando si parla ad un sordo. Faccio segno di calmare il tono di voce — un'ottava sotto, dico loro — ed allora la voce si abbassa, ma solo per qualche frase che poi a poco a poco si rialza ancora come prima. Forse questa buona gente intende così di equilibrare la mia deficenza. Qualcuno arriva anche ad avvicinare la sua bocca alle mie orecchie perchè io — povero sordo — possa intendere meglio.

Ma ogni cosa ha il suo contrario; ed ecco perciò delle altre persone che adottano il procedimento opposto, e cercano di mettersi al mio livello nella emissione della voce. Bisbigliano con me.

E questo procedimento dà, spesso, luogo ad equivoci che se per me sono divertenti, non così può essere per qualche osservatore o qualche osservatrice. Infatti, che dite voi quando vedete un uomo ed una donna incantucciati in un angolo della strada che si bisbigliano confidenze? Se l'uomo e la donna sono dei giovincelli si sa cosa possono bisbigliarsi all'orecchio. Ma che può bisbigliare un uomo che ha ....anta anni ad una adolescente? Roba da codice penale!

Ma questo è niente. È venuta, tempo fa, a trovarmi una vecchia amica di famiglia. Vecchia per modo di dire, perchè è una donna ancora sul fiore degli anni che nulla ha perduto di quella sua bellezza che, quando si era giovincelli, faceva sognare. Ero solo in casa e l'ho ricevuta introducendola in quello che noi chiamiamo salotto, ma che in realtà è il magazzino dei miei libri, ovverosia biblioteca, e lì, seduti uno vicino all'altro, su uno scomodissimo divano, ci scambiavamo le

prime impressioni, dopo tanta assenza e tanti avvenimenti che han cancellato perfino i connotati alla mia voce.

E la signora, quasi intimorita dal raccoglimento dell'ambiente e dal mio parlare senza suono, anche lei si sentì indotta a parlare.... senza suono. Venne così un certo momento che le nostre due teste si trovarono riunite in un bisbiglio Fu in quel momento che comparve mia moglie, rientrata in casa in quel punto. Mi raccontò dopo della « stretta al cuore » che ha provato prima di rendersi conto della realtà di una situazione in apparenza tanto equivoca.

Non sempre, però, le cose vanno così liscie.

Per lo sgombro dei solai — come si sa — saltarono fuori tutti i reliquati di intere generazioni, molti dei quali reliquati, essendo materiali di pertinenza dei ferravecchi, costoro vennero chiamati per il peso e per la vendìta.

Comparvero, infatti, in un certo pomeriggio a casa mia un omone che mi faceva pensare — per la sua grinta — a mastro Chirriguirri, con la sua mogliera, una donna che, se mobiliata un po' più decentemente, poteva ancora valere qualche cosa. Entrambi, muniti di sacchi, salirono sul solaio, sul quale salii anch'io. E cominciò il lavoro di sgombro. La moglie, che sembrava funzionasse lei da direttrice dei lavori, sceglieva il materiale che portava fin sulla porta del solaio; di quì il marito se lo caricava sulle spalle e scendeva la ripidissima scala a mano fin nel sottostante terrazzo.

Avveniva talvolta che la donna, nell'arraffare roba, mettesse le mani anche su ciò che io non volevo, e allora intervenivo. Stavo seduto su un vecchio baule, lei si avvicinava ed io spiegavo quello che doveva prendere e quello che doveva lasciare.

Mi capiva perfettamente; ma, per mia disgrazia, a sua volta, credeva necessario spiegarsi con me a voce bassissima, bisbigliando. Avveniva così che quei colloquii fra me e lei, nella penombra incombente del solaio, prendevano una apparenza piuttosto sospetta.

Io, a seguito delle manipolazioni del chirurgo, neanche l'olfatto non mi serve più, salvo che per alcuni odori violenti, i quali li percepisco appena; ma in quella sera sentivo benissimo, a zaffate, l'odore di vino che usciva dalla bocca di quella ninfa, tutte le volte che più avvicinava la bocca al mio volto per bisbigliarmi le sue osservazioni.

Doveva essere anche il vino bevuto che dava alla donna pose e abbandoni eccessivamente confidenziali, così che, ad un certo punto, la trovai seduta accanto a me con le mani sulle mie spalle ed il viso contro il viso, tutta profusa ad assicurarmi che mi avrebbe praticato i prezzi migliori della giornata; ma che per gli oggetti di ottone e di stagno....

E quì scoppiò una serqua di Sacr.... e di altre bestemmie da parte del marito, che, affacciato a mezzo busto sulla porta del solaio, aveva scoperto chissà mai quale intrigo, dei quali, peraltro, non doveva essere affatto nuovo, perchè fra le contumelie sue, apparvero anche molte accuse sulla purezza della nascita di quella donna. L'appellativo più gentile era quello di chiamarla con il nome di quel morigerato animale ad unghia fessa che a noi dà il latte.

A farla breve, fra me che già avevo afferrato un vecchio candelliere in ottone per difendermi e ricacciare giù dalla scala mastro Chirriguirri, fra la donna che intenerita dalla molta barbera bevuta piangeva come un vitellino, dovette intervenire mia moglie a spiegare il perchè e il per come, del resto chissà come si mettevano le faccende!....

Malgrado la facilità con cui la maggior parte di chi parla con me comprende le mie parole senza suono, riconosco, però, che qualcuna di queste parole, senza l'ausilio del suono, rimangono pressochè incomprensibili. Certi nomi di persona, ad esempio

Con un amico parlo di una comune e lontana conoscenza, ritornata di questi giorni in città, e pronunzio il suo nome: Piera. Lui, che mi comprende perfettamente, questa volta non riesce ad afferrare il nome. Capisce, invece: birra, e mi

[illegible] stupito « Birra? Che c'entra la birra? ». Io non potevo servirglielo questo nome, perchè lui si piccava di doverlo capire così, ed ogni mia ripetizione rimaneva per lui inintelligibile. Finalmente mi venne una idea che — tarde come sempre sono le idee — avrebbe dovuto venirmi assai prima. Pronunziai il nome del casato. L'afferrò a volo e rise della birra, che, in compenso, siamo andati a bere al prossimo caffè.

Il non poter far capire certi nomi può essere una cosa spiacevole, ma che diventa — per me — addirittura dolorosa quando mi trovo nella necessità di accennare — magari solo fischiando — a qualche motivo musicale. Amo molto la musica, specie quella classico-sinfonica, e, quando ero un uomo come un altro, certi larghi, certe ondate melodiche, le seguivo, talvolta, con la voce, col fischio, come potevo.

Oggi avviene di voler riudire qualche pezzo che mi frulla pel cervello, ma che non ricordo nè l'opera nè il numero di essa. Impossibilitato come sono, come posso accennare al motivo che pure mi ondeggia armonioso nella mente?

Una sera dello scorso inverno avrei voluto riudire una sonata di Haydn. Avevo dimenticato il numero dell'opera e non potevo spiegare quale. La compagnia, nella quale ci sono anche delle signore, insistono scherzando perchè facessi ogni sforzo per accennare al motivo, ed io scherzando mi ci provai; ma non ne venne fuori altro che un pis.... piss.... pisss.... per cui una delle signore presenti non seppe trattenere le risa a tal punto, che proprio le capitò di fare ciò che il poeta Onorato Racan, leggendo Montaigne, aveva detto capitare alle donne quando si vuol loro impedire di piangere.

Però, il più originale interlocutore io ebbi a trovarlo in treno, nei giorni che — dimesso dalla clinica — vi dovevo spesso ritornare per certe lezioni di fonetica, grazie alle quali avrei dovuto ritornare a parlare come prima, lezioni che non diedero frutto non tanto per colpa dei miei professori quanto per colpa e indolenza mia.

Questo strano interlocutore — un amico mio — ritornava

anche lui da una clinica dove aveva lasciato la sua signora in condizioni allarmanti per una operazione che doveva subire, di natura press'a poco alla mia, sebbene in tutt'altro punto della nostra misera carcassa. Ha trovato me ed era come sollevato, che essendo io sano e salvo, infondevo, colla mia sola presenza, fiducia a lui e, inoltre, poteva discorrere, a proposito di quella malattia, con uno che la sapeva lunga. Si sa che quando uno esce dopo qualche mese da una clinica specializzata, diventa anche lui uno specialista e parla come un professorone.

E, in piedi tutti e due, in fondo al corridoio, col fragore del diretto in corsa, tenemmo quella brillante e amena conversazione che durò per tutta la lunghezza del viaggio da Torino a Vercelli. Ma chissà mai cosa avran pensato i molti viaggiatori che «vedevano» il nostro discorso, il quale, si svolse tutto con un rapido scambio di foglietti volanti che si staccavano dal mio notes — ne ho esauriti due — sui quali venivano trascritti le nostre domande e risposte, fra le quali, non mancavano le descrizioni grafiche sulle località del male e su certi misteriosi apparecchi necessari alla cura.

E, inutilmente, fin dall'inizio avevo spiegato al mio amico che anzichè scrivere poteva liberamente parlare dal momento che non ero anche sordo. Così avvenne una conversazione tale e quale potrebbero tenere i passeggeri a bordo di un velivolo dove il rombo dei motori copre il suono della voce.

Tuttavia da quel colloquio non ne uscii mortificato, come ne uscii qualche ora prima da un bar torinese dove, arso dalla sete, mi decisi a entrare per trovare refrigerio. Cercai appunto un locale sperduto e silenzioso in fondo a via Nizza, dove immaginandomi solo cliente potevo chiedere e spiegarmi meglio. Vi entrai. Non vi era nessuno, salvo una donna che stava — smunta e sofferente — dietro al banco. Chiesi a questa tapina una spremuta di limone e glie lo chiesi accennando ad un limone che era sul banco, spiegandomi col gesto e con le parole come meglio potevo. Ma lei che non capiva

mente mi squadrava stupita. Di spremuta [illegible] volesse dire — quì non ci sono che io. E dovetti accon[illegible] di un tamarindo al selz.

Fra le situazioni mortificanti che io, però, prendo con discreto buon umore perchè possiedo una filosofia rassegnata e serena, vi sono anche, e non sono poche, le situazioni allegre. Sentite questa:

Anche se il giornale io lo vedo — spesso — crescere e formarsi riga per riga, non posso esimermi alla sera, quando esce dalla macchina, di consultarlo e scorrerlo come cosa nuova. E' l'ora in cui, mentre la gran macchina rombando continua a buttar fuori, uno al secondo, i giornali belle e piegati, gli operai sono in ordinato affacendamento intenti a timbrare indirizzi, a confezionare pacchi per la spedizione, applicare ad essi fascette a secondo le linee ferroviare di inoltro, a legare con spaghi altri pacchi voluminosi; ed è l'ora in cui arrivano anche i rivenditori per le prenotazioni.

Premetto che fra questi operai ve ne è uno che è sordo-muto. Un vecchio operaio che da trent'anni fa ottimamente e silenziosamente il suo lavoro. Orbene mentre appoggiato ad un bancone mi stavo piluccando la « Sesia » ancora fresca di inchiostro, si avvicinò a me uno di questi rivenditori, un novellino, che chiese dove avrebbe potuto fare la prenotazione. Gli dissi e gli indicai di rivolgersi a uno di quegli operai. Nel fragore delle macchine il rivenditore non ha certamente capito quanto io gli abbia detto; ma io ho capito che lui ha capito di essere dinnanzi ad un muto, ed allora, fermò il macchinista che passava affrettatamente in quel punto, avviato a regolare uno dei tanti congegni della macchina, il quale, anche lui nella fretta e nel fragore mugugnò qualche cosa di incomprensibile ed allora questo buon omo andò a capitare proprio davanti al sordo-muto che, interrogato rispose assai peggio di me e del macchinista.

Quel tapino si guardò intorno smarrito, pensando, forse, di essere capitato chissà mai dove e stava per riprendere

quatto quatto la porta di uscita se io non lo fermavo e non lo accompagnavo presso chi potè soddisfare alla sua richiesta.

L'essere senza più voce presenta, del resto, fra i molti svantaggi, anche non disprezzabili vantaggi. Oggi, che mi ci sono avvezzato sento molto meno la mancanza che non prima. Ogni cosa, a questo mondo, dipendente dalla consuetudine. Mitridate al tempo in cui gli intrugli dei baristi d'oggi stavano chiuse nel grembo dell'avvenire, si era abituato a prendere ogni mattina una pillola di veleno per aguzzare l'appetito, e un mio amico legge quotidianamente, da dieci anni, qualche passo di Benedetto Croce senza risentirne altro disturbo che un po' di peso alle palpebre superiori. Io mi sono abituato al silenzio e ci sto benissimo.

E' vero che se mi passa ad un passo un amico che non mi vede, ma che io vedo e che ho bisogno di lui — degli amici si ha sempre bisogno — se non faccio in tempo a toccarlo non esiste, per me, altro mezzo per attirare la sua attenzione. Chiunque cosa mi possa capitare mi è vietata la possibilità di chiedere comunque aiuto ai miei simili. Peggio di un muto, perchè, almeno lui, può emettere delle grida, sia pure inarticolate, dei suoni, dei grugniti, dei fischi. Io, niente alla lettera.

Gli unici esseri che potrebbero rispondere ai miei appelli sono i gatti, perchè il verso che si fa con le labbra per chiamare i gatti è l'unico che io possa ancora fare, ed è in tal modo che io chiamo i famigliari per attirare su di me la loro attenzione. Ci sarebbe un altro modo per farmi sentire, ed è quello di mettere la mano ad imbuto davanti alla bocca e fare una... pernacchia. Ma, scusate posso, per esempio, chiamare il mio direttore con questo suono che il dantesco Barbariccia era uso a emettere con ben altro strumento?

Ma, in compenso, pensate un po', alla notte dormo come un angioletto senza più disturbare nessuno con il russare. Le donne di casa non sentono più la mia voce che spesso era importuna; ma basta che io chiami il micio perchè loro ac-

corrono premurose. Posso ascoltare tut[illegible]za obbligo di interloquire con compromettenti dichiar[illegible]i e quando la dichiarazione la faccio — alla mia [illegible] comprometttente, potrò sempre dire [illegible]

Di più, per quanto mangi o beva con [illegible] non corro più il rischio che, la bevanda o il boccone, [illegible] di traverso », come può capitare ai comuni mortali, non essendo più la mia trachea in comunicazione con la bocca e funzionando l'esofago senza più la suscettibile e petulante [illegible].

E, per giunta, pensate come rimarrebbe chiurlato nel manico il boia, se mi capitasse l'avventura di venire impiccato. Lui crederebbe di mettere me con un palmo di lingua fuori, ed invece, io faccio rimanere lui con un palmo di naso. Avrebbe un bel stringere il cappio; ma io respirerei egualmente da quel famoso buco ignoto a messer lo boia.

TOBIA

Vercelli, settembre 1940-XVIII.

ESPLORAZIONI

NELLA

VECCHIA VERCELLI

Merenda nel bosco

Sole e... persiane. — Che bel sole quello di ieri, e che buona temperatura. Pare proprio che il tempo voglia fare giudizio. Tutti ne sono contenti e perfino Ghittino sorride perchè spera che finalmente sia venuto un po' di sole anche per lui. Quanto più infatti il sole si affretta a maturare le biade, tanto più le sieste dei pacifici cittadini e gli eleganti salotti delle signore hanno bisogno di persiane riparatrici, e Ghittino le fa bene queste persiane e dove il caso si presta le fa anche con eleganza e buon gusto. Chi ne vuole un saggio guardi quelle che chiudono per la facciata e per i fianchi il balcone centrale del la casa del signor Cavallo trasformato così (il balcone s'intende non il signor Cavallo) come in una appendice di salotto con doppia finestra e relative tende in parte sollevate ed aperte. Stile e fregi si adattano benissimo alle linee semplici e alla dipintura della facciata della casa, e da quelle tende pare che ad ogni istante abbia a far capolino qualche visetto gentile. Ah! se avessi una casa anch'io!

Eh, sì, l'onesto materassaio dopo aver letto quella idillica cronaca-reclame sul suo giornale prediletto, si convinse anche lui che cominciava veramente a far caldo.

Sotto i porticati delle case, nei cortili ombrosi, or quà or là, dove lui passava le sue giornate a far cantare quelle bacchette di bosso fra la lana saltellante sulla larga stuoia di vimini, il caldo si faceva sentire. Polvere e caldo. E' vero che qualche cliente gli rendeva commestibile la polvere con un litrotto di vino messo in fresco nel *sigilin*, così che spesso prima di finire di fare *l'inglese* al materasso, quasi quasi confondeva i punti e titubava nell'infilare l'ago che pur aveva una cruna dalla quale sarebbero passati tutti i peccatori dell'universo mondo.

Ma, insomma, bene o male, se la cavava, e, a sera, quando coll'ampia stuoia retta su una spalla dalla larga cinghia di cotone, le due bacchette canterine in mano, si infilava nel grande portone di dove un tempo c'era la Posta, per entrare nelle casupole che, demolite, han fatto luogo al cortile della Podesteria, era quasi felice.

Anzi, una sera di sabato non esitò a combinare con sua moglie, che era un'abile trapuntaia, (*traponte, copripiedi, pisaron*) di inaugurare all'indomani la serie delle cene sulla riva della Sesia nel bosco del *gheup*. La moglie, a sua volta, si assicurò l'intervento della Marietta sua vicina di casa, la quale avrebbe condotta la nipote, argentiera dal Carboni, e dell'inquilino dirimpetto, commesso dal Barcellini, col suo amico calzettaio nella *contrà dij focu* che avrebbe pure condotto la fidanzata, figlia del pellicciaio in piazza dei pesci.

E ciascuno si affrettò ad occuparsi del necessario affinchè nulla mancasse, nè la barbera degna del suo nome, e di questa si occupavano gli uomini, nè dei *pitansin* dei quali ogni donna pretendeva avere la sua specialità. All'indomani nel pomeriggio, mentre le trombe della vecchia caserma di S. Giuseppe suonavano che *la zuppa l'è pronta*, la gaia comitiva varcava il posto daziario di porta Milano e discendeva sulle rive della Sesia.

◇

Oggi, per andare al ponte, si sale; allora, per andare al porto, si scendeva Giunti che furono alle sponde del fiume posarono a terra pacchi, pacchetti, fagottini e sporte dalle quali mettevano fuori il collo alquante bottiglie, si sdraiarono sull'erba, all'ombra dei salici, ed aspettarono che il porto, che era all'altra riva, venisse a loro per il traghetto.

Ma il Mincot, portolano, che aveva trasbordato dall'altra parte una intera comitiva di altri merendaioli, si attardava — come al solito — in lunghe chiacchierate, specialmente con le forosette, perchè quella grama pelle (ora era vecchio) ma tuttavia aveva sempre ancora un po' dell'antico spirito di rubacuori e quell'aria scanzonata per cui quando il Giulay lo interrogò per via di quella pattuglia di ulani... ma queste sono cose della sua giovinezza.

Senonchè anche l'onesto materassaio, che era come il capo della gaia comitiva, aveva fretta. La moglie si era dimenticata di chiudere la frittata con il salame, dentro quella *micca* larga come una zucca quartarola, e nella carta, col calore, perdeva tutto l'unto. Il calzettaio aveva i pomidoro ripieni che perdevano la *bagna*. Poi faceva caldo anche all'ombra. Il vestito buono del materassaio, il colletto alto come un *tazzone* del commesso del Barcellini, la magiostrina del calzettaio portavano evidenti traccie della polvere e del sudore. La Marietta e la sua amica si erano tolte le *socle*, ma la pellicciaia con i piedi negli stivaletti soffriva persino di crampi allo stomaco, e la argentiera, stretta nel busto le cui stringhe con l'aiuto del pomo della lettiera aveva tirato al massimo, scoppiava.

— Mincot!... Mincoot!... — cominciò a gridare il materassaio. Il nostro amico aveva una voce poderosa da baritono e lo sapevano i parrocchiani di San Paolo quando nelle messe da morto e ai vespri sembrava a loro che perfino i quadri della Via Crucis ne tremassero. E quando cantava lui nei cori del Civico, dite niente? *Partiam... partiam... partiam...* ma non partivano mai, erano sempre lì come incatenati dalla voce del materassaio, che se avesse studiato, a quest'ora... Se avesse voluto lui, poteva andare sulla cantoria del Duomo. Il maestro Frasi una volta che ebbe a sentirlo, gli disse...

◇

Finalmente il Mincot approdava col suo grande barcone, il porto natante. Le donne si rifugiarono subito nel casotto del portolano a riparo del sole, mentre gli uomini, in piedi, si decisero, finalmente, a togliersi

le pesanti giacche di panno per godersi quel filo d'aria che veniva giù con la corrente.

La comitiva fece presto a trovare un largo spazio erboso fra gli alberi dove spirava una frescura deliziosa, e mentre le donne anziane si affrettavano a stendere piatti e tovaglie, gli uomini, legate le bottiglie per il collo con dello spago, si recarono a immergerle nella corrente del fiume perchè si rinfrescassero. Venivano di tra gli alberi piccoli gridi, risate, acuti strilli di altre comitive assise sull'erba.

L'argentiera, sdraiata sull'erba, faceva finta di dormire; ma intanto coglieva battute che partivano dalle comitive quasi invisibili e vicine, delle quali il bosco pullulava. Sentiva la voce di madama Palmira, la moglie del capo maniscalco del Reggimento, che diceva ad un altro gruppo di madame: — *...quel modello senza maniche era vergognoso addirittura.* Poco discosto, in una comitiva di uomini soli, c'era il dongiovanni garzone barbiere dallo Scaiola: — *Oh non tutte le ragazze mi dicono subito di sì. Però...* Da un gruppo famigliare di uomini, donne e ragazzi, la voce della massaia cuoca faceva valere le sue virtù: — *Io, invece, trovo che il pollo alla cacciatora, cotto a puntino...* E fra il frascame più folto *lui* e *lei* soli: — *Se tu non gli avessi dato retta, non ti avrebbe fatto quella stupida dichiarazione!* Giovanotti che hanno visto il fondo di una serie di bottiglie: — *Forse non sapete quella dell'ebreo lattivendolo. Un giorno Isacco...* La politica: — *Se il Sindaco anzichè perdersi con le pretese della Tuscan Gaz. mettesse il valore il salto del molino della Fossa .*

Pettegolezzo maschile: — *Hai visto, quest'anno viene anche lui alla Sesia. Altrochè Sanvinsan: l'sona d'crepp!!*

Pettegolezzo femminile: — *Ha trovato uno sposo? Ma se l'è oncia come la baga da l'oli!!*

◇

La pellicciaia, invece, vicino alla *fiamma*, non dormiva; ma tanto per darsi un contegno leggeva uno dei giornali che avevano avvolto le cibarie. Era un foglio cittadino della giornata che la trapuntatrice, per isbaglio — chè non sapeva leggere — se ne era servita per incartare il pane. Ora sentite un po' cosa va a leggere in cronaca la pellicciaia:

Allegre ragazze da marito! ·

· *Decisamente il mestiere del sindaco è vario, divertente, ricco di sorprese. Sotto gli occhi del primo magistrato di una città, che è un poco come il padre di una grande famiglia, ne passano di tutti i colori, ed un sindaco non deve meravigliarsi più di nulla ed essere preparato a tutte le richieste, anche le più strane. Con tutto questo, avremmo pagato un soldo a vedere la faccia dell'egregio signor Sindaco, quando ieri, aperta la busta in cui era contenuta la lettera seguente, con tanto di francobollo australiano, lettera che abbiamo potuto copiare e che dedichiamo ai nostri lettori e specialmente alle ragazze da marito:*

Wellington, New Zealand,
Mai 1888.

Onorevole signore,

Prego la S. V. a volere man-

dare l'indirizzo di qualche brava e onesta ragazza per emigrare quì (riproduciamo testualmente) per maritarsi, essendo quì 4 bravi giovinotti che cerca da maritarsi con una italiana da bene. Se nel vostro Comune fosse qualcuna che volesse emigrare sarebbe buona occasione. La New Zealand è un buon paese, buone paghe, meglio che in America, ed anche arie, ed infine se fosse possibile di far venire qualcuna quì perchè ragazze d'Italia non ce ne sono. Se lei può raccomandare qualcuna mi scrivi indirizzo, osservi timbro.

Vostro obbligatissimo
Giuseppe Soraro

Dunque ragazze, buon paese, buona aria, buone paghe, mariti disponibili, assenza di concorrenti italiane! Rivolgetevi per informazioni al signor Soraro, che ha buon tempo, e per osservare il timbro rivolgetevi al Sindaco che vi manderà a farvi benedire... nella Nuova Zelanda!

Non si può conoscere l'effetto che quella lettura abbia fatto sul fidanzato della pellicciaia e sulla argentiera che non faceva neanche più finta di dormire, anche perchè tutto essendo preparato era ormai ora di attaccare i *pitansin*, specialità delle due donne di casa. Neanche le cronache successive ci dicono se qualche aspirante al matrimonio abbia approfittato della occasione così rara, come, invece, a quel tempo molte ragazze nostre abboccarono all'amo di un invito a recarsi a Lione a lavorare in una manifattura, con la paga di 4 franchi al giorno, più il vitto.

L'offerta — nella miseria dei tempi — era piuttosto grassa e non poche nostre donne hanno emigrato, si sono formate laggiù una famiglia, sono invecchiate, e, soggette al marito, chissà mai come hanno sognato la terra che li vide nascere, le strade della loro città, la casa dove crebbero, la chiesa dove pregarono, Billiemme dove hanno i loro morti e, perchè no?, anche quel porto natante che nella loro gioventù costituiva il più comodo tratto di unione fra la città e la campagna ricca di boschi e di verde dove, chissà quante volte, avranno sciamato allegre e canterine.

◇

Perchè quella era la *campagna* vercellese di mezzo secolo fa. Le rive della Sesia erano il mare, la montagna, i boschi e la collina dei cittadini non ancora usi ad evadere e che poca famigliarità avevano con i treni.

C'era, sì, il ponte vecchio sul fiume, ma il traghetto col porto natante era sempre preferito e non solo perchè evitava una lunga strada e portava direttamente nel bosco; ma per quel fondo di poesia che han sempre avuto gli arcaici mezzi di trasporto dal velocifero alla diligenza e al porto natante che, ai nostri nonni, i quali, bambini, avevano studiata la Storia Sacra (Grato e Scioldo, editori) e per loro, nella loro fantasia, quel grande barcone, col suo casotto, era come un'Arca di Noè.

Ancora oggi, quando ad un bambino si parla di qualche cosa mai veduta, egli subito cerca di farsene una immagine reale riferendosi a qualche altra cosa somigliante e già vi-

sta. Ebbene: quando ai nostri nonni — bambini — si parlava dell'arca di Noè, essi non potevano figurarsela altrimenti fatta che come un porto natante. E quando, essendo avanti negli anni, traghettavano la Sesia sopra il porto, il loro pensiero non poteva fare a meno di volare all'arca noetica. Anzi, mio nonno raccontava che quando dal casotto del portolano vedeva spuntare qualche lunga barba bianca, gli pareva sempre di vedere il gran Patriarca Noè in persona. Non diceva, però, il nonno, se per l'emozione gli si inginocchiasse anche davanti, non foss'altro perchè è stato lui a inventare quella bevanda esilarante della quale il nonno era perennemente assetato.

Povero porto natante! Esso, ormai vecchio e carico d'acciacchi, dapprima guardò con gelosa trepidanza la nascita del potente rivale, assistette con stupore all'approfondirsi man mano nella sabbia e nelle acque profonde dei poderosi piloni, pensando con quanta sicurezza e con quale mano ferma e robusta avrebbe saputo reggere e dominare le pazze furie del suo eterno nemico, che pure amava tanto.

E, mentre tutti inneggiavano al nuovo sole nascente, mentre lunghe file di cittadini a gruppi, a comitive lo valicavano carichi di sporte e di ceste per la merenda nei boschi, lui, il vecchio porto, era tutto ingrugnito meditando certamente in quegli istanti che pur inneggiando al nuovo benefattore non si sarebbe dovuto dimenticare totalmente il vecchio servitore, che attraverso i secoli a tanti eventi assistette e che da buon patriota era felice quando poteva affondare per non trasportare i nemici che urgevano al traghetto.

Una mesta, affettuosa, estrema parola di riconoscenza e di addio la meritava. Invece, per colmo di ingratitudine, durante il carnevale, in effigie, venne portato in giro a sollazzo dei cittadini immemori, e, mentre le musiche carnevalesche suonavano, la folla incosciente inneggiava alla sua fine.

I Guelfi e i Ghibellini

Mentre in primavera, in autunno e in inverno, l'umanità si divide nelle più svariate categorie — che vanno dagli allegri agli ipocondriaci, i grassi e i magri, gli intelligenti e gli stupidi, i celibi e gli ammogliati, gli istruiti e gli ignoranti, i carnivori e i vegetariani, i pacifici e i militaristi, i dongiovanni e i misogini, i ciarloni e i taciturni, ecc. ecc. — d'estate, invece, tutte queste distinzioni scompaiono d'improvviso e l'umanità si divide in sole due grandi classi: la classe di coloro che partono e la classe di coloro che restano.

Colui che parte è un uomo. Colui che resta è molto meno; è una entità trascurabile. Fra le due folle, quella che ha dovuto rimanere fedele alle mura cittadine e quella che all'opposto, le ha disertate per correre in luoghi ove, magari, o senza magari, soffrirà un caldo maggiore, avendo, in compenso, meno comodità per sopportarlo, si crea per tre mesi una corrente di sotterranea ostilità che si manifesta nei più diversi amenissimi modi.

E' una verità assodata, intanto, che la campagna non viene mai goduta con così intensa avidità come quando si può leggere che nella città che abbiamo lasciato, il caldo tiranneggia facendo salire il termometro ad almeno trenta gradi all'ombra. Come è bello alla sera, in albergo o al caffè quando si è tutti intorno alla radio a sentire il bollettino metereologico dell'*inferno urbano* ed a gioire quanto più sono elevate le quote raggiunte dalla calura cittadina! — *Hai sentito? Trentacinque a Milano! a Vercelli saranno magari 36!* — E giù una risatina di soddisfazione e di compiacimento.

Se poi la cronaca ci informa che si sono verificati dei casi mortali di insolazione, quel pezzo di campagna in cui siamo andati a trascorrere le vacanze ci appare senz'altro sotto l'aspetto di un'autentico paradiso anche se si tratta di un villaggio in cima ad un poco ombroso monte ed in un albergo che — per essere in carattere — si chiamerà magari Eden.

Ma noi sappiamo che tutti i popoli hanno dell'Eden una opinione differente e anche fra i popoli cattolici che nonostante il Sillabo e le interpretazioni di ogni parola della Bibbia, si seguono e si contraddicono.

=+=

La prima impressione, entrando in una camera di uno di questi Eden — non escluso qualcuno di quelli che vanno per la maggiore — è quasi sempre di soffoco. La tecnica edilizia ha sfruttato lo spazio in un modo esemplare: in stanze a due letti accade sovente che due persone non possono muoversi contemporaneamente. Quasi sempre uno dei due deve ce-

dere il campo delle operazioni al compagno o alla compagna, salvo poi, quando questi o questa ha finito, riprendere, per conto suo, il lavoro interrotto.

Per andare a letto, occorre studiare attentamente la planimetria della camera e la topografia dei mobili, onde non provocare interferenze dannose alla.... viabilità e alla libertà dei movimenti. Soltanto se uno dei due ha raggiunto le coltri, l'altro può agevolmente sperare di imitarlo.

Per contro coloro che non hanno tradito i domestici lari e continuano a sorbirsi l'estate all'ombra del campanile della propria parrocchia, vanno in un subito gioire tutte le volte che possono leggere notizie di nevicate, di mareggiate, di pioggie, di grandinate, di inondazioni nei luoghi di villeggiatura.

Insomma, corre fra le due parti una corrispondenza di amorosi sensi veramente straordinaria. Le cartoline che coloro che si sono recati in montagna o al mare inviano, poi, con generosa quanto maligna prodigalità, agli amici che *poveretti* sono rimasti a penare nella *fornace cittadina* acuiscono fra i due eserciti rivali — fra Guelfi e Ghibellini, — la tensione animosa conducendole ad un potenziale che fa sprizzar scintille al minimo urto.

Pochi *saluti cordiali* pochi *memori ricordi affettuosi* e pochi *pensieri amichevoli* sono, infatti, ricevuti così di mala grazia e accolti con tanto stizzoso scetticismo da parte dei *villeggianti* a cui ha dovuto accomodarsi trascorrere l'estate in città. La prova più evidente la si ha nel fatto che ben di rado accade che una di queste cartoline riceva risposta: — *Dare soddisfazione a quegli smorfiosi laggiù* — brontola il cittadino rimasto nel nido — *Ma neanche per sogno..... Come se non lo si sapesse, intanto, che con tutte le loro arie sono pieni di debiti. Han lasciato da pagare 600 lire dal salumiere e 370 dal macellaio e la sarta e la modista...*

Ed è incredibile in qual maniera, fra luglio e settembre, si scateni la maldicenza, fra quelli che sono in campagna e quelli che sono in città. Una maldicenza, si intende, limitata entro i confini delle domestiche pareti e che al principio di autunno svanisce come nebbia al sole, ma che tuttavia s'esercita durante il suo periodo con larghezze di supposizioni.

In linea di massima per chi non è partito, tutti coloro che sono emigrati al mare o al monte, sono o della gente *senza cervello* che *farebbe meglio a pagare quello che deve* invece di *buttar via i soldi in stupidaggini mentre perfino il panattiere avanza soldi...* Oppure sono dei *nuovi ricchi che non hanno mai visto nulla e che si credono perchè hanno due biglietti da mille, di scoprire il mondo e di scimmiottare i signori.*

=+=

Che colui che va in villeggiatura senta invincibile la necessità di apparire quel che non è, è una verità incontrovertibile. Almeno per la maggioranza di essi. Appena lasciate le ultime case della città, molti — dico molti in senso relativo e

senza l'intenzione di procedere a delle generalizzazioni — sentono la fregola di apparire quel che non sono. Quasi ad interrompere la monotonia della vita quotidiana, ognuno assume l'abito e la mentalità e l'atteggiamento di un personaggio immaginario, vendicandosi così, contro la realtà. Almeno per un mese o quindici giorni, si aspira — consapevolmente o inconsapevolmente, non importa — ad essere personaggi delle produzioni pirandelliane. Ciascuno a modo suo, e così è se vi pare. Il guaio si è che dall'incontro occasionale di questi *attori* la commedia, qualche volta si muta in farsa e la vicenda in dramma.

Non parliamo dei titoli cosidetti onorifici. In villeggiatura, tutti ne fanno un grandissimo uso, tanto che continuando di questo passo, sarà rarissimo il caso di trovare uno non insignito.

Ma la mania della trasformazione evolutrice.... assume delle forme addirittura parossistiche nel campo femminile. La tendenza ad annarire quali dame o damine (ma sembrano pedine) del gran mondo va sempre più diffondendosi, sulla scorta dei modelli offerti dalla produzione cinematografica internazionale. Le minoranze che non seguono la moda sono bollate con il marchio di figure superate, appartenenti — chissà perchè — all'arretratissimo 800.

Il campo delle *benestanti* si amplia all'infinito. In villeggiatura non si incontrano che delle signore e signorine di famiglie agiate le quali trovano modo di farci sapere quanto sia grande la loro virtù di adattamento, per sopportare le privazioni della villeggiatura. Difetta ogni conforto moderno, manca la possibilità di sfoggiare le innumerevoli toelette, non si può fruire dell'ampiezza e della sontuosità dei presunti quanto chimerici appartamenti cittadini; tuttavia, ogni cosa viene sopportata in silenzio, con l'atteggiamento della vittima che tutto sacrifica alla salute famigliare.

Quella signora, piuttosto maturetta, che a casa non sdegna i lavori della cucina, ivi compresi quelli inerenti alla lavatura dei piatti, appena messo il piede in villeggiatura, non fa che parlare della propria servitù, e a passarvi sotto il naso le unghie translucide e scarlatte. E quella signorina, bionda, si capisce, stilizzata, laccata, raschiata si porrà tutta intenta a dimostrarvi il suo alto lignaggio (non legnaccio) mentre, in realtà ha lasciato da poco il laboratorio dove faceva la sarta, o la pettinatrice, o la maglierista o anche molto meno.

=+=

Ma, a completare il quadro delle opposte schiere non bisogna dimenticare ciò che d'altro dicono i *partiti* contro i *rimasti:*

Tutti coloro che sono restati nella *bolgia cittadina* a *dar l'anima in sudate* sono dei *poveretti,* i quali, si capisce, *devono tener conto del centesimo con quel poco che quadagnano* e per quanto *si sforzino non riescono mai a mettere insieme quei pochi che ci vorrebbero*

per pigliarsi due stanze in affitto in campagna.

E il bello si è che — per quanto non se lo confessino — tanto gli uni — quelli che spediscono cartoline — quanto gli altri — quelli che li ricevono e.... non le contraccambiano — sanno benissimo di denigrarsi così a vicenda nell'intimità, anche se fingono, quando si incontrano, le più cordiali espansioni.

E sono deliziosi davvero questi incontri fra il *villeggiante* che ritorna e l'amico o il parente che è rimasto nel *forno....* Il primo senz'averne l'aria, coglie tutti i pretesti per decantare la soavità, la freschezza, la salubrità balsamica del luogo, in cui ha trascorso il suo mese di ferie. *Un vero incanto, ti dico.... in quattro settimane ti fai una provvista di salute per un anno.... E' un vero peccato davvero che tu non abbia potuto venire.... Chissà come avrai sofferto quì con le temperature che ci sono state....*

— *Sofferto?....* — Interrompe il secondo che era da un pezzo in attesa di questa freccia del parto. — *Ma neppure per sogno.... Abbiamo avuto una estate ventilatissima. Un po' di caldo a mezzogiorno, si intende, ma nel pomeriggio e di sera, si stava d'incanto, e poi bisogna vedere come è amica la città quando c'è meno gente, meno seccatori pretenziosi* (piglia su!....) *d'intorno!.... Par di vivere in un'altro mondo... Piuttosto! dimmi un poco: è vero quello che mi ha detto Teodoro, che tua moglie, in campagna si è presa una mezza febbre tifoidea?....*

— *Mia moglie? Ma ti sbagli... Un volgare mal di pancia appena, appena.*

— *Ah sì?.... Tanto meglio... Arrivederci, allora.*

— *Arrivederci!*

Meno male — per la pace dell'umanità — che l'estate dura tre mesi soltanto.

Il teatro sotto le stelle

Certo a molti, e per molto tempo, resterà negli occhi la superba, fantasmagorica visione del cortile del Palazzo Ducale, della *Ca d'oro*, della Giudecca popolati dalla folla rutilante dei senatori della Repubblica, da barnabotti, armigeri, arsenalotti, gentiluomini e gentildonne, maschere e pregadi, marinai e mozzi, mazzieri e scudieri e dalmati e gondolieri e caudatari.

Un quadro del Favretto.

E la musica? Che musica! Le teste degli spettatori ondeggiavano, sotto certi ritmi noti, come spighe di grano maturo sotto il capriccio del vento.

E la folla? Uno spettacolo nello spettacolo. Folla attenta, entusiasta, tanto commossa che nei punti più salienti del dramma non mancavano coloro che si soffiavano nervosamente il naso; il quale gesto, mentre nella vita comune è indice di raffreddore cospicuo, in teatro è segno di commozione.

E i tenitori dei nostri teatri dicono che il popolo si è irrimediabilmente allontanato dal melodramma! Lo spettacolo, dal quale torno in questo momento, significa, prima di tutto, che l'anima del popolo conserva inalterata fedeltà sentimentale verso la musica e il canto e che quando ci si proponga, con serietà e nobiltà di intendimenti e con efficienza di mezzi, di avvicinare la musica e il canto al popolo, il popolo risponde con entusiastica immediatezza, perchè la sua grande anima generosa e vibrante, sente il dono dell'arte che raggentilisce, educa e consola.

Prescindendo anche dalla dignità d'arte della manifestazione, dall'efficienza della sua organizzazione, dalla intelligente accortezza che ha presieduto alla formazione dei singoli programmi, bisogna riconoscere che la gente ha visto in questa platea improvvisata, sotto il cielo inutilmente minaccioso, un teatro al quale si è potuto accedere spendendo pochissimo e che non ha dato soggezione, la soggezione che da — a parte il prezzo — la sala sfolgorante dell'ambiente chiuso, dove le platee e i palchi splendono di ostentate eleganze, più o meno provinciali, e dove il piccolo impiegato e il lavoratore si sentono prendere da un senso di soggezione, anche se sono sulle panche del loggione.

:—:

Ad ovviare a queste difficoltà, le organizzazioni teatrali del Regime, animate e guidate dalla necessità di andare incontro al popolo, hanno organizzato di questi spettacoli che sono gioielli d'arte, a cominciare dalla regìa per cui con scenari splendidi, e prodigiosi effetti di luce, finalmente, non si vede neanche più il solito tenore bol-

so con la piuma a salice piangente giù dal cappello, il baritono con l'immancabile barba a ferro di cavallo, la prima donna rivestita d'argento come un cioccolatino e le solite coriste strette a due a due, per darsi coraggio e andare d'accordo nei tempi, con l'immancabile abito a strascico, buone per tutte le epoche, ed il dubbio candore pieghettato dei collari, foggiati come la carta che fa da contorno alle torte.

Il pubblico, oggi, quando va a teatro, ci va col fermo proposito di divertirsi e non impietosirsi sulle miserie della regìa. Ha pagato e vuole che il denaro sia bene speso e che gli frutti in tanta letizia; è il pubblico sereno, di florida salute che ha mangiato e digerito bene e si prepara a divertirsi. Intendiamoci: divertirsi non significa soltanto ridere. Significa anche commuoversi, piangere, entusiasmarsi.

E come il pubblico si sia divertito, commosso, entusiasmato, lo han detto gli applausi i consensi incondizionati e, nelle spettatrici di cuore tenero, l'essere state sovente prese da quel bisogno di inghiottire a vuoto, che è il primo avviamento alla estrazione del fazzoletto.

C'è una signorina, con le sue brave sopraciglia a coda di ratto, che vicina a me sembra turbata fin dal primo atto quando la folla furibonda grida contro la madre cieca: *a morte la strega!* ed Enzo, fendendo la calca urla contro la turba: *assassini!* e Gioconda prorompe nel grido: *è mia madre!* E' tanto fragile e delicata la signorinetta, che penso per lei siano adatte scene meno truci. Ma così non è perchè, come mi spiega poi, quando riesce a impressionarsi e soffrire per tutta la sera, è felice.

Infatti, soffriva; ma non piangeva, per via del nero alle ciglia che, sciogliendosi, le avrebbe fatto male agli occhi. E' una signorina, insomma, che sta bene soltanto se si sente male — ed è cosa che il suo futuro marito dovrà tenere conto.

:—:

Invece, un po' più in là, nella mia fila, un'altra signorina, ha la testa appoggiata sulla spalla del compagno e, di tanto in tanto, chiude gli occhi per assaporare la musica. Ogni tanto li riapre e, prima di guardare la scena, cerca gli occhi di lui. Quello sente lo sguardo; ma il suo è fisso sulla mascherata, sul popolo e sulle ballerine che stanno entrando nel cortile del Palazzo Ducale, pronte a danzare la furlana:

Su danzate la furlana
Chiome al sol, zendadi al vento

e perciò lo ricambia soltanto passandole una mano sui capelli, che sono biondi, e sull'orecchio.

Quando il primo atto si chiude:

Gloria al Signor
E pace agli uomini

e la scena prestigiosa scompare, ritorna sul pubblico la luce che si riverbera sulla marea umana — e gli alberi altissimi alla destra del palco prendono una tinta di malachite — la gente si guarda in giro come trasognata. E' un attimo, poi i battimani scrosciano come una grandinata fitta su un immenso tetto di lamiera.

Del che ne approfitta un'altra mia vicina, una buona marcolfa campagnola, che ha accompagnato, col suo abito da festa, la figliola da marito, tutta in ghingheri, per schiacciare un pisolino, col mento sul seno vasto, come un cuscino circasso.

Forse sogna che, per dopo domani, dì della festa, dovrà decidersi a tirare il collo alla gallina nera che, tanto, da due settimane non fa più uova.

Anche la figliola ne approfitta. Se ne è accorta — alla luce — che una maglia della calza è andata giù e la ferma con l'indice bagnato di saliva.

Il papà è più in là; ma, ben sveglio, ha seguito col moto della testa, ogni mossa di personaggi sulla scena, una testina piccola, monda, sopra un collo lunghissimo dove il pomo d'Adamo pare una stecca di ombrello fuori posto, di quelle che poi finiscono di bucare la stoffa.

La ciurma, nel secondo atto ha già gridato *Ha! He! Ha! He!*, ha fissato il timone, issato l'artimone; ma la buona marcolfa dorme ancora il sonno del giusto, insensibile anche al morso feroce delle zanzare che sono, stassera, ancora più sanguinarie del dramma che si andava maturando sulla scena.

Sapete cosa la sveglia? — oh! potenza della musica! — *Cielo e mar*. Persino la *so mata* da marito, abbandona per qualche minuto gli occhi dalla scena e guarda in alto quella galoppata di nubi, e là fissa beata come se da esse aspettasse *l'angiol mio che verrà dal cielo*.

Guardo la biondina con l'innamorato. Non ha più la testa sulla spalla del suo compagno; ma il gomito sulla spalliera della sedia, il volto sulla mano con una posa holliwoodiana, ha gli occhi spalancati nel vuoto, ammaliata dal

Vieni, o donna, vieni al bacio
Della vita incantatore

Davanti a me, una donna, della quale non vedo che la nuca scarna e vizza; ha le mani giunte fra le ginocchia, abbandonata nel ritmo della romanza che segue con un leggero moto del capo. Non posso fare a meno di pensare ciò che, forse, pensa lei: ad anni lontani, la prima volta che udì cantare *cielo e mar* nella sala sfolgorante del vecchio Civico.

Al ritorno della luce, dopo il secondo atto, mi avvedo che la biondina innamorata si fa attentamento il volto guardandosi nello specchio e, quando arriva col bastoncino di rosso alle labbra, immagino che i due colombi, mentre sulla scena il bel principe genovese trovava che

L'orizzonte bacia l'onda
L'onda bacia l'orizzonte

qualche bacino — nel buio — se lo siano scambiato anche loro.

Il colpo di cannone contro il veliero dondolante sull' acqua, ha, intanto risvegliato la marcolfa ricaduta nel sopore. *O Laura addio* ha emozionato la figliola in ghingheri che, dopo aver inghiottito a vuoto, con un angolino del fazzoletto si accinge con circospezione. ad asciugare prima l'occhio destro, poi il sinistro, piano, piano, per via di quell'azzurro dipinto sotto con mano pesante e maldestra.

:—:

La danza delle ore. Da quando da noi, non si è più visto un tale complesso di ballerine agire su uno sfondo, in un ambiente così prestigioso? Tutti ne erano ammaliati, rapiti. Ad aumentarne la suggestività, nell'ultima parte: *La notte,* vi intervennero anche, liberamente, i pipistrelli che passarono nell'alone di luce dei riflettori, bianchi nel loro volo silenzioso, senza sbattimento d'ali.

Morta Laura, mentre Gioconda corre verso Enzo, che è trascinato via dagli armigeri, e il triste Barnaba afferra per mano la cieca, e Alvise è immobile presso la cella funeraria e il coro grida: *Orror! Orror!* si accentua nel pubblico il soffiar nervoso di nasi, cambiamenti di posizione, colpi di tosse artificiale, mentre torna la luce e gli applausi e le ovazioni tolgono molti dall'imbarazzo di lasciarsi sorprendere emozionati.

Fra la gente che passeggia nell'intervallo fuori del recinto trovo la donna dalla nuca scarna e vizza.

Riconosco in lei una antica bellezza cittadina, una della vecchia guardia. Fa due passi nella penombra del campo sotto la luna, tutta sola coi suoi pensieri. La vecchia anima romantica ha le cuoia ben dure!

Scendo a curiosare nel sotterraneo della tribuna del polisportivo; ma mi imbatto in una piccola folla rumorosa di mazzieri, di arsenalotti, di scudieri, di armigeri con tanto di *bourghignotta* lucente in capo, corazza e durlindana. Meno male che han lasciato la terribile alabarda sul palco. C'era persino un frate domenicano rotondetto e ridanciano. C'era caldo e afa, avevano sete, andavano a cercare acqua; ma qualcuno vi faceva liberamente l'operazione inversa.

Certo i venditori di gazose, presi d'assalto, han fatto affari d'oro e si sono guadagnati la villeggiatura ferragostana, anche se sarà piuttosto salata di prezzo, come piuttosto salate erano le loro gazosine.

Ritornando in platea ho l'ingresso alla mia fila ostruito da un ufficiale anziano, in tela bianca, al quale sono caduti gli occhiali, li cerca e, ritrovatili, si siede, l'inforca e spalanca il giornale. C'è tra la folla gaia un'aria da caffè, di birreria, un che di famigliare che fa tutti amici.

La marcolfa, alla quale il sonno della digestione è sparito, si fa spiegare le vicende del dramma da un suo vicino cortese e meridionale, il quale non capisce cosa voglia la buona donna e la buona donna non capisce cosa lui le dice.

Quando al quarto atto lo spettacolo finisce e il ripetersi del motivo del *Rosario* e la povera disperata e fiera Gioconda si pianta nel cuore quel piccolo aggeggio, anche la mia figliola versa una lagrima. Per fortuna che, nella fretta di uscire non si è messo il nero sulle ciglia. Sarebbero state lagrime nere. La mia figliola, quando ci sono lagrime da versare, ci nuota dentro dalla gioia.

Vedo nell'ombra l'innamorato della mia fila che afferra una mano della sua biondina holliwoodiana; ma ella la li-

bera subito dalla stretta, scuote la testa come una puledra, schiude le labbra e le narici a godersi il refrigerio di un venticello che nasce allora. Poi, all'ultima battuta della scena, trascinata dall'entusiasmo, da per la prima il segnale degli applausi che diventano fitti conclusi con una ovazione e col canto di *Giovinezza*.

Anche la marcolfa campagnola, rossa come i bargigli di un tacchino, applaude freneticamente mentre i due cuscini circassi compiono per conto loro una nuova edizione di danza, la figlia si dà un'ultima guardatina alla maglia della calza fermata con la saliva, ed il papà disincantato, ingozza saliva, agitando tre o quattro volte in su e in giù, il pomo d'Adamo che pare il saliscendi di un pollaio.

:—:

Un successone, insomma.

Il pubblico — un pubblico enorme — tutto preso dalla vicenda scenica, che la musica indicava e anticipava, rimase sempre conquiso e trascinato in una atmosfera di vibrante entusiasmo.

E per dimostrare questo grande successo, le cifre: i numeri hanno una eloquenza nella loro nuda semplicità, quale nessuno aggettivo superlativo raggiunge: spettatori: diecimila, incasso: cinquantamila.

E pensate che siamo nel periodo delle ferie e delle evasioni e per di più a S. Eusebio quando la città è spopolata. Per questo chi fosse ancora una volta tentato di affermare che il popolo si va, oggi, sempre più allontanando dal melodramma, esse sono di facile controllo.

Il popolo ama tenacemente e inalterabilmente il melodramma: e lo dimostra, senza possibilità di equivoco, ogni qualvolta glie lo si offre nelle condizioni migliori: con dignità di mezzi artistici, senza imporgli gravi sacrifici economici e in un *ambiente* adatto.

I poveri

Ogni civiltà, ogni popolo, ogni nazione, ogni città, in ogni tempo, ha avuto i suoi poveri. Le cosidette democrazie contemporanee, a forza di voler elevare le più umili classi sociali, han finito coll'avere più poveri che sotto altri regimi.

La Russia ultrademocratica, ha reso la sua gente tutta ricca alla stessa maniera, liberandola perfino di possedere qualche cosa e dalla libertà di credere o di pensare di propria testa. Un vero paradiso di benessere sociale, nonostante qualche recente informazione in contrario dei disillusi compagni Gide e Degelle.

E' però vero che fuori dei privilegiati confini bolscevichi, come avvi una gerarchia delle intelligenze, c'è sempre stata e c'è ancora una gerarchia economica che va dai nullatenenti, dai paria e dai mendicanti fino agli epuloni, ai cresi e ai miliardari. Questo è nell'ordine delle leggi della Provvidenza, che ha fatto gli uomini uguali davanti a Dio, ma disuguali fra di loro.

Una uguaglianza perfetta fra i mortali, non la si trova che qualche spanna sotto terra dove è abolito il cappello a cilindro, la pelliccia di cincinlà, la veste da gran serata, il frak del banchiere e del diplomatico al pari degli stracci del mendicante. Dopo la festa dei vermi e il lavorio del tempo, un pugno di polvere, e tutti pari, quantunque per lo spirito sia un'altra cosa.

E' dunque naturalissimo che, anche a Vercelli ci siano dei poveri e che essi abbiano a mischiarsi al movimento e alla vita dei loro fratelli più fortunati, smorzando le tinte più gaie della folla cittadina, con lo squallore più o meno accentuato dei loro miseri panni e delle loro facce smunte.

)( )( )(

Ma che sono mai i poveri di oggi al confronto dei cosidetti poveri di quaranta cinquant'anni fa? La città contava allora venticinque mila abitanti e aveva diciotto mila poveri, voglio dire che 18 mila cittadini erano iscritti nei registri della beneficenza pubblica. Più che i tre quinti della popolazione.

Certo, molti di quei diciotto mila poveri non erano tali che per la deficenza di quel sentimento di dignità e di fierezza civile che insegna a ciascuno di noi di dover bastare a se stessi e ai suoi e la carità pubblica dover essere riservata ai vinti della lotta per la vita.

Fra le molte proposte allora lanciate per sanare quella piaga vergognosa, vi fu quella — e la lanciò il Sindaco — di dare alle stampe la lista di quei diciottomila onde il popolo stesso facesse giustizia degli intrusi.

Da allora — col tempo — mentre aumentava la popolazione diminuiva il numero dei

sedicenti poveri e non era tanto per il benessere che innegabilmente si diffondeva fra tutti gli strati della popolazione quanto per l'aumentato senso di dignità e di fierezza che s'era venuto istillando nel nostro popolo.

Non per questo la lista dei poveri è, ancora oggi, quella che dovrebbe essere, malgrado anche i maggiori controlli e le frequenti revisioni. Ancora tre anni fa si sono potuti pescare fra la lista qualcuno che possedeva casa, qualche altro che aveva qualche po' di terra e qualche altro ancora che viveva di rendita. Una piccola rendita — sta bene — ma poichè la persona era ancora valida al lavoro, era vergognosa la sua permanenza fra la lista dei veri diseredati della fortuna e dei vinti della vita. Per contro, molti poveri, i poveri dei poveri, si nascondono quasi sempre in una intima sofferenza nascosta che rende pudica, discreta, fiera e santa la loro povertà, tanta più degna e meritevole, quindi, di interesse e di sollievo. Non hanno l'abitudine ne la forza di chiedere e perciò restano i poveri dei poveri.

Vero è che i poveri — diremo così di mestiere — son gente che possiedono un'arte somma per ingannare gli uffici e le persone preposte alla pietosa bisogna, mancando in essi ogni senso di dignità; ma è anche vero che troppo spesso si cede alla pietà che la loro arte sa ispirare. Perchè va benissimo la pietà verso i poveri, ma quando la povertà sia reale e non ostentata e ridotta ad ignobile mestiere di bassa speculazione.

Avviene ancora oggi di osservare, specialmente al sabato, lunghe teorie di mendicanti che vanno alla questua da un negozio all'altro da una casa all'altra, e da una parrocchiale all'altra. Si tratta, si e no, di un centinaio di persone, uomini e donne, perlopiù poveri vecchi che, un soldino di quà un altro di là, raccolgono un certo numero di lirette. Non sempre quelle lirette servono per quello che noi possiamo immaginarsi, poichè, talvolta, mentre questa brava gente stende la mano, senti avanzarsi verso le tue nari un bruciante alitare di vino e di liquori niente affatto consolanti.

Hanno essi — generalmente — i parenti o i figlioli che li mantengono; ma quella loro questua — fatta spesso a insaputa dei parenti — serve loro a mantenersi quei vizietti che quando erano validi e gagliardi lavoratori o lavoratrici potevano mantenersi col loro lavoro. Piaga, anche questa, destinata a scomparire con la volgente generazione che viene a essere beneficata dalla legislazione sulla previdenza sociale.

Il giro del sabato nei negozi è una tradizione antichissima tanto che si può trovare che nei secoli andati il Comune, per frenare l'aumento dei mendicanti ed eliminare quelli non del luogo, muniva i mendicanti stessi di una placca metallica da appuntarsi sul petto, sulla quale era dipinta la lettera P (povero). Una specie di pubblicazione della lista dei poveri come si avrebbe voluto mezzo secolo fa.

Ma, appunto una cinquantina di anni fa la faccenda dei questuanti del sabato aveva preso

una piega veramente preoccupante per il numero sempre crescente di essi. Un vero esercito di mendicanti che girando da un negozio all'altro costituivano uno spettacolo non degno della città ricca fin da allora di tante opere pie, senza contare poi il disturbo che recavano realmente ai commercianti che dovevano accudire ai proprii affari e alla propria clientela.

Ma il guaio si era che l'unica opera pia alla quale la legge e il nome stesso imponevano l'obbligo di provvedere in qualche modo a quella gente — la Congregazione di Carità — non aveva assolutamente i mezzi e si trovava impossibilitata di esplicare come avrebbe dovuto e voluto l'opera sua.

Furono i fratelli Frova i quali, per primi, misero il dito sopra quella piaga che era un disdoro cittadino, dando un esempio che se fosse stato seguito da tutti e con costanza avrebbe dato frutti eccellenti, sanando addirittura la piaga della questua del sabato. Essi inviarono alla Congregazione di Carità una notevole somma perchè venisse distribuita ai poveri della città: *intendendo in tal modo di sopprimere la questua del sabato nei suoi magazzini senza venir meno alla tradizione tanto antica quanto pietosa.*

Ma il bell'esempio — per quel commovente accordo che è sempre esistito fra i nostri commercianti — non ebbe il seguito che sarebbe stato desiderabile, perchè la maggior parte dei commercianti preferirono sobbarcarsi al sacrificio e al fastidio della distribuzione ebdomadaria del quattrino: e così la questua del sabato continuò non certo a vantaggio e decoro della città.

)( )( )(

Ma se la piagnucolosa e petulante mendicità si è rarefatta, se non è lontano il tempo della *tabula rasa* di questi ignavi parassiti — più che veri perseguitati dalla sorte per i quali c'era maggior bene nel rifiutare che nel dare, quando il dono piccolo o grande serviva a mantenere l'abitudine, una mala abitudine o un vizio come la pigrizia spirituale e l'ozio — è anche questo merito del Regime che con i suoi organi di assistenza molti ne ha tolti dalla circolazione, e merito della più intensificata sorveglianza e della più rigida applicazione della legge, e della scomparsa di quella falsa pietà che tollerava simili sconvenienze. E non credo che oggi ci possano essere dei ben pensanti disposti a recriminare contro questi provvedimenti di nettezza urbana che libera la città da una macchia tante altre volte deplorata dalla gente debbene.

Non si vuol dire con questo che l'elemosina privata debba essere assolutamente prescritta dalla buona usanza dei Vercellesi, ma quella che nelle vie della città era eretta a sistema poco consapevole, è bene che scompaia, per il decoro della città e la dignità dei cittadini, ricchi e poveri, che chiedono e che danno.

Del resto il Fascismo ha fatto giustizia delle parole e dei gesti che furono tipici della beneficenza di un tempo, la quale sollevava, sì, generosamen-

te, ma talvolta lo faceva in modo da addolorare e da offendere chi se ne avvantaggiava.

Le opere assistenziali hanno fatto scuola. L'assistenza è un dovere sociale; lo si compie prima di tutto a vantaggio della collettività e non dell'individuo. Si tratta di ricuperare e di rinvigorire energie fiacche o in via di disfacimento: di tutti lo Stato ha bisogno, tutti devono essere sollevati.

E la sola maniera che il povero ha da ringraziare è quella di sforzarsi di rientrare al più presto nella normalità, sottrarsi alle circostanze che lo rendono una passività, un peso morto. Non sempre e non in tutto questo dipende da lui; anzi, le più volte da lui dipende soltanto la forza d'animo con cui affronta le avversità e le supera.

Lo sdrucciolo di Rialto

Mi è capitato sott'occhio, di questi giorni, l'almanacco che i tipografi Besso e Massa — seguendo la tradizione del loro maestro, il Vercellino — hanno stampato per l'anno in corso, riproducente l'antico passaggio che da Rialto veniva in piazza Cavour; un angolo caratteristico della Vercelli medioevale, ora scomparso, e al cui ricordo il prof. Faccio dettò la lapide murata all'inizio dei portici.

Faccio e Chicco, nella loro *Vecchia Vercelli* ci hanno parlato di quello che fosse il passaggio di Rialto entrando in piazza Cavour. « Una vecchia casa, disposta obliquamente, veniva ad accostarsi al fabbricato opposto dove è ancora la argenteria successori Muggia, al quale era unito con uno stretto arco ogivale che formava il passaggio di Rialto ».

« Anche questa casa aveva i portici, ma assai più stretti, sostenuti da colonne, una delle quali in legno con basi e capitelli di pietra che reggevano un architrave pure di legno. Una di queste colonne portava scolpita sulla base la data 1553 e sul capitello lo stemma della famiglia Della Porta ».

Una cronaca di sessant'anni fa così ce lo descrive: *Lo sdrucciolo di Rialto è una pericolosa gola e uno sconcio, specie se visto dalla piazza. Strani accatastamenti di portici sostenuti da colonne di legno, case vecchie ammuffite senza alcuna legatura con le case a lato. La strettoia è un vero disastro per il passaggio dei carri dove difficilmente possono transitare senza urtare nei muri.*

Gli ingorghi, gli incidenti, specie nei giorni di mercato erano frequenti e se formavano il cruccio dei conducenti erano anche l'onesto passatempo dei commessi della ditta Uggero e Faccio che fino al 1850 ebbe i magazzini in quelle tre botteghe che si aprivano sotto lo stretto portico.

Cavalli che stramazzavano, carri coi mozzi delle ruote inchiodate nella strettoia, proteste dei padroni di casa, Uggero Cugnolio e Scappa che avevano i loro stabili continuamente solcati dalle profonde striature dei mozzi; ma, insomma, nel trambusto, Filippo Faccio, trovava sempre modo di trarre, con maggior tranquillità, dal fondo delle pezze di stoffa provenienti dalla Svizzera le copie della *Giovane Italia* che, dirette a lui, ardente mazziniano, si incaricava poi di distribuire, in barba alla occhiuta polizia, al gruppo mazziniano di Vercelli.

Conducenti, cavallanti, vetturali della città e del contado, avevano già fatto quasi tutti la conoscenza personale dei tre sullodati signori padroni di casa che, in papalina, si affacciavano alle finestre tutte le volte che udivano trambusto nella strettoia: scambio di com-

plimenti e di galanterie che era una delizia sentirli.

Quando la ditta Uggero e Faccio traslocò nelle più vaste botteghe sotto gli stessi portici, si parlò — e non era la prima volta — di *dilatare* quel passaggio; ma Siro Frova, padre dei fratelli Frova, che si era allogato in quei locali col suo negozio di chincaglierie, non potè vederne il *dilatamento*.

Sotto l'arco ogivale passarono ancora parte dei carreggi e delle salmerie dell'esercito austriaco in ritirata — che sulla piazza, reparti di esso tenevano accampamento — passarono i rossi pantaloni degli zuavi, prima e dopo Palestro, ed i commessi del Frova, come quelli dell'Uggero e Faccio, di dietro i loro banconi continuarono ad assistere agli spettacoli che offrivano gli ingombri: ed altre intere generazioni di commessi vi assisterono, ma l'arco ogivale rimase.

—(o)—

Naturalmente, quando la faccenda dell'ingombro si faceva grossa ed il trambusto che vi succedeva dava adito ad un più succoso spettacolo, non vi mancavano di intervenire ad assistervi anche i bottegai di Rialto, *cavagnat ciavatin* e venditori di budella.

Nella già citata opera di Faccio e Chicco, essi ci hanno dato l'etimologia del nome di Rialto, del Rialto vercellese si intende, il quale non ha nulla a che vedere con quello della regina della Laguna, e, ancora oggi, anche ad un osservatore superficiale, sarà facile riconoscere dalla struttura delle sue case e dalle strade che vi confluiscono, la veneranda età di quella parte di Vercelli che è, certo, la più antica; ma gli sarà difficile immaginare cosa essa fosse ancora sessanta, settant'anni fa quando essa era il dominio della ciavattineria vercellese.

Grappoli di scarpe pendevano dagli stipiti delle botteghe. Scarpe usate e rimesse a nuovo — rigenerate, come si direbbe oggi. Scarpe grandi e piccole, polacche e stivaletti, scarpine e scarponi, ripulite, assestate, risuolate e inchiodate con una serie di chiodi che disegnavano sulla suola corone e losanghe, rombi e triangoli; ma ognuna di quelle scarpe conservava una terribile vitalità, una sua fisionomia caratteristica.

Quante storie potevano esse narrare, storie che si leggevano dai segni ammonitori impressi su di esse. Tra le scarpe di coppale e la grossa polacca di *buon sollame di vacca* — che aveva inciso sette ordini di pieghe, come le rughe nei vecchi dell'Antico Testamento, pieghe camminate, marciate, sofferte, scarpe indurite, appiattite, slargate, quasi sfasciate, piene di toppe, di bozze, di calli, di sdruciture — c'era di mezzo la storia di un bel numero di destini!

Tre o quattro o cinque erano le botteghe di questi ciabattini, perlopiù originari del Lago Maggiore o di Omegna; dietro la porta a vetri polverosi e sconnessi, stava il deschetto, dietro il deschetto, attraverso il vetro impolverato della porta, sempre al medesimo posto, di giorno e anche di notte, davanti alla lampada a petrolio dal paralume di carta oleata,

sedeva il ciabattino con due o tre garzoni. Gente allegra.

I ciabattini son sempre stati la gente più lieta di questo mondo. Quelli di allora si contentavano di poco. Vivevano di centesimi. In mezzo a quel subisso di scarpe vecchie, vivevano felici, e, a forza di centesimi, a forza di parole, di tira e molla, nei giorni di mercato, coi *paesani*, si costruirono dei patrimoni.

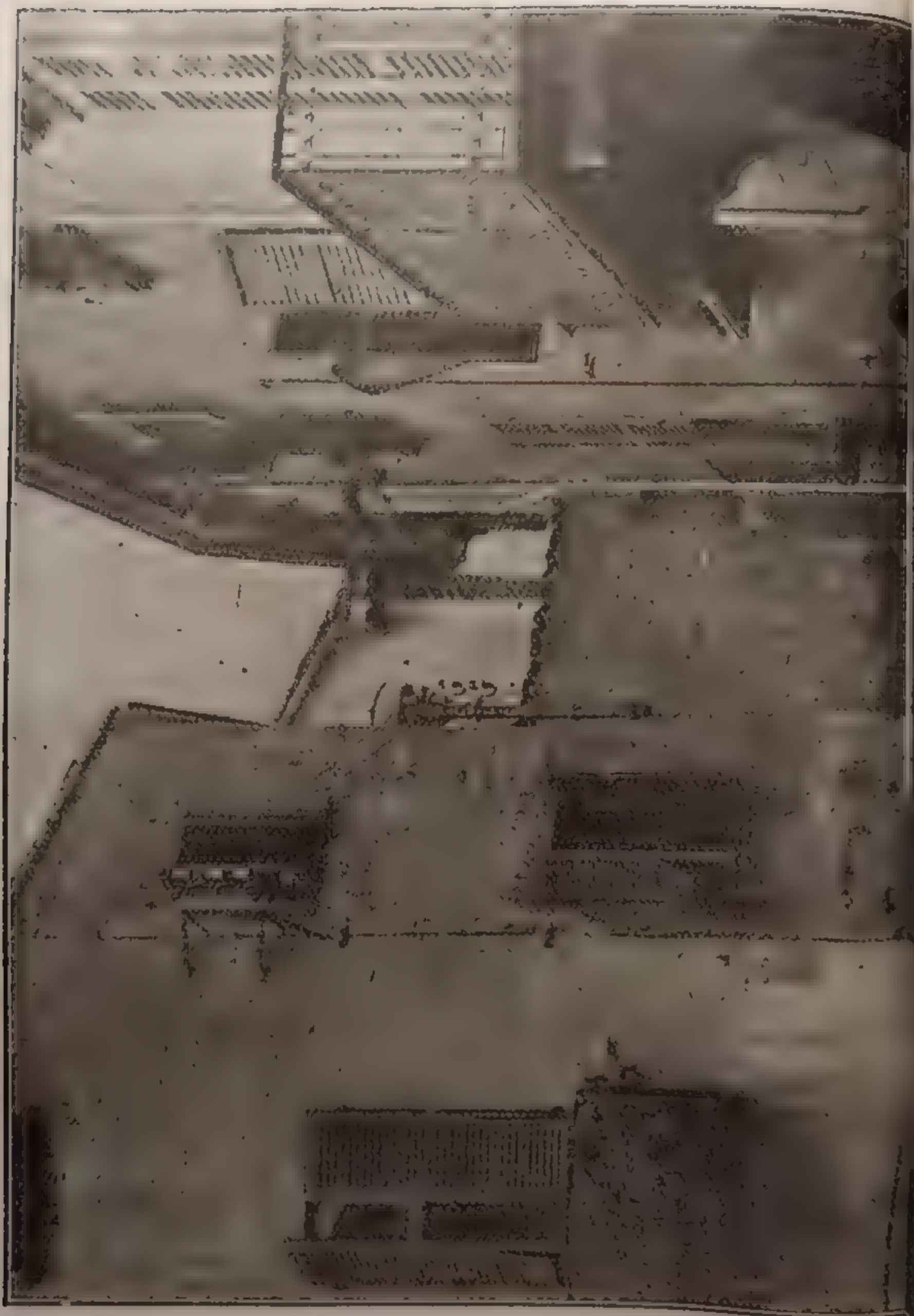
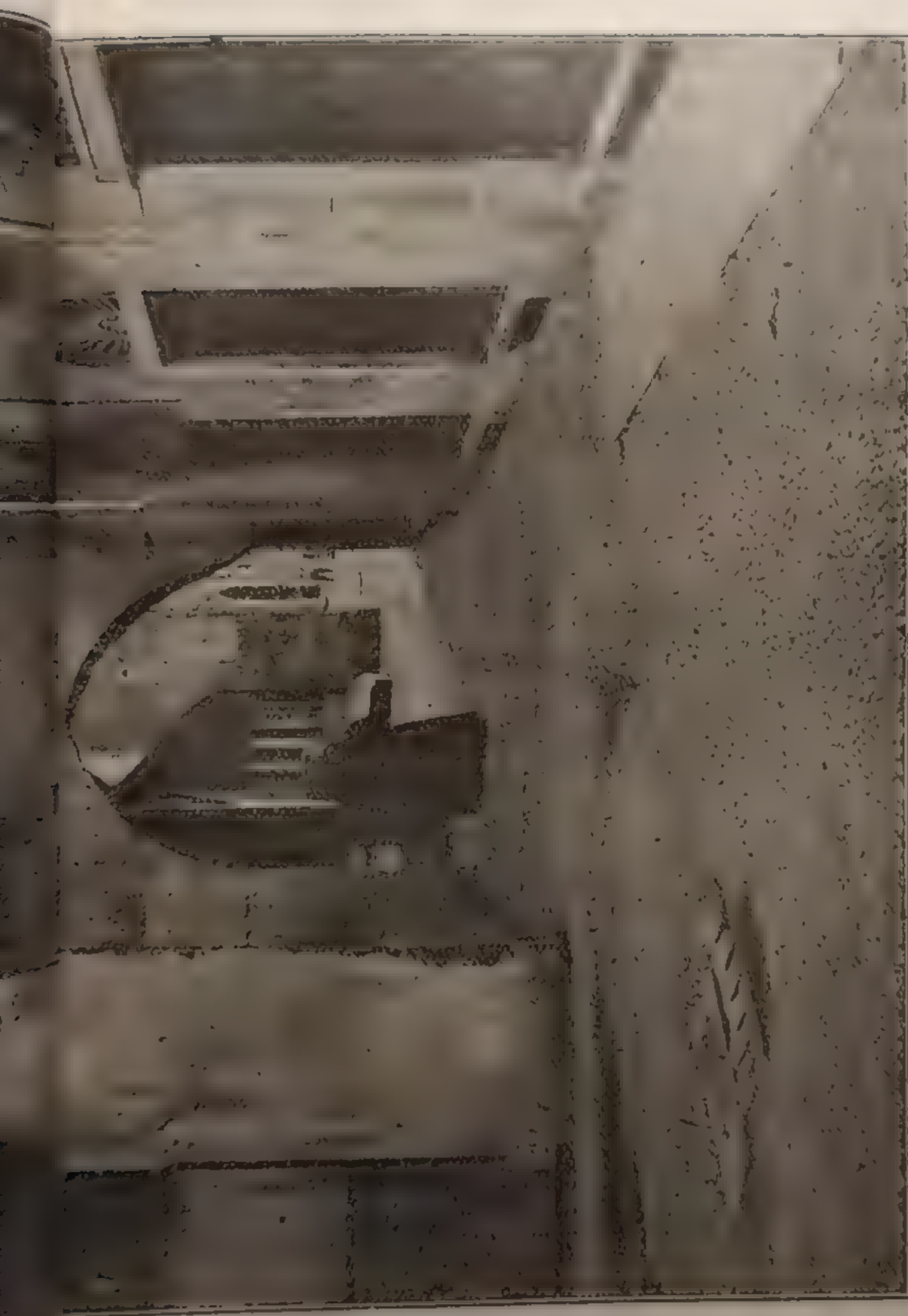
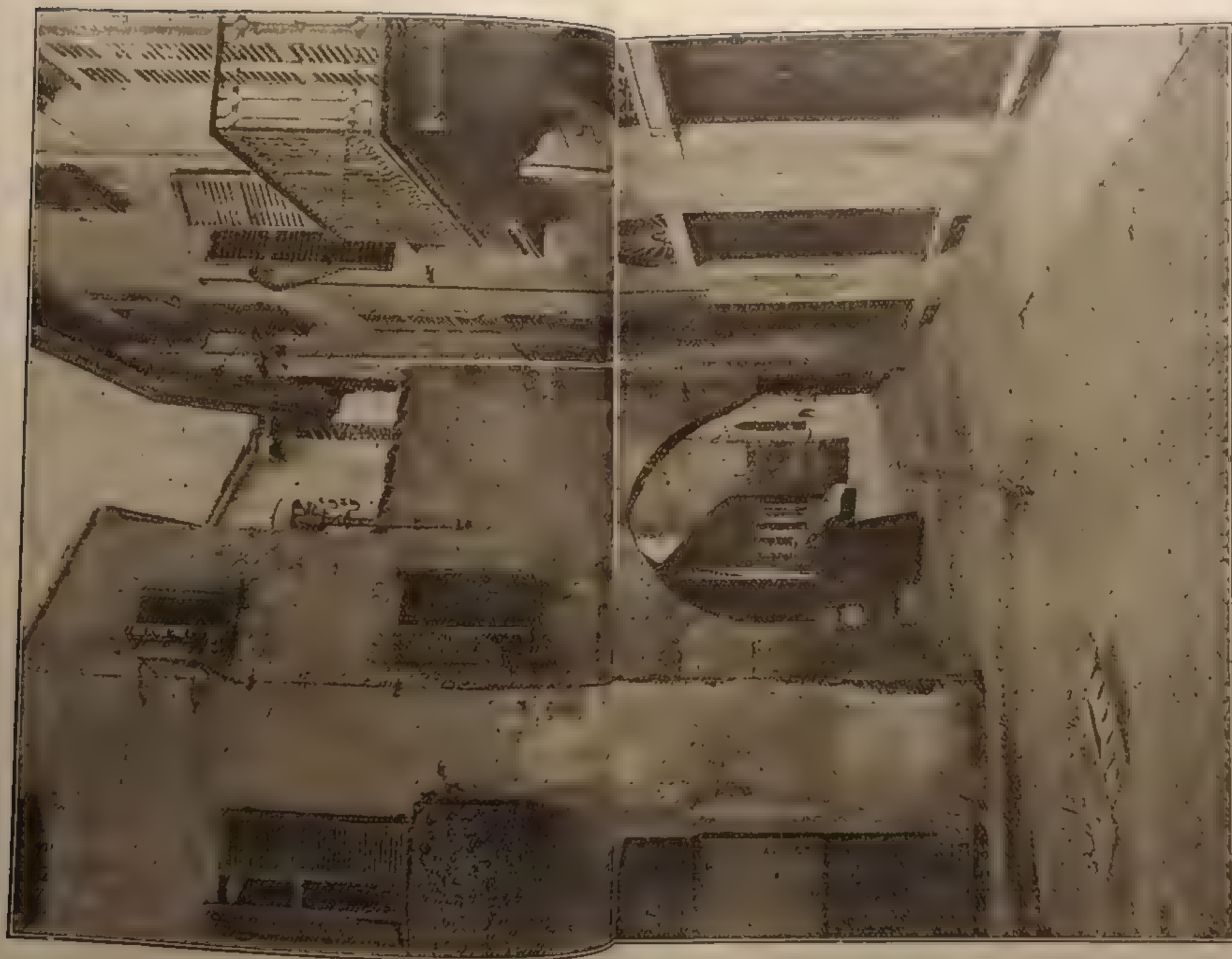
Ed erano ricercatissimi dalle ragazze, servette, *creade* e cameriere da marito, che essi guardavano con occhi languidi e una scarpa sfondata in mano, sognando che lo sgabuzzino diventasse un bel negozio elegante sul corso appena avessero avuto di che per lasciare il vecchio padrone il quale era impegnato a fornir loro anche il vitto e l'alloggio.

Io li vedo ancora come in un sogno (ma, forse, li ho sognati veramente) col loro volto aguzzo illuminato di sotto in su dalla lampada del deschetto come dalla luce di una ribalta. Erano gli amici di Cenerentola, pareva vivessero nel mondo delle Fate, che conoscessero i principi in incognito, i reucci vestiti da mendicanti, i rospi, le streghe, il mago Merlino, nel loro piccolo antro popolato di scarpe vecchie e scompagnate, — la loro vita sembrava una favola.

Erano i negozi più simpatici di Rialto, perchè gli altri — ad eccezione dei *cavagnat* — vendevano budella. Un materiale, come ben si comprende, alquanto puzzolente, che pendeva — come le scarpe — dagli stipiti delle porte e carezzava, sovente, le teste dei passanti. Molte erano le proteste contro queste aulenti botteghe così al centro; ma erano troppo comode per i campagnoli che, a pochi passi l'uno dall'altro, trovavano negozi provvisti di tutto quanto loro occorreva, cavagne, piole, chiodi, scarpe, zoccoli, ciabot e budella per i salami, che, infilate a tracolla, come oggi i ciclisti corridori fanno per le camere d'aria, se ne andavano tranquilli e felici delle compere fatte, accompagnati dalle loro marcolfe le quali, intanto, sotto i portici avevano già fatto provvista di rigatino e di tarlatana.

—(o)—

Ma, però, che *grana* con quel passaggio, con quello sdrucciolo! Beghe che non finivano più. Chi lo voleva addirittura soppresso con l'impedire il passaggio del carreggio, chi lo voleva dilatato perchè il careggio potesse passare senza rischi e pericoli. Vi erano gli amanti dei portici che volevano, in quel punto, rialzato il pavimento in modo di rendere continuo il passeggio senza scendere o salire gradini. I gradini avrebbero dovuto scenderli o salirli, invece, chi dalla piazza Cavour voleva recarsi in Rialto o viceversa. Una copertura a vetri avrebbe permesso il transito senza bagnarsi anche col cattivo tempo.

Disappunto degli ombrellai (il Brisson, sotto i portici, faceva fuoco e fiamme) viva gioia dei vetrai (il Campana, di via Lanza, ciccava un sigaro Cavour in più). Fra questi opposti pareri il Municipio faceva allestire progetti. Il primo risale fino al 1825 ed era dell'architetto

L'antico arco di Rialto

L'antico arco di Rialto

L'antico arco di Rialto

Nicola Nervi per la *dilatazione* del passaggio ed il restauro delle case. Se ne parlò poi ancora verso il 1852; ma un secondo progetto vero e proprio venne presentato nel 1883 dall'ingegnere Salina. Anche questo andò in fumo per il mancato accordo con i proprietari delle case, Canetti, Scappa e Cugnolio, e, d'altra parte, il progetto contemplava un *dilatamento* inferiore ai quattro metri e una spesa di indennizzi non indifferente per il Comune: venne, perciò, abbandonato.

Intanto, sotto l'arco ogivale, gli incidenti si moltiplicavano. Il più clamoroso avvenne nel 1900 il che diede lavoro a una trentina di soldati e spettacolo non più ai bottegai di Rialto chè, poichè era di domenica pomeriggio, le botteghe erano chiuse; ma a tutta la folla gaia e vestita da festa che, finito il concerto della musica militare, in piazza, faceva il prescritto giro tondo sotto i portici.

Dovete dunque sapere, che fino ad allora la musica, tanto quella cittadina, quanto quella del reggimento suonavano in piazza come suonano adesso.... le poche volte che suonano, voglio dire senza veruna sorta di palco.

In quel tempo, invece, si decise di costruire un palco mobile sul quale avrebbero preso posto i musicanti; le esecuzioni sarebbero state meglio gustate ed i musicanti stessi sarebbero stati meno disturbati dal pubblico che si affollava intorno.

Un palco che poi — modificato come l'esperienza ha dimostrato — è stato una buona e bella cosa. Ma il primo modello era soltanto una buona cosa fatta male. Quello era un castello non una piattaforma. Un palco capace di reggere un esercito di elefanti nonchè una banda musicale. Una costruzione pesante, massiccia che per il suo trasporto richiedeva due prolunghe di cavalleria e una trentina di soldati per montarla e smontarla. Il maestro, poi, dirigeva sopra una specie di tavolo di osteria.

In quel pomeriggio di domenica, finito il concerto, il palco venne smontato e caricato sulle due prolunghe che, cariche, arrivavano quasi all'altezza della mano tesa di Cavour.

Che ti vanno combinare i soldati conducenti delle prolunghe? Ti combinano di passare da Rialto per rientrare col loro carico in caserma. Tutti sanno quanto fossero *smorbi* i cavalli dell'esercito, capricciosi ed irriquieti. La prima delle prolunghe si era appena infilata sotto l'arco di Rialto che si udì un ruinare, un fracasso d'inferno. Non si sa se perchè alcune delle tavole del palco della musica avessero urtato contro l'arco, o perchè il carico fosse male assestato, o perchè i cavalli si siano imbizzarriti, sta il fatto che la parte superiore del carico precipitò, non dai lati, perchè trattenuto dalle pareti dello stretto corridoio, ma davanti e di dietro della prolunga stessa.

Il materiale precipitato davanti piombò sulle groppe dei cavalli attaccati alla prolungata stessa, e quello precipitato di dietro sulle teste dei cavalli della seconda prolunga che seguiva immediatamente la prima, i quali, spaventatisi trova-

rono il modo di far precipitare anche il loro carico.

Il putiferio che successe è più facile immaginarlo che descriverlo. Fortuna volle che non vi fossero vittime e che tutto si limitasse a dar lavoro ai trenta soldati di scorta e spettacolo a tutto il pubblico che ancora passeggiava sotto i portici o che tornava dall'aver accompagnato la musica in quartiere.

—(o)—

Fu solo nel 1908 che il concittadino Cipriano Dagnino, morendo, lasciò una somma al preciso scopo che la questione del passaggio di Rialto venisse risolta col *dilatamento*. Si iniziò così la demolizione dell'arco e della vecchia casa messa in obbliquo, la quale venne ricostruita su disegno dell'ing. comm. Vincenzo Canetti, quale ora la vediamo.

Scomparve così un angolo caratteristico della Vercelli medioevale, scomparsa che provocò i lamenti di chi ricordando i *tempi dei molto diletti fideli nostri li Sindaci huomini et Comunità di Vercelli,* i dipintori alla maniera di Buffalmacco, frescavano gli archi e gli angoli delle antiche piazze con Madonne bionde e fini, con Vescovi e frati e Angeli e Natività illustrate dal bue e dall'asino:

....santi nelle mura
con certi visi tutto sangue e [latte

La bela Carulin

Sotto lo scintillio cristallino degli immensi lampadari, in mezzo alla grande sala delle udienze, S. M. il Re Vittorio Amedeo III, in piedi, appoggiato al tavolo di lavoro, vestito di gala, con la corazza corrusca, ascolta il Conte Lamarmora che legge le modalità del viaggio della Principessa sposa, fino alla Corte di Dresda ....*da Torino a Vercelli, da Vercelli a Milano, da Milano a Rovereto a Innsbruck, dove conteremo di giungere il sabato prossimo....*

Ma il Sovrano, nervoso, lo interrompe. Le cerimonie previste in protocollo lo seccano. La proposta del Conte Lamarmora che, per seguire un vivo desiderio della giovanetta sposa, tendeva a prolungare di un giorno la partenza del corteggio da Torino, onde dar modo alla popolazione di salutare la principessina, lo lasciava perplesso. Temeva per lei, temeva la commozione che sarebbe sopravvenuta....

Lo interrompe: *E souma inteis, e souma inteis. Ch'ha fasa chiel; ma dsòura a tut gnune masnòiade, gnun tapage, an faccia la popolassion....*

E fece seguire quelle parole con un gesto che ammutolì e licenziò il Conte Lamarmora. *E souma inteis!*

Era il fiero Re che avrebbe poi rifiutato di allearsi col governo repubblicano di Parigi e che per tre lunghi anni da solo resistè agli attacchi delle armate francesi del generale Montesquiou che tentavano invadere il Piemonte.

Chi non era *inteis*, dentro al cuore, era la principessina figliuola del Re, Maria Carolina Antonietta di Savoia che andava sposa al Duca di Sassonia. Un matrimonio politico. Come piangeva il cuore della giovinetta diciasettenne! Lasciare la sua casa dove ancora ieri, con le sue piccole amiche, giocava a far la dama; lasciare papà e mamma che tanto amavano la loro ultimogenita e che lei tanto amava; lasciare la sua bella, famigliare, elegante Torino per un paese così lontano, considerato ancora come l'ultima Thule, un paese barbaro, sposa ad un uomo che non aveva visto nè conosciuto mai!

—o—

Nel Gabinetto delle miniature della Galleria Pompeiana, è tutto un profumo acutissimo. Si sta vestendo la sposa giovinetta. Maria Carolina è in piedi fra le cameriere chine o ginocchioni intente all'opera delicata. La cognata Adelaide di Francia nipote di Luigi XV, presiede da parigina esperta. La principessina è tutta una visione abbagliante di neve e d'argento.

Bianco il ciuffo di penne che le adorna l'alta acconciatura incipriata, bianco il viso passato alla cerussa, bianca la veste di raso splendente dal guardinfante amplissimo, bianche le

scarpette, le ghirlande, il cagnolino, il ventaglio. In tanto candore spicca il rosso delle labbra e delle gote, il nero degli occhi e dei sopracigli.

Adelaide di Francia ha dipinto il volto della giovinetta sposa secondo l'ultimo dettame della moda di Parigi; le ha cancellato con cosmetico i delicati sopracigli biondi, e due altri ne ha disegnati a mezzo della fronte, nerissimi arcuati, imperiosi.

Molto si è discusso sulla acconciatura. Il parrucchiere di Corte, De Regalut, voleva riprodurre, con la folta capigliatura bionda della principessina, il Palazzo Madama o la galera capitana degli Stati Sardi; ma la Regina e la principessa si sono opposte, e l'artista ha costruito, con la chioma densa, un edificio a tre piani coronato da un nido dove una colomba cova teneramente assistita dal compagno.

Adelaide di Francia è felice della cognatina così bella, così ben agghindata per le nozze e le mormora parole di ammirazione e le porge uno specchio: *Guardati! Guardati!* Ma la piccola non si guarda. Le sue gracili spalle di adolescente vengono, invece, scosse da un singulto. Tutto il bel volto dipinto è inondato di lagrime. Allora la bimba viene presa per mano e condotta davanti al grande specchio ovale della parete. Le lagrime si arrestano di improvviso. La bimba, che ieri ancora giocava alle dame in visita, sbigottisce di essere, oggi, una dama davvero e non pensava di vedersi così bella. Sorride tra gli ultimi singhiozzi, sorride a se stessa, alla cognata, alle cameriere, cancella col batuffolo della cipria l'ultima traccia delle lagrime.

—o—

— Sua Maestà la Regina! — annunzia un domestico.

Camerieri, parrucchieri, servi, balzano in piedi, rigidi, addossati alle pareti. La Madre sosta sulla soglia, sorride, tende le braccia alla figlia, l'abbraccia, la bacia; ma con la delicatezza trepidante, come si adora un fiore troppo fragile. vuole averla tutta per se e, attraverso il salotto Cinese, esce con lei, scende fino alla Cappella del Sudario a pregare. Madre e figlia piangono e pregano; poi, insieme, risalgono la grande scala di marmo nero, passano attraverso il salone degli Svizzeri, la sala degli Staffieri, quella dei Paggi, la sala del Trono, quella delle Udienze, la sala del Gran Consiglio e ritornano nei loro appartamenti.

La sera, al ballo di gala, la povera piccola, aveva gli occhi di una allucinata.... *povra masnà!*

—o—

Nella Cappella del Reale Castello di Moncalieri avviene la cerimonia nuziale. Non molti gli invitati. Forse cento. Il Re, la Regina, la Principessa Carlotta di Carignano, il Cardinale Marcolini, il Principe di Salm Salm, i Vescovi, i Cavalieri dell'Ordine, il Principe di Masserano, i Ministri di Stato, il capitano delle Guardie del Corpo, il Governatore del Principe, il Mastro delle cerimonie, gli introduttori, i sottointroduttori degli ambasciatori.

La sposa è allibita. Povera

La « macchina dei fuochi Greci ossia lavorati » disegnata dall'architetto Nicola Nervi e raffigurante la Cella d'Imeneo.

bimba sposata per procura da un fratello per un principe che non vide mai. L'idea del distacco per sempre la angoscia.

Il Grande Elemosiniere del Re esce dalla sacrestia e, dopo essersi inginocchiato all'altare, e inchinato al Re e alla Regina, fa agli sposi la consueta interrogazione. Il Principe di Piemonte risponde pronto il suo sì; ma la Principessa impallidisce si alza dal suo inginocchiatoio, vacilla, volgendosi smarrita verso i genitori inginocchiati alle spalle.

Nel momento del sì ha capito che si decretava l'esilio dalla sua dolce terra, dalla sua cara Torino; l'esilio per sempre in quella Sassonia che doveva apparirle come l'estrema Thule.

Lo sguardo del Re la dominò, la piegò, la fece inginocchiare, prorompere non in uno ma tre sì consecutivi che fecero ridere tutta la Corte.

Era stato stabilito che subito dopo le nozze, il corteo, accompagnato dall'Ambasciatore della Corte Elettorale di Dresda, proseguisse direttamente da Moncalieri senza soffermarsi a Torino e raggiungere Augusta dove i Commissari del Re di Savoia avrebbero consegnata la sposa ai Commissari del Duca di Sassonia.

Ma la Principessa, povera bimba, cerca ogni pretesto per prolungare di un giorno, di un'ora la sua partenza. Supplica e smania per passare a Torino un giorno ancora e la Regina ha avuto l'idea di una passeggiata di addio per la città, con relativa esposizione della Santa Sindone alla Galleria di piazza Castello.

Il Re, resiste; ma poi cede:

— *Da già ch'a l'è cusì, da già ch'à l'è destin — Faruma la girada antur a tut Turin.*
cantò la musa popolare qualche tempo dopo.

—o—

La folla che stipa piazza Castello, i portici ed i colonnati, che brulica sugli alberi, sulle ringhiere, sui tetti, acclama la sposa con un fremito che parte dal cuore. Il popolo ama quella ultimogenita del Re, l'ama come una delicata bimbetta sua. *La bela Carolin* è popolare ovunque. Dai parchi ai bastioni, dalle strade alle piazze, per dove passava fanciulla, non ha mai sdegnato di interrompere le sue passeggiate, i suoi giuochi, per rivolgere la parola ad un giardiniere od a una lavandaia.

Madama Carolin, la bela Carolin!

Mai il popolo ha sentito così forte la sua tenerezza commossa come in quest'ora dell'ultimo addio. Il bel fiore Sabaudo sta per essere colto da altre mani per un giardino lontano lontano....

Il lungo corteo di equipaggi passa per vie e piazze. Rombano i cannoni a salve, strepitano i mortai e i mortaretti, esultano le campane di tutte le chiese. Dame e cavalieri gettano di continuo a piene mani i grossi confetti nuziali settecenteschi. E la folla s'accalca, fluttua, acclama. La sposa protende le mani e mille mani si protendono affettuose in una stretta di ultimo addio.

Tuche-me 'n po' la man, me car sitadin — Par vive che mi viva, vedrò mai pi Turin.

—o—

Era il 29 settembre 1781. Il giorno dopo un lungo e pesante corteo di berline da viaggio, partito di buon mattino da Torino, giungeva a sera a Vercelli. Vi era il Re, la Regina, la Sposa, il Principe e la Principessa di Piemonte, ed i personaggi del seguito. Li riceve a Porta Torino il Cardinale Filippa di Martiniana, il Governatore, quattro Vescovi, il Capitolo, il Sindaco con i Consiglieri, i Regi Officiali, la ricca gala e lo sfarzoso treno dei nobili!

La più gagliarda gioventù maschile cittadina, ha formato uno squadrone di volontari a cavallo, con ricca uniforme, al comando del Conte Alciati, Ufficiale del Reggimento Vercelli di cui Vittorio Alfieri era portabandiera.

Si era fatta sera e le vie, le piazze, i viali, le chiese, i palazzi pubblici e privati erano tutti illuminati con sfarzo mai visto. Perfino tutti e sette i monasteri di religiose claustrali sfavillavano di luci.

L'atrio del Duomo e l'ampio monistero dei Canonici Lateranensi, sotto il titolo di S. Andrea, piucchè abbondantemente illuminato, per ogni parte, e in tutte le sue quattro facciate, e nei suoi quattro altissimi campanili recarono certamente à riguardanti, piacere insieme e meraviglia.

Sul tardi, davanti al Duomo, viene dato fuoco alla *Macchina dei fuochi Greci ossia lavorati*, disegnata dall'architetto Nicola Nervi, e raffigurante: La Cella d'Imeneo.

Una costruzione imponente L'enfatica cronaca del tempo dopo aver descritto questa meraviglia ed aver detto che toccò alla giovane sposa di dare fuoco ad una fiammella nella bocca di un'aquila reale, la quale tosto discese dalla loggia ed appiccò il fuoco al tempio che dal basso si propagò fino alla sommità, così continua:

....Quivi cominciarono i giri, gli scherzi del fuoco che, ordinatamente spiegandosi, si rivolgevano in vaghe ruote e fogliami somiglianti a rose e nastri d'oro, tra nembi di stelle folgoranti e viperette infuocate e sprazzi di luce con fulmini di gioia, accompagnati da incessanti tuoni del loro scoppio, frammischiato dallo sbarro dei falconetti; finchè, salendo a volo al sommo del tempio, infiniti eserciti sfavillanti di artificiose fiammelle, che, emulando in numero il corso e lo splendore delle stelle, con lingue d'oro e sibili ben intesi, narrarono al cielo i nostri giubili che, dalle nubi sonanti, spargendo un nembo improvviso, fece applauso col tuono e, intenerito, ne pianse per allegrezza.

Queste ultime righe sono state un modo cortigiano per dire che sul più bello il cielo, con uno degli ultimi temporali della stagione, versò anche sui reali spettatori acqua a catinelle.

Ma il Vescovado, dove la Reale Famiglia era ospite, è a due passi, e il temporale è di breve durata, così che la folla è subito sotto le finestre del palazzo a invocare confidenzialmente la *bela madamin, la bela Carulin.*

—o—

La bela Madamin! La bela Carolin! esclama anche quì il

popolo al suo passaggio, e la giovinetta sposa sorride e saluta. Vercelli è ancora un po' della sua Torino, è ancora casa sua, è ancora la sua gente.

E sorride la giovanetta sposa in mezzo alla folla tripudiante che corre, che acclama, che piange. La sposa sembra tutto aver dimenticato, come se la vita dovesse proseguire così in un corteo dorato e infiorato, fra una moltitudine gaia e plaudente. La mamma, in quella ultima notte che passava nella sua patria, fra la sua fiera gente, la consola, la coccola, come una mamma può coccolare la sua piccola adorata. Al mattino presto, sotto le finestre del Vescovado, dove alloggiava, già la gente attendeva plaudente, per porgere alla giovinetta sposa, che andava per lontane terre, l'ultimo saluto.

La realtà dell'ora triste, l'amarezza del distacco, afferrano la povera piccola e le stringono il cuore. Il suo volto si vela di angoscia quando le berline reali si fermano davanti il monastero di S. Chiara. Là, sotto un arco di fiori e di bandiere che le monache avevano fatto costruire, attendono le quattro vetture da viaggio sulle quali bisogna salire fra pochi istanti. Non sono più le eleganti berline di Corte; ma grandi carrozze fosche e disadorne.

—o—

Il corteo si arresta presso l'arco. Bisogna scendere con la Marchesa di Cinzano, con la Contessa di Salmour, con il Marchese di Bianzè, bisogna passare con i compagni di viaggio nei tristi veicoli non più di gala. Le monache clarisse avevano segnato il breve percorso con un tappeto di fiori...

Ma la *bela Carolin* che tormenta da qualche tempo la mano della Regina, s'è ora afferrata al braccio di lei e, quando il Conte Lamarmora apre lo sportello e l'invita a scendere, la piccola si getta al collo della madre disperata, folle. Il fratello è costretto a sciogliere le braccia di lei a forza come si spezza una catena; a forza la fanno scendere, le fanno attraversare il breve spazio giuncato di fiori, reggendola alle spalle, costringendola al passo, portandola quasi di peso nella carrozza da viaggio. e là dentro la bimba si vede perduta.

— *Maman! maman!* — grida protendendosi dagli sportelli mentre le quattro carrozze si aprono il varco tra la folla — *Maman! maman!*

Ohimè, la madre e gli amici restano indietro, pronti a ritornare alla reggia torinese che ella ha dovuto lasciare per sempre. Allora la piccola è presa dal panico folle, come chi è trascinato alla morte. Ha di fronte la severa Marchesa di Salmour, l'arcigno Ambasciatore di Sassonia. Si vede sola, perduta, si protende forsennata verso la folla invocando soccorso:

Maman! maman!

E nella folla l'hanno udita le madri, molte donne si accalcano fra le ruote, impediscono quasi alle carrozze di procedere, stringolo le piccole mani bianche convulse.

— *Povra masnà!*

— *Che Dio at giuta!*

— *Fate courage!*

— *Arvedse ancoura!*

— *Arvedse prest!*

Ma i cocchieri sferzano i cavalli; il convoglio s'affretta, fende la folla, procede di corsa, è al traghetto del fiume, ha lasciato il caro Piemonte, dispare.. ..

—o—

Il Duca di Sassonia fu ottimo sposo per la *bela Carulin.*

Qualche mese dopo, e precisamente il 17 marzo del 1782, scriveva alla Regina ringraziandola del dato consenso e della conseguita felicità assicurando di voler rendersi degno della bontà di una principessa che alla amabile figura riuniva anche tutte le virtù dei suoi augusti parenti.

Quand a n'n sun rivà sul punt
[di là d' Versei
N'a fa la dipartia cun i so
[fratei
Fratei dei me fratei, tuchémè
['n po' la man
Che mi vad an Sassonia ch'à
[l'è tant luntan
Tuchèmé n' po' la man, amis
[me car amis
L'è cun la fiur del liri à
[rvéd-se an Paradis

Il 28 dicembre 1782 la *bela Carolin* moriva in Dresda, poco più di un anno dopo le nozze ed a diciannove anni non ancora compiuti.

—o—

Questa è la storia delle feste nuziali per Maria Carolina Antonietta di Savoia, andata sposa al Principe Antonio Teodoro Duca di Sassonia, come l'ha dipinta la penna di Guido Gozzano e come l'ha narrata, nella pesante prosa settecentesca, Giuseppe Panialis stampatore in Vercelli e che G. Chicco ha recentemente riesumata arricchendola dei particolari desunti dalle vecchie carte del Comune.

Un albergo, un palazzo una torre, un campanile

« Mercoledì scorso si è chiuso il più antico albergo di Vercelli: quello che all'insegna della *Croce di Malta* aveva sede nella vecchia casa medioevale di piazza Cavour, a cui sovrasta la snella torre degli Angeli, restaurata una ventina d'anni or sono, celebre per il miracolo che si narra compiutovi da S. Mauro sulla persona del Legato Alderado e che, secondo il Ranza, sorgeva già nel sesto secolo.

« L'albergo della *Croce di Malta* esisteva da non meno di due secoli, ed in questo lungo periodo di tempo visse sempre — fors'anche in virtù del mistico titolo — in buona armonia con la vicina chiesa di S. Michele; ma ora parve diventato un vicino incomodo e scompare per volontà del nuovo padrone della casa, il quale non vuole che ai canti della chiesa facciano accompagnamento i *siss, quat, quaranta, tutta la mora!* dei giocatori.

« Ultimo delle varie dozzine di proprietari che si sono succeduti nel vetusto esercizio, il quale ebbe giorni di grande voga, fu Antonio Ferraris, che aveva a collaboratore, fido aiutante di campo, il buon *Gabriele*, il decano dei camerieri vercellesi, il più *cameriere* di tutti, certo per la perfetta *phisique du rôle*, il più simpatico per la premura e la cortesia.

« Il locale della *Croce di Malta* era, in antico, sede tranquilla di un convento di frati, e dove fino all'altro giorno esistevano le stalle dell'albergo, correvano portici e gallerie di artistico aspetto con spalle e frontoni di terracotta di un certo valore.

« Vicende del mondo! Alle meditazioni e alle preghiere dei frati eran succeduti i moccoli dei carrettieri.

« Fra le vestigia dell'antico convento esiste ancora un lungo sotterraneo, che, passando sotto la casa di proprietà Franchiolo, attigua alla torre, attraversava tutta la piazza e si spingeva fino al punto in cui sorgeva, una volta, la chiesa di S. Tommaso, diventata poi corpo di guardia e trasformata quindi nell'elegante negozio ora della ditta Barcellini.

« Ivi esisteva un cimitero, e si ricorda, infatti, che quando si costruì la fognatura nei pressi del corpo di guardia si rinvennero molti scheletri ancora ben conservati.

« Quante memorie ormai svanite nella notte dei tempi! Appunto perchè non passasse affatto inosservata, abbiamo voluto oggi registrare la scomparsa del più vecchio albergo della vecchia Vercelli, che fu testimone di tanti mutamenti, di tante vicende liete e tristi, di tanta parte di storia vercellese ».

La cronaca è del 7 ottobre 1901: ma il cronista, nel salutare il vecchio albergo che se ne andava col suo *buon Gabriele*, onesto lavoratore del tovagliolo, è incorso in svariati errori.

Anzitutto la *Croce di Malta* non era il più antico albergo di Vercelli se esso contava appena 200 anni. L'*Albergo dei Tre Re* ne conta, oggi, almeno 500. E scusate se è poco! Poi è una novità assoluta che questo albergo sia stato allogato in un ex convento, poichè nessuna antica cronaca conosciuta, nessun storico della città ha accennato alla esistenza di un convento in questa località.

Il cronista del 1901 vi è stato certamente indotto a scovarvi una sede di istituto monastico dal fatto che l'albergo aveva preso il nome dall'ordine militare e religioso di Malta.

E, ancora oggi, sono in parecchi a pensare che alcuni dei locali dell' ex albergo, quelli posti in angolo di via S. Michele e lungo il vicolo *Croce di Malta*, siano stati sede del Sovrano Ordine Militare.

I soffitti a cassettone di alcuni vasti ambienti carichi di secoli, se non di gloria, con decorazioni ricche di emblemi dell'ordine, starebbero a denunziarlo; ma poichè, anche quì, nessun documento è venuto fino ad ora in luce a suffragare la supposizione, bisogna credere che nei vetusti - trecenteschi - locali, uno degli antichi albergatori alzò le insegne della *Croce di Malta* e, con gli araldici emblemi attinenti a questo Ordine fece decorare anche gli ambienti; ma non perchè in quei locali vi avessero avuto sede i Cavalieri — si sa. da documenti di una certa lite per diritti di passaggio, che anteriormente esisteva l' albergo dell'*Agnello* o dell'*Angelo*. Vi è un documento nell' Archivio Storico del 29 novembre 1511, fatto in Parrocchia di San Michele, *sotto il portico della casa dell'Osteria dell'Angelo*. Potrebbe darsi che da questa osteria venisse il nome alla torre?! — ma per motivi puramente commerciali.

La *Croce di Malta* era un nome di grande attrattiva, perchè i Cavalieri di quell'Ordine celeberrimo, le cui commende erano sparse ovunque, avevano, di solito, la borsa ben fornita e la detta insegna attraeva facilmente i delegati del Gran Magistero durante le loro continue ispezioni, e, in pari tempo, per la loro nobiltà e l'alta stima di cui godevano, accreditavano l'albergo da essi frequentato.

◇

In quella cronaca del 1901 si parla anche di sotterranei che dai locali del supposto ex convento e dalla Torre degli Angeli, attraversavano la piazza Cavour per andare a finire alla chiesa di S. Tomaso. Anche di questo sotterraneo, oggi, non vi è alcuna traccia, salvo le molte gallerie che continuamente vi scavano colonie di topi giganti, che in questi paraggi vi prosperano beati.

Ma era quello il tempo che — specie nel popolo — era diffusa la credenza che la città fosse, in buona parte, percorsa da antiche misteriose strade sotterranee. S. Andrea stesso era costruito su un lago abitato

da mostri. Che passaggi sotterranei potessero collegare una certa abitazione all'altra, è probabile.

Le leggende popolari hanno sempre, anche se ampliato e trasformato, un fondo di verità; ma che prese alla lettera — nel caso nostro — la città si sarebbe tramutata in un alveare sotterraneo, un termitaio, o per lo meno una miniera dove le gallerie facevano la funzione di strade urbane.

La casa dove era allogato l'antico albergo della *Croce di Malta*, sulla piazza Cavour era, in realtà, una vasta e ricca casa signorile costruita o rinnovata sul finire del 1300 o il principio del 1400 intorno ad una torre ben più antica, nella cui base quadrata alcuni riscontrano la possente struttura romana.

Gli eleganti archi ogivali decorati in cotto che cento anni fa attrassero anche l'attenzione di John Ruskin, principe dei critici d'arte inglesi, che ne fece di essi un bel disegno a matita, le altre decorazioni superstiti che circondano il cortile e che — purtroppo — van man mano crollando, confermano la nobile origine di questo fabbricato, al quale, in forza delle recenti ordinanze municipali, venne, alla meglio, ripulito l'esterno; ma l'interno, il cortile, presenta, per chi passa sotto i portici e guarda attraverso il portone, lo stesso triste spettacolo di miseria e di abbandono che presentano certi interni di case demolite alla ex-Furia.

E' l'antico signore decaduto con le scarpe lucide e rattoppate, la giacca dal taglio elegante, lisa e sdrucita. Questa casa, i cui portici erano assai più vasti di tutti gli altri — e per sincerarsene basta osservare la impostatura delle volte — venne *restaurata* nel 1872 e dell'antico splendore, col *restauro,* non vennero conservati che gli archi dei portici e la bella torre che è, ancora oggi, un elemento essenziale nella visione panoramica della città

Ma anche la torre è antica forse solo fino al terrazzino sopra le piombatoie. Sopra questo terrazzo, nei secoli scorsi, si elevava una torre più stretta, in parte di legno, coperta da un tetto a tegole. Verso il 1875 il proprietario Franchiolo fece costruire in muratura, dal geom. Angelo Bosso, la parte superiore della torre, innalzandola di un paio di metri in più della precedente in legno.

◇

Chi fece costruire questa casa signorile? Le memorie, le tradizioni, le carte vercellesi erano mute in proposito. Senonchè il cav. D. Arnoldi scovò in quella miniera dell'Archivio storico del Comune un documento del 1368 che porta un po' di luce nella oscura questione. Il documento ci rivela che qui dietro, presso il cimitero di S. Michele, c'era un fossato dei Tizzoni *quod apellatur fossatum Tizionorum, ab alia cimiterium ecclesie s. Michaelis*

Se c'era un fossato, c'era stato un castello. Questo doveva essere stato diroccato dopo una delle sconfitte della parte ghibellina capeggiata dai Tizzoni; sola superstite, la torre. Ma durante il sicuro dominio Visconteo, i Tizzoni avrebbero ricostrutto il palazzo. Siamo è vero — opinano Faccio e Chicco —

nel campo delle ipotesi; ma è già qualche cosa di più del buio assoluto di prima

Se quella casa era dei Tizzoni, il geom. Angelo Bosso. disegnando la parte superiore della torre ha errato perchè al sommo di essa ha fatto costruire dei merli guelfi.

Ci poteva essere spregio maggiore alla memoria di quegli arrabbiatissimi ghibellini che erano i Tizzoni? E' noto che questi ornamenti di torri e castelli ve ne erano di due fogge: a coda di rondine e piani. Quelli piani erano guelfi: quelli a coda di rondine ghibellini.

In quel soavissimo medioevo quando gli uomini erano giunti a tal virulenza di scissioni e di fazioni che persino lo sbucciare di una mela — al dire di San Bernardino da Siena — si poteva fare in modo guelfo o ghibellino, ciò era di somma importanza. La forma dei merli era l'insegna della fazione.

Si dovette arrivare al secolo XX e precisamente al 1928-1932 perchè il Municipio di Vercelli, anche architettonicamente, conciliasse le due fazioni: infatti, se voi guardate le due torri della facciata del castello, quella di sinistra ha i merli di parte guelfa, quella di destra ha i merli di parte ghibellina.

Commovente sensibilità degli uomini preposti a quell'ufficio che i nostri papà avevano pomposamente intitolato: *Consiglio d'arte!*

Le continue lotte intestine fra i guelfi — Avogadri, Arborii, ecc. — e i ghibellini — Tizzoni, Bichieri, Bolgari, ecc. — esigevano veri fortilizi, case forti, nelle quali si asserragliavano, fortilizi che soggiacevano poi alla rovina quando, in alterna vicenda, cadevano in preda alla fazione vincente.

Devastazioni e rovine dalle quali non si sono salvate, fra le varie rocche che i Tizzoni avevano a Vercelli, neanche quella vicino *ecclesia s. Michaelis* dalle cui rovine se non fu necessario trasportarvi 200 carri di rottami come per quella vicino *ecclesia s. Salvatoris,* certo, avanti di costruirvi il bel palazzo, i cui avanzi vediamo ancora oggi, il lavoro di rimozione delle macerie non dovette essere di poco conto.

◇

I locali dell'albergo della *Croce di Malta* avevano — come è noto — l'ingresso dal portone sotto i portici e, questi locali, si prolungavano fino sull'angolo del vicolo omonimo e via San Michele, traversando con una diagonale tutto il gruppo di case che divide la piazza dalla via anzidetta.

In via S. Michele l'albergo aveva un altro ingresso carraio, il cui portone si apriva proprio nel punto più stretto della via, e cioè dove la casa Fortina si sporge sulla strada strozzandola.

In questa sporgenza — a sua volta — in antico si apriva un altro portone di un bell'arco ogivale in paramano che restauri compiuti quattro o cinque anni fa hanno scoperto e ricoperto e con esso alcune eleganti finestre bifore del primo piano.

Il portone dell'albergo in via S. Michele immetteva in un altro cortile dell'albergo stesso, cortile che veniva a trovarsi contro l'abside della chiesa.

In questo cortile vi era il giuoco delle boccie. Esiste an-

cora il tavolo rotondo in pietra e la mensola a muro dove si appoggiavano i litri, i quali litri creavano nei giocatori un'anima canterina così che, spesso, avveniva che i vespri cantati nel coro della chiesa a domenica avevano degli intercalari — fuori coro — niente affatto liturgici, il quale intercalare poteva essere: *la Marianna la va in campagna*, oppure *la Violetta la via va lavè*, quando non erano sacrileghe bestemmie che gli sborniati lanciavano contro i cantori in coro che si permettevano di disturbare le loro vinose effusioni canore.

Al mattino di domenica, invece, si era più morigerati: all'ora della messa ultima entrava nel cortile il *verticale* che si incaricava di accompagnare con polche e mazurche la celebrazione del Divino Ufficio.

Narrano i vecchi che talvolta, tanto al mattino quanto al pomeriggio, si dovettero sospendere le funzioni tanto era l'indecente baccano. Evidentemente era cosa che non poteva andare.

Era Priore di S. Michele il rev. don Barberis, uomo assai intraprendente, il quale trovò modo di comprare i due corpi di casa che formano cortile intorno all'abside. E, allora, provò a cantare lui da merlo, voglio dire che fece intendere all'albergatore della *Croce di Malta* che egli poteva benissimo essere inquilino della casa parrocchiale, ma...

Ma l'albergatore, o almeno certi clienti dell'albergatore, da quell'orecchio non ci volevano sentire. Giocatori di boccie, carrettieri sbornioni, cantavano, moccolavano, sbraitavano al tavolo della morra, più e meglio di prima, e allora l'antico *Croce di Malta* dovette fare fagotto ed il cortile pacificato diventò un tranquillo cortile della canonica, un cortiletto claustrale nel quale non manca neanche un grande albero per l'ombria nelle sieste pomeridiane.

Unico ricordo dell'antico albergo è una croce di Malta graffita su pietra e infissa nel muro, oltre al tavolo e alla mensola di pietra poggia litri.

◇

Intraprendente era Don Barberis, uomo aperto a tutte le novità che potessero fare bella ed accogliente la sua chiesa, che fu la prima ad essere dotata di termosifoni. Con lui venne inaugurato il nuovo concerto di campane, che è il più armonico di tutti gli altri congeneri della città; ma — ahimè — al campanile, il più antico di Vercelli, che aveva pregi non comuni sotto l'aspetto archeologico e artistico, per far luogo al nuovo concerto di campane vennero trasformate le belle finestre bifore con colonnette a capitelli di marmo a finestre ad un sol arco e demolito il fregio di archetti in laterizio dell'epoca per sostituirlo con altro di cemento.

Tutto ciò, si è detto, per rinforzare il campanile; ma il problema di renderlo più solido si è risolto — purtroppo — a scapito dei pregi dell'antichità.

L'anno prima che Don Barberis, per la chiusura dell'antico albergo, vedesse liberata l'abside della sua chiesa (1900), un munifico parrocchiano, mons. canonico Luigi De Gaudenzi, dona alla chiesa il pavimento in marmo a varii colori, il pri-

mo del genere che si sia eseguito nella nostra città, posto in opera sopra pregevoli ed eleganti disegni dell'ing. comm. Vincenzo Canetti.

Con l'occasione vennero anche rinfrescate e ripassate le decorazioni e le dorature della volta — opera di Carlo Costa — che il tempo aveva alquanto deperite.

L'inaugurazione ebbe luogo all'inizio delle feste dell'Addolorata, cioè a settembre. L'ultimo giorno di ottobre un incendio mise in serio pericolo la bella chiesa.

Verso le 18,30 — era la festa della Madonna del Rosario, che in S. Michele si celebra con particolare solennità — un gruppo di sei pompieri che tornavano dal funerale di un loro collega, passando davanti alla chiesa videro fiamme alte e minacciose uscire dalla chiesa stessa. Entrati prontamente nel sacro luogo, calmata la folla che, invasa dal panico, si accalcava, tumultuosa verso l'uscita, si slanciarono sull'altare maggiore strappando le tappezzerie, i paramenti, buttanto i fiori di carta — allora in uso — e che erano tutta una fiamma, circoscrivendo il fuoco, mentre, intanto, giungevano le pompe.

Erano i pompieri Franchino, Lamberti, Ceresolo, Bredo, Oliva e Gallone — il Franchino dovette ricorrere all'Ospedale per farsi medicare scottature alle braccia e alle mani — che, con il loro provvidenziale intervento, risparmiarono un disastro.

Avete già fatto il giro del mondo?

Dunque, il Rusconi se ne è andato. La voce degli strilloni che, come la trombettina della canzone dei coscritti, ti svegliava ogni mattina, non è più quella, e, nel dormiveglia, ancora prima che la tua padrona ti serva quel caffè che è lontano parente di quello che lei ha preso prima di te, avviene di domandarti se per caso stai svegliandoti in una città ignota.

Quella tetra bevanda, dove gli aromi molto discutibili dell'oriente si mescolano alle indiscutibili mistificazioni dell'occidente, ti da un barlume di coscienza, quanto basta per farti ricordare che sei ancora a Vercelli; ma che è, invece, il Rusconi che ne è andato.

Perchè la sua cantilena, per una lunga serie di anni fu una delle caratteristiche voci della strada, come caratteristica era la sua figura piazzata su quel trabiccolo che qualcuno chiamava bicicletta.

Sprofondato sulla — chiamiamola così — bicicletta, percorreva qualche cosa come trent'otto chilometri al giorno annunziando la filastrocca dei giornali; saliva, ogni giorno, sessantrè scale.

Trent'otto chilometri al giorno potranno sembrare molti; ma, se si riflette agli andarivieni, ai giri e rigiri per le strade cittadine, dalle più lontane case della periferia all'edicola di piazza Cavour, ci si convincerà che non sono troppi, e, anche se alla ruota della cosidetta bicicletta del Rusconi non c'era un contachilometri, gli si può credere.

Sarebbero qualche cosa come 13.680 chilometri all'anno contati per solo 300 giorni escludendo, cioè, le domeniche e le altre feste comandate, che però, il Rusconi non escludeva mai; e, per almeno quarant'anni il nostro strillone, prima a piedi e poi in bicicletta, ha continuato senza interruzione la sua redditizia fatica.

Mi son fatto fare il conto dal nipote del figlio del padre dello sposo di un mio amico, il quale è stato promosso quest'anno alla terza elementare, ed è risultato che in questi quarant'anni egli ha percorso 547.200 chilometri, vale a dire quattordici volte la circonferenza della Terra misurata all'equatore.

—o—

Sembra enorme tutto ciò; ma non lo è perchè qualunque di noi che alla fine di ogni giorno sommasse tutti i passi che ha compiuto andando a passeggio o al lavoro, o anche per passare da una stanza all'altra dell'appartamento, si sorprenderà nel constatare come abbia

potuto fare tanto cammino senza accorgersene.

Un *Globe trotter* di professione, di quelli col bastone in mano, tascapane a tracolla, cappellaccio da boy scout, scarpe ferrate e accento forestiero che vi viene a mettere sotto il naso una cartolina dicendovi: « World tour. Tour du monde. Giro del mondo » non coprono più terreno di quanto copriate voi se sommate pochi anni di chilometri percorsi restando in città, cioè, mentre il *Globe trotter* girava e voi stavate fermo.

Non parliamo poi delle persone il cui mestiere stesso consiste nel percorrere continuamente chilometri e chilometri sui selciati cittadini: i portalettere, i fattorini dei corrieri, e quelli del telegrafo, le ragazze in cerca di marito, i creditori, le anime in pena, i vigili municipali, ecc. chissà quanti altri.

Prendiamo, invece, l'impiegato, sedentario per eccellenza. Egli esce di casa alla mattina per recarsi all'ufficio: « Non hai preferenze, caro, per il desinare di stamane! » gli chiede la moglie sull'uscio di casa. Ma lui risponde bofonchiando ed esce cercando di dare al suo monotono movimento d'orologeria quotidiana, l'aria cosciente o rassegnata del martirio. Ritorna a casa per il pranzo. Va nuovamente in ufficio nel pomeriggio per rincasare definitivamente alla sera e per tirare, appena giunto in istrada, il respiro più lungo della giornata, pensando che anche questa è passata e che un giorno di meno lo separa dal fatidico ventisette.

Per poco che abiti a qualche centinaio di metri dall'ufficio, egli compie i suoi quattro cinque chilometri giornalieri, 1200-1550 chilometri all'anno. Se entra in servizio a venti anni e viene messo in pensione a sessantacinque, questo sedentario, questo travet puntuale e metodico, avrà percorso alla fine della sua carriera tranquilla il giro del mondo, quel giro che egli chissà quante volte ha sognato e discusso coi suoi compagni di travetteria, discusso insieme agli *scatti*, ai biennii, alle doppie mensilità, al trattamento di quiescenza, al grado decimo del gruppo C della categoria A, alle circolari, i regolamenti, emendamenti e decreti e ai milioni della lotteria di Tripoli.

Trasformate questi chilometri in tante ore che questo brav'omo ha impiegato a percorrerli e vedrete quanti anni egli ha passato camminando per le strade cittadine!

—o—

Ma gli è che — per esempio — il portalettere che accogliete sempre con un sorriso, specialmente se ha in mano una cartolina.... vaglia; nonchè quei bravi commessi delle aziende municipalizzate che, curiosi, vengono a leggere i contatori e che voi accogliete anche loro con un sorriso, ma assai meno... sorriso; costoro, oltre ai chilometri e chilometri di strada, salgono anche le scale.

Calcolate pure solamente una media di trenta gradini per ogni utente o per ogni destinatario di cartolina più o meno di valore, in una giornata, questi due alpinisti ciabattoni si saranno alzati di un 300 metri, alla fine della settimana avran-

no raggiunto un numero di metri tale da esser a metà cammino dalla vetta del monte Rosa, proprio dove sognano di poter andar passare le ferie in questo mese, e, fatti i debiti calcoli in pochi mesi potrebbero scalare le più impervie e vergini cime del mondo dove mai potrebbero portare una lettera o leggere — beate quelle vette — un contatore.

— Voi salite? — diceva il *Malinvern* al mio postino — Ed io discendo —. E ne discese il brentatore delle scale di cantine nei suoi begli anni! Tutti i giorni in una mezza dozzina di cantine, a travasare, infiascare, imbottigliare, su e giù con la brenta in spalla per venti, per trenta volte al giorno.

Bastarono sei mesi di lavoro per discendere scale ad una profondità tale che neanche la batisfera di Picard potrà sognare per gli insondabili abissi marini. E non ci sarebbero voluti molti anni per raggiungere il centro della terra dove — dicono i vecchi libri — tutto è fuoco, e vi ha regno messer Bergniffe alias Belzebù.

—o—

Ma quì, a forza di salite e discese abbiamo perduto di vista il Rusconi, o meglio, l'edicola del Rusconi, la quale edicola fino a non troppi anni fa era proprio a filo del palazzo d'angolo. Il Municipio che in quegli anni stava a dare sesto a tutte le baracche, baracchette, chalet e chioschi che infestavano la città, non ebbe riguardo neanche per l' edicola del Rusconi, che proprio in quegli anni l'aveva rimessa a nuovo, e per evidenti ragioni di viabilità la fece arretrare al sito attuale. Non dico che il Municipio, per questo, non abbia avuto *grane* perchè il Rusconi era un rampino che non la mollava tanto facilmente; ma quì dovette mollare.

Quell'edicola io la vedo quale era ancora venti, trent'anni fa. Proprio appiccicato all'angolo del palazzo, verso la piazza c'era un ricovero per le urgenti necessità, debitamente circoscritto da un riparo di lamiera a graticcio, e, lì presso, sull'angolo verso la via Cavour, una cassetta per le lettere, la più importante e la più comoda di tutte.

Ora, avveniva questo: il riparo a graticcio e il muro della cantonata, serviva egregiamente all'edicola per esporre la filatessa dei giornali illustrati e gli scarabocchi delle caricature: *L'Asino* e il *Mulo* da quella stalla sparavano i loro calci. Il *Cri Cri*, la *Sigaretta*, il *Fischietto* esponevano i disegni legnosi di molte gambe femminili inguainate di calze fino all'anca. *La Farfalla*, l'*Amore illustrato*, *Il Trionfo d'Amore* mandavano in brodo di giuggiole, le vecchie zitelle, le giovani servotte e i garzoni barbieri, con albe e tramonti disegnati da pittori malati di cirrosi epatica.

Ed era una esposizione permanente che teneva e manteneva in quel punto una fitta di ammiratori e ammiratrici, i quali, aspiravano l'olezzo di quel monumentino il cui odore impregnava anche gli abiti così che dopo qualche minuto di sosta potevate andarvene più profumati che non lo fosse Ester dopo i sette bagni nuziali. E

quegli ammiratori dalla mattina alla sera, si cambiavano si succedevano e non lasciavano il passaggio ne a chi andava a impostare ne a chi andava per il.... resto. Se avevate una lettera urgente o un altro bisogno non meno pressante, eravate costretti a domandare cento permessi e a mostrare la vostra lettera o il vostro bisogno agli abbonati.

Il malcapitato avrebbe voluto girare l'ostacolo; ma appena dietro l'edicola, intoppava col castagnaro col relativo crocchio e baraccone e, allora, sia per un bisogno, sia per l'altro, doveva decidersi per un'altra buca.

—o—

I *Castagnat!* Credeva il Municipio, dopo di aver rinchiuso le erbivendole nel *serraglio* come fossero tutte bestioline feroci, dove, però, sloggiavano alla spicciolata non volendone sapere di starsene in quel bazar che aveva l'aspetto di un lazzaretto pieno di miserere, credeva il Municipio, con quel provvedimento, di ottenere alla piazza un maggiore assetto, più decente, più pulito; ma ecco che scomparse le verduraie, piombano sulla piazza cantambanchi, ambulanti, sonnambule, trecconi e da una parte e dall'altra i due lerci trappoloni da castagnaro col marmittone fumante e ceste, cestini, cestoni sgangherati e tutto in giro un guazzo da letamaio, e, in conversazione intorno alla padella fumante, gruppetti di comari e di sfaccendati che vi facevano gazzarra.

Contro i mercantini e gli ambulanti, in piazza Cavour, contro quella specie di campo della fiera con baracche e tende zingaresche, una fitta di vele e di cordami e stracci da basso porto, si sono versati fiumi di inchiostro. Si fece contro di essi fuoco e fiamme, tirando in campo il decoro, la decenza, la convenienza, e, chi più soffiava nel fuoco — va da se — erano i mercanti fissi dei portici, i quali e dagli, e batti, e ribatti, riuscirono a farli sloggiare per piazza S. Francesco.

Ma per poco perchè i cosidetti *mercantini* se ne ritornarono trionfanti nella vecchia piazza. Oggi pare si sia persuasi che la piazza Cavour, pur essendo nel cuore della città, non è una di quelle piazze a funzioni esclusivamente decorative; ma di mercato e di centro del piccolo commercio.

Sono più di duemila anni che ad essa è riservata questa funzione e da ormai duemila anni sopra questa piazza si possono, con il prezzo delle stringhe e dei bindelli conoscere anche quei fatti di cronaca spicciola, minuta e clandestina che nessun giornale delle edicola del Rusconi sarebbe in grado di riportare.

Passeggiando in Galleria !......

CARNEVALE E LA GALLERIA V. E. — Il comitato nominato dall'assistenza pubblica per le feste di carnevale essendosi rivolto alla autorità municipale per ottenere l'autorizzazione di utilizzare per i progettati festeggiamenti la grande loggia del mercato dei cereali, chiudendola in un recinto che avrebbe compreso parte della piazza V. E. II non ha veduta accolta collo sperato favore la sua domanda, perchè tenuto conto dei guasti di cui è sempre causa l'istallamento di pubbliche feste sotto la loggia dei cereali, e della poca sicurezza che presenta la grande copertura a vetri della loggia stessa quando soggiace ad un alto strato di neve, condizione di cose che dopo grandi nevicate costringe sempre il Municipio a vietare la circolazione sotto la loggia stessa, stabiliva di non concedere l'uso della loggia per le feste carnevalesche, anche perchè sulla disposizione del contratto in corso coll'appaltatore della loggia di cui è caso che non permette al Municipio di disporne per più giorni consecutivi; e sulla possibilità di proteste per parte dell'impresa dello spettacolo al Teatro Civico quando per concessioni del Comune di altri divertimenti si trovasse obbligato a chiudere il teatro negli ultimi giorni di Carnevale.

Adesso, dopo la lettura di questo squarcio di prosa di 50 anni fa, ripigliate pure il fiato e poi vogliate avere un mesto pensiero per i musi lunghi dei nostri papà, i quali, tanti progetti avevano fatto per le feste carnevalesche di quell'anno.

Immaginatevi il *muso* degli albergatori del *Sempione* e del *Leon d'oro* che da quella festa si ripromettevano i più grassi affari della *settimana grassa* e lo smaltimento di una fila di agnolotti che avrebbe potuto avvilluppare, come una matassa, a più riprese la intera Galleria.

Già, il tetto, o meglio, i vetri del tetto della Galleria pericolavano, parecchie lastre erano già cadute, e una di esse, in un giorno di mercato, era passata ad un pelo dalla cocuzza dell'appaltatore della galleria stessa. Una moderna ghigliottina che pioveva dal cielo.

Ciò preoccupava gli uomini del Comune; ma non era solo quella la loro preoccupazione circa la cessione temporanea della Galleria chè pure, aggiunta a quella dell'appaltatore, il quale avrebbe certamente protestato perchè veniva a trovarsi, per qualche giorno, privato dei posteggi dei sacchi di cereali, ci sarebbe già stato di

che per infastidire quei nostri tranquilli padri coscritti.

C'erano anche le proteste dell'impresario dello spettacolo d'opera al Civico che, con quelle feste, vedeva distolti gli spettatori dalla sala del teatro. Vero è che, spettacolo o no extra teatro, niente avrebbe potuto impedire che esso — invariabilmente — tagliasse la corda, verso la fine della stagione d'opera, piantando in asso artisti e artiste, coriste e coristi, orchestra e tramagnini, con alquante *cinquine* da pagare.

Ma se agli impresari che scappavano, dopo aver intascato l'ultima rata della *dote*, il Comune non seppe mai trovare il modo di porre rimedio, l'ufficio tecnico del Comune, invece, studiando un nuovo progetto di lavori e di restauro atti a prevenire inconvenienti con il continuo verificarsi di rotture e cadute di vetri, seppe dare la sicurezza a coloro che, per una ragione o per l'altra, dovevano frequentare la Galleria.

o o o

E, infatti, la ripararono così bene che essa resistette impavida non solo al peso di grandi nevicate, ma alla stessa grandinata del 24 giugno 1901 che rimase memorabile negli annali vercellesi, perchè mai si vide, qui da noi — a memoria d'uomo — furia di tempo più devastatrice. I chicchi più piccoli erano grossi come noci, molti avevano la grossezza di un uovo.

Fu la cuccagna dei vetrai che consumarono in breve la loro scorta di vetri. Le fornaci lavoravano a tutto fuoco a rifornire tegole. Alla caserma Umberto I non un vetro si è salvato; all'Ospedale Maggiore si dovettero trasportare alcuni letti chè l'acqua e la grandine, attraverso i vetri infranti entrava a torrenti. Alla caserma di S. Giacomo fu una strage; dei fanali della pubblica illuminazione pochissimi uscirono incolumi; le lastre di vari negozi, le tettoie a vetri delle fotografie Masoero e Castellani (quest'ultima era posta nel giardino dove ora sono gli uffici amministrativi a Palazzo Littorio) andarono in frantumi. Pochissime case si salvarono dal flagello. La sola ditta Barcellini (ora succursale Cassa di Risparmio) ebbe 71 lastre rotte.

La violenza della grandine era tale che, in qualche luogo, le lastre di vetro furono perforate di netto senza scheggiarsi. Vennero perfino perforate lastre di robusta lamiera della tettoia della stazione.

Per soli vetri, il solo Municipio, ebbe un danno di oltre 3000 lire. Le lire di allora.

I viali e i giardini furono pestati così che rami e foglie ingombrarono il terreno, e per tre giorni continuò lo sgombro del fogliame coi carri di tutti i *burichè*, chiamati in servizio straordinario.

La piazza dell'Arcivescovado si convertì in un lago. Via del Duomo in un torrente impetuoso, essendo insufficienti i *tombini* a smaltire l'acqua che precipitava. I pompieri molto ebbero da fare per le case e cantine allagate.

Non parliamo poi degli opulenti orti, antico vanto della città, che subirono un disastro

senza precedenti e, all'*Isola*, la distruzione completa; malgrado che proprio in quell'anno il *Bachin*, portatore del *siru* a S. Salvatore, abbia ballato anche una polca con quel biscottino di un quintale sulle spalle.

Ma il tetto a vetri della Galleria non subì danni.

Tuttavia, cessate le lamentele per il pericolo della caduta di quei taglienti proiettili dal sommo della Galleria, altri inconvenienti ne vennero fuori e non mancarono gli Oronzo E — Marginati che si affrettarono a segnalarli al giornale prediletto:

Signor Direttore, la tettoia di piazza Vittorio Emanuele è da qualche tempo ridotta ad un punto tale di sporcizia, che davvero non si comprende il perchè si sia voluto chiamarla Galleria, se poi si intendeva di trascurarla in questo modo. Ciò dipende dal fatto, che si suole sotto di essa bagnare e poi si dimentica facilmente di spazzarla, e quindi tra la polvere, il fango e il resto è davvero in uno stato deplorevolissimo. Speriamo che si provvederà da chi queste cose non può saperle perchè nessuno si cura di comunicargliele. X. X.

o o o

Ma, insomma, questa Galleria serviva o non serviva? La Galleria, o tettoia, o mercato dei cereali — come si sa — non venne affatto eretta per assolvere alcun compito di viabilità, come la sarebbe stata quella segnata sul nuovo Piano Regolatore fra il Corso, di fronte a via Cavour, e la via Palazzo di Città; ma bensì commerciale, e molti possono ancora ricordare quando essa — nei giorni di mercato — era traboccante di sacchi di grano e di meliga, di riso e di fagioli e — più indietro ancora nel tempo — avvivata dall'oro delle grandi *banastre* colme di bozzoli —: *bigat* — mentre tutta la strada che è risultata dall'ampliamento del vicolo dei Petardini (ora via Palazzo di Città) era tutta occupata da una fitta di vetture, carri, barocci, tanto fitti che sembravano incastrati l'uno nell'altro, veicoli appartenenti a conducenti, agricoltori, vetturali, carrettieri, i quali, staccati i cavalli ospitati nelle stalle dell'*Albergo del Sempione* se ne andavano per i loro affari.

C'era con quel mercato strapaesano un'aria di benessere, di prosperità. Regno dei misuratori, dei facchini, dei mediatori, che dominavano incontrastati, e signori. Feudo di certe donnicciuole che munite di sacchetto e scopettino, raccoglievano a terra — per farne commercio — la *mondiglia* per i polli, non trascurando, quando il padrone aveva l'occhio altrove, di mettere le mani nel sacco.

Fuori del tempo di mercato, la Galleria, languiva tutto il giorno e tutta la notte nella placidità e nel silenzio, propizio alle soste di chi amava appartarsi dal movimento cittadino pur restando nel centro, ambiente ideale per appuntamenti e ritrovi in sordina fra persone cui era offerto un ottimo pretesto per andare su e giù con aria di indifferenza, senza occhi indiscreti, salvo quelli dell'usciere della Pretura e del

segretario della Società dei reduci dalle Patrie battaglie che dall'alto dei saloni di testa della Galleria ammazzavano il tempo e la noia col contare i passi e i *trighetti* degli altri.

o o o

Fu solo verso il 1890 che la Galleria, specie nel periodo invernale, nelle domeniche, di giorno o di sera ebbe vita, poichè venne provveduta di illuminazione *con eleganti bracciali a quattro becchi di gas,* così che ne venne fuori — a sentire le cronache del tempo — *una stupenda sala di convegno che può essere, in talune circostanze, o per cattivo tempo, graditissimo luogo di ritrovo per la cittadinanza.*

E la Galleria, in funzione di stupenda sala di convegno, venne inaugurata con un pranzo offerto ai partecipanti al primo convegno ciclistico vercellese, per il quale vennero preparate certe tavole dove avrebbero potuto banchettare, senza trovarsi a disagio, i diecimila di Senofonte.

E vennero i banchi di beneficenza, piaga di quei tempi, i comizi con le concioni elettorali, i cinematografi nella loro infanzia e vennero, durante l'inverno e in tempo di pioggia, d'estate, anche i concerti della bande militare e cittadina, dove i musicanti di quest'ultima non trascuravano, fra un'aria del Nabucco e una polca del Capitani di andare a prendere la *imboccatura* nel vicino albergo.

Concerti affollatissimi col suo bravo giro tondo sotto i portici laterali mentre la musica faceva ribollire il pentolone del melodramma. Quanto strisciare di piedi sopra quel pavimento di asfalto e quanta meraviglia quando i semplici becchi a gas per l'illuminazione vennero adornati dai cestelli di cristallo lavorato sporgenti dalle lesene fra un arco e l'altro.

Ma quale allarme successe fra le signore e le signorine quando circolò la voce che attraverso le grate delle cantine, sul pavimento della Galleria, qualche indiscreto avrebbe potuto occhieggiarle di sotto in su. Grande sorpresa e spavento. Erano i tempi in cui le signore — che antiquate! — consideravano le proprie gambe come un articolo di uso privato, e chissà come riderebbero le donne d'oggi se potessero vedere quelle loro mamme schivare con terrore quelle specole sotterranee!

Riderebbero anche a quel loro innocente giro tondo e su e giù con la veste nuova e il *puciu* alto sulla testa, riderebbero loro, che sono abituate, oggi, a ben altri giri tondi e che invece del *puciu* ti portano a sghimbescio sul cocuzzolo certi buffi straccetti chiamati cappellini che le loro mamme, di solito, erano abituate a vedere in testa alle scimmie ammaestrate che facevano in *piazza dei baracconi* il presentat'arm con la sciabola.

Tempo di quando il biondo dei capelli non era comprato dal farmacista; ma biondo naturale, non roba estera copiata dal nordico esotismo delle slavate sdolcinature di oltre confine. Oggi si è dimenticato che in Italia, in tutti i secoli dall'era di Roma a quella nostra, nacquero le più belle donne di

questa terra e che esse furono nella loro stragrande, schiacciante maggioranza donne brune.

Era il tempo di quando le nostre donne i capelli te li lavavano con acqua e sapone o con un po' di petrolio profumato. Oggi fra i molti intrugli, armeggi, maneggi ti adoperano anche miscela di rhum e olio di ricino, così se ti avviene di baciarne una sui capelli, prima ti *inciucchi* e poi prendi la purga.

o o o

Intanto, a che serve oggi la Galleria? Di sera, per la troppa luce, non serve neanche più alle coppie in cerca di solitudine e di giorno serve appena appena per chi dalla piazza deve andare in via Mazzini o in via Piero Lucca e che, avendo i piedi dolci è felice, non perchè abbia i piedi dolci, ma perchè attraversando la Galleria può scansare le sfitte e le stelle che incontra passando sul mosaico dei ciottoli aguzzi della pavimentazione stradale.

Venne qualche tempo fa lanciata l'idea di far servire la Galleria, con gli opportuni adattamenti, a sede della biblioteca comunale, oggi confinata lassù in angusti e non troppo sicuri locali.

L'idea venne lasciata cadere. Forse perchè era una idea buona.

Chiusura delle vacanze

Le prime pioggie, e qualche raffreddore in anticipo, hanno dato il segnale del ritorno, un segnale che ai più è stato dato anche dal portafoglio che, di giorno in giorno, andava alleggerendosi come una piuma, svotandosi come una vescica bucata.

Mari e monti, località vicine e lontane, centri turistici e remoti, paeselli alpestri, baite sperdute, che un mese, due mesi fa, si sono passati in rassegna, come tante mete da raggiungere e da godere, come le tappe di una formidabile escursione generale che aveva tutta l'Italia per itinerario, tutto è finito, conchiuso.

Entusiastico preparare di valigie, fervido fantasticare di chilometri, affannoso consultare di carte turistiche, di prezzi ferroviari, di elenchi d'alberghi più o meno di lusso; finito, conchiuso.

E' vero che al momento buono molte *macchine* diventarono semplici ed umili biciclette; che molte Cortine d'Ampezzo diventarono centri più vicini, che molte settimane di villeggiatura si limitarono a pochi giorni soltanto; ma la caratteristica irriquieta, la maschera sbarazzina e gioconda di queste giornate di ferie ha mantenuto la sua tradizione, il suo fervore, il suo dinamismo.

Una leggenda delle spiagge, vuole o, meglio, voleva che per S. Lorenzo, l'acqua del mare perdesse le sue virtù, e, infatti, un tempo, dopo il 10 agosto, le località balneari si spopolavano in fretta; i primi temporali davano la sensazione che l'autunno fosse alle porte e l'esodo assumeva sempre più un ritmo di fuga.

Da molti anni la leggenda è sfatata; tuttavia la si invoca ancora: *Sai? Ormai è S. Lorenzo.* Ma si vuol dire: *Sai... il portafoglio!*

Perchè oggi non esiste più, se non a titolo di luogo comune, il tipo del finto villeggiante che è rimasto tappato quindici giorni in casa e si è tinto di scuro per far credere di essere stato in villegiatura.

Al mare e ai monti ci si va oggi sul serio: tutti quelli che appena possono; e anche quelli che non potrebbero senza una preventiva salita all'altro monte.... quello di Pietà.

Sono tornati. Fra poco rientreranno, con l'ultimo turno, anche tutti i nostri garruli pulcini dalle colonie montane e marine. Nel ritmo normale della vita cittadina andrà ad inserirsi anche la gioia serena che lo sfarfallare dei bimbi porta ovunque, anche nelle tribolazioni della vita.

:—:

I mariti che sono stati costretti a rimanere, o potevano soltanto godere una breve licenza, dichiarano chiusa la parentesi della loro vita di scapoli.

Si riaprono i negozi sui quali figurò il cartello: *Chiuso per ferie*. Si riaprono gli appartamenti sprangati, quelli per i quali si è trepidato leggendo sul giornale dei nubifragi scatenatisi sulla nostra città, e si constata con soddisfazione che non vi sono stati danni.

Qualche volta si trova che i danni sono stati prodotti dai ladri o dalla storditaggine di chi, nella fretta della partenza, aveva dimenticato di chiudere bene il rubinetto dell'acqua o di spegnere una lampadina.

Ma siccome tutti, partendo, dimenticarono qualche cosa, si è indulgenti e non si arriva ad accollare allo sbadato od alla sbadata il conto, come fece il molto onorevole Phileas Fogg a Passapertutto, quando rincasò dopo il giro del mondo e scoprì che il servo aveva lasciato acceso il becco del gas.

:—:

Si ritorna a casa riprovando, in qualche modo, lo stesso piacere di quando, finalmente, si potè andarsene, e, forse, un piacere maggiore. Ancora prima di disfare le valigie si riattivano i fornelli perchè il profumo della domestica cucina si spanda come l'incenso che riconsacra il tempio. Si manda a ritirare il cane dall'amico, il micio dalla parente, il canarino dalla premurosa vicina a cui vennero affidati. Si trova qualche pianticella che si è seccata nel vasetto per mancanza di acqua e di cure.

Si riprende così la catena del solito *tran tran* settimanale, interrotta dalla pausa domenicale, perchè, si sa, il settimo giorno è suddiviso da una tradizione che si perde nel tempo, in ben determinate parti, l'insieme delle quali costituisce il cosidetto programma domenicale. Ognuno di questi spicchi deve essere — sempre secondo la tradizione — riempito con l'adempimento di una determinata operazione.

Abbiamo così la messa e l'aperitivo al mattino, con lancio facoltativo di lunghe occhiate indagatrici, ammirative o malinconicamente sospirose, alle fanciulle o alle signore o viceversa — le quali, dopo la messa, sentono la impellente necessità di percorrere almeno una dozzina di volte le poche centinaia di metri che, per tacita convenienza, si è soliti chiamare centro.

Ed è lì che le amiche cercano le amiche che non sono partite; ma è raro che si incontrano. Bionde o brune, sentimentali o.... dattilografe, era quella l'epoca sulla quale le signorine speravano e i genitori contavano. Se non si è riusciti a pescare un fidanzato in quel mese di vacanza, proprio quando le belle figliuole avevano modo di mettere in evidenza tutte le linee e tutte le curve del loro sentimento, bisognerà rimandare la faccenda al prossimo inverno, se non alla prossima primavera, di quando fioriscono le rose, le speranze, e le margherite sono a portata di mano: *mi ama, non mi ama, mi sposa, non mi sposa....*

Ma che vita con questi uomini che in fatto di delusioni pensano che bastano quelle degli altri!

:—:

Chi lavora, quando torna dal mare o dai monti, per i quali era partito promettendosi una gran serie di giorni riposanti e quieti, sperando una gran calma, è stanco come prima, più di prima.

Si era partiti con una gran voglia di passare quei dieci, venti, trenta giorni in serenità perfetta giurando di lasciare da parte gite e balli, e poi ci si è lasciato trascinare dagli altri; e tutte quelle vostre giornate di riposo sono state tumultuose, ci si è tornati stanchi e si torna alla propria casa, al proprio lavoro, col desiderio di avere giornate con meno movimento, con meno chiasso.

E' vero che conservi — della stagione — i segni sulla pelle, i suoni delle orchestrine nelle orecchie e le fotografie delle bagnanti più belle della spiaggia, nel portafoglio — uniche inquiline del tuo portafoglio svuotato — ma che soddisfazione, però, nelle ore del passeggio, poter far vedere a tutti la tua tintarella.

Si incontra l'amico che per tutta l'estate non si è mosso da Vercelli. « Come va? Come te la sei passata? ». Tu che hai la faccia color cioccolato, dichiari che ti sei trovato benissimo: pace assoluta, temperatura refrigerante, niente mosche, niente zanzare, prezzi discreti. Oppure ti lagni, noia, caldo, insetti, poche comodità, albergatori ladri. Per farsi invidiare o per farsi commiserare, si dicono sempre parecchie bugie.

L'altro, che non si è mosso, non ha che un giuramento da fare: a Vercelli c'è stato benissimo; compiange i disgraziati che si sono assoggettati a bagni di sudore nel treno per correre dietro l'illusione della campagna; si è proprio convinto che non c'è luogo più ideale di Vercelli per passarvi l'estate.

Un poco di verità e un poco di menzogna anche qui. Ma bisogna pur consolarsi in qualche modo.

:—:

Comunque si riprende contatto con la vita di prima. Ci si sente un po' storditi, disorientati, stonati. Sempre più ci si domanda perchè i giorni di lavoro si chiamino feriali, dal momento che i giorni delle ferie sono tutt'altra cosa.

Il fenomeno però è transitorio. Si rivedono le facce che si incontrano press'a poco agli stessi angoli, per le stesse strade tutto l'anno. Si sfa la valigia nella quale si è gettato alla rinfusa il costume, le scarpe da tennis, il berrettino bianco, e si ritrova un pacchetto di sigarette vuoto, una cartolina illustrata che si è dimenticato di spedire. ed un cartoccino di foglie di menta che si sono raccolte durante quelle gite di quando....

Cose che fan venire un po' di malinconia. Eri ripartito con l'idea e la promessa non solo di riposarti; ma anche con quella di dimenticare il lavoro e la casa; ma prima che il termine scadesse era già venuta la voglia di mancare alla promessa. Giunti a questo punto era chiaro che rimanere in villeggiatura era bello; ma tornare in città era meglio.

Il paesino montano, la spiaggia famigliare, tutte belle cose, senza dubbio; ma annoiavano senza rimedio, dopo quindici giorni di soggiorno, dove non vi è il pittoresco movimento del corso e il consueto ciarlatoio del caffè.

Così giunti a casa ci si rirende subito. Tornano i pensieri di tutto l'anno, le stesse preoccupazioni che partendo avevamo lasciato a casa.

:—:

Domani è il primo giorno di ufficio. Questa sera s'è mangiato di nuovo colla cucina di casa che, pur così fatta alla svelta, dopo tanti giorni di intrugli, fra pensioni e ristoranti, dove le razioni di vitello avevano la proporzione e la commestibilità di un normale tappo di sughero, sembra avere un gusto speciale. Il letto nostro è più morbido di tutti, al sicuro di altri voraci, per quanto minuscoli, inquilini.

E alla notte, a letto, se si sogna, si può anche sognare i tuffi dal trampolino o le sudate sul ghiacciaio; ma al risveglio, a trovarsi nella propria camera, con i rumori dei quali da tanti anni si è abituati d'essere accolti al mattino, col caffelatte nella solita tazza bordata d'azzurro si ha come un senso di impensata serenità.

Quella serenità che s'era andati a cercare fra i pini della montagna o della spiaggia e che si trova anche nella propria casa.

La Regina d'Etruria e il « Sirino »

Nell'anno 1807 esisteva ancora in Italia il regno di Etruria, uno dei non pochi ed effimeri regni creati da Napoleone. A reggere tale regno il grande Corso aveva destinato Maria Luisa di Spagna, figlia del monarca spagnolo Carlo IV in cambio del Ducato di Parma e Piacenza annesso nel 1802 alla Francia.

Nell'ex Granducato di Toscana, diventato per l'occasione il Regno d'Etruria, la briosa Maria Luisa — la quale reggeva il regno durante la minorità del figlio Carlo Ludovico, non rimase che fino al 1807, nel quale anno, sempre per volere di Napoleone, la Toscana ridiventò Granducato e venne assegnato ad Elisa Baciocchi, moglie a Felice Baciocchi, il che vorrebbe dire poco: ma era sorella di Napoleone, alla quale il solo titolo di principessa di Lucca e Piombino datole in precedenza era ormai troppo poca cosa.

La figliuola di Carlo IV di Spagna vedova del Duca Ferdinando di Borbone, col principino Carlo Ludovico di sette anni, vennero garbatamente invitati a cedere il posto ed a recarsi a Parigi. Il conquistatore le prometteva, invece del regno a lei tolto, un'altra sovranità su una parte del Portogallo, che sarebbe stato diviso fra la Francia e la ancor giovane vedova.

Siffatti impasti politici — come li chiamava un cronista del tempo — non meravigliavano nessuno che, volenti o nolenti, lasciavano fare a Napoleone tutto ciò che voleva. Non erano ancora dimenticate, specialmente in Francia, le bazzecole del 93-94: il regno del Terrore. E la ex regina d'Etruria fece fagotto delle suo robe e, preceduta a qualche distanza da Napoleone Imperatore che, anch'egli si dirigeva a quella volta col suo splendido corteggio, si diresse a Parigi. Si era nel novembre del 1807 e poichè l'Imperatore quando ci si metteva sapeva, talvolta, anche con le donne, fare le cose ammodo, diramò ordine che per ogni centro dove la ex regina passasse, venissero ad essa fatti ricevimenti degni del suo rango.

x x x x

Per andare a Parigi la strada passava da Vercelli. E a Vercelli la spodestata sovrana col suo rampollo, vennero ricevuti con i prescritti onori fin dal loro ingresso in città dove si trovarono schierati granatieri, cacciatori e Guardia Nazionale.

A Maria Luisa, poichè da noi dovette fermarsi ventiquattr'ore venne approntato un appar-

tamento ai Tre Re, per lei e per il suo seguito e per i suoi bagagli che non erano certamenti cosa da poco se si deve giudicare da quanto il Municipio pagò al navalestro del porto natante sulla Sesia e Cervetto — chè ancora non era stato costruito il Napoleonico ponte di legno.

Il traghetto costava: Per ogni persona a cavallo soldi 4 di moneta di Piemonte.

per ogni persona a piedi soldi 2 — per ogni carico di mercanzia soldi 13,4 — per ogni barozza soldi 6,8 — per ogni bestia bovina od asinina soldi 2 — per ogni bestia porcina o pecorina soldi 0,8 — per ogni carrozza, compreso il cocchiere, i cavalli e le persone che vi son dentro (alla carrozza, non al cavallo) *soldi 16 — per ogni calesse, compreso cavallo e persona soldi 10 — per ogni soma di mercanzia sopra un asino soldi 4 — per ogni soma di mercanzia sopra una bestia grossa soldi 5,4.*

Pur non figurando nella lista del traghetto principesco, nè ovini, nè porcini, nè asini, nè some, il navalestro Giorgio Trivero, in quella occasione, incassò tante belle lire di moneta di Piemonte, che potè con esse mandare a marito la sua figliola con un provetto stipettaio che aveva bottega nel borgo più signorile della città: borgo S. Pietro, e fu inflessibile col Pro-Sindaco Balocco quando tentò di ridurre la cifra pagata per il pedaggio della sovrana.

Povero Pro-Sindaco Balocco! Non gli bastavano le *grane* col Generale Fournier Comandante la piazza perchè i cittadini compravano dai soldati giberne, fucili e perfino pantaloni, quelle col *Commissario* di Polizia perchè un certo cane arrabbiato aveva morsicato una sua cagna e perfino col *Major du 20 Reg.nt de Ligne* perchè all'osteria della Croce d'Oro esisteva una *femme qui a attaqué una maladie venérienne* a dei soldati ai suoi ordini; ci voleva anche quest'altra gatta da pelare, con le relative cerimonie dalle quali abborriva.

Il guaio si è che, malgrado il novembre, neanche un raffreddore poteva scusarne l'assenza. Aveva sentito il medico Lombardi se era il caso di una certa cartina di calomelano; ma il medicò nicchiò. Neanche il Testa, segretario, volle saperne di voler officiare il Fileppi per una sostituzione.

Che mai avrebbe detto lui, vecchio barbogio, contrario ai complimenti, alla briosa e giovane e bella Sovrana? *Maestà.... Maestà.... l'ossequio....* E il principino come l'avrebbe appellato? Maestà! no, è così piccino! Altezza? no; ah ecco: Sire.... l'avrebbe appellato Sire.

Ed eccolo il nostro Pro-Sindaco alla testa dei Consiglieri, diretto ai Tre Re per presentare a Maria Luisa gli omaggi della Municipalità. Eccolo davanti alla sovrana e al principino Carlo Ludovico circondato dalla sua Corte. Fatto un profondo inchino a Maria Luisa sbotta subito: *Offro a Vostra Maestà il nostro rispettoso ossequio.* Poi si volta verso il Principino; ma quando lo vede così bambino il *Sire!* in progetto sfuma: *Ed anche a Voi, o Sirino, io offro il nostro rispettoso ossequio!*

Perchè o cortigiani, con la

vostra celata, anzi, rumorosa ilarità avete mortificato così il nostro Pro-Sindaco Balocco tanto che non ha potuto più completare la discorsa che aveva preparato?

Proprio vero che in questo mondo ognuno ha i proprii gusti e il proprio carattere. Lui il Pro-Sindaco era tanto contrario alle cerimonie tanto alieno dalle curiosità. Invece, il ricco è giovane Pescator che quarant'anni dopo doveva essere nominato Sindaco, e fu Sindaco brillante e fattivo, era pieno di audacia, di iniziativa e di curiosità. Non volendo lasciar sfuggire l'occasione di restare un po' vicino a Maria Luisa e magari rivolgerle la parola, supplicò il proprietario dei Tre Re perchè lo eleggesse a cameriere, così da poter servire a tavola la sovrana. Ed il proprietario, che, con quella concessione vedeva una pioggerella di marenghi, accettò, ed il Pescator diventò per quel giorno cameriere della spodestata sovrana. E, pare, che la vivace, briosa regina non fosse affatto scontenta di quel cameriere improvvisato, il quale, speriamo che per l'emozione non abbia rovesciato qualche fondina di brodo nel grembo regale.

x x x x

Fu il Pescator che, per incarico del Pro-Sindaco, organizzò i festeggiamenti popolari in onore di Maria Luisa. Così nel tardo pomeriggio si ebbe una corsa di uomini a piedi dal piazzale del Duomo alla pesa pubblica del Fieno, la quale pesa pubblica era situata press'a poco dove ora è il bar Principe. Diceva il regolamento della corsa:

« Gli accorrenti partiranno al segno che verrà dato alle ore quattro di Francia, giunti al peso del Fieno, il primo che arriverà dovrà abbracciare l'ultimo stendardo dei sei ivi piantati e poi estrarlo, il secondo ripeterà l'atto al penultimo stendardo.... ».

Altro che le linee di traguardo, i cronometri e cronometristi!.... Ed i premi, dite niente? Al primo arrivato *una vacca;* al secondo *due montoni di lana fina;* al terzo *un taglio di vestito di panno bleu della Manifattura di Biella;* al quarto *un cappello nuovo ganzato d'oro con coccarda tricolorata di manifattura del paese;* al quinto *un fazzoletto di seta;* al sesto *una beretta rossa di lana della Manifattura di Biella.*

Terminata la corsa, i vincitori, con i loro doni, accompagnati dalla Guardia Nazionale con musica si recarono davanti al Tre Re a rendere omaggio a Maria Luisa. Mi par di vedere il vincitore del primo premio con la *vacca* legata per le corna e quello del secondo premio coi *due montoni di lana fina,* davanti al balcone dell'antico albergo a osannare all'ospite!

Alla sera non vi furono i fuochi artificiali; ma fuori di Porta Torino venne acceso un falò di *più che 500 fascine.* Mica male come idea, visto che si era alla fine di novembre, e una riscaldatina collettiva, il riscaldamento centrale, non giunse certamente sgradita alla popolazione che poco dopo si sarà ritirata — quella povera — nelle stalle e nelle cantine a nar-

rarsi le vicende della giornata con la storia della Principessa e con la coda della storia...

x x x x

La sovrana partì, andò a Parigi ad attendere la promessa fetta di Portogallo; ma attese tanto che nel frattempo Napoleone cadde e gli antichi sovrani risalirono sui loro troni.

Il Trattato di Vienna del 1815 assegnò alla figliuola del monarca spagnolo, Lucca, in attesa di poter avere Parma e Piacenza alla morte di Maria Luigia moglie di Napoleone.

Intanto Carlo Ludovico — il *Sirino* del Pro-Sindaco Balocco — diventato maggiorenne prese le redini del governo e si sposò con Maria Teresa figliuola di Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna. Vi regnò fino al 1848 giusto in tempo perchè il Giusti potesse dire di lui:

Di Lucca il protestante Don [Giovanni
Che non è nella lista dei ti- [ranni
Carne nè pesce.

Dopo di che rinunziò alla sovranità in favore del figlio Carlo III ritirandosi a Nizza dove morì ottuagenario col nome di Conte di Villafranca.

Questo Carlo III, quando era ancora principe ereditario, e cioè negli anni 1841-42 ebbe residenza a Vercelli quale colonnello nel Reggimento Novara cavalleria.

A quel tempo la città aveva in permanenza di presidio uno di questi reggimenti i cui ufficiali erano scelti fra i giovani della aristocrazia, ricchi e scapestrati che davano volentieri in eccessi mettendo, talvolta, sossopra la città, press'a poco come facevano i Lanzichenecchi in terra di conquista.

Galoppate, scorazzate da saraceno dentro la folla; cavalli matti e cavalieri ancora più matti: o prendersi il gusto di caracollare per scommessa sopra una distesa di pignatte e di stoviglie esposte per il mercato, per poi pagarle con intensa prodigalità.

Entrare al caffè a cavallo, o magari sotto i portici senza un ritegno al mondo, trascinare lo spadone sull'acciottolato o sui piedi dei passanti; occhieggiare, apostrofare e magari baciare *coram populo* le belle forosette popolane, inseguirle, volerle per forza e magari scudisciare il loro innamorato, al quale, poveretto, non restava che lo sfregio e ancora il danno di un fiero rabuffo del comandante e la minaccia di essere messo nel *crottone* se gli veniva la brutta idea di andare oltre.

Quando il Principe Carlo comandava il *Novara* le cose non andavano meglio. Anzi. La minore delle sue stranezze era quella di farsi sbarbare sotto il portico del caffè cosidetto degli ufficiali, o Costituzionale, poi Barberis. Quando era bel tempo amava portare gli stivaloni infangati fino al ginocchio e quando nevicava o diluviava usciva in scarpette di coppale e se le faceva pulire all'aperto sotto la pioggia.

I denari li buttava come fossero rubati e questa prodigalità lo rendeva simpatico alla gentuccia fatta per piegare la schiena. Le donne poi — al solito — andavano pazze per

quello scavezzacollo. Che si poteva dire al Colonnello, Principe Ereditario, per giunta? E, con questo *lasciar fare* egli a sua volta faceva e disfaceva quello che gli veniva in mente: disturbare in teatro andando sù e giù dalle poltrone ai palchi e fra le quinte sempre trascinando la sciabola sbardellata che urtava da tutte le parti, permettendosi, nella notte, far suonare le trombe e rullare i tamburi svegliando di soprassalto i pacifici cittadini che sgomentati si chiedevano se erano ritornati i tempi di Monsù La Fretta, che sotto i portici aveva fatto impiantare le cucine del proprio reggimento.

Allo scadere del secondo anno di permanenza a Vercelli, venne inviato di guarnigione a Torino finchè, in seguito alla rinuncia del padre, diventò Duca di Parma. Ma a Parma si circondò di legittimisti francesi e di reazionari che incrudelirono contro i liberali del paese. Profuse a piene mani il denaro dello Stato in costosi viaggi, in passatempi e piaceri, per cui disgustò moltissimi.

Nel marzo del 1854 periva tragicamente, in una via di Parma, ucciso di pugnale da una mano rimasta misteriosa.

Menelao, il pane di « loglio » e una volpe

Racconta quel bello spirito di G. Raiberti che quando i gatti fanno all'amore sui tetti, gli pare di assistere ad una piccola guerrà di Troia, combattuta per una bellissima Elena da quattro zampe, la quale, smarrita e palpitante, s'aspetta a diventare preda del più gagliardo. « Nè questa — dice il medico Raiberti — è aberrazione fantastica di classica pedanteria. E' proprio che intendo le loro parole. Udite: sono due Troiani, che sfidano e chiamano per nome i principali guerrieri nemici. L'uno con voce lenta, soffocata, tremante di sdegno, grida: *Agamennòne!* L'altro urla disperatamente: *Menelào!*. Sono persuaso che i dotti filologi capirebbero con uguale facilità e sicurezza tutto il resto di quelle rabbiose parole ».

Gaspare Raimondo *mercante di drappi e panni in contrada S. Francesco* non era un filologo e tanto meno era un dotto, perciò non capì quel linguaggio, e non badò nè ad Elena nè ad Agamennòne e meno che meno a Menelào. Quando sentì che due soriani, sotto la sua finestra a terreno, intonarono la sinfonia dell'Unghia Incarnata, non indugiò un istante — stava sotto il lume della lampada ad olio a fare i conti della giornata — ad afferrare il *raso* che — come si sa — era un solido manganello a spigoli vivi, aprì pian piano le imposte e giù una botta alla cieca, buona per ammazzare Bovo d'Antona.

Elena e Menelào, intenti come erano alla loro amorosa sinfonia, non avvertirono nè il lieve cigolio delle imposte che si aprivano nè il lieve frusciare di Gaspare, mercante, sul davanzale. Al colpo Menelào rimase stecchito e la bella Elena, urlante e sfiancata, si trascinò ancora per alcuni metri e poi rotolò giù dalla finestretta di una cantina.

—o—

Il fondaco del mercante di drappi e panni non c'è più perchè la casa venne demolita e al suo posto sorsero i magazzini dei fratelli Frova; ma nella casa di fronte nella medesima via S. Francesco, che ora è via Gioberti, c'è ancora il prestino che allora era esercito dal Pinotto Baucero, il quale, oltre a essere proprietario del prestino, lo era anche del povero Menelào, stecchito dalla unità di misura del mercante di panni.

Pinotto Baucero, quella sera fatale, era sulla soglia della propria bottega. I garzoni di dentro scherzavano, impastando e dando con abile mossa delle mani le forme alle michette e ai *grissiot*. Luce non ce n'e-

ra. Il lampionaio, al solito, ubriaco, si era dimenticato di accendere anche l'unico lampione posto dove la strada sfocia nella piazza.

Ma anche nel buio il Pinotto vide benissimo il Gaspare aprire le imposte, sentì la botta, sentì la bella Elena che se ne fuggiva urlando di dolore e, col lanternino del forno alla mano, potè anche vedere il suo Menelào, stecchito.

La faccenda si fece subito grossa. Il Pinotto, preso il povero micio per la colottola, attraversava in sù e in giù la strada, dal prestino al mercante e dal mercante al prestino, mugolando di rabbia, sparando minaccie. Uscirono i suoi garzoni. Qualche finestra cominciò a spalancarsi e visi assonnati, berrette da notte e cuffiette, cominciarono ad apparire: *Madonna Santa! Che mai succede!*

Altre finestre più in là si aprirono, finalmente si aprì anche quella del mercante di panni e drappi e apparve la testa incuffiata di madama Raimondo, la Antonia, con la sua faccia meritevole di essere scolpita a mascherone alla bocca di qualche fontana.

Una ira di Dio, dico. Gli improperi che sentì quel tratto di strada in quella sera non li ha sentiti mai neanche quando gli uomini ubriachi del Governatore Spagnolo don Vincenzo Monsurio de Leon, Cavaliere di San Jago, Maestro di Campo dell'Infanteria Spagnuola (che Dio abbia in gloria!) tornavano al castello la sera della festa di S. Giacomo di Compostella o della Madonna del Pilar. Lo spadaro all'insegna della Torre corse giù, il calzettaio che all'angolo del vicolo ancora vegliava lavorando sotto la lampada uscì, ma il buio e gli occhiali sul naso non gli han lasciato vedere lo scalino e andò per le terre. In breve la strada si popolò più che nei giorni di mercato grosso.

Fortuna volle che il clamore facesse accorrere la *gente d'armi* dal corpo di guardia non troppo distante, del resto si sarebbe venuti alle mani e sarebbero successi dei guai grossi fra i partigiani del mercante, nemici delle sinfonie dell'Unghia Incarnata, e i partigiani del prestinaio amici dei Menelào e delle belle Elene scorazzanti sui tetti.

Peccato che nessuno abbia saputo vestire tutta quella faccenda di gaie ottave bernesche o tassoniane; farebbero, ancora oggi, un effetto meraviglioso.

—o—

A quel tempo, malgrado nella nostra città dominassero i francesi che — come tutti sanno — vennero a portarci quelle tre cose terminanti in è che l'89 aveva partorito, portandosi via, in cambio, qualche cosa di ben più sostanzioso, nessuna legge condannva chi uccideva o maltrattava animali.

Perciò Pinotto Baucero non potè recarsi dalla Municipalità a far valere certi principi che pure l'89 aveva cantato. Però potè farne valere un altro per cui ogni bottegaio o negoziante, il quale tradisse certe consegne era dichiarato *sanguisuga del popolo.*

Sapeva che la Antonia Raimondo, moglie del mercante di panni e drappi, vendeva di na-

scosto, abusivamente, certo pane fatto di chissà quali intrugli, fornitogli da una mugnaia di Costanzana. Un pane nero che non dico altro. Due soldi la libbra lo faceva pagare, e la povera gente, che paglia nella bastina ne aveva poca, pur di poter mettere un po' di roba nello stomaco avrebbe trangugiato anche della segatura, vi accorreva a farne acquisto.

Pinotto Baucero ne aveva un certo danno; ma aveva sempre taciuto. Ora avvenne che la Municipalità di Vercelli:

In riconoscenza della liberazione del Piemonte fatta dalle vittoriose Armate Francesi, avendo determinato di far distribuire ai poveri mendicanti vercellesi del *pane per loro sollievo, si invitano i medesimi a ritrovarsi oggi alle ore quattro nella corte dell'antico palazzo Civico per ivi ricevere quella carità che loro verrà distribuita.*

Notificando che si farà anche tenere domani nella case delle famiglie bisognose e vergognose simile quantità di pane per il sostentamento di esse. Beglia V. Presidente. Testa Segretario.
Vercelli 7 Pratile anno 8° (27-5-1800).

A fornire tanta quantità di pane — che la miseria era spaventosa — con gli altri prestinai vi contribuì anche Pinotto Baucero. Senonchè avvenne che alcuni di questi poveri mendicanti dopo aver mangiato di quel pane vennero presi da forti dolori. Si fece una inchiesta che non approdò a nulla, tutto il pane distribuito essendo risultato ottimo.

Il Baucero, fra i tapini rimasti colpiti, ebbe a riconoscere alcuni clienti della sua sleale concorrente, la Antonia Raimondo, moglie all'uccisore del suo Menelào. Sporse contro di essa denunzia. Esistono ancora al Comune gli atti del finale di questa vicenda.

—o—

Libertà-Eguaglianza

In nome della Nazione Piemontese — La Municipalità di Vercelli — Alla Municipalità di Costanzana:

Vercelli, il 3 Fruttidoro anno 8° (21 agosto 1800 v. s.).

Informato l'ufficio di provveditore che certa Maria Varalda, moglie di certo Giorgio Coppo si fè lecito di rimettere qui in Vercelli a certa Antonia Raimondo, rivenditrice di panni, una notabile quantità di pane composto la maggior parte di loglio quale fu venduto a varie donne di questo Comune al prezzo di due soldi la libbra con grave danno delle medesime, che furono tosto sorprese da convulsioni fortissime, come il cittadino medico Mandelli, Municipale, assicura, vi invitiamo a fare tosto arrestare detta donna, e di farla tradurre in questo Comune per quei provvedimenti che di ragione, di divenire intanto ad esatta perquisizione in casa della medesima ove ritenesse altro quantitativo di detto pane di pessima qualità, e lo stesso trasmetterci, e di far indagare che ne abbia accomprato nella vostra Comunità, per difidarlo di non cibarsene.

Come si vede quei nostri vecchi non scherzavano. E la Municipalità di Costanzana fu

pronta a rispondere in pari data:

Cittadino Giudice di Provisione

Abiamo eseguito il suvo invitto fatto in detto giorno di oggi e non abiamo ritrovatto a cassa la detta Maria Varalda, ma li abbiamo ritrovatto circa a libre dieci di pane e loglio, e li abiamo intimatto a suva madona di fare comparire suva nora davanti a voi Cittadino Giudice a sarvir i vostri ordini, e procuraremo di fare eseguire detto ordine. Salute e rispetto.

Pietro....... Presidente - Magnetti, Municipale.

Non vale un Perù questa lettera? Pietro (il cognome è illeggibile) Presidente non ha perduto tempo a rispondere; ma si è lasciato sfuggire la volpe ed è caduto — per la confusione, certamente, — in svariate dimenticanze che il Giudice di Provisione, scrupoloso e preoccupato della salute pubblica, fa immediatamente rilevare il giorno dopo.

Vercelli 4 Fruttidoro Anno 8°

Siccome avreste omesso di trasmetterci le libbre dieci di pane stato ritrovato in casa della Maria Varalda, a termini dell'invito, fattovi, con lettera del giorno di jeri, vi invitiamo perciò, per maggior sicurezza, di quello far gettare in luogo appartato e sicuro.

Intanto siccome venimmo a conoscenza che il Mugnaio della Villa, così detto, avrebbe macinato detto loglio, e che perciò vi sarebbe rimasta la dote nella mola, vi invitiamo, pure a monire seriamente il Mugnaio sudetto col intimargli le più gravi pene in caso di recidiva, di non macinare simile genere ne altra specie dannosa. Siamo persuasi che sarà vostro impegno di procacciare che la mola sia ben nettata da simile dote, e ne ordinerete il getto nell'acqua del molino.

Ed affidati pertanto al zelo vostro su cosa tanto importante al bene pubblico, ci compromettiamo dell'esecuzione. Saluti.

Non ci sono altri documenti che ci dicano se la volpe sia caduta nel laccio e se alla seconda visita del Presidente della Municipalità di Costanzana non abbia trovato ancora, sola sola, la *suva madona*.

Madonna della Fontana

E' — chiamiamolo così — il Santuario agreste più vicino alla città e, almeno un tempo, il più frequentato dai vercellesi, i quali, per niente, all'approssimarsi del dolce settembre, avrebbero rinunziato a quella scampagnata.

Era — allora — e credo anche ora — uno di quei Santuari dove l'anima popolare si ritrova immutata e immutabile, limpida, sincera, vibrante, quell'anima che continua e custodisce le vecchie tradizioni, nelle quali ritrova la sua semplice, ingenua poesia.

Madonna della Fontana. C'era una barca sulla Sesia, nei pressi del Vola o di Castelmerlino, che traghettava, ai tempi della nostra giovinezza beata, i giocondi pellegrini che andavano a fare la classica merenda intorno al campestre Santuario.

Ricordo, come allora.

Il barcaiolo ti fa attraversare la Sesia in un punto dove l'acqua è cheta come per dar modo alle poppaie di specchiarsi con le chiome eleganti, ed alle pietre del fondo, come occhi ceruli di infinite, misteriose creature fluviali, di mirare il cielo attraverso la massa trasparente delle acque.

E subito di trovi nella pace francescana del bosco, e per prode e campi e piccole strade amiche arrivi fra gli annosi alberi che circondano lo spiazzo davanti al Santuario della Madonna della Fontana.

Sullo spiazzo c'è già tutta una folla in allegria. Il vociare, le chiaccherate, le risate si mescolano con i canti delle litanie che escono di chiesa a folate. Tovaglie distese sull'erba, o anche solo giornali, costellati di fiaschi e bottiglie, polli arrosto, anitre ripiene, piatti e scodelle con verdure policrome o sughi che stravaccano, mosche e tafani che vanno dalle bestie legate ai carri alle vetture, ai barrocci che, colle stanghe all'aria sono collocati ai margini dello spiazzo e fra gli alberi, alle leccornie gocciolanti unto che il capo brigata ha diviso bellamente colle mani, con generosità inusitata.

C'è nell'aria un odore di olio fritto e di frittelle. I banchetti dei venditori ambulanti fanno affari. Su di essi è uno strano mescolarsi di sacro e di profano. La coroncina e la bambola per la nipotina, la medaglietta e il fischietto per il nipotino — e banchetti di torroni, angurie, ciambelle, croccanti, zucchero filato, sui quali le mosche stabiliscono i loro provvisori quartieri della morente estate.

—o—

E' il dolce settembre, dolce mese d'abbandono, onesto mese che prende il suo posto con quella pacata dignitosità che è tutta sua, senza eccessive confidenze e senza sussiego, con quel suo cielo tutto trasparen-

za, tutto morbidezza nel quale il sole passeggia tranquillo.

La campana della chiesuola ridesta di tanto in tanto anche nel cuore dei pacciatori una dolce e segreta poesia. A folate giungono sempre i canti. Gli uomini che hanno una specie di pudore della preghiera, di sotto il breve atrio si riducono agli angoli, le donne, invece, rispondono ai canti e alle preghiere con voce alta. Gli uomini o non rispondono o sospirano in segreto.

Il nome di Maria è cantato a piena gola. Dolce nome. Nome che a dirlo è come si avesse in bocca un favo di miele: dice S. Bernardo. L'immagine è realista: solo che bisogna fare un leggero salto nel campo del cuore. Ma la religione, qui in aperta campagna, prende un senso di patriarcalità. Torna l'idea del presepio. Una strana poesia gentile si impossessa dell'anima e del cuore.

Così la vissero nel tempo i padri e i nonni prima ancora di quando, nel 1591, monsignor Vizia durante la visita pastorale alla parrocchia di Sannazzaro, transitando con la sua bianca mula vedesse il quadro della Madonna appeso ad un grosso rovere. Il quadro era già là, da tempo immemorabile, oggetto di devozione e di grande concorso di popolo.

—o—

Questa è la prima traccia storica del culto della Madonna della Fontana. Avanti di questa traccia vi è la leggenda del cantastorie girovago, il quale, possessore del quadro miracoloso girava di paese in paese esponendolo alla venerazione del pubblico, ricevendone le grazie meravigliose che la Madonna dispensava ai suoi devoti.

Ora avvenne che in una di quelle giornate di gran caldura, quella caldura della nostra campagna polverosa e ubertosa che è carica di odori di vaccina e di campi, trovandosi a passare presso la fontana volle riposarsi all'ombra protettrice dei grandi alberi che facevano corona alla sorgente. Si addormentò, ma allo svegliarsi ebbe, con gran spavento, a notare la scomparsa della sua cara Madonnina. Senonchè volgendo intorno lo sguardo nella ricerca, scorse la sua immagine appesa in alto ad uno dei roveri. Tentò di scalare l'albero per ricuperare la sacra immagine; ma un angelo, con aria minacciosa, comparve davanti a lui ingiungendogli di non toccare più il quadro perchè la Madre del Signore, intendeva fissare colà la sua dimora.

E questo cantastorie, con il suo stupore, e l'angelo, e il rovere, e il quadro miracoloso, lo potete vedere affrescato su una parete interna del coro del Santuario.

Stà il fatto che monsignor Vizia ordinò che sul luogo vi si costruisse una chiesa e, ad una sua seconda visita pastorale avvenuta nel 1594, trovò la chiesa già pronta e provveduta di cappellano e di sacri arredi per la celebrazione delle sacre funzioni. La costruzione della chiesa richiamò maggior numero di pellegrini il cui concorso andò di anno in anno aumentando talmente che essa si

trovò incapace di accogliere convenientemente tutti gli accorrenti. Si diede subito mano alla costruzione di una chiesa più ampia.

Il vescovo Giovanni Stefano Ferrero, nel 1604, in una sua visita pastorale trovò che dietro la chiesa, pure recente, se ne stava già costruendo un'altra di assai più vaste proporzioni e che le elemosine dei pellegrini innumerevoli erano assai copiose.

Ma vennero i tempi tristi, le guerre e la peste. Le campagne intorno erano infestate da ladroni e disertori, da zingari e da buli. I lavori languirono e vennero poscia sospesi e sospesi rimasero per 150 anni.

—o—

Una leggenda di quei tempi lega il campestre Santuario ad un episodio dell'assedio di Vercelli del 1617 operato dagli spagnoli. Un episodio raccapricciante:

L'esercito alleato comandato del cardinale della Vallette inviò in soccorso della città assediata, difettante oltrechè di uomini anche di polvere da sparo, una colonna di soccorso forte di 500 cavalli scelti fra i migliori dell'esercito e fra essi 400 corazze. Ciascuno di questi corazzieri ebbero un sacco di polvere che fermarono sulla groppa del cavallo. Dodici some di polvere seguivano la stessa colonna.

Comandava la truppa di soccorso monsignor Di Fleury e gli stavano al fianco il signor di Blanqueville e il signor di S. Andrea.

La colonna era già riuscita con abile mossa, dopo aver sbaragliato in furiosi combattimenti e per due volte, due squadroni di cavalieri, ad attraversare l'armata assediante, a passare a guado la Sesia ed era già all'Isola in vista della città, quando i resti degli squadroni sbaragliati si riannodarono intorno ai loro capitani e per la terza volta tornarono alla carica con una salve di archibugiate.

Nell'ardore della mischia, un colpo di pistola imprudentemente sparato da un corazziere del signor di Fleury, appiccò il fuoco al sacchetto di polvere che teneva in groppa. In brevi istanti fu un avvampamento generale ed il fuoco si comunicò anche alle some che seguivano le truppe. Cavalli e cavalieri saltarono in aria, il fuoco si appiccò alle divise dei soldati e alle gualdrappe dei cavalli che, impennandosi e nitrendo, paurosamente sparsero ovunque il disordine.

Il signor di Blanqueville dopo aver riportato dodici ferite e dopo aver perduto due cavalli, il secondo dei quali tolto di forza ad uno spagnuolo, fu pigliato in sella dai suoi e portato a salvamento. Il restante dei corazzieri, non sapendo come sottrarsi a tanta sciagura, con le vesti in fiamme, si gettarono nella Sesia dove molti trovarono la morte.

I superstiti, inoltratisi nei boschi, si adunarono intorno al Santuario della Madonna della Fontana dove vennero raggiunti da monsignor Fleury salvo per miracolo, e, dopo aver ringraziato la Vergine di

aver concessa salva la vita, guadagnarono gli alloggiamenti del Duca di Savoia.

—o—

Passò un secolo e mezzo e, verso il 1700, un po' di calma si diffuse per le campagne ed il Santuario tornò a rivedere le folle di fedeli. A quel tempo era Vicario di Sannazzaro Giannandrea Scribante che, oltre a spendere la sua attività nel richiamare e propagare la divozione alla Madonna, dotò di beni rurali e di fabbricati il Santuario riprendendo i lavori di costruzione della chiesa che i suoi successori si incaricarono poi di completare e di abbellire chi con l'altare di marmi pregiati, chi con il coro, gli affreschi, il campanile, il portico, l'acquisto del terreno circostante la chiesa.

L'ultimo lavoro di importanza venne eseguito nel 1923 quando l'edificio minacciava rovina per la troppa umidità, malgrado i precedenti lavori di risanamento del terreno. Bastò un mese per raccogliere dai fedeli del piccolo Santuario ben 21 mila lire che non furono sufficienti perchè, intanto, molti guasti si verificarono nelle decorazioni, che si dovettero rifare, mentre alla campanella sola sola sul campanile vennero date altre due sorelle canterine. Lavori che finirono dieci anni dopo con un importo pressochè raddoppiato. Ma la Divina Provvidenza è una cassiera tanto prodiga che, senza indugio, attraverso le pietà dei fedeli, saldò prontamente anche questo conto.

—o—

Dolce settembre! C'è, intorno al campestre Santuario, una gran festa naturalistica, una esultanza di colori, uno scoppio di vitalità che sorprende e da gioia.

I giovani se ne stanno col cappello della festa in mano, qualche fiore all'occhiello della giacca, i bambini si rincorrono gridando a squarciagola disputandosi l'ultimo pezzetto di zucchero filato. Le ragazze, sapendo di essere osservate, guardano in avanti, fissando un punto lontano, inesistente e studiano il procedere dei passi per rendersi eccentriche, riuscendo, invece, goffe.

Pare di vivere dentro una stampa del Callot.

Certi gruppi di campagnoli si raccolgono discreti e parlano dei lavori dei giorni scorsi, di quelli di domani, dei guadagni e delle perdite. Ripetono per la centesima volta i prezzi del bestiame, e del fieno, del riso che ritarda o anticipa la maturazione. Si preoccupano anche di una coltura che non è la loro: la vigna. Per via del vino, si sa.

E qui tirano in ballo i proverbi: quando si rompe l'estate ai primi di settembre, e comincia a piovere, piove vino. Ma i miracoli che fa la natura, hanno sovente un rovescio della medaglia, perchè fino ad un certo punto la pioggia cambia l'acqua in vino; ma oltre a quel punto, se la pioggia continua, il vino comincia a diventre acqua.

A sera, dopo i vespri e la benedizione ai canti in lode alla Madonna si associano più ac-

centuati quello che si effonde fra i bicchieri.

L'allegria è un completamento della festa. L'allegria ha, innanzi tutto, elementi spirituali. Le fervide litanie delle donne hanno la stessa armonia delle parole che si scambiano gli innamorati, il suono delle campane sembrano segnare il ritmo delle voci stentoree dei venditori ambulanti.

E, in questi contrasti — che nulla offendono — c'è l'anima del popolo nostro che trova le ragioni della sua esistenza nel lavoro e nella fede e che segue e rispetta la religione; ma che non trascura, di tanto in tanto, le buone pacciate fatte al rezzo degli alberi.

Servono ed esaltano il Signore in letizia.

Rivincita della bicicletta

L'altra sera ho visto passare per il corso una vettura, intendo una vettura a cavalli, di quelle chiuse che si chiamavano *brum*, nera come un catafalco, con le sue brave lanterne, ai lati, accese.

Doveva essere proprietà di qualche agricoltore del nostro contado che, ritirata l'automobile nella rimessa ha... sfoderato il vecchio *brum*, che era l'orgoglio di suo nonno, tenuto come un oggetto di museo in un vasto camerone coperto da uno di quei tendoni che, all'occorrenza, nel tardo autunno, servono a coprire i cumuli di risone sull'aia.

Mi è parso di vedere — concluso una specie di consiglio di famiglia, dopo che è venuto il divieto per l'uso delle auto private — gli uomini indafarrati a tirar fuori il venerando cimelio dalla *carrozziera*, pulirlo, spolverarlo (le filettature azzurre erano ancora intatte, la vernice senza una screpolatura, come lavoravano una volta, eh! e, nei fanali c'erano ancora i mozziconi di candela) ingrassare i mozzi, mettere a bagno le ruote, che la lunga asciutta faceva ballonzolare i legni nei cerchioni, almanaccare quale sarebbe stato il cavallo più adatto all'attacco.

C'era un dubbio se scegliere il Moro o la Nina, poi, penso, han scelto il Moro che era più fiero, più eretto, più vivo. L' *Batistin*, che in tempi di sua gioventù aveva anche guidato la pariglia del padrone, venne fatto risalire a cassetta e via a Vercelli per il mercato. Dopo tutto, pensa *l'sur Carlo*, mentre ballonzola dentro la vettura sulla imbottitura di panno bleu scuro, non si sta mica male. Ha tutto il tempo di dare una pacata occhiata ai suoi campi, notare che la *torna* del Cardellino ha il riso con la spigatura più pronunziata che non nella *torna* del Torrione dove l'acqua è molto scarsa, e che al ponte della Malfiossa erbacce e ramaglie — ah! quel *pradarò!* — ostacolano il defluire della corrente.

La *torna*, l'acqua, il risone, il nonno, la macchina, il mercato, finiscono di fare nella sua testa un minestrone così che quando arriva in città, e la vettura si ferma allo stallaggio, l' *sur Carlo* si accorge di aver schiacciato un pisolino, uno di quei calmi e sereni pisolini che la automobile non gli aveva permesso mai.

—o—

La città, infatti, di questi giorni, tutto ad un tratto, ha assunto un aspetto, più calmo, più riposato, più idilliaco. Neanche il traffico indaffarato dei giorni di mercato è valso a sollevare il tono all'ansito normale. Sembra, quasi quasi, di aver fatto un salto indietro di tren-

t'anni quando, l'automobile, più che un lusso, era una stravaganza.

Di notte poi, che pace! In quelle sere in cui vennero fatti gli esperimenti di oscuramento con la luce ridotta, pareva di essere ritornati ai tempi dei becchi a gaz se non a quelli dei lampioni ad olio. Persino le rare donne che incontravi per le strade sembravano più belle. Certi vecchi galli spennacchiati, poi, avevano, nel semibuio, delle civetterie di Geronte.

Tutto era più casalingo, così sommerso nell'acqua trasparente della semioscurità, senza il pugno nell'occhio delle luci scoppianti per ogni dove.

Ma oggi, che la luce è ritornata normale, ciò che più conta è il silenzio senza più i rombi delle auto ed il mitragliare delle moto che pareva attendessero il primo sonno dell'affaticato cittadino, per aprire il fuoco e farti balzare sul letto, così che certe notti, che avevi mal digerito, ti credevi ancora nel *baracchino* dietro la trincea.

Lento rotolare di carri, calmo zoccolare di cavalli, una ninna nanna più efficace di un volume di Benedetto Croce. Ma se le auto sono rare, le motociclette sembrano scomparse addirittura.

E — grazie a Dio — è stata così messa a riposo anche quella vecchia motocicletta che tutte le notti, verso le undici o anche mezzanotte tentava di partire da una certa piazzetta cittadina, riuscendovi solo dopo lunghi quarti d'ora di strepiti e di tentativi.

Si sentiva quel vecchio motore, che, sollecitato senza tregua da mani e da piedi ansiosi, sparava ogni tanto un colpo di archibugio, per poi rinchiudersi in una inerzia arcigna. Ed era solo dopo molti colpi, bastanti a consumare la riserva di guerra di un archibugiere del signor di Blanqueville, che si decideva, *pet pet pet pet*, ad andarsene fra le benedizioni e gli osanna dei vicini.

I moderni centauri han dovuto abdicare alla loro mitragliante prerogativa e tornare come tutti gli altri mortali, uomini in mezzo agli uomini.

Ma chi più ne soffrirà, nell'amor proprio, e nel dover ritornare il misero pedone, saranno coloro che erano usi adoperare l'auto anche per andare dal tabaccaio a comprarsi un pacchetto di sigarette, al caffè o per fare quei pochi metri di strada che li dividono dalla parrocchia per la messa domenicale. Ci andranno ancora a messa, oggi, che non c'è più la macchina da ostentare?

—o—

Ai più, oggi, non è rimasto che un modo e un mezzo: la bicicletta. *Il cavallo d'acciaio*, come, e più delle vetture, ha oggi la sua clamorosa rivincita, e i costruttori e i rivenditori la loro beneficiata. Se quello delle biciclette è un commercio che non ha languito mai, oggi, *sudate o fochi a preparar*.... biciclette!

L'agile veicolo, fedele all'uomo come il cane più fido, è tornato di moda, è tornato al compito originariamente assegnatogli: abbreviare all'uomo il tempo e il cammino, compito che la superba automobile e la motocicletta pettegola gli avevano, in questi ultimi tempi, insidiato.

Non più solo gli operai e quanti se ne servono normalmente per uso di lavoro e di trasporto si mantengono fedeli al comodo economico, autarchico *cavallo d'acciaio;* ma alla bicicletta si sono rivolti nuovamente quanti, avendola praticata e poi abbandonata per la automobile, trovano utilissimo richiamarla in servizio per le loro necessità di spostarsi, ora che l'automobile privata è confinata nelle autorimesse.

Professionisti, commercianti, impiegati, sono tornati al primo amore con il gusto quasi di una biricchinata giovanile ed il primo amore li ha ricambiati come soltanto sa farlo la creatura che, prima, ha palpitato per noi.

Qualcuno che da tempo più non inforcava il velocipede, vi si è avventurato un po' dubbioso e malfidente, ma poi ha constatato subito che ricordava ancora bene l'agile altalena dei pedali e s'è internamente compiaciuto, sentendo i muscoli tutt'ora validi alla dolce fatica ed il fiato ancora robusto allo sforzo prolungato. E, provando con trepida gioia a posare i piedi sui pedali e ad affidarsi all'equilibrio delle due ruote, avrà trovato con stupore che la macchina, nei confronti di quella di qualche decennio fa, è diventata più leggera, più maneggevole, più scorrevole, più confortevole.

Per molti è stato come un bagno di giovinezza, un ritorno all'addolescenza di quando ancora non avevano trovato la loro strada e avevano ancora qualche perplessità fra l'aviazione e l'alto cabotaggio, le praterie del Far West e il teatro di varietà, e cavalcavano il lucido congegno, costantemente sperimentato in tutti gli ingranaggi, come se fosse un motore da trasvolata atlantica, e via a guizzare per le strade con la rapidità e l'irrequietudine di una saetta, in cerca del passaggio più difficile.

—o—

Le biciclette di qualche decennio fa e quelle di oggi! Che diranno i nostri nonni che, nella loro giovinezza, avevano sentito parlare di certi tricicli di legno mossi dalle gambe dell'uomo, che solo nel 1885 diventano di acciaio (il triciclo, non le gambe) e gli viene applicata la catena, quindi i pneumatici inventati da un.... veterinario?

Che diranno essi che videro girare per i nostri viali i *bicicli,* quello spaventoso ordigno dall'aspetto di strumento di tortura medioevale, dalla ruota altissima seguita da una piccolina, — la nonna e la nipote — sormontata, la prima, da un aereo triangolino su cui non si poteva salire che con una scala, e di dove due piedi penzolanti, come nell'impiccagione, annaspavano sopra i pedali fissati alla ruota, pronta a rovesciare a terra la vittima, straziandola?

Che diranno loro che videro il *velocipede* e minacciarono fulmini e saette alle poche persone, ai *moderni pagliacci,* agli *arrotini impazziti,* agli *asini di se medesimi* che osavano avventurarsi su pericolosi trabiccoli di ferro ponendo a repentaglio la incolumità di pacifici cittadini, nonchè degli asinelli, delle mucche, delle galline, sulle quiete strade campestri op-

pure attraverso i viali e i giardini pubblici *senza por mente ai fanciulletti che vi folleggiavano?*

Erano i tempi eroici del ciclismo, gli anni degli arditi pionieri che si servivano del diabolico ordigno per puro diletto, per passione agonistica, per amore di propaganda.

—o—

Ha scritto Alfredo Oriani che la bicicletta è la prima grande misericordia della meccanica verso di noi. Basta, infatti, pensare alla sua stragrande diffusione per comprendere quanta verità vi sia nelle parole nel solitario del Cardello. Tutti i progressi della metallurgia e della meccanica si avvalsero per portare alla perfezione un veicolo di somma utilità.

Vero è che rimangono sempre dei *velocipedastri;* ma anche questi vanno a poco a poco scomparendo. Lo ero anch'io. Ogni volta che uscivo in bicicletta, le mamme ritiravano i bambini dalla strada e non li mollavano più finchè non mi vedevano rientrare in casa.

Ma era il tempo che l'andare in bicicletta non era una cosa molto facile per il fatto che alberi e paracarri, angoli delle case e persone tranquillamente a passeggio, tutto era terribilmente calamitato.

Adesso i ciclisti giovanottelli, anche quando scorazzano, hanno un altro occhio e un'altra prontezza e niente più è calamitato. Compaiono scattando con un braccio alzato come se stessero per spiccare il volo, piegano la macchina ora a destra ora a sinistra, a un angolo di trenta gradi, scansano un cofano di motore che si avanza, puntano su un carretto che si arresta, rasentano un pedone che preso da un panico folle si mette a saltare follemente qua e là, caricano la folla che sta sul marciapiede, e si ritirano di colpo per scomparire felici, accompagnati dagli urli, dalle benedizioni, dalle più furibonde ingiurie della gente.

—o—

La bicicletta ritorna. E, con essa, i bei sogni giovanili che ci hanno sorriso negli anni delle prime battaglie e delle prime illusioni sommerse più tardi dal facile borghesismo della comoda automobile.

E' tornata la bicicletta e la leggera fatica ha fatto ribollire in tanti polsi e in tanti cuori ancora un palpito di sangue come quando, recandosi a scuola, o tornando a casa, nell'ansito delle sfide inorgogliva gli animi ed esaltava gli spiriti.

Rimpiangeremo, dunque, la *macchina?* No; è stata l'altra macchina che prima abbiamo conosciuto ed abbiamo amato e si tornerà ad essa — in un momento tanto duro e difficile — dandoci il gusto di aver tutti vent'anni. Suona un augurio che mai come ora ci torna gradito.

Questa *ripresa ciclistica* è una prova di più dello spirito di disciplina, delle facoltà immediate di adeguamento del nostro popolo che subito ricerca e ritrova i mezzi più semplici e più efficaci per potenziare la propria attività.

E questo ritorno al ciclismo, risvegliando qualche muscolo arruginito, sarà anche per tutti una fonte, sino ad ora forse troppo trascurata, di svago e di benessere fisico.

La Stazione del Telegrafo Elettrico

A volte sembra di dover pensare che noi, gente moderna, si sia terribilmente presuntuosi. Forse, però, siamo altrettanto presuntuosi che i nostri nonni, bisnonni, antenati, fino ad Adamo. Ne più ne meno.

Certo anche ad Adamo capitò di dire, dopo aver scoperto che era più facile ammazzare un leone con una pietra accuminata invece che con le mani: « Ormai non c'è più nulla da inventare ».

Forse che si sbagliava? Certo no. E lo sappiamo tutti. Ma oggi, ad ogni modo, non si deve credere che una simile affermazione sia molto più idiota potenzialmente e assolutamente di quanto lo fosse quella di Adamo. Sappiamo oramai cosa siano le aurore polari, abbiamo scoperto il radio e sua sorella la radio e risolto il mistero della bioluminescenza, ci sono rotative che stampano 330 mila copie di giornale all'ora, si raggiungono i 700 chilometri in aeroplano senza sentirsi mancare il fiato, si pensa di andare a trovare gli abitanti di Marte, ci sono turbine da 27 mila cavalli, eppure siamo degli ignoranti, dei formidabili ignoranti di cui rideranno i nostri posteri.

Siamo degli ignoranti pieni di buona volontà che abbiamo fatto qualche cosa che è un po' come valore quanto ciò che fu per Dante l'acquisto del primo foglio di carta per scrivere la Divina Commedia; ma restano, davanti a noi, tutt'ora insoluti, misteri ed enimmi in quantità tanto formidabile quanto formidabile è ancora la nostra ignoranza. Si potrà dire che se ci sono ancora cose da scoprire, sono cose difficili, nascoste nei meandri della scienza più complessa.

Si disse così anche dopo l'invenzione del telegrafo, che nei primi tempi venne chiamato *telegrafo elettrico*. Cosa ci poteva essere di più meraviglioso, allora, al tempo delle diligenze, di un apparecchio che in brevissimo spazio di tempo, pochi minuti, comunicava ordini e notizie, per esempio, da Vercelli a Torino capitale, mentre il *velocifero* del Petitti impegnava ancora una buona mezza giornata per andarvi?

Eppure quante cose mai, e sempre più meravigliose, si sono inventate da allora?

* * *

Allora era il 1852, anno in cui a Vercelli, *capoluogo di Di-*

visione, venne inaugurato il *Telegrafo elettrico*. Senza cerimonie, senza strombazzature. Sui giornali del tempo le traccie sono scarse intorno all'impianto e all'inaugurazione, e tutte confinate in un angolino, senza titoli roboanti su due, tre, quattro, otto colonne. Anzi, non avevano neanche titolo. Sotto la rubrica: *Cose della Divisione*, si potevano leggere queste due righe:

Da venerdì trovasi in Vercelli l'egreggio sig. cav. Bonelli direttore dei Telegrafi elettrici. Possiamo assicurare che gli studi preparatori sono pressochè compiuti e che fra poco si comincerà il collocamento dei fili.

10 maggio 1852.

E al 21 dello stesso mese:

Sono già collocati i fili elettrici pel Telegrafo, fino alla stazione dell'Ufficio d'Intendenza.

Nel mese di giugno seguente, il 20, avvenne l'inaugurazione. Sperduto in una colonna di terza pagina, senza alcun titolo, fuorchè quello cumulativo di *Cose della Divisione* si può leggere sotto la data del 21 giugno:

***Attivatosi col giorno di ieri anche in questa Città il Servizio** del Telegrafo Elettrico ad uso dei privati presso la Regia Intendenza Generale di questa Divisione:*

Il Sindaco

A maggiore norma dei commercianti e di chiunque altro voglia valersi di questo straordinario mezzo di corrispondenza, rende note le principali disposizioni dello analogo regolamento:

1. Per ottenere la trasmissione di un dispaccio, dovrà il richiedente far constatare l'identità sua personale.

2. Il tenore della corrispondenza sarà steso con carattere chiaro in italiano od in francese, senza alcun segno abbreviativo, firmato dal richiedente, e munito dal visto dell'impiegato governativo a ciò delegato.

3. Non sarà accettata alcuna corrispondenza che oltrepassi i cento vocaboli.

4. Le cifre numeriche, e le espressioni di rapporto commerciale saranno calcolate per interi.

5. La corrispondenza nelle ore di notte sarà tassata il doppio di quella di giorno, senza aumento, però, sul diritto fisso.

6. Sono invariabilmente ritenute ore di giorno quelle dalle sette antimeridiane e le sei pomeridiane, e le altre come ore di notte.

Il Sindaco: *Stara*

Tutto qui. Niente discorsi appiccicosi, nessuna sbrodolata oratoria, spacconate, vanterie, riflessi di tube. Non ci fu neanche la solita pioggia di ciondoli, forse perchè erano già tutti ciondolati a cominciare dal Direttore sig. cav. Bonelli.

Sotto la data 28 giugno si legge:

Il telegrafo elettrico incontra grande favore presso i privati; in questi giorni di mercato dei bozzoli, numerosi sono i dispacci che si scambiano fra questa stazione e quella di Torino e di Novara.

* * *

Ma cominciano presto i guai. I contadini, per i cupi campi pas-

savano pali e fili, attirati dal mistero di quelle lettere, di quelle parole che — secondo loro — passavano dentro al filo, si arrampicavano sui pali, manomettevano i fili forse per scoprirne i segreti, non esclusa però, la razzia del materiale.

Non so se sia dei nostri il contadino — come raccontava la nonna — che a cavallo dei fili, unite per i legacci, mise un paio di scarpe nuove destinate al figlio soldato ad Alessandria.

Passò un mendicante molto male in arnese, con le scarpe più male in arnese ancora che, vedere quella grazia di Dio pendente dai fili e impossessarsene fu tutt'uno. Lasciò al posto delle scarpe nuove le sue che non ne potevano proprio più.

Gran bella invenzione il telegrafo elettrico: pensò il contadino a sera quando ritirò le scarpe vecchie, persuaso fossero quelle rimandategli dal figlio che aveva avuto quelle nuove!

Intanto con la curiosità o la inavvertenza o la cupidigia dei contadini le interruzioni della linea erano frequenti ed il Sindaco, preoccupatissimo, dovette con un manifesto alle cantonate della città e le grida del banditore, nei giorni di mercato, far noto che:

Introdottosi l'abuso presso alcuni abitanti di campagna di toccare i fili del Telegrafo Elettrico costruttosi lungo la linea di Alessandria e Novara, senza, forse, conoscere l'importanza dei danni ed inconvenienti che ne possono derivare; a mente delle istruzioni superiori ricevute, il Sindaco

Notifica

Essere assolutamente proibito di toccare in qualsiasi modo i fili del Telegrafo elettrico, sotto le pene sancite dal vigente Codice Penale, ed essersi dalla Superiore Autorità già adottate le opportune disposizioni per constatare e reprimere le relative contravvenzioni anche con l'arresto dei delinquenti colti in flagrante.

Vercelli addì 8 giugno 1852.

Il Sindaco: *Stara*

* * *

Gallard Pollard dice che l'ufficio telegrafico è l'unico posto dove contano le parole invece che le azioni. Ci dispiace non essere d'accordo con lui, perchè di uffici dove contano più le parole che le azioni, più le chiacchere che il lavoro, sono molti, anzi, moltissimi.

Comunque il primo ufficio Telegrafico di Vercelli — la Stazione del Telegrafo Elettrico, come veniva chiamato — ebbe sede al pianterreno dell'attuale Palazzo del Governo. Pare, però, avesse sul Corso, presso la chiesa di S. Giuseppe una specie d'agenzia per l'accettazione dei telegrammi, dove c'era anche il recapito della Posta e questo si sa a proposito di certe persone che di tanto in tanto cadevano in una buca esistente proprio davanti al recapito e che per le lussazioni riportate dovevano ricorrere alle cure dell'Ospedale.

Oggi per andare al telegrafo ti spolmoni su per le scale. Allora ci si rompeva le gambe giù nelle buche. Però, malgrado il grande favore che il giornale diceva aver il Telegrafo Elettri-

co incontrato presso i privati, sembra, invece, che i privati preferissero affidare i loro dispacci al *velocifero* che i minuti del telegrafo li trasformava in ore, nella bella stagione, e in giornate durante le grandi nevicate.

Forse era il costo dei *dispacci*, i quali non avevano un prezzo fisso qualunque fosse la distanza; ma variavano da destinazione a destinazione. Per telegrafare a Novara fino a 20 *vocaboli* costava lire 2,92 se la trasmissione era semplice, se era assicurata lire 3,84, se il *dispaccio* veniva spedito nelle ore considerate di notte L. 5,68.

Telegrafare al confine Lombardo costava rispettivamente — per *20 vocabili* — 3,44; 4,88; 7,76. Telegrafare a Genova costava: 7,20; 12,40; 22,80.

Ignoro cosa si intendesse per dispaccio assicurato. Forse che quelli semplici non erano sicuri del loro arrivo?

Ad ogni buon conto il Governo, vista la scarsità dei clienti all'uso del telegrafo ne progettava la soppressione ai privati. Intervenne il Municipio; ed ecco, come ne da notizia il giornale sotto la data del 20 settembre m. a.

Dobbiamo una parola di lode al nostro Municipio. Ognuno sa quanti vantaggi ridondino al commercio dalla concessione ad uso dei privati del Telegrafo Elettrico. Il Governo, il quale, non la guarda tanto per il sottile in molte circostanze, sprecando il pubblico denaro (e ne citiamo, per esempio, la prima facciata della «Gazzetta Piemontese») il Governo, diciamo, visto che gli introiti della Stazione di Vercelli del Telegrafo Elettrico andavano in diminuzione, fece presentire che anche qui ne verrebbe soppresso l'uso dei privati. Il Municipio, sempre sollecito di serbare i vantaggi dei suoi amministrati offrì di pagare con i proprii fondi la meta dello stipendio destinato all'impiegato del Telegrafo. Di questo modo egli potè impedire la perdita di questo utilissimo stabilimento.

Ma a fine d'anno il Comune si affrettò a togliere il concorso di lire 500 all'impiegato del Telegrafo perchè venne a risultare che Vercelli, in meno di sei mesi, e cioè, dal 20 giugno a tutto il dicembre 1852 spedì la bellezza di 230 telegrammi con un introito di ben 1230,27 lire.

Non vi verrà più di sorridere quando rifletterete che Vercelli, in questa attività, venne subito dopo Torino e Genova, prova indubbia che a quel tempo la nostra Vercelli era la prima città commerciale del Piemonte, subito dopo la capitale e dopo il grande porto marittimo.

Infatti Vercelli superò Alessandria per 152 telegrammi e Novara per 140 telegrammi. Contro le 1230,27 di Vercelli, Novarà incassò lire 529,36; Casale 473,19; Alessandria 445,98; Novi 106,19; Asti 75,91.

* * *

Abbiamo detto della modestia dei titoli che i giornali del tempo usavano anche per i più solenni avvenimenti. Piuttosto di buttare il pugno nell'occhio di un titolo su più colonne per una notizia di poche righe preferivano pubblicare un volanti-

no con la notizia pura e semplice senza i soliti fronzoli e contorni più o meno puliti.

Stazione di Vercelli

Ricevuto il dispaccio del giorno 2 novembre 1852. Comunicato ad ore 12, minuti 35 pomeridiane. Finito ad ore 12 minuti 38 pomeridiane:

Sua Maestà il Re ha definitivamente incaricato il Signor Conte di Cavour Camillo della composizione di un nuovo Gabinetto. Firmato: Permati. L'Intendente Generale: Boschi.

Insomma, l'uso del telegrafo elettrico era ancora una cosa troppo misteriosa perchè potesse entrare facilmente nelle faccende comuni e, per entrarvi, certo, impiegò assai più tempo che non per noi l'uso dei marconigrammi.

Quei fili che, nel silenzio immoto delle campagne, cantavano giorno e notte una canzone unisona e misteriosa, creavano leggende e superstizioni.

Si invocava la Bibbia, la mitologia, la storia antica, i poemi nordici, i poemi classici, i poemi cavallereschi tutti popolati di inaccessibili e misteriosi avvertimenti, di voci ultramontane, che arrivavano agli uomini dall'al di là di immensi spazi.

E ci vollero degli anni, dei decenni perchè la verità vera si facesse strada anche fra il popolo e perchè anche l'arte e la immaginazione degli scrittori abbandonassero il mondo favoloso e si addentrassero nel mondo sperimentale e psicologico.

Oggi non solo i *dispacci* valicano mari e monti senza più i fili; ma le armonie create dall'arte, la parola viva degli uomini, gli avvenimenti più remoti e inaspettati passano, nell'attimo, dall'infinito al finito, dall'impercettibile al percettibile, dal mistero alla verità.

Cosà sarà riserbato di vedere ai nostri pronipoti?

Il mulo «sbaruvato»

L'anno del Signore 1818 ed ali 7 settembre, alle ore dieci del mattino, in Vercelli, e nell'Ufficio dell'Ispezione di Polizia, nanti a noi, Francesco Olivero Commissario: sia noto a chi spetta essersi presentato il signor Sottotenente Chiesa, Aiutante al Comandante di questa Piazza, il quale ha raportato quanto segue:

Prevengo questo Ufficio di Polizia da parte del Comando, che mezz'ora circa fa, avanti al Quartiere di S. Giacomo ebbesi inavvertitamente a lasciar strozzare il collo ad una giovane figlia colla ruota di una carretta, condutta da un garzone mugniaio, e che al momento questo venne dalle Guardie arrestato e tradotto al Crottone di questa Piazza.

A tale avviso, noi Commissario di Polizia suddetto si siamo trasportati al Comando ed abbiamo fatto comparire avanti a noi il detenuto di cui si tratta: Rolando Domenico, di Carlo, d'anni 26, nativo di S. Sebastiano (Tortona) garzone mugnaio, al servizio di Andrea Borasio, affittavolo del molino Novo, sito in questo territorio e proprio dell'Ill.mo signor Conte Carlo Casanova.

Conduceva un carro del mulino con 6 sacchi di grano e dietro al suo eravi altro carro scarico condotto dal suo compagno Battista Fiorio, questi si era allontanato per commissioni ed egli aveva quindi due carri a cui badare.

Ad un certo momento sentì gridare: Arresta! Arresta! Fermatevi! Vide che disgraziatamente sotto la ruota del carro carico era caduta una ragazza, senza che neppure egli l'avvesse veduta in quel posto.

Cose che a noi, oggi potranno sembrare impossibili. Pensate: un carro carico di soli sei sacchi di grano al quale è accodato un'altro carro. La strada è diritta e ampia, perchè era tale e quale la vediamo oggi, salvo l'asfaltatura e la scomparsa dei due fossatelli laterali. Il conducente non vede la *giovane figlia* che va a farsi strozzare sotto le ruote, e la *giovane figlia* non vede quelle due lumache che avanzano faticosamente e rumorosamente in mezzo alla strada rotta in ogni senso da carrareccie.

Uno dei due doveva essere scemo, se non erano scemi o sonnambuli tutti e due. Vero è che fra qualche tempo il medesimo apprezzamento, i posteri, li faranno per quelli di noi che vennero e vengono investiti dalle auto; ma con tutto ciò per noi resta sempre un interrogativo del come si potesse essere tanto *tripè* da farsi travolgere, non da una vettura che con una pariglia di morelli poteva andare *ratta come la folgore*, o da un gruppo di cavalieri spinti al *gran galoppo;* ma

da una lumaca che *trin tran, trin tran*, va pacifica e lemme per una ampia strada chiara e luminosa anche se piena di polvere e accidentata da carrareccie.

Erano quelli, del resto, gli unici incidenti per i quali i pacifici — troppo pacifici — cittadini potevano andare al Creatore o perlomeno guadagnare qualche mese di ospedale. Oggi, che tutto va in fretta, che i chilometri son diventati metri, i metri centimetri i centimetri millimetri e — ahimè — le lire centesimi, questi pericoli sono aumentati del mille per cento.

Oggi non si parla più delle meraviglie del 2000, che il 2000 si avvicina e molti di noi (io no) ci arriveranno. Mettendo a fuoco con la lente di una onesta fantasia le immagini del futuro concepite in base alle forme dell'odierno progresso scientifico, possiamo già prevedere nelle grandi linee, gli sviluppi di una nuova vita che sarà necessariamente sempre adeguata al ritmo sempre crescente di una velocità che tende a raccorciare tempi e distanze e ridurre le attrattive del globo terracqueo a quelle di una palla da bigliardo.

—o—

Sono venuti i nuovi pericoli, senza però che siano scomparsi quelli che tenevano in allarme i nostri vecchi. Per esempio: quello di prendersi un vaso di fiori sulla testa passando sotto una finestra. E questo, a quei tempi, doveva essere un incidente tanto comune se il Municipio sentiva la necessità di spesseggiare con le ordinanze — i bandi politici — vietanti l'esposizione di vasi alle finestre senza che questi fossero debitamente assicurati, e, con le ordinanze, quando il caso lo rendeva necessario, mandava anche lettere privatamente esortanti rispetto agli ordini. Una di queste lettere *monitorie* il Comune ardì mandarla anche al signor Marchese Solari, il quale signor Marchese si è anche offeso:

Scrupoloso osservatore, qual mi vanto di essere, d'ogni qualunque legge, non mi sarei mai creduto di ricevere così inopportunamente li rimproveri contenuti sul foglio delle SS. LL. ILL.me del giorno di jeri, tanto più che essi sono malamente fondati per non aver in casa mia di vasi posti sulle finestre senza il dovuto contegno per prevenire gli incidenti.

Del resto, trattandosi d'una Autorità superiore, che crede col suo zelo, attività e assiduo lavoro, meritarsi la pubblica confidenza, si avrebbe potuto con essa verbalmente parlare, senza confonderla col restante della popolazione.

Ho l'onore di riprotestarmi, con ben distinta considerazione delle SS. LL. I.LL.me Divotissimo Servitore. M. Solaro.

Vercelli lì 10 aprile 1819.

Capite? Confonderlo col resto della popolazione! Ohibò! Ma dove andiamo a finire, *giurapapè!*

Strano modo di vedere e sentire le cose quei vecchi nobiloni. Si protestavano ad ogni frase servitori obbligatissimi, servitori umilissimi, e non volevano essere confusi col resto della

popolazione, come sarebbe a dire, coi servi.

Ultimi guizzi delle smancerie e delle leziosaggini del settecento. Fine della cerimoniosità puntigliosa, della scintillante galanteria, della stravaganza brusca e dorata, della dottrina grave e della coltura manierosa, dello spirito di controversia teologica e di fazione politica, della brutalità manesca, furiosa e fredda, delle donne patetiche, delle tuniche e delle tonache, delle grandi carrozze trainate da pariglie piumate fra il bagliore delle torce, i pranzi di innumerevoli portate, i minuetti e le gavotte, le ciprie e i merletti e le parrucche, i dadi, le carte, le commedie, le musiche, i balli, i ventagli, la visita alle cascine, le spade futili, il randello nodoso dei servi e le ricciere scompigliate dei notai ipocondriaci.

Si direbbe, anzi, che gli uomini del Comune fossero tutto occhi e tutt'orecchi pronti a colpire subito ogni infrazione ai *bandi politici* quando l'infrazione era compiuta dalla classe, che fino a poco tempo prima aveva fatto la pioggia e il bel tempo. Le persone *di qualità* se ne andavano.

Non era punto mia intenzione di contendere a verum diritto della Pubblica Amministrazione quando intendevo di prendere il fieno che era caduto dai miei carri, per l'introduzione dei quali, enormi dritti già avevo a dett'Amministrazione pagato, onde occorrendo simili circostanze, con le immondizie d'altrui spettanza mi intendevo spazzar, ma bensì roba mia caduta sul mio, nè credo che mai si sia com'ei dice, usato la roba nostra lasciar prendere altrui per solo motivo che sia caduta; onde con piacer cogliendo questa occasione di fargli palese ch'a dritti altrui io non ho mai intentato, passo a protestarmi con distinta inviolabile stima e rispetto. Devotissimo, obbligatissimo servitore Cesare Cusani.

Da casa li 9 giugno 1818.

Rivestiamo questa lettera con le note dei Paisiello o del Cimarosa e vedrete che anche il maggengo del colendissimo signor Cesare Cusani vale qualche cosa di più. Aveva ragione il Cusani — anzi il fattore del Cusani del quale il padrone prende le difese — o gli uomini del Comune hanno esagerato?

E' logico, del resto che il *padrone* prenda le difese del suo sottoposto, difendendo lui difendeva anche la roba sua; ma che dobbiamo dire di quest'altro, difensore di madama Clara Pagliano *sarta da donna nella parrocchia di S. Giugliano.*

Chi la scrisse la lettera è un Emanuele Debenedetti che — come si vede dal nome — doveva essere della parrocchia immediatamente vicina a quella di S. Giuliano e scriveva *dalli bagni* il 28 agosto 1807:

La presente lettera sarà per avisarvi pasegiando per questo appartamento ho veduto il signor Francesco Rossi reccetante delle marionette, padre delli figli che tenete voi in pensione et ho inteso che dimane partirà per Nizza Monferrato arriccettare per la prossima fierra della Madonna di settembre, addesso è il momento di venire ad una conclusione vi avviso per

vostro bene e se vi risolvete di collà reccarvi vi farete fare delle lettere di raccomandazione della Prefettura di costì per il Tribunale e Maire di Nizza. Vi prevengo tutto per potervi indiressare di fare le cose in regola vi saluto adio. Emanuel Debenedetti.

P. S. Ho chiamato à un amico se il sig. Rossi è partito per Nizza mi dissi di sì che ha di già recitato sabato alla sera nel Teatro con essere un gran concorso.

Chissà mai se madama Pagliano ha seguito il disinteressato consiglio prendendo posto sul velocifero diretto alla *fierra* di Nizza.

—o—

Fra queste proteste, puntigli e ripicchi, fra questi maneggi e armeggi di gente straordinariamente annoiata, straordinariamente pettegola che ci danno il ritratto vivo e fedele della piccola vita del tempo, di tanto in tanto ti arriva dalla campagna una boccata di aria sana e di fresca ingenuità; ti arriva il buon Sindaco della Motta dei Conti, Domenico Belluati al quale gli è fuggito il mulo di pelo negro e picolo pelo bigio.

Dichiaro io Eusebio Belluati d'aver fugito un Mulo dalla scuderia tendente nella scuderia di Carezana e stato sbaruvato da Carezana da molta gente, motivo cui è fugito prendenda la via di Vercelli motivo cui e nelle mani della polizia di Vercelli un mulo maschio con pelo negro e picolo pelo bigio statura uncie 30 circa essendo il sudetto personaggio Eusebio Belluati e indisposto, prego l'illustrissima bontà di rimeterlo al lator presente in caso d'indefidenza Gregorio Bosisio si prenderà l'incaro essere sicurtà, del medesimo.

Domenico Belluati. Sindaco

Il buon Sindaco Belluati non lo dice, perchè è un uomo prudente e dabbene; ma io scommetto che il mulo che — come si sa — è anche quel tale che non vanta antenati e non ha speranza di posteri — il mulo, dicevo, glie l'hanno *sbaruvato* a bella posta quelle buone lane di Caresana per far dispetto a quelli della Motta.

Tutta invidia, si capisce.

Le tribolazioni di un Commissario del tempo di Napoleone

Smorzatisi presto gli entusiasmi per gli apportatori di *Liberté*, di *Fraternité*, e d'*Egalité* (*lôr n' carossa e nôi a pè*) anche i vercellesi cominciarono a pensare che questi nuovi amici erano troppo ingombranti e costosi, ingombranti e prepotenti, e non c'era cosa o fatto per cui non alzassero il loro vanaglorioso *chez nous*.

Si aveva ormai esperimentato che sotto la vacuità delle tre magiche parole partorite dall'89, c'era il solito concreto gravame delle requisizioni, delle contribuizioni, dei ladrocinii a cui caporioni i francesi si abbandonavano senza ritegno. E c'era il disordine, la corruzione, le famiglie smembrate. Persino i preti, sotto la sferza del nuovo padrone, avevano dovuto tirar fuori un San Napoleone:

Vercelli 13 Agosto 1806

Il Vicario Generale della Diocesi di Vercelli al Signor Commissario di Polizia di Vercelli:

Signore!

La Processione, di cui mi avete parlato, per festeggiare la solennità di S. Napoleone, sortendo dalla Cattedrale si dirigera verso la piazza pubblica per la Rue de l'Hotel la Motte e d'Asigliano e, per quella di S. Marco e Monte di Pietà, si renderà alla detta Cattedrale.

Busca

E' — come si vede — l'esecuzione di un ordine.

Vale la pena di raccontare come si sia scoperto questo S. Napoleone martire, per giunta, che nessun martirologio segnalava.

Dopo che il Cardinal Caprara, con un suo « breve » in data 16 marzo 1806, ebbe ripristinato il Culto di S. Napoleone per compiacere ad un Imperatore senza giorno onomastico, si fecero ricerche sull'esistenza di questo Santo il cui nome non ricorreva in nessun martirologio, e tra gli altri ricercatori particolar credito ottenne il parroco di Affori don Alessandro Astesani, con la pubblicazione di un opuscolo, oggi rarissimo, nel quale si dimostrava che un Santo Martire di Alessandria d'Egitto, la cui solennità ricorreva il 2 maggio, si era chiamato *Neapolo* o *Neapolius;* che questo nome era stato usato, durante il medio evo, presso non poche famiglie cattoliche di cospicuo casato; che anche prima della rivoluzione francese quel Santo si venerava in Piemonte, e finalmente

che da *Neapolo* o *Neapolius* si erano formati gli accrescitivi *Neapolone, Neapolione, Napolione* e *Napoleone*.

Così, tra bene e male, il vecchio Santo era tratto alla luce dopo secoli e secoli d'oscuro oblio; ma ora bisognava provvedere alla sua iconografia. I fedeli eran pronti a dimostrargli una devozione sviscerata, ma, nell'invocarlo, volevano fermar lo sguardo su di un'immagine che ne raffigurasse le sembianze, affinchè la loro preghiera non fosse rivolta semplicemente al cielo, dove i Santi son tanti; ma a lui, a San Napoleone, patrono dei guerrieri.

Venne perciò a più d'uno la vantaggiosa idea di farne dipingere od incidere la sacra effigie, la quale, offerta all'Imperatore, o ai membri della sua potente e numerosa famiglia, od anche soltanto ai più ricchi ed illustri personaggi della sua Corte, poteva davvero far miracoli.

Nella collezione donata da Achille Bertarelli al Museo del Castello Sforzesco di Milano esistono cinque diverse incisioni rappresentanti San Napoleone, alcune delle quali, oltre il nome del disegnatore e dell'incisore, recano la data.

Non risulta che a Vercelli, in processione, sia anche stata portata l'effigie del Santo. Evidentemente a nessun Michelangelo vercellese era ancora venuta la vantaggiosa idea di dipingere la sacra effigie.

L'idea sarà venuta magari più tardi; ma — ahimè — se S. Napoleone era ancora nel Regno dei Cieli, l'altro Napoleone non era più nei regni di questa terra.

Commissario di Polizia della città, i *chez nous*, avevano messo un nostro concittadino, l'avvocato Guala, il quale, nell'adempimento del suo duro compito, cercava di mitigare le asprezze dei padroni. Che fosse un brav'uomo lo dimostrano una filza di lettere che ancora si conservano, lettere che sembrano indirizzate più ad un padre che ad un Commissario di Polizia. Mariti che han perduto le mogli, zii che han perduto le nipoti, soldati della Grande Armata che han perduto moglie, nipoti e marenghi, insomma, tutti han perduto qualche cosa, fuorchè loro che, malgrado i *chez nous*, malgrado la gran cuccagna di Francia, non si decidevano ad andarsene, perchè quì avevano la greppia, la miniera, dove prelevavano tesori.

Ed è di queste lettere che qui si vuole parlare, e non dei francesi, chè già da allora — come cantava l'Alfieri — non si credeva più che il loro aggiungere cresta su cresta:

Vi possa o Galli far parer leoni.

Ecco un marito a cui è fuggita la moglie. Il tapino è il *cursore* e *camparo* di Castellazzo. Di questa fuga non è felice. Sa che la moglie è a Vercelli presso l'osteria della vedova Maria Bertina a Porta Milano. Con tutte le sue incombenze di cursore e camparo, non può venire lui a Vercelli a cercarla e ricondurla all'ovile, e allora va dal suo parroco il quale scrive, per il vedovato cursore, una bella lettera al Commissario Guala, lettera che appoggia con un suo biglietto il quale avverte che la

moglie del cursore Teresa Viotti Scalda, per non essere conosciuta suole cambiare nome facendosi chiamare ora Maria ora Antonia.

All'Ill.mo Signor Gualla Avvocato e Commissario di Pollizia della Città di Vercelli.

Castellazzo li 14 Agosto 1806

Di nuovo rappresenta Morone Simone, Cursore del Comune di Castellazzo, cantone di Biandrate, Dipartimento d'Agogna a V. S. se gli fosse fattibile di farmi ritornare la moglie la quale so per certo che si ritrova costì all'osteria della vedova Maria Bertina, così adunque ricorro perchè le circostanze in cui mi ritrovo non posso stare solo stante lo impiego di cursore che esercito e l'esercizio di camparo dei boschi della Comunità, per cui posso essere in libertà, e poi anche per la coscrizione presente per cui sono sempre in attività, e poi anche se succede il caso di cadere in malatia, posso morire, che ho nessun soccorso da nessuno, come l'ho già provato dopo che lei si è esentuata senza un menomo motivo.

Adunque credo che V. S. userà tutti quei mezzi opportuni per farla ritornare a sua casa, i motivi sopra espressi saranno sufficienti di farli intendere quanto ne sia in necessità, ed ella senza un menomo motivo tradirmi perchè se non fosse stato così mi sarei risolto in altra maniera, ed ella ritornando, mi protesto di non fargli un menomo torto, mediante che non faccia come fece per il passato.

Morone Simone, Cursore del Comune di Castellazzo.

Non si può sapere se il tre volte buon Simone che, lontana la moglie, poteva anche morire, *come l'ho già provato*, abbia potuto riavere la matura farfalletta alla quale pesava la solitudine di Castellazzo che, ad essa e all'affacendato marito, preferiva la rumorosa osteria vercellese dove, certo, non mancavano gagliardi usseri generosi e allegroni.

Il Commissario Guala era ruvido nella corteccia; ma eccellente nel cuore. Ed era sbrigativo. Avrà, senza dubbio, mandato chiamare la Teresa, Viotti, che si presenta al suo ufficio con tutte le vele inalberate:

— *Vaire ani ch'i l'eve?*

La donna ciarfuglia un... *anta.*

— *Tranta, quaranta, sinquanta?*

— *Tranta.... e tre.*

— *Come v'ciami?*

— *Antonia...*

— *Busiarda! V'ciami Teresa, Teresa Viotti, e seve maridà a Morone dal Castlass. Che profession feve?*

— *La sarta.*

— *Bo, nell'osteria d'la viduva Bertina. Bo: parasulin, caplin, cagnolin. i durin, la ventaina.... Sentì ben: i l'eve una strà da piè. E l'è la migliore. Tôrnè da vost marì c'à v'aspeta.*

— *Ma....*

— *Silenzio!.... Fora d'cula strà a jè l'bolton o l'croton. Decidivi!*

Il *croton* si sa cosa fosse, ed il bollettone costituiva — e costituisce — come chi dicesse la patente per la vendita di carne vaccina.

* * *

Quest'altro, invece, ha perduto la nipote; ma non si fa scrivere le lettere dal curato,

perchè lui sa scrivere, essendo stato un religioso agostiniano che forse buttò la tonaca alle ortiche per ballare la Carmagnola attorno l'albero della libertà: e che fosse un ex religioso lo si sente dalla prosa anche se non si fosse firmato ex agostiniano:

A' monsieur l'Avocat Guala — Commissaire — Verceil.

Amico carissimo e Pr. Stim.mo

Essendomi finalmente giunto a notizia sicura che la mia nipotte Rosa Rovere stata rubata da un certo Cocco (di Carmagnola, di anni 30) già ammogliato con vivente moglie e figli, sono stabiliti in Roma e si fanno credere uniti in matrimonio, qualcosa non è. Prego V. S. non con rigore di giustizia ma colla maggior clemenza cercare la via onde liberare due anime avvinte con catene d'inferno, e se può scioglierle farà non solo a me cosa la più grata che io possa ricevere, ma darà pure gloria a Dio.

Di tanto favore la prego, persuaso che impiegherà quei mezzi più dolci che la circostanza del tempo permetta, ed io non più avrò una spina al cuore che tutto mi addolora.

Viverone li 13 settembre 1806.

Giuseppe Rovere ex Agostiniano.

Voleva arrivare col miele il serafico ex agostiniano, il quale doveva avere un marito pronto per la nipote, visto che non c'è oca, per quanto grigia e bacata, che non trovi, presto o tardi un bravo papero per compagno. Chissà come se la sarà cavata il buon Guala non uso adoperare l'acqua di rose!

E c'è il cittadino Carlo Gifflenga indignato contro un marito che bastona la moglie, il quale, come amico e procuratore del padre della bastonata prega di agire extragiudizialmente minacciando, però, della esecuzione della legge alla prima mancanza:

Carlo Gifflenga al Commissario Guala. 25-8-1807.

La prego di chiamare a se il signor Gioachino Raspa genero del signor Girolamo Padulli e di redarguirlo perchè maltratta la moglie. Il giorno scorso il Raspa ha percosso violentemente la moglie per doglianze fatte dalla medesima al marito che le aveva involato tre luigi al suo scrigno in cui inavvedutamente aveva lasciato la chiave.

Parecchi mariti assomigliavano a quei cartelli che figurano sui cancelli delle ville o alle porte delle cascine: *Attenti al cane!* ma il cane non c'è. Qui in cane c'era; ma anzichè fare la guardia allo scrigno della mogliera, vi ficcava dentro le mani, e la bastonava per giunta.

Ma le fatiche del Commissario Guala non si limitavano — per quanto riguarda le querele dei suoi concittadini — a quelle che riceveva dalla città o dalla provincia. Glie ne arrivavano anche dall'estero. Eccone una proveniente da Ostenda, che è tutta un quadretto dove non manca neanche un corruscare d'armi: la Grande Armata Napoleonica.

Ostenda gli 4 luglio 1808.

Monsieur il Commissario di Polizia Guala di Vercelli.

Io ho ricevuto una lettera della mia carra spozza dove mi disse che il detto Antonio Payan, dice a lei che mi deve solo

lirre 35 sopra la colanna d'oro che mi ha datto per sicurtà in presenza della sua moglie, Anna Payana; e lui si è scordatto che io ghi ho prestatto in due volte lirre 9 che fa in tutto la somma di lire 44. Ecco la purra verità che il Seicla Ebreo è testimonio che io gli ho pagatto lirre trenta cinque e che doppo lirre 9 in due volte prestatto non parlo degli interessi che io non sonno un cittadino di Gerusalemme, che non prendo alcun interesse.

Le giuro che l'affare è così come io ho l'honnore di spiegarli, e lo prego di farmi il piacere di farmi rendere giustizia, che io gli averò una obbligazione grande che io desidero di avere l'occasione di poterli darre la prova della mia riconoscenza. Il Payan deve essere contento della mia generosità che sonno più di tre anni scorsi senza che io abbia mai cercatto di molestarlo, questo mio procedere deve bene essere riconosciuto da un verro servitizio da galantuomo.

Lo prego di leggere la mia lettera alla mia carra spozza per consolarla e il medesimo tempo gli raccomando in ogni occorrenza che avesse da bisogno della sua protectione essendo sola intanto che io servo la mia Patria e il Nostro Grande Napoleone Imperatore e Re, almeno, la moglie dei militari absenti, siano protetti dalle Autorità Civili per la loro quiete e in pace, perchè noi siamo in riposo senza tante smanie e inquietudine, che stiamo ogni giorno, jo intanto resto con una grande stima, e ho l'honnore di essere

Garabiniere del Terzo Batt. eno del 13.mo Reggimento Infanteria Legera alla Armata di Osservazione del Norde in Ostenda - Antonio Brera.

* * *

Dopo il *Garabiniere* di Napoleone che incarica il Commissario di Polizia di consolare la sua *carra spozza*, ecco un detenuto alle carceri criminali di Torino, innocente, naturalmente, che anche lui viene fuori con la faccenda di una collana d'oro.

Al signor Avocato Guala Comisario di Polizzia di Vercelli.

Alli 12 di Magio 1808

Si ricomanda alli Sig. Avocato Guala comesario di polizzia di Vercelli... vie il dettenuto Antonio Roberti, nativo di Livorno domiciliato in Varceli come io sono partito da Varceli per andare a cerchare della robba di mio padre, la disfortuna dà che nel tornare alla mia Patria mi ano arestato in compagnia delli altri ma mi sono trovato innocente di quello ma purtroppo mi ano condanato un ano per il passa porte che li aaveva perduti solamente duve giorni avanti con questo li Signori della legie mi ano condanato e io fo la penitenza dunque jo mi metto nelle sue mani delli lui sig. signor avocato Guala comissarrio di polizzia di farmi giustizia sopra questa colana d'oro che tengheno nelle mani della molie di Tonoto Tajarino, la sostanza è questa che lui Tonotto Tajarino mi aveva prestato lire 35 nelle mie mani di Antonio Roberto ma come che lui quassi quassi lui rincharseva a presturmili e mi jo datto que-

sto oro nelli mani per non che si defidasse, donque mi a quintato lire 35 con nisuni interessi ma di paghare una marenda per due persone che importassi lire due e mezza per questo favore che mi ha fatto.

Donque mi o mandato un mio nipote con lire 35 che jedassi a questa moglie che jedase questa colana di oro che lei viera paghata elei non ha voluta adarla a mio nipote jo mi ci meto nelle suve mani di lui sig. Comisarrio di polizzia di farmi giustissia perchè io sono a farli la mia codanna mi e mia moglie di un anno jo sono statto condanato li 26 del mese di desenbre 1807.

Intanto jo passo asalutarlo tutto di vivo core e cui fa carità.

Io sono Antonio Roberto dettenuto nelle calcere Criminali di Torino.

Ma guardate un po' dove doveva andare a perdersi un commissario di Polizia! Fra la *colanna* del *garabiniere* e la *colana* del *dettenuto* aveva di che coccolarsi. Chissà come ci *rincharseva* che querele simili non glie ne piovesse una dozzina al giorno, tanto per prendersi poi il gusto di mandarli, da buon vercellese, metaforicamente, ad appendere a quel nobile strumento a corda che serviva alle vendette sociali — da noi la ghigliottina, la *vedova*, non fece in tempo arrivare — e che in dialetto comune si chiama *forca;* ma nel gergo di allora *topia* ossia pergolato, immagine efficace e gentile.

* * *

L'avvocato Guala, prima ancora di essere eletto Commissario di Polizia era un municipalista, addetto al Comitato per l'Annona e come tale ebbe a occuparsi di un certo pane fatto con farina di *loglio,* del quale pane vale la pena di discorrerne a parte, ed ebbe ad occuparsi dei contadini che avevano l'usanza di percorrere la città con le ranze in spalla, inalberate sui loro telai, il che provocava spesso incidenti e disgrazie.

Il Termidoro anno Ottavo (30 luglio 1800).

Si prevengono tutti i lavoranti di campagna che non potranno, d'ora in avanti, in tempo veruno, passare nè fermarsi nella città, con le loro ranze montate sopra il telaro, ossia ammaniate, ma bensì dovranno tenere quelle smontate, in maniera che non siano atte al taglio e terranno anche le altre specie di falci dette messore ed ogni strumento di campagna da taglio ed atto in qualunque modo a nuocere, ben attorniati e avviluppati con erba od altro acciò non possano in modo alcuno offendere, tagliare o punger alcuno nel passare o ripassare per le contrade e piazze della città, sotto la pena dei bandi prescritti. Avv. Guala

* * *

I casi delle mogli che fuggono, delle nipoti che, fanciulle, prendono un acconto sulla banca del matrimonio, di *colane* date in pegno e non restituite, mariti bastonati e mogli fedifraghe, credo siano sempre comparsi sui tavoli dell'ufficio di un Commissario di Polizia

anche quando non si chiamavano ancora Commissari di Polizia; ma il Commissario Guala oltre a questi casi, diremo così, di ordinaria amministrazione doveva esaminarne anche degli altri che oggi non sarebbero più di sua competenza. Per esempio: di cani e di gatti arrabbiati. Infatti, in data 18-11-1807 c'è un Ispettore di un ufficio pubblico il quale avverte il Commissario che avendo saputo che il suo cane è stato morsicato da una cagna, sospetta arrabbiata, gli ha fatto subito tagliare l'orecchio, ove era stato morsicato. Crede così di aver eliminato il pericolo. Ad ogni modo ha messo il cane alla catena e lo fa guardare a vista, assicurando che se dovesse verificarsi qualche accenno alla rabbia, lo farà uccidere subito. Prega però di non farlo uccidere subito, anzi, sottometterà il cane ad una visita quotidiana dell'agente di polizia e promette che non commetterà alcuna imprudenza.

Il che prova che è necessario che i cani e i gatti siano i padroni dei loro padroni, poichè il dovere delle persone che hanno delle bestie è quello di essere più bestie di loro.

Il signor Escarras, precisamente un mese dopo, scrive, invece, al Commissario che due giorni prima la sua domestica mentre si avvicinava ad alcuni suoi gatti che stavano mangiando per allontanarne uno, era stata morsicata da un altro di essi. Il gatto era stato subito ucciso; ma non può dire se fosse arrabbiato: però racconta che dieci minuti prima egli stesso aveva preso in braccio il medesimo, per portarlo da un giardino all'altro a prendere sole, perchè sofferente di un colpo di bastone ricevuto sulle reni da qualche malvivente, e non era stato morsicato nè graffiato, e non aveva dato segno di rabbia.

La bestia non ha morsicato che la domestica, ed il gatto appena ucciso fu gettato nel Molinasso da uno dei suoi garzoni.

L'avvocato Guala avrà detto: *Bo, l'eve masalu? Bona neuit!*

Bisogna considerare, però, che a quel tempo la rabbia dei cani — l'idrofobia — faceva numerose vittime e il dottor Pasteur non era ancora nato. L'unico rimedio che si sapeva indicare era quello di ordinanze che obbligavano i bottegai a tener fuori delle loro botteghe dei recipienti pieni d'acqua fresca affinchè i cani randagi potessero dissetarsi, evitando così che «gli venisse la rabbia».

ISPEZIONE DI POLIZIA DI VERCELLI — Per prevenire gli accidenti e flagelli calamitosi che può recare l'idrofobia, ossia rabbia dei cani. Per conservare la sanità, essenzial cosa degli abitanti di questa Città e Provincia:

a Torino, siccome per le strade scorre sempre acqua perenne e limpida ed i cani attaccati da calore e da sete, immediatamente trovano da sattollarsi e rinfrescarsi, l'idrofobia è quasi sconosciuta; a Vercelli, invece, l'acqua non è continua, quindi stagna e manda fetori che corrompono l'aria e sono di grave pregiudizio alla sanità.

Si ordina che tutti gli Artisti Pizzicagnoli, massime quelle che

infestano maggiormente la città con odori di corruzioni e fetentissimi oggetti, di dover esporre davanti alle loro botteghe dei recipienti di acqua fresca e pulita durante tutto il giorno, di modo che i cani di passaggio tormentati dal caldo e dalla sete trovino a loro voglia di abbeverarsi, come si è sempre praticato in Alessandria e si pratica presentemente in Novara, il tutto ad impedire quei mali, che la società lo desidera e spera.

Il che prova che i pizzicagnoli nonchè artisti, erano quei bottegai che maggiormente infestavano la città con *fetentissimi* odori, ed era colpa loro se non si potevano impedire quei mali che la *società desidera e spera.*

—o—

E si occupò — il signor Commissario — della pulizia del Ghetto:

NOI, GIUDICI ORDINARI DI PROVISIONE POLITICA E PULIZIA DELLA PRESENTE CITTA' DI VERCELLI. — Negligendosi dall'Università degli Ebrei affatto la pulizia del Ghetto si esterna, nel pubblico passaggio, che interna nelle rispettive corti, ed esigendo un simile inconveniente le più strette provvidenze per evitarne ogni conseguenza, ordiniamo quanto segue:

Ogni particolare ebreo dovrà d'ora in avanti far nettare tutti i giovedì di ogni settimana, colla maggior diligenza, le corti delle rispettive case, ed il sito confrontante le medesime, comprensivamente al canale della via pubblica, con esportarne e far esportare fuori di città ogni immondezza cumulatasi, ed essendo varii gli affittavoli Ebrei nella stessa casa, concorreranno unitamente a tale effetto.

Occorrendo talvolta festa propria degli Ebrei in detto giorno, saranno essi tenuti a devenire al sovra prescritto nettamento per mezzo d'altre persone a proprie spese o di prevenire di un giorno l'adempimento di tale obbligazione.

Per l'inosservanza al predetto ordine s'incontrerà da ogni contravventore nella pena di uno scuto d'oro per ogni contravvenzione oltre alle maggiori spese che seguiranno pel nettamento da eseguire d'ufficio.

Vercelli 14 maggio 1800. Avvocato Guala Giudice di Provisione.

E l'ordine è stato pubblicato il medesimo giorno con affissione alle tre porte maggiori del Ghetto, con suono di tromba, *come riferisce il serviente.*

Insomma, tra i pizzicagnoli artisti e gli ebrei artisti anche loro — alla loro maniera — gli effluvii non mancavano. Ma, perlomeno in quel tempo beato c' era il fosso che passava in mezzo alla strada e l'acqua che almeno una volta al giorno passava nel fosso e bene o male, gli effluvii delle immondizie che si scopavano nel fosso erano portati via. Ma che dire di oggi — quasi a metà del secolo XX — che le immondizie nei cortili, devi sentirtele sotto il naso per tre giorni di seguito! Ed i nostri papà dicevano male dei *burichè!*

—o—

Però nessuno avrebbe detto che fra le sue mansioni il Commissario di Polizia avrebbe dovuto anche fare la guardia alle proprie guardie. Esiste una lettera portante la data del 16 ottobre 1807 dell'Ispettore delle Acque e Foreste, Conte di Castelborgo, la quale, avverte il Commissario di Polizia avvocato Guala, che le guardie campestri *sedicenti Guarda Boschi* agli ordini del Commissario stesso, sequestrano giornalmente legna secca di nessun valore che gli abitanti cercano di introdurre in città per loro uso.

Le guardie stesse si appropriano di questa legna trasportandola a casa loro, vendendola senza far risultare il sequestro a mezzo di processo verbale!

Domanda schiarimenti in proposito, ed assicurazioni se veramente le guardie hanno il compito di fermare così gli abitanti, togliendo loro un fascio di ramaglie, che la loro indigenza mette nella dura necessità di andare a raccogliere per riscaldare le loro famiglie. Protesta, inoltre, che le guardie si fanno chiamare abusivamente *Guardia Foreste*.

Altruismo? Pignoleria? Burocrazia? Ripicchi? Quanto alle guardie facevano ciò che han sempre fatto le guardie.... fin che han potuto e finchè le si sono tenute allegre con 48 lire al mese lorde di ritenute

—o—

Quando la giornata del tribolato Commissario era quasi finita, allora prendeva in esame lo posta che perveniva di fuori provincia:

Torino 27 luglio 1807

Apogiato alla gentilezza e giustizia che V. S. per far eseguire in sua comune, vengo a riscontrarlo che il giorno 23 luglio, vene derubato una mostra con catena, cacieto e chiave in oro del valore di franchi 450 al mio fratello prete Bartolomeo Bonetti nel Dommo di Fosano, il quale orlogio è nella seguente maniera come vedrà quì dietro.

Apogiato donque alle atenzioni che V. S. sarà per far eseguire acciò venga alle volte in sua città codutto supplicandolo per il caso che venisse consegnato detto orlogio come infra di rendermi tosto avertito con una sua acciò da me o da mio fratello riconosciuto ed in atenzione di lei gentilezza col più profondo rispetto a umiliarmi.

Umilissimo e obbedientissimo servo Pietro Tomaso Bonetti nella contrada del Capel Verde.

Non risulta che allegato vi sia stato il francobollo per la risposta e, non c'era per il semplice motivo che i francobolli non erano ancora venuti in mente all'inglese Hill che con la sua trovata evitò (1848-1850) al destinatario delle lettere e allo speditore i calcoli non troppo semplici delle tasse da pagare. Ma se non c'erano i francobolli, *quì dietro* c'era la descrizione dell'orologio rubato.

Stato depradato li 23 luglio nella chiesa del Dommo di Fosano un orlogio a saponetto con calotta sopra il castello dell'autore Bordier con sua catena, cacietto e chiave d'oro, li anelli de la catena ovali longhi,

il cacietto quadrangolare e la chiave quadrangolare bislonga. Il detto furto è stato fatto in pregiudizio del Prete Bartolomeo Bonetti.

—o—

Ma chi dava fastidi e molto lavoro al buon Guala erano i militari. Non passava giorno che due o tre querele, proteste o reclami comparissero sul suo tavolo, attinenti i militari. Donnine allegre e soldati erano il suo cruccio: ecco il Maggiore f. f. di Comandante del 20. Reggimento di Linea che in data 28-12-1808 scrive perchè sa esistere una donnina all'albergo della Croce d'Oro colpita di malattia venerea. I soldati, contro i suoi ordini, con la scusa di berne un bicchiere si recano in quell'albergo *et gagnent cette funeste maladie.* Prega di fare partire quella donna dalla città per mettere fine a *ce désagrement.*

E c'è la Prefettura che ordina al Commissario di sguinzagliare le sue *Gardes Champétres* per cercare ed arrestare il nominato Mazza Giuseppe Mario da Cigliano, supplente di un coscritto del cantone di Vercelli alloggiato all'albergo della Croce di Malta, il quale ha già passato i suoi atti di rimpiazzo ed ha già *touché une portion de l'argent convenu* ed ora cerca di tagliare la corda. Appena arrestato si dovrà consegnarlo al Capitano di Reclutamento in caserma.

Tempi comodi, però.... che durarono fino a non troppi decenni fa. Bastava avere 1000-1500 lire disponibili, prendevi il primo diseredato che ti capitava fra i piedi e lo mandavi a fare il militare per conto tuo. E la tua pancia restava salva per i fichi.

—o—

Vercelli 2 maggio 1814

Il Commissario di Polizia della città di Vercelli Capoluogo del dipartimento della Sesia.

Al Sig. Sindaco di Vercelli.

Signore,

Ho l'onore di informarvi che la notte scorsa gli Ussari ed altre truppe che erano quì di passaggio hanno commesso molti disordini ed inconvenienti gravi, avendo trascinato nelle strade delle donne pubbliche che essi maltrattavano, essendosi introdotti in parecchi alberghi ed osterie, tra l'altro ai Tre Cantoni ed al Pomo, dove fecero dei guasti, mangiando e bevendo senza pagare.

Tra le altre cose penetrarono nella osteria della Coppa d'oro dove rinnovarono il chiasso e i maltrattamenti su una donna che vi si trovava.

Essendo accorsa la pattuglia della Guardia Urbana ed essendomi recato io stesso sul posto per tentare di rimettere l'ordine, 5 Usseri si rivoltarono contro la forza armata, sguainarono le sciabole, colpirono a destra e a sinistra le guardie ferendole una gravemente ed obbligando le altre a ritirarsi. Trovandomi nella mischia, ho ricevuto due sciabolate che fortunatamente non colpirono che i miei abiti, una di esse alla testa mi ha tagliato il cappello che aveva la coppa molto alta.

Essendo accorso un ufficiale di cavalleria per ristabilire la tranquillità, essi si gettarono su di lui.. dopo di che gli Usseri disparvero.

E con loro disparvero e per sempre dalla terra di Piemonte i nostri cari cugini che per troppi lunghi anni ci avevano fatto sentire il peso della loro boria e delle loro rapine. Il 17 aprile 1814 in seguito agli avvenimenti di Francia, con la caduta di Napoleone, il Vicerè d'Italia Principe Eugenio concludeva un armistizio con gli eserciti austriaci che erano in Italia e le truppe francesi cominciarono a sgombrare l'Italia superiore.

Le prime truppe che si ritirarono furono di passaggio a Vercelli il 23 aprile 1814. Gli Ussari e le altre truppe protagoniste dei fatti narrati dal Commissario erano, appunto, le ultime truppe francesi in ritirata.

Requiescant in pace.

Dominio dei reliquati

Si sgombrano i solai. Non già quelli delle case e dei villini ideati e sformati sopra un rettangolo di verde, come blocchetti di calendario, appena al di là della cerchia dei viali, teneri di colori, croccanti di gesso, sottili come ciambelle, che sono stati sì e no il coperchio per una covata o due. Per queste case e questi villini, la faccenda dello sgombro dei solai è una faccenda minima. Non così per le vecchie case di città ove i secoli hanno accumulato, sui solai, polvere e detriti e montagne di cianfrusaglie.

Vecchie case di città, nate da secoli, le une accanto alle altre per reggersi, per farsi compagnia nei tempi tristi, o anche, semplicemente, per guardarsi e, a furia di aprire finestra contro finestra, hanno acquistato quella espressione strabica, spaurita e lontana di chi guarda troppo da vicino.

Vecchie case rugose e gibbose di comignoli e di altane, di veroni e stambugioli, dove l'alito di tante generazioni s'è come raffermo nelle vecchie stanze. Vecchie case dai solai ampi qualcuno dei quali, non più tardi di un secolo fa, servivano ancora da granaio, e, comunque, da magazzino per i prodotti della terra.

Vecchie case dove ogni muro cela un segreto, dove le generazioni, se per fortuna non fossero nate in tempi diversi, si rincorrerebbero con la cazzuola in mano, col piccone e col martello, dove l'uno disfà, se non con ira, certo con dispregio, quello che l'altro ha fatto e se n'è compiaciuto; e chi ha tappato un caminetto, chi ha fatto una porta dove era una finestra, chi alzato un tramezzo, chi aperto un balcone, chi si è spenzolato con una loggia sopra un cortile; chi s'è lanciato con una torretta verso il cielo, e tutti tronfi d'aver scoperto un segreto, d'aver meglio adattato alle proprie comodità la vecchia fabbrica che nemmeno l'architetto o il maestro da muro riconoscerebbero.

E quando uno se l'è trasformata a suo modo e, gira e rigira, non sa proprio più cosa farci e ci si sente tanto bene che perfino l'aria gli par sua, allora è il momento che muore, o la paralisi lo inchioda per anni sulla poltrona. Il figlio per prima cosa piange, poi chiama il muratore e gli sciorina questo preambolo: « Il babbo, come sapete, aveva certi gusti in fatto di costruzioni.... ».

E, mentre i muratori assecondano i gusti del figlio, il figlio comincia col far salire sul solaio tutte le scarabattole del babbo, che proprio non riusciva a capire cosa facessero giù a deturpare l'alloggio. Il medesimo ragionamento che aveva fatto il babbo, il medesimo che farà il nipote ed il pronipote, così che i solai diventano veri magazzini ribboccanti di reliquati

Ma le cose, per i solai, sono cambiate da qualche anno a questa parte. Ci furono, dapprima le antisanzioni, che fecero fare sui solai un sommario repulisti; poi venne, serrata, la lotta autarchica e il repulisti si fece più accurato anche perchè la convenienza economica ha radicato nei cittadini e nelle cittadine — queste ultime più direttamente interessate alla cosa — anche quest'angolo della attività nazionale, persuaso che nulla deve venire distrutto e che gli oggetti che hanno chiuso il ciclo del proprio servizio, devono essere trasformati in nuova materia prima e rielaborati in nuovi oggetti.

Adesso è venuta l'ordinanza podestarile che ordina lo sgombero dei solai in ossequio alle disposizioni sulla protezione antiaerea. I cittadini che sono rimasti sordi tanto per le antisanzioni quanto per la lotta autarchica, oppure quelli che alle due lotte hanno aperto un solo orecchio, ora li spalancano tutte e due e con le orecchie spalancano anche i solai agli uomini di fatica per lo sgombro e per la pulizia.

Giornate campali per i cenciaioli, i ferravecchi, i robivecchi. Giornate di sorpresa per gli uomini incaricati della pulizia, dello sgombro, e a rimuovere la polvere dei secoli. In quegli aerei locali vi scovano le cose più impensate, le cianfrusaglie decrepite e inservibili abbandonatevi dall'oblio e dalla incuria di intere generazioni e che nessuno dei proprietari attuali non si è mai sognato di possedere.

Sapeva quel proprietario di casa di via Duomo di essere ancora padrone, sul suo solaio, di un grosso sacco di noci che il suo previdente bisnonno, almeno 150 anni fa, vi aveva colà riposto con gli altri frutti delle sue terre?

E quell'altro, abitante in quella che fu la via Foa e che pur non essendo di razza ariana ti trova sul solaio della sua casa che appartiene da secoli alla sua famiglia, un grande Cristo in stucco inchiodato su una croce di legno, lavoro giudicato di almeno tre secoli fa? Quale mistero e quale storia narrerebbe quel simulacro se potesse parlare?

E di casse di libri e di documenti trovati sui solai di una casa di via S. Cristoforo? Ma di solai pieni di questa mercanzia ne esistono più di quanto non si creda, perchè sono molti coloro che sono dell'opinione che la stampa di un libro è sempre una brutta pensata, perchè la natura aveva saggiamente disposto che le sciocchezze degli uomini fossero passeggere, ed ecco che i libri le fanno immortali.

—o—

Giornate campali per gli *strasat,* come da noi si chiamano generalmente i raccoglitori di tutti i reliquati.

Si dice che un maestro di musica dell'ottocento abbia preso ispirazione — anzi, per essere esatti, copiato — dalla cantilena di un girovago compratore di cenere: « Chi ha la cenere donne? O donne chi ha la cenere? » una delle sue più dolci melodie patetiche. Tempi romantici dei rivendugliioli paria del più umile dei

mestieri umili. In ogni casa si indovinava subito da quel vociare a quale categoria appartenesse il vociante e non si sarebbe immaginato che il più singolare ed incerto dei mestieri sarebbe diventato un mestiere come tutti gli altri, censito, controllato dai Sindacati.

Si capisce perfettamente d'altronde che con l'importanza conferita al «recupero» nel gran quadro della battaglia autarchica, il compito di raccogliere quanto è, comunque, recuperabile, abbia assunto un carattere di durevole ed ordinata portata.

Era, in passato, considerata una fatica piuttosto repellente e dal rendimento quanto mai aleatorio. C'era stata nel mondo una annata di scarsa produzione di lana? Ecco che diventano preziosi gli stracci di lana; ma lo *strasat* non accettava che quelli. C'era nel mondo un improvviso bisogno di glicerina per ragioni probabilmente belliche? E gli *strasat* rifiutavano gli stracci e volevano soltanto ossa.

Fino ad una decina d'anni fa gli *strasat*, in città erano due o tre. Oggi, quelli regolarmente iscritti sono nove, più vi è tutta una serie di raccoglitori che circolano col solo permesso della R. Questura.

Il recupero dei rottami, imposto dalle esigenze della economia autarchica, le donne di casa hanno imparato a praticarlo anche perchè vi hanno scoperto un piccolo cespite che in passato veniva trascurato. Si capisce così come nel presente stato di cose lo *strasat* trovi più redditizio il suo vagabondare ed abbia visto accrescersi la schiera dei concorrenti nella raccolta degli scarti. Per sua fortuna è aumentata anche la possibilità di concludere buoni affari. Non tutti saranno degli allegroni come il Zocchi, che intonava la sua cantilena sull'aria del lampionaio della pucciniana Manon:

Rise il Re
poi le diè
gemme e.... straaasss!!!

Il Zocchi per ragioni di mestiere cambiava l'*oro* che veniva subito dopo le *gemme* in stracci salvo poi a cambiare in tanto oro gli stracci che raccoglieva; ma quanto a competenza lo sono un po' tutti perchè è una competenza presto fatta.

—o—

Certo, fatto l'occhio dell'intenditore che sa trovare d'acchito, nel mucchio di rifiuti, la giusta valutazione commerciale, la convenienza dell'affare è assicurata.

In ogni caso le pretese delle massaie sono modeste; per poche lire lasciano spazzare cantine e solai. I cenciaiuoli recano le cose raccolte ai magazzini che costituiscono il secondo gradino dell'organizzazione di sfruttamento dei rottami. I magazzini si specializzano nei diversi rami: alcuni trattano gli stracci, altri i rottami metallici, altri ancora la cartaccia e alcuni il vetro. Nei capannoni avviene lo smistamento della merce, con criteri commerciali e quindi la rielaborazione con procedimenti razionali.

Adesso con lo sgombro totale dei solai, come abbiamo detto,

le loro giornate si fanno addirittura faragginose e ai soliti stracci e ai soliti rottami la loro raccolta si arricchisce delle cose più eterogenee: fusioni recenti che la pòlvere ha trasformato in arcaici bronzi, stracci serici che han bagliori di damaschi antichi, vecchie croste di pitture annerite, screpolate, sbiadite ; ciotole, tabacchiere, lucernine e lucernone, terrecotte, acquasantiere, peltri, cartelli di ferro smaltato « olio miscelato » « chi bestemmia è un maleducato », alari, lumi a petrolio, campanelli a cordone, candellieri di legno e mille altri relitti che l'ordinanza podestarile ha tolto dal sonno polveroso dei solai cittadini.

Ora, sui solai, come si è visto, è stato possibile trovare un sacco di noci della veneranda età di 150 anni; un Cristo in croce in casa di un ebreo, e, non ci sarebbe stato da stupirsi se in qualche altro solaio avessero anche trovato un coccodrillo impagliato, uno di quei coccodrilli che gli antichi speziali tenevano appesi al soffitto delle loro botteghe; ma badate, però, che trovare su un solaio degli scheletri umani, questa è veramente oltre ogni immaginazione.

—o—

Sarebbe stato curioso vedere la faccia degli spazzini quando si sono trovati fra le mani cranii e tibie. Chi mai erano stati quei cristiani battezzati che tornavano alla luce, la luce di un solaio, dopo essere stati per dei secoli sopra la camera dei molti parroci, i quali vissero, vegliarono e dormirono senza immaginarsi la presenza, a neanche due metri dalle loro teste, di quei muti e macabri testimoni?

Quale mistero nascondevano quelle povere ossa chiuse nella loro atroce bara di terriccio e rottami?

Richepin diceva che se fosse stato immortale avrebbe inventato la morte per aver piacere a vivere. Quegli spazzini, davanti alla macabra scoperta avran pensato certo alla Z della vita e sentito maggiormente il piacere di stare in questo basso mondo anche se la vita è grama e tribolata. Dopo la morte di qualcuno si sente dire spesso: « Sono quelli che restano che sono più da compiangere! ». Tuttavia se si desse la scelta non ci sarebbero dubbi anche se si dicesse loro che invece di andare col corpo a marcire sottoterra andrebbero a finire su sul solaio all'asciutto.

Chi erano mai questi scheletri quando vestivano carne e panni e percorrevano le strade della nostra città immusoniti o allegri? Da quanti anni essi erano lassù fra il terriccio e i rottami? Mistero di assai difficile soluzione. Si potrà tutt'alpiù fare delle induzioni:

Nella chiesa di S. Michele del 1756 fu costruito il nuovo coro. Nello scavo per le fondamenta vennero scoperti *un trabucco e mezzo sotterra, pavimenti alla mosaica e pitture entro i sepolcri.*

Come è noto prima che il Prefetto napoleonico Felice S. Martino La Motta nel 1801 ordinasse la proibizione delle sepolture in chiesa o, comunque, entro la città, istituendo il ci-

mitero di Billiemme, i defunti delle rispettive parrocchie, venivano sepolti nei piccoli cimiteri ivi annessi. I nobili e gli ecclesiastici in chiesa, gli altri fuori.

Nello scavo per le fondamenta del coro vennero alla luce questi scheletri che, trattandosi di scheletri di persone *di qualità*, non vennero gettati nella fossa comune; ma portati provvisoriamente sul solaio, in attesa di migliore sistemazione, e sul solaio, vi vennero dimenticati; ma al sicuro delle ingiurie dissolvitrici della fossa comune.

Sempre fortunata è stata la gente *di qualità*, persino quanda l'impiccavano. Perchè per la povera gente il nodo scorsoio era di una rozza corda di canapa, per i nobili era un fiammante cordone di seta.

Si poteva essere più ingiusti di così?

I primi passi di una istituzione centenaria

Come la *Sesia* ha annunziato si compie in quest'anno il secolo dalla fondazione del Ricovero di mendicità; ora Casa di riposo Vittorio Emanuele III.

Veramente a celebrazione del funzionamento del Pio Istituto bisognerebbe attendere il 1842 perchè è in tal anno e precisamente il 20 di ottobre, che il Ricovero venne aperto. Dal 1839 data la prima donazione di lire 24 mila dell'architetto Carlo Larghi.

Aveva sede, allora, il Ricovero, solo in una piccola parte dei locali che furono del Monastero dell'Annunziata. Quindici anni dopo, la amministrazione del pio luogo acquistava la restante parte del Monastero con la chiesa che era ancora in mani private e adibita ad usi profani, pagando 30.500 lire. Con l'occasione la chiesa venne restaurata, abbellita e ridonata al culto due anni dopo e precisamente il 1. luglio 1859.

Anno di non troppa tranquillità per i vecchi ricoverati il 1859, perchè è proprio davanti al Ricovero, nel giardino di casa Laviny che gli austriaci, occupanti la città, avevano piazzato dei cannoni per battere le provenienze della strada di Casale.

Fu solo negli ultimi anni del secolo scorso che il Ricovero fu ancora ingrandito con nuove spaziose aule per la munificenza dell'amministratore Cesare Dagnino. L'anno scorso poi fu sistemata e completata la facciata verso la via Felice Monaco, fino all'angolo di piazza Mazzini; fu sistemato, rettificandolo, il muro di cinta verso la piazza stessa, e furono demolite le tettoie rustiche che vi si addossavano dove un tempo era la fabbrica degli zolfanelli.

Certo, i primi decenni di esistenza del pio luogo non dovettero essere troppo facili ed i ricoverati non vi dovevano stare troppo allegri se si deve giudicare da quanto scrivevano i giornali del tempo.

Quel santo uomo che fu l'Arcivescovo monsignor d'Angennes, il quale, designato da Re Carlo Alberto, venne eletto presidente, carica che tenne per lunghissimi anni, tutte le escogitava per provvedere di denaro il Ricovero, non esclusa quella di dispensare dalle visite natalizie, allora d'obbligo, col versare una certa somma a favore del Ricovero:

Monsignor Arcivescovo D'Angennes avverte che è aperto nel negozio del Sig. Gioachino Graneri un registro in cui verranno scritti li nomi di quei signori e di quelle signore che mediante l'offerta di lire tre a pro dei novelli Istituti il « Ricovero di Mendicità », e gli « A-

sili Infantili», intenderanno di essere dispensati di tutte le visite Natalizie, e per la rinnovazione dell'anno. L'iscrizione può farsi fino al mezzodì del 24 corrente.

—o—

Ma, a quanto pare, il Ricovero a quei tempi, era inteso così: fare retate di mendicanti e rinchiuderli nel pio luogo:

In Vercelli abbiamo anche noi, un ricovero di mendicità. Esso sussiste per le volontarie elargizioni dei cittadini ed è tale che i mendicanti della Città e della Provincia possono venire tutti accolti, soccorsi e notriti. Perchè si lascia quà e là vagare ogni sorte di accattoni, ad invadere le passeggiate, i caffè, le case; si lasciano stare accantonati agli angoli delle strade a sciorinare finte piaghe e deformità prese in prestito, o ad arte mantenute con schifoso aspetto e con puzzo insopportabile? I contribuenti del Ricovero vanno tutto di protestando perchè si fanno loro sciupare i denari, e noi riceviamo frequenti lettere che ci invitano a parlare fuori dei denti a color che son preposti all'eseguimento delle leggi per ciò fatte — che vergogna è questa? Pagare perchè il povero impotente sia soccorso, istruito, tolto al male, moralizzato con il lavoro e vedere poi che si ricominciano le antiche farse dei questuanti che non piacciono che a coloro che simulando pietà, che non hanno mai avuto, ne tiran partito, e ne fanno mercato?

Noi ebbimo già altra volta a fare le stesse lagnanze e parve un momento che si pensasse a provvedervi — ora siamo da capo — e se continua, un'istituzione utile come è quella di un ricovero per i mendicanti andrà in rovina, perchè nessuno più vorrà contribuire per pagare impiegati che non abbiano nulla a fare, per ingrossare un reddito che serve a nessuno.

E' cronaca del 22 dicembre 1849; ma i mendicanti avevano tutt'altra volontà di farsi rinchiudere in gattabuia. Il mestiere di mendicante è sempre stato un mestiere assai redditizio ed il Ricovero non era la Casa di riposo di oggi, cosicchè il 28 febbraio 1853 ecco che il giornale torna da capo rincarando la dose, dal quale rincaro, si possono apprendere anche le deficienze del pio luogo:

La carità vercellese eccitata dal generoso esempio dei fratelli Larghi apriva nel 1842 in questa città un Ricovero Provinciale dei mendici. Speravasi con ciò che sarebbe stata sbandita per sempre la mendicità, che più non si sarebbero veduti (tranne in caso di straordinario bisogno) in ogni angolo di via indigenti ad elemosinare per infingardaggine ed amor dell'ozio, nè a molestare i cittadini nelle domestiche loro pareti. Questa speranza fu ben tosto delusa, dacchè non ostante il detto ricovero la città è assediata d'accattoni che importunano senza posa e per le strade e per le case, colpa senza dubbio la falsa umiltà di certi elemosinieri e beghine che amano dare un soldo coram populo sulla porta delle chiese o sui centri delle piazze, e colpa ancor più di chi avendo l'obbligo ed i mezzi di cessare il vergognoso abuso, è sordo alla

protesta generale ai cittadini ed alla voce dei suoi doveri. Stabilire un ricovero con sacrifici per non sentirne vantaggio è follia, tanto varrebbe il soprimento e dare ai suoi redditi una più utile destinazione.....

....Mentre però noi insistiamo presso l'amministrazione del Ricovero acciò provveda a sgombrare la città da gente si molesta, la invitiamo a dare una più saggia direzione, ed un più retto ordinamento al Ricovero stesso col fornire ai ricoverati adatto lavoro onde non poltriscano nell'ozio — col fissare determinanti giorni in ogni settimana pel passeggio dei medesimi; — deve persuadersi l'amministrazione che il Ricovero non è un carcere; — coll'ordinare una maggior assistenza ai ricoverati infermi, i quali non ha molto difettavano, cosa appena credibile ma pur vera, il refrigerio di una tazza di brodo; — col prestare maggiori cure per la pulitezza facendo provviste di convegnienti biancherie; e col promuovere in fine una maggior istruzione fra i ricoverati. Ma perchè l'amministrazione possa provvedere a sì urgenti necessità, fa duopo anzitutto che riformi il sistema di vigilanza attualmente in vigore; perchè senza una tal riforma non si verrà mai a capo di nulla.

Ed accadrà sempre che, come di presente il buono o il cattivo andamento stia in assoluta balìa degli impiegati subalterni, cominciando dal portinaio.

—o—

Non trascorrono due mesi che ai ricoverati arriva il lavoro, con l'impianto nei suoi locali della fabbrica di zolfanelli. Arrivano anche altre generose elargizioni e perciò si possono anche migliorare le condizioni di vita dei ricoverati.

E' interessante riportare per esteso la notizia dell'impianto di questa fabbrica anche per il commento contro la esterofilia, allora, e fino a pochissimi anni fa, imperante e oggi pressochè agonizzante. Interessante anche per la notizia dell'impianto di un'altra industria che fu assai fiorente fra di noi e che dava lavoro a ingenti masse operaie: quella dei bottoni.

INDUSTRIA. — Noi salutiamo con compiacenza il diffondersi delle nuove industrie nel nostro paese, essendoci queste una continua prova, che in Italia tutto si può fare dagli Italiani, i quali oggimai comprendono come sia vantaggioso per la patria l'emanciparsi dagli stranieri del cui senno inventivo eravamo presso a renderci del tutto tributarii.

Nello scorso anno noi annunciammo ai nostri lettori la nuova fabbrica di bottoni d'unghia eretta dal signor avv. Giovanni Monaco, e la quale nulla lasciava a desiderarsi dalle fabbriche francesi ed inglesi. Oggi siamo lieti di annunciare la manifattura dei zolfanelli fosforici della ditta Pezzia Francesco e che è la prima introdotta in Piemonte e forse nell'Alta Italia e ci emancipa affatto dalle fabbriche di Vienna. Abbiamo sott'occhio le diverse qualità di fosfori che da questa manifattura si confezionano, sia per uso domestico, che per quello dei fumatori d'ogni specie. e possiamo asseverare che essi

non cedono per nulla sia nella bontà che nell'esigenza a quelli che fin ora si importavano fra noi.

Questa ragione di negozio non risparmiò nè viaggi, nè spese per arricchire di questa nuova industria i suoi concittadini; chiamò, per questo, da Vienna un eccellente capo-fabbrica, istituì confronti, acquistò macchine, ne tentò il perfezionamento e sta ora addestrando nella fabbricazione di questo ramo non ispregevole di commercio gli inquilini del Ricovero di mendicità. Resta solo che venga opportunamente appoggio dei commercianti e dei consumatori.... potrà questo mancare agl'imprenditori?.... Non vorremmo perchè e l'orgoglio nazionale e l'interesse particolare trovansi in queste speculazioni impegnato. Pure ne dubitiamo, sapendo che altri industriali dovettero le loro nuove merci, in Piemonte fabbricate, nascondere sotto nomi d'oltre monti; il che quanto disonori gli'Italiani niuno è che non veda.

—o—

Ma se per i ricoverati il 1859 fu anche per loro un anno di non troppa tranquillità, il 1854 fu addirittura tragico per l'invasione avvenuta a Vercelli di ben altro nemico: il colera che, in principio, parve si accanisse proprio con i ricoverati del pio luogo poichè 21 dei primi 42 casi si verificarono proprio al Ricovero.

I malati vennero prontamente trasportati al convento di Billiemme dove furono subito forniti i letti e quanto altro necessitava ai malati colpiti.

Il considerevole numero dei casi del fiero morbo sviluppatosi in quello *stabilimento* crebbe l'allarme nella popolazione, presso la quale circolavano le voci più strane e preoccupò maggiormente le autorità che ordinarono una accurata inchiesta sanitaria, che, però, diede risultati negativi.

26 Settembre 1854. — Nella visita fatta al Ricovero di mendicità nulla, assolutamente nulla, nelle condizioni dei locali mi venne fatto di osservare, cui si potesse occasionare dello sviluppo del colera in questo Stabilimento. Qui è gioco forza conchiudere che al semplice agglomeramento di persone, allo stato malaticcio degli individui logori e dell'età, e della passata miseria, e dai disordini di una vita nomade, vuolsi attribuire la quasi esclusiva comparsa della malattia in tale Stabilimento, ingenerato negli animi loro dai primi casi può dare ragione nel modo, quasi epidemico, con cui lo vide serpeggiare fra gli uomini ricoverati. Ad ogni modo ben provvide il Municipio e la Direzione dello Stabilimento di traslocare i ricoverati nel Convento di Betlemme, togliendo, non fosse altro quegli infelici all'impressione dolorosa del loro morale esaltato.

Così pure crederei che non sarebbe inutile e gettata opera il praticare nel dormitorio degli uomini del ricovero, alcuni ventilatori a livello del suolo onde rinnovare più facilmente l'aria.

—o—

Tempi lontani. Attraverso questi cento anni il pio luogo, che è sempre stato un alto ti-

tolo d'onore per la nostra generosa città, molte traversie ha passato; ma nelle opere di pura solidarietà umana, dall'infanzia alla vecchiaia di cui la nostra città è ricca, così che non è facile trovarne un'altra come la nostra che abbia una si ampia e larga collana di istituti benefici, la Casa di riposo è uno degli Istituti più degnamente rappresentatitivi.

La vita sarà tenue, leggiera, piena di nostalgie in questo asilo di vecchiezza. I vecchietti e le vecchiette che vi riposano vi rammenteranno certo la loro casa, il lavoro per tanti anni compiuto, l'odore della vita che si sprigionava, nelle giornate di sole, dalle vene ascose della terra; ma benediranno certo la antica e pia istituzione che permette loro di vivere serenamente gli ultimi anni della loro vita.

Dove passeggeranno i nostri pronipoti

Via della Biblioteca Agnesiana

Veramente — direte voi — non aspetteranno i nostri pronipoti e passeggiare per quella via, poichè, passeggiamo noi e vi hanno passeggiato i nostri nonni, ma non è della vecchia via che voglio parlare; bensì di quella nuova, tanto nuova che deve ancora nascere e che — per ora — è solamente tracciata sulla carta del nuovo piano regolatore che ogni vercellese può vedere, e nel plastico del piano idem che, se è stato visibile ai Viennesi, per i Vercellesi che, in definitiva, sono quelli che pagano, e che, anzi, han già pagato anche il piano fior di bigliettoni da mille, è sempre stato *tabù*.

La nuova arteria dovrebbe partire dalla vecchia breve via che passa fra la Biblioteca Agnesiana ed il palazzo che fu dei conti Olgiati diventato, in seguito, l'Asilo Foa, tagliare le case tra via Morosone e S. Ugolina e tra questa e il corso Carlo Alberto, venendo a sfociare sul Corso stesso di fronte a via del Littorio.

Come si vede, sarebbe una arteria di non poca praticità che, oltre a permettere una rapida comunicazione con il Corso per raggiungere il quale oggi, dalla piazza cosidetta del Pollame si è obbligati a giri medioevali, sgombrerebbe e risanerebbe anche il terreno da non poche catapecchie della antica edilizia vercellese.

Ma questa nuova strada, almeno per la parte che da via S. Ugolina porta sul Corso, se ritornassero al mondo gli antichi abitatori della via S. Ugolina, voglio dire le migliori famiglie della Vercelli cinquecentesca — i Giovenone, i Buronzo i Monticelli, i Bulgaro, i Lanza, i De Sartoribus — non la troverebbero affatto una novità, poichè ai loro tempi, una strada che dalla *Via dei Cavalieri* portava sul Corso all'altezza della chiesa di San Lorenzo e precisamente proprio di fronte alla attuale via del Littorio, pare già vi esistesse.

Le vecchie carte non ci hanno lasciata memoria precisa di essa, nè con quale nome venisse chiamata perchè, allora, non si usava apporre sugli angoli delle strade le targhe maiolicate, magari con spropositi di poco superiori a quelli d'oggi.

I nostri vecchi — come si sa — erano più sbrigativi in tali faccende e se rivivessero oggi, riuscirebbe a loro difficile ca-

pire come possa essere uno splendido omaggio verso uno che è morto, l'appiccicare il suo nome agli angoli delle strade a cura del Municipio.

E anche oggi — del resto — quella specie di piccoli epitaffi, che non han nulla d'imponente in sè, non si guardano mai con un sentimento di ammirazione civica o nazionale. Di solito si guardano per assicurarsi l'indirizzo di un fornitore o di una conoscente dai quali non abbiamo l'abitudine di andare.

Preoccupati dalla commissione o dalla visita che stiamo per fare, siamo ben lontani dal pensare alla grande memoria che l' iscrizione amministrativa dovrebbe salvare dall'oblio.

—o—

Comunque la *Via dei Cavalieri* era un bel nome, se non era una bella via, e quando quella parte del Corso, che le corre parallela, non era che semplicemente il *Borgo*, essa era una delle strade eleganti della città.

E' vero, non lo si direbbe, se si pensa a cosa mai era ridotta, quando si chiamava la contrada del Bacco dalla omonima osteria che vi si trovava, della quale, sul principio del secolo scorso era proprietario un Reffo, montanaro venuto da Cravagliana in Val Mastellone, e che qui fece fortuna, diventanto proprietario di terre e case tutt'ora nelle mani della sua erede, l'Opera Pia che porta il suo nome.

Il notaio Leone, fondatore del Museo Leone, opinò, invece, che Bacco fosse una corruzione del nome di Labacco, vercellese ed architetto che fu compagno del Bramante e del Sangallo, e che nella Roma del Rinascimento fece fortuna, e che in questa contrada vi abitasse.

Non sono troppi anni che questa strada è stata ripulita dalle case malfamate. Ma se ritornassero al mondo i nobili De Cassanis, dal quale ceppo è uscita Santa Ugolina, e che in questa contrada avevano le loro case, molto troverebbero a ridire.

Il risanamento potrà avvenire, forse, quando sarà aperta la nuova ampia arteria che sboccherà — come abbiamo detto — di fronte a via del Littorio, al cui imbocco Antonio Zoccolino, oste del *Cavaletto,* ancora nel 1568 dissetava i *confratelli* laici di S. Lorenzo prima e dopo la non breve e penosa passeggiata alla forca, per accompagnare i condannati al supplizio. Poichè, allora, erano i *confratelli* di S Lorenzo che avevano questo incarico oltre a quello di accompagnare i malati ad uno dei non pochi ospedali cittadini e scortare le salme dei poveri alla sepoltura, per la quale non dovevano fare molto cammino essendo il cimitero — anche quello dei suppliziati — annesso alla chiesa, ma fuori di esso se non erano o preti o nobili.

Questi ultimi venivano sepolti in chiesa ed è per questo che tutte le chiese del tempo odoravano male ed entrandovi non si sentiva l'accogliente e mistico profumo dell'incenso e dei fiori, perchè era coperto da quello dei cadaveri che, anche se erano di buona gente puzzavano.... oh se puzzavano!

—o—

Ma se una certa storia ha la via S. Ugolina, che dovrà essere tagliata a metà dalla nuova strada, nessuna ne ha la via Morosone, che anticamente si chiamava la via dei Pellizzari, e che prese il nome attuale da solo un cinquantennio da Giovan Battista Morosone Rettore di S. Agnese morto in concetto di santità nel 1756.

Morendo, questo degno e colto sacerdote di Morano Po, destinò tutti i suoi libri — 14 mila volumi — alla fondazione di una pubblica biblioteca in città *vicino alla piazza della Torre e sotto la protezione di S. Agnese* e, per l'incremento di essa, legava alla biblioteca una propria casa, che è quella appunto dove ha sede la biblioteca stessa.

Il testamento — rogito Picco — è del 16 maggio 1746. Il Morosone morì dieci anni dopo. Ne passarono altri undici; ma dell'*aprimento* della biblioteca non se ne parlava.

L'allora Sindaco signor Conte di Asigliano, constatato che *nonostante il trascorso di anni undici e più dalla morte di detto signor Parroco Morosone, non si è mai veduta la effettuazione di detto testamento risulti che questo prima di ogni altro dovesse adempiersi, e che non ostanti le istanze più volte fatte alli sigg. Esecutori testamentari, e specialmente al sig. Amministratore don Carlo Cedriano non gli è riuscito alla presente Città d'avere il conto di detta attività, e tanto meno l'aprimento di detta Biblioteca, perciò alfine non venga più oltre differita un'opera da cui si spera un considerabile vantaggio al pubblico, in vista della protezione da questo Consiglio implorata da detto testatore, fa istanza provvedersi come si stimerà.*

E provvidero ricorrendo all'*Eccellentissimo Real Senato* a mezzo del procuratore generale di Vercelli in Torino. E l'*Eccellentissimo Real Senato,* sollecitato dal procuratore generale e dall'avvocato generale (tutti generali) concedette finalmente l'assenso, e poco tempo dopo, la Biblioteca Agnesiana potè venire aperta al pubblico esaudendo così il desiderio che don Morosone aveva espresso nel suo testamento venti e più anni prima.

—o—

Niente storia dunque per la via Morosone se si eccettua quelle che da secoli si raccontano a tavola alla *Vecchia Brenta* fin da quando aveva sede nella casa di fronte dove in un salone che ha ancora il pavimento di pietra con al centro una colonna di antico sarizzo, si dice vi fosse la cucina, le antiche immense cucine degli alberghi di una volta, aperte al pubblico dove nulla vi era da nascondere, perchè attraverso il bancone si poteva vedere che il burro era burro, il vitello non era vacca, e la lepre non era gatto — nonchè le storie che raccontava la *Risaia* buonanima, che ivi si era installata.

Ma — a proposito del giornale *La Risaia* — questa strada potrebbe anche chiamarsi la via dei tipografi editori. Non è in questa strada che aveva sede due secoli fa la tipografia Panialis e nel 1848 il Degaudenzi editore del *Vessillo della libertà*? Non è in questa strada che

àveva sede il Lignetti stampatore dell'*Agricoltore* e non è di sotto i torchi del Chias che esce *La Provincia?*

Ma se di questa antica strada cittadina poco si è occupata la storia nota, qualche volta, in questo ultimo sessantennio ebbe a occuparsi la cronaca.

A vero dire, vi fu nel 1824 — essendo Sindaco Paolo Avogadro di Casanova — l'Illustrissimo signor Intendente al quale venne l'idea, oggi espressa in linee rosse sul piano regolatore, di aprire una nuova contrada fra le case Rocco e Olgiati.

Ma questa strada doveva andare solo da via Morosone a via S. Ugolina epperciò gli Illustrissimi signori Congregati, unanimi e concordi, rifiutarono l'approvazione, trattandosi che ne sarebbe risultato un tratto di via non più lungo di quanto fossero larghe le case da demolire *senza conseguire allo scopo fuorchè quello di abbreviare di qualche passo ai pochi particolari che abitano nella contrada di Bacco il cammino che di la conduce al mercato del vino* (piazza M. d'Azeglio) *e senza recare verum vantaggio alle generali relazioni di questi abitanti ne col Corso ne con la Piazza Maggiore.*

—o—

Nella casa che dovrebbe essere demolita per aprire la nuova strada, casa che in antico dovette appartenere anch'essa agli Olgiati, che — come si sa — erano milanesi emigrati a Vercelli dopo la congiura e l'assassinio dello Sforza al quale uno dei loro direttamente partecipò, in un salone a terreno chiamato salone Luzzati, vi si tenevano adunanze, comizi elettorati, e, qualche anno prima della grande guerra, vi ebbe sede anche la Società Filodrammatica « Vittorio Emanuele III » sorta per contrapposto alla fiorente « Umberto I » diretta dall'indimenticabile Cencio Aldera Vi si tennero anche rappresentazioni di burattini.

—o—

Ma nelle camere superiori vi alloggiava gente di passaggio, specialmente artisti di varietà e operette. Sentite — per finire — questa cronachetta, un po' rosa, un po' gialla, e un po' nera di appunto cinquant'anni fa:

UN FATTO MISTERIOSO IN VIA MOROSONE: Due colpi di rivoltella. — Una scena strana e misteriosa si è svolta domenica sera nell'ultimo tratto della via Morosone, oltrepassato l'angolo di via della Biblioteca Agnesiana, verso via Foa, in quel tratto di strada cioè, sul quale abbiamo ripetutamente, ed anche recentemente chiamato l'attenzione dell'autorità di P. S. Il fatto è ancora avvolto, in quanto riguarda i personaggi, o almeno uno di essi, il protagonista, nel più profondo mistero, e lo ricostruiremo alla meglio sulle informazioni che abbiamo raccolte dagli abitanti del vicinato, che ne ebbero non poco spavento. In una casa di quella viuzza abita da tempo una.... ragazza. Domenica sera, verso le dieci e mezza, un'individuo sconosciuto, avvolto e incappucciato in un impèrmeabile pare si sia fermato davanti alla porta di costei, e che l'abbia chiamata per nome, aggiungendo al nome anche dei

teneri vezzeggiativi. Evidentemente il misterioso impermeabile nascondeva un cuore ardente d'amore; ma ahimè! pare che sul nido della ragazza gravasse quella sera una precedente ipoteca, e che l'ipotecario non intendesse rinunciare ai diritti che gli venivano dal possesso di stato. Fatto è che una finestra si aprì, il finestrino della colombina, e ne venne fuori un'ombra che pareva d'uomo e parole che non parevano complimenti; alle quali l'uomo dell'impermeabile, abbandonando i vezzeggiativi teneri e melati, rispose con un colpo di rivoltella che svegliò tutto il vicinato. Dopo il colpo, l'impermeabile si allontanò, la finestra della ragazza si chiuse, si aprirono quelle dei vicini.... e le guardie non si lasciarono vedere. Passarono due ore e mezza, che cosa abbia fatto nel frattempo lo impermeabile, non si sa, quello che avvenisse invece nella casa di Colombina si presume, e i vicini ripresero i loro sonni tranquilli e innocenti; e le guardie continarono a starsene lontane. Ma all'una dopo mezzanotte l'impermeabile misterioso fa unn nuova comparsa in via Morosone, sosta nuovamente davanti alla nota porticina batte, ribatte; contrariamente al detto del vangelo non gli aprono..... e allora spara un secondo colpo di rivoltella che fa tremare i vetri delle case e sussultare i dormienti nei loro letti. Si accendono dei lumi, si spalancano delle finestre, compaiono delle mutande e dei sottanini, i commenti si incrociano.... ma poi tutto ritorna nel silenzio di prima. L'impermeabile si è dileguato e le guardie sono sempre irreperibili! Si potrebbe sapere fino a quando deve durare in via Morosone uno stato di cose, contro cui protestano tutti gli onesti abitanti di quella via?

Via S. Antonio

Anche qui direte che vi passeggiavano già i nostri nonni. Tanto è vero che da tempo immemorabile sull'angolo della casa che ospitò l'albergo delle Tre Regine il Municipio vi aveva fatto scrivere la targa: S. Antonio, targa che oggi, col progredire dei tempi, è diventata di maiolica e —ahimè — anche il nome, in ispregio a tutte le campagne che il Regime va facendo per la purezza e la correttezza della lingua, è diventato *San Antonio.*

Strada molto conosciuta, un tempo, dagli agricoltori e da tutti coloro che avevano quadrupedi nelle stalle da far benedire nel giorno della festa del Santo eremita, e molto conosciuto oggi dalle ragazze in cerca di marito e per le quali, è rimasta sorda l'invocazione all'altro Santo Antonio quello da Padova che, viceversa, era di Lisbona e che come si sa le ragazze hanno eletto anche a protettore dei matrimoni. Intelligenti quali sono, han compreso che oggi il cambiamento di stato civile, apice dei loro sogni, non è più una bazzecola tanto facile a conquistarsi, e perciò i protettori non sono mai troppi.

E S. Antonio pare sia ben disposto verso di loro, dal momento che le sue fedeli — in aspettativa — aumentano d'anno in anno, e lo può fare oggi che la sua intercessione è sempre meno richiesta da altre creature del Signore, che il progresso fa man mano scomparire: gli equini; mentre, ormai, da oltre un secolo, quelli porcini, non vagano più davanti alla sua chiesetta.

* * *

Possiamo immaginarci cosa fosse questa strada quando i protetti del santo eremita, voglio dire i maiali, vi vagavano liberamente, più che nelle altre strade, per via della chiesa eretta al loro protettore.

Erano, quelli, i *porci di S. Antonio* animali quasi direbbesi privilegiati e d'alto lignaggio in confronto dei loro compagni più umili.

Penserete a cose lontane dell'oscuro medioevo. Mai più, se non sono ancora passati 150 anni (29 luglio 1793) dalla ordinanza del Governatore D. Giuseppe Coardi di Carpenetto:

....che tanto nell'andare, quanto nel venire dal pascolo non si possono mai, detti animali porcini, detti da grassa, far transitare per le contrade della città uniti insieme in maggior numero di quattro e debbono sempre essere sotto la custodia sufficiente, e per tale, si intenderà quella di un uomo o di una donna, ove siano in detto numero, e di un ragazzo o di una ragazza per ogni due, purchè siano in età a poterli custodire e sarà proibito a detti custodi di praticare strida, urli ed altri consimili rumori nel

recarsi a prenderli, e restituire consimili animali alle case dei rispettivi padroni.

Come vedete siamo in pieno villaggio dove gli allevatori di maiali non erano i soliti *terragnoli* che ingrassavano il porco per provvedersi lardo e salami per l'annata; ma dei *particolari* che ne facevano dei veri e propri allevamenti. C'era una sola limitazione in quella beata libertà: la proibizione ai porcari di lanciare strida di richiamo. Dal che si vede che la guerra contro i rumori inutili non è roba d'oggi.

Sarà vietato ai suddetti custodi, ed a qualunque altro, di radunare in veruna piazza, contrada, vicolo od altro sito esistente nell'abitato di questa città li predetti animali porcini in turba, come si pratica, per quindi così introdurli al pascolo, ma dovranno radunarsi in sito o siti fuori della medesima, escluso sempre quello dei pubblici passeggi, con proibizione di far passare alcuno dei suddetti animali, e tanto meno di lasciarli fermare sulle alee a questo inservienti, sia quando vanno, che quando ritornano da detto pascolo.

Non si può negare che in tatto di urbanesimo, si siano fatti dei progressi. C'erano già le allee, i pubblici passeggi; ma c'erano anche i maiali che andavano fra le gambe dei passeggiatori e delle passeggiatrici al ritorno del pascolo (i maiali non le passeggiatrici), il quale pascolo — si capisce — era per esempio dove ora sono case e palazzi lungo il viale Garibaldi verso la via P. Micca, oppure dove ora è l'Istituto tecnico, o le Scuole Principe di Piemonte, via Costanzo Ciano, la stazione ferroviaria ecc.

Avanti di andare al pascolo, avevano, invece, i loro luoghi di adunata sulle piazze o contrade o vicoli a deliziare con profumi e grugniti i pacifici cittadini.

Siccome li occorsi parecchi casi hanno dimostrato che le Troie (colla T maiuscola) *dette volgarmente razzarole sono le più pericolose, di detti animali porcini, e furono la causa di gente morsicata e morta, massime a riguardo dei fanciulli, proibiamo, perciò intieramente la tenuta delle medesime nello abitato di questa città, per un qual oggetto dovrà qualsivoglia particolare che ne ritenga di disfarsene e privarsene fra tutto il mese di ottobre corrente anno.*

Ma — come si sa — gli ordini erano belle cose; magari ben scritti e meglio stampati. Anche le *grida* di manzoniana memoria erano belle cose che perfino Renzo Tramaglino conosceva; ma sempre — o quasi — lasciavano il tempo che trovavano. Tanto è vero che i maiali, con le relative signore consorti, continuarono a vagare più o meno liberamente per la città se trentun'anni dopo, e cioè l'11 aprile 1824 il Sindaco Conte Paolo Avogadro di Casanova scrive al signor Comandante della città che: *Sentendo che V. S. Ill.ma non ha ancora proposto all'approvazione superiore la provvidenza richiamata per l'abusiva manutenzione degli animali porcini....*

* * *

Ma non è di questo tratto di strada che qui si vuole parlare; ma del suo proseguimento, cioè del nuovo tratto che il piano regolatore fa partire dalla casa in fondo alla via e sfociare in via Guala Bicchieri in direzione di via Brighinzio, va a dire dietro la basilica di S. Andrea.

Il piano regolatore, non ha voluto fare una scoperta col disegnare l'apertura di quel nuovo tronco di strada.

Già nella seduta straordinaria del Consiglio comunale del 22 giugno 1868 veniva deliberato di acquistare alcuni stabili dai fratelli Delpiano, stabili che si addossavano a S. Andrea, allo scopo di aprire due diverse contrade l'una, che sarebbe poi l'attuale ampia via Guala Bicchieri, l'altra che: *dal viale meridionale della piazza conducente alla stazione imbocchi la via S. Antonio mediante un taglio da operarsi nel recinto rustico del Seminario arcivescovile.*

Ma — come si sa — delle buone intenzioni è lastricato perfino l'inferno. Le ventun mila lire stanziate per tali opere se ne andarono prima che i lavori arrivassero al taglio nel rustico del Seminario e la via S. Antonio è rimasta quale è tutt'ora e della nuova arteria non se ne è parlato più.

Che i nostri nonni si preoccupassero dell'apertura di quella arteria che, nelle loro intenzioni, rendendola maggiormente frequentata con il passaggio diretto verso la stazione o verso i giardini avrebbe anche tolto diversi sconci e perfino *agguati* che dal portico della chiesetta si tendevano *nottetempo* ai passanti è ovvio, perchè le lamentele che piovevano sul tavolo del Sindaco specialmente contro gli abitanti del caseggiato cosidetto delle Tre Regine, erano continue, assillanti.

Lasciamo pure andare quella dell'oste Carlo Cottino delle Tre Regine, il quale, nel 1824 protesta contro gli inquilini che gettano immondizie nel cortile grande e lavano i panni nella vasca di pietra coll'acqua proveniente *dall'assurbia* in detta corte esistente... con grave suo danno *massime perchè la bestia del forestiero trovandosi delicata nella bibita non vuole bere l'acqua puzzolente.....*

Ma c'era un rapporto del 9 giugno 1812 del Commissario di Polizia Giacomo Nerva diretto al signor Sindaco, Francesco Arborio, contro alcune *ragazze allegre* non sottomesse alla Polizia.

Degnatevi signor Sindaco, conchiudeva il rapporto, *comunicarmi le determinazioni che credete prendere nella vostra saggezza a riguardo delle sunnominate, che conducono una vita pericolosa alla salute delle persone che si abbandonano a loro, non sottomesse alle leggi e contrarie ai buoni costumi.*

Che poteva mai fare la saggezza del signor Sindaco? Oggi non ci sarà più l'oste Cottini preoccupato della *bestia del forestiero;* ma *l'assurbia*, la vasca di pietra, e i panni sporchi da lavare ci sono sempre. Quanto alle *ragazze allegre* che il buon Nerva riteneva contrarie ai buoni costumi.... ma lasciamo andare....

* * *

Comunque i nostri vecchi cominciarono con lo sgomberare molto del terreno che la nuova strada dovrebbe percorrere. Demolendo la chiesa di S. Luca, che sorgeva di fronte alla cancellata dell'Ospedale, demolendo case, casette, catapecchie e... cascinali, hanno aperto la vasta strada intitolata al grande Cardinale, il cui padre, Pietro Bicchieri, tornando dalle Crociate, insieme col *Signore che dal tetto natio,* non immaginava certo quale mirabile costruzione sarebbe sorta al posto della rustica e piccola parrocchiale di S. Andrea.

Quel budello della via S. Luca che, partendo dall'angolo della attuale piazza Bicchieri, andava a finire, dopo vari contorcimenti, in piazza Duomo, era pur comoda alle donne che avevano qualche illegittimo fardello da depositare. Proprio di faccia, nelle mura dell'Ospedale, apriva la bocca il *Torno degli esposti.* Sul calar della sera, una mano invisibile, apriva dall'interno quel vano, ed era come se un'ombra di mistero, di sventura e di vergogna si diffondesse intorno. Quando la notte era ormai calata, una figura femminile sbucava dalla stretta via di S. Luca, attraversava rapida la strada, deponeva il neonato, legittimo o no, sul piano del *Torno,* girava la ruota verso l'interno, poi tirava il campanello, perchè l'innocente venisse ritirato e l'affare era fatto.

Vi assicuro io che, in seguito alla legge del 1869, al 1. di luglio 1870 quando il *Torno degli esposti* cessò di funzionare, la notizia venne accolta con grande sollievo e gioia dalle donne e dalle fanciulle che dovevano transitare davanti all'Ospedale con un fagotto in braccia.

La nuova strada che, stando al piano regolatore, dovrebbe avere la medesima ampiezza della via Brighinzio, nella cui direzione verrebbe a sfociare, non richiederà, certo, grandi lavori di demolizione e di sventramento, sottile essendo il velario di case che divide la vecchia strada di S. Antonio alla via Guala Bicchieri.

C'è da sperare che, almeno per quell'epoca, il Municipio, come ha trovato modo di imporsi con la quasi totalità dei padroni di casa per la pulizia esterna dei loro stabili, si imponga anche col proprietario delle Tre Regine perchè a questa casa, tipico esempio delle deficienti case popolari dei primi dell'800, venga tolta la lebbra, la muffa e i guidaleschi con cui si presenta ai passanti.

E con l'occasione — il Municipio — rimandi la targa della via alla ditta (forestiera, naturalmente) che l'ha scritta e cotta al forno, raccomandando a quel Michelangelo Buonascopa che l'ha *dipinta* di prendere alle buone, prima del pennello, l'abbecedario.

Perchè ogni buon vercellese si rifiuta di credere che il *San Antonio* sia partito da Vercelli.

A Billiemme

...Siamo giusti anche verso i francesi, benchè non lo meritino molto, i quali, per i primi, nel 1800, fecero trasportare fuori delle chiese le spoglie dei trapassati e vietarono che più niuno vi venisse seppellito. Da allora la statistica dei morti decrebbe di un terzo e più, il che prova che le pesti più devastatrici e i morbi più fieri nacquero sempre dalla putrefazione di sostanze animali.

Questo scriveva il vercellese *Vessillo della Libertà* giusto cinquant'anni dopo che il cimitero di Biliemme venne consacrato dal Cardinale Filippa di Martiniana. Si capisce che la legge Napoleonica — come tutte le leggi — non venne subito rispettata alla lettera, del resto non si potrebbero spiegare alcune tombe nelle nostre chiese le quali portano la data di 20-24 anni dopo che il Prefetto del Dipartimento della Sesia, Felice San Martino La Motta l'ebbe promulgata.

Certi privilegi e abitudini millenarie non erano tanto facili a sradicarsi anche se a sradicarle si era adoperata la mano, piuttosto pesante, del dominio francese, e ancora per qualche anno, a Biliemme, non si dovettero portare che le salme di chi in vita non era considerato persona di *qualità*, le quali salme venivano condotte su un carrettone *affatto scoperte e presentanti lo spettacolo il più lurido, squallido e, qualche volta, il più scandaloso.*

Non c'era l'obbligatorietà di rinchiudere la salma nella cassa, obbligatorietà che venne più tardi, del che ne approfittò il primo guardiano del cimitero, il quale, si fabbricò una casetta i cui solai e i cui palchi erano formati di tavole schiodate dalle casse dei morti.

Quel macabro furto sacrilego, quella continua violazione di sepolcri durò parecchio tempo finchè venne scoperto; ma non si sa se l'infame becchino trovò modo di giustificare il suo possesso, oppure se colpevoli connivenze poterono salvarlo dal meritato castigo; sta il fatto che venne lasciato tranquillo al suo posto.

Ma gli istinti di iena di quel mostro in sembianze umane, ebbero modo di spiegarsi chiaramente più tardi con un raccapricciante delitto che per lunga serie di anni fece esecrato il suo nome, e tremare le anime buone, per decenni e decenni, tutte le volte che nelle lunghe veglie invernali esso veniva ricordato e raccontato dai vecchi che erano vissuti al tempo della sua scoperta.

Un ufficiale del ricostituito esercito Piemontese ricevette dai famigliari una lettera che lo invitava a Vercelli, di tutta urgenza, se voleva ancora vedere viva sua madre gravemente inferma.

Per quanta premura adoperasse il figlio e, stante i mezzi di comunicazione di allora, quando esso vi giunse trovò la madre già sepolta.. Questo figliolo aveva per sua madre un amore come solo possono avere certi figlioli. Un amore pazzo. Questo amore lo spinse a pregare il becchino, affinchè traesse la defunta dalla fossa perchè egli potesse vedere e baciare un' ultima volta le care sembianze di chi gli diede la vita e che tanto aveva amata.

Il becchino, a cui premeva la lauta mancia, si trovò subito d'accordo e fissò per la visita l'alba del giorno seguente. Infatti, l'infelice ufficiale per l'ora fissata entrò nel cimitero e trovando la cassa già scoperchiata vi si abbandonò sopra con tutta l'effusione del più profondo dolore, per imprimere un bacio sulla gelida fronte della madre.

Quello che avvenne a questo punto è così tragico e inumano, così terribile e rivoltante che lascio la parola al cronista del tempo:

In quel punto lo scellerato becchino che assisteva a questa scena lugubre, alza il piccone di ferro su cui stava scioperatamente appoggiato, e ne percuote la tempia al giovane infelice. Il colpo fu mortale. L'omicida toglie all'estinto le spalline, l'orologio e la catena d'oro e la borsa, quindi lo sotterra nella stessa buca del cadavere materno. Ma i delitti volgari sono presto conosciuti e puniti. Con egual celerità fossero puniti quelli dei grandi, benchè conosciuti!

Un amico dell'Ufficiale gli era pur venuto in compagnia appunto per sollevarlo e consolarlo in quella mesta escursione: ma si era trattenuto passeggiando ed aspettando ad una certa distanza. Avendo veduto che il becchino usciva solo dal cimitero, e lo chiudeva a chiave, si avanzò, e gli chiese dove era quell'Ufficiale che era entrato con lui.

Si turbò l'assassino; disse che niuno era entrato con lui nel cimitero: e si pose balbettanto al diniego. Ma l'amico tosto afferratolo lo trascinò avanti alle autorità, che trasportatesi sul luogo conobbero in tutta l'estensione il fatto scellerato.

Il popolo che faceva ala al passaggio, mentre il mostro veniva condotto alla forca, ruppe i cordoni della truppa e fu miracolo che non riuscisse ad impadronirsene per farlo — come era nel proposito della folla infuriata — a brani.

—o—

Allora, il nostro cimitero, era un piccolo cimitero che aveva appena lasciato la siepe di mortella per il muricciolo di cinta con un piccolo cancello, lo stesso che il tragico becchino tentava chiudere a chiave dopo il truce delitto, lo stesso che a notte alta veniva valicato dal carrettone trasportante a quattro a cinque i morti poveri, così come si trasportavano a seppellire gli appestati e le spie. Nessun accompagnamento, nè un prete nè un parente.

C'erano soltanto quattro o cinque casse con i morti dentro, casse che andavano a vuotarsi al cimitero.... quando il carrettone non ne perdeva qualcuna per la strada. Non si sognava

ancora quella maestosa e venerabile carrozza di tutti che, insieme a quelle quattro ossa, portava pure, o ricordava l'invisibile genio di un'anima. Quella maestosa vettura che si incamminava seguita dall'allentato passo dei seguaci, a significare la difficoltà del distacco, e che portava nientemeno che la fine di un esistenza verso il principio di un mistero.

Solo chi aveva molto denaro da spendere poteva permettersi il lusso di farsi portare in barella a Biliemme evitando così il notturno macabro carrettone; tuttavia, pagando — è sempre qui il punto — il carrettone, malgrado i divieti, lo si poteva far muovere anche di giorno, tanto è vero che intorno agli anni dal 1848 al 1858 sono continue le proteste dei cittadini per i carrettoni dei morti, *che anche alle undici del mattino si fermano quà e là davanti alle case a caricare le salme.*

Il Municipio istituì in seguito il servizio di pompe funebri, abolendo il triste carrettone, e istituendo carri funebri e barelle sui cui i defunti venivano trasportati uno per uno a Billiemme. L'uso del carrettone rimase per i morti dell'Ospedale che a quel tempo era considerato quale l'ultima stazione dei deseredati. Fu l'on. Lucca, una quarantina d'anni fa, ad abolire anche il carrettone per l'Ospedale e volle che ogni morto povero avesse anch'egli il suo funerale con il trasporto a farsi di giorno, caso per caso, con un modesto carro, e che i congiunti potessero accompagnare all'ultima dimora la povera salma.

E l'uso di questi carri durò fino a che vennero adottati gli autofurgoni, che non sono certo venuti per aumentare la regalità di questo tragitto dalla chiesa sino all'*alt* di una gran croce e di un grande silenzio.

Ancora pochi anni e poi scomparirà anche il *lento pede* dei mortori, tanto deriso dagli umoristi, e che pure è logico e nobile, come ogni onoranza resa, per effetto e in gratitudine d'amore. Oggi ancora la processione si quadra e si cadenza, come in ogni rito, ed ha una misura, avendo una dignità (non importa se abbia, insieme, anche un tanto di formalismo o, magari, d'impostura) partecipandovi oltre ai dolenti il sacerdote ed il chierico. Ma questo apparato, avanti di questo passo — a motore — non sarà più gradito e, forse, non sarà più possibile.

—o—

L'abbandono del lugubre carrettone ebbe il consenso e il plauso di tutta la cittadinanza; ma il fatto di avere istaurato, per i funerali, tre tipi di carri a seconda della possibilità finanziaria del defunto o degli eredi, ed il lucro che il Municipio ne traeva, ebbe le rampogne dei cittadini, espresse con lettere sui giornali:

....A me pare che il Comune dovrebbe sentirsi tenuto a rendere senza mira di guadagno questo ultimo servizio ai suoi cittadini, e lo dovrebbe rendere a tutti senza misura, con la stessa forma cioè con un carro unico, eguale per tutti i funerali. Tutt'al più potrebbe farsi rimborsare dagli abbienti gli e-

sposti, (necrofori, nolo dei cavalli ecc.) ma concederlo perfettamente gratis ai nullatenenti.

Volere o no, non è bello ne cristiano quello che fanno quegli altri, i quali accorrono in pochi o in molti, si vestono bene o male, cantano forte o a mezza voce, a seconda della classe del funerale e del corrispettivo inerente. Ma è anche vero che noialtri liberali, che teniamo il mescolo in Municipio, abbiamo fatto nè più nè meno di quello che fanno loro, e così se si paga profumatamente formiamo un carro ricco di fregi e di pennacchi, con cavalli intieramente bardati a lutto e coi necrofori vestiti, elegantemente in panno nero; e se paga meno formiamo un carro più modesto e togliamo la gran gualdrappa ai cavalli; se non si paga affatto, mandiamo una barelluccia mingherlina, liscia liscia, con dei necrofori vestiti di frustagnina nera sbiadita e con un berrettino di tela cerata da vetturale, che li rende quasi ridicoli. O non vi pare che davanti alla maestà della morte, la grande, la vera, la sola uguagliatrice degli uomini, queste differenze bottegaie dovrebbero scomparire? Non vi pare che il buon esempio dovrebbe venire proprio dal Comune, che, come si dice, è il padre di tutti, il capo della famiglia tenuto a trattare i suoi figli con lo stesso affetto, imparzialmente? Forse che il Comune non provvede a tutti, poveri e ricchi, l'istruzione, l'illuminazione e tanti altri servizi? Perchè ispirandoci ai principii democratici dei nuovi tempi, il Comune non potrebbe fare lo stesso per la parte che lo riguarda?

Ma il Comune, in quel tempo, aveva altre gatte a pelare che non le quisquilie dei liberali; aveva, tanto per non uscire dall'argomento, il cimitero da risanare perchè le condizioni altimetriche del cimitero stesso, la natura del suo sottosuolo. il genere di coltura dei fondi poco distanti, nonchè l'insufficiente profondità della roggia che lo costeggia nel suo lato minore erano le cause perchè fossero rarissime le tombe in cui le casse deposte sul pavimento, in certi periodi dell'anno, non venissero sommerse completamente dall' acqua, acqua che veniva poi smaltita dall'evaporazione; ma anche dalla pompa che il Municipio teneva a disposizione dei molti che ne abbisognassero, acqua che veniva poi scaricata nella roggia attorniante, in parte, il cimitero.

Di quel grave inconveniente del nostro cimitero ancora nell'aprile del 1898 un nostro concittadino scriveva:

....A darle un'idea della gravità degli inconvenienti che si lamentano, e purtroppo non conosciuti dagli interessati, mi conceda le narri questo fatto a me occorso. Nella primavera passata, e durante l'asciutta dei canali dovendo iniziare alcuni restauri ed ampliamenti nella mia tomba posta nell' interno del cimitero nuovo, in sito elevato, rinvenni in essa con mia somma sorpresa circa sessanta centimetri di acqua, ciò che mai avvenne dal 1879 in cui fu costrutta. Procedutosi al prosciugamento e persistendo l'acqua

pressochè nella sua primitiva altezza, per quanta ne venisse estratta, ho constatato che essa trapelava dalle tombe vicine contenenti pure un'uguale altezza di acqua e fu giuocoforza prosciugare una quindicina di tombe altrui per eseguire i lavori nella mia. In una di queste tombe, proprio aderente alla mia vidi uno spettacolo che avrebbe fatto ribrezzo ad un... cannibale, giacchè in essa galleggiavano promiscuamente in un'acqua melmosa e puzzolente, teschi non completamente deformati in ossa, indumenti e pezzi di tavole fradicie. Il proprietario di questa tomba che assolutamente deve ignorare questo stato di cose, continua a curarne l'esterno mentre quanto più utile tornerebbe un po' di vigilanza all'interno!

—o—

Oggi il nostro Camposanto è ben lontano da quelle tristi condizioni. Da tempo si è provveduto al suo risanamento; ma di persone che continuano esclusivamente a curarne l'esterno — *per far bella figura* — ve ne sono ancora, anzi, si direbbe, salvo qualche rara eccezione, lo siamo tutti.

Basta frequentare il sacro recinto di questi giorni per sincerarsene. Piacciono a tutti le tombe ravviate e pulite, con un fiore che dia tenerezza di ricordo e un lume che simboleggi il chiarore consolante della fede; piace a tutti che una sepoltura sia come un'ara presso la quale i viventi imparando a sentirsi piccini piccini s'inducano a essere migliori; ma spiace ai più, il vedere il malcostume dilagante per il quale la vanità e la frivolezza varcano anche la soglia del camposanto e si intrufolano perfino fra le tombe, quasi ad affermare che non c'è assolutamente più nulla di serio e di sacro.

Ci sono delle persone, angosciate sul serio che al giorno de' morti al camposanto non vanno più perchè si sentono a disagio, perchè sembra loro *una esposizione* come tutte le altre, con l'unico vantaggio che qui si entra senza biglietto d'ingresso.

Osservate il pubblico che visita il camposanto nel giorno dei morti. Il più composto ammira. Ammira il monumento sontuoso ed espressivo, i crisantemi rari che... chissà quanto costano ciascuno, le corone, l'iscrizione più o meno retorica, in una parola tutto ciò che colpisce la vista, che indica se è la tomba d'un ricco o quella d'un povero, d'un personaggio o d'un povero diavolo; eppoi va avanti, come si passa da un negozio all'altro, da una vetrina all'altra, senza formulare un pensiero o proferire una parola sola che indichino comprensione di ciò che un sepolcro è *di fatto* al di là dell'addobbo esteriore.

Giorno dei morti, camposanto.... Un passatempo, uno svago. Ci vedete la figliola avvenente vestita a lutto, sì, ma agghindata come per un ricevimento, che si è messa di profilo in mezzo ai vasi di fiori, in posa; ci vedete la vedova tranquillamente seduta con le mani in grembo, attenta a raccogliere ogni commento benevolo al suo buon gusto; ci vedete una in-

finità di altra gente, i congiunti, il parentato in piedi o seduti vicini alle tombe come a rifinire la decorazione, in atteggiamento che si studia di conciliare meglio che può l'*essere* ed il *parere*.

Ma per fortuna, non tutti sono così: c'è chi va ancora per pregare e ricordare e non per fare la commedia.

Preludi scolastici

Le scuole, in questi giorni di autunno sono un po' come i frutti di stagione in un mercato: battono la concorrenza con ogni altro argomento, sono il problema centrale della famiglia, lo scopo della giornata. Anche la tavola della cucina e quella della camera da pranzo, se c'è, ne sa qualche cosa con quella ressa di libri e di quaderni e di matite e di carta assorbente, e di cartelle e di tele cerate e di cinghie e di carte lustre e colorate, e di forbici e di colla e che non lasciano più posto ai piatti e al pane e alla pentola e al cucchiaio quando è l'ora *canonica*.

E son come la parola d'ordine in un corpo di guardia fatto di recente: una grande sugstiva parola che entra come un nuovo raggio di vita nel cuore del piccino ché per la prima volta s'appresta all'educatrice ritrovando in lei il volto ed il cuore della bella fata ormai dimenticata sul cuscino nella culla, che improvvisamente ricompare tutta viva con la sua voce armoniosa per farsi di lui l'amico più fedele.

Sono un po' anche un' ossessione, una dolce ossessione, per chi ritorna col suo bimbo davanti alla stessa soglia ove trent'anni prima s'era appressato ritrovando la fata dimenticata sul cuscino della culla, ove ora sente di aver aperto una grande porta davanti alla vita della sua creatura, una grande porta dove lo spirito non trova confini, dentro la quale, morendo le fate, nasceranno gli ideali.

x x x

E' pronto, il piccolo, fin dalle otto. Gli è stata data una rifinitura speciale, con maggior cura alle unghie e ai padiglioni auricolari. La scriminatura corrente fra i capelli impataccati di brillantina e costretti con la spazzola, sembra la linea di displuvio fra due dossi coperti da alte messi che una alluvione abbia immelmate e strigliate.

— Ricordati che il fazzoletto l'hai nella tasca destra dei pantaloncini.

Una volta sarebbe stata una raccomandazione inutile perchè il fazzoletto — acciò non si perdesse — la mamma lo cuciva per un capo nella tasca superiore.

— Si, si ho capito, me l'hai già detto cento volte.

E' inquieto, il piccolo, ansioso e anche un poco preoccupato, ma tenta di dissimularlo con la strafottenza, la baldanza. Quel *cento volte*, seccante, detto a sua madre, ne è prova. Nervoso, vorrebbe andar subito, l'attesa lo snerva come chi attende di farsi levare un dente o il via ad una gara con un rivale pericoloso.

Si ha un bel dire, ma a sei

anni, quello della scuola è un gran passo.

La mamma è pure turbata.

— Andrai a scuola veh! Non ne vedo l'ora. Potrò un po' respirare! gli diceva quasi ogni giorno: ma ora si sente il cuore greve, sente il distacco da questa creaturina che la infastidiva, la faceva dannare, ma pure riempiva tanto la sua giornata con le sue chiacchiere e i frastornanti giochi. Immagina lo squallore della casa, fra un'ora, quando lui non ci sarà più. Questo è il primo, poi seguiranno tanti altri distacchi. Le maglie della rete che teneva avvinti quei due esseri, da questo momento cominciano ad allontanarsi.

Prima di uscire per accompagnarlo, con la scusa di assestargli meglio le vesti, lo avvolge in una tenera e commossa occhiata intuendo che è l'ultima volta che lo vede e lo sente proprio tutto suo così.

Per la strada eccola a fargli le ultime raccomandazioni che chiude con:

— Eppoi vedrai, la maestra è tanto buona.

Teme che egli sia intimorito, mentre non è che nervoso e inquieto. E lui di rimando:

— Ma cosa credi, che abbia paura?

Si rinfranca, povera donna, e allora tenta di rastrellare tutte le raccomandazioni che deve fare anche alla insegnante: « che il compagno di banco sia pulito, educato, buono; non metterlo vicino alla finestra (soffia sempre tanta aria) nè al termosifone, nè all'uscio; non sgridarlo troppo: sa, è buono, ma tanto timido....

x x x

Eccolo in fila con gli altri, salgono la gradinata, percorrono il corridoio, entrano nella vita. Questo è il primo vero ingresso con essa. Qui il piccolo comincia o godere e, purtroppo, anche a subire le conseguenze della propria autonomia, non è più un appendice di sua madre, ma diventa *qualcuno*, distinto col cognome e non più col nome, un qualcuno al quale si rivolge la parola a cui egli risponde quello che pensa lui e non quello che pensano gli altri com'è stato sin'ora (cosa si dice alla signora? Su, da bravo, di quanti anni hai?) un qualcuno che, sia pure limitatamente alle ore di scuola, è responsabile delle proprie azioni e questa responsabilità lo inorgoglisce, lo evolve.

La borsa coi libri presterà la sua generosa complicità a questa evoluzione.

Nell'entrare la prima volta in scuola, entra nella vita. In miniatura, microrganica, vista come da un cannocchiale capovolto, ma vita vera, come prima non aveva avuto modo di conoscere.

Dopo una settimana di scuola, per la strada, non vuole più essere tenuto per mano, cammina da se.

x x x

Pei vecchi ragazzi delle scuole maggiori, il ritorno è una allegra ossessione che affrontano con la borsa già pesante di quaderni e un chiodo lucente in saccoccia per respingere ogni tentativo di iattura.

Sono, le scuole, un mondo fragrande che apre i suoi battenti, una ruota che ripiglia il suo moto, ma senza stanchezza.

Son queste, le scuole, una bella poesia che lancia la giovinezza verso alti destini, una bella poesia che affiora in ogni casa, una bella canzone; ma una di quelle canzoni di cui molti non conoscono le parole.

Ormai loro sono degli ometti che imparano sui libri quelle cose ignote e lontane che un giorno diverranno parte nostra, dolce o amaro pane di quella profonda spiritualità che cresce ogni giorno. La loro fantasia comincia a correre sull'Ippogrifo di pascoliana memoria e anche loro, bimbi di nove dieci anni, imparano le sconosciute cose che sono state nel mondo, che saranno nel mondo, sempre.

Non più dunque i verdi e fioriti giardini accolgono la sua ansia di vivere, non più costruisce — l'ometto — una sua fantasia nella sabbia o mette in linea i suoi soldati di piombo per una tremenda battaglia, non tende più le candide braccia verso la madre; ma si estranea quasi, poco a poco diventa un essere non più nostro, sicchè si possa prenderlo accanto e insegnargli quel poco che si sa.

E la sera, sono ambedue, padre e figlio, vicini ad una lampada verde, chini ambedue su un liro: ed ha tratti interrompe il notturno lavoro, per ascoltare le sue parole che egli dice, mentre a voce alta ripete un passo di storia, una poesia cara anche all'infanzia, che riporta, d'un tratto, tant'anni addietro quando era anche dolce la sera guardare dal balcone una stella, ascoltare il canto di un grillo, cogliere fra le foglie una lucciola vestita di luce, come noi s'era vestiti di innocenza.

x x x

Molti dei rimandati, molti di quelli che nello scorso anno scolastico se la sono passata pel rotto della cuffia, all'inizio delle lezioni dicono a se stessi: non sono uomo se non studio giorno per giorno, tutta la lezione.

Ma poi passa presto l'inverno e viene la primavera e si accorgono che non si è mai un uomo. Se ne accorgono in maggio durante le ripetizioni, proprio quando si pianterebbe tanto volentieri Cicerone e la sua dialettica, il periodo « ipotetico » e l'invasione normanna per andarsi a sdraiare all'ombra di un pioppo e magari sottovoce ripetere i versi dell'agreste Virgilio quando canta di Titiro e dei suoi ozi nella serenità estiva dei campi, e si accorgono di certi classici, che sembra a loro di non aver neanche mai sentito nominare, e di regole che parevano peggiori dei teoremi d'algebra.

Ed il professore appioppa un quattro meritato anche a quella signorinetta che ha perso molto tempo a provarsi un vestito nuovo, a dipingersi le labbra, a pettinarsi i capelli, e che di Orazio sa soltanto che è un bel giovane, coi baffetti a punta, amico di suo fratello.

Malinconie d'autunno

Siamo già arrivati alla nebbia. Alla nebbia e all'impermeabile, all'impermeabile e al soprabito. In certe sere, anzi, siamo entrati quasi nella zona del paletò; non già che si vedono per le strade i pionieri della freddolosità, con il pesante indumento addosso; ma chi è in giacca prova, senza dubbio, nostalgia per il cappotto tepido e bene imbottito, tanta l'umidità si infiltra nelle ossa.

Il tempo dei temporali è passato. Qualche raro e timido colpo di tuono ancora; ma i bei temporaloni che spezzavano la canicola e inserivano fra una sudata e l'altra il luccicare suggestivo delle folgori e il rombo cupo e lontano dei tuoni; quei temporaloni da cavalcata romantica che, pure in città, evocavano l'immagine di fitte foreste squassate dall'irruente violenza del vento e dell'acqua, sono ormai passati. Il ciclo è ormai chiuso.

Ma è impressionante, a pensarci bene, quanti cicli si chiudono, in questa stagione, e quanti di nuovi se ne aprano. Finiscono le corse alle bibite fresche, i pasti all'aperto, sotto il verde frondame, le scamiciature in pubblico e in privato, il ruotare ronzante dei ventilatori, l'affollamento alla piscina e alle rive della Sesia. E comincia — ahimè — la sinfonia degli starnuti, e già dondolano per l'aria in malinconica lenta discesa, l'una appresso all'altra (anche a gruppi, padre Dante) le foglie morte.

Addio estate.

Questo passaggio dalla rossa stagione estiva al dorato autunno non è sempre allegro come noi vorremmo far credere quando, per consolarci del male e del peggio come è nella natura umana disposta ad acconciarsi ai fastidi non evitabili, cantiamo le lodi del tempo delle pioggie.

Per quanto ricchi di fascino appaiono questi giorni non caldi, non freddi — volevo dire non freddissimi — in cui dalla tavolozza della natura si stemperano sugli alberi le tinte più delicate e le piante rogge dominano i panorami, non si può dimenticare che queste settimane preludono a quelle rigide.

L'autunno, bene o male, non è che l'avanguardia dell'inverno, una specie di automobile staffetta avviata per annunziare alle genti l'arrivo del convoglio su cui è montato Re Maltempo, coperte le membra da un manto d'ermellino, fatto di fiocchi di neve, e agitati i capelli, come quelli delle furie, dalla gelida tormenta.

:—:

Diciamo la verità, la venuta dell'autunno non ci turba soltanto per l'addensarsi greve delle nubi. E' antipatico — per chi non commercia, s'intende — il fatto che la necessità di certi

acquisti, divenga ineluttabile con il tempo infido, ineluttabile e urgente.

Il pensiero di vestiti pesanti ti porta davanti agli armadi dove si allineano funebri le spoglie dei passati inverni, asfissiate dalla naftalina, immemori delle forme del tuo corpo; d'una rapida occhiata le valuti, ne scopri le deficienze e ti arrabbi con te stesso di non aver pensato a ripararle a primavera quando i negozianti, con gentile pensiero, facevano la liquidazione annuale di quello che non serviva più.

Può darsi anche che il paracqua sia ancora nuovo, ma forse, l'impermeabile non lo è. Probabilmente non si avrà bisogno di soprascarpe, ma le maglie di lana, se quelle dell'anno scorso sono consumate, vi ci vogliono.

Per voi e per i vostri famigliari, insomma, una revisione del guardaroba è necessario. Tornando dalla villeggiatura, signore e signorine si sono accorte di non avere più calze. Così tanto il signore come la signora, han potuto, durante l'estate non portare il cappello e oggi si avvedono, tentando di tornare a quello vecchio, che quello di lui è troppo sciupato e quello di lei, era da prevederlo, è troppo fuori moda.

Ritti dietro i banchi di vendita, i commessi di negozio han già pronta alle labbra la risposta tradizionale alla domanda del cliente che chiede: Roba buona, forte, e da spendere poco. Ho proprio quello che fa per voi.

E intanto adocchiano la buona madre di famiglia colle figlie al fianco, che guarda di là dalla vetrina i cartellini dei prezzi e annusa e striscia il viso lungo il vetro, come i pesci rossi nella vaschetta del salotto. Poi, premuta dalle figlie che spasimano d'attesa, entra nel negozio, sospettosa come una lepre, stringendo al seno la borsa con i ben meditati risparmi.

:—:

Le vetrine dei pellicciai sono piene di conigli tradotti in francese; quali destinati, dopo un sapiente tirocinio, a far la parte d'un petitgris, quali d'un visonetto, d'una lontra, d'una marmotta o d'un castoro. E, accanto, c'è il cane che fa da orso, la capra che fa da lupo, e la nostra volpe pollaiola che si ammanta di riflessi siberiani.

La contemplazione di tutto quel serraglio di bene noti animali domestici, astutamente mascherati, ti dà al viso, tuttavia, il senso di una carezza e sorridi; ma se assisti all'uscita da quel negozio di una buona madre di famiglia che abbia fatto acquisti e già si pavoneggi con un finto boa di un finto animale prezioso, allora quel tuo sorriso si fa smorfia e tu senti, per conto di chi non lo sente, il peso della finzione.

E' un piccolo aspetto, anche questo, di quell'eterno vivere per gli altri, o meglio, a dispetto degli altri. La piccola borghese che potrebbe con buone stoffe di lana egualmente proteggersi dai rigori invernali, vuole la pelliccia; ma sognando il petitgris o il sealskin e non potendo comprarseli, va a cercare il coniglio argentato che s'assomiglia e conta di inganna-

re la maggioranza delle sue conoscenze, o, almeno, di suscitare per istrada qualche fuggevole movimento di invidia.

La più borghese delle donne che sia moglie del più impiegato tra gli uomini non rinunzia a gareggiare — animali a parte — colla pelliccia di una granduchessa — la granduchessa sogguarda dal suo trono e sorride.

Tutte le foglie di tutto il mondo, che cadono l'una appresso all'altra, non muoverebbero la metà dei sospiri di che, spesso, s'appanna la vetrina di un pellicciaio o d'un gioielliere; piccolissimo e modestissimo specchio delle ambizioni, dalle ansie, dalle invidie che fanno, ad ognuno, fabbricare, giorno per giorno, la propria morte, con le preoccupazioni della propria vita.

:—:

Sinfonia degli starnuti! Di questa stagione, dalle vetrine, i farmacisti terrorizzano i passanti coi fantasmi della corizza, delle complicazioni bronsa per affetto e in gratitudine chiali e polmonari con la coorte delle faringiti, flussioni, cefalee e ti ricordano che nonostante il mare, la campagna e la poesia, il tuo corpo è un vaso d'impurità.

Da sapienti coccodrilli, offrono lagrime di pino, pastiglie al catrame, sciroppi al creosoto e guaiacolo, pronti a largirti a primavera, con lo stesso disinteresse, preziose misture per lo stomaco e l'intestino che non funzionano più, perchè la medicina è tale scienza che rompe otto tegole della tua salute per ripararne quattro.

I malanni sono sempre noiosi, alcuni, addirittura ci riempiono di spavento solo a pensarci; ma finchè la medicina deve riparare qualche tegola rovinata dagli sternuti, dalla tosse, dalla febbre della rituale influenza di questi mesi, tutto ciò finisce col lasciare nella nostra memoria un dolce ricordo.

Col passare dei giorni chi non ha ancora avuto l'influenza, la attende; se si avverte un solo prurito di gola, si dà l'annunzio agli amici e ai famigliari con un certo malcelato compiacimento:

— Ho un inizio d'infuenza.

Di solito, non dura più di tre giorni; ma nulla, nè il mare nè la montagna delle vacanze estive, fanno così bene come questi tre giorni di riposo. Perchè non è il caso di parlare, Dio ce ne scampi e liberi, di vera e propria malattia. Non si dice, difatti, che si è malati ma che *non si sta bene* che è tutto un'altra cosa.

Fra l'altro, l'influenza è la malattia meno triste; direi quasi che mette un po' di buon umore in famiglia. Perchè anzitutto, si indice un amistizio al broncio cronico fra parenti, poi, i ragazzi, dato che in casa c'è uno che non sta bene, si ritirano presto e non pensano al cinema e ad altre bazzecole del genere.

:—:

In molte famiglie, il primo caso di influenza segna una data memorabile: l'inaugurazione del riscaldamento. Perchè sino a quel giorno le zie avevano temporeggiato. Ma a causa di questo indugio il signor Pomponio si è messo a letto. Subito,

bisogna correre ai ripari. I primi freddi, si dice, sono i più terribili, i più insidiosi: da essi bisogna riguardarsi. Ragazzi, ragazzi attenzione!

Sinistre voci corrono in giro. Donde vengono? Mistero. Si parla con insistenza di bronco polmoniti, che si abbattono in questo o quel quartiere della città, in questa o quella via, in questo o quel casamento. Il Roveda, si dice, è morto l'altro giorno, il Ferraris è in pericolo di vita. Tutto questo, però, non è vero. Sono esagerazioni di impiegati o di commesse ansiosi di quei tre giorni di vacanza che l'influenza porta con sè.

Tuttavia, giù cure preventive. Ogni casa diviene una piccola farmacia; persino lo spazzino che, due volte alla settimana viene a ritirare le stagionate immondizie dal tuo cortile, di questi tempi si è fatto una certa competenza circa le affezioni delle vie respiratorie.

— Capirete, il mio figliolo ha la febbre; trent'otto; dolori alle scapole e tosse. Ci vuol poco perchè una semplice influenza *venga* una .pleurite.

Dominatrice assoluta di questo dolce periodo autunnale è l'aspirina. Sciolta o in « chachet » sola o mista con altre sostanze essa costituisce un'ancora di salvezza, un punto di riferimento.

Molti escono con il tubetto in tasca pieno di aspirina, la prendono al bar, in ufficio, al cinema.

Non mancano i pessimisti, secondo i quali, questo farmaco fa male al cuore, ma io sono sicuro che i propalatori di siffatte voci caluniose, sono i più accaniti consumatori di aspirina. Le prendono di nascosto al più lieve accenno di malessere.

:—:

Nulla è più dolce che il calar della sera quando si è a letto con l'influenza. Chi potrà mai esprimere la malinconica tenerezza di cui la penombra ci riempie l'anima? Si ha quasi paura di far luce. Sarebbe tanto bello addormentarsi al crepuscolo. Ma proprio quella è l'ora di prendere la medicina per sudare. E' giuocoforza rompere l'incanto. Si attende la dolcezza della stessa ora il giorno dopo. Ma il giorno dopo il più delle volte, siamo guariti.

Addio, incantevole serata dell'influenza!

Quest'anno posso considerarmi fortunato. Sono stato fra i primi ad essere stato colpito dall'influenza. Non ho trascurato nessuna fra le medicine di rito. Dopo tre giorni naturalmente, stavo benissimo. Ma non nascondo che ho lasciato il letto con un certo disappunto.

Nulla come l'influenza mi da il senso della intimità famigliare, mi risuscita il ricordo della infanzia. Oh, nostalgia di certe medicine che da grandi, chissà perchè mai, non si prendono più.

Perchè non ci danno più i cioccolatini vermifughi? Durante i tre giorni di questa ultima influenza, mi ha assalito un fortissimo desiderio. Quello del calomelano.

Ricordate il calomelano? Questo farmaco, in fondo, è una beneficiata dei bambini. Superato il disgusto nel momento

dell'ingestione, per il resto della giornata si gode di privilegi che altrimenti non sono realizzabili, ma neanche concepibili. Si possono, persino, danneggiare i mobili, mandare in frantumi vetri e ceramiche. Nessuno oserà mai prendersela, per qualsiasi motivo, con un bimbo sotto l'azione del potente vermifugo.

— Oggi, bisogna compatirio — si dice — ha preso il calomelano.

Perchè ai grandi il calomelano si somministra meno che ai piccoli, e in casi specialissimi. Perchè mai?

Il Lazzaretto

Avveniva sovente in città, fino a una quarantina di anni fa di parlare del lazzaretto. Non vi era cittadino che non sapesse dove esso fosse, anche se non tutti sapevano a che cosa fosse servito e a che cosa si doveva il suo nome. Sui giornali cittadini, poi, il richiamo al lazzaretto non era meno frequente: *Il viale prospiciente il lazzaretto;* oppure: *la partenza del pallone aerostatico dal cortile del lazzaretto;* oppure: *le gare dei pompieri nel cortile del lazzaretto.* Si apprende così che in questo cortile ebbero luogo anche le prime esibizioni ciclistiche, quando l'andare in bicicletta era affare da scavezzacolli.

Il lazzaretto conosciuto (per il nome, s'intende, non per essere stati inquilini) dai nostri papà era l'unico rimasto dei diversi che circondavano, nei secoli andati, la città di quando la peste infieriva ad ogni passaggio di soldatesche, ed aveva sede nei locali dell'abbazia di S. Andrea e nel cortile una parte del quale venne prima occupata dall'acquedotto comunale, l'altra parte poi dal vecchio Posto di ristoro e dall'Albergo Diurno.

Come fosse sistemato all' interno è difficile dire non essendosi trovate fin'ora memorie che ne parlino. Vecchie carte, però, incidentalmente, riportano iscrizioni scritte sui muri dagli appestati o dai contumaci con della grafite color mattone.

Un colpito, ridotto alla disperazione, aveva segnato:

Sia maledetto questo lazza-
[retto
e quel becho futù che lo
[piantò
e, sia per cento volte male-
[detto
quel ladron che qui dentro ci
[guidò.

Quest'altro che doveva solo essere un contumace senza troppi timori e che per di più doveva essere uno che la vita piaceva godersela anche davanti alla morte scriveva:

....ber sempre vin puro di fia-
[schetto
far disordini grossi e gover-
[narsi
che rimedio non v'è meglio
[di questo.

E c'è un soldato evidentemente meridionale — forse un *offiziale* — al quale era toccato un locale decente per morirvi tranquillo:

....questa sono la più
nobela e sana di tutte queste
camere....

Iscrizioni che, certo, risalivano al *gran contagio*, alla epidemia scoppiata nel 1630 e della quale sono rimaste delle memorie specialmente diffuse per quanto riguarda il miracolo operato dalla Madonna degli infermi.

Ma, purtroppo, non fu quella

l'ultima volta che il lazzaretto, a Vercelli, entrò in funzione per il ricovero dei colpiti del terribile morbo. Questa funzione ebbe a esercitarla in tempi ancora relativamente recenti, tanto che qualcuno dei vercellesi di allora è ancora vivo e potrebbe parlarne almeno per quanto sentito dire dai suoi vecchi. Voglio dire del *colera morbus* scoppiato a Vercelli nel 1854.

A Genova faceva già delle stragi e i giornali nostri, riportandoli dalla Gazzetta Ufficiale, pubblicavano i bollettini di detta città ad ammonimento dei cittadini perchè con tutte le misure igieniche allora conosciute provvedessero dal canto loro a tenere lontano il *fiero morbo.*

8 AGOSTO 1854 - CORSO DEL CHOLERA nella città di Genova dal 23 Luglio giorno della sua apparizione, secondo le relazioni quotidiane della Gazzetta Ufficiale:

		casi	morti
Luglio dal 23 a tutto il 31		*512*	*440*
Agosto	*1 del mese*	*264*	*126*
	2	*202*	*90*
	3	*225*	*105*
	4	*213*	*104*
	5	*187*	*92*
	6	*159*	*94*
	Totale	*2150*	*1050*

—o—

Le autorità comunali e sanitarie, intanto, prendevano le più energiche misure per tenere fronte alla temutissima invasione; misure che riportiamo per esteso perchè rivelano usi e costumi della nostra popolazione e dei nostri bottegai di cui a poco più di 80 anni di distanza non c'è più neanche memoria:

2 Agosto 1854:

1) I proprietarii delle Case dovranno a semplice avviso dell'Ufficio anzidetto ed entro il termine, che dal medesimo modo sarà prefisso, far procedere al pulimento, intonicatura ed imbianchimento dei muri delle case, sia verso le vie, che verso i cortili, come pure degli anditi di porte e di scale e vestiboli, che si riconoscessero bisognevoli di simili operazioni.

2) Il letame in città non potrà essere depositato salvocchè in fosse coperte ed adattate in modo a non permettere esalazione di sorta, ed il di lui trasporto fuori dell'abitato in sito, dove non riesca di incomodo al pubblico, od ai privati, dovrà venire effettuato costantemente di buon mattino, cioè prima delle ore 7 nei mesi di Aprile, Maggio, Luglio, Agosto e Settembre, e negli altri mesi prima delle ore nove.

3) Ogni casa deve essere fornita di cessi ben costrutti, ed in numero e sito corrispondente ai bisogni degli abitanti della medesima. Essi saranno tenuti otturati con adatto carello, ed i loro camerini chiusi con apposita chiave, e conservati puliti e in buon stato per evitare cattivi odori e trapelamenti.

4) Ciascuno proprietario dovrà fare espurgare i pozzi d'acqua viva esistenti nei proprii caseggiati, e per cui fosse necessaria simile misura, onde rendere sana l'acqua, e potabile, e ciò entro il termine di giorni dieci dalla data del presente.

Sarà poi suo obbligo di rinnovare simile espurgo almeno due volte all'anno.

5) i lavelli delle case saranno continuamente per cura dei proprietarii tenuti mondi, e liberi in guisa tale da non recare alcuna cattiva esalazione.

6) L'espurgo dei cessi e pozzi neri non potrà essere fatto salvocchè previo permesso dell'Uffizio di Polizia Urbana, ed in quel preciso modo, e sotto l'osservanza di quelle discipline, che dal medesimo verranno prescritte.

Esso non potrà poi avere luogo nei calori estivi, a meno di assoluta necessità nel qual caso però il proprietario che per incuria non avesse in tempo debito fatto mandare in effetto simile operazione, sarà passibile della multa comminata dai vigenti bandi politici.

7) Ogni conducente di prodotto di spazzature, letame; terra, materiali, od altro oggetto qualsiasi, dovrà evitare assolutamente il loro disperdimento durante il tragitto.

8) I pizzicagnoli, i rivenditori, ed ogni altro negoziante di Civaie sono proibiti di esporre in vendita, e ritenere presso di loro carni, pesci guasti, e qualunque altro commestibile o liquido corrotto, od in qualsiasi guisa nocivo alla salute. E' pure vietata la introduzione e lo smercio di frutti immaturi.

Queste disposizioni sono applicabili agli osti, albergatori, e simili esercenti ed a qualsiasi altro commerciante in vino o liquori.

9) Le pelli fresche di qualunque animale saranno giornalmente trasportati in siti destinati al loro prosciugamento, essendo severamente vietato di ritenerle in Città oltre 24 ore.

10) Tutti coloro, che contro le vigenti discipline sanitarie ritenessero in Città maiali, oche, polli d'India, bestie bovine e lanute dovranno farne la dichiarazione all'ufficio di Polizia Urbana entro tre giorni dalla data della presente, per averne ed eseguirne gli occorrenti provvedimenti in proposito, con diffidamento che nel caso contrario, verrà pure contro di essi proceduto a termini dei veglianti regolamenti sanitarii.

11) I conciatori, pizzicagnoli, fabbricatori di candele ed ogni altro tenimentario di stabilimenti il cui esercizio potesse facilmente viziare l'atmosfera, dovranno procurare una continua purificazione (acido clorico) di tutti i loro locali.

12) I posseditori di animali, che venissero a morire saranno obbligati di farli subito trasportare fuori dell'abitato e seppellire secondo le circostanze in quel luogo che verrà prescritto dall'Ufficio predetto.

13) E' vietato di annegare animali nei pozzi, cisterne e fontane, non chè il gettare dentro esse i loro cadaveri, ed ogni altra immondezza.

14) E' pure proibito di far macerare la canapa in qualunque sito che non sia almeno alla distanza di 250 metri dall'abitato.

15) Qualunque commerciante di commestibile ed in bevande non potrà ritenere presso di se verun vaso di piombo o di rame, il quale non sia interiormente intonacato di stagno.

16) Tutti i proprietarii ed esercenti di filature di bozzoli

dovranno farvi praticare e mantenere dagli operai la massima pulizia e mandare ad effetto segnatamente le relative discipline contenute nel Manifesto 16 maggio 1835 dell'ora cessato Magistrato Generale di Sanità del Piemonte.

—o—

E all'ordinanza comunale fecero seguito subito i provvedimenti che la gravità del caso imponeva:

2 Agosto 1854 - PROVVEDIMENTI SANITARI IN VERCELLI — Il nostro Municipio è tutto intento da più giorni da antivenire e stornare ogni cagione di pericolo per la salute pubblica migliorando, per quanto sta in lui, le condizioni igieniche della città. V'hanno tuttavia ancora alcuni vicoli stretti; mal rallegrati dalla libera aria e dalla luce del giorno, dove gli scolatoi continuano a rigarli d'immonda belletta, accumulata talora ad appestare l'odorato di chi passa e a rendere sempre più malsana la respirazione delle circostanti abitazioni.

A questo sappiamo che si va ora incontro con energici provvedimenti, ai quali sarà grata la popolazione Vercellese che nel manifesto del suo Sindaco vede la più irrepugnabile prova delle municipali sollecitudini in questi giorni di penosa apprensione per quando succede nella seconda capitale del Regno....

Ciò per altro non deve ancora menomamente allentare le misure sanitarie che si praticano in grandi proporzioni in tutti gli angoli del nostro Stato: deve anzi svegliare una lodevole gara fra gli amministratori pubblici e fra gli amministrati a concorrere possibilmente ognuno per la sua parte per adoperare quelle preventive cautele che sono suggerite nell'interesse della comune salute. A questo fine noi vogliamo qui ripetere ai nostri concittadini quello che forse hanno già letto altrove, è che l'aria delle abitazioni debb'essere sovente rinnovata, e che si debbano rinnovare tutte le cagioni capaci di renderla meno pura.

Oltracciò convien por mente ad aprire ad debiti intervalli le finestre, e le porte, procurando però di non esporsi a troppe vive correnti di aria. Puliti e chiusi si tengono i cessi, netti i cortili, pianerottoli delle scale; e le scale stesse, le camere, gli anditi, ed ogni parte dell'abitazione. Si allontanino dalle case le immondizie e i letamai. Non si abitano case umide o troppo recentemente costrutte; non si dorma per quanto si può, in molte persone in una camera stessa che sia ristretta e bassa; o non ventilata; nè dentro stalle ove siano molti animali, e si procuri che quelle nelle quali si passano alcune ore del giorno o della notte siano areate e pulite, e non contengano letame accumulato e putrescente. Questo è ciò che più preme quanto alle abitazioni; quanto all'economia individuale; ognuno deve conoscere abbastanza il proprio interesse, e governarsi coi necessarii temperamenti.

Ci è grato intanto il seguire un istante il nostro ufficio di Polizia Urbana in parecchie sue recenti ma pronte e rassicuranti misure.

La scorsa settimana ha fatto

versare in una corrente 20 ettolitri di vino riconosciuto guasto ed altri cento supposto affatturato li ha sequestrati, trasmettendone il verbale al Fisco pel legale processo. Così ha pur fatto gettare molte ceste di frutta e di ortaglie od immature o fradicie, e veglia con costante assiduità e solerzia a tutte le sostanze alimentari perchè non siano vendute insalubri od alterate.

Le piazze, le contrade, i viali, i vicoli stessi della città siano rinfrescati ogni giorno da frequenti inaffiamenti sono puliti di frequenti e rigorose scopature; pei locatori renitenti che non fanno le riparazioni necessarie si provvede perchè siano fatte a loro spese e senza dilazione; parecchi cortili si coprono di puliti selciati e di lastrico; dalchè nulla pare che sfugga alle cure dei Commissarii a ciò delegati del Municipio.

Rimane ad ottenere una nettezza anche maggiore anche nella città e a purgare l'aria di ogni impura e fetida esalazione, si scoprono le pietre che ricevano gli scoli delle tombinature, e si spazzino diligentemente dalle putrescenti materie e che sopratutto l'ufficio di Polizia Urbana venga secondo nei suoi sforzi da tutti gli abitanti, e segnatamente dai proprietarii delle case colla esecuzione immediata delle ordinate disposizioni sanitarie.

Il respirare in città un'aria pura è cosa di importanza suprema nelle contingenze presenti; ed è incontrastabile l'andito più efficace contro il paventato Cholera Morbus. A ciò seriamente si pensi a tutte le ore del giorno; ognuno si assicuri di respirare in una pura atmosfera, e vive tranquillo che tolta la causa del morbo sarà più tolto l'effetto.

I padri Minori Osservanti del Convento di Billiemme fecero subito al Municipio la pietesa offerta che, tanto i religiosi quanto i laici del loro Ordine, erano pronti a prestare la loro opera a pro degli appestati, qualora il morbo venisse sventuratamente a penetrare nella nostra città.

PIETOSA OFFERTA — Benchè lo stato sanitario della città non possa desiderarsi migliore, e i nostri cittadini vivono affatto da ogni intempestivo timore dell'Asiatica lue, ci è grato non di meno di cui registrare il seguente atto che fa testimonianza del nobile sentire di una Corporazione Religiosa che i Vercellesi ricordano di aver sempre veduta nei tempi del pericolo segnalarsi in opere di carità, motivo per cui ben le viene giustizia da questo consiglio delegato colla pubblica dichiarazione seguente:....

Comunicatasi tale offerta dal Sindaco al Consiglio Delegato in sua seduta di ieri venne da questo perimente aggradita con ringraziamenti ed elogi. Che, anzi, mentre il Consiglio suddetto ne ha deliberato l'inserzione negli atti Municipali, a perpetua memoria della cosa, ha eziandio mandato a farsi menzione sul patrio Giornale di questa determinazione de' Reverendi Padri, come quella che altamente li onora e da tempo soddisfa in caso di disgrazia ad uno dei più pressanti bisogni.

Vercelli 31 luglio 1854.

Non mancavano, in tanto or-

gasmo, gli allarmi e le notizie false che subito il Comune a mezzo dei giornali si affrettava a smentire:

NOTIZIA FALSA — Il « Goffredo Mameli » ha ultimamente annunziato nel suo numero 23, e sotto la data di Vercelli 26 luglio, che il Cholera è venuto a trovarci; che si è parlato assai di varii casi accaduti nella nostra Città: e che le famiglie agiate ci lasciano per ritirarsi in luoghi ove il fatal morbo non possa toccarle.

In tutte queste asserzioni, e in altre che loro tengono dietro non vi è niente affatto di vero.

E non mancarono neanche le notizie che avrebbero dovuto consolare e rassicurare:

IL COLERA E LE RONDINI — Il Giornale « Le Costitutionnel Valdatain » fa osservare che le rondini scompariscono immediatamente dai luoghi dove l'aria è infetta dal colera; e che vedendosi ancor in gran numero questi uccelli migrati nella val d'Aosta, è da credersi che l'aria vi sia sana e libera da qualsivoglia infezione. « On peut (dice il giornale) donc croire que l'ar du Val d'Aoste où les hirondelles sont encore, est sait et degagé de toute infection ».

Applicando questa teoria in Vercelli, noi potremo affermare la stessa cosa della nostra città, avvegnachè vi si veggano tutt'ora in gran copia svolazzante questi graziosi volatili così amanti della pura aria e dei tetti tranquilli.

—o—

Ma, con tutto ciò, serpeggiava fra la popolazione il timore, l'allarme, la paura e le notizie più strane e più strampalate vi circolavano e vi prendevano credito. Si tornava agli untori della peste manzoniana e sembra incredibile che a soli 80 anni da noi la gente fosse ancora così al buio.

Sentite queste *catechismo* che la stampa pubblicava con la speranza di illuminare le menti e rasserenare gli animi:

CATECHISMO POPOLARE — La turba femminina della nostra città, e quella in modo particolare di Porta Milano e di Piazza del Mercato da alcuni giorni si è messa in orgasmo. In questi due luoghi si snocciolano le fandonie le più madornali, le quali facendo capo a certi crocchi e a certe botteghe vengono tosto levate alla potenza del quadrato e del cubo.

Se fuvvi mai occasione in cui desiderammo la lingua di qualche arguto popolano certamente la è questa, in cui è grande il bisogno di togliere dalla testa di tanti credenzoni certe ubbie, che fanno alla pugna col suo senso.

La più grossolana è la più in voga, si è che il colera non è che una parola inventata; e che tutto sia opera dei Signori che vogliono far morire la povera gente, ed opera dei medici (poveri medici!) i quali gettano certe polveri nelle vivande e nei pozzi. Cara la mia gente! Ma voi mi piovete freschi freschi dalla luna. Io non voglio convincervi del vostro errore colla coscienza, mostrandovi la origine della malattia ed il suo sviluppo, e come abbia visitato anche certi paesi ed in certi tempi in cui non v'erano medi-

ci, e dove i ricchi non avevano nessuna ragione di far morire i poveri. Vi dirò soltanto verità tonde tonde e vi farò toccare con mano come voi v'ingannate.

Voi dite che sono i medici. Ma perchè il morbo si spiega prima sui bastimenti e nei porti di mare? Perchè tocca solo alcune città, ed in luoghi di confine? Voi dite che sono i ricchi. Ma noi veggiamo che nemmeno i ricchi vengono risparmiati dalla malattia. Senza dire che a Napoli sono già morti di colera un ministro ed un generale in capo dell'armata, a Torino chi il primo ad andare in Emaus? Il conte Revel, precisamente un conte, il quale aveva la borsa piena per stare allegro, e cavalli e carrozze per cavarsela lontano.

Voi dite che sono i medici. Ma sappiamo tutti che anche i medici sono già morti nell'assistere gli ammalati, e se fosse quella tal polvere, che voi dite, certo non sarebbero stati così gonzi da prendersela.

Voi dite che sono i ricchi. Ma intanto a Genova sborsarono quasi 200 mila franchi per gli ammalati; e se fosse stato in loro podestà il far venire il colera sì o no, sicuro l'avrebbero mandato al diavolo per conservare i loro denari. Fate senno dunque buone donne, e invece di cercare voi stesse le agitazioni e le paure proprio col lanternino, come si dice, invece di mettere il malumore col racconto di tante fandonie i vostri uomini quando tornano dal lavoro, turate bene la bocca e le orecchie in questi giorni.

E quando la sera il marito vi domanda: il colera? Che colera d'Egitto! rispondete e lanciate i vostri bambinelli alla carica, al collo e fra le gambe del papà, e poi alla carica anche voi, che il pover uomo gettando un sospirone da far crollar la soffitta andrà a dormire contento, e l'alba vegnente si sveglierà con buona disposizione al lavoro e con tutt'altra volontà che di morire di colera.

« Andando ieri al mercato, interrogai un paesano intorno al colera, ed egli: « o che colera, mi rispose, sono i signori d'accordo coi medici per far crepare noi povera gente, e non soccorrerci in questi tempi di carestia ».

—o—

Ma, e malgrado tutti gli sforzi delle autorità comunali e sanitarie malgrado tutte le provvidenze da essi adottate la invasione del terribile morbo avvenne.

Il primo caso si verificò il 16 di agosto e la prima vittima fu una donna: Ugolina Trucchi. La seconda vittima fu pure una donna: una suora del Monastero di S. Chiara. In 28 giorni i casi erano saliti a 53 con 44 decessi. La punta di maggiori decessi si ebbe fra la metà di settembre e la metà di ottobre. Poi di giorno in giorno i decessi decrebbero.

I colpiti venivano portati al lazzaretto, convenientemente attrezzato e, in piccola parte, anche al convento di Biliemme, dove i buoni padri, che si erano divisi fra il convento e il lazzaretto, si prodigavano nelle cure sprezzanti di ogni pericolo.

Vegliavano oltre ai buoni pa-

dri francescani, le cure sapienti e assidue del direttore e dei medici curanti e nulla veniva omesso che valesse a migliorare la sorte dei colpiti visitati ogni giorno dal Sindaco e dall'Intendente che erano soliti ad accorrere dovunque si denunziasse qualche nuovo caso.

Ancora dal 26 ottobre al 1. di novembre si ebbero 18 nuovi casi con 11 decessi; ma si era ormai nel periodo di decrescenza.

Il bollettino sanitario del 12 novembre 1854 dava come arrestata l'invasione del *fiero morbo* e registrava per la sola città di Vercelli un totale di 429 casi con 274 decessi.

Il bollettino della Provincia con la medesima data portava i casi verificatisi nella sua giurisdizione a 3771 con 2001 decessi.

Non mancarono nella triste circostanza episodi pietosi e altri di coraggio, di abnegazione e di altruismo. Durante la pubblica calamità, tutti si fecero onore, tutti si adoperarono ad alleviare mali. Dal Sindaco all'Intendente, dai Consiglieri ai Parroci e ai medici, i quali non potevano dar prova di zelo maggiore.

Ma ai medici — dicono testualmente i giornali del tempo — poca paga, molta critica, un breve elogio e tanto di più. Ed ecco un episodio veramente edificante con dei particolari che ci rivelano un angolo della antica Vercelli di recente scomparsa:

La popolazione si dimostrò altamente e squisitamente pietosa; era commovente vedere intorno ai meschini colpiti dal fulminante malore affacendarsi i vicini per rialzarne gli spiriti, e prestar loro i più umili servigi e tutti i soccorsi possibili. Tra i poveri la cosa passava in modo veramente toccante, perocchè l'assistenza che i poveri prestano al povero infermo è ben diversa da quella dei signori. Fra i signori si costuma di correre, mandare alle case, pigliar notizie alla porta o nelle anticamere. Ma fra i poveri si sta attorno al letto dell'ammalato; gli si prestano tutte le cure, tutti i servigi senza notaio e senza interesse.

Il 17 di settembre il morbo micidiale infieriva nella Parrocchia di San Bernardo, e ne moriva fra gli altri, un Filippo Macchio, vecchio di 78 anni, povero carrettiere nativo di Lonate Ciapino in Lombardia.

Tornava alla sera gente popolana dalla preghiera che in quei giorni innalzava raccolta intorno all'Immagine della Madonna degl'Inferni sita sopra alla Roggia Molinazzo, e faceva corona alla cenciosa Maria vedova superstite del Macchio.

« Dove anderà a dormire la buona cristiana? » Così si interrogavano molti della folla designando con tale appellazione la povera Maria. « Non ha altra casa che la misera stanza dove giace il cadavere coleroso del marito ». « Chi vorrà raccoglierla nella propria stanza colla terribile eredità, lasciatale forse dal marito? ».

A queste parole succedette un po' di silenzio e di pausa, ma il silenziò durò pochi secondi, che si alzò una persona e disse: « Siamo cinque in famiglia; non ho letti d'avanzo;

sì bene un soffà, su cui vedrò di aggiustarvi alla meglio; venite meco. Siamo gli uni per gli altri; tutti non morremo... Iddio ci difenderà »

Allora la buona Maria avviossi commossa col generoso da cui le veniva la caritatevole offerta, e molti dei popolani la accompagnavano al letto ospitale facendo voti a Dio perchè preservassero dal male ond'era apportatrice l'infelice vedova. Or chi era questo buon popolano così superiore agli invalsi terrori; così dimentico del proprio pericolo per soccorrere ad una povera desolata?

Era Raimondo Marzina padre di quattro figli, fornaio di pane di meliga nella contrada della Roggia, casa Mossotti. Il fatto parla da sè. E' un fatto tutto proprio e caratteristico del genio del nostro popolo, ed io volli riferirlo, perchè è bene che anche il popolo sappia che le azioni virtuose che lo riguardano sono anch'esse tosto o tardi fatte segno alla gratitudine e all'ammirazione del pubblico.

—o—

Vercelli, come è noto, è sempre stata la Cenerentola delle altre città. Il patrio Governo medagliò per l'occasione il ceto medico di vari centri che, colpiti dal morbo, trovarono nei sanitari degli strenui difensori contro l'invasione.

Quella pioggia di ciondoli doveva servire a premiare le loro meritorie prestazioni. Senonchè nell'elenco dei premiati i medici di Vercelli ne erano esclusi.

Sentiamo cosa ne dice il vecchio *Vessillo della Libertà:*

Della lettura di quell'elenco, il primo pensiero che nasce è quello di sapere se in città vi fu il Colera? Lo negarono i rappresentanti delle prime Autorità nulladimeno la forza delle circostanze obbligò la organizzazione di un Lazzaretto in cui si ricoverarono più di duecento individui colpiti dal Cholera; nulladimeno nella città la cifra dei cholerosi superò i 400.

Tutti questi infelici ebbero l'assistenza medica e nessuno morì senza di essa. I medici di beneficenza raddoppiarono di zelo, e di forza, e coraggio; a quelli del Lazzaretto, e questo bastò che non un momento nè di giorno nè di notte si lasciarono gli ammalati sprovvisti di medico, tutte le cure furono amorevoli sagaci e pazienti; lunghe e ripetute furono le investigazioni sui cadaveri. Il corpo sanitario lavorava in quei dolorosi momenti con vera filantropia, perchè non pattuì compenso; ebbe più tardi una gratificazione alle finanze Municipali. Ora vorrà ancora il Governo negare l'esistenza del Cholera in Vercelli? Contro i fatti nessuna voce in questi tempi è tanto potente di annientarli; e se il Cholera vi fu; se infuriò; se venne rintuzzato, giammai sfuggito dall'arte della salute se quest'arte si mostrò valente, impavida, previdente e non mercenaria; vorrà il Governo negare l'unico compenso che si volle da se stesso imporre?

Faccia il Governo come crede. Intanto i fatti attestano che la sua misura è inqualificabile per riguardo non ai medagliati, ma al ceto medico; e li medesi-

mi attestano che il ceto medico della Città di Vercelli, sebben dimenticato, si merita al pari di chicchessia la distinzione Governativa.

Perchè mai? Avarizia nella distribuzione dei ciondoli? E' vero che allora in queste distribuzioni non c'era ancora la prodigalità venuta di poi, cioè, in quei tempi felici e piemontesi — come dice l'Oietti — quando bastava far cavaliere un elettore per affezionarsi lui e le sue donne fino alla morte! Adesso lo fai grand'ufficiale e la moglie lo vuole conte. Dove arriveremo! Dio dell'Infinito?

Se non era la taccagneria, quale cricca vi era sotto?

Quarte pagine di vecchi giornali

Osti, pasticcieri e panattieri

La cronaca come è intesa oggi, cioè il rendiconto giornaliero dei fatti notevoli avvenuti in Vercelli e nel suo territorio, cominciò ad apparire con abbondanza di particolari verso la metà del secolo scorso.

Sfogliando vecchie raccolte di giornali abbiamo modo di spigolare quelle cronache che tanto hanno interessato i nostri nonni e che per certo possono suscitare in noi qualche senso di curiosità sia per la forma in cui sono redatte sia per la singolarità dei casi che le hanno suggerite. Avremo, così, la sensazione di tornare a piè pari in un mondo notevolmente diverso dall'attuale, di conoscere alcune singolari epressioni di una vita i cui aspetti si sono andati trasformando così da parere pressochè incomprensibili.

La distribuzione della materia, in quei vecchi giornali, non si presentava molto diversa dall'attuale. Così la prima pagina accoglieva articoli e notizie sugli avvenimenti politici di maggiore importanza d'Italia e fuori, frequentemente preceduti dall'avvertimento: *Nostra corrispondenza.* Si trattava di corrispondenza inviata, a quei tempi, a mezzo della posta, della diligenza, di modo che correva uno spazio di giorni non indifferente fra la data dell'avvenimento e la pubblicazione.

Sentite l'annunzio della partenza delle truppe piemontesi da Genova dirette sui gloriosi campi di Crimea:

Ci scrivono da Torino che i legni Inglesi giunti nel porto di Genova, hanno preso a bordo le nostre truppe per trasportarle direttamente a Barcellona (??) senza fermarsi a Costantinopoli. La partenza è avvenuta il 10 aprile. Uno di questi legni è il grande piroscafo a elice detto l'Imalaya capace di trasportare da se 400 cavalli.

A parte lo strano itinerario, la notizia è arrivata fresca fresca a Vercelli, quando il *piroscafo a elice detto l'Imalaya* poteva essere a Costantinopoli, cioè, dopo 17 giorni.

La seconda pagina ospitava la cronaca della città e provincia — la Divisione — come si chiamava allora, il tutto contenuto in una colonna o due, salvo vi fosse qualche cosa di eccezionale. La terza pagina veniva dedicata alle notizie varie riguardanti la borsa, i prestiti. Il pre-

stito Rotschild per la costruzione della ferrovia Vercelli-Novara, prestito che era dotato di una complicatissima serie di premi, occupò per mesi il giornale, e anche i *dispacci del telegrafo elettrico* la maggior parte dei quali risultavano incompleti perchè ad una serie di punti seguiva la parola (illeggibile) con tutto danno, naturalmente, della esatta interpretazione del dispaccio.

E veniamo alla quarta pagina. In quei tempi la quarta pagina destava e richiamava l'attenta curiosità dei lettori. Vi si trovava tutto ciò che si possa desiderare per i bisogni spiccioli della vita. Dall'orario delle partenze delle diligenze, alle offerte di lavoro della cuoca *abile anche a soppressare,* fino all'ora in cui devono essere portate le corrispondenze alla *posta delle lettere.*

Ma, cominciamo dagli annunzi — diremo così — manducatori. Sono i più allettanti. Scriveva J. M. Jerone che noi siamo degli infelici schiavi del nostro stomaco. Lasciate andare la moralità e la giustizia, amici miei — diceva esso —. Vigilate accuratamente il vostro stomaco e alimentatelo con giudizio. Allora la virtù, la gioia, vi regneranno in cuore senza sforzo alcuno da parte nostra, e, sarete buoni cittadini, mariti affettuosi e teneri padri... degli uomini nobili e più.

E, con queste disposizioni, sentiamo cosa Nicolao Methier, della *Confetteria Svizzera, sotto i portici di Piazza Grande,* nel mese di agosto 1852 ci offre fra i suoi prelibati prodotti, quei prodotti che attraverso cento e sei anni han deliziato tante boccucce e tante boccacce:

paste frolle, biscottini, amaretti, paste di mandorle al chilo L. 2,20 — paste fine ghiacciate e profumate, 3,25 — panettoni, 1,90 — confetture, 3,25 — griotte, orzata e sciroppi a tutti i gusti al litro, L. 2,20 — mostarda cremonese fina al chilo L. 1,90 — caramelle grandi, profumate a tutti i gusti, 3,25; piccole, 2,20 — liquori fini di ogni qualità al litro L. 2,20 — assenzio (absynthe) *Curacao* e Kirs, 3,25 — *rhum 1. qualità, 4; 2 qualità, 2,20.*

Come prezzi, io direi, che non andrebbero male neanche oggi! Però, se ci pensiamo di quanti *gulon* quelle rutilanti vetrine sono state provocatrici; provocatrici e galeotte di chissà quanti amoretti (non amaretti) finiti davanti al Sindaco e al Curato!

* * *

Francesco e Eusebio fratelli Perotti ci fan pensare, invece, ai vecchi patriarcali caffè con le specchiere appannate, i bricchi lucidi, i sofà di *peluche* rosso più o meno spelacchiati, e il placido cameriere dai piedi dolcissimi. Essi, i fratelli Perotti, hanno rilevato il negozio da prestinaio di Francesco Coda e alla panetteria hanno aggiunto *una completa pasticceria* nella quale si fabbricano *chilelli e altri pani di semola, panetti, brioss col finocchio e coll'anisi, crostini, ciambelle, torcet ad uso massime delle botteghe di caffè e delle birrerie, marzapani e biscottini ed altre paste di simile genere.*

Non lo rivedete il Barberis,

il Fondini o le birrerie Gamba e Riccardi, dove non mancava mai, sul tavolino del cliente, il cestino pieno di quelle economiche leccornie? I fratelli Perotti — caso mai non lo sapeste — vi danno anche il loro preciso indirizzo, così non vi potrete sbagliare: il loro negozio è sito *sul corso di porta Torino, di rimpetto al Caffè Berretta.* Non vi raccapezzate? E allora preciserò: *sullo svolto a sinistra che va alla contrada del Gallo.*

I caffè — le botteghe da caffè — invece, non si servivano della quarta pagina del giornale per attirare le clientela. Della quarta pagina se ne servivano solo per annunziare che erano disposti a rivendere, per una seconda lettura, giornali già passati in lettura nelle loro botteghe. Solo il caffè dell'Europa, per certe ragioni particolari, pubblicò, e per una volta sola, notizie di se. Notizie poco allegre, perchè, il proprietario Pomero, dopo aver annunziato di essersi procurato dall'estero una delle migliori macchine per la fabbricazione delle gazose a 5 o sei gusti, coglie l'occasione per annunziare al pubblico che le perquisizioni fatte nei suoi magazzini di vino dall'*Ufficio di Sicurezza per la Sanità Pubblica sono sempre riuscite a confusione di coloro che glie le hanno provocate.*

Capite quale nera accusa i concorrenti facevano al candido signor Pomero? Ma gli è che la faccenda dei vini *artefatti* aveva aveva preso piede e radici in una misura che oggi non riusciamo neanche ad immaginarsi. Non che oggi i signori vinattieri ci somministrino tutti del vino puro; ma, almeno, la manipolazione, sarà fatta in modo più scientifico. Vi pare poco? Non ci saranno più osti che mettono in fondo alle botti, vecchie monete di rame per dare l'asprigno al vino. Ci metteranno di peggio; ma non degli sporchi soldoni — che non ci sono più — o del vetriolo.

L'ufficiale della Civica Provveditura doveva sovente far versare sul lastrico botti intere di quella merce nociva *fatturata col vetriolo* e avveniva sovente che povere famiglie dopo aver stentato a raggranellare le 16 lire per comprarne due brente, si vedeva costretta a gettarlo via dopo due soli giorni perchè totalmente guasto.

Però per chi aveva da spendere, per i buongustaî, capitavano sovente ottime occasioni. C'era, per esempio, Eugenio Dazza, *allo stabilimento bagni* (strana sede per il prodotto) che disponeva 1200 e più bottiglie di vini vecchi di Carpignano e Fara a 60 centesimi la bottiglia, vetro compreso, con in più lo sconto del 10 per cento a chi acquistava più di 36 bottiglie.

Anche questo è un prezzo che non andrebbe male neanche oggi!

* * *

Strano però che anche gli osti, gli albergatori, come i caffettieri, non si servissero della quarta pagina per attirare la clientela ai loro locali. Forse è perchè la fama che godevano le loro cucine era già un richiamo più che sufficiente. Ed il cliente a stomaco soddisfatto è sempre il miglior propagandista. Infatti, come uno si sente buono quando è sazio! Come soddi-

sfatto di sè stesso e del mondo! Molti sanno di poter affermare che la coscienza pura forma la contentezza e la felicità dell'uomo; ma lo stomaco pieno ci riesce egualmente, più facilmente e a buon mercato. Uno si sente così disposto al perdono, indulgente e generoso dopo un pasto sostanzioso e ben digerito; pieno di tanta nobiltà e di tanto onore.

Dunque, i molti alberghi di allora, molti dei quali esistono tutt'ora; ma molti sono spariti senza lasciar traccia, salvochè nel nome, come: *L'Angelo vecchio* e quello *nuovo, l'Elefante, la Barca, il Gallo, il Cavallo d'oro, il Mogol, il Pozzo, lo Stupinigi, le Indie, le due Spade, la Nuova Torre, il Cavallo Rosso, la Caccia Reale, la Cometa,* ecc. ecc., non ricorrevano alla quarta pagina.

Vi ricorrevano, invece gli albergatori forestieri, come Benedetto Vico, piemontese proprietario della *Corona di Ferro* a Genova il quale apriva ai suoi *compatrioti cucina e vini ad uso Piemonte nonchè vetture e battellieri a disposizione.*

Speriamo che l'oste genovese-piemontese non sia stato della risma di quello che ancora nel 1852 esisteva sotto i portici di piazza Cavour per il quale il giornale lamentava che poco *sollecito si mostrerebbe della pubblica igiene, del decoro e dell'eleganza della piazza maggiore di questa città chi tollerresse l'abuso di una cucina pensile presso i portici, che ammorba colla puzza e col fumo gli astanti negozi e chi passeggia; non parlando, per ora, della moralità di questo Tapis franc, i cui misteri notturni si prolungano assai, forse, con certo piacere dei Chorineurs e delle Qualeuses.*

Ma osti, tavernieri, cantinieri e macellai, in quei giorni erano in fermento per il fatto della nuova gabella sulle carni, sulla *foglietta,* sull'acquavite e sulla fabbricazione della birra.

* * *

Chi viveva tranquillo, nei riguardi del fisco, almeno per il momento, erano i panettieri. Però avevano beghe fra di loro. Si sa, le solite invidie di mestiere. Per questo, il giornale, pubblica una dichiarazione e un speciale elogio al panettiere Giuseppe Nicolotti *che presiede alla cottura del pane nei forni di S. Donato destinati a vantaggio dei poveri; e questo a rimprovero degli invidiosi che vorrebbero screditarlo per interesse della propria bottega.*

Sempre le solite birbe i panettieri! Ti criticano il Nicolotti e sentite mai cosa combinano loro: *Riceviamo lamenti di persone che sono solite a provvedersi, in piazza, del pane cosidetto di munizione. Mentre questa specie di pane è buona e sana, qualche speculatore si diverte a falsificarlo sostituendone di quello confezionato con farina di fagioli od altro che è ruvido, malsano e di cattivo sapore. Speriamo che l'ufficio di Polizia Urbana penserà ad impedire questa contrapposizione che potrebbe screditare l'appaltatore delle truppe, e produrre dei risultati deplorevoli per la pubblica igiene.*

Quanto ai prezzi, poi, da una

pubblica protesta, si apprende come essi interpretassero la libertà di commercio. Dopo di avere tutti, di comune accordo, stabilito di non elevare il prezzo del pane, fissavano anche una multa contro chi violasse la convenzione; ecco che solo due giorni dopo, con un altro accordo, veramente commovente, il prezzo del pane viene a trovarsi elevato di 3 centesimi al chilo.

Giuseppe Malinverni *fondachiere ed esercente gabellotto di tabacchi in contrada Maestra,* che volle più degli altri protestare, si prese una sera, passando sotto il voltone del Macotto nella Furia, una lezione tale, che dovette farsi ricoverare all'Arcispedale.

Tramonto della vita notturna

Bisognava sentirli gli *elegantoni* dei paesi vicini, i figlioli dei fittavoli, quando ritornavano al loro paese o alla loro *tenuta*, dopo la rituale scappatella notturna, mensile o settimanale in città, come raccontavano agli amici del caffè del paese le meraviglie della Vercelli notturna: *....alle tre del mattino, c'è ancora gente per il corso, la città è illuminata come di giorno. Al Cavour ci sono le cene con le canzonettiste, al Fondini ancora si giuoca, al Barberis ancora si discute....*

Gli amici ascoltavano battendo le palpebre sugli occhi abbacinati di fantasia e gli elegantoni sospiravano, come se solamente il ricordo di quella loro scappatella bastasse a riempire di rimpianto e di desiderio tutta quanta la cassa toracica.

Esageravano, naturalmente. Perchè le tre di notte, quasi sempre, erano poi solo l'una e gli elegantoni, usciti dal Civico o dal Facchinetti, entrati timidi al Barberis, ordinavano con incerta voce all'ironico cameriere, un cedro menta e l'intera ebbrezza di quella loro scappatella finiva lì in quel calice colmo della frizzante bibita verde e, poco dopo, bussavano al *Falcone* o al *Pesce d'oro*, svegliando lo stalliere perchè *attaccasse* per il ritorno ai patri lari.

Esageravano dunque; ma, in realtà Vercelli aveva allora una sua vita notturna, oggi quasi del tutto scomparsa, come sono quasi del tutto scomparsi quei nottambuli pertinaci che non potevano mettersi a letto se non nelle ore piccine, e non avevano il coraggio di infilare la chiave nella toppa dell'uscio di casa se non avevano sentito suonare a S. Salvatore, o in piazza Cavour o a S. Giuliano almeno i due tocchi nel gran silenzio della notte.

Per costoro, qualunque ora, prima della mezzanotte era: l'*ora delle galline* e mettersi a letto era vergogna, umiliazione. E su e giù per il Corso deserto, conversando di ogni argomento, tossendo, di tanto in tanto, come buoi che abbiano trovato delle piume nella mangiatoia, per via di quei certi gaz asfissianti che intorno a mezzanotte, e anche prima, invadono la città — ancora oggi — purtroppo — per cui i buoni vercellesi, a tutela della loro salute, dovrebbero continuamente portare la maschera antigas.

E tiravano in lungo disperatamente la chiacchierata, accompagnandosi di porta in porta reciprocamente, fino a che

sentivano battere le una o le due. Solo allora cominciava a diventare dignitoso il pensiero del letto.

Anche i caffè si svotavano e davanti alle porte chiuse, alle saracinesche abbassate, sostavano ancora i clienti per le ultime chiaccherate. In qualche caffè, tuttavia, si giocava ancora in sordina, in qualche casa d'equivoca fama, ancora si faceva chiasso. Ma se qualche brigata di amici usciva da una cena, cacciati alle tre o alle quattro dall'albergo, o trattoria, o ristorante non c'era pericolo rincasassero. Andavano, invece, alla ricerca dei caffè mattinieri che aprivano i battenti all'alba per il ristoro degli ortolani, sopraggiunti per il mercato. Il *Caffè del Nord*, il *Fondini*, o alla baracca del *Tuca Rusin* a porta Milano, luoghi questi che se erano punti di prima sosta per chi, mattiniero entrava in città, lo erano anche di ultima sosta per quei nottambuli che l'alba trovava in condizioni non più presentabili.

—o—

Pattuglie lente e solenni di carabinieri tenevano tranquilli i sonni dei cittadini, tranquilli, relativamente, dai ladri, dai malviventi, dagli scavezzacolli che facevano di notte ciò che non sarebbe stato lecito fare di giorno; ma non dagli schiamazzatori, troppo numerosi, che erano una vera piaga cittadina per cui giornali e Consiglio comunale dovevano occuparsi continuamente senza mai venire a capo di niente.

Questa era la vita notturna cittadina fino a prima della grande guerra, una vita che non aveva radici troppo profonde nel tempo perchè da noi ancora meno di 200 anni fa era proibito percorrere, nelle ore di notte le strade cittadine, se non si era *persona di qualità* munita di lanterna per giunta, essendo totalmente sconosciuta la pubblica illuminazione.

Al tempo in cui Vercelli era deliziata dai Governatori spagnoli, le uniche persone a percorrerla di notte erano gli uomini di ronda — *i sereni* — come li chiamava il popolo, ossia quegli che con lume e lancia percorrevano le vie annunziando in tono di cantilena, l'ora e il tempo.

Vi sono quadri e disegni che mostrano come fossero questi solitari vocianti e quali fossero i loro compiti. Vi era il vigile ottimista che annunciava: *E' mezzanotte e il cielo è pieno di stelle*, perchè gli piaceva che i cittadini fossero contenti, e vi era il vigile coscienzioso che lo rimbeccava: *Sono le due e piove a dirotto*.

Se i due divergenti si incontravano nasceva un alterco, essi facevano un baccano del diavolo, svegliavano tutto un rione. Qualche rara, pesante, monumentale carrozza, preceduta e seguita da lacchè trafelati recanti le torcie accese per illuminare le strade e, null'altro.

Maggiore movimento notturno si ebbe col fastoso settecento, per i frequenti balli e feste nelle case nobiliari, quei balli leziosi e svenevoli al pari del secolo: la gavotta, il minuetto, il pericordino, la pastorella. Figuratevi le dame con quelle pettinature macchinose, il guardinfante, la scollatura a

punta, e le scarpine dai tacchi altissimi; e rimpetto ad esse i cavalieri, con grandi palandrane di raso a fiori, che passavano di riverenza in riverenza. Le figure non fanno che pochi passi; tengono in mano la mazzetta col pomo d'avorio, oppure il ventaglio, che sa dire tante cose, celando i rossori, i pallori, e agevolando le più intime confidenze.

Ma la vita notturna della città, la vita come la intendiamo noi oggi, non ebbe inizio che con l'impianto della pubblica illuminazione per le strade e con l'apertura, anche da noi, delle *botteghe da caffè*.

Non vi è traccia quale sia stata la prima bottega da caffè aperta a Vercelli che, con tutta probabilità ebbe inizio con l'impianto della illuminazione. Cominciarono allora i nottambuli deambulanti per le vie cittadine, le soste nelle botteghe da caffè, aperte fino nelle ore piccole, dove si giocava arrabiatamente a *biribisso* e a *faraone*.

Specialmente dopo quella auretta di libertà spirante con la concessione dello Statuto e malgrado i lampioni a olio per tutta illuminazione pubblica e le candele per illuminazione privata, la vita notturna della città ebbe grande voga, chè oltre a nottambuli che amavano le passeggiate pure e semplici, e ai frequentatori delle *botteghe da caffè*, v'erano feste continue e ricevimenti da una casa all'altra, quasi a rifarsi della troppa musoneria succeduta dai tempi della restaurazione a quelli dello Statuto.

—o—

Le brevi colonnine dei giornali del tempo sono sempre intercalate di annunzi di balli e di feste notturne che i *borghesi* quasi a rivincita di quelli della *nobiltà* offrivano a ripetizione, mentre il *Casino dei Nobili* sembrava diventato un mortorio.

C'è ancora, conservata, una gustosa lettera di una gentildonna nostra, socia del Casino, diretta ad una amica, che lumeggia con arguzia quel mortorio:

Una volta quando l'istituzione della semplicemente filarmonica non aveva accolto ancora nel proprio seno libri e giornali, si suonava, si cantava, e si ballava, e per qualche tempo ci divertivamo noi donne anche dopo la giunta fattale del Casino sebbene ritti ritti sui i due piedi ed impettiti alcuni personaggi con facce lunghe da quaresima ci dessero un poco suggestione. Per essi l'essenza del bello stava in un buon fuoco, in una dignitosa presa di tabacco ed in un largo giornale, ciascuno ha i propri gusti. Noi lasciavamo che si scaldassero, tirassero tabacco e leggessero, e stavamo passabilmente in allegria. Questa condizione di cose doveasi mutare però coll'apparire dello Statuto. Alla musica vocale e strumentale allora subentrò il silenzio, alle danze il passo grave, e moderato di alcuni indispensabili moderatori del destino dei popoli, ai geniali discorsi il severo dialogo di dogmatici politici, alla brillante illuminazione il cupo lume di una coperta lucerna, ed un largo tavolo con pochi giornali che si trovano in tutti i caffè fu l'altare su cui rifug-

giaronsi i divertimenti che già formavano lo scopo della società. I nostri mariti ai quali frullano idee pazze di politiche combinazioni, e che discorrono di ministeri e di camere persino col berretto di notte in testa, non avvertirono la mutazione avvenuta, e contenti di vedere sugli ampi seggioloni coperti da un lenzuolo di carta stampata russare placidissimamente certi socii che vogliono in qualche modo utilizzare i loro denari, tirano avanti lasciando in pace il consiglio che lascia in pace i socii... Dovremmo noi donne più a lungo tollerare cotanto abuso?

La lettera porta la data del 29-10-1849. Il 14-2-1850 le nobili signore gettano i ponti sull'altra sponda, pubblicando sul *Vessillo della Libertà* il seguente invito:

Alcune Signore Vercellesi vedendo, come la politica abbia per la diversità delle opinioni rallentati i nodi che univano le varie famiglie fra di loro, hanno determinato di riavvicinare tutti i partiti, intervenendo almeno due volte per settimana nelle sale del casino a passare la sera con divertimenti di canto, di gioco e di letture. E poichè le donne hanno animo gentile e cuore generoso, metà del prodotto del giuoco andrà costantemente a profitto degli asili, o di qualche altra cosa giovevole alla pubblica educazione. Finora non è che un progetto; ma lo scopo essendo così utile e desiderato, noi speriamo che sarà mandato ad effetto, perchè poi quando vi si mettono le donne, volere e non volere si riesce sempre a qualche cosa.

Pare che la pace sia ristabilita, malgrado alcune diatribe con gli ebrei:

Essendosi diffusa la diceria per Vercelli che, nell'occasione d'un ballo datosi il 9 corrente in casa Vallia, alla quale allude un dispiacente articolo a pagamento inserto nel Vibio Crispo, siasi convenuto di escludere le Signore Israelitiche, noi sottoscritte, socie di quel ballo, la dichiaramo falsa e caluniosa, protestiamo anzi che taluna fu invitata.

Chi dava il tono alle feste era l'Intendente generale:

Le splendide veglie del signor Intendente Generale Cav. Boschi, sono sempre più frequentate da ogni ordine di cittadini; godiamo di vederle rese più brillanti da un copioso numero di Ufficiali della nostra ottima guarnigione. Questa sera la Società del Casino apre le sue sale alla prima festa da ballo con quell'eleganza che da tanti anni si fa sempre più ammirare.

I brillanti serali convegni che l'Intendente generale di questa Divisione apriva nei suoi appartamenti pendente lo scorso Carnevale, in tutti i lunedì, giorno in cui non si rappresentava al teatro, chiudevansi nel lunedì ultimo con un sontuoso ballo, a cui presero parte gran numero di signore ornate con particolare eleganza.

Cominciate le danze circa le otto di sera non ebbero termine che colla luce del dì seguente. A rendere più bella e gradita la festa contribuivano la squisita grazia ed i cortesi modi della degnissima consorte del prelodato Intendente della quale l'avvenenza delle forme, e-

gualia la soavità dell'animo, e la cultura dello spirito.

Nel corso della quaresima i settimanali trattenimenti avranno luogo di domenica. A proposito di balli ne accenneremo in un altro che seguì nel dì successivo nelle belle sale del dottor Carlo Guala che riuscì pure numeroso e splendido.

A queste ed altre feste e balli che la cronaca accenna appena, vi sono da aggiungere quelle sempre sontuose date dalla Ufficialità della guarnigione. Persino i *bassi ufficiali* — come si chiamavano allora i sott'ufficiali — davano le loro feste e i loro balli.

Nella sera di sabato 5 andante i cittadini vercellesi intervenivano a splendida festa da ballo offerta dai bassi ufficiali del 2. Reggimento Granatieri di Sardegna qui di guarnigione. Questa aveva luogo nel salone di Casa Bessero stato gentilmente concesso dalla società di Mutuo Soccorso. La festa riuscì brillantissima e, per la folla degli intervenuti, per le graziose signore, per la presenza dei bassi ufficiali della guarnigione di Novara, di Casale, di Nizza Cavalleria, del Genio ecc. Rendendovela più importante l'intervento dei Colonnelli dei reggimenti qui stanziati e della Guardia Nazionale col suo Stato Maggiore, e dell'Intendente e di moltissimi ufficiali d'ogni arma. Due iscrizioni dedicavano quella festa come attestato di riconoscenza al loro Colonnello, e quale dimostrazione di stima ed affetto ai vercellesi; copiosi furono i rinfreschi, innumerevoli le gentilezze onde erano prodighi gl'invitati, animate le danze che prolungaronsi sino al mattino. Lungo sarebbe il descrivere la soddisfazione universemente sentita per questo generoso attestato di fratellanza; lungo il dire i particolari di questa notte deliziosa; noi ci limitiamo a lodare le nostre signore delle gentilezze usate in quest'occasione al bravo Roppolo.

(Il *bravo Roppolo* era un nostro tenente che, in borghese, in Milano ancora austriaca, al teatro alla Scala, udì l'ufficiale austriaco Giuritiz fare apprezzamenti poco benevoli sull'esercito Piemontese. Il Roppolo lo sfidò a duello ed il Giuritiz ne ebbe la peggio con tre gravi ferite in uno scontro durato 16 minuti e dove il nostro ufficiale ebbe due sciabole rotte).

—o—

Si capisce che tutte queste feste animavano la vita notturna della città. I partecipanti ed i curiosi erano sempre in gran numero e l'abitudine al vagabondaggio notturno si radicava sempre più. In tempi a noi più vicini, vennero i Circoli, crebbero i caffè, terrore dei padri di famiglia, che vedevano i loro figli perdersi in giuochi d'azzardo e che perciò inviavano violenti proteste ai giornali e alle autorità contro questi *luoghi di perdizione.*

Li vedete quei gagà di cinquant'anni fa che onoravano a loro modo la vita notturna portando collettoni alti quattro dita, baffi a punta, anello nell'indice e tacchi di gomma? Distribuivano sorrisetti furbi e strizzatine d'occhio e, sposati, non abbandonavano il loro caffè

prediletto; ma vi si recavano ogni sera centellinando il Moka, scambiando interminabili chiacchere in una filosofica pigrizia digestiva. La domenica sera si portavano anche la moglie e i figlioli, come concedendo un ambito premio di buona condotta, atteso con segreto desiderio tutta la settimana e goduto con un goloso piacere di cui restava il nostalgico ricordo per altri sette giorni.

Era il tempo in cui nei migliori esercizi si pagava il caffè a 12 centesimi, che salivano a 15 con la mancia. Ed era pure il tempo in cui gli esercenti si abbonavano ai giornali e ai periodici illustrati, per metterli a disposizione della clientela, fermati fra due stecche e che passavano di mano in mano accaparrati con ingordigia, con gelosa impazienza dai frequentatori avidi di notizie politiche e curiosi di rebus e di sciarade.

Anzi, più indietro nel tempo, quando i giornali non avevano la diffusione di oggi, tanto che non si conoscevano gli strilloni, ed erano posti in vendita presso un solo libraio *sotto i portici di piazza grande*, gli esercenti di caffè li rivendevano in seconda lettura: 25 ottobre 1850:

Da rimettere al Caffè della Croce di Malta, i seguenti giornali: « La Gazzetta Piemontese, « La Voce della Libertà », « L'Armonia », « Il Fischietto », « La Campana ».

29 novembre 1852:

Da rimettere al Caffè Solari i seguenti giornali: « Il Risorgimento » « La Bandiera di Savoia . Bollettino delle Strade Ferrate ». « Il Vessillo Vercellese », « La Gazzetta del Popolo ».

Le notizie non erano troppo fresche; ma malgrado il telegrafo elettrico, esse erano ancora use a viaggiare a dorso di cavallo.

E non erano ancora nati i *caffè concerto* o, per dirla con il linguaggio dell'epoca: i *Cafè Chantants* dove, non le voci, ma le gambe delle caterinette, mandavano in visibilio i giovani e i vecchi spettatori allocchiti. Ogni minimo pretesto era poi oggetto di cene notturne; le leve, i compleanni, la promozione, l'anniversario, le elezioni, le vittorie elettorali e... le croci di cavaliere.

Insomma, la città era continuamente percorsa, di notte, da brigatelle che, purtroppo, non si accontentavano di parlottare, mirare le stelle, farsi confidenze; ma facevano chiassi indiavolati, in barba a tutti i regolamenti e le leggi e ai poveri cittadini che la notte avevano l'abitudine di considerarla periodo di riposo e di sonno.

Molte cose sono cambiate in questi ultimi vent'anni. Adesso, si possono dire scomparse quelle compagnie di burloni e buontemponi che di notte ne combinavano di cotte e di crude con trovate non sempre lecite, amici spesso delle guardie notturne, (il Piccioni, li conosceva tutti), scambiavano volentieri quattro chiacchiere con la pattuglia dei carabinieri, attaccavano bottoni alle guardie del dazio e un lanternino alla mano tesa del monumento a Cavour; cambiavano posto al-

le insegne mobili dei negozi, appendevano coppie di grossi topi alla bacheca del Perrone orologiaio notturno, e, poichè il Perrone era, o pretendeva, di essere un cacciatore emerito, quei topi dovevano essere le lepri che l'orologiaio cacciatore, non avrebbe messo nel suo carniere.

Una volta, però, il buon Perrone, riuscì a mettere nel carniere una pernice; ma il gatto glie la mangiò. Per non perdere la pernice, mangiò anche il gatto.

Amici degli ortolani che alle prime luci dell'alba giugevano al mercato; amici delle fruttaiole e delle pollivendole, con le quali andavano a trincare l'ultimo bicchierino di grappa al caffè del Nord; amici dei panettieri dalle finestre o dalle botteghe o dai forni dei quali conversavano, mentre giungeva a loro il profumo allettante del pane che si stava sfornando; se d'inverno, con la prima neve che cadeva di notte, si facevano un obbligo di sdraiarsi su di essa come su di un letto, per farne lo stampo, rialzarsi e di nuovo sdraiarsi un passo più avanti e così di seguito a cominciare dall'angolo del caffè Barberis fino davanti al Caffè Cavour, dove per la porticina laterale ci si poteva ancora entrare, magari per consumare una cenetta in più o meno dolce compagnia.

Se era d'estate, invece, potevano, per esempio, recarsi ad inaugurare, nelle ore piccole, si intende, la vasca dei giardini pubblici, vasca che aveva — come ognuno sa — preso il posto della montagnola, dove un tempo teneva concerto la banda cittadina.

La inauguravano servendosi della vasca come pista per un circuito ciclistico e, mentre uno in bicicletta, nell'acqua pedalava torno, torno, e la compagnia applaudiva, l'altro, nudo come lo fece mamma, al centro della vasca, dove esce lo zampillo, ritto in piedi ed in una posa che voleva essere scultorea, faceva ora la naiade ora il naiado.

—o—

Oggi la grande maggioranza dei cittadini — salvo che nelle afose sere estive — rincasa presto e va a letto presto. La mattina è preziosa e non ci si può levare dal letto freschi e pronti al lavoro con la mente lucida e leggiera se ci si è addormentati troppo tardi.

E non solo il ritmo, ma anche la moralità della vita ha subito una trasformazione profonda e il suo tono spirituale si è elevato. Non si vuole dire con questo che i cittadini abbiano rinunziato a quelle due o tre ore di dilettoso riposo dello spirito rappresentato dal cinematografo (non parliamo di teatri che non si usano più) alla conversazione in casa di ospitali amici o intorno al tavolino di un caffè anche se non c'è più il caffè.

Ma oggi c'è un altro ritmo nel lavoro e chi ha lavorato di gusto dalla mattina alla sera, non può più sciupare le chete ore della notte, che, in tal modo, ha perduto così a poco a poco tutti i suoi fedeli.

Una forma di romanticismo

era, se ben ci si pensa, quella vita notturna: che aderiva ancora alla realtà sentimentale che tremava nei romanzi del nostro Rovetta o nelle commedie di Giannino Antona Traversi e che sparò i suoi ultimi fuochi di artificio nei pochi anni dell'inflazione.

Tramonto della vita notturna.

Le « visite d'obbligo »

Soppressa provvidamente la vieta consuetudine per la quale il primo giorno dell'anno astronomico le autorità erano tenute ad uno scambio di visite, tanto inutile quanto fastidioso, come tutti i convenzionalismi, chi non sa che ci si arrivi anche a semplificare o a mitigare l'abitudine dello scambio dei convenevoli scritti, lo scambio, cioè, di quei cartoncini che si continuano a chiamare da visita per quanto, in realtà, oggi tra amici e conoscenti ci si ritrovi e ci si riveda senza farsi precedere da quella specie di introduttore cerimonioso.

Nel gran traffico postale di questi giorni un aspetto dei più imponenti è costituito tuttavia dalle montagne di cartoncini augurali, il cui movimento è favorito dalla modesta tariffa; ma quando anche, domani, l'uso dei convenevoli venisse meno, non verrà meno, per questo, l'uso dei cartoncini che rappresenta, con quello delle cartoline illustrate, un ragguardevole settore dell'industria tipografica e litografica.

Naturalmente, anche nella consuetudine dello scambio dei biglietti bisogna distinguere: vi sono molte di queste sobrie missive che hanno sopratutto uno scopo pratico oltre a quello della cortesia. E' il caso del medico che, col biglietto da visita accompagna il conto dell'annata; del fornitore che vi annunzia un mutamento di indirizzo o, avviandovi la fattura, la addolcisce con qualche parola garbata; sono le banche che salutano la clientela auspicando implicitamente ogni sorta di prosperità, sotto la specie del calendario che registra bensì le scadenze delle tasse, ma anche quella della maturazione delle cedole; la modista o la sarta che colgono il pretesto per ricordarvi che è in sospeso quella tal noticina della scorsa estate di quando siete partito per la villeggiatura; e, dai luoghi di soggiorno climatico, con un cartoncino augurale ipotecano la vostra simpatia e si richiamano alla vostra memoria per il giorno in cui sarà di nuovo affrontato il problema della villeggiatura.

Ma, la maggior parte di questi cartoncini, che ormai prendono genericamente a pretesto le feste natalizie, sono semplicemente messaggeri di convenzionalità. Se gli irriducibili mittenti che li spediscono soltanto per piaggeria, potessero scorgere il disappunto e il fastidio di chi li riceve, probabilmente ne farebbero a meno.

—o—

Ho avuto, di questi giorni, occasione di sfogliare un album contenente una ricca raccolta di questi cartoncini. Una raccolta limitata a biglietti da visita di vercellesi o di fore-

stieri che quì furono ospiti e che va dai primi dell'800 a tutt'oggi. Una raccolta sulla quale ci sarebbe da svolgere tutta una letteratura umoristica, tanta è per molti la riluttanza, la umiliazione di mandare in giro il proprio nome nudo come la filosofia. Tutti quei biglietti da visita sono adorni di qualifiche ambigue, amplificazioni, inverosimili, sigle ermetiche.

I casi si assomigliano e si ripetono: c'è l'ex militare che essendo stato effettivamente caporale anteponeva al suo nome la sigla cap. che poteva farlo passare per capitano, c'è il suonatore di tamburo della Banda Civica che fa precedere il suo nome dal prof., c'è quello che avendo avuto la fortuna di essere stato battezzato col nome di Averardo abbreviava il nome anteposto al cognome con due lettere sole: av, e così lo si poteva scambiare anche per un leguleio e ci sono parecchi che non essendo pervenuti a conquistarsi una onorificenza cavalleresca di appagano di qualificarsi: *....figlio del fu commendatore Eusebio* documentando così che la tendenza alla crocifissione, in famiglia, c'è.

Non parliamo poi della verbosità. Vi sono biglietti con due, tre, persino quattro righe di qualifica fra le quali non si dimentica quella di *Prefetto della Confraternita di S. Caterina; Consigliere dell'Opera Pia di S. Luigi, Membro della Lega Antischiavista* ecc. ecc. C'è un biglietto di un professore autentico, da molto defunto, coltissimo e geniale, che aveva bisogno di ben otto righe per far sapere altrui tutti i titoli e qualifiche cui aveva diritto. Certe espressioni sono poi di una ingenuità sorprendente: c'è una carta da visita di un nostro dabben bottegaio dove si qualifica: *Giurato nel processo del vicolo Cavagnetto.* L'aver partecipato in veste di giudice popolare a quel dibattito, riflettente il fosco e lontano delitto di via Felice Monaco, era stato, evidentemente, l'avvenimento più saliente della sua vita. E ve ne è un altro bottegaio amante delle qualifiche. Poichè era consigliere di una cooperativa di consumo, ecco che la sua carta da visita si orna del titolo di *Consigliere* anche quando la cooperativa *defunse.* E c'è la carta da visita del *campione provinciale di bocce* e quella del cuoco che, perchè è stato davanti ai fornelli di alberghi internazionali, è diventato *cuoco di tutto il mondo.*

Naturalmente, i biglietti da visita di questi ultimi cinquant'anni non hanno più nulla a che vedere con la raffinatezza e l'eleganza con cui si adornavano quelli di un secolo o di un secolo e mezzo fa. Allora il biglietto da visita era il privilegio di poche classi sociali, nobili ed artisti, ed era ornatissimo di ghirigori, svolazzi, acquerelli, segni simbolici.

Tempi di leziosità, di codineria. Tempi di quando la cortigianeria più sfacciata era un modo di vivere e che all'avvicinarsi delle feste Natalizie e di Capodanno dava il suo massimo segno con le *visite d'obbligo.*

—o—

Alla vigilia di Natale o sul morire dell'anno, la città presentava il non giocondo spettacolo di frotte di gente di tutti i colori che trottavano da mattina a sera a percuotere, per dirla col Parini, *le dure illustri porte*, col solo fine di scrivere un nome nelle anticamere, o consegnarvi un biglietto, o mormorare al padrone quattro fredde parole compassate dal timore, dall'adulazione o da altra passione ancora più bassa o miserabile.

Usanza antichissima, del resto, se fin dai tempi di Roma pagana — per valersi di una espressione di Virgilio — vedevasi dalle superbe porte degli alti palazzi rigurgitare una onda di gente venuta ad ossequiare il signore del loco, il quale, da un letto dorato o da una sedia curule, come si farebbe oggi da un divano o da una poltrona, riscuoteva il tributo della umana degradazione. *Ingentem feribus domus alta superbis Mane salutandum totis vomit sedibus undam.*

Di questa cortigiana e bassa usanza ne fece a Vercelli — prima città in Piemonte — *tabula rasa* il signor Marchese Alessandro D'Angennes Arcivescovo di Vercelli, Collare dell'Annunziata, consigliere ed amico del Re Carlo Alberto.

L'illustre e santo uomo che, con i suoi consigli vinse le ultime esitazioni del Re Magnanimo nella concessione dello Statuto, volle che proprio a Vercelli fosse messo rapidamente in pratica tutta quella libertà che esso concedeva, non esclusa quella di essere non più dei cortigiani, e quella di essere pari, davanti alla legge, alle *persone di qualità.*

Ogni giorno che passa — scriveva il santo uomo — *grazie a Dio, modifica potentemente gli uomini, i costumi, le idee e insegna a tutti, massime ai ricchi, a ornarsi di miglior lume che non è quello dell'oro e a consociare alle illustri e facili gioie della fortuna, quelle assai più vere, vive, benchè modeste e recondite, della beneficenza e carità verso i poveri. Quello che offrirete ad essi sarà scritto anche nel libro di Colui che, venuto a rendere la libertà al genere umano, preferì ai cenacoli di Gerusalemme e alle culle dei Re, la stalla di Betlemme e i natali da un povero falegname.*

E lo sapeva bene lui, che per i poveri vendette anche i materassi del suo letto, dopo aver liquidato il suo cospicuo patrimonio.

E cominciò lui ad abolire le visite di prammatica, e con lui, fece associare le autorità del Comune, della Provincia e della Divisione e a queste visite sostituì l'offerta di lire tre a beneficio del Ricovero di Mendicità e degli Asili infantili.

Non bisognava più correre da un portone all'altro, da una casa all'altra, salire e scendere scale, fare anticamere, distribuire sorrisi, baciamani ed inchini vergognosi ed inutili. Bastava recarsi *in piazza grande al negozio Graneri già Rossi* dove era aperto un registro, che veniva chiuso la sera della vigilia di Natale, e nel quale potevano sottoscriversi, versando lire tre, tutti coloro che volevano concorrere al pio di-

visamento *con che si intendevano, dall'offerente, fatte e restituite le visite natalizie e per la rinnovazione dell'anno.*

Ed il *Vessillo* commentando il felice risultato di quella iniziativa, che a forza di tre lire, ne convogliava delle migliaia agli asili e al Ricovero, osservava che *questa è una prova che il mondo individuale scomparisce a poco a poco d'innanzi al mondo sociale, il quale da tutti i canti irresistibilmente si avanza a raccogliere le umani stirpi sotto un solo e santo vessillo, il vessillo della verità cristiana, della libertà e dell'amore universale.*

E dopo questo volo pindarico, concludeva: *Con l'iniziativa di Monsignor Arcivescovo, chiunque lo voglia si riscatta dallo incomodo di dare o di ricevere una di quelle noie ambiziose da cui i tempi ci devono alfine vendicare. Invece di inchini e servilità, l'umanità e la civiltà chiede offerte a favore dei miseri.*

—o—

Non per questo — come è naturale — cessarono totalmente gli scambi di auguri e di visite. Cessò lo scandalo dell'obbligatorietà, e restò libera la cortesia che è di tutti i tempi passati e futuri e, purtroppo, resta ancora libero il servilismo e la cortigianeria che, in auge fin dai tempi dell'uomo delle caverne, resterà in eterno, malgrado tutto.

Sentite gli auguri che questo impiegato ai civici macelli fa all'Illustrissimo Civico Municipio.

24 dicembre 1852. *Desidero sovente incontrare questa propizia occasione onde rinnovare a Codesto Illustrissimo e Egregio Civico Municipio Vercellese, come un sommo mio dovere, i miei più fervidi auguri di buone feste Natalizie e ottimo fine dell'anno; innalzando in pari tempo i miei voti, acciò ne sia altrettanto felice il principio del venturo e accompagnato di ogni buon evento.*

Chissà come avrà pensato il poveruomo per stillare tanta missiva ben misurata!

E conclude:

Nell'atto che, con profonda stima e leale rispetto mi pregio protestarmi: Suo Umilissimo Servo Geometra B.... S.... Impiegato nei Civici Macelli.

Quest'altro, invece, *scrivano provvisorio presso la segreteria* invia con gli auguri, al Sindaco, un quadro da lui eseguito sulla seta, dove sono disegnati con l'iscrizione, la figura della lapide eretta sotto i portici del mercato, in memoria dei militi vercellesi morti nella guerra dell'indipendenza Italiana, e dove *trovansi altresì delineati i militari stessi con la divisa da essi indossata al momento della loro caduta.*

Roba da provocare la caduta dei capelli per l'emozione. *Il Consiglio* — dicono gli atti del Comune — *delibera di aggradire la fattagli offerta, incaricando il Sindaco ed il Consigliere Delegato, di ringraziare l'autore e di dargli in pari tempo un attestato tangibile della propria soddisfazione.*

Era questo che voleva lo *scrivano provvisorio presso la Segreteria.* Avrà fatto anche lui — povero *travet* — un Natale e un Capodanno meno squallido del solito!

Nicola del Pomo, oste del Cardellino

Nicola del Pomo, oste del Cardellino, era reputato un pezzo grosso fra i rosticceri, tanto che andava a cuocere pranzi di nozze, fino ai castelli dei Bolgaro, della Motta, di Trino e anche di Crescentino. Anzi, quando il maresciallo Brissae, aiutato dal Principe di Masserano, si fece padrone di Cavaglià, il gran pranzo del castello del Borgo fu lui ad allestirlo, un pranzo che neanche la Regina di Francia e Navarra aveva visto l'eguale.

Cantava una canzone soldatesca del tempo:

Fummo quattro giorni a Ca-
[vagliae
Vi restammo sempre ubriachi
[chi
Maresciallo de Brissac

Vecchio volpone nel suo mestiere, era capace di scorticare anche le pulci, sapeva vendere pelo, pelle e penne, aveva gli occhi dappertutto, non si lasciava facilmente bruciare il paglione e, per un soldo di meno sul conto, per il più lontano tentativo di truffarlo, avrebbe affrontato anche il Governatore.

Malgrado i 50 anni suonati, era ancora snello come un levriero; ma largo di spalle e forte come re Pipino, il quale, come ognuno sa, era un vero campione. Ed aveva anche una moglie che si chiamava Margherita, figlia del credenziere dei Signori di Gattinara, giovane, soda, prosperosa e più appettitosa ancora di un pasticcio di Strasburgo, di cui il marito rosticcere ne era specialista.

L'oste e l'osteria del Cardellino era nota e famosa per almeno un raggio di trenta miglia intorno alla città. Era una delle più reputate locande cittadine dove vi si alloggiava magnificamente e vi si consumavano i più succosi banchetti che mai si siano conosciuti. Le sue dispense erano sempre fornite di ogni ben di Dio.

Vasi di mostarde, rari e ghiotti bocconi come: prugne secche, zibibbo di Rodi, focacce, carne secca, siccioli, formaggi di Lodi, caci pecorini, ed altri ben noti di gruviere, vesciche di burro, pasticci di lepre, anatre in salsa piccante, piedi di porco, vasetti di cetriolini e piselli sgranati, barattoli di cotognate delle Monache dell'Annunziata, bariletti di lamprede, caratelli di salsa verde, uccelli di palude, francolini, folaghe, germani, beccaccini e pernici sotto sale, uva in forno, lingue affumicate, prosciutti, dolciumi speciali delle reverendissime Monache di S. Agata. Persino i granai aveva colmi di un bel frumento rosso, così che anche se ritornava la grande carestia del tempo di Madama Iolanda,

nostra signora Duchessa, l'oste del Cardellino, non avrebbe tremato.

:—:

Dove mai avrebbero potuto banchettare meglio gli ufficiali del Reggimento del Signore di Challant giunto allora in città? Al Cardellino, naturalmente. Ed al Cardellino si trovarono subito a loro agio davanti a tutto il ben di Dio che l'oste elencava ai suoi esigenti e turbolenti clienti.

Anzi, in quella sera del loro arrivo, al pranzo, oltre al Sire di Challant, che volle così onorare i suoi ufficiali, vi intervenne anche il cappellano, il tesoriere, il balivo e il cuoco, il credenziere e lo scudiero del Sire.

Quale confusione nella via della Torre in quella sera! Vi erano gran luci alle finestre e la vasta cucina, dove rosolavano sugli spiedi le più ghiotte selvaggine, pareva la fornace che, di fianco alla parrocchia di S. Giacomo, cuoceva tegole e mattoni per tutta la città. Si banchettava sodo. Salivano e si spandevano per la strada odori sopraffini fra un parlottare alto che i boccali di vino avrebbe poi trasformato in canti e clamori.

Dalle finestre della strada la gente si affacciava incuriosita: teste col berretto da notte penzoloni e buone donnette, ragazze allegre, donne di casa, mariti, damigelle, tutte ancora alzate che guardavano come se i convitati che passavano fossero ladri portati a impiccare con le fiaccole.

Ma quando Nicola del Pomo trasse dalle credenze una certa culatta di bue e del certo fegato che la moglie Margherita aveva, poche ore prima, ritirato dal beccaio dietro S. Tommaso, per fare quelle bracciole dette di Turenna e un certo pasticcio di sua creazione, per il Sire di Challant, l'oste del Cardellino, inorridì. Tanto la carne, quanto il fegato putivano come marmotte allo svegliarsi dal letargo. L'onore del celebre rosticcere correva sul serio pericolo.

Bestemmiando come trentadue diavoli caduti nell'acqua santa, chiamò la mogliera. Quel miserabile beccaio della malora dove aveva preso quel putridume? E Margherita del Pomo, ostessa del Cardellino, dove aveva gli occhi e il naso?

:—:

Una delle beccherie della città a quel tempo — 1566 — era situata lungo la strada che allora da piazza Cavour — piazza Grande — passava dietro la chiesa di S. Tommaso e andava alla Porta Pusterna che era press'a poco allo sbocco della odierna via Lanza nella piazza del Municipio.

Lungo questa via e attraverso la piazza, proseguendo fino alla beccaria di S. Nazario, situata presso lo sbocco della via Duomo nella via Gioberti, scorreva un rivo d'acqua dove i beccai lavavano le loro carni e vi facevano defluire i rifiuti della macellazione.

Il geom. Giuseppe Chicco nel suo scritto sulle *Antiche beccherie del Comune* ci ha riportato, fra le altre curiosità, alcuni tratti della legge che regolava il funzionamento di queste beccherie, le quali dovevano

essere qualche cosa di tremendo per il fetore e per la pulizia.

Vero è che: *occorrendo facesse bisogno, per mancamento di carne di vitello, per transito di soldatesca o per qualsivoglia causa improvvisa di arrivo di gran gente forestiera, andando li beccari a domandar licenza alli signori Provveditori, tanto per amazare quanto per scorticare, eziandio, che non fosse vintiquattro hore sotto la pelle, che sia lecito a detti beccari amazarne et venderne senza incorso di pena.*

Ma la carne acquistata da Margherita del Pomo oltre a *vintiquattro* ore sotto la pelle, doveva essere rimasta un'altra mezza dozzina di volte *vintiquattro* ore senza la pelle, appesa a *li rastelli* della beccheria.

Vero anche che si era al mese di giugno e che, con i mezzi di conservazione e di refrigerazione del tempo, non ci volevano troppe ore perchè la carne macellata camminasse da se; ma, comunque, non sarebbe stata quella la carne che i beccai cittadini avrebbero osato offrire, come di consueto, ai due signori Provveditori della città, addetti alla sorveglianza dei macelli, consuetudine che col tempo diventò un obbligo, se nel 1789 vediamo di questi signori Provveditori protestare perchè i *beccai appaltatori dei macelli del Comune non osservano i patti stabiliti da tempo immemorabile, presentando per le feste di Natale un regalo di quattro lingue delle più belle per ogni bottega.*

E qui ebbe luogo una controversia, fra questi pantagrueli e i beccai cittadini, che è vero peccato che non se ne possa conoscere la soluzione.

:—:

Nicola del Pomo, come abbiamo detto, non era un baccellone e, per quella sera, rimediò con altre provviste della sua ben fornita dispensa. Troppo era il trambusto. E poi aveva altro cui badare. L'ostessa del Cardellino era ancora un boccone appetitoso e Nicola del Pomo doveva tenere gli occhi larghi così, perchè conosceva il debole della sua prosperosa moglietta per la gente di cappa e di spada, e non avrebbe voluto si ripetesse il bis del signor di Bandricourt, venuto qui al seguito di Margherita di Francia, occasione in cui l'oste del Cardellino si trovò piantati sulla fronte certi aggeggi cesellati, bruniti, scolpiti, istoriati come saliere da principe.

Fu così che, malgrado le occhiate incendiarie che ella riceveva, occhiate da far accendere la miccia di un archibugio, se ci fosse stato un archibusiere vicino, la bella Margherita, quella sera, rimase bonina, attenta ai piatti, agli sguatteri e alle servotte, le quali, passando fra quella gente allegra e intraprendente, badavano più a salvare le loro portate che non la loro virtù.

Ma al mattino seguente, era il 24 giugno 1566, Nicola del Pomo, senza naenche avvertire la moglie, per non commuoversi alle interiezioni e ai pianti ed altre salse che spandono le donne in simili occasioni, senza passare dal beccaio traditore e, approfittando che era convocata *et congregata la Generale*

Credenza della Magnifica Comunità di Vercelli, nella Camera del Consiglio per non essere ancora reparata et accomodata la Sala dove era il solito in antiquo congregarsi, si presentò senz'altro davanti al solenne consesso, portando con se gli olenti corpi del reato, per cui scaloni e camere per dove passò, restarono ammorbate come il sepolcro del Grinfia usuraio morto per mano di messer Bergniffe.

:—:

E' comparso — dicono gli Ordinati del Comune — *Nicola del Pomo, il quale ha proposto che oggi li beccari della Città, hanno venduto et vendono carne grosse, le quali sono amorbate, et per segno ha presentato ivi un osso di una bestia qual dice è stato venduto per detti beccari, insieme con un pezzo di figato, qual lui dice aver comprato per grossi tre la libbra, interpellando la presente Credenza a provvedere.*

I nobile signor Francesco Lonate, uno dei due signori Provveditori *alle beccarie della Magnifica città, avendo visto l'atto usato per Nicola del Pomo, nella presente Credenza, e aver presentato ivi un osso, o sia gamba et figato di bestia grossa, col dire che detto osso, figato et altra carne di detta bestia era morbosa, il che risulta in suo dishonore, perciò in suo discarico, dice che di tale cosa non ha avuto querella alcuna et se ne avesse avuto querella, gli avrebbe provveduto.*

L'oste del Cardellino, che era infurbito come un vecchio dottore dello *Studium* Vercellese che conosce a fondo le Decretali, non rimase affatto spaventato del furore con cui il nobile signore Francesco Lonato, Provveditore ai beccai, prese le parti di questi e ribattè — con licenza — e osservò che la carne con tutto il suo fetore e il suo colore *negro* era lì a farne *testimoniale come l'upupa denunzi l'odore (ta spussi come la pupù).*

I nobili signori Guglielmo Mauro Rogerino Arborio, ed il nobile Manc'Antonio Allario Caresana *Conservatori della sanità* insistono, invece, con l'oste del Cardellino, per sapere il perchè e il per come e chi sia il beccaio. Ma il nobile signore Francesco Lonato ancora si leva dal suo scranno perchè: *revoca ad animo et ingiuria tale atto et insolenzia usata, et dice che più presto vorria aver perduto cinquecento scudi, che aver patito tale ingiuria, la quale intende conseguire a suo loco et tempo, tanto contro esso Nicola, quanto contro quelli che l'hanno istigato, et che gli siano concesso testimoniali, negando detta carne essere morbosa, atteso che lui et suo compagno hanno sempre visitato le carni.*

L'oste del Cardellino era tanto sicuro del fatto suo, che le parole del Provveditore lo lasciarono indifferente, anzi, continuava or qua or la, offrire sotto il naso di quei nobili signori la sua aulente merce con dei gesti che avrebbero messo la allegria in corpo anche ad un ciuco sul punto di farsi strigliare, e, se non fosse stato per il fetore che diffondeva nella non ampia camera del Consiglio, malgrado le finestre spalancate, se non fosse stato per

[illegible] verità di quell'alto con[illegible] le nobili parrucche, gli ampi roboni di velluto, i [illegible] collari inamidati, chissà che spasso!.

Intervenne in quel punto, nella discussione, l'illustrissimo signor Governatore uomo sbrigativo che conosceva i polli che aveva nella stia del Comune, il quale *Illustrissimo Signor Governatore et la presente Credenza, concedono testimoniali all'una et all'altra parte delle soprascritte proposte e proteste, et di più si provvede che li Signori Proveditori predetti, ricerchino con ogni diligenzia et prestezza che detto Nicola querellante debba verificare essa querella.*

Qual verificato procedano et faccino procedere virilmente et giuridicamente contro il beccaro o sia accensatore della beccaria et instino che siano castigati acciocchè ad altri sia esempio, et non verificando detto Nicola detta querella, procedino contro di lui conforme a ragione.

Gli atti del Comune non ci dicono più se l'oste del Cardellino abbia o no vinta la causa; ma crediamo di si, anche se i beccai abbiano abbondato nei donativi di carne alli signori Provveditori.

C'era di mezzo la mano e l'occhio del Governatore, che era un Francesco *delli Signori Conti di Caluso,* sulla cui equità e sul cui pugno di ferro non c'era da dubitarne; un uomo di cui tutta la città e tutto il contado ne erano contenti. Erano bastati due anni del suo Governo perchè la città venisse così ripulita dai ladri, dalle donne da bordello e dalle streghe che l'anno del grande straripamento della Sesia, c'erano stati solamente ventidue malfattori impiccati nell'inverno, dieci donne di bordello denudate per mano del sergente di giustizia, e staffilate con cinquanta colpi sulla pubblica piazza, e una strega abbruciata sul greto del Cervo.

Che tempi felici quelli!

Visitare gli infermi

Visitare gli infermi è una delle opere di misericordia e i vercellesi la compiono con uno slancio commovente, benchè soltanto in piccola parte abbia per oggetto il prossimo estraneo e si rivolga, invece, in enorme prevalenza ai congiunti, agli amici, ai conoscenti, com'è, del resto, naturale.

Nei giorni feriali e nelle ore indicate è un affluire continuo; ma nei giorni di mercato e più specialmente alla domenica sono vere folle che vanno a trovare gli ammalati; in tali giorni, la norma dettata da ragioni igieniche di non ammettere più di due persone per famiglia, subisce, per forza di cose, una deroga di tacita tolleranza che lascia passare gruppi di comitive.

Fuori, nell'attesa dell'approssimarsi dell'ora dell'apertura, fra la folla, non risuona che un moderato brusio e un quasi sommesso chiacchierio di capannelli e di attruppamenti i più svariati.

Il soprabito di stoffa fine e le scarpe lucide e fiammanti, la pelliccia di visone e le calze di seta circolano fra le umili giacche di fustagno stinto, ai calzoni impillaccherati, le scarpacce inzaccherate, e gli scialletti neri ineleganti che incorniciano il viso glabro di vecchiette ristecchite e di sposone prospere in pianelle e calze di cotone.

Risuonano, frattanto, tutte le sfumature del nostro dialetto, intercalate qua e là da dialetti forestieri o dall'idioma nazionale, che esprimono speranze, timori, sospirose esclamazioni di dubbio o di rimpianto, accorate rievocazioni di innumerevoli guai famigliari, lunghi racconti di incidenti sgraziati o di infortuni, reticenti deplorazioni di atti imprudenti, desolati bilanci di spese e di giornate di degenza, accenti di rassegnazione e di pietà sincera.

Però chi si aspettasse di vedere su questa soglia una moltitudine di occhi cupi e di visi tristi si ingannerebbe in pieno, Beninteso ci sono anche le facce pallide e accorate, ma, in verità sono poche.

Quasi tutti comprimono in cuore l'intimo affanno, sia per non dar spettacolo di sè, sia per non portare ai dolenti un inutile e funesto incentivo di mestizia. Non vanno per deprimerli; ma per consolarli, e a questa pietosa missione si preparano con un segreto sforzo, con una occulta pena, disponendo il volto a un'apparenza di serenità, spianandolo in una pacata fermezza, rischiarandolo di una luce di sorriso.

La mole meravigliosa del S. Andrea accesa dal sole sembra messa lì apposta, quasi nella pietosa intenzione di mitigare, in una offerta di serena bellezza, le sofferenze di chi aspetta dentro e di chi aspetta fuori di quella casa del dolore.

Finalmente scocca l'ora del-

l'ingresso, si socchiude il cancelletto e ad uno ad uno pigiandosi sulla soglia tutti vi passano. Gli ampi pulitissimi luminosi portici e corridoi risuonano di passi strisciati, frettolosi di questa gente un po' intimidita e rispettosa di tanta lindura d'ambienti. I già pratici filano diritto alla destinazione, infilano risoluti scale, anditi, camerate; i nuovi si indugiano cautamente, un po' smarriti, a leggere le scritte e i numeri al sommo delle vetrate e delle porte o chiedono titubanti a infermieri e a suore.

E' una ondata confortatrice quella che passa per le bianche corsie e alita benefica sui sofferenti, ed è tale la sua virtù di ristoro, che questa si riversa su quelli stessi che lo diffondono; i quali, per lo più, escono di lì a loro volta confortati. Forse è un inconsapevole, indistinto egoismo che li rianima mentre respirano l'aria esterna e risalutano il sole e la vita e tornano incontro alla gioia, felici di muoversi, paghi del dovere compiuto, contenti, oh quanto, di sentirsi in buona salute. Comunque il loro raggiante aspetto e il loro quasi allegro cicaleccio tolgono all'ambiente la temuta impronta grigia e incoraggiano chi si accinge ad entrarvi attraverso il varco del cancello.

Poi anche per i corridoi e le corsie torna la quiete e il silenzio. Dentro le stanze lungo i *bracci* della gran croce delle corsie, vicino alla uniforme bianchezza dei lettucci spiccano le figure oscure dei visitatori.

Guai a quel letto che non ha vicino questa macchia pietosa della parentela, dell'amicizia, dell'affetto, del ricordo!

Come singhiozzava, appena ieri, il ragazzetto dal capo bendato che non aveva proprio nessuno accanto alla sua candida cuccetta, rimasta così fredda, così fredda!

« La mia mamma.... Non è venuta la mia mamma! ».

—o—

Visitare gli infermi! E' una delle opere di misericordia; ma che nei secoli andati, incoraggiata dalle concessioni di indulgenze dei Sommi Pontefici, trasmodava in certe licenze che solo a pensarle oggi c'è da farsi accapponare la pelle.

Prima che la visita dei parenti venisse regolata, il che avvenne solo nel 1853 gli ammalati del nostro ospedale non soffrivano certo la noia. Si moriva di tutto, allora all'ospedale, meno di malinconia. Vi entrava chi voleva e, nelle crociere era come essere in piazza. Non c'era diffusione di giornali; ma le notizie passavano di letto in letto, e, quando il frastuono, il baccano e l'abbaiare dei cani, i quali, avevano libero ingresso anche loro, (l'accesso venne vietato solo nel 1835) subiva qualche sosta, sembrava più pettegolo lo sbattere dei *suclon* delle infermiere, alle quali vennero tolti solo nel 1840.

Non mancavano neanche, a tenere allegri gli ammalati, il *coccodè* di qualche gallina, che le infermiere allevavano e mantenevano con gli avanzi del vitto dei degenti, le quali galline, spesso, sconfinavano nelle corsie a beccarvi le briciole, razzolando fra letto e letto e

che, istintivamente andavano a far l'uovo sotto il letto dei moribondi, ma se per caso le galline si sbagliavano e andavano sotto il letto di un non moribondo, l'ammalato si affrettava a prescriversi da se la cura delle uova fresche.... se le infermiere non se ne accorgevano, e, ciabattando, accorrevano a difendere la loro proprietà.

E quando qualcuno *tirava le palette*, nudo e senza cassa veniva portato al *foppone* una località che diede poi il nome al viale Garibaldi — *la lea del foupon* — e che era posta all'inizio del viale stesso e precisamente dove ora è la casa e il giardino Bona.

Ma se gli ammalati, non soffrivano di noia e di malinconia in ogni giorno dell'anno, figuratevi poi nelle settimane di Pasqua, giornate in cui maggiormente si lucravano le indulgenze visitando gli infermi.

C'erano feste e processioni, recite di *miracoli*, visita di dame e cavalieri illustri che, per meglio assaporare la propria fortuna andavano a gustare le miserie altrui.

Già nelle settimane precedenti, i poveri malati venivano sballottati qua e la per la pulizia dei locali, che, pare, si facesse solo a Pasqua ed i locali stessi venivano profumati al benzoino e all'incenzo. Si stendevano i festoni e si accendevano i palloncini nelle crocere ed i parenti venivano a trovare gli ammalati, carichi di ceste con ogni ben di Dio e si mangiava, si beveva e si ballava anche.

La febbre? La dieta? Le prescrizioni? Servivano per gli altri giorni dell'anno; ma non per le feste di Pasqua o quelle di Natale, giorni nei quali era persino concessa la libera uscita. E gli ammalati che, dopo le feste dedicate all'oca e al tacchino, agli agnolotti e ai risotti, non si ripresentavano venivano messi nel numero dei guariti anche se erano morti d'indigestione.

Sembreranno fole, esagerazioni, o, perlomeno, cose del più oscuro e lontano medioevo. Purtroppo no. Sono cose ancora vicinissime a noi perchè la relazione stesa allo scopo di far cessare questi sconci porta la data del 18 marzo 1850.

Si convertirono già — dice questa relazione — *ad uso di gran lunga migliore e di più utile applicazione, le spese solite a farsi nei cerimoniali ricevimenti di Signori e di Dame, si provveda ora, all'avvicinarsi delle feste Pasquali, ad abolire quella consuetudine che trasforma l'augusto edificio popolato di gementi e di moribondi in un Caffè Husse frequentatissimo e rumoroso, che trasforma alcune sale di esso in teatro di convegni festevoli e di accoglienze eleganti, mentre il rimanente diventa una pubblica passeggiata.*

Certo che niuno degli amministratori si è mai trovato gravemente infermo in una fila di quei letti con qualche febbre che gli ardesse le vene, con qualche dolor di capo che gli dirompesse le tempia, con qualche spasimo che gli contraesse le viscere e di più, povero timido, ripugnante di offrire a tutti lo spettacolo della propria miseria.

Noi invochiamo l'attenzione

di ogni anima umana al disturbo morale, alla molestia cocentissima che certo soffre, chiunque sa di essere bersaglio nella propria miseria ad ogni sguardo indifferente, indagatore, indiscreto e di concentrare appunto in se la maggior attenzione dei passeggiatori, quanto più straziante sarà la malattia.

E che dicasi poi, quando un infelice è sorpreso da qualche bisogno irresistibile, e a cui non cede a costo dei più crudeli tormenti, appunto per non offrire alla vista di giudiziosi un oggetto di compassione di più e ai leggeri indifferenti un tema di derisione? Sappiamo di ammalati che si tengono per tutto il tempo di quelle visite importune e di quelle passeggiate fastidioso, avviluppati il capo nel lenzuolo, quasi ad essere soffocati, e che quantunque arsi, in quelle ore eterne da una sete consumatrice, non trassero la mano per prendere una tazza d'acqua, ne mossero fiato per domandarla.

—o—

Le Bolle con le quali i Sommi Pontefici largirono le indulgenze, a chi in determinati giorni visitava gli infermi erano state suggerite da un motivo puro, incalzante, umanitario. Queste erano state promulgate, in epoche di peste e di contagi, epoche paurose di quando gli infermi, anche nelle loro case, erano abbandonati dai loro più stretti parenti. Figurarsi poi quelli raccolti negli ospedali, dai quali disertavano medici e speziali, amministratori e infermieri, tutti, tranne qualche e- [illegible] co o religioso votato alla morte

Quindi era necessario lo stimolo della religione per assicurare i fedeli a esporre la propria vita nella piu sacrosanta delle opere di misericordia; ma quando i micidiali morbi non comparvero più, l'abitudine rimase e degenerò, così che, in certe giornate dell'anno la turba sfaccendata irrompeva in quel sacro recinto, passeggiando, tumultuando fra le corsie e i moribondi, mentre altra turba di signori, non meno chiassosa, lucrava anch'essa, a modo suo, nelle sale adiacenti con ricevimenti fastosi.

Concludeva quella relazione: *Allora le visite agli infermi erano un merito, un eroismo, un pericolo immediato e quindi le Bolle avevano uno scopo santo e paterno. Ora che cessarono da tanto tempo quelle circostanze, il pretendere che gli oziosi, i curiosi, i molestatori, possano ancora essere meritevoli di quelle grazie spirituali, con esporsi ad alcun rischio, con l'aiutare in nulla gli ammalati, anzi, con l'infastidirli, ci sembra di andare contro la mente di quel Pontefice, l'usurpazione di un bene non meritato, una derisione di quanto vi ha di più venerando.*

La campagna contro questo inverecondo abuso iniziatosi nel 1850 ebbe pieno successo. L'anno di poi la gazzarra non ebbe più luogo. Il Pontefice, con bolla del 10 febbraio 1851, stabiliva che per lucrare l'indulgenza era sufficiente, durante le feste Pasquali, visitare la chiesa dell'Ospedale, quindi, l'amministrazione vietò l'invasione

delle corsie e soppresse i ricevimenti. Ancora due anni e poi il *Regolatore di Governo* del pio luogo, il Conte Enrico Castelnuovo delle Lanze, regolerà l'entrata quotidiana dei visitatori limitandola dalle undici del mattino alle 14,30 e proibendo l'introduzione da parte dei visitatori di ogni sorta di cibarie.

Se l'Ospedale Maggiore di Vercelli che a quel tempo era da annoverarsi *tra gli stabilimenti di pietà più splendidi che vanti il nostro Stato e l'Italia, uno dei più egregi monumenti consacrati alla umanità sofferente;* come dovevano essere gli altri che erano meno splendidi?

Dunque, uno dei migliori ospedali, anche se la pulizia generale la si faceva solo a Pasqua, anche se nelle corsie si faceva gazzarra, anche se i morti si gettavano nudi e senza cassa nel foppone, anche se nella sua amministrazione — della quale parleremo in seguito — vi fossero delle pecche per cui, nei magazzini, andavano a male tonnellate di grano e nelle cantine centinaia di ettolitri di vino dovevano essere buttati nelle fogne.

Così erano i tempi.

Certo, la tecnica ospitaliera, dal 1850 a oggi, ha fatto passi di gigante e anche il nostro ospedale, per quanto lo poterono consentire i locali, ha camminato di pari passo con i migliori. Quando sarà realizzato il pregetto che prevede la costruzione, ex novo, del grande istituto otto volte centenario, certamente ritornerà ad essere uno degli stabilimenti più splendidi che vanti l'Italia.

Venditori di fumo

Quando tra moglie e marito il diavolo ci mette il dito, recipe; *Polli podium, ruta, pimpinella; pista bene et fa decotto poi da bevere al marito et a su mogliera, et subito faranno pace.*

Contro le persone che ci vogliono male, recipe:

Rospi duo del mese di aprilio o de maio quando vanno in gestazione, metile en una pignata nuova cum olio et fatile bugliere et sigilar bene la pignata, sepellittala nel letamo lasciandola 40 giorni filati et poi metterla al sole quando va in Lione, toltela troverai tutto olio solo, et ungi la porta del nimico tuo.

Per far ritornare l'amore perduto, recipe:

Prendi uno limone, pianta dentro sette aguggie formando la Santa Croce, poi per sette sere getalo dentro lo fiume, l'amore torna.

Queste ricette, hanno la bellezza di 300 anni, di quando i nostri avi credevano nelle opere di magia, in quella dei maghi e delle fattucchiere; ma che, tolte alcune varianti e qualche moderna messa in scena, sono in vigore a tutt'oggi, perchè, purtroppo, se dal 1600 a oggi, l'umanità ha fatto molto cammino, per quanto riguarda, invece, la credulità e la superstizione è rimasta tale e quale. E lo sanno i vari maghi, le varie fattucchiere, i vari chiromanti, le varie cartomanti che ancora oggi fanno sacchi di quattrini alle spalle dei gonzi.

Sentite un po' come il vecchio giornale *Il Vessillo della Libertà*, descrive Vercelli — diremo così — occulta, nel 1850, comprendendovi fra i maghi e le pitonesse anche quei grandi specialisti medico chirurgici clandestini, i *mediconi*, che anche oggi, del resto, sia pure con grande cautela e abili camuffamenti, non mancano.

Non havvi villaggio dei nostri dintorni, che non conti qualcuna di queste spurie celebrità medico-chirurgiche, tra li più costanti frequentatori dell'osteria. E ben lo sanno più di tutti, li dottori dei Comuni, i quali sono costretti a lottare non solo contro li malori ma eziandio contro li pregiudizii di un volgo ricalcitrante per umana debolezza alle lezioni della esperienza e della ragione.

Così se in un villaggio havvi un vecchio massaio che cura tutte le malattie d'occhio, fregandovi sopra un anello d'oro, nell'altro vi ha un antico caporale, avanzo dell'armata napoleonica che rassoda tutte le fratture e guarisce le eresipole con un suo empiastro composto di polvere da scoppio, aceto, ed un misterioso resto: ed il medico sovente volte non è consultato, se non perchè possa pronunciare il nome della malattia: così quando il dottore dirà (Vostro figlio è affetto da idrofobia) e la madre partirà per

Tronzano, dove si benedisce l'idrofobia in non so qual cappella e da qual anacoreta.... se il medico dice: (Vostro figlio è affetto da una spinite....) e la madre via di volo alla « Corona Grossa » dove abita un tale, che la guarisce in pochi minuti, mediante trenta soldi, un « Salve Regina » e la promessa di un paio di capponi se il morbo è inveterato? All'osteria del Gatto si regala con filantropica intenzione una bottiglia che fuga ogni sorte di febbri... Alla Volpe un cerotto per le unghie incarnate infallibile ed antidiantidiluviano....

A quale delle Autorità tocchi por riparo a tanta sconvenienza, ignoro, ma faccio voti acciò voglia il consiglio di sanità pensarvi, come chè composto di distinte persone le quali hanno già d'un dritto acquitto alla riconoscenza dei concittadini.

—o—

Ma ancora oggi se siete infelice, se soffrite di cuore, se siete ammalati di mal d'amore, se avete paura di essere traditi, se vi affligge la pena della gelosia, se volete sapere se il vostro amore vi sposerà, se volete sapere se c'è *un'altra* tra voi e lui, se volete conoscere come mai e da chi vi è stato lanciato il malocchio, se volete essere avvertito del giungere imminente di una grande fortuna fra capo e collo, se volete essere informato del come si metteranno le vostre faccende private, se volete, infine, aprire nel grande libro del destino le pagine future nelle quali è scritta la vostra vita, trarre auspici e oroscopi, squarciare tutti i veli che nascondono ogni vostro giorno avvenire, non avete che passare per qualche dispersa stradetta cittadina, infilarvi in qualche vicolo e fermarvi dove vedete tre o quattro carte da gioco esposte dietro ai vetri di una finestra quasi sempre a terreno. Entrate e fra un profumo di pipì di gatto sentirete il vostro oroscopo.

Ancora oggi vi sono i filtri d'amore. Anzi, si dice che anche fuori di Vercelli, nei pressi di di un paese, l'industria dei venditori di fumo, sia talmente sviluppata, che i clienti fan ressa, intorno a marito e moglie trasformati in Pizia e Pizio più o meno Delfico. La tariffa è minima, bastano 50 lire, e qui, tra moglie e marito, il dito, ce lo mette il fisco, non con tassare il loro lucroso mestiere, ma gli immobili di cui vengono man mano in possesso e i terreni che continuano ad acquistare.

Oltre alle cartomanti, chiromanti e acconciaossi cittadini, ci sono ancora vari altri *maghi* e indovini, uno dei quali in un paese appena fuori del nostro circondario si accontenta di appena 500 lire per seduta. Però se il cliente è un povero riconosciuto, bastano 200. Successo garantito. E' uno specialista quale indovino e quale esorcista. Nessuno è più in gamba di lui.

Buona gente, del resto, gente alla mano, altruisti per la pelle. Tutto per l'umanità sofferente. Sanno gli affari di ognuno per 30 miglia di raggio, così che quando il merlo capita fra le sue teneri braccia te lo fa sbalordire con la divinazione

Gli indovini e le pitonesse moderne sono vestiti piuttosto dimessamente, maneggiano tarocchi bisunti, sfogliano il libro dei sogni e altre formule stereotipate dei loro responsi, mentre invece, ad esempio, la Pizia Delfica dopo essersi purificata con ablusioni alla fonte sacra, vestiva un costume simile a quello di Apollo Musagete, beveva ad un'altra fonte sacra, si poneva una foglia di alloro in bocca un'altra nel... nella mano destra e saliva sul tripode a dire l'oracolo.

Delle Pizie moderne, qualcuna, in bocca, invece della foglia di alloro si mette la *cicca* e in quanto alle ablusioni.... lasciamo andare. Poi, non sempre la Pizia era comoda, poi il cliente doveva, prima di udire il responso, passare certi giorni di dieta, fare dei soffumigi, insomma, perdere del tempo. Oggi, invece, la credulità umàna, pur rimanendo tale e quale, ha più fretta. Vuole che la Pizia o il Pizio risponda subito e non al momento che a lui o a lei fa comodo.

E tu vedi signore e signorine, donnette e anche giovanotti che portano al ciarlatano, chi un fazzoletto, chi una ciocca di capelli della persona da esorcizzare o indovinare, perchè ci vuole qualche cosa che apparttenga o che sia appartenuto ad essa, ed in una mezz'ora la loro curiosità è appagata, sia che il responso venga dalle carte, sia che venga dalla chiaroveggenza di una sonnambula docile al magnetismo.

—o—

L'ignoto tenta e la forza della tentazione rende creduli, Persone colpite da qualche dolore, vittime di qualche avversità, hanno, senza che lo confessino, bisogno di illudersi in qualche modo. e così l'arte di questi furbi di tre cotte, fiorisce continuamente come ai bei tempi di madama Pizia.

Il mestiere costa poco e frutta somme favolose, in complesso, perchè i moderni profeti sono serviti dalla credulità umana con lo stesso fervore dei loro predecessori di Delfo, di Luma, di Bodona, di Olimpia e di Taso.

Anche se, come sempre avviene, le loro profezie non si avverano, il credito dell'indovino non viene diminuito, poichè i credenti giungono quasi sempre a dimostrare a se stessi che la profezia si è compiuta: ma in un modo tutto diverso da quello aspettato.

Ogni villaggio ha il suo indovino, ogni città ne ha a frotte. Talvolta quasi non bastassero quelli indigeni vi giungono anche di quelli forestieri che — ahimè — non sono neanche più quelli chiassosi e pittoreschi dei tempi andati. Prendono alloggio al più vecchio albergo cittadino, si fanno preannunziare dalla reclame sui giornali; (l'ultima era di pochi mesi fa) ma, per vero dire, non fanno soverchi affari, non perchè vi manchi chi bruci dal desiderio di andarvi; ma perchè questo individuo forestiero, non ispira mai soverchia fiducia.

Invece, non foss'altro che per divertirsi bisogna andarci. Io ci andai, recentemente; ma a dire la verità, ho dovuto subito constatare che il *professore* (perchè questi che ambulano da cit-

là in città, sono tutti, perlomeno, professori) non si trova troppo bene davanti ad un uomo. L'uomo entra con meno facilità nella atmosfera irreale che circonda la magia da gabinetto di consultazione, egli ha, quasi sempre, quel microbo glaciale che è lo scetticismo.

Il mago che è esperto lo sa, e prima di dar la stura alle rivelazioni, chiede a voi l'età si sforza di trarre un'indizio purchessia, dal tono e dalle parole con cui gli vien risposto e, finalmente, oracola.

—o—

La linea della vita.... State tranquillo, vivrete a lungo, costanza, fermezza, decisione. La linea della testa.... Voi siete abituato ad un lavoro cerebrale.... Senso critico, gusto d'arte. Il monte di Venere.... Voi non avete trovato la donna che cercavate. La linea della fortuna.... Non passeranno cinque anni e un avvenimento importante rovescierà il vostro sistema di vita. Il vostro lavoro non vi soddisfa; ma l'avvenire vi darà una grata sorpresa.

Ah no, certo, il linguaggio del *professore* non è quello scialbo e volgare della pitonessa da fiera o delle cartomanti bicciolane. Egli recita un suo formulario; ma si tratta di formule sinteticamente a posto, non prive di connessione logica, sorrette da un vocabolario colorito se non ricco.

Metodo di effetto sicuro: egli si studia di profetizzare al suo intestatore quel che gli può far piacere. A parte certe virtù astratte, che egli distribuisce senza un criterio speciale a caso (per esempio: coraggio o fedeltà o acutezza d'ingegno o lealtà) lo studio del *professore* e la sua preoccupazione sono appunto questi: stabilire attraverso i labili indizi di cui può disporre, ciò che ambisce il cliente. Novanta volte su cento, il cliente lo agevola spiattellandogli l'affanno che lo opprime:

— Voi credete, professore, che il mio fidanzato mi sposerà l'anno venturo? Mio marito troverà lavoro? Guarirò di questa infermità alle gambe?

Senza assumere impegni concreti, restando un poco al vago, evitando di fissare date vicine, il mago largisce fiumi di promesse. Per suo tramite, la sorte dà ogni attesa assicurazione. Egli tinge di rosa, con larghe pennellate, l'orizzonte a cui ciascuno guarda: sì per il fidanzato, sì per il marito sì per la gamba. La risposta è generica, è vaga, ma contiene sempre il nocciolo affermativo.

Quando l'intervistatore non pone domande egli lo stimola a farle; se proprio non le fa e resta muto e lontano e sibillino, si può sempre dirgli: « Voi caro signore siete un tipo che parlate poco » il che, in quel momento è vero, e, « Un giorno o l'altro sarete chiamato a compiere un lavoro più degno di voi, giacchè oggi le vostre energie sono male adoperate » il che corrisponde a ciò che ognuno pensa di se e a ciò che spera per il suo futuro, e quindi può essere vero per tutti.

Il *professore* tutto compreso, merita le quattro o cinque medaglie che, infilate ad un cordoncino, luccicano sul bavero della sua giacca nera. Probabilmente sono le medaglie della prima Comunione, quelle di

benemerenza rilasciate da un istituto beneficato, ma le patacche valgono lo stesso, se persuadono la clientela di poca immaginazione e di buona fede che si tratta di un signore molto decorato, quindi molto abile e veriterio.

Non c'è dubbio che se egli ha promesso un marito nel termine di un anno, (salvo però, dice, che non prevalgono — una scappatoia dev'essere lasciata aperta — le opposte forze di Saturno), non c'è dubbio che l'infame Saturno non prevarrà, e saranno nozze prima di dodici mesi. Qui non si predice solo l'avvenire, si assicura la felicità di domani, che è la sola garanzia su cui si appoggia la felicità di oggi.

—o—

No, non è il *professore* che vi consiglia di infilare sette spilli a forma di croce nella scorza di sette limoni che, uno per notte, dovrete buttare giù dal ponte del Cervetto o della S[illegible]ia.

Un tale consiglio ve lo potrà dare una pitonessa casalinga, di quelle che visiteremo prossimamente, e che si contentano di due lire per seduta. Però se volete vedere qualcuna di queste ragazze a compiere il rito propiziatorio per trattenere il *moroso* che se ne va, non avete che a recarvi sul ponte del Cervetto a Porta Milano, in una sera senza luna.

Verso le dieci, in compagnia di amiche, anche loro tutte comprese dalla gravità del rito, le vedrete a metà del ponte nel gesto del lancio. Gesto e posa non sono precisamente quelle del Discobolo; ma insomma.... e la ragazza vi confesserà che ha anche sentito salire dai gorghi di quell'acqua sporca e rapinosa, una voce che pareva un lamento....

Dove passeggeranno i nostri pronipoti

Via Filippo da Carisio

C'è qualche vercellese che da un anno, o, magari due anni non passa più per via Monte di Pietà, dico, non per fermarsi subito all'inizio di essa e cioè al numero 1 per farvi — beato lui — un deposito alla succursale della Cassa di Risparmio, o per farvi un'altro deposito — infelice lui — con la salita al Monte seguita dalla operazione inversa; ma per compiervi una passeggiata fino in piazza d'Angennes, per esempio.

Sono cose che succedono, perchè non è detto che tutti i vercellesi debbano in un anno o due percorrere tutte le strade cittadine. Vi sono cittadini che nascono, crescono e muoiono in abbastanza buona età senza essere mai passati per certe strade e stradette della vecchia e nuova Vercelli.

Bene Andate a fare una passeggiata in via Monte di Pietà e, quando arrivate all'imbocco di via Simone di Collobiano, se vi avverrà di alzare il naso in aria rimarrete anche a bocca aperta per il panorama che vi si offre della antica Vercelli. Un panorama che era ignoto ai nostri padri ed a noi stessi fino allo scorso anno.

E questo panorama ci venne offerto con la demolizione di quella costruzione che era una bruttura cittadina; ma che in origine doveva essere la chiesa di S. Donato, antica parrocchia cittadina anteriore al 1000, sede della Congregazione dei parroci della *roggia*, come venivano chiamati i parroci di S. Agnese (la antica S. Agnese) S. Giuliano, S. Lorenzo, S. Salvatore e S. Tommaso, le cui parrocchie erano percorse dalla roggia del Corso da Porta di Strada alla Porta del Servo.

Chiusa al culto la chiesa, verso la metà del secolo XVIII il locale passò all'*Azienda di Guerra*, poi diventò forno comunale che nel 1852 venne affittato per 150 lire a Giuseppe Nicolotto panattiere e già inserviente al forno stesso. In seguito diventò ospedale per i cavalli affetti dalla *morva*, poi camera mortuaria per i morti ammazzati, poi magazzino dei materiali della cessata Esposizione di risicoltura ed irrigazione 1911-12, poi deposito municipale di certi aggeggi per la nettezza urbana con relativo alloggio del custode, e, infine, magazzino di legna e carbone.

Si capisce che attraverso questa serie di vicissitudini nessuna traccia fosse rimasta dell'antico tempio, salvo quelle di una pittura murale che con un po' di buona volontà si poteva ancora scorgere su uno dei muri maestri.

Regno di topi, di faine e di gufi.

Demolite le tettoie e l'informe fabbricato, rifatto il muro di cinta, coronato da una cancellata, sistemata l'area a cortile per la ricreazione degli scolari delle Scuole Cristiane *Andrè F. Basilio*, apparve da un punto insospettato, oltre alla rossa mole del bel S. Andrea trionfante nell'azzurro del cielo, anche la facciata del Seminario che l'architetto del Re, il Juvara, disegnò nel 1730; ma la cui esecuzione rimase, purtroppo, incompiuta perchè mancante dei due corpi laterali.

E' la facciata, la vecchia facciata, in mattone vivo, imponente nell'armonia delle sue linee, un complesso architettonico che non ha mai figurato nelle vedute della città, che pochi avevano visto, e che è apparsa in tutta la sua imponenza.

E' noto a tutti quanti altri pregi architettonici racchiuda l'edificio del nostro Seminario intorno al quale lavorò un altro grande architetto: il Vittone che a Vercelli disegnò anche la chiesa di S. Chiara.

Esiste ancora nei registri delle spese del Seminario sotto la data 15 giugno 1746 un:

Pagato al Piccaluga per la venuta con la sedia (di posta) *dell'ingegnere Vittone e compagno per la fabbrica nuova Lire 14.*

26 giugno 1746

Pagato al Piccaluga per una sedia da rimandare detto ingegniere e compagno a Torino L. 34,20.

Ora, il nuovo piano regolatore, davanti a questa opera del Juvara ha tracciato il passaggio di una strada: la via Filippo da Carisio che partendo da via Monte di Pietà in corrispondenza presso a poco dove ha inizio la via Simone di Collobiano, andrebbe a sfociare nel nuovo tratto della via S. Antonio presso la via Guala Bicchieri.

In corrispondenza del centro della costruzione Juvariana è tracciato anche un piazzale semicircolare che dovrebbe mettere in evidenza tutta la nobiltà della severa costruzione.

Scomparirebbe così l'antico orto-giardino del Seminario e una nuova strada correrebbe parallela alla antica Rua Taramasca, poi S. Donato ed ora Simone di Collobiano, e su terreno che dai più lontani secoli appartenne sempre alla Chiesa Eusebiana.

—o—

Anche il Seminario sorse su terreni ed occupò il posto di gruppi di case demolite che appartenevano al Capitolo della Cattedrale, un complesso di costruzioni che costituivano il medioevale Borgo Cigliano, un Borgo che si estendeva da ponente dell'Ospedale degli Scoti, dove ora sorge il palazzo Murazzano, alla chiesa di S. Luca, quasi di fronte all'antico ingresso dell'Ospedale Maggiore.

Le vecchie carte, si conservano ancora il nome di alcune vie di questo Borgo: la *rua Serazi*, la *rua d'Azone*, la *rua dell'Orbo*, nomi il cui significato è ben chiaro anche se ve ne è una intestata ad un orbo.

Orbo, invece, è il significato di *rua Taramasca*. Dal momento che si deve escludere alcuna parentela con la *Tarasca* del Daudet non resta che a tenere buona quella che il cav. don Arnoldi traduce dal Du-Cange:

Talamasca = *scoreta*. Ma di *rue* segrete, a quei tempi, ve n'erano in abbondanza e, a dire il vero, anche oggi non fanno difetto.

Intorno a queste case vi erano orti e prati e gerbidi, e pollai e stalle e porcili, prati e gerbidi che si estendevano fino in piazza del Duomo e piazza di Angennes dove gli inquilini delle stalle e dei porcili pascolavano in libertà, libertà che non cessò neanche in tempi più vicini a noi se ancora nel 1824 un reclamo diretto contro il Capitolo del Duomo ricevette questa risposta:

*Ringrazio distintamente V. S. Ill*ma *della gentilezza con cui ha voluto prevenermi circa alcuni inconvenienti che occorrono per fatto dell'Antonia Gamerro nel lasciar pascolare alcune vacche nei due piazzali avanti e accanto la Chiesa Metropolitana.*

Egli è vero che cotesta donna da molti anni tiene in affitto dalla stessa Chiesa le dette due piazze per pascolarvi quella poc'erba che ivi si trova; ma egli é altresì indubitato essere la piccola piazza di antichissima proprietà della detta Chiesa; e quanto alla piazza grande, avere la Chiesa lo stesso diritto che ha la Civica Amministrazione sovra le allee e siti laterale che da Porta Torino si protendono fin contro l'angolo della cinta del giardino dell' Ospedale, quindi lo stesso Ospedale per tutta la sua fronte, ed egualmente la Canonica di S. Andrea per la fronte.

Siccome però non è giusto che venga incommodato il pubblico nelle ore di passeggio, e medesimamente si conservi il decoro della Città e della Chiesa stessa, si daranno perciò gl'ordini opportuni affinchè detto pascolamento segua colla maggiore riserva e vigilanza in ore più convenienti, onde evitare ogni reclamo.

21-7-1824.

Canonico Tesoriere Azimonti

Capite? Lasciamo pure a patte le sottigliezze del buon Canonico tesoriere; egli, non ha proibito che le placide ruminanti pascolino liberamente intorno alla cattedrale; ma il pascolo rimandato ad ore più convenienti.

Così era poco più di 100 anni fa. Ed il pascolo non era limitato ai gerbidi e ai prati che crescevano intorno alla cattedrale, che, del resto, vi prosperano rigogliosi — come ognuno può constatare — anche oggi e, fra poco, le gramigne saliranno l'atrio ed entreranno nel tempio; ma in molte strade e piazze cittadine.

E gli animali che vi pascolavano non erano solo dei placidi ruminanti o di quei maiali di cui abbiamo già parlato; ma galline, oche e montoni.

Sentite ancora cosa scrive il Sindaco di allora, Conte Paolo Avogadro di Casanova al signor Comandante della città:

Vercelli 11 aprile 1826:

*Sentendo che V. S. Ill*ma *non ha ancora proposto all'approvazione superiore la provvidenza reclamata per l'abusiva manutenzione degli animali porcini, approfitto di tale notizia per pregarla a voler sulla di Lei relazione far cenno degli inconvenienti che occorrono in questa città:*

1. Pel moltiplicato tratteni-

mento di vacche, che si lasciano vagare da pertutto dove vi ha un po' d'erba con pericolo che faccino del male agli abitanti e con pregiudizio della pulizia delle contrade, che vanno imbrattando col loro sterco.

2. Per l'introdotta manutenzione di mandrie di montoni, che vi fanno pascolare a danno dei proprietari, e delle pubbliche proprietà.

3. Dall'allevamento moltiplicato di oche, che si lasciano girare per le contrade, ed il cui pascolo è nocivo alla vegetazione, e cagiona danno à luoghi gerbidi e nei prati ove si mandano a girare, il che ha fatto che la loro manutenzione sia stata proibita in varie Comunità della Provincia.

Pregandola a voler prendere in considerazione i tre divisati oggetti, onde impedire i danni che da tali novità (?) provengono alla proprietà e pulizia pubblica, ho l'onore....

—o—

Dunque ha nuova arteria che passerà davanti la bella antica facciata del Seminario, si chiamerà Filippo da Carisio. Molti di voi si domanderanno chi mai sia questo Carneade. Me lo sono domandato anch'io fino a ieri, che di lui non ne trovavo traccia fra tante scartoffie. Come sempre, mi è venuto in soccorso il solito amico, topo di Archivio, che, oltre ad essere diligente e preciso, ha anche una memoria di ferro, mentre la mia è di stagno, e, scommetto, che sa dire perfino quanti mattoni ha il campanile del Duomo e da quali fornaci sono venuti e magari chi era il maestro fornaciaio.

Filippo da Carisio era della nobile famiglia degli Avogadri di Valdengo e fu così chiamato dal feudo posseduto a Carisio dalla sua famiglia. Fu cappellano d'onore del Vescovo Ugone e Canonico della Cattedrale di Vercelli. Nel 1219 insegnava diritto canonico a Bologna quando, vinto dall'eloquenza e santità di Domenico (di Guzman) che trovavasi allora in quella città, lasciò l'insegnamento, e dalle mani stesse del Santo fondatore, prese l'abito dell'Ordine Domenicano.

Fu eletto procuratore nella causa di canonizzazione di S. Domenico.

Verso la fine del 1233 od in principio del 1234 fu mandato a Vercelli col Beato Giovanni de' Mossi (il B. Giovanni di Vercelli) dove per interessamento del canonico Giacomo Vialardi e col consenso del Vescovo Ugone fondarono l'Ordine Domenicano nella nostra città. Fu loro assegnato l'antico convento dei monaci di S. Orso, fuori della Porta Aralda (si trovava all'incirca ove era lo stabilimento Lombardi, al Belvedere) di dove si trasferirono in città fondando un nuovo convento e la chiesa di S. Paolo.

* * *

Scompariranno così una parte della casa parrocchiale del Duomo e delle Scuole Cristiane con cortile e giardino, e scomparirà anche il bell'orto-giardino del Seminario, segreto desiderio di molti studenti di teologia che fra la *Somma* del grande aquinate e le *Confessio*-

ni di S. Agostino occhieggiavano quel regno di Pomona a due passi dai loro occhi e dalla loro gola.

Peccati di gola! avrà ammonito il professore. Ma erano perdonabili poichè loro erano giovani mentre S. Girolamo già vecchio....

Il rubesto dalmata era pieno di ammirazione per gli scrittori del secolo d'oro di Roma e per i succosi frutti che il buon Dio faceva crescere a dovizia nell'orto. Entrambi, il santo uomo, se li delibava con inenarrabile giubilo, e se i secondi li assimilava con il suo stomaco ben costrutto, i primi se li assimilava nella loro forma verbale, con il medesimo fisiologico gaudio dei primi.

Leggeva e mangiava, contemporaneamente, pesche e pere grosse così. Peccati di gola.

Ma una sera dell'estate del 375, che la scorpacciata fu più copiosa del solito, sopravvenutagli la febbre, una gran febbre, delirò, e, mentre il delirio lo accendeva gli sembrò....

Quello che gli sembrò, gli studenti del Seminario lo sanno tutti come rincalzo dell'ammonimento che il professore faceva loro quando gettavano occhiatacce di desiderio nel giardino del Seminario.

Corso dell'Areoporto

I giornali cittadini hanno testè pubblicato l'annunzio dell'inizio dei lavori riflettenti lo sviluppo urbanistico nel vasto settore che, dal rovescio della piazza Cesare Battisti va fino ai limiti marginali del Campo d'aviazione, con l'apertura di nuove piazze, nuove vie e costrùzioni di nuovi edifici.

Verranno così create nuove arterie urbane che, in quel settore del piano regolatore, comprendono, oltre a piazza Leopardi, piazza Leonida Robbiano, collegate dalla lunghissima rettilinea del Corso Areoporto comprenderanno anche tutta una serie di vie intitolate ai pionieri e agli eroi del più pesante e del più leggero dell'aria, da Mongolfier a Forlanini, da Zambeccari a Natale Palli, da De Pinedo a Maddalena, da Baracca a Guidoni.

Alla testa di queste nuove strade nascerà l'ampia arteria di Corso Tevere e ai lati del Corso all'Areoporto sorgerà tutta un'altra serie di strade intitolate ad altri pionieri, ad altri eroi che portarono, nei secoli, alto, nelle più remote parti del mondo, il nome d'Italia: da Colombo a Vespucci, dal Duca degli Abruzzi al Vercellese Franzoi, da Bottego a Caboto a Romolo Gessi. E tutte queste strade si irradieranno da quei campi dove ancora sorge la Cascina dei Frati, quieto e pacifico nome alquanto in contrasto con la irriquietezza di quegli eroici pionieri.

Può darsi che i nomi citati non dicano gran che dal punto di vista topografico e dell'orientamento urbanistico alla maggioranza dei vercellesi, sparsi ormai su un'area di qualche milione di metri quadrati, il che vuol dire che cittadini di uno stesso comune, viventi entro la medesima cinta daziaria, che sostituisce, grandemente dilatata, la cerchia delle antiche mura scomparse, possono risiedere persino a distanze di qualche chilometro gli uni dagli altri.

Eppure non sono ancora passati ottanta anni da quando i cittadini si lamentavano in Municipio che non tutti potevano udire il suono della campana che batteva le ore del nuovo *orologio diafano* a piazza Cavour.

—o—

Dall'altro lato il Corso Areoporto, fino oltre alla futura piazza Leopardi, le strade sono già tracciate non solamente sul piano regolatore, e, su queste strade nuove, che quasi tutte sfociano sul verde dei campi e degli orti, sono già sorte case, casette e palazzine, alcune pretenziosette, altre umili casette a un sol piano, semplici e disadorne, circondate da cancellate e giardinetti blandamente illeggiadrite, nella buona stagione, da un po' di verde divise da

cortiletti con in mezzo la fontana a forma di pozzo ed il lavatoio.

Non mancano gli orrori, i monumenti di cattivo gusto fra la scatola e la tomba. Imperversa quel sedicente 900 che, in architettura sta precipitando rapidamente, costruzioni scatolose che, fra qualche anno, architetti e geometri si vergogneranno di avere disegnato. Non mancano, però, costruzioni che, sebbene non imponenti, indicano il buon gusto del committente, palazzine che molti sognano di poter abitare.

Le sogno anch'io ma.... Ma quando non ce n'è *quare conturbas me?* Non tutti sono fortunati come il mio amico Tobiolo che benchè ne possegga, in quei paraggi, una che non è proprio un modello di buon gusto, farei volentieri la permuta con la mia che ho nella testa.

Di questi giorni, passando per una di queste strade nuove ho visto il mio amico Tobiolo al lavoro nel suo giardinetto intento a preparare il terreno per non so quale sorta dei suoi vantati ortaggi, ora che l'inverno ha diradato i rampicanti che impedivano ai passanti di gettare occhiate attraverso la cancellata, nel suo orto giardino, largo poco più di una coperta da letto matrimoniale. L'ho visto, lui così timido, a sfidare il mondo, che sarebbe, per lui, l'occhio degli amici del caffè, e zappettare la terra in maniche di camicia. Ma aveva un fare sospettoso e guardingo e gettava occhiate miopi e furtive sulla via attraverso la siepe di rampicanti che morivano mentre il suo decoro viveva.

Ho potuto vedere anche la ua pollicoltura. Due casse da petrolio, un po' di rete e due cocci per il notturno uso, per il becchime.

Fra una scopa, una pentola di smalto turchino e uno scaldino sbreccato, tutte cose che il cadere delle foglie ha denudato dando ad esse un'aria sorpresa di famiglia per bene costretta, per economia, ad avere due faccie e sacrificarne l'una per l'altra, ho potuto vedere dove allevava i garofani la madama Teresa che ha sempre i fiori freschi nel salotto da ricevere; ho visto dove prendeva le rose la signorina maestra di mia figlia che va sempre per la via con una rosa in petto e una in mano. Spazzatura, rigovernatura risciacquatura ecco dove pigliavano l'odore, la poesia e la grossezza i mughetti della dattilografa quella che sa a memoria i *Sepolcri* del Foscolo; e le ortensie della signora del mio compagno d'ufficio.

—o—

Si tratta di quel settore di nuove strade intitolate ai nostri possedimenti di oltre mare: Derna, Tripoli, Bengasi, Benadir, Rodi, Cirene, dove, a dire il vero, non mancano anche belle e armoniose case che ubbidendo ad una ragione economica hanno creato la poesia architettonica delle terrazze, delle grandi finestre, e degli ampi balconi.

Si sa che ogni casa ha la sua fisonomia. Anche se costrutte in serie di 10 ci sarà sempre in ciascuna di esse qualche cosa che li distingue dalle altre. Non si dice per la bellezza del di-

pegno l'armonia dei volumi, il pregio della decorazione: si dice per quella caratteristica imprecisa e imprecisabile che, in fondo, ne garantisce la *personalità*.

Qualche volta è un elemento estraneo alla casa stessa; due vasi di gerani ad un davanzale, un tendina rosa dietro un vetro, il colore delle persiane, un temerario pergolato costruito sopra un terrazzo, il fondale di un cortile o di un giardino.

La casa è l'immagine ferma e tangibile della vita, il riflesso duraturo del tempo che corre. Per questo ogni casa ha la sua poesia e la sua armonia.

—o—

La creazione delle strade intitolate ai navigatori del mare e dell'aria e ai nostri pionieri d'Africa non potrebbe trovare un ambiente più agevole: campi verdeggianti, ortaglie e praterie irrigate.

L'Aravecchia che, dopo tante trasformazioni è oggi diventata caserma ne è come il centro. Qualche altro cascinale che spalanca le sue porte su cortili rurali e dove i fieni odorano. Qualche casa cittadina, qualche accecante coloritura novecentesca si è spinta audace a tentare di stroncare questa agreste visione con una violenza prepotente.

Dice la notizia dei giornali cittadini che alcuni privati hanno già acquistato il terreno e (beati loro) hanno avuto la autorizzazione per nuove costruzioni lungo le nuove arterie che fino ad ora sono state tracciate con lineette rosse sul piano regolatore.

Così questa zona compresa fra l'imbocco del viale della Rimembranza, l'Aravecchia e il Campo d'aviazione riprenderà nuova vita. Dico riprenderà, perchè, senza parlare dei secoli lontani quando in questi paraggi sorgeva l'Anfiteatro e il Teatro e, forse, l'Ippodromo, questa zona, vedi destino! è sempre quella che ha dato ospitalità, attraverso i tempi, agli esercizi dello sport e dell'ardimento umano.

Vecchie cronache dei nostri nonni ci dicono che è in questi paraggi che 70 o 80 anni fa il Valentini costruiva le sue arene di legno, maestose e solenni, per raccogliere il pubblico ad assistere alle corse de' cavalli, allora in grande voga anche da noi.

E' nei pressi dell'Aravecchia che sorse il primo e — purtroppo ultimo — velodromo vercellese sulla cui pista, trasformata in galoppatoio si svolse una delle ultime corse ippiche tenute a Vercelli alla presenza di Principi Reali.

Ed è nei pressi dell'Aravecchia che i Vercellesi crearono addirittura un lago erigendovi al centro di esso un castello medioevale in legno e dove i Cappuccinatti sbrigavano il servizio di gondolieri per le visite al castello stesso.

Senonchè in una notte di temporali violenti che deliziano spesso le nostre estati, un colpo di vento rovesciò il castello medioevale con le fondamenta all'aria in mezzo al lago. La faccenda avvenne di notte e fu fortuna che il castellano, stanco della solitudine del suo maniero abbia pensato di venirse-

ne in città, al *Bel Giardino*, a berne un mezzo che, per quanto battezzato fosse, era sempre meglio dell'acqua del suo lago.

Questo è il più recente ricordo di quella plaga che può vantarsi di averne molti e cospicui e remotissimi e che abbiamo voluto evocare di sfuggita ora che sta per sorgere uno di quei quartieri in cui il progredendo aumento demografico cittadino trova logiche e salubri sistemazioni.

Onomastici

Il sette di questo mese ho festeggiato il mio onomastico, anzi, per essere preciso, uno dei miei onomastici, perchè anche a me, come a tutti i cristiani, al fonte battesimale hanno affibiato una filza di nomi fra i quali ho trovato anche quello di Ernesto.

Ernesto non è proprio il nome con cui vengo chiamato abitualmente; ma tant'è. L'importante è festeggiare l'onomastico. Tanti sono i nomi, tante le feste. In fatto di celebrazioni, mi guardo bene di imitare — per esempio — le famiglie regnanti, i cui singoli membri festeggiano il compleanno. In questo sono come le donne, alle quali il compleanno è una spina che fingono di ignorare. Preferisco, come loro, l'onomastico.

Veramente è stata la prima volta che ho festeggiato questo Santo, perchè mai mi era stato possibile di scoprirne, su alcun calendario, il giorno della ricorrenza. Senonchè, questa estate, sfogliando un antico lunario, sotto la data del sette di novembre, ti vado a leggere il nome di S. Ernesto accanto a quello di Prosdocimo e Ercolano.

Fra la filza dei nomi impostimi col battesimo e il pizzico di sale sulla zucca, vi è anche quello di Francesco; ed ecco che proprio sotto questi nomi di Ernesto Prosdocimo e Ercolano leggo queste righe:

Perchè padri snaturati
bollar con nomi grotteschi
i vostri innocenti nati?
Chiamateli Pieri e Franche-
[schi.

Sono rovinato, pensai. Io, accanto ad un bel nome come quello di Francesco, (mi chiamo anche Angelo) ho anche un nome grottesco. Vi garantisco, però, che io non ci ho colpa. Quando il fattaccio avvenne, non avevo fatto ancora nulla di male; almeno se ne togliete la peregrina idea (che del resto non era dipesa neppure essa da me) di venire al mondo.

C'è la onomatologia — la scienza dei nomi — che scopre certe affinità fra il nome e la persona che lo porta. Infatti: Ernesto (in tedesco: forma originaria Ernst) vuol dire grave, severo, posato, e chi mi legge, vede come io lo sia. Del nome di Francesco non voglio neanche conoscere quale sia la radice; ma penso al più italiano dei Santi, il quale, sospirava Madonna Povertà. Io sospiro San Ventisette e lo sospiro dal 30 del medesimo mese. Quanto al nome di Angelo chiedete informazioni a casa mia.

—o—

Non c'è, però, niente da stupirsi. Chi non si è figurato un colosso maestoso e severo al sentire pronunziare il nome di Napoleone, prima che lo storia e i ritratti delle stampe, non

venisse a disilluderlo? Il mio amico Tobiolo ha un figliolo al quale ha imposto il nome di Ercole, un Ercole che, per tenerlo in piedi ha dovuto fargli ingoiare qualche ettolitro di olio di fegato di merluzzo.

E di Giaculin Buscaiot dite niente? Ha un figliolo al quale ha imposto il nome di Placido. Lo sa lui, povero Giaculin, quanto quel figliolo sia Placido, tanto è vero che non ha più tanti capelli quanti sono i diavoli che Placido gli mette in testa.

Il nonno di Buscaiot si chiamava Spiridione, la nonna Pelagia, la zia Petronilla. Possiamo noi immaginare la dolcissima Pelagia, l'adorato Spiridione, la fatale Petronilla?

E questo è ancora niente. Buscaiot aveva un *cavallante* che si chiamava Ippolito (sonante voce greca che significa guidatore di cavalli). Il cavallante Ippolito, che era uso a leggere i romanzi cavallereschi del buon tempo antico, sosteneva che quel nome era il più adatto per lui. Gli si poteva dar torto?

Ma in fatto di nomoni classici, credo non vi sia nessun paese che superi il friulano Talmasson. Mi ci sono fermato quindici giorni durante la guerra, ed ho così appreso che Pindaro era un ortolano, Vetulonia era una lavandaia, Cicerone un barrocciaio, Melpomene era la mia ostessa (una specialista nel cucinare i carciofini) Alcibiade era il parroco, Eschilo il procaccia, Socrate il tabaccaio, Cornelia la moglie dell'impiegato postale, Niobe quella del farmacista, Artemide era la mia morosa, Agrippina quella del capitano, e c'era perfino una Venere che, nei panni di ancella del Signore, tutte le mattine aiutava Sofocle il sacrestano a tenere pulita e rassettata la chiesa.

E poi c'erano i Catoni, i Scipioni, i Vitellio, i Scevola, i Muzio, Euclide e Aristotele, Crisippo e Massinissa, una Lucrezia e una Marzia. Del perchè di questi nomi e di questi gusti è tempo perso discutere. Nomoni classici; ma ve ne erano una infinità di altri assai bizzarri che i profughi, trapiantarono anche qui da noi. Basta dare una occhiata alla nostra anagrafe comunale per ritrovarli: *Allimosa, Oriente, Elcadoro, Governanda, Gridonia, Salomira, Anelusio, Venesina, Evades.* C'è perfino un *Burattin Perfetto,* un *Mosè figlio di Noè,* un *Iti Semolesti,* una *Umana Ilca.*

Nomi, come si vede subito, non delle nostre terre. Ai bei tempi del *Libero Pensiero,* dei *Circoli vinicoli,* delle *Camere del lavoro* anche da noi circolavano nomi che significavano astrazioni, specialmente politiche: *Ateo, Comunardo, Liberina, Libero, Libertà,* bellissimo nome, che il Carducci impose alla sua terza figlia, e che, essendo una eterna aspirazione umana, non da noia a nessuno, a meno che chi lo porta finisca in galera.

—o—

Un tempo erano molto in uso da noi i soprannomi. Nessuno, si può dire, poteva evitare questo nuovo battesimo, che a volte sembrava un titolo di nobiltà, e che spesso faceva sorride-

re. raramente bollava come un marchio perchè il popolo è sempre generoso, anche quando vuole mostrarsi cattivo.

Quando io ero ancora giovanottiello di belle speranze, mi ricordo di una ragazza che la chiamavano *la bela darè*. Una ragazza dalle forme perfette; ma che non aveva lineamenti da angelo. Di *bele darè*, a vero dire, non c'è difetto neanche oggi. Ma le vecchie cronache ci narrano che la macellaia che forniva la carne al signor Intendente Generale, poichè si dava arie di gran dama, la chiamavano *la cuntessa d'joss;* e l'orologiaio, supremo regolatore degli orologi comunali, il quale azzardava pose da gentiluomo, lo chiamavano senz'altro *l' marcheis pendola*.

Bastò che il Marchetti, mercante di panni sotto i portici di piazza grande. magnificasse, con troppa insistenza, la convenienza di comprare da lui piuttosto che da un altro, perchè diventasse il *sur Convenienza*.

Gli innovatori vorrebbero che i poveri mortali scegliessero da se il proprio nome. E' vero che anche qui ci sarebbero gli inconvenienti. Chissà quanti Gianmaria, Giancarlo, Gianroberto e simili (nomi sonanti, un zinzino romantici e di sapore vagamente aristocratico) ci sarebbero in giro; ma al postutto, questo ridondante scampanellamento di nomi doppi, sarebbe stato scelto per vocazione. Invece....

—o—

Invece io mi chiamo Ernesto.

Ma per quanto riguarda il nome di Ernesto, dovetti, presto, avere una consolazione, perchè oltre alla nota grande diffusione che ha fra noi (anche il mio calzolaio si chiama così) mi risultò che una mezza dozzina e più di regnanti tedeschi, passati alla storia, si chiamarono così. Non solo; ma perfino Oscar Wilde scrisse addirittura una commedia su: *La importanza di chiamarsi Ernesto*, commedia che rappresentata su le scene italiane venne gustata e applaudita.

Tutto questo può riconciliarmi col mio nordico nome sassone che spero di giustificare (almeno se il Padrone di lassù non ha niente in contrario) con una gravità a lui conveniente, verso gli ottant'anni e, per intanto, potrò recitare una giaculatoria, al Santo, ora che ho scoperto che, non solo il suo nome è segnato sugli almanacchi, il che aveva tutta l'aria di essere una trovata dei compilatori dei calendari, messo come era lì, alternato con quell'altro simpaticone di Prosdocimo e a quello di sapore archeologico di Ercolano; ma aveva anche una biografia.

Infatti, avete mai conosciuto una immagine, un altare, una cappella, una chiesa, in tutta Italia, dedicata a S. Ernesto? No. Ebbene qualche notizia intorno a questo santo l'ho scoperta io negli *Acta Sanctorum Bollandiana* a consolazione di quanti, come me, si danno l'importanza di chiamarsi Ernesto.

Ne parleremo un'altra volta. Vi basti, per ora, di sapere che era un nobile barone della famiglia Steusslingen, che si fece monaco nel monastero di Zwflalt e che da Zwflalt partì

verso il 1150 per le Crociate dove, caduto ferito in mano al *feroce Saladino* e rifiutatosi di adorare Maometto, gli venne fatta la funzione che di solito si fa ai conigli prima di metterli in padella. Dopo averlo scuoiato, i carnefici gli aprirono il ventre, ed estratti e legati con correggie i suoi intestini, con questi, lo sospesero ad un palo torturandolo fin che morì, ma non rinnegò la propria fede.

Come il nome del Santo martire abbia potuto diffondersi fra di noi è ignoto. Probabilmente la diffusione fu dovuta alla presenza dei suoi connazionali nel nostro paese, anzichè a devozione verso il Patrono Celeste.

E poi, da tante cose dipende la celebrità, anche dai Santi. A maggior ragione si devono, quindi, ricordare quelli che son dimenticati o sconosciuti; molto più che il già rammentato vecchio calendario, riporta, al 1. novembre, questi liberissimi versi:

Tutti i santi in Concistoro
si benedicon fra di loro.
Ma dal Cielo un po' di bene
scenda anche a noi fra tante [pene

Tre spari nella notte

Giaculin Buscaiot da quando ha lasciato la *Malvirà* per diventare cittadino, non ha più pace. La vita di città non è proprio fatta per lui, non solo durante il giorno, per il trambusto, il via vai, le automobili che spaventano la cavallina del suo biroccino, le scarpe strette per i duri selciati, il colletto inamidato il cui bottone gli titilla la gola, i sopratacchi di gomma, le urla delle sirene; tutto da pagare, persino il prezzemolo, persino l'acqua, pensate! ma anche di notte.

Lui, veramente, di notte, dal S. Martino in qua, ci ha dormito poche volte nella sua nuova casa vicino alla ferrovia e, per di più, in notti serene. Si sa, alla cascina, si lasciano sempre dei *pendizi* per cui è necessaria la presenza e poi, e poi è difficile staccarsi, ecco.

C'è la stalla, alla quale era particolarmente affezionato e per la quale non sono mai troppi i suoi consigli. Ci sono quei molti *spazi* di legna per i quali non è ancora riuscito a combinare col Batista sensale e, perfino la *liamera* dietro la cascina, se non c'era lui....

Ma, l'altro giorno, con quel nebbione, e con quel po' di raffreddore che aveva — frutto della città, diceva lui — proprio non si sentiva di tornare alla cascina, anche perchè la Rusot faceva la cosa più grossa di quel che fosse e parlava di polmonite come niente fosse.

Un nebbione da tagliarsi col coltello, si che Giaculin, col naso spiaccicato contro i vetri non riusciva a vedere ne le quattro verze ne gli steli di quei tre crisantemi che costituivano tutta la botanica della sua proprietà cittadina a tre passi dal suo naso.

Di tanto in tanto il rombo di un treno invisibile che passava a non più di 50 metri, per cui i bicchieri tinnivano nel buffet.

Una giornataccia, insomma, una brutta giornata musona come non l'aveva passata mai neanche l'anno scorso quando gli era morto di mal di pancia Marco il più bel cavallo della stalla e, la più bella vacca di razza olandese, pure si rotolava sulla lettiera, coi dolori, muggendo e mugolando da far pietà.

La nebbia? Cosa importava a lui della nebbia alla Malvirà? Quando essa gravava sonnolente e paniosa, dando un senso di tedio prolungato, d'attesa nordica e, fioche di contorno le case si attenuavano fino ad assumere inconsistenza vaga e chimerica, lui Giaculin, uno sciarpone al collo, gli stivaloni, la doppietta a tracolla, un bastone e, preceduto dal cane, via per i campi, non dico a cacciare, perchè Giaculin, come cacciatore, il più sovente, portava a casa, alla mogliera, tanto quanto bastava per poter fare polenta e latte; ma ad almanaccare per la ripresa dei lavori: qui taglio, là chiudo, là spiano. Poi c'era sempre qual-

cuno al lavoro di scalvo, alla spazzatura dei fossi, l'aratro apriva solchi per il risanamento della risaia.

Tornava con un appetito da lupo mannaro. Trovava un piatto di verze con un metro di salsiccia, una *panissa* in cima alla quale potevi piantare un periscopio di sommergibile da grande crociera, sicuro che vi restava ritto, incrollabile; un bicchierotto, o magari due, o magari tre di quel vino fatto con le sue mani, anzi, con i suoi piedi e, dopo un'oretta era pronto a riprendere la campagna, e il cane gli scodinzolava intorno più pronto di lui alla partenza.

Per altro come erano dolci le veglie confabulate col bergamino, col casaro, col cavallante, intorno al bel ciocco di quercia acceso e sprillente: castagne e vin buono, intimità e allegria: aderenza alla terra e a costumi che han sentore patriarcale.

—o—

Avete mai mangiato un piatto di verze con salsiccia? Una meraviglia. Un piatto da ghiottone che neanche Brillant Savarin, con tutta la sua sapienza culinaria aveva saputo scoprire.

Vi insegno io a cucinarlo.

Mettete un metro abbondante di salsiccia in padella con del burro e qualche fettina di lardo rosato. Fatela friggere bene lentamente a fuoco moderato. Quando è quasi rosolato, aggiungete uno spicchio d'aglio schiacciato e poi subito giù le belle verze bianche e tenere. Verze in quantità, sale e pepe. Coprite e lasciate cuocere lentamente. Quando esse saranno cotte, tirate fuori dalla padella, con una forchetta, la salsiccia; appena l'avrete deposta sul piatto, potete anche dare un calcio alla padella o buttarla dalla finestra con il rimanente del contenuto.

Questo è il piatto di verze con salsiccia.

Un piatto che la Rusot aveva preparato, in quella sera musona, al suo Giaculin e il Giaculin se proprio non buttò le verze dalla finestra gli è stato perchè non voleva dare un dispiacere alla mogliera. Mangiò solo, da svogliato, la salsiccia, poi, data un'ultima occhiata fuori dalla finestra, che gli lasciò credere la casa come avvolta in una bambagia grigia, alle otto si ficcò sotto le coperte e, buona notte.

Riandò, per alcuni minuti, col pensiero, alle pagine del brigante Gasparone che, proprio quella sera non si sentiva di continuare a leggere, e prima di addormentarsi disse alla mogliera, che ancora ciabattava per la stanza, di spegnere presto la luce e che domani l'avrebbe passato alla cascina. « Tornerai a sera, spero » — « Tornerò ».

Pochi minuti dopo, un ronfare di contrabasso intramezzato da un sospiro di ottavino invadeva la camera da letto.

Poteva essere un' ora, forse due, forse tre che Giaculin Buscaiot dormiva il sonno del giusto, sognando la stalla, il sensale, il risone e la *liamera*, quando un colpo, seguito dopo un breve intervallo da un'altro, quindi, da un terzo, lo svegliò di soprassalto ponendolo a sedere sul letto. Colpi d'arma da fuoco.

Che i briganti di Gasparone si accingessero assalire la *Malvirà?*

Tre spari nella notte. Ogni tanto il triplice scoppio rimbomba nella oscurità infittita di nebbia e chi se ne sta tranquillamente a letto, se proprio non ha il sonno duro come il tasso, ha un piccolo sobbalzo, si gira dall'altra parte e, se è verso mattina si sveglia completamente.

Non pensa ad un delitto, perchè sarebbe a ripetizione come la carabina, nè, tanto meno ai briganti che sa esistere solo nei libri di letteratura popolare; ormai già altre volte le tre detonazioni, durante l'inverno, lo hanno destato dal sonno; forse, nei primi istanti non sa neppure rendersi esatto conto della causa del risveglio fuori programma; ma poi scoperta la fonte della detonazione formula tra se e se il proposito di cambiare casa.

Ma dovrebbe andare ad abitare lontano, molto lontano, altrimenti il pesante silenzio di queste notti d'inverno, consentirebbe egualmente alle onde sonore di raggiungerlo. E allora pensa come mai con tanto progresso, ancora non si sia riusciti a trovare un altro efficace mezzo che sostituisca questi spari.

Tre spari nella notte. Sembra di vedere il guardalinea, il cantoniere imbarazzato come un brigante d'illustrazione da romanzo d'appendice, camminare come un punto interrogativo nel buio Qualche cosa come un fantasma nero che subito scompare nella nebbia seguendo [illegible] passo la doppia guida di acciaio dei binari della ferrovia. Egli conta questi passi, un po' lunghi perchè raggiungano quasi la misura di un metro, e per tre volte; quando nel conteggio raggiunge la cifra di 21, ecco che si china, leva di tasca qualche cosa di piccolo, di misterioso, lo applica con cura sul binario e poi riprende il notturno cammino per altri 25 passi. Quando la passeggiata ha raggiunto i 75 passi, ecco che ritorna indietro, verso l'alta antenna dalle occhiaie di fanale spente e dal rigido braccio rosso abbassato.

Talvolta gli occhi rossi dell'antenna sono accesi, ma la nebbia li fa piangere di umidità e di miopia. Essi, forse, non vedono al di là dei cento, duecento metri, ed è per questo che hanno bisogno degli occhiali sonori dei petardi, affinchè i macchinisti dei treni apprendino la loro presenza.

Quei petardi richiamano, per la forma, la memoria ai *cachet* antinevralgici. Sono dei veri e propri *cachet* per locomotive, dei *cachet* di rame grossi come una vecchia moneta da venti lire d'argento, dello spessore di circa un centimetro, con un paio di lamine di zinco per fissarli ai binari, ne più ne meno come orologi da polso che la locomotiva si incarica di far diventare *extraplatt*.

Il guardalinea, il manovale, il fantasma nero della notte di nebbia ritorna sui suoi passi, conscio della responsabilità, della grave responsabilità che gli proviene dal suo umile lavoro. Passato un treno, esplosi i tre colpi, egli ripete l'operazione di

prima. Una dimenticanza sua, concomitante ad una distrazione del macchinista, potrebbe causare una catastrofe, poichè il treno proseguirebbe la corsa a linea impedita da altri convogli.

Qualche volta può accadere che il binario sia ostacolato; ed ecco allora l'umile lavoratore andare per un chilometro incontro al treno sopravveniente e deporre anche questa volta tre petardi sul binario; ma a distanza di venti centimetri l'uno dall'altro, anzichè di 25 metri come viene adottato per il semplice richiamo d'attenzione al semaforo. Data la velocità del treno lo scoppio dei tre detonatori è quasi contemporaneo, ed il macchinista, non udendone altri, intuisce l'impedimento della linea e pone mano ai freni, in modo da poter fermare il convoglio in poche centinaia di metri.

Tutto questo colui che nel sonno è destato dai tre colpi che si dilatano nella notte, immagina di vedere compiere, nel torpore del cervello, come su uno schermo da proiezione. E se ha i nervi a posto, si limita a trarre un sospiro più lungo ed a richiudere gli occhi convinto che, ormai, gli resti il tempo più che necessario per riprendere il sonno.

—o—

Tutto questo, Giaculin Buscaiot non lo sapeva. Non immaginava egli di vedere il fantasma nero lungo i binari intento a somministrare *chachet* alla locomotiva, e non aveva neanche quei nervi a posto che gli permettessero di voltarsi dall'altra parte e riprendere il sonno.

Si alzò, invece, e, dopo aver ciabattato un po' per la casa, accese la pipa e si mise a rileggere *Le gesta del brigante Gasparone,* in attesa che le prime luci dell'alba permettessero a lui di attaccare la cavallina per tornarsene alla pace della Malvirà. Neanche più a notte sarebbe ritornato.

Quarte pagine di vecchi giornali

Scuole, maestri e..... calligrafi

Si desidererebbe sapere se sia vero che i fratelli delle Scuole cristiane abbiano ai biscottini (colpi di verga sulle dita) sostituito i colpi sulla testa?

Era questa una domanda che il *Vessillo della Libertà* poneva sulle sue colonne il 10 novembre 1850

Biscottini, croci sul pavimento disegnate con la lingua, erano questi i metodi didattici di tutte le scuole di allora; sistemi che, con buona pace di Sthendal, il quale affermava che i figli ci amano molto se li educhiamo male e se li educhiamo bene non ci possono soffrire, da molti decenni sono cessati, se anch'io, che di quelle ottime scuole fui pessimo allievo, non ho alcun ricordo di *biscottini*, tranne qualche tirata d'orecchi del savoiardo Fratel André Basilio, direttore, di quando si ostinava a voler far entrare nella mia zucca le operazioni aritmetiche e più precisamente la *divisione* che al momento di venire licenziato da quelle scuole, era ancora per me, cosa più ostica di una equazione di quarto grado.

Ma di quelle scuole ho sempre un ricordo luminoso: il giugno, quando esse si chiudevano. Il cortile rustico si vestiva a festa per la distribuzione dei premi, fra canti e recitazioni. Era quello il giorno in cui le mamme tiravano fuori gli ombrellini e inauguravano i vestiti estivi di giaconetta e falbalà e i cappellini coi papaveri e, tutte gioiose, si portavano in giro i loro ragazzi, dopo la premiazione, con le medaglie appuntate sui vestitini nuovi.

In quei tempi felici, le scuole, avevano già preso un'andamento moderno e le maestre e i maestri erano all'altezza del loro compito perchè per essere assunti a quella carica non era più sufficiente che sapessero solo *leggere scrivere e far di conto*. Per essere ammesse quali allieve maestre non bastava più dar saggio di saper leggere e scrivere, di saper eseguire le quattro operazioni aritmetiche sui numeri interi; di saper a memoria la prima parte del catechismo; di saper leggere, secondo il senso, uno squarcio del primo libro di lettura e il lavoro sotto dettatura, e di saper eseguire oralmente alcuni facili calcoli, come esigeva un concorso di 87 anni fa.

Tutte le età erano buone: nubili, vedove o maritate, e l'avviso del concorso che è del 10 maggio 1852, *visti i felici risul-*

tati ottenuti lo scorso anno si augurava un cospicuo concorso, stante il bisogno grande di maestre che vi è nei Comuni della Provincia.

Erano i tempi in cui la legge sulla istruzione obbligatoria era ancora assai lontana e l'analfabetismo regnava sovrano, perchè la scuola era considerata un lusso da signori. Tempi di parrucconi in cui anche alle giovanette per bene non si insegnava nemmeno a scrivere per paura che della scrittura approfittassero, Dio sa, per quali esperienze immorali.

Con tutto ciò, a tempo debito, non mancava loro un marito, nè mancavano nidiate di figliuoli. Oggi, con l'educazione che si dà alle ragazze si rende loro più facilie affascinare dieci giovanotti che incatenare un marito. Si insegna loro a far delle trappole per prendere il merlo; ma non a far gabbie perchè non scappi. Ed è per questo che aumenta il numero delle zitellone inacidite e rabbiose, eternamente in caccia dell'ideale; malgrado siano diventate il terzo sesso.

—o—

Se vogliamo sapere come educare bene e perfettamente i nostri bambini bisogna domandarlo a chi non ne ha, — diceva V. Hugo. Forse è per questo che in quel tempo di scarsità di scuole e di maestri, i sacerdoti erano i più ricercati per l'istruzione dei fanciulli. La quarta pagina dei giornali di quel tempo è sovente costellata di avvisi diretti ai genitori da parte di sacerdoti che si offrivano per lezioni. C'è un don Magnolio Giacomo, vercellese, *maestro patentato di metodo e di latinità che si offre di aprire in bello, sanissimo e ampio locale una scuola elementare privata pei giovanetti ed anco di tenerli in pensione. Abita in corso Porta Torino, nuova casa della signora vedova Malnate.*

E non era quella la sola scuola privata aperta in Vercelli perchè sotto la data 17 dicembre 1849 Fanchiotti Francesco, maestro elementare, *patentato giusta il nuovo metodo e previa autorizzazione superiore,* apre anche lui una scuola, *in casa Formaiano vicino S. Giuliano, per consociarsi, anche lui, all'istruzione si morale che intellettuale dei fanciulli.*

E c'erano i maestri di lingua in corsi accelerati. Bastava salire all'ultimo piano di casa S. Agabio, in piazza grande, da mezzogiorno in avanti, pagare 6 lire al mese e si imparava subito il francese. Invece per avere lezioni di calligrafia, disegno d'ornato e topografia, bisognava spendere 10 lire mensili. In compenso si aveva a disposizione tutto l'occorrente, carta, penne, colori e non necessitava salire scale. Recapito alla Tipografia De Gaudenzi. Che si voleva di più per 10 lire al mese?

Ma se uno voleva veramente imparare calligrafia, c'era a Vercelli un maestro insuperato. La vecchia *porta degli impieghi,* detronizzata dalla macchina da scrivere, aveva trovato il suo Dante. Sentite che voli si fa per i bei svolazzi calligrafici.

Aspettato e desiderato da molti, arriverà, finalmente, fra

noi il signor Giacomo Castelli che chiamammo altra volta Re dei calligrafi. Titolo abbastanza giustificato dall'eccellenza dei suoi magisteri e dall'aver portato l'arte sua ad una altezza da formare la disperazione di chiunque pensasse di poter andare più in là. La sua calligrafia è musica, è luce e, basta aver veduto una sua lettera, per riconoscere quanto questo sia vero e nulla punto esagerato.

Ma guardate un po' che a questo mondo c'e sempre qualcuno che deve disperarsi: nel 1850 c'era che si disperava perchè non poteva raggiungere la perfezione calligrafica del Castelli. Oggi, 1939, c'è chi si dispera perchè non riesce a leggere la mia calligrafia.

Provatevi a sentire il linotipista che compone i Tobia!

—o—

Meglio avvicinarsi alla casa Garino in contrada del Gallo a sentire le melodie sul pianoforte di Giuseppe Bouglia, musicante del Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, il quale, se ne avete bisogno, è anche esperto nell'accordarlo.

Come mi sarebbe piaciuto andare in casa Bacolla in contrada di San Bernardo a scuola di don Giuseppe Branca maestro e ripetitore privato! Egli aveva nientemeno inventato, *dopo quindici anni di esperienza*, una macchinetta sillabaria. Con questa macchinetta, mediante cilindri movibili e giranti, insegnava a leggere in modo meraviglioso, dilettevole e spedito. Passavano in questo modo tutti i gradi della sillabazione avviando alla corrente lettura. Ma tutto questo è ancora niente: i medesimi cilindri portavano sotto il tuo occhio *una gran copia di figure di storia naturale insegnandoti il nome, le proprietà, le qualità e le regioni dove vivono gli animali e le piante e tante altre cose utili e meravigliose che non affaticavano la mente, senza tedio, nè noia.*

Chissà mai se erano più giulivi gli allievi che andavano a imparare con la macchinetta sillabaria del buon don Branca o gli allievi che nella medesima contrada di San Bernardo frequentavano la scuola comunale gratuita di disegno già esistente nel 1890.

Direi di no, a sentire i giornali del tempo, che, dopo avere magnificato la direzione che era tenuta dal professor Narducci — *del quale più volte all'esposizione di Brera si ebbe ad ammirare quadri accuratissimi, vive pitture, e composizioni di genio* — lamentano l'infelicità dei locali bui perchè anzichè *un ampio salone ricco di gessi e di modelli provveduto di luce abbondante che sola poteva formare i mezzi di rendere questa scuola efficace, il luogo è, invece, inopportuno al punto da sembrare un vero contrassenso permanente che, mentre condanna a continua fatica visiva maestri e allievi, forma il rimprovero di chi ha eretto e tollerato simile scuola.*

Più allegre, invece, erano le scuole serali comunali, già attivissime a quel tempo contando esse oltre 700 allievi. La direzione delle scuole era affidata al canonico Lampugnani ed al

professore Guala. Istitutori erano i cinque maestri delle scuole elementari. Avevano sede nel salone Mariano in casa Tarchetti; ma in certi anni l'affluenza degli allievi era tale che si dovette aprire una succursale nella cappella del Collegio Nazionale, quello che oggi si chiama Collegio Dal Pozzo.

Anche questo secolare collegio — conta ormai 375 anni — a settembre apriva le iscrizioni agli alunni per il corso elementare diviso in quattro anni; il corso tecnico diviso in tre anni; il corso di grammatica latina e di composizione italiana diviso in tre anni; materie, tanto le classiche quanto le scientifiche *contenute nel piano di studi annesso al regolamento pei Collegi Nazionali del 1851.* La retta mensile era di lire 40, di lire 72 se per due fratelli e lire 96 per tre fratelli: più tre mensili per spese di bucato, stiratura rapezzatura ordinaria della biancheria, riparazioni di abiti e scarpe; più lire 4 mensili per l'esercizio scolastico, ripetizione, oggetti di cancelleria, carta, penne, inchiostro, calamaio; più lire 3 mensili per le spese di medico, chirurgo e medicinali, parrucchiere, divertimenti, ginnastica e mancia alle persone di servizio; più un deposito di lire 20 per i bisogni minuti dell'alunno, il quale, fra il corredo che comprendeva anche la posata d'argento, doveva portare la divisa completa, il tutto secondo l'uniforme della Guardia Nazionale, daga con cinturino di cuoio nero, cappello di feltro con pennacchio tricolore, pellegrina alla bersagliera e zaino secondo il modello prescritto.

Ma ciò che in quei giorni — 1849 — infastidiva il Comune, nonchè i maestri e le maestre, era il modo di poter far entrare nella testa dei bottegai, il nuovo sistema dei pesi e misure, chè, abbandonato quello antico di Piemonte, necessitava adottare quello Italiano, sebbene l'Italia non fosse ancora fatta.

La legge circa il nuovo sistema decimale doveva entrare in vigore col 1. di gennaio 1850: figuratevi l'imbarazzo dei bottegai allevati nell'ignoranza epperciò indifferenti ad ogni riforma. Per l'ignoranza dei nuovi pesi e misure ne sarebbero venuti non pochi incagli nel commercio e *inconvenienti e danni negli stessi quotidiani domestici negozi.* Da ciò la necessità di una pronta e generale istruzione.

Subito i Fratelli delle Scuole Cristiane — *già benemeriti per le scuole serali tenute nello scorso inverno* — si offersero a tenere lezioni gratuite, ed il cav. Campora offrì i nuovi pesi e le nuove misure collocate sotto il porticato delle scuole stesse. Ma poichè i Fratelli delle Scuole Cristiane non erano sufficienti alla bisogna, vi si offrirono per lezioni gli ingegneri Ara, Giulio e il professore Fanchiotti.

In questo frangente ti arriva Pietro Borzini, anche lui, come don Branca, con una macchinetta di sua invenzione, una specie di moderna calcolatrice, che risolveva senz'altro tutti i problemi circa i nuovi pesi e le nuove misure.

Trattasi — raccontano i giornali del tempo — *nientemeno di ottenere con un mezzo meccanico e sicurissimo la soluzio-*

ne immediata di qualunque quesito aritmetico relativo al paragone dell'antico sistema di pesi e misure col nuovo sistema metrico, sì che a tal uopo non occorre nè carta, nè penna, nè calamaio, nè calcoli; basta far girare un piccolo cilindretto, come si pratica per gli organini che vanno attorno, onde conseguire sul momento il risultato che si desidera.

Capitò? Un giro di manovella *gner, gner, gner,* ed il *raso, l'emina, il rubbo* venivano di colpo trasformato in centimetri, in litri e in chili. Ma il Borzini trovò subito dei nemici. Figuratevi come insorsero i parrucconi! Gli uni a dire di non prestar fede *a questa specie di miracolo che sostituisce con un insensato congegno la ragionatrice mente dell'uomo;* gli altri a sostenere che *con un breve esercizio si poteva correntemente eseguire i calcoli comparativi e che perciò quella macchina era un vano spreco d'ingegno.*

Non la pensò così Eusebio Quagliotti *pizzicagnolo e fondachiere sul corso di porta Torino sull'angolo del mulino di Santo Spirito,* che quella macchinetta aveva comprato. Ma tanto si arrovellò per il suo funzionamento che il suo cervello — stando alla cronaca — cominciò a *dagnare* ragione per cui si dovette ricorrere alle cure di un medicone che, in Vicolo della Volpe, faceva affari di oro.

Il Duomo senza cupola

In un *panorama di Vercelli veduto dal lato della Strada Ferrata,* come lo vedeva e descriveva un viaggiatore del 1856 che, *tratto dal vapore,* veniva nella nostra città, si scorgeva il S. Andrea, il Seminario, ed il Duomo, presentati in un quadro monumentale *i cui contorni segnati dal vario intreccio dei viali ombrosi, dalle numerose torri e dall'insieme degli altri edifici vi aggiungono il possibile risalto. Ma,* — aggiungeva il viaggiatore — *bisogna aver sortito una mente ben povera e rozza, per non comprendere che in questo quadro di disgregate bellezze, si trova ancora un vuoto, tanto più sentito in quanto che gli elementi del concetto destinato a riempirlo già lasciano adombrarlo.*

Voleva, questo viaggiatore, alludere al Duomo che era senza la cupola e senza le statue sul frontone.

Galliate, in quel di Novara, aveva, ed ha, un bel campanile con le relative campane; ma senza la cella campanaria, noi avevamo il Duomo senza la cupola.

Marmor de ges
Statuv de bombon
Cupola de strass.

. . . .

dicevano del nostro Duomo i novaresi. Quello che i vercellesi dicessero del campanile della novarese Galliate non è — per la decenza — traducibile.

Ma erano, ormai, cent'anni che il nostro Duomo era così, da quando, cioè, l'architetto Benedetto Alfieri, nel 1763, ne disegnò la nuova facciata. Anzi, non è noto se Pellegrino Tibaldi, che nel 1570, progettò il nuovo Duomo, abbia anche lasciato il disegno della cupola, ma se si da fede al Degregori che, nella sua storia delle lettere e delle arti vercellesi, riprodusse l'edificio compiuto insieme con la cupola a punteggio disegnata dall'architetto Martorelli, pare di no.

Sta il fatto che la nostra Cattedrale, verso la prima metà dell'800 era ancora mancante della cupola; ragione per cui il Capitolo Metropolitano incaricò Fabrizio Galliari, perchè ne fabbricasse una dipinta su carta e tela. Va da sè che questa cupola venne fabbricata col nobile intento di vederne l'effetto che ne sarebbe risultato, quando la costruzione fosse stata compiuta con materiale alquanto più solido e più nobile.

Ma anche di carta e di *strass,* la cupola non mancava di fare il suo effetto perchè era *di tanta illusione a quanti la mirano, nel prima avanzarsi dalla porta principale fino al bel mezzo del Duomo che pare di mano in mano venga pure realmente elevarsi con sempre nuova e piacevole sorpresa.*

—o—

E' vero che il venerando Capitolo del Duomo aveva dato, da tempo, l'incarico all'architetto Carlo Larghi perchè facesse il disegno definitivo della cupola, disegno, il quale non si distaccò molto da quello tracciato dal Galliari; ma il tempo passava e, intanto, la cupola di tela e carta rimaneva e, quel che è più, andava disfacendosi perdendo quella *vaghezza* originaria che faceva sgranare gli occhi e spalancare la bocca ai buoni villici che, vestiti da festa, nelle grandi solennità, accorrevano alle funzioni nella Cattedrale.

Ed i giornali del tempo si chiedevano: *Perchè il Capitolo del Duomo, non pensa anch'egli a stendere una solenne protesta, onde rivendicare quei tanti privilegi che godeva* beatis illis temporibus? *Aumentando, allora, le entrate, potrebbero procurare del lavoro a tanti bisognosi, togliendo, per esempio, una volta, quella logora tela che serve di cupola al nostro bel Duomo, occupando quelle basi che trovansi vuote sulla facciata e simili.*

Quel trafiletto del vecchio giornale scatenò tutta una valanga di proteste e di proposte. Fra queste ultime vi fu anche quella che proponeva l'erezione di una cupola di *cristallo;* ma non solo la cupola avrebbe dovuto essere di cristallo, ma anche i suoi figli; i cupolini.

Il solo modo di sovrapporre al Duomo una cupola veramente meravigliosa, splendidissima, e degna dei tempi, sarebbe di elevarla tutta in cristallo, non esclusi i minori cupolini che slanciati nell'alto in vetri di tutti i colori, contenuti fra colonnetti e lastre fuse di ferraccio (la ghisa) *e reti di ferro, che l'arte riunisce con delle viti al dado, durerebbero eterni come eterna durerebbe la maggior cupola che potrebbe così elevarsi al pari e più della altezza di S. Giovanni in Torino.*

La proposta è del 28 febbraio 1856. Si stava, in quei giorni, stendendo nel sottosuolo della città le tubature per l'impianto della illuminazione a gas, il quale gas, nell'intenzione di molti doveva entrare dappertutto e, nella intenzione del progettista della cupola di cristallo, anche sotto la cupola stessa, per la quale, prevedeva *quale sorprendente effetto produrrebbero a chi da vicino o chi da lontano guardasse e la cupola e i cupolini, tanto di fuori che di dentro, illuminati a gas.*

Pensate che spettacolo per il forestiero che *tratto dal vapore* poteva, di notte, dalla strada ferrata, mirare cupola e cupolini *tanto di fuori che di dentro* illuminati a gas!

Intanto si attendeva sempre la mano *amica e potente* — come si esprime una lettera del tempo — *che, conducendo la stupenda mole del Duomo alla disegnata sua perfezione, imponga la cupola che ancora le manca e la sollevi a fare piena e splendida mostra di se nella parte più pittoresca della città.*

Questa mano *amica e potente* si è finalmente mostrata e, sul finire del 1857 si diede mano ai lavori e così la *Vercellese Basilica che, così monca com'era, giacea, per così dire, quasi corpo senza capo,* si avviò ad a-

[illegible] cupolin.

E già più d'uno argomenta il mancato effetto che nell'ampiezza di quel magnifico vaso produrranno le belle voci di questa nostra Cappella, la prima, senza contraddizioni, del

faccenda aveva da risolvere e cioè, la sistemazione della piazza davanti al Duomo.

La vasta area davanti alla Cattedrale era tutta occupata da un prato da un parte del quale, su terreno molto depresso, tanto che in tempo di piog-

La cattedrale nel 1857. Senza la cupola e senza le statue sul coronamento.

Regno, quella che rivaleggia le migliori d'Italia e che è delizia e incanto del forestiero che viene ad assistere al nostro Duomo agli uffici divini.

—o—

Ma se il venerando Capitolo Metropolitano stava risolvendo la faccenda della cupola, il Comune, dal canto suo, un'altra

gia era tutto un pantano, sorgeva la casa del Beato Giacobino, detta anche il *Palazzo* o *Canonica*, perchè fin dal 1000, in detta casa, vi abitavano i canonici del Duomo.

La demolizione di quella casa era da tutti desiderata e per molte ragioni; prima: la sistemazione del piazzale del Duomo, *opera* — riconosceva il Sindaco in una discussione al Con-

siglio — *che deve servire di complemento all'erezione della cupola e che, tosto o tardi, ricadrebbe a carico del Municipio;*

secondo: *di rendere possibile lo sbocco in detto piazzale della strada dell'Isola e di potere così far ragione ai giusti desidesideri e ai reclami dei molti interessati per questa strada;*

terzo: *di incominciare il tracciamento del piano di fabbricazione verso la ferrovia e l'apertura del piazzale verso la stazione;*

quarto: *di iniziare l'isolamento della chiesa di S. Andrea e di mettere così in bel contrasto due templi monumentali di diverso stile architettonico.*

Abitava, allora, la casa del Beato Giacobino, Caterina Paggi vedova Palma risposata a Antonio Longo, la quale Caterina coltivava ortaggi intorno alla casa e allevava bovine che faceva pascolare nel prato antistante la Cattedrale, il qual prato affittava anche alle lavandaie, le quali, stendevano ad asciugare le lingerie ed i panni loro affidati per la lavatura.

Come si vede si era in pieno villaggio a due passi dai maggiori monumenti cittadini. Dopo laboriose trattative fra il Comune ed il capitolo si venne a questo accordo:

Il Capitolo cede al Comune tutti i diritti spettanti sui terreni provenienti dagli antichi spalti, nonchè del grande piazzale esistente davanti al Duomo, esclusa la parte semicircolare a circoscriversi da piantoni di pietra, e sulla casa del Beato Giacobino detta anche il Palazzo, con i terreni annessi, la quale cessione viene fatta con tutte le servitù attive e passive, con l'obbligo da parte del Municipio di pagare in perpetuo alle Regie Finanze l'annuo canone di lire 28,80 e con l'obbligo di conservare il piazzale allo stesso servizio pubblico senza potervi introdurre, mercati, spettacoli, giuochi pubblici, òvvero, destinarlo ad altri usi di disturbo o meno convenienti alla vicinanza della chiesa Metropolitana.

Il Comune, inoltre, deve osservare, fino al termine, la scrittura di locazione della Caterina Paggi, (1859) finita la quale, deve far demolire la casa del Beato Giacobino e sistemare il piazzale fronteggiante il Duomo, e il Seminario, nonchè il viale perimetrale e dovrà mantenerli in perpetuo in tale stato, salvo la facoltà di annullare i viali e surrogarli con una linea di fabbricati.

Tutti gli oggetti di antichità che si fossero rinvenuti nella demolizione della casa e negli scavi, resteranno proprietà del Capitolo. Il Comune, inoltre, quale corrispettivo della cessione verserà al Capitolo Metropolitano, la somma di lire 20.500 pagabili in 20 anni con l'interesse del 5 per cento.

La cupola del Duomo venne ultimata nell'anno 1860. Nella occasione vennero collocate sui loro piedistalli, posti sul frontone, le statue dei 12 apostoli, quattro delle quali sono del Buti, quattro dell'Argenti, e quattro del Villa.

La statua colossale del Salvatore sul coronamento del

muro frontale, troneggiante al di sopra degli apostoli, è del Pierotti.

Alla sera in cui venne inaugurata la cupola si poteva ammirare questo bello spetttacolo: la statua del Redentore reggeva con ambo le mani i capi dei festoni dei palloncini alla veneziana.

L'orologio diafano

Dunque, il buon Giuseppone Margara non era troppo soddisfatto del suo posto di regolatore dell'*orologio diafano* della piazza maggiore, nonchè di accenditore degli otto becchi a gas per l'illuminazione notturna dell'orologio stesso. Duecentocinquanta lire all'anno!

E' vero che egli era anche reduce della Grande Armata, un granatiere di Napoleone; ma questo onore non gli metteva nello stomaco neanche una bricciola di pane. Anzi, quando era partito soldato aveva lasciato la sposa fresca fresca, alla quale, dopo pochi mesi dalla sua partenza, era nato un bambino e quando, dopo 12 anni di militare, lo sposo tornò, non trovò più la moglie, che era morta, lasciando il figlio solo e abbandonato.

Trovò, invece, il figlio. Era così nato d'improvviso, il padre per quel figlio, malgrado che anche ai tempi di Napoleone i padri, d'abitudine, nascessero prima dei figli. Questo figliolo faceva il garzone muratore a dodici soldi al giorno e viveva Dio sa come; ma appena tornato e conosciuto il padre, smise di apprendere l'arte muraria per vivere all'ombra dell'eroica figura paterna. Ma questo onore non metteva, neanche a lui, una bricciola di pane nello stomaco. Vuoto lo stomaco del padre, vuoto lo stomaco del figlio, ne i racconti di Wagram e di Austerliz, di Polonia e di Mosca riuscivano a riempirlo.

Non riuscivano a riempirlo neanche i magri sussidi del Comune e quello del Comitato dei Reduci, perchè allora, la questione sociale era tutta in un sol punto. Vi erano uomini che avevano più desinari che appetito. Altri più appetito che desinari.

—o—

Ma, anche in quelle strettezze, il granatiere di Napoleone non perdeva il suo buon umore. Era pur sempre un bell'uomo, un bel soldatone con due barbigioni superbi e sapeva, con le donne, avere una certa graziaccia putibonda e guascona.

Aveva la confidenza effusa per un raggio di venti metri, perchè la sua voce era grossa e non sapeva parlare che forte, così che i suoi colloqui erano a tiro lungo come quello dello schioppo e, quando aveva soldi in tasca, afferrava per il petto il primo che gli capitava e gli offriva il grappino, la grappa di Brandeburgo, che lui, quando era granatiere, beveva a borracce. Un cuore d'oro con gli eccessi delle anime semplici: le ire pronte e i subiti ravvedimenti.

Ma l'alto onore di aver servito nelle armate napoleoniche doveva pur giovargli a qualche cosa e fu perciò che il Comune concesse, tanto al padre quanto

al figlio, il posto di *servitore di piazza* concedendo ad essi la relativa placca da appendersi al petto e iscrivendoli all'albo dei facchini pubblici. Non era gran che; ma, insomma, qualche cosa era sempre. La minestra ed il pane non mancavano e, qualche volta, anche una buona pinta di vino bevuta al *Falcone*. La stalla del Petitti era un comodo e tepido riparo per le notti d'inverno.

Poi il figlio partì soldato agli ordini di Re Carlo Alberto, ed il reduce napoleonico restò solo con il suo scopettino nella tasca, sempre pronto e serviziévole, all'arrivo di ogni diligenza, ad accorrere, abbassare il predellino, scoparlo dalla polvere, dal fango, dalla neve, a seconda della stagione, dar la mano alle viaggiatrici e ai viaggiatori che scendevano, portare le loro *impedimenta*, indicar loro le strade, le piazze, i vicoli, sbrigare per loro le commissioni, per le quali non lesinavano soldi e lire di Piemonte, scudi di Francia e di Savoia e, qualche volta, anche marenghi. Anzi, quando gli toccò l'onore di accompagnare l'Intendente generale Boschi, giunto all'improvviso e in incognito, al palazzo dei Barnabiti in via delle scuole, si guadagnò una Sovrana nuova del valore di 35 lire.

Perchè, a quel tempo, i servizi di questa gente, erano molto ricercati. La città non aveva, allora, le targhe coi nomi delle strade, ne tutte le strade avevano un nome definito; ma più modi di identificarle con bizzarri riferimenti alle chiese, a certi edifici, alle leggende. Le case non erano ancora state contrassegnate coi numeri civici, e, se non erano palazzi noti si distinguevano soltanto dal portone che poteva essere o non essere *da nobile*.

Ed i servitori di piazza conoscevano di ognuno vita e miracoli e ad essi era d'uopo si rivolgesse, il forestiero, per le indicazioni di indirizzo domiciliare. Ma a mortificazione dei servitori di piazza, dei conduttori di diligenze e velociferi, dei carrozzai e di una infinità di altre categorie di persone, ecco che inaugurano, anche a Vercelli, la strada ferrata, che in un breve volgere di tempo fece diminuire grandemente velociferi e diligenze, nonchè i servitori di piazza.

—o—

Il buon Giuseppone, fiutato il vento infido, lui che a piedi, con zaino in spalla ed il pesante schioppo a tracolla aveva girato in lungo e in largo tutta Europa, invece che decidersi a fare il portabagagli all'*imbarcadero della stazione del vapore*, mestiere che diventò subito prerogativa di tutti i monelli cittadini, si allogò presso il Minoletti, primo impresario a Vercelli della presa e consegna a domicilio delle merci provenienti dalla strada ferrata. E poichè il Minoletti aveva sede all'Albergo Tre Re, dove pure facevano capo le diligenze del Petitti, il buon Giuseppone, non dovette neanche cambiare di alloggio per la notte, nè l'oste per la pinta di vino che beveva di straforo oltre a quelle normali dei Tre Re.

Ma, intanto, sulle spalle del

reduce della Grande Armata crescevano gli anni che lo allontanavano sempre più dai bei tempi di Austerlitz e di Jena e di quando *dalle coste dell'Oceano* datava le sue ingenue lettere dirette alla sposa che, senza che lui lo sapesse, era già nel nuovo cimitero di Biliemme.

La presa e consegna a domicilio di pesanti balle di mercanzie, lo affaticavano sempre più, e rimpiangeva i tempi del servitore di piazza, quando tutto il peso da trasportare era il sacco da viaggio col can barbone ricamato sopra, pieno di biancheria e di cianfrusaglie, per il quale bastavano due sole sue dita a trasportarlo. Quando era forte come il Buovo d'Antona, le piume; adesso che stava declinando, i quintali.

. Fu così che trovandosi, come al solito, al *Falcone* col suo amico Cichin Barberis, usciere del Comune, sentì da lui la possibilità di occupare il posto di sorvegliante l'*orologio diafano,* il nuovo orologio inaugurato sul campanile della ex chiesa di S. Tommaso.

Cichin Barberis pensò lui stesso a stendere, con la più bella calligrafia possibile, la petizione diretta al Sindaco Verga, a nome del granatiere di Napoleone, petizione dove erano enumerate, una per una, le campagne di guerra del reduce della Grande Armata, e le promozioni e gli encomi ottenuti (una volta Napoleone, a Tilsit, si era fermato davanti a lui granatiere, l'aveva fissato negli occhi, e gli aveva detto: *Bravo Vercelli!).*

Ed il Comune, anche tenuto conto della ottima condotta tenuta per lunghi anni dal Giuseppone quale servitore di piazza, concesse al reduce il posto di regolatore dell'*orologio diafano,* previa alcune lezioni pratiche da prendersi presso Gasparre Gartman orologiaio con laboratorio in piazzetta della Posta, *perito nel raggiustamento degli orologi a cilindro e i penduli,* fissandogli l'annuo stipendio di lire 250 pagabili ad ogni fine mese in lire 20 e 83 centesimi.

I tre centesimi l'onesto Giuseppone, li cedeva subito a tre dei poveri, uno per ciascuno, che a finire del mese facevano ressa intorno al palazzo comunale, fidando del buon cuore degli impiegati che, in tal giorno, uscivano carichi di lauti emolumenti. E li donava con gioia, perchè il buon Giuseppone, non apparteneva alla categoria di quegli individui caritatevoli che sono gli strozzini del sentimento, e che con un centesimo o un soldo di elemosina vogliono la gratitudine del povero, il diritto di indignarsi se egli beve o se fuma il soldo, e un cantuccio di paradiso.

Nel suo nuovo impiego, egli doveva ogni giorno regolare l'orologio sul *tempo medio,* ad ogni tramonto accendere le otto fiamme a gas, due per ogni facciata, e salire, per spegnerle, ad ogni alba, per di più doveva, in certe occasioni, fissate regolarmente, aiutare nel disbrigo delle grosse faccende i due uscieri del Comune.

Il vecchio ex granatiere era felice. Aveva uno stipendio sicuro e qualche *strafugn* — come diceva lui — poteva ancora fare, e tirare avanti. Gli *strafugn* del buon Giuseppone, erano alcuni servizi di piazza degli

antichi tempi, chè il permanere in servizio di alcune diligenze, malgrado le ferrovie, gli permetteva di fare qualche guadagno extra.

Ma presto si accorse quanto pesassero gli anni e gli scalini del campanile di San Tommaso, specie nei giorni di festa e di mercato quando il lavoro di servitore di piazza era particolarmente intenso, e trovava perciò assai pesante salire e scendere due o tre volte al giorno fino alla sommità del campanile.

In una sera dell'ottobre 1857 i buoni cittadini che rincasavano, alzando il naso verso *l'orologio diafano* della piazza maggiore, si accorsero che era cieco. L'impianto di quell'orologio votato dal Comune, e inaugurato il 10 marzo dell'anno prima, con la spesa di lire 5880 compresa la campana, non aveva soddisfatto i cittadini. Pensavano essi, che, in tutti gli angoli della città, si dovesse sentire i rintocchi della sua campana, invece, ecco una prima protesta degli abitanti di via delle Ipoteche che dicono di non udirlo mai, neanche nelle notti più tranquille, poi sono gli abitanti del quartiere di S. Alberto che ripetono la medesima lamentela, quelli di via delle Munizioni vengono di rincalzo. Lettere ai giornali lamentavano che esso riuscisse *affatto inutile agli 85 per cento degli abitanti per la doppia e potente ragione che a pochissimi è dato di vedere i numeri del suo quadrante e che a più pochi ancora è concesso di udire il picchio delle ore, le quali, per giunta, si prende la libertà di non ribattere.* Adesso va a succedere anche che di notte viene accecato.

Si fa una inchiesta e si viene a scoprire che quel buon omo del Giuseppone, stanco della giornata di lavoro si era sdraiato sulla paglia del Petitti e vi si era addormentato dimenticando le fiammelle a gas dell'orologio diafano e di regolare, per quel giorno, quelle virgole dell'eternità che sono le ore.

Ma, c'era di più. C'era una lettera, con tanto di firma, diretta al signor Sindaco, una lettera scritta per *enumerare le immense variazioni dell'orologio diafano:....*

Nei giorni sette e otto ottobre ritardava di venti minuti, al nove era preciso al meridiano; al 10 mattina correva di un quarto, verso mezzodì di venti minuti, alle 11 di sera còrreva di mezz'ora circa. All'11 di mattina correva di trentaquattro minuti, alle otto venne toccato, verso le ore 12 tornava a correre di un quarto; ma alla sera andava bene e così in questo spazio di nove ore fu toccato tre volte.

Al 12 ottobre al mattino correva di un quarto, alle otto fu aggiustato, alle 10 di sera correva di 20 minuti. Al 13 di ottobre fece press'a poco le variazioni del giorno antecedente e così tutti i giorni vi è sempre la differenza di mezz'ora circa. Gli sconcerti che succedono nei laboratori, negli uffici e nelle famiglie sono incalcolabili. Si provveda o si faccia tacere .

Il Sindaco Verga, letta la lettera che narrava le avventure dell'orologio pazzerellone, mandò a chiamare Spartaco Girelli un romano ex brigadiere dei carabinieri, passato al servizio

del Municipio una specie di *faso tutto mi*, specialista per aggiustare grane del genere.

Lo Spartaco mandò a chiamare Giuseppone, il quale, appena messo il naso nello sgabuzzino del factotum si sentì chiedere: *N' bè, che famo, li giochi?* e, dopo una lunga discorsa, dove c'entrarono, per chissà quante volte, *li mortacci tua*, venne accompagnato sopra dall'assessore anziano. Altro discorso la cui conclusione fu che il reduce della Grande Armata venne posto nell'alternativa di abbandonare il suo impiego municipale oppure di abbandonare i suoi servizi di piazza. Giuseppone si disse disposto di abbandonare i servizi di piazza, i cui proventi, del resto, diventavano magri come un francescano in quaresima, ed aleatori come i guadagni del Comune nella gestione del Teatro Civico; ma, però, chiedeva, per non morire di fame, un aumento di stipendio di almeno 100 lire all'anno.

Non aveva troppe speranze di riuscita il vecchio granatiere di Napoleone; ma aveva ormai deciso che, ad un rifiuto del Comune, avrebbe abbandonato Vercelli e raggiunto il figlio sergente falegname nel Reggimento zappatori ad Alessandria, che da tanto tempo insisteva per averlo con se, con la sua famiglia, rallegrata di tre bei maschietti.

— Non cambierei — diceva il figlio al babbo — il grembiule di cuoio della bassa uniforme per tutti i tuoi orologi. Vieni con me.

Ma dispiaceva al vecchio lasciare la sua città

La faccenda dell'orologio venne portata al Consiglio Comunale e diede luogo ad un lungo dibattito, dove corse pericolo anche l'illuminazione notturna dell'*orologio diafano.*

—o—

Anzitutto si riscontrò che il mantenimento di quell'orologio, con l'aumento chiesto dal Giuseppe Margara, sarebbe venuto costare al Comune 1000 lire rotonde, 550 delle quali, spese per il consumo del gas, 100 in altre piccole spese di manutenzione e 350 di stipendio al regolatore e accenditore delle fiammelle a gas.

Ciò stupì i consiglieri *massimechè non è troppo lodevole l'andamento dell'orologio in questione.* Mille lire, a quei giorni, erano mille lire veramente. Erano un lusso, per un orologio, un lusso che anche oggi potrebbe parere esorbitante. Era quel ritrovato moderno, il gas, che la città solo l'anno precedente aveva adottato, il quale faceva salire la cifra — 550 lire!

Un consigliere propose di adottare la illuminazione a olio; ma, venne osservato, questa illuminazione avrebbe insudiciato tutto il delicato meccanismo, senza contare poi che nelle notti d'inverno, l'olio, *correrebbe il pericolo di andare sottoposto al gelo e così rendere mancante l'orologio di illuminazione.*

Un altro consigliere propose di accendere solo una fiammella per ogni quadrante, riducendo così la spesa del gas del 50 per cento. Un terzo consigliere propose, invece, — di spegnere le fiammelle a metà della notte che, *specie in quelle d'inver-*

no, sono molto lunghe. Un quarto propose — povero Giuseppone! — di adibire al servizio di accensione e spegnimento delle fiammelle a gas e della cura dell'orologio le guardie municipali. Un quinto consigliere, a parte la spesa di manutenzione, osservò che questo orologio era una *trappola* sempre guasta e che, comunque, perchè rispondesse alle esigenze dei cittadini doveva essere di due *numeri più grande di quello che non lo fosse.*

Rispose a tutti il Sindaco Verga: che si sarebbe trattato con la Compagnia del gas per farne diminuire il prezzo, trattandosi di usarlo per uno strumento di pubblica utilità; che non era possibile ridurre le fiammelle e tanto meno spegnerle a metà della notte perchè sarebbe stato contrario al pubblico decoro che si fosse provvisto un orologio da illuminarsi la notte e poi il medesimo si tenesse spento; che non vi era neanche da pensare di incaricare le guardie municipali, tanto per la regolazione dell'orologio stesso quanto per la accensione delle fiammelle a gas perchè *potrebbero recare qualche danno alla macchina e ai suoi accessori,* che in quanto alle inesattezze dell'orologio si provvederà per gli *eccitamenti* al fornitore; che per quanto riguarda l'aumento richiesto dal preopinante Giuseppe Margara, allo stato del bilancio, non era possibile accordarlo.

—o—

Fu così che il vecchio granatiere di Napoleone in una non bella mattina di fine novembre 1857, sul far dell'alba, raccolti in un piccolo fagotto i suoi indumenti, infilato il fagotto su di un bastone, quindi postoselo in spalla, *pedibus calcantibus,* che quell'affare del *vapore* non poteva proprio digerirlo, si avviò di buon passo, dalla strada dei Cappuccini sulla via di Casale e Alessandria; con un po' di amarezza in cuore, dove, però, a tratti, aveva guizzi la gioia al pensiero di rivedere il figlio ed i nipoti che già se li sentiva sui suoi ginocchi a giocherellare con i suoi superbi mustacchi, mentre egli raccontava loro l'episodio del grande Imperatore che a Tilsit, fermatosi davanti a lui e fissandolo negli occhi gli aveva detto: *Bravo Vercelli!*

L'igiene è quella cosa....

Molti pii visitatori del nostro grande Ospedale, si saranno certo, qualche volta, domandato, davanti alla interminabile sfilata di lettini nelle ampie corsie, nelle molte camere e nei molti reparti che alle corsie fanno da corollario, quanti siano gli ammalati che, durante i dodici mesi dell'anno, passano sostando in questa casa del dolore.

Le statistiche ultime parlano di 5495 con complessive 177.317 giornate di degenza. Una media di 31,90 giorni di degenza per ogni ammalato, esclusi i tubercolotici.

Nel 1762, con meno della metà degli abitanti di oggi, il nostro Ospedale, ebbe a ricoverare 2197 ammalati con una degenza media di 14,40 giornate.

Il fatto dell'aumento della media degenza individuale che si è verificato in più di un secolo, a tutta prima potrebbe interpretarsi come un cattivo funzionamento dell'Istituto, sapendosi che negli ospedali bene amministrati e ben diretti, e la cui finalità è rispettata sotto tutti i riguardi, la media degenza individuale, fino ad un certo limite, va gradatamente diminuendo, cioè, a parità di spesa si cerca di accogliere, curare e guarire il maggior numero di infermi.

Ed, infatti, pare strano che, coi progressi della medicina, della chirurgia e dell'igiene, la media degenza degli infermi invece di diminuire sia andata aumentando.

Ma la spiegazione è semplice: il nostro Ospedale fino a tutto lo scorso secolo funzionava più come luogo di ricovero che come vero e proprio istituto per la cura delle malattie acute; un luogo di ricovero dove venivano accolti in grandissima misura degli individui bisognosi di riposo e di ristoro per pochi giorni.

Anzi, oggi, il nostro maggiore istituto benefico è uno di quelli in cui le medie di degenza sono più basse, grazie al miglioramento nell'ordinamento del personale sanitario, alla attrezzatura di primo ordine, così da ottenere quei successi curativi che hanno giovato, insieme alla evoluzione della popolazione, a richiamare quel maggior numero di infermi che una volta provavano una invincibile ripugnanza per l'ospedale, e prefeferivano rimanere degenti nelle loro abitazioni.

—o—

Ospedale: ultima stazione dei diseredati, èra chiamato ancora meno di cinquanta anni fa. E se si pensa a ciò che esso fosse, fino a tutto lo scorso secolo, come in esso venissero applicate le misure igieniche e profilattiche, come si intendesse, allora, la cura degli infermi, non si può dar torto — a guardare con gli occhi del tempo della telefoto e della televisione — a chi, per primo, chiamò con tale ap-

pellativo, il nostro grande istituto.

E non dimentichiamo che anche allora il nostro Ospedale era un modello del genere, citato ad esempio ovunque, in Italia e fuori, per la ricchezza del suo patrimonio, per la grandiosità dei locali e degli impianti, per la generosità con la quale venivano accolti gli ammalati per cui: — dice un documento di 90 anni fa — *L'Ospedale di Vercelli è da annoverarsi fra gli stabilimenti di pietà più splendidi che vanti il nostro Stato e l'Italia. E' una delle più luminose testimonianze e della Religione e della munificenza dei nostri maggiori, è uno dei più egregi monumenti consacrati all'umanità sofferente. Quì non vi è esclusione di patria e di culto. Qui non v'è eccezione di persona. L'infermo si presenta: a qualunque comunione o credenza appartenga, da qualunque regione arrivi, quì trova asilo confortevole, assistenza di dotti e savii curatori, amore e commiserazione fraterna.*

Tutto è questione di intendersi in fatto di *asilo confortevole* e, specialmente, in fatto d'igiene. Ma non si poteva pretendere troppo da quei tempi, quando è notorio che vezzose dame e gentili damigelle tutto sospiri e poesia, se ignoravano la *permanente* ignoravano anche — e come! — non soltanto il lavaggio della loro abbondante chioma; ma anche il lavaggio quotidiano (o magari mensile o magari anche annuale) delle loro belle membra certamente maleodorate dai profumati cosmetici e dalle acque odorose che in gran copia si propinavano e si facevano propinare. E' tanto vero che madame e madamigelle si lavavan poco, che un poeta del tempo — Iacopo Vittorelli — insisteva sul fatto che la *giovin signora* suole *educare a proprie spese, nel folto della propria chioma un battaglione occulto.*

La *giovin signora* non si sedeva, forse, e senza soggezione alcuna sulla *seggetta*, posta nel vano di una profonda finestra, dello splendido salone quando, in piena riunione galante, una necessità urgente la pressava?

Di che stupirsi, allora, se si ricorda che nel nostro *splendido* ospedale, nello spessore dei muri delle grandi corsie — uno spessore di metri 1,40 — ogni due letti era aperta una profonda nicchia, con al soffitto uno sfiatatoio grosso quanto un pugno e, dentro queste nicchie erano poste le latrine per gli ammalati!

Comode del resto. L'ammalato non aveva che da scendere dal letto, far due passi, aprire una porta.... Senonchè per quei gabinetti di indecenza non c'era da pensare ad acqua corrente. Essi erano a fossa mobile, per cui, la rimozione delle deiezioni veniva praticata ogni notte dagli inservienti, i quali, erano costretti a eseguire le loro operazioni di espurgo, nello stesso ambiente delle corsie, con quale delizia per gli ammalati e quale affronto alla decenza è facile immaginare.

Si comprenda da ciò il perchè le guide del tempo consigliavano ai visitatori dell'Ospedale di munirsi di tamponi imbevuti di aceto.

Cosa del medioevo? Mai più: quei gabinetti di indecenza

vennero aboliti solo nel 1896 e, uno di essi, dotato di impianto igienico, è conservato come campione.

—o—

Il chirurgo primario, poco meno di un secolo fa, percepiva quale emolumento 500 lire all'anno. E' vero che oggi i medici — come stipendio — non stanno gran che meglio dei loro lontani predecessori, perchè se il chirurgo capo Felice Dardana, nel 1850, non arrivava alle 500 lire all'anno, i *primari* di oggi non arrivano alle 500 mensili.

Parliamo dello stipendio, si intende, e lasciamo da parte gli amminicoli che se non sempre, e a tutti, permettono di aggiungere uno zero alle tre cifre dello stipendio — il quale zero, come zero sembra zero, ma messo in coda alle 500 fa qualche cosa — comunque, consentono sempre al medico una vita decorosa.

Sappiamo che sullo zelo e sulla dottrina del medico non è sempre *la paga* che possa influire. Il medico del nostro Ospedale non è mai stato un uomo pagato perchè passasse il tempo a raccontare delle panzane al capezzale di un infermo finchè la natura l'avesse guarito o le medicine l'avessero ucciso.

Benchè le male lingue dei nostri nonni, del tempo di quando i medici solevano alloggiare in quella bassa costruzione, poi demolita, per costruire la facciata dell'Ospedale verso piazza Roma, costruzione le cui finestre guardavano anche verso il *foppone*, dove venivano sepolti i morti dell'Ospedale; quelle male lingue forcute, sussurravano che, quando ai medici veniva da affacciarsi a quelle tali finestre, esclamassero, spesso, indicando il *foppone:* « La dentro, c'è parecchia gente che deve a noi la propria posizione!».

Ma, invece, noi sappiamo che le antiche costituzioni prescrivevano che i medici, del nostro ospedale, dovevano essere tali *che caduno delli conservatori li prenderebbero alla cura delle infermità loro.* Saggio e sapiente dettame. E, a quell'obbligo morale, gli amministratori antichi e quelli moderni, hanno sempre scrupolosamente adempiuto.

Gli ammalati, del resto, come abbiamo visto, stavano non meglio dei medici, perchè l'andare a letto, per esempio, senza camicia, fra le lenzuola di tela greggia, non doveva essere piacevole per chi fosse affetto da prurigine senile; ma c'erano dei compensi, come il trovarsi in due o in tre nello stesso letto, d'inverno, perchè le prime stufe — a legna — non vennero installate che nel 1840 e potete immaginarvi cosa mai facessero quelle stufe nelle immense corsie. Ma, perlomeno, quei poveri tapini, stretti così, l'uno vicino all'altro, potevano, sotto le coperte, in quel profumato tepore, raccontarsi le loro sventure, le loro vicende, farsi le loro confidenze, finchè il serviente di guardia incaricato di sorvegliare i malati e smoccolare il lume in fondo alle non troppo luminose corsie, interveniva a imporre il silenzio, perchè anche lui doveva dormire, no?

Non troppo luminose, le cor-

sie neanchè in pieno sole, perchè chiuse alle estremità, senza i grandi finestroni di oggi.

Solo negli negli anni 1898-99 fu compiuto lo sventramento di queste estremità e la trasformazione di questa parte di esse in ampi terrazzi per il soggiorno dei convalescenti o degli ammalati che possono abbandonare il letto per qualche ora del giorno. Questi terrazzi oltre a supplire alle deficenza di giardini, hanno concorso, in misura cospicua, a risanare le infermerie, illuminandole e aereandole come non lo furono mai.

Ma, vedete come era intesa l'igiene a quei tempi: le corsie sono lastricate al centro di marmo e ai lati in corrispondenza dello spazio in cui sono posti i letti, con piastrelle alla marsigliese. Orbene: la parte centrale in marmo era così lastricata fin dall'origine e la parte dove poggiavano i letti era pavimentata con mattoni, di modo che tutto ciò che di liquido cadeva dai letti veniva assorbito dai mattoni e... restava. Anche questa pavimentazione venne rifatta con le piastrelle durante i lavori per lo sventramento delle estremità delle corsie.

—o—

Fino a cinquanta sessant'anni fa, al nostro Ospedale Maggiore, non c'era da parlare di reparti, di divisione fra malati e malati. Venerei, cutanei, tubercolotici, sifilitici erano tutt'uno coi malati di polmonite e con chi doveva farsi operare di ernia. Avveniva così la promiscuità di taluni oggetti di uso personale, d'uso medico e chirurgico col continuo pericolo degli agenti parassitari ed infettivi cui sono dovute le malattie cutanee, veneree e sifilitiche.

E lasciamo pure a parte le considerazioni d'ordine morale, specie per il reparto femminile dove la grandissima parte delle ammalate affette da malattie veneree era costituito da prostitute, le quali, rigidamente osservate dalle suore, (le prime sei suore giunsero il 28 luglio 1825) per quanto tenessero in ospedale un contegno abbastanza corretto, non era, certo, cosa molto piacevole lasciarle fra buone madri di famiglia, fra giovinette e adolescenti.

Adesso, chi entra in ospedale deve anzitutto fare il bagno. Fino a cinquant'anni fa, non solo non facevano il bagno; ma restavano all'ospedale vestiti con i propri abiti. Avveniva così che i malati interni correvano il rischio di eventuali infezioni portate da fuori, dagli abiti e dai corpi non puliti; pericolo per i sani con i quali i malati venivano a contatto alla loro uscita dall'ospedale per gli inquinamenti degli abiti stessi nell'ambiente ospedaliero.

E questi abiti, i malati, li conservavano in una cassetta guardaroba che tenevano sotto il letto, una cassetta grande come un baule che conteneva ogni ben di Dio portato dai parenti all'ammalato: polenta, carne, *panissa*, salami e verze e agnolotti per cui, spesso, taluno dei malati, in convalescenza, ricadeva e moriva di indigestione.

Il permesso di portare cibi agli ammalati venne tolto nel 1898 in seguito al decesso di alcuni convalescenti di tifo i cui parenti, li avevano rimpizzati

come oche da ingrasso, nel timore che patissero la fame.

Ma erano comode, però, come le... latrine. Il malato appena poteva alzarsi dal letto, infilava le sue brache e la sua giacca, chiudeva il cassettone, vi si sedeva sopra e, chiamato il compagno più vicino, divideva con lui le leccornie di cui era scortato, dopo di che iniziava con esso una partita a tre sette in due, partita dalla quale non era esclusa, con la riunione di due cassettoni, il classico quattro del tre sette.

E queste cassette-tavolo-armadio- buffet, duravano fino al 1900, anno in cui, state abolite le cassette, venne istituito, per i degenti, l'uso di quei pigiama, che han dato subito un altro aspetto alle corsie, eliminando così un pericolo igienico, un inutile ingombro alle infermerie e un incentivo ai disordini dietetici.

Già i nostri antichi, a dire il vero, prescrivevano di provvedere i malati di alcuni indumenti, non per scopi igienici, certamente; ma per comodo dei degenti. Nelle costituzioni regolatrici dell'Ospedale si trova infatti che fra gli altri indumenti il malato deve essere fornito di *bianchette lunghe di panno grosso acciò gli infermi non patiscano freddo od altro accidente levandosi scoperti.*

Che la abbondante palandrana del pigiama odierno — a parte il *panno grosso* — sia ricalcata sul figurino delle *bianchette lunghe* di secoli andati?

—o—

I nostri buoni vecchi a tutto pensavano per il comodo dei malati e niente per l'igiene di cui non si conosceva ancora il nome, o, almeno, l'igiene come la intendiamo noi.

Al capo XXVIII delle costituzioni regolatrici dell'ospedale portante il titolo: *Di un cavallo e di una carretta,* si fa obbligo all'ospedale di provvedere al trasporto degli infermi: *Comandiamo alli conservatori che in seguendo l'antica instituzione già fatta, facciano tener un cavallo e una carretta nella casa dell'Ospedale, acciocchè con quelli si levino li suddetti infermi aggravati che saranno per la città e suo contorno e portarli comodamente all'ospedale, secondo che anticamente troviamo si soleva fare.*

La *carretta* faceva il giro della città tre volte alla settimana a prelevare gli ammalati che avevano fatto, tempestivamente, avvisare l'ospedale, salvo, naturalmente, i casi ritenuti urgenti, per i quali, la *carretta* si muoveva a qualunque ora, anche di notte.

Li infermi aggravati, su quella carretta, per le massacranti strade del tempo passavano l'ultimo supplizio.

Un obbligo, questo, che a pochissimi ospedali è stato assegnato; ma che il nostro ha sempre adempiuto in modo inappuntabile e, se allora andava la carretta, oggi, va la lettiga o la autolettiga.

Ma, allora, se ne facevano delle cose che a noi, oggi, sembrano favole e che, con la nostra educazione igienica non possiamo neanche più concepire. Che direste della *carretta* dell'Ospedale che nel 1859, a seguito dell'affluire dei feriti nostri, austriaci e francesi, tanto all'Ospedale Maggiore, quando

a quelli improvvisati del Carmine e del Seminario, andava in giro per la città a prelevare dalla popolazione offerente, bende o filacce di *rista*, o comunque fossero, per fasciare e medicare i feriti?

Altro che i modernissimi apparecchi sterilizzatori e le moderne sale operatorie dove tutto è sterilizzato, persino le scarpe del chirurgo!

—o—

I tempi sono cambiati ed il nostro ospedale non è rimasto indietro in nessuna branca dei suoi servizi, anzi, in taluni di essi precorre e precede gli ospedali delle grandi città e le stesse cliniche universitarie. Il reparto otorinolaringoiatra, il reparto radiologico fisioterapico hanno attrezzature uniche in Piemonte, per ora. Il reparto ostetrico ginecologico ha una attrezzatura che noi siamo abituati a vedere solo attraverso i documentari cinematografici, e che pochi ospedali di grandi città hanno l'eguale. Infine, tutti gli altri reparti hanno attrezzature modello che non sono per nulla in meno dei grandi stabilimenti di cura che vanno per la maggiore. Ogni accorgimento, ogni dettame della scienza è subito provveduto con larghezza di mezzi e messo in opera.

Il reparto di chirurgia generale, quello di medicina generale, il reparto oftalmico, quello pediatrico, quello dermoceltico, il laboratorio d'analisi e anatomo patologico coi loro gabinetti, le loro sale operatorie, anche viste da un profano, danno subito quel senso di modernità, di sicurezza e di organizzazione perfetta insospettati in molta parte dei vercellesi, alcuni dei quali, — duole dirlo — han preso l'abitudine di ricorrere a lumi foresti anche per l'estirpazione di un'unghia incarnata, lumi foresti che quando capitano nel nostro grande istituto, non possono nascondere la loro meraviglia per la ricchezza di mezzi con cui esso è dotato.

Tutto è nuovo, tutto è modernissimo, tutto è aggiornato nel nostro Ospedale Maggiore. Solo le mura sono vecchie, solo gli ambienti non sono più all'altezza dei tempi. Ciò che costituiva una meraviglia *per tutto lo Stato e fuori* un secolo fa, non lo è più oggi, anzi, questa meraviglia è di grave impedimento allo svolgersi regolare di alcuni servizi.

Quando verrà il tempo di aggiornare anche la costruzione.

Le tendenze circa questo *aggiornamento* sono due. Chi lo vorrebbe costruito fuori città, chi lo vorrebbe ricostruito sul posto, dove l'area non manca. Vi sono ragioni che militano tanto in favore di una quanto in favore dell'altra tendenza. Certo la ricostruzione in sito oltre al fatto della tradizione pressochè millenaria, che pure ha il suo peso e quella della vastissima area propria, ne ha pure un'altra non meno importante dal lato della comodità di accesso. Ma, quanto alla futura ubicazione ci saranno poi i competenti a giudicare.

Sarti, fotografi e venditori di concime

Ci sono a Vercelli, oggi, intorno a duecentoventi laboratori di sarti e sarte. Il che vorrebbe dire che, press'a poco, per ogni 150 abitanti un sarto o una sarta. Se ad ognuno di questi laboratori calcoliamo una media di tre lavoranti, operai od operaie, ci troveremo con circa 700 persone che lavorano a vestire — o svestire — più o meno bene, uomini e donne e, per quanto si può vedere, in generale, li vestono bene e con gusto.

Non esistono, comunque, da noi sartorie i cui lavoranti superino la decina. Fa perciò impressione apprendere che nella Vercelli di 84 anni fa e che era esattamente, quanto al nùmero degli abitanti, la metà di oggi, esistesse una sartoria con 40 operai. Dice la cronaca:

Sartoria Sociale: la nostra città si abbellisce frequentemente di nuovi fondachi che per l'eleganza esteriore e interna, per la squisita mostra che fanno di sè le merci, per la copia loro medesima, per la varietà e per altri numeri sifatti, non sembrano aver molto a invidiare a quelli della Capitale.

Tale ci sembrava essere la Sartoria Sociale aperta pur ora nelle sale dell'antico caffè Europa sotto la ditta Giglia, Villa e Barbera. Collocata in sito molto opportuno e ricca di 40 operai essa non mancherà di attirarsi l'attenzione del pubblico e specialmente dei forestieri se allo splendore dell'apparato accoppierà esattezza di servizio, precisione di lavori e moderazione dei prezzi.

Apprendiamo così che il signor Pomero, tenutario del « Caffè d' Europa » *in piazzetta della posta delle lettere,* che abbiamo conosciuto l'altra volta, il quale aveva avuto la poco gradita visita della Polizia e che perciò si lamentava pubblicamente degli *invidiosi* che l'avevano provocata, ha dovuto chiudere i battenti.

E sapete cosa usciva da quella grande sartoria? Nientemeno che il *paletot Proteo da cui si possono avere due abiti diversi coi rispettivi gilet quantunque in un corpo solo.* Usciva pure dalle abili mani di quei 40 lavoranti *l'abito biforme* già premiato all'*Esposizione del Valentino.*

E il sarto Deambrogio che faceva abiti a *due indiritti e a un pezzo solo?*

Non è detto però che perchè i vercellesi di 84 anni fa avevano una così grande sartoria,

oltre alle solite minori, non fossero degli sparagnini e non tenessero da conto i loro vecchi abiti. Anzi, sappiamo tutti come il tabarro del nonno servisse ancora, e ottimamente, al nipote, e come la veste da sposa della nonna, vasta come una mongolfiera, serva ancora oggi, non fosse altro che per quella bella seta, a fare certi fazzolettini per il taschino della giacca.

E per conservarli così a lungo, oltre all'arte domestica e alle cure della sarta a giornata che — diceva la nonna — era la filossera delle famiglie, oltre all'arte del rammendo praticata dalle monache dei varii monasteri, vi concorrevano anche certe botteghe che, per farsi una clientela, non disdegnavano affatto la quarta pagina del giornale.

C'è, infatti, una Teresa Merletti di Torino, *dimorante in questa città da oltre 4 anni, che ha l'onore di prevenire il pubblico, che essa continua a digrassare, rammendare e mettere a nuovo ogni sorta di abiti a prezzi moderati.*

Prendete ad ogni buon conto nota del suo indirizzo: *Abita sulla piazza dei Cereali, sull'angolo della strada detta del Cannon d'oro, primo piano.*

Questo è ancora niente. Arriva in quei giorni a Vercelli lo spagnuolo Barcelo maestro nell'arte del rammendo, il quale si rivolge con una lunga tiritera *alle gentili donne vercellesi,* che intendono apprendere l'arte senza uso *ne di refe o di filo di lana, o di cotone, o d'altro, ma con semplice mezzo di un ago. Parlare* — dice la tiritera — *di questo singolare ritrovato potrebbe parere superfluo dopo quanto ne dissero tanti giornali stranieri e tanti dei nostri*

Tuttavia, pur essendo superfluo, il Barcello, si dilunga, per circa due colonne nella spiegazione di questo portentoso ritrovato, di questa curiosissima arte *che sarà fonte di nuove ed utili e dilettose occupazioni femminili e ne alimenterà gli ingegni.*

Però il grande uomo non venne subito a Vercelli. Come tutte le celebrità si fece precedere da una staffetta, una specie di luogotenente, nella persona del signor Faugéres *che ha preso stanza all'albergo dei Tre Re al numero 8 dove dalle ore otto del mattino sino alle 4 di sera farà vedere gratuitamente a chiunque vorrà onorarlo di una visita, molti saggi della Barcelliana Arte e dove riceverà i nomi delle signore e delle damigelle desiderose di approfittare del corso delle lezioni che fra pochi giorni verrà a dare in Vercelli in un più comodo alloggio della casa Fortina, l'inventore Barcelo.*

—o—

Naturalmente anche allora vi erano i *lions* i *dandy*, anzi, era il loro tempo, i quali disdegnavano queste miserie nonchè i sarti bicciolani, come pure vi erano le donne idem che non si vestivano se non con roba *de Paris.* Ed è per questo che venne a Vercelli un magazzino bresciano a vendere roba di Parigi.

Il quale magazzino, *per la prima volta ha l'onore di esporre accanto alla posta delle lettere, e si fa piacere di prevenire questa italianissima po-*

polazione di poter disporre di un grandioso assortimento di articoli novità testè giunti da Parigi, cioè, vesti di damasco, grò de Paris e simili in lana e scialli, mantelletti per signore e cose simili, promettendo buoni prezzi.

Strano modo di sentire l'italianità avevano quella buona gente!

Più modesta e autarchica era Madama Savoldelli, Annunziata Savoldelli, che si premurava di avvisare le signore della città nonchè le sarte e i tapezzieri che essa fabbrica, frangie, cordoni, fiocchi di ogni genere sia in seta, lana e cotone *ed eseguisce anche i lavori a maglia come mantiglie, fazzoletti, paramani, guanti e simili. Abita in contrada delle scuole casa dei P. P. Barnabiti.*

Avrei voluto vedere chi adoperava i fazzoletti a maglia, specie in questi tempi di raffreddori!

Così quando la signora in veste alla mongolfiera, guanti di filo di Scozia e parasole e il signore con la tuba color tortora, il *plastron* e i pantaloni di Nankino col sottopiede andavano a farsi fare il ritratto al dagherrotipo, erano al completo.

Nel 1853, Vercelli di fotografi ne contava due e facevano ritratti tanto al dagherrotipo quanto in fotografia. Uno di essi era — diremo così — alla mano, e i suoi ritratti li eseguiva in giardino e all' ombra al prezzo di lire 3,50 caduno *compreso il quadretto filettato in oro.* Il suo indirizzo era questo: *Casa Paoletti, contrada della Cavallerizza di facciata alla Tesoreria Il cattivo tempo non impedisce la riuscita.* Prendetene nota.

Ma l'altro fotografo era veramente *chic*, anche perchè si chiamava Alary e veniva di Francia, e poi i prezzi erano più alti, da 5 a 20 franchi. Possedeva il metodo e gli strumenti più perfezionati per l'esercizio della meravigliosa scoperta Daguerre. Ma non era in ciò che consisteva il talento del signor Alary; ma *nella buona esecuzione, l'intelligenza e la poesia di quell'arte.* Il pubblico avrebbe poi giudicato se egli era al di sotto della grande riputazione che si era acquistata in Francia e in Algeria.

Li signori amatori che volessero onorarlo della loro visita devono farlo al più presto possibile e intendersi anche con lui per l'ora e le vestimenta più favorevoli alla riproduzione. Il suo laboratorio si trova all'albergo del Leon d'Oro sulla galleria camera numero 12.

Di tanto in tanto, capitavano in città, addirittura dei principi dei fotografi. Eccone uno che nel 1856 vi prende stanza nientemeno che nella gran sala del palazzo dei Conti d' Asigliano, vale a dire nella sala ottagonale di Palazzo Littorio. Molto più fortunato del Castellani che per cinquanta e più anni dovette accontentarsi del giardino del palazzo che, come è noto, era posto dove poi è sorta l'ala nuova. Occupava il giardino con una galleria a vetri e la portineria per dove passarono, per una intera generazione, quasi tutti i comunicandi, cresimandi e coppie di sposi di tutta Vercelli.

Ebbero in tal modo inizio

quegli album di fotografie dei tempi andati che erano come i viali di un cimitero: le persone erano allineate, a fianco a fianco, per l'eternità, senza conoscersi.

—o—

Però la *fotografia al dagherrotipo* era una novità non da tutti appetita e le persone timorate i barboni, i codini, i parrucconi, non si abbandonavano tanto facilmente a quella diavoleria, tanto più che in città vi erano dei buoni pittori ritrattisti quali il Narducci, pittori ritrattisti, che venivano anche di passaggio come i callisti i dentisti e quelli delle ernie. *Sul corso di porta Milano in faccia alla posta dei cavalli, casa eredi Trombone, primo piano,* ad esempio, aveva preso alloggio il pittore ritrattista Antonio Castelli anconetano, il quale invitava le *gentili persone che intendessero avvalersi dell'opera sua nell'arte che professa con abilità rara e con pari dignità, egli sarà nel caso di appagarli.*

Come erano belli quei ritratti per i quali la signora posava con la ventaglina, o il cagnolo, o, più spesso con un bel mazzo di fiori finti che sembravano veri, o veri che sembravano finti, fatti da lei dopo poche lezioni prese dalla maestra Maria Luisa Pagnini, la quale, insegnava *a fare al naturale ogni sorta di fiori in cera.*

La signora che abitava *dirimpetto a San Lorenzo, piano nobile, casa Calderoni* si impegnava con dodici lezioni a un franco l'una — *nè questo si pagherà che quando l'allieva sarà certa di aver imparato* — a ndere abilissime le signore e le damigelle *nell'arte sublime. Terminate le lezioni la allieva avrà un bel mazzo di fiori in cera, oppure un canestrino di frutta parimenti in cera e superiore in valore alla spesa fatta per apprendere l'arte di farle.* Che si voleva di più?

Chiunque stia navigando intorno allo scoglio di mezzo secolo si ricorderà certamente del negozio di mobili che era situato sulla piazzetta della antica posta e ricorderà anche i postini che distribuivano la corrispondenza ai frettolosi appoggiandola sui comodini e comò sempre esposti fuori, negozio poi occupato dalla sartoria Gallia ed ora da un distributorio dell'Alleanza Cooperativa Torinese. Eccolo qui alla data del 10 gennaio 1853:

Leblis e Levi. Negoziante di mobili nel mercato dei pesci, hanno traslocato il loro negozio sul corso vicino alla posta delle lettere. Trovansi presso i medesimi diverse qualità di crini e lana di materasso e specchi di Francia di varie dimensioni con cornici dorate.

Invece, poco più in là, *rimpetto S. Giuliano* c'era di che mobigliarsi per carnevale:

Presso l'orefice Segre, trovasi un bello assortimento di spontoni d'argento e collane d'oro ad uso delle contadine da affittarsi in occasione di questo carnevale, ad uso delle maschere.

Tutto si poteva trovare lungo il corso: fucili da caccia e spingarde, oggetti d'arte, sensali per servi, servotte e garzoni e, in Rialto, il belga Iabar vendeva un nuovo strumento musicale *costruito mediante il*

Caut-Chouc (di cui si formano ora le soprascarpe per l'inverno). Con questo *Caut-Chouc* il Iabar ha formato dei *tubi elettrici che mandano un suono che imita assai da vicino la voce umana. Armati di questi tubi col rame e scuotendoli per l'aria imitano il suono delle campane e, siccome lo strumento può mettersi in concerto, ognuno vede che sarà d'immenso vantaggio per i compositori di musica.*

Se quei nostri nonni avessero previsto che sarebbe bastato una ottantina di anni per fare entrare nei concerti, casseruole, latte da petrolio, *moli* e *barnass* e *ukulele!*

—o—

C'era solo l'economo del Monte di Pietà, Gioachino Cavana, che non riusciva di trovare una cassa forte, *una antica grossa cassa di ferro,* e che perciò ripete per ben 4 volte l'avviso sul giornale finchè si trova con Enrico Negri, orologiaio, il quale, con una *ossatura di una bottega servibile per diversi negozi, un orologio regolatore e gioiellerie, il tutto esistente nella bottega da affittarsi situata sotto i portici di piazza Grande nella casa degli eredi del fu signor cavaliere di Sant'Agabio;* dispone anche di una *cassa di ferro ad uso di negoziante o di contabile.* C'è da credere abbiano fatto l'affare.

Per molti dei nostri agricoltori e contadini, il concime, qualunque esso sia, salvo quello organico, lo chiamano ancora oggi *guano,* nome che è venuto dall'America del Sud e che indicava una sostanza di tal nome, la quale, non era altro che la deiezione di un uccello marino, di milioni di uccelli marini, che per migliaia di anni depositarono indisturbati in certe isole di quei mari — le isole Chinca — costituendo così depositi immensi di ottimo concime.

Molto in uso era da noi, anzi, era l'unico concime che si usasse, all'infuori dello stallatico; ma non se ne trova traccia del suo uso avanti l'ottobre del 1849 con questo avviso sul giornale: *Deposito di guano vero del Pacifico (Perù) presso il signor Badino Luigi in Vercelli al prezzo di lire 34 per ogni 100 chilogramma riposto in sacchi che vengono pesati come mercanzia.*

Era un commercio assai redditizio se sorse subito una vera pletora di fabbricanti di concime, che non erano uccelli marini, (concimi in polvere — di stradale e persino in bottiglia). Ragione per cui il genovese Badino, fattosi ormai il gruzzolo, cambiò mestiere e diventò padrone dell'Officina gas, signore e donno della illuminazione pubblica e privata per quasi un cinquantennio.

Gennaio

Senza necessità non ti cavare — Sangue, ma usa il vin bianco delicato — Non mangiar cose salse, non lavare — Il capo, ed usa spesso il mel rosato; — Usa le poma fredde, e de' pigliare — Per la bocca a digiuno pepe pestato; — Guardati fuor di casa non andare — Di notte, perchè danno ti puol dare.

Dopo aver letto le regole di vita che, per il mese di gennaio, Rutilio Benincasa, somministrava ai suoi lettori di parecchi secoli fa si possono ascoltare e leggere senza battere ciglio, tutte le migliaia, le decine di migliaia, le centinaia di migliaia di lire che la radio e le quarte pagine dei giornali distribuiscono — nel mese di gennaio — agli acquirenti del panettone o dello spumante, del cognac o del dentifricio. E con le migliaia di lire ti offrono anche automobili e frigoriferi, semicupi e macchine da cucire, così che ti arricchisci, o quasi, mangi, bevi, ti inciucchi e poi fai anche il bagno sia pure in un semicupo.

Vivo Rutilio Benincasa chissà mai come avrebbe stillato oggi i suoi ottonari! Adesso che le feste sono passate, salvo l'Epifania che *tutte le feste porta via,* gennaio può trascorrere tranquillo senza altri intoppi. Ancora qualche giorno e poi, anche la tavola in camera da pranzo tornerà ad accorciarsi come lo era stata per tutto l'anno.

Quella di allungare la tavola, per le agapi natalizie e di capodanno, è una manovra che presenta — a ripensarci — i suoi pericoli. La tavola allungabile è, di solito, resistentissima, abitudinaria, s'impunta, sbanda, scricchiola, minaccia di schiantarsi, non vuole cedere agli strattoni.

Da due opposti lati ci si guarda negli occhi a lungo, si digrignano i denti a intervalli regolari. Una terza persona dirige le operazioni, considera pensoso, l'interstizio centrale, addirittura va sotto la tavola, perchè vuole *rendersi conto* ed ecco lancia una sorda esclamazione perchè, contemporaneamente ha battuto la testa e ha veduto ragnatele.

Sotto il lampadario, dove, con fatica, s'è aperto il vuoto, si incastrano poi le apposite assicelle, quelle piccole tavole di salvezza per gli inviti; si stende una tovaglia sul passato.

Si apparecchia mentre girano fra i piedi veicoli a molla, svelti e disperati come topolini, e bisogna stare attenti a non schiacciare le rotaie del trenino. Pezzi del servizio per dodici in porcellana vengono controllati controluce come biglietti di banca e con infinite raccomandazioni di *posare piano.* Si vorrebbero utilizzare i coltellucci d'argento, avuti in regalo un giorno lontano, ma poi si constata che non hanno più il filo (forse non l'hanno mai avuto).

Da ultimo, l'inconveniente

dell'antipasto. Di quell'antipasto a forma elissoidale, nuovo per questa tavola ed al palato del padron di casa, che ha gelatinosi riflessi medusei di grande effetto. Senonchè poi, tagliandolo, si spappola tutto destando nei commensali intuibili diffidenze; il servirlo diventa un'operazione difficoltosa, imbarazzantissima, si ricorre ad un cucchiaio. Debilitazione. Per fortuna poi c'è il brodo di pollo che, come è risaputo, ha un potere corroborante.

Ai ricchi, certo, tutto questo non succede. E' questione d'abitudine.

—o—

Gennaio! La leggenda narra che Giano — quel prodigioso portiere che nella poesia pagana presiedeva tutto solo alla guardia dell'universo ed aveva il potere di far girare i cardini di qualsiasi porta, aprendo o chiudendo con la sua mano le vie della terra, del mare, della vita e del cielo — schiuse presso i Romani i battenti di ogni anno, da quando il piissimo re Numa, scoprì, con la sua saggezza, due nuovi spazi di tempo nel volgere lunare e solare, ed uno ne dedicò a quel dio traendone anche il nome.

In tal modo, l'anima di un altro mese, che ancora serpeggiava nella natura vagando fra i boschi ammantati di neve e di solitudine, si rivelò agli uomini ed entrò nelle case sotto le vesti di un mago scettrato dalla bisaccia ricolma di tesori, di strenne, di fole.

Sorrise ai focolari perchè, nelle campagne, cessata ogni opera ed illanguiditosi il calore del sole, accogliente gli sembrò la vivacità della fiamma; ma distribuendo d'intorno ramoscelli di vischio e di mirto, si meravigliò di trovare spiriti tristi, smarriti, oziosi, quasi privi della luce della speranza; ed allora, impietositosi inventò, per rallegrarli, la dolcezza di trarre dalla amicizia e dai conviti la vera gioia; a poco a poco, nelle lunghe veglie ingentilì i cuori umani con la fede, riavvicinandoli alla visione più perfetta della vita per avviarli alla letizia inesauribile della carità cristiana.

Così quello spazio dell'anno che al poeta Esodo era sembrato uno dei più crudi dell'inverno per il soffio gelido d'aquilone, modesto agli uomini e agli armenti, divenne il più provvisto e grato sotto la luce della Stella che aveva guidati i Magi all'adorazione del vero Dio.

—o—

Di gennaio (che rima prefettamente con rovaio e con nevaio) il contadino riposa, ma la terra, benchè sembri dormire, sotto sotto lavora. E più fa freddo, e più nevica e più le piante morse dal freddo accumulano energie per inghirlandarsi di fiori e di frutta. E più il grano mortificato dal ghiaccio accestisce: ogni chicco, cinque o sei steli: ogni stelo una spiga gremita: ogni spiga cento granelli. Aritmetica di Dio. Miracolo perpetuo della moltiplicazione dei pani.

Sotto la neve pane. E sotto l'acqua fame.

Un gelo da battere i denti. Il vento che in questo mese ruzzola giù dal Rosa e si precipita nitrendo e ruggendo qui in pia-

nura, che brividi ti da! Una lama d'acciaio che pela la faccia.

Ma quando sei in campagna, a caccia, o a trovare il tuo amico Giaculin Buscaiot, guarda in su: un azzurro che rutila. Nitidi i monti, vestiti di innocenza. Nitida nell'aria adamantina la campagna solitaria.

Oh, che bel passeggiare col vento che fischia agli orecchi e con le mani in tasca dei calzoni! E a sera, col mento nel bavero, quando ti ritiri, un appetito da lupo mannaro. La casa fuma in penombra di presepio. Quando entri la carezza del fuoco ti balza davanti e ti carezza la mano. Il fuoco è l'amico che canta, bello, vegeto e odoroso di ginepro. Val meglio una catasta di legna in un focolare cappuccinesco che una fiammella di gas sul caminetto.

La consolazione di un bel fuoco che arde e trabocca è una ricchezza da contadini che ha una poesia comunicabile in tutti i tempi. Per la stanza si spande un tepore, quasi umano, buono e pulito come un sorriso di bimbo.

La padrona di casa, mestola nel paiolo, sul gran fuoco acceso, la polenta. La scodella larga e gialla, come la luna, sulla tavola; tre ne pappi, tagliandola con un fil di refe, tre o quattro fette, al vampar della fiamma, e si butta dietro, perchè no? una generosa bevuta di vin dolce. Vi si sta come papi.

Altro che l'antipasto del giorno di Natale dai gelatinosi riflessi medusei spappolato per il piatto!

—o—

Gennaio. *Nevoso* ha chiamato il d'Eglantine questo mese, per commissione avuta dalla Convenzione Nazionale che volle rivoluzionare anche il calendario, la lunghezza dei mesi, dei giorni, delle ore e dei minuti, e che approvò il 24 novembre 1793 e che Napoleone abolì, col nome nuovo di tutti gli altri mesi, in sul finire del 1805.

Nevoso. Non appena il bianco sudario è calato a purificare il mondo, ecco che lo calpestano, lo rompono, lo ammontichiano, deflorando il suo candore. Ed è per questi nuovi sentieri che si cammina l'un dietro l'altro in silenzio perchè tutto quel bianco che attutisce ogni suono rende proclivi al silenzio e alla meditazione. Si va l'un dietro l'altro rasente i muri e la neve scrocchia sotto. E, se non fosse per l'odore del freddo, per i passeri affamati che frullano in voli brevi da un davanzale ad un embrice a una cimasa, se non fosse per l'umidità che tutto permea, sembrerebbe di camminare sull'amianto.

In campagna i passeri, picchiano col becco lo strato di gelo che indurisce il fosso come stupefatti, e, i più animosi si introducono nelle calde stalle ove le pazienti bovine fumigano inumidendo le tramezze, i muri, le mangiatoie. Forse, le pazienti bovine van ruminando, insieme al fieno secco, un loro ricordo di sole e aperti campi, e i passeri saltabeccando fra paglia e strame ne sono la vivente nostalgia.

—o—

Gennaio 1940. Ma siamo proprio sicuri di essere nel 1940?

Vivere nel 1940 vorrebbe dire trovarsi a 1940 anni di distanza dalla nascita di Cristo, secondo il computo cronologico di Pipino il Breve. Ma l'indagine moderna ha mostrato che nel computo di Pipino il Breve venne a introdursi un errore tale per cui, secondo alcuni, noi ci troviamo non nel 1940, ma nel 1929. Un errore di undici anni nel computo della data che fissa l'inizio dell'Era Volgare.

Secondo altri autori, invece, l'errore del computo si limita soltanto a quattro anni e quindi noi possiamo dire di vivere indifferentemente nel 1929 o nel 1936 o nel 1940.

Resta tuttavia il fatto che la più gran parte degli uomini, a prescindere dalla incertezza della data, rimane sempre nella convinzione che a mezzanotte finisca un giorno e cominci il successivo e che di conseguenza la notte di S. Silvestro si ha la probabilità di salutare l'anno veniente.

Ma anche questo è sbagliato, perchè le ore sono una convenzione e nulla più. Il tempo non è che una creazione fittizia della nostra mente che serve a darci una idea della successione dei movimenti e dagli avvenimenti. Se tutto fosse immobile nell'universo, il tempo non esisterebbe.

Anche considerando la mezzanotte come termine di un giorno successivo, i diversi luoghi della Terra non possono mai brindare all'anno nuovo nello stesso istante, per i 24 fusi orari in cui è divisa la superficie terrestre che corrispondono ad altrettante ore.

Così chi spedisce un telegramma da Vercelli a New York allo zio d'America, per esempio, (non si sa mai!) e glie lo spedisce nelle prime ore del primo gennaio 1940, questo telegramma arriverà al beneamato zio d'America l'anno prima, cioè nelle ultime ore del 31 dicembre 1939.

—o—

Gennaio. Il sole entra in Acquario. Forse è per questo che il buon Rutilio raccomanda di non lavarsi il capo, ma, ai suoi tempi, si sa, era una raccomandazione inutile dal momento che lavarsi il capo, ed il resto, era una operazione piuttosto singolare.

Gli astrologhi, le cartomanti e tutti gli altri generi di maghi predicono che le donne, nate in questo mese, difficilmente si sposano per amore. Sono ambiziose e un poco dispotiche. Inclinate di natura al piacere, non sarà difficile indurle ad abbandonare la casa. Un modello, insomma.

Il rubino e la granata, dice l'astrologo, aumenteranno la loro bellezza e le proteggeranno dal mal di denti. Il suo sposo deve essere nato in febbraio e in luglio perchè ci possa essere l'accordo e perchè non abbia troppo di sovente dar mano alla.... granata.

Invece, l'uomo nato sotto la costellazione dell'Acquario avrà un temperamento vivace e piacevole. Egli viaggerà molto, per mare e per terra e per aria, ed in compenso andrà soggetto a parecchie malattie. Fa meglio

d[illegible] con gli altri e per gli altri.

Piace [illegible] donne e deve sposarsi giovane. La donna a lui adatta e quella nata in novembre.

Se non muore prima camperà fino a 77 anni.

Gli affari in famiglia

......laonde segnaliamo alla vigilanza, anzi, alla pronta e severa annimaversione di chi spetta, il danno grave a cui soggiace il nostro Ospedale Maggiore e gli altri istituti benefici cittadini, danno che col volerne sopprimere la certezza, o scemarne l'importanza, darebber luogo a gravi e perniciose conseguenze....

Quando il professore Baggiolini ebbe finito di parlare, dalla ampia sala di casa Todi, dove si teneva la riunione, si levò l'applauso e il consenso di tutti gli egregi uomini colà riuniti. Tutta la discussione venne, quindi, riassunta in una relazione da inviarsi al presidente dell'Ospedale ed a quelli di tutdini; quindi, questa relazione dini, quindi, questa relazione venne ancora riassunta, per la penna dell'avvocato Orione Segretario Capo del Municipio, e inviata ai giornali cittadini per la pubblicazione.

Dunque, stando a quella discussione, la quale riassunta nella relazione che a sua volta venne riassunta nel comunicato — un comunicato lungo parecchie colonne — ai giornali della città. le cose, nelle amministrazioni delle opere pie cittadine andavano un po' troppo alla buona nell'anno del Signore 1850. C'era un po' troppa aria di famiglia nel disbrigo delle faccende di quegli istituti.

In questo modo — stando a quanto la relazione riportava da una pubblicazione del Ministero dell'Interno sulla situazione economica degli Istituti di carità e beneficenza — veniva a risultare che gli istituti benefici di Vercelli costavano di più che nelle altre città.

Infatti, le spese per gli impiegati dei pii istituti della provincia di Aosta ammontavano al 4 1/4 % del reddito, per la provincia di Alessandria al 7 1/4 %, per Vercelli al 12 % del reddito. Il costo medio giornaliero dei ricoverati in ospedale era a Genova 0,92, a Novara 0,81, a Torino 0,88 ed a Vercelli 0,95. Il costo medio giornaliero per cronici e incurabili era a Genova 0,40, a Torino 0,64, a Chambery 0,58, a Savona 0,62, a Novara 0,32 ed a Vercelli 0,71. Idem per gli orfanotrofi: a Genova 0,73, a Torino 0,87, a Nizza 0,28, a Casale 0,81 ed a Vercelli 0,93.

Lo stato cronico della malattia nella amministrazione degli Istituti pii di Vercelli, aggravata da altri fatti recenti poco edificanti, aveva indotto alcuni nostri reggitori a promuovere quella riunione a cui abbiamo accennato, riunione che segnò, anche per questi enti, l'inizio di una vita nuova ben differente di quella condotta fino ad allora e che ancora sentiva troppo i tempi anteriori alla concessione della Albertina carta della libertà.

Si comprende quindi come

una certa quantità di vino, che si faceva ascendere a parecchie centinaia di ettolitri, si sia lasciata andare a male a segno che non potè più servire ai sani e molto meno agli ammalati.

Si comprende così come una quantità *molto grande* di frumento *fu lasciata corrompere in magazzino a segno che parrà necessario venire a soffumigi per distruggere il fetore nel locale e neutralizzare l'infezione.*

Non c'è noto come gli istituti di beneficenza delle altre città, il cui costo medio dei ricoverati era inferiore al costo medio dei ricoverati delle nostre istituzioni benefiche, trattassero, per quanto riguarda il vitto, i ricoverati stessi. Per quanto riguarda i nostri, quelli del nostro ospedale, la cosa non era affatto allettante, malgrado che la grande fondazione del Cardinale Guala Bicchieri fosse un modello del genere e suscitasse l'invidia di tutti gli altri ospedali del Regno.

Se nel nostro ospedale, che era un modello, si stava come si stava, figuriamoci gli altri!

E cominciamo dal pane, dal vino e dal brodo che allora si somministravano nel nostro ospedale.

—o—

Per quanto cattivi giudici in simili oggetti d'arte — si legge nella relazione — *diremo che quel pane ci parve confezionato (tentiamo d'indovinare) con materia bensì appartenente al genere dei cereali; ma che la specie frumentacea ha subito una metamorfosi di molto deforme, la fragranza non è deliziosa, il sapore niente appetitoso, la cottura era, senza fallo, operata dal calore del sole, il peso specifico teneva poco su poco giù di un minerale sodo.*

Una tal sorta di pane sarebbe stato buonissimo nel blocco di Genova, prezioso nell'assedio di Gerusalemme; ma un uomo provvisto di nervi non molto erculei, il quale se ne mettesse mezza libbra nel ventricolo sarebbe subito garantito contro tutte le malattie.

A rivederci poi trattandosi di malati o di individui vecchi e cadenti quali gli incurabili.

Per le infermiere il pericolo non è così imminente; le loro forze digestive sono potenti e altissime, le loro viscere robuste, il loro morale stoico al segno che non acquistano malattie d'infiammazione per correre troppo al galoppo quando sono chiamate ai loro doveri.

Il vino: *Oh, Bacco! Che cattiva figura facevi in quel liquido indefinibile, e come tuo zio Nettuno vi domina dispoticamente!*

Il brodo: *Ci vuole altro stomaco che il nostro per poter assaggiare quella razza di brodo. Che non si debba giungere mai a somministrare agli infermi più aggravati qualche cosa di meno illusorio e di più sostanzioso che i soli becchi e le sole zampe di migliaia di pollastri che dall'alba alla notte, proprio nei cortili dell'ospedale tengono allegri i moribondi con il loro canto, i quali pollastri con savia precauzione sono mandati a cantare in questi luoghi un po' in qua per non disturbare i superiori nei così detti, loro sonni meridiani?*

—o—

Cominciò così da parte della stampa cittadina una serrata

campagna per rendere *meno familiari* le Amministrazioni dei nostri istituti di beneficenza. insistendo, per intanto, perchè le provviste di tutti i singoli generi, nessuno eccettuato, necessari al consumo delle opere pie, venisse fatto con asta pubblica e non più in via confidenziale e segreta, perchè contraria ai regolamenti e poi, perchè .... Ma i perchè erano tanti.

Ed ecco che sulla prima pagina dei giornali, in bel grassetto e a grandi titoli cominciò ad apparire questo avviso:

Sono pregati tutti i singoli signori economi delle nostre opere pie: e cioè quelli dell'Ospedale Maggiore, del Collegio Convitto, delle Orfane dell'Ospizio dei Poveri e via via, di porre all'asta pubblica e al prezzo più discreto e al coscienzoso offerente, le provvisioni di tutti i generi, niuno eccettuato, necessari alla consumazione nei loro rispettivi stabilimenti.

A tanto aggiungeremo l'invito ai sullodati signori economi di non più permettere che delle uve provviste si facciano vini di due e più qualità; e sopratutto non farne traffico, nemmeno per vantaggio dello stabilimento. In quei locali, pertanto, non debbono trovarsi palati privilegiati, perchè i veri padroni dell'Ospedale Maggiore sono gli infermi; nelle altre pie fondazioni sono gli orfani o i poveri ivi ricoverati; e nel Collegio Convitto sono gli alunni che vi ricevono l'istruzione.

E sarebbe tempo che si abolisse quell'antico e barbaro nome di Padron di Casa, che si attribuisce tutt'ora agli amministratori dell'Ospedale. I veri padroni di questa casa, giova il ripeterlo, sono gli ammalati.

E poichè, specialmente verso gli *incurabili* continuava il cattivo vezzo di dire loro che erano mantenuti per carità o degnazione, ecco sui giornali comparire ancora a grandi caratteri:

No, non è vero. La carità fu fatta dai benefattori della fondazione e non dagli impiegati e dalle impiegate. Questi e queste non sono altrimenti nè padroni, nè benefattori ma bensì servitori degli ammalati.

—o—

Arrivò, in quel tempo, alla Presidenza dell' Ospedale (cioè *padrone di casa*) il Generale Conte Gifflenga il quale, venne pregato da un amico a volergli prestare la carrozza dell'Ospedale: il rigido militare interrogò in proposito gli infermi che egli aveva più vicino, chiedendo loro se fossero contenti di quell'imprestito. Essi tacquero.

— *Vedete bene* — rispose allora il nobiluomo all'amico — *questi che sono i veri padroni dicono niente: ed io non posso interpretare il loro silenzio come un consenso favorevole alla vostra domanda.*

Al Generale Gifflenga successe quell'integerrimo patriota che fu l'avvocato Stefano Stara. Con la sua amministrazione — nel 1858 — cominciarono le aste pubbliche per l'acquisto e la vendita delle derrate necessarie al Pio luogo.

La prima asta rifletteva l'appalto per la fornitura delle carni ed è del 4 dicembre 1858. Sotto la medesima data si invitava, con altro avviso, a pre-

sentare le offerte per la concessione a impresa della vendita della *crusca e ravezzo che si ricaveranno dal prestino interno dell'ospedale.*

Del primo marzo successivo è l'appalto per la fornitura di generi occorrenti all'Economato e alla farmacia: coloniali e droghe al prezzo base di lire 16071,50; sanguisughe n. 20.000 al prezzo di L. 2800; olio di ricino kg. 300 al prezzo di L. 780; carta di diversa qualità per L. 769; vetrerie per L. 293,90; aranci e limoni per lire 150.

L'Ospizio dei Poveri — presidente l'ingegnere Malinverni — ne segue subito l'esempio bandendo l'appalto per *chiunque voglia attendere alle provviste di panno Marengo, Casimiro bleu, panno bleu, fustagno cenere, quiti verde, nanchinetto per grembiali, cotone diverso per calze ecc., presentando campioni e prezzi relativi.*

Le opere pie cittadine andavano mettendosi su quella strada che la legge prescriveva, e tutti ne erano contenti. Tutti: un momento. Chi si era visto togliere la greppia, naturalmente, protestava e gridava contro i rivoluzionari; ma il dottor Dardana, chirurgo capo dell'Ospedale, che, dopo 45 anni di servizio venne mandato in pensione con la lauta cifra di lire 500 annue, da uomo pratico quale egli era, plaudiva a quelle riforme. *E' anche questo un mezzo* — egli diceva — *per non lasciare nella miseria chi li ha serviti, logorandosi l'esistenza per 45 anni.*

Veramente, non erano solo 500 lire che il chirurgo capo percepiva dall'Ospedale, durante il servizio, ma bensì, 700, duecento delle quali gli venivano corrisposte per un lavoro di *supererogazione* per le note statistiche di suo riguardo che egli si era incaricato di redigere. Ma cessato il servizio, cessò la *superogazione* e cessarono, di conseguenza le 200 lire, rimanendo il puro stipendio che avrebbe dovuto accompagnarlo stanco per il rimanente della sua vita.

L'amministrazione del Pio Luogo, a seguito di pubbliche proteste contro simile trattamento, si trincerò dietro un divieto del Ministero che non acconsentiva ad alcun aumento.

Facezie! — ribatteva il *Vessillo della Libertà* — *Sappiamo anche noi come e con quale esattezza i poveri Ministri sono informati dei nostri affari. Sappiamo come si suol farli parlare, a quante se ne lasciano infinocchiare nelle gestioni delle cose provinciali!*

Conclusione! Malgrado il divieto del Ministero, l'Amministrazione dell'Ospedale, seppe trovare i soldi per arrotondare la pensione al chirurgo capo dott. Felice Dardana. Duecento lire all'anno in più.

E crepi l'avarizia!

Quando si è inventori....

L'inventare è una necessità dello spirito. Dirò di più: l'inventore è la marca che distingue l'umana dalla ferina natura. Ed è con questa prerogativa che *l'uomo* diventa *un uomo*, che da massa diviene individuo, come direbbe un vecchio professore di filosofia.

Per essere inventore non è necessario aver inventato il telegrafo senza fili, altrimenti pochi sarebbero gli uomini: basta il rasoio di sicurezza, o un nuovo metodo di cucinare le uova in camicia.

O anche meno.

Perchè ognuno di noi è un inventore. Nei grandi, nei piccoli atti, nel come ognuno li compie *li ha inventati,* diversi da quelli degli altri, è l'essenza prima della personalità.

Adesso io forse peccherò di superbia confessando che, quando vedo i miei simili spellarsi e contendersi le mani e poi scheggiarsi i denti per aprire una noce, io che possiedo un mio modo elegante di far saltare tra le dita il mallo liberato, mi sento qualcosa nella vita.

— *E' vero* — rispose il mio amico Tobiolo a cui confessavo questo orgoglioso sentimento — *io nel rompere le noci tengo nel comune, ma non voglio che tu debba continuare ad ignorare che io ho un mio personale metodo originale di sostenere i pantaloni senza cintura e senza bretelle.*

E sotto le mie pupille umiliate, sollevando il panciotto, mi mostrò la cosa nuova.

Fu quel giorno che dissi:

— *Veramente noi due abbiamo una personalità.*

Al che, Tobiolo:

— *Sì, veramente.*

Tutto con decente semplicità.

—o—

Ma non è delle invenzioni mie, nè di quelle del mio amico che qui si vuole parlare; ma di quelle di certi nostri concittadini di quasi un secolo fa, strani tipi originali e anche geniali di cui era ricco il secolo passato e che oggi vanno sempre più scomparendo eliminati e livellati dalla civiltà moderna che tende a *standarizzare* tutti sempre di più.

Oggi stiamo diventando tutti uguali, (meno che nella borsa) dalla foggia del vestire al modo di vivere, alle idee, alle passioni, e perfino nella espressione del nostro viso.

Difatti, le nostre donne.... ma lasciamo stare le nostre donne di oggi e fermiamoci ad alcuni nostri inventori di circa un secolo fa, che non sono già il sarto Gillia che inventa *l'abito biforme* o il reverendo don Giuseppe Branca che inventa la *macchinetta sillabaria* e neanche il Pietro Borzini che inventa la *macchinetta per fare le sottrazioni,* una macchinetta, del resto, che da millenni avevano già inventato gli agenti delle imposte; ma due inventori fantasiosi, sulle cui opere si sono diffusi i giornali cittadini del tempo e che ebbero, perciò, la loro aureola di notorietà pro-

vinciale, una bella aureola di carta a pizzo come quella che i pasticcieri adoperano per poggiarvi le torte e che il tempo ha rapidamente sciupato.

La prima di queste invenzioni fu la più rumorosa perchè portò alla creazione di una Società Anonima Vercellese *« Aria » con brevetti di tutti i Governi d'Europa.* Ecco come venne diramata la notizia il 5 giugno 1856:

Sotto la denominazione dell'Aria è in via di organizzarsi una Società Anonima Vercellese composta di cento fondatori in corrispondenza con tutti i Sindaci delle città Capitali, e Provinciali tanto dello Stato quanto dell'Estero per la trasmissione dell'aria sotto la forza immensa dell'impulsione di due pistoni maschio e femmina, atta alla distribuzione del calore negli ospedali, negli uffizi, negli appartamenti, ecc. nonchè al corso più accelerato delle Navi mercantili Militari, come pure alla rotazione dei molini nei paesi che sono senza canali d'acqua, ed infine al movimento delle vetture sulle Strade Ferrate, delle filature e simili.

L'inventore era il Maggiore Ponzio Commissario di Leva della Provincia di Vercelli e Membro dell'Accademia Nazionale di Parigi. *Si tratta* — dice la relazione della Commissione che ha visitato il portento — *di due pistoni chiusi dentro un cilindro i quali formano uno dei segreti non prima nè conosciuti nè usati, e componenti i modelli di una tromba* (pompa) *collocata in una barchetta imbandierata con lo stemma di Stella d'Italia.*

Abbiamo assistito all'azione dell'uno e dell'altro pistone e ci parve così ben ideato e, recata in atto la cosa, da farne convinti che i medesimi saranno capaci di operare in grande scala e di produrre, col loro peso, una forza di impulsione gradatamente maggiore secondo la loro gravezza e così equivalente a quella del vapore.

Siamo — se non ho capito male — di fronte all'uso dell'aria compressa, che, però, fino ad oggi non ha dato calore agli ospedali e agli uffici ne ha accelerato la corsa alle navi e alle locomotive. Se mai per queste ultime l'aria compressa, oggi si usa per l'operazione inversa.

Comunque, l'invenzione del Maggiore Ponzio, non ha trovato degli entusiasti fra i suoi concittadini perchè non si poterono raccogliere, in azioni da lire 10 e da lire 100, le somme necessarie alla costruzione di un modello in quande e dell'uso dell'aria compressa non se ne parlò più se non parecchi decenni dopo, dimenticando anche il precursore Vercellese.

—o—

Ma il Maggiore Ponzio trovò subito un emulo, per quanto riguarda la sostituzione del vapore e di tutti gli altri mezzi di propulsione fino ad allora conosciuti.

Si tratta quì di un semplice operaio *minusiere* assai più fantasioso del Ponzio il quale inventò una macchina avente *moto proprio* e che: *partendo dalla velocità del pendolo si estende fino alla velocità del vapore con la forza progressiva di cento e più cavalli senza che*

occorra [illegible] umo di combustibile o di altra materia

Il *minusiere* era Pietro Rosetta, uno strano tipo che poteva essere classificato fra gli inventori integrali, perchè egli era nato inventore come un altro nasce musicista, un altro pittore e un'altro.... sacrestano. Le sue invenzioni erano a getto continuo e andavano dai piccoli ritrovati alle grandi invenzioni che avrebbero addirittura sconvolto il mondo.

E un certo ingegnaccio doveva averlo il buon Rosetta. Come artigiano, quando lavorava seriamente, era impareggiabile, e l'Uglietti e il Geminardi, primi costruttori di trebbiatrici e di macchine per le riserie a Vercelli, ricorrevano sovente a lui per certi complicati congegni e ruote delle loro macchine ancora bambine.

La invenzione di *Pidrin* Rosetta — a sentire i giornali del tempo — *ove fosse coronata dal fatto — poteva cagionare una rivoluzione nella meccanica mutando affatto tutte le teorie del movimento fino ad ora conosciute.*

E, per *suppeditare i mezzi* necessari alla costruzione di un modello atto a tentare gli esperimenti, venne aperta una sottoscrizione per raggiungere la somma di lire 500. *Disaminare quest'uomo industrioso che consuma anni, veglie e denari in questa idea non sembra cortesia. Se il risultato corrisponde alla aspettazione di molti, la gloria sarà, in parte, di coloro i quali avranno contribuito; in caso sinistro la piccola somma erogata in si fatta contemplazione non è poi tanto rovinosa.*

Ma il tempo passa e, dopo qualche mese, non si era riusciti a raccogliere altro che 271 lira e inoltre l' *Pidrin* si sentì assalito da un dubbio che gli crucciava l'anima. Egli temeva che qualche curioso interessato avesse troppo da vicino e troppo minutamente esaminata la sua scoperta e si fosse perciò appropriato il segreto degli ordigni e del movimento principale, per contestargli poi la priorità della sua invenzione, la quale, a quanto si sappia, non fece alcun progresso perchè nessuna notizia di essa recarono i giornali successivi.

—o—

Pidrin Rosetta — come abbiamo detto — aveva la classica mentalità degli inventori della sua specie, mista alla cucciutaggine, alla ignoranza e a una buona dose di stramberia e alle sue invenzioni credeva ciecamente rodendosi di non poterle realizzare a causa di quella solita incomprensione e invidia del mondo tutto.

La invenzione del *moto proprio* non fu certamente la più clamorosa. La più brillante delle sue invenzioni, invece, fu *L'ippomonopantociclo.* Poichè capisco che non avete capito niente ve lo spiegherò meglio con la sua stessa spiegazione tecnica: *Cerchi fissi, falli eccentrici frazionati su rulli ovoidali od attrito volvente.*

Ancora non avete capito. Allora la spiegherò come l'ho capita io. Due cerchi l'uno circoscritto dentro all'altro e del diametro di circa 2 metri. Il cerchio interno scorreva appunto con i *rulli ovoidali ad attrito volvente* dentro al maggiore. A questo cerchio interno era assi-

curato un sedile ed un paio di stanghe, al paio di stanghe si attaccava un cavallo ed il famoso *Ippomonopantociclo* era fatto.

Si trattava, in sostanza, di uno strano biroccio, dal quale non si comprende quale speciale vantaggio se ne poteva trarre. Ma, forse, non lo sapeva neanche il fantasioso *Pidrin*.

Ma se l'Ippo ecc. ecc. fu la sua più brillante invenzione, *Pidrin* ci ha lasciato memoria di un'altra invenzione da lui realizzata sulla carta. Si era ai primi treni e ai primi scontri ferroviari. Il nostro *minusiere* ti inventa subito il sistema di evitare questi scontri. Un sistema facilissimo e praticissimo tanto che non si comprende ancora come mai le FF. SS. non l'abbiano adottato.

Ogni convoglio ferroviario doveva avere un paio di rotaie fissate sopra il tetto, rotaie che dovevano prolungarsi scendendo a dolce pendio alle due estremità del convoglio stesso e ricongiungersi con le rotaie normali fissate sulla terra. Gli scontri erano in tal modo, assolutamente vietati, perchè quando un convoglio si scontrava con un altro, uno dei due sormontava l'altro, proseguendo la corsa sulle rotaie fissate sul tetto del convoglio che gli si era posto innanzi e, quindi, ridiscendeva a terra dopo averlo sorpassato ed aver evitato una spaventosa catastrofe. Più semplice di così — diceva Petrolini — si muore.

—o—

Una di queste invenzioni del fantasioso *minusiere* ebbe ad *assaggiarla* anche il Sindaco Verga, il quale, un giorno, passando, per caso, davanti al laboratorio del Rosetta venne da questi acciuffato e condotto nel suo antro magico perchè assistesse ad un esperimento di meccanica applicata.

Non si trattava più del *moto proprio;* ma della ultima invenzione del *Pidrin: La chiusura di garanzia* che avrebbe impedito a qualunque ladro di forzare le porte di una casa.

Vede, sur Sindich — cominciò a spiegare *Pidrin* — *quel grosso traversone che scorre negli alveoli dentro al muro? Sarebbe difficile da rimuovere oltre che dal ladro anche dal padrone di casa perchè pesa circa un quintale. Orbene, con un mio dispositivo, mercè equilibrii e contrappesi, basta premere questo bottone perchè il traversone esca o entri nelle nicchie, aprendo a chiunque la porta. E lei — sur Sindich — sarà il primo a far agire così perfetto meccanismo. Ca' schissa, — sur Sindich — questo bottone!*

Il Sindaco Verga di buon grado premè il bottone ed ecco che il traversone si muove lentamente dal suo alveo e sta per liberare la porta. Gli occhi sono fissati sulla pesante trave di legno, quando questo, forse per una imperfezione di costruzione, forse per una maligna sorte del destino, precipita a terra sfiorando appena la testa dell'avvocato Verga tanto da produrgli una lieve ammaccatura.

Per poco, *Pidrin* Rosetta, inventore fantasioso, privava Vercelli di quell'eroico Sindaco che, un anno dopo, doveva così strenuamente difendere la dignità e l'onore della città di fronte all'austriaco invasore.

I tre dì della merla

Che in passato i *tre dì della merla* fossero d'una crudezza ricorrente quasi con matematica certezza, è provato perfino dai libri sacri. Noi, veramente, anche senza la scorta dei libri sacri, è da un po' di giorni che stiamo accorgendoci di questa *merla* anticipata. Corrente d'aria polare — dicono i meteorologi — Sapevamcelo! Nessuno ha mai neanche sognato di questa *bisa* potesse provenire dalle bassure della Dancalia, dai tropici o, magari, anche solo da S. Remo.

Comunque, o col termosifone, o con la stufa, e non sottilizzando troppo su ciò che racconta il termometro, la cui colonnina di mercurio è andata, per il freddo, rannicchiandosi sempre più, siamo giunti ai *tre dì della merla*. Dopo questi tre giorni fatidici, possiamo incamminarci tranquilli verso la bella stagione e, fra tre mesi, nessuno più si ricorderà di questi tre giorni, nè di quelli precedenti.

In passato le cose andavano un po' diversamente verso la fine di gennaio.

Il gelo e la molta neve sospendendo o rendendo difficilissimo il transito per le strade malsicure, impedivano il rifornimento di ciocchi e di fascine che provenivano da tutta la pianura in città; e, se quelli, che oggi si chiamano i *carbunin*, scarseggiavano di riserve, i poveri diavoli che avevano consumato la scorta di legna raccolta, di frodo, durante l'estate nei boschi della Sesia, e che andavano per comprarne, per scaldarsi, un po' ogni giorno (ai ricchi questo non succedeva, perchè tutto il cantinato e tutto il solaio si riempivano, d'estate, di legna stagionata) rischiavano di gelare nelle case mal riparate.

Allora nelle chiese erano previste delle particolari preghiere ai Santi ricorrenti in quei giorni: Sant'Aquilino, Santa Lavina, S. Giulio, perchè si muovessero a pietà dei vercellesi più freddolosi e più squattrinati.

I tre dì della merla, d'altronde derivano la loro fama glaciale da una di quelle leggende la cui origine si perde nel buio di tempi remotissimi e che, scaturiti dalla fervida fantasia popolare, sono giunte fino a noi e dureranno ancora a lungo perchè hanno la stessa vitalità di certi proverbi, i quali, anche se costantemente smentiti dai fatti, continuano ad essere citati, pure da coloro che, spesso e volentieri, dichiarano di non crederci affatto.

:—:

Bisogna risalire, nientemeno, che all'anno mille. L'inverno era mite. Sulla fine di gennaio, una coppia di merli lasciò il tepido rifugio invernale uscendo all'aperto e inondando la campagna di trilli di gioia. Il *mese di gennaio* gelosissimo delle sue non invidiabili prerogative di custode del gelo, am-

moni gli incauti pennuti di non abusare della sua bontà e di ritornare a celarsi per alcun tempo ancora. Il maschio, più ragionatore, dopo aver consigliato invano alla sua compagna di imitarlo, corse a tapparsi nell'abbandonato rifugio. La merla, invece, non volle sentire ragioni e continuò a volare, non solo, ma fabbricò il suo nido di pagliuzze dentro il cavo di un vecchio albero deponendovi due piccole uova che sembravano confetti. Il *gennaio* si adirò e invocò l'intervento dei venti del nord, suoi buoni amici, i quali accorsi da lontano, dai luoghi dove i ghiacci sono eterni e la notte dura sei mesi dell'anno, non giunsero in Italia che nei tre ultimi giorni del dispettoso e puntiglioso mese, sempre in tempo, purtroppo, per coprire di neve e di ghiaccio intera campagna.

La merla cercò invano di difendersi dal gelo: fu trovata stecchita e i suoi piccoli non videro mai la luce.

Questa è la storia della merla nera. Ma c'è anche quella della merla bianca, la quale, riuscì a veder nascere i suoi piccoli; ma all'improvviso ritornò la neve mandata dal gennaio indispettito di essere preso a gabbo. Neve, ghiaccio e tramontana che si irrigidì per altri tre giorni e la povera merla bianca e i suoi merlottini, per sfuggire a quei rigori, dovettero ricoverarsi sotto la cappa di un camino. Ma, quando a primavera tornò all'aperto, le sue bianche penne e quelle dei suoi piccoli, erano diventate nere come il carbone; il fumo aveva mutato radicalmente il colore del loro morbido manto, e, nero, resterà per tutta l'eternità.

Un antico nostro cronista, invece, attribuiva ai dì della *merla* una ben più curiosa e pietosa origine: nell'inverno dell'anno.... proprio sul finire di gennaio si unirono in matrimonio una ragazza della famiglia Merlo della parrocchia di S. Salvatore in Mercatello e un suo cugino pure Merlo di casato. Gli sposi dovevano stabilirsi a Bolgaro cioè a Borgovercelli.

Quell'anno la Sesia, come succedeva spesso, era gelata. Non esistevano ponti. Il corteo si inoltrò sul ghiaccio del fiume; ma il ghiaccio sciagratamente si ruppe, inghiottendo la sposa e lasciando lo sposo disperato. Una canzone popolaresca nata dal disgraziato caso così diceva. *E di sera e di mattina — la sua Merla, poverina, — piange il Merlo e piangerà.*

Delle tre leggende la più felice e la più gentile è certo la prima: anche perchè più aderente alle abitudini del merlo che, come si sa, sfida gli ultimi rigori del freddo e appena il sole si intiepidisce abbandona il suo rifugio e ricompare nelle nostre campagne.

Si che Dante nel canto tredicesimo del Purgatorio fa dire a Sapia de Provenzani, che godette della sconfitta dei suoi in guerra coi fiorentini:

> *.....levai in su l'ardita faccia*
> *Gridando a Dio: Ormai più [non ti temo;*
> *Come fa il merlo per poca [bonaccia.*

Forse è nata di qui quest'altra favola, la quale narra come

qualmente un merlo, nero più dell'ebano e con un becco più giallo dell'oro di zecca, un merlo che aveva tremato e patito qu[illegible] la fame, tutto dicembre e tutto gennaio, sentendo un improvviso languore di bella stagione, sbucò come un razzo da una *verna* e chioccolò: *Non ti temo domine, che uscito son dal verno.*

E il *domine* sarebbe il freddo sottozero.

:—:

La metereologia, si è messa da un pezzo a sconvolgere la tradizione e a scombussolare la retorica delle descrizioni stagionali; ma nessuno certo si lagna se il 39 30 31 gennaio — *i tre dì della merla* — sono caldi e si mettono a preludere la stagione tepida: tutto risparmio di carbone, cioè, una provvidenza per i bilanci famigliari.

Perchè, infatti, in questi ultimi giorni di gennaio, l'aria, quasi tutti gli anni, si addolcisce; balena qua e la nelle nuvole come un fuggevole sorriso di prima primavera e, se ci badi, senti ad ora ad ora, fiatar dalle zolle come un tepore di risveglio

Tant'è vero che gli uccelli se ne accorgono subito e si mettono a chiaccherare. La mattina, appena svegli si provano a ripetere il loro verso, e i vecchi lo imparano ai nidiaci. Levati presto e sentirai: è un parlottìo un balbettìo, un cinguettìo delizioso. E poi, dopo mezzogiorno, se l'aria è senza vento e il vento e il sole già caldicello si spande come una bionda carezza sugli alberi nudi e sulle distese verdoline di grano, c'è il caso che ti succeda di bearti di un trillo di capinera, in una stornellata di cincera o in un liquido e limpido *francesco mio* di fringuello.

Al nido gli uccelli non ci pensano ancora. Ma cominciano ad amoreggiare a ruzzare felici. Non per nulla i vecchi legislatori imponevano la clausura di caccia ai primi dell'anno.

:—:

I proverbi, queste verità di gomma che sono lo spirito di uno e la sapienza di molti, hanno anche loro da dire qualche cosa sul merlo e sulle vicende di fine gennaio: *Quando canta il merlo siamo fuori dell'inverno* — cioè, ci avviamo verso la primavera. Ed è proprio il merlo che nidifica prima di tutti. Agli ultimi di marzo la nidiata è già pronta a prendere il volo.

Quando canta il picchio di gennaio tieni a mano il pagliaio — che sarebbe a dire: suole nevicare e allora bisogna campare le bestie con la paglia.

Insomma primavera o inverno?

Dice Lucatelli: « I proverbi ci hanno l'inconveniente dei rimedi di quarta pagina, comechè sono una specie di pillole che dovrebbero guarire tutto, invece, per lo più, ti restano su la panza. Dice, ma sono figli de l'esperienza! Già.... E il padre chi era? Primo inconveniente. Eppoi ci so dire che spesso e volentieri nun fanno onore 'a la madre ».

Infatti, la sapienza dei proverbi può stimolare, divertire, o irritare la mente; ma al cuore non parla e, nonostante certa apparenza popolare, le rac-

colte di proverbi appartengono ai letterati; anzi, sono letterature di magro, di stretta osservanza....

Una letteratura come quella del *Chiaravalle*, del *Chionio*, del *Vesta Verde* e del *Sesto Caio Baccelli*. Almeno questi tirano a indovinare il futuro senza troppo compromettersi:

Se rileggete, amici, ciò che scrissi — nelle mie profezie dello scors'anno — vedrete che le cose che vi dissi — sono avvenute oppure s'avvereranno — sarà questioni di mesi ma vi giuro — che ciò che affermo avviene di sicuro.

E, da questi vecchi lunari del 1900 si impara anche che:

Siccome certamente voi dovrete — sostenere delle spese, ho preparato — un terno che a Firenze giocherete — Sinchè non ve l'avranno sorteggiato — prendete nota ed abbiate fede in me: 59-80-33.

Si impara che i futuristi, i quali credettero e credono d'aver inventato chi sa che mettendo i numeri in mezzo alla poesia, non hanno inventato un accidente, nulla. Il vecchio *Chiaravalle*, o il *Chionio* o il *Vesta Verde* fanno da cinquanta anni quello che essi poi fecero, quando il futurismo era di la da nascere.

Febbraio

Usa la confezion con il mel-detto — Perchè risolve il freddo, ed il dolore — Di testa, non mangiar arrosto, eccetto — Solo il bollito, che avrà valore —; Cavati sangue, e per star mondo e netto — Purgati, che sarà lieto il tuo cuore — Securo se quest'ordine terrai — Rogna ne mal francese non avrai.

Questa è la ricetta di febbraio preparata da Rutilio Benincasa. Chi non vuole avere la rogna o il male francese, sa come deve regolarsi. Da noi, la rogna, come malattia cutanea, è scomparsa da tempo; ma, in compenso è rimasta la *rugna* che nel nostro dialetto sarebbe la persona noiosa e fastidiosa e tutte quelle altre brave creature del Signore che danno dei grattacapi. sia pure metaforici, mentre quell'altra *rugna* obbligava realmente a grattare il capo. ed il resto, senza posa.

Dicono che anche il Tobia sia una *rugna*, in quanto è una persona noiosa. Può anche darsi. Anzi, è possibilissimo, visto che a casa mia lo dicono di sovente. Me lo dissero ancora di questi giorni quando io, standomene a pancia all'aria nel letto — non perchè avessi la rogna o il mal francese; ma l'influenza — mi son fatto portare a svariate riprese, da chi fruga a piacer suo fra i miei libri, alcune vecchie pubblicazioni riflettenti il febbraio

Per una volta, per due, per tre, per cinque, vi fu, da parte di questa persona, molta buona grazia; ma, alla sesta volta la buona grazia sparì e mi sono sentito dire: *Sei una rugna!*

Ragione per cui ho messo il muso e, poichè sentivo salire una certa febbretta, mi sono rimesso sotto le coperte. In tal modo ho salvata la dignità di *pater familias* ed ho seguito i precetti del mio medico.

Perchè febbraio è il mese più corto, ma anche il più birbone. *Febbraio febbraiuccio, corto e cattivuccio; febbraio febbraietto corto e maledetto.* A non aver giudizio, c'è, nel febbraio, da buscarsi una serqua di malanni di cui uno solo sarebbe capace di spedirvi al Creatore.

Lo sapevano pure i romani: febbraio da *febris*, la febbre. E se la etimologia non risponde ai canoni della scienza filologica piantatela. Ma badate di non buscarvi la febbre. Che se fa tanto d'acciuffarvi, non riusciranno a levarvela di dosso nè le tastatine di polso del medico nè le acquerugiole dello speziale.

Ricordate la storiella del buon Berteletti, l'antico speziale di piazzetta di Rialto? Gli bruciò, di notte, la bottega. Corsero ad avvertirlo. Suona, suona, ecco, ad un finestra il messere:

— Che c'è?

— C'è che un incendio indemoniato v'ha distrutto la bottega. Correte!

— Ma, ditemi, il pozzo c'è sempre?

— Quello, sì.

— E acqua, nel pozzo, c'e n'è?

— Eccome!

— E allora si rimedia. Lasciatemi in pace.

Rinchiude la finestra, rientra sotto e, dopo un minuto se la russa come un ghiro.

—o—

Nel segno zodiacale del secondo mese, guizzano due pesci. Lasche, trote, delfini o le nostrane tinche? Ittiologicamente non è agevole dirlo. Ma due pesci sono indubbiamente. I quali pesci *ab origine mundi,* stanno nell'acqua.

Ed è febbraio un tal circolo di giorni che, se gli salta lo sghiribizzo di mettersi a piovere, non la fa più finita. Per la gente urbana, che noia! Ma il contadino ne gongola. Perchè se di gennaio la pioggia non dovrebbe mai inaffiare la polvere, di febbraio, invece, la ci sta — sentenziano gli agronomi — benone.

Pioggia di febbraio, sfonda il granaio. E, dunque, apritevi nuvole, e giù. Febbraio, tra i dodici mesi di giusta misura è lo zoppetto. Ogni quattro anni, sì, la gamba gli si allunga di ventiquattr'ore, ma zoppica sempre.

E pensare che una volta era tra i mesi più lunghi, contando anch'esso 31 giorni. Fu gennaio, che ne aveva solo 28, e che per meglio tormentare una povera merla si fece prestare tre giorni da febbraio e non glie li restituì più. Ma di storie della povera merla ne abbiano raccontate poco fa e credo che basti.

Però, in sul finire di esso, in certe giornate di sole, l'aria sa già di viole.

Un tempo, non troppo lontano, alla festa della Candelora, si teneva sulla piazza del Municipio, il mercato delle serve e dei servi garzoni di campagna. Un barbaro uso cessato appena dopo la guerra.

Questa festa, chiamata anche della Purificazione, veniva celebrata con particolare solennità in Duomo, ed una gran folla vi accorreva per ricevervi le candele di cera benedetta, che venivano distribuite dall' Arcivescovo. Ma la vera purificazione toccava di farla il giorno dopo ai sacrestani che trovavano banchi, inginocchiatoi e pavimenti cosparsi di cera; ed alle mogli dei personaggi invitati, i cui abiti di velluto, tutti a gale e ricami, parlavano assai più di Candelora che di Purificazione.

Era giunto anche il tempo di mangiare la fetta di panettone, o della torta, riservata fin dal Natale, per il giorno di S. Biagio, affinchè preservasse dal mal di gola. Possiamo immaginarci cosa mai fosse quella fetta di panettone o quella fetta di torta dopo cinque settimane. Non sarebbe stato il caso di invocare, anzichè S. Biagio, S. Apollonia che è la protettrice di coloro che hanno dei dispiaceri in..... bocca?

Vero è che i nostri nonni erano furbi, perchè quella specie di cemento armato lo trangugiavano non solo dopo che in chiesa, con le candele, avevano loro benedetto la gola; ma dopo averlo fatto *rinvenire* nella stufa o nel forno.

Il mio amico Giaculin Buscaiot, che ancora oggi conserva questa cara usanza, usa un al-

tro [illegible] na: avvolge accuratamente [illegible] di panettone nella propria carta e lo mantiene al fresco, per ritrovarlo — dice lui — fresco dopo 5 settimane.

S. Biagio che è di manica larga, come avrà perdonato ai nonni che lo facevano *rinvenire*, perdonerà anche a lui che usa quest'altro trucco per mantenerlo fresco.

Ma per farsi dei meriti bisogna mangiarlo duro come i vecchi *rompadent* che, dopo aver messo a prova di bomba l'apparato dentario, raschiavano la gola come gli spazzacamini raschiavano i camini. Allora si che è un merito ed è una valevole offerta di sacrificio al Santo Martire!

Dice il proverbio popolano: *Per la Candelora se nevica e gragnuola dall'inverno siamo fuora, se è sole e solicello, siamo sempre a mezzo inverno.*

E' un interrogativo. Sillabato dalle labbra dei vecchi somiglia ad un sospiro. Attenti perciò a questa data. Tra questo postumo liquefarsi di nevi e il primaticcio profumo delle viole si accende la candela nella chiesa e la speranza nel cuore.

Nelle rare giornate chiazzate di sole, fra una ventata di pioggia e un raggelio di nevischio, l'ortolano e l'agricoltore fiaccamente lavorando a coltivare l'insalata nell'orticello campivo, a portare e trapiantare sedani e porri, pulita la terra dalla neve per quelle brevi pause di sole. E si spera di un mite febbraio.

Poi una sera si rimette a piovere (*piovoso* era chiamato nel calendario repubblicano il febbraio) e nella notte a nevicare, una neve che il vento mulina a zaffate, in vortici e girandole contro alberi, muri, comignoli, cornicioni, piedistalli. Una neve attaccaticcia e brinosa. Neve di alta montagna che s'è cacciata al piano attraverso le gelide forre del cielo. Con la sua bianca felpa reca il gran silenzio dei monti.Pali ed aste, cippi e torrette ed antenne sono buffi fagotti candidi immobilizzati. Ogni albero della campagna biancheggiante sembra un naufrago e si sente vecchio di secoli. Rugoso, impotente a muoversi, perchè troppo avvinghiato alla terra, sembra volersi svincolare coi suoi monconi verso il cielo.

Presso il forno o dietro la stalla, sotto la neve, si pone la tagliola per la volpe che gironzola d'intorno ai pollai, o si apposta, in ore notturne la faina negli abbandonati pagliai o nei mucchi di fascine dove s'intana.

In molte cascine si uccide il maiale e, nella casa è tutto un tramestio a preparare acqua bollente, ad apprestare taglieri e coltelli, pregustando, col pensiero le ghiotte leccornie del giovedì grasso. Dietro la cascina, i maschi bellicosi (a scuola non si va!) abbattono a palate i lunghi diaccioli che, come stalagniti, rigidamente stanno a pendaglio dai tegoli.

—o—

Sulla città, il cielo, di notte è rossastro come un lontano incendio. Nelle vetrine illuminate, fan capolino, maschere d'altri tempi. Nasoni di cartapesta picchiano contro i vetri, inutil-

mente, in cerca d'acquirenti. Abbandonati lì fra le luci e la opacità del vetro che trasuda, sognano nostalgici giri di valzer in sale rococò.

Qualcuno, raro, è riuscito a farsi comprare, ed ora ciondola malinconicamente al collo di un malinconico Pierrot. Pochi sono ormai gli adulti che cedono alla tentazione di andare in giro mascherati. Fanno, anzi, un certo senso, e non riescono nemmeno più a strappare un sorriso per quanto si imbrattino la faccia, si imbottiscano comicamente, risfoderino i copricapi duri dei nonni, sfoggino gli immancabili ombrelli sfondati, nei quali sembra consistere tutta la genialità delle grottesche trovate.

Ed ecco che il campanone del Duomo ha suonato con gravità dalle undici e mezza a mezzanotte. Molti, quel suono li ha sorpresi in flagrante, come i bravi di don Rodrigo nella casa a soqquadro di Lucia, o in pacciatoria davanti una tavola imbandita e... mobigliata o sotto le mentite spoglie, nella confusione d'una sala da ballo.

Il campanone ha suonato ed ha segnato l'inizio del tempo quaresimale, un suono solenne ed ammonitore, grave e cordiale insieme.

Al mercoledì di prima mattina, della animazione del giorno prima non restano che coriandoli sparsi, *stelle filanti*, sfilacciate, carte di caramelle e di cioccolatini calpestate. Gli spazzini si affrettano a raccogliere quei mucchi di cartacce e a nettare le strade cittadine da quella sozzurra. Quel senso di squallore e di disordine che attanaglia il centro cittadino ha un poco il valore di un simbolo: è come il fondo del calice che si è avidamente sorbito: polvere e feccia; ma anche necessità e ansia di purificazione.

Nelle chiese è un via vai continuo e sempre mutevole di fedeli e di fedele con ancora impigliati nei capelli dischetti di coriandoli. Vanno a prendere le ceneri. Il prete con la cotta bianca e la stola violacea, un pizzico di cenere di olivo benedetto segna in fronte col segno della croce:

Memento homo...

Si abbassa un istante il capo di fronte alla tremenda verità.

Ogni parola della liturgia del giorno è intonata al carattere della giornata. La quaresima ha un colore suo proprio: il violetto. Dopo il suono del campanone, questo colore penetra nel cuore degli uomini, penetra ogni cosa.

Nei campi, avvicinandosi a marzo, sbucano gli anemoni e il crocco nei boschi. Fioriscono le mammole e le pervinche, nei giardini i giaggioli e i giacinti: la terra si para tutta di violetto e, sul finire della quaresima questo colore penetra nelle chiese, sale sugli altari e ricopre cibori, immagini, croci.

—o—

Febbraio — da *februo*, purifico — un nome che rammenta certi sacrifici usati nei Lupercali. Sacro a Nettuno ebbe grande varietà di figurazioni. Feste particolari furono le *februali*, in memoria dei morti. Febbraio era per il romano, il triste mese della espiazione; anzi, durante le *februali* erano

proibiti i matrimoni, le cerimonie chiassose e festose, l'uso di ogni strumento musicale. Solennità della purificazione delle anime e dei corpi, che avveniva a fine d'anno. Per i romani, infatti, questo mese era l'ultimo dei dodici.

Molto da fare, invece, in questo mese, avevano gli àuguri, i maghi, gli oracoli, gli indovini, Ecco — per esempio — ciò che quella brava gente, e per essi i loro numerosi successori del secolo XX, dicono dei nati in febbraio.

La donna nata in questo mese è una massaia eccellente ed è fornita di un carattere franco e sa benissimo venire a capo di quel che vuole senza che gli altri, e sopratutto gli uomini, se ne accorgono. E' una moglie adatta pressochè ad ogni uomo; ma sopratutto all'uomo nato in giugno o in febbraio. Vivrà fino alla più tarda vecchiezza; ma più di una volta, durante la vita, andrà soggetta a malattie così gravi che sgomenteranno coloro che l'amano. Tuttavia se ne libererà sempre se sa tenere poca dimestichezza coi medici.

L'uomo nato in questo mese è intelligente e geniale, buon padre di famiglia. Incanta la gente per il suo tratto amabile, e, specialmente, le donne. Peraltro è un po' vanesio e appassionato ai titoli e alle onorificenze. Lo faranno cavaliere e anche più.

Se deve intraprendere una cosa importante, faccia questo di sabato, in aprile o in agosto. Sposando una donna nata in febbraio farà una coppia felicissima, però questo successo e la felicità la raggiungerà solo attraverso dure prove.

Quando l'avrà raggiunta, se vorrà mantenerla, dovrà avere uno speciale riguardo per le proprie articolazioni essendo inclinato ai reumatismi. Se vorrà vivere fino alla vecchiezza non deve trascurare questi riguardi.

Benefattori

Nel sesto anniversario della morte, è pronta per lo scoprimento, la lapide che la Amministrazione del nostro Ospedale Maggiore ha dedicato alla memoria del concittadino Carlo Negri che, morendo, lasciò al nostro massimo istituto ospitaliero un milione 414.788,25 lire.

La somma è così cospicua che, oltre al ritratto, quest'uomo, che vivo, passò come un misantropo, meritava bene anche una lapide che ricordasse questo campione della carità.

Da Manfredi Bicchieri morto nel 1231, fratello del Cardinale fondatore, al Vescovo di Vercelli De Carnario, morto nel 1241, da Pietro Bicchieri, nipote del Cardinale, morto nel 1250, al prete Ottone da Trino a Giovanni De Rado, da donna Gallizia De Lea a Margherita Viallardi alla signora Agnese vedova del signor Giacomo Alciato, piccolo gruppo della folta schiera che, nel solo primo cinquantennio della fondazione furono tra i benefattori, e avanti, ininterrottamente nei secoli, fino a noi, fino a Carlo Negri, fino a questi ultimi giorni, quale superbo libro d'oro di questi benefattori!

E' stato tanto e tale il rivolo della beneficenza, attraverso quasi otto secoli, che, se il nostro ospedale avesse potuto conservare tutte le possessioni, tutte le case, le vigne, i boschi, le *pezze di terra* che ebbe in dono, quasi tutte le case della città sarebbero dell'ospedale, e molta terra intorno ad essa sarebbe ancora sua.

Ma, come è noto, anche nei tempi più lontani gli infermi non si poterono mai curare, nutrire e guarire con delle chiacchere o degli esorcismi.

Ed è vero peccato che le lontane amministrazioni, gli antichi *Ministri*, poichè era a loro impossibile, come è impossibile oggi, conservare intatti i donativi, non abbiano pensato a conservarci, almeno, la fisionomia dei donatori. Pensate quale imponenza avrebbe avuto oggi, insieme al valore artistico e documentario per la storia del costume e dell'arte Piemontese, e più specialmente della celebre scuola Vercellese, la già ricca quadreria del nostro Ospedale.

Invece, i ritratti dei benefattori cominciano solo col 1501 Ulisses Avogadro di Quinto, *notaro di collegio.*

Mancano così alla curiosità dei posteri, allo studio e alla ammirazione dei dotti, tanti volti badiali di grassi abati, barbe maestose di tabellioni segaligni, barbette a punta di cardinali intriganti, sorrisi sereni di placide badesse, occhiate soddisfatte di gentiluomini buontemponi, cipigli burbanzosi di uomini d'arme, cortigiani imparruccati e leziosi, marchese incipriate e maestose, vescovi benedicenti, signorotti campagnoli armati come il feroce Saladino, e giovani vedove compunte che molto avevano da

farsi perdonare; podestà e baroni, consoli e pievani, mercanti e canonici ecc.

Tuttavia nei 127 ritratti di benefattori tutt'ora conservati, ci sono ancora morbidezze di velluti, luccicori di sete e di ori, gorgiere e guardinfanti, corazze, mitre dorate e zucchetti rossi, tricorni piùmati ed elmi impennacchiati, fantasmagoria di luci e di colori, nomi onusti di glorie che ricordano lotte asperrime e, se non sempre qualche nome fu al coperto dal rigore della storia e immacolato dal morso della maldicenza contemporanea, il tempo ed il *passò beneficando,* tutto ha posto nell'oblio.

Guardate il Cardinale Giovan Angelo De Medici, che fu poi Papa Pio IV, protettore e benefattore (1551). Guardate l'abate Gasparre Capris (1557) e Gabriella Valperga marchesa di Moncrivello (1586), il Conte Alessandro Olgiato (1577) e Gerolamo Langosco di Stroppiana (1606) e il Cavaliere Lauretano Filippo Zucario e Maria Amedea Avogadro Fisrengo (1755).

E, dopo tanto rutilare di nomi, di sete e di ori guardate il ritratto di messer Pietro Francesco Bruco, sarto (1603). Benefattore, anche lui, dell'ospedale. Ma chissà mai cosa avran detto i clienti quando seppero che il loro sarto aveva testato a favore dell'ospedale. Per questo le fatture erano così pepate!

E sentite altri nomi vicino a noi. E quì è un rutilare di benaltro oro! Generale Marcello Prestinari, ingegnere Baldo Mazzucchelli. E sentite questi altri che hanno gli altî titoli nobiliari del lavoro: Luigi Badino, Ignazio Restano.

Ed è da questi e da altre centinaia di nomi di benefattori grandi e piccoli che al nostro Ospedale pervenne a rinforzo del cospicuo nucleo del Cardinale fondatore, quel gran patrimonio che comprende tutt'ora stabili in città, stabili rurali, stabilimenti industriali e mulini, fondi rurali e irrigazione, diritti di pesca e boschi e rendite di valori pubblici con i quali mantiene alto il primato fra gli stabilimenti ospitalieri.

x x x

Oh Dio! Non tutti i benefattori dell'ospedale sono stati dei modelli di benefattori. Ve ne sono stati persino di quelli che hanno lasciato ciò che non avevano più o che non avevano mai avuto. Bastava la buona intenzione, della quale, come ognuno sa, è lastricata persino la via dell'inferno.

Vi sono altri che all'ospedale han lasciato dei crediti che, probabilmente, non potevano più esigere. Toltasi così la gatta da pelare, l'han lasciata agli amministratori dell'ospedale. C'è un Zoppino Gio. Batt. che muore a Ginevra e lascia 1000 lire all'ospedale. Per quante pratiche siano state fatte, presso il notaio e presso il Consolato e presso gli eredi non si riuscì che a ricuperare metà della somma.

E ci sono i lasciti, diremo così, bizzarri. Francesca Gillia lascia un legato all'ospedale purchè venga sepolta vicino al primo marito, temendo, forse, di incontrarsi col secondo che la bastonava. *Bozzi Edoardo, medico militare dell'Impero Francese nelle guerre Napoleoniche del 1813-14 in Allemagna*

et in Italia — dico di questo Ospedale Civile. Gli eredi han già un ritratto del Bozzi, dove è rappresentato a cavallo. Il fatto di comprendere nel ritratto anche il cavallo, rendeva la tela di insolite proporzioni. Il Consiglio ospitaliero dopo profonda riflessione, respinse il ritratto osservando che l'ospedale aveva ereditato dal cavaliere e non dal cavallo. E provvide essa stessa per un ritratto del medico napoleonico appiedato.

Moltissimi dei benefattori in segno di umiltà vogliono essere sepolti in abito da frate o da monaca, sicuri, dopo morti, di non mancare alla *regola*.

Quasi tutti i testatori legano l'ospedale a dei vincoli talvolta onerosi, oneri che non sono quisquilie come il far celebrare un certo numero di messe, o l'impegno da parte dell'ospedale della manutenzione della tomba, come richiede Giuseppe Greppi che testò a favore dell'ospedale per 70 mila lire con il solo vincolo della cura della sua tomba a Caresanablot.

L'ospedale ereditò le cascine Canterana e Colombina (lire 508.900,31) purchè venissero istituiti tutti posti da cronici e da incurabile. Donazione onerosissima tanto che, attualmente, qualche ospedale li rifiuta poichè il reddito di 40-50 mila lire non paga più le spese di mantenimento del letto.

La meno onerosa e la più cospicua è stata quella di Carlo Negri che non conteneva alcuna clausola.

x x x

Ma si possono fare dei donativi all'ospedale anche se non gli si lascia delle cascine o dei bigliettoni da mille. Diverse sono ancora, oggi, le donazioni di 100, 200, 400 lire e quelle di strumenti e di oggetti utili al pio luogo. E l'ospedale tramandò sempre, e tramanda alla riconoscenza dei posteri, la memoria anche di questi benefattori, nè trascura i piccoli legati, i quali sono, forse, l'obolo della povera vedova del Vangelo, e perciò, doppiamente commendevoli.

E alla memoria dei posteri è ancora oggi tramandato l'atto di Ardizzone Pettenato che fin dal 1279 incarica l'erede di mandare all'ospedale in perpetuo, una *emina di vino;* come è tramandato l'atto di una Andreina, moglie di Antonio Langosco, che lascia all'ospedale un materasso, due lenzuola e una coperta. Ed ancora è segnato sulle vecchie carte e riesumato sulle memorie a stampa Viviano Beoliano che nel 1289 lascia un canone perpetuo di uno *staio di segale di buona qualità;* e, don Ferrarotto, parroco di S. Luca, che nel 1342 lega all'ospedale il proprio letto e una quantita di cereali *pro facienda pietantia pauperibus dicti hospitalis*, lascito che fa il paio con quello di Ugoccione di Alice che, coi frutti della sua eredità vuole che si compri, polli, carni fresche, mandorle, vini ed altre cose *pro pitancia infirmorum*.

Per il che, sarebbe da credere che, allora, gli infermi fossero sempre senza pitancia.

Ci sono poi le donazioni fatte in espiazione a falli commessi — e Dio solo sa quanti e quali siano stati i falli commessi in quei tempi leggiadri. Ci sono le

donazioni dei provati dalla sventura — e queste devono occupare un posto più cospicuo di quel che si creda. E ci sono anche le donazioni in memoria del *caro bene* perduto — perchè anche allora, il morire per amore lo cantavano solo i poeti e i trovadori. E l'esempio veniva loro dall'alto, nientemeno che dal Petrarca che, a sentire un nostro storico — il Cusano — fu *lettore* nella nostra Università, che a quei tempi accoglieva studenti e lettori di *natione francese, spagnuola, todesca, provenzale, catalana ed altre* e, — sempre a sentire il Cusano — aveva sede dove è la cascina *Sapienza* ai Cappuccini: *ivi si presentavano ben cinquanta case di nobil capacità, fabbricate per ricetto e a comodo uso dei diversi lettori e studenti.*

Il Petrarca — dicevamo — appena ebbe, a Parma, l'annunzio della morte di Laura, cantò:

Tempo è ben di morire
E ho tardato più ch'ì non [vorrei

e visse tranquillamente altri 26 anni

Oggi, naturalmente, non c'è più chi dona *staia di segale* e *emine di vino*, nè effetti letterecci; ma, in compenso ci sono i donatori di macchinari e di costosissimi e delicatissimi apparecchi e questi donatori si chiamano: Cassa di Risparmio, Restano, Crosio, coniugi Benedetto e diversi altri fra i quali non va dimenticata la Croce Rossa Americana che — dice la lapide posta a ricordo — *accorsa sui campi d'Italia all'appello della comune causa per la giustizia ed il diritto, poichè questa ottenne fulgida vittoria, ritornando alle lontane sue terre, volle fare all'Ospedale Maggiore, magnificante dono di ogni suppellettile..*

Dono utili, questi; ma anche fra questi donatori ci sono stati e ci sono donatori che chiameremo poco pratici. Nel 1851 il capitano di Vascello Conte Carlo Pellion di Persano, l'espugnatore di Ancona, lo sfortunato Ammiraglio di Lissa, donò due pelli di coccodrillo del Rio della Plata, la pelle di una gazzella della medesima regione, nonchè un arco indiano e alcune freccie. Nel 1938 l'ospedale ricevette un altro dono: un libro. Dono, questo, che non credo possa venire compreso nel novero della povera vedova del Vangelo perchè quale obolo non era un..... obolo.

L'ospedale, per i suoi infermi, avrebbe preferito, invece di quel librone, anche un semplice libretto di.... assegni.

x x x

Nei primi secoli della fondazione, non c'era da pensare ad infermieri e ad infermiere; ma c'erano i *conversi* e le *converse* che erano una specie di infermieri volontari che, non solo non prendevano stipendio, ma, per avere la possibilità di potersi dedicare al servizio dei poveri infermi donavano tutto il loro all'ospedale. Così, oltre alla caritatevole opera dell'individuo *vita natural durante*, l'ospedale veniva a subentrare quale proprietario di quanto il *converso* o la *conversa* possedevano, e le vecchie carte ci parlano di non poche ricche dame che si gloriavano di es-

sere accettate a quella pia mansione

Erano, insomma, delle specie di frati e monache, i quali, potevano anche essere marito e moglie se, come risulta dalle vecchie memorie: il 30 aprile 1307 Giacomo e Bertina coniugi De Masino dedicano le loro persone e i loro beni all'ospedale e, ricevuto il bacio di pace dall'Abate e prestata obbedienza, *cum cereo accenso*, entrano nel sacro luogo riservando, però, pel loro uso, ogni anno, 16 staia di frumento, 10 staia di vino, 1 maiale e 12 carri di legna.

Sabaüna vedova di Bertolino da Greggio si dedica al servizio dell'ospedale donando la metà di una casa in Vercelli; Aymoneta de Ayma di Savoia, e, Francia, sua moglie, donano un capitale di 400 lire pavesi (60 mila lire circa) e si dedicano all'ospedale; Santelmo Tiravaco dona i suoi beni e si fa *converso;* Giovannina, vedova del notaio Giovanni da Ponte dedica persona e beni all'ospedale e così Uberto Paleti di Buronzo, Antelmo di Roasio e molti molti altri.

Altri tempi, è vero; ma credete che sia scomparso l'animo del *converso* nel secolo della radio? Lasciamo pure stare le suore che negli ospedali compiono quella santa opera che tutti conoscono e apprezzano. E' la loro vocazione. Ma non dimentichiamo Pietro Rossi che nel 1935, dopo di aver fatto per 38 anni l'infermiere, muore lasciando all'ospedale, al quale aveva dedicato tanta fatica e tanta abnegazione, le 40 mila lire necessarie per la fondazione di un letto da incurabile. Un atto di fraterna solidarietà, frutto di una attività onesta, incessante, eccezionale, causa, forse, della sua morte prematura, perchè mancò a soli 58 anni.

Guardate il suo ritratto nel grande corridoio d'ingresso alle corsie. Il pittore l'ha vestito con gli abiti della festa; ma la sua onesta figura di robusto popolano, tutta vercellese, con quei suoi baffi sale e pepe, non potete far a meno di immaginarla se non con il vecchio camiciotto di infermiere, atletico, a sollevare, nel letto, i malati come piume, o, in maniche di camicia, all'Isola davanti alla sua modesta casetta.

Di fronte a lui, una dignitosa madama in *quefa* sta per sorbirsi una tazzina di caffè. La si direbbe che, appena tornata dalla *Benedizione*, senza neanche togliersi il velo, si sia affrettata a torre la cogoma dalla cenere calda e versarsi il caffè nella chicchera. Le si legle in volto, insieme alla soddisfazione di aver legato in vita i suoi beni all'ospedale, la sicurezza che quel caffè le permetterà di passare una notte tranquilla.

Seduta — in un quadro accanto — su una sedia di lisca, una placida, linda massaia, fa la calza, una bella calza di lana candida, di quelle che si mettono alla festa con i *dorini* e la gonna ampia. Le dita, armate di lunghi aghi, sferruzzano veloci; ma il pensiero corre più veloce ancora a seguire le ciacole di una comare, che, forse, le narra le ultime stramberie di madama Bilin o dello scon-

tro del *vapore* di Mortara subito dopo il ponte sulla Sesia. Tutte diavolerie del progresso. La placida massaia vi guarda e pare vi dica: *santa polenta, dove andremo a finire?*

C'è in tutta una serie di questi quadri il ricordo di una Vercelli ormai scomparsa. Personaggi che fan pensare a modeste case con le persianine, a vecchie ringhiere, a terrazzette. Case, dentro le quali, sembrava non ci dovessero stare che le vecchine assestate che si vedono quì, in questa galleria, con dei bei cascemir sulle spalle, lo scaldino di rame sotto le sottane e la tabacchiera d'avorio nella tasca del grembiule, e che ogni tanto si affacciavano a guardare l'orologio della piazza se non era l'ora di mettere al fuoco la *panada*.

Eccola là la vecchina, con la cuffietta, lo scialle di cascemir, la tabacchiera in mano. Lo scaldino? Bisognerebbe essere dei nipotini indiscreti per indagare se c'è.

Le case della piazza, sono ancora quelle; ma invece di vecchine vedi scoppiare fuori, alle volte, fiori di figliole che, anche la statua di Cavour alza la testa e si volta per guardarle.

x x x

Raccolta rara per la storia del costume, questa galleria di ritratti. Ma con questo non si vuol dire che tutti i ritratti dell'ospedale li abbia dipinti il Lanino, che per l'ospedale ne fece uno solo, perchè fra molte buone opere potete trovare anche svariate atrocità... all'olio.

Non so quale sia stato il criterio tenuto nella disposizione di questi quadri. Ma, poichè il corridoio — provvidamente — ha delle parti in ombra, perchè non si collocano da questa parte le atrocità, ed in luce le opere migliori che pure non fanno difetto?

So bene che il benefattore effigiato non può avere colpa di quei misfatti; ma bisogna pur pensare al genere di persone che percorrono quel corridoio, alle quali persone, a ricevere disturbi del genere, non è affatto salutare per.... l'ospedale.

Perchè, credetemi, c'è molta gente che aspetta ad avere un impeto di pietà per gli infermi, vedendo esposte all'ammirazione del pubblico le sembianze di tanti filantropi. Guarda, ammira, va a casa e si trova sorpreso a pensare: *dopo tutto, la bella figura la farò io e il danno sarà dei miei eredi*. E ritocca a favore dell'ospedale il testamento.

Ma, in questa galleria, c'è un ritratto — per fortuna in penombra — che, a sbirciarlo di sfuggita, par di vedere Maometto II il giorno in cui fece sventrare dodici paggi per sapere quale di essi gli aveva mangiato cinque fichi.

Fate che questo filantropo in *potenza* veda questo ritratto e potete essere sicuri che il testamento farà felici gli eredi. E pensare che in vita, quel brav'uomo ritrattato era il più cheto e calmo e timido bicciolano che i nostri nonni ricordassero! Non è detto che la fisonomia non sia la sua; ma c'è fisonomia e fisonomia. Per esempio: la mia fisonomia nei giorni della novena di San Ventisette, non è proprio quella stessa del

giorno in cui a quel caro santo ricorre la festa.

Se qualcuno di questi ritratti, i benefattori, se lo fecero fare in vita sia per avere il piacere di trovarsi più bello che nello specchio, sia per evitare il pericolo di un ritratto fatto a.... orecchio, *per sentito dire*, come prima della fotografia accadde a molti; non si riesce a capire perchè mai in gran parte di essi ci deva essere anche un tavolo dotato di calamaio con tanto di penna d'oca lunga così. Si direbbe che la maggior parte dei benefattori fossero dei letterati, cosa alquanto strana, dal momento che i letterati hanno, generalmente, bisogno di essere beneficati.

In qualcuno non manca neanche lo spolverino con la *sabbiolina negra*. Pochissimi hanno le mani vuote; un foglio, una busta, un fascio di carte non costano molto a un pittore. Certo, devono essere costati molto di più i guanti bianchi di molte dame, ed i loro ventagli nuovissimi ed il guardinfante immenso

Che cuopre, col gonfiar ben [ben la vesta,
i giovanili error di tante e [tante.

x x x

Come aggeggi di complemento al quadro, non mancano le pellicce, tutte nuove, fiammanti; non mancano le croci, i candellieri e una mitra vescovile: quella del priore di S. Lorenzo che, testando in favore dell'ospedale, non ha voluto fosse dimenticata. la sua dignità di monsignore.

In un quadro c'è perfino una testa di morto. Ed è sul tavolo di uno studente di chirurgia il quale sul teschio punta un dito, un dito acuminato come un trapano chirurgico, come se quel povero cranio volesse trapanare.

Ha 19 anni, quel giovinotto. E poichè non è anacoreta, non sarebbe stato meglio che il pittore, davanti ad esso, su quel tavolo avesse posto, non dico un piatto di spaghetti al sugo o un risotto con le *trifole;* ma se proprio voleva indicare la disciplina alla quale il giovinotto si era dedicato, non poteva — per esempio — metterlo in contemplazione di un ritratto di Bernardino Larghi, il quale Bernardino, a sua volta contemplasse un ritratto del Morgagni, che, a sua volta contemplasse un ritratto di Ippocrate di Coo o di Claudio Galeno? La storia di 2000 anni e passa di chirurgia? No?

E allora gli si poteva mettere fra le mani un trattato in folio di chirurgia. Ci sono molti ritratti con dei libri e libroni in mano, dai breviari ai libri da messa ai libri di cassa. Sicuro: proprio un libro di cassa in uso presso quegli angeli custodi che, troppo spesso adoperano le ali: i cassieri. Ma il cassiere effigiato qui le ali le ha appiccicate ad una serie di biglietti da 1000 che poi fece volare nelle casse dell'ospedale.

Meglio quel giovanotto tutto solo nello sfondo campagnolo, spaesato e sorpreso di trovarsi in questa galleria e che, col cappello in mano, sembra voler dire ai visitatori: *scusate, mi son sbagliato porta!* Meglio quella bionda fanciulla col suo riposante sorriso di diciottenne,

morbida e tranquilla come una tortora.

E i ritratti dove i benefattori sono a coppie? Marito e moglie per esempio? Dicono che il matrimonio si faccia per la moltiplicazione; ma che, spesso, mette capo alla divisione. Se così è avvenuto, per qualcuna di queste coppie, ha pensato il pittore a riunirli nel ristretto ambito di una cornice. Dopo morti, la filantropia e l'arte li ha riuniti. E zio e nipote? Lo zio prete e il nipote discolo. La pittura te li prende, li rappa-ricica e te li incornicia, previa una abbondante elargizione all'ospedale.

Ed ecco un predecessore dell'infermiere benefattore. Un cappellano dell'ospedale che, nel 1800, morendo, testò a favore del suo.... principale.

Se, come in certe ballate della poesia nordica, i vecchi ritratti, nella penombra delle lunghe notti, si animassero e i personaggi scendessero dalle loro cornici, credete che per prima cosa, il buono e faceto infermiere benefattore, che è di casa, non accetterebbe la tazzina di caffè che la madama in *quefa* gli porgerebbe, e che gli farebbe ricordare quello che beveva dalle monache, un caffè che lasciava in fondo alla tazzina una sottile vena bruna e profumata?

E sapete chi il nostro amico preferirebbe fra tutte quelle dame e damigelle, fra tutti quei cavalieri in abito ricamato e borghesi quasi in panciolle ai quali i pittori hanno avuto cura di rivedere, correggere e, debitamente migliorare, i connotati?

Si recherebbe laggiù in fondo al corridoio vicino all'ingresso del reparto radiologico, a trovare la Marietta, quella bella e cara e simpatica nonnina che con lo scaldino in grembo (il marito): sembra viva e animata anche senza l'ausilio della ballata nordica!

Quarte pagine di vecchi giornali

Farmacisti e Dentisti

Se dobbiamo seguire le teorie e le esperienze del budapestino prof. Radwan, il quale riconobbe la virtù terapeutica della musica giungendo ad una farmacopea dommatica dell'arte dei suoni, in un non lontano avvenire una orchestra ci servirà come farmacia e un *pezzo* come ricetta.

Evoluzione dei tempi che han cominciato col bandire dalle nostre farmacie buona parte di certi medicamenti il nome dei quali era segnato con caratteri semigreci sopra i vasi rinascimento. Furono i farmacisti del tempo dei nostri papà, quelli con gli alti colletti inamidati e i baffoni spioventi, che hanno visto tramontare il regno dei *semplici* naturali, e sorgere l'era dei prodotti chimici sintetici. Tempi della grande voga dell'etere solforico.

Pensate alle farmacie dei nostri nonni e alle credenze di questi ultimi circa certe misteriose polveri e miracolosi composti di mille erbe, materia prestigiosa in mano ai molti impostori che pullulavano in città e fuori, in concorrenza ai medici e agli speziali.

Pullulavano anche a Vercelli, naturalmente, ed il *Vessillo della Libertà* il 15 ottobre 1849 sferrava contro costoro una violenta campagna nella quale non sono risparmiati neanche i farmacisti reputati come il Berteletti, quando esso pone in vendita specialità che sono ciurmerie. Infatti, la farmacia Berteletti, di cui la quarta pagina del giornale riportava sempre la reclame, annunziò l'arrivo nella sua farmacia della *tanto rinomata Farina Salutifera detta Revalenta Arabica del Dottor Du Barry di Londra* una farina che bastava assaggiarne un pochino perchè un pulcino diventasse un leone, ed il *Vessillo* parte subito in querra contro la *Revalenta Arabica* rivelando che questa famosa specialità non era altro che farina di ceci, fave, meliga, piselli con aggiunta di tritello, d'orzo e di avena condito con sale, specialità che si vendeva a 5 lire la libbra mentre che con pochi centesimi ognuno poteva fabbricarsela da se.

* * *

Molti vecchi ricorderanno ancora, almeno di nome, la farmacia Berteletti, alla quale, dopo svariate successioni, è subentrato l'attuale farmacia Cooperativa. Anche in questa farmacia, come in tutte le altre, si svolgeva nello scorso secolo, tutta la vita cittadina e provin-

ciale con gli abituali convegni di *soggetti cospicui o per lettere o per nobiltà* riuniti ad ascoltare le più scelte composizioni in versi od in prosa, quand'anche non rievocassero il tempo del dominio straniero, quando, nelle farmacie, fra una partita di tresette e la lettura dei messaggi dell'esule Mazzini, si accesero il puro fuoco dell'amor di Patria e la incoercibile brama della libertà.

Già il Rovetta richiamò sulle scene del teatro nel dramma *Romanticismo* l'episodio di Demostene, facchino di farmacia, che, partecipe egli pure della cospirazione, aveva l'incarico di segnalare, stando accanto all'uscio e accelerando i colpi del pestone nel mortaio, l'approssimarsi dei gendarmi, per avvertire i patrioti riuniti nel retrobottega.

Non è in questo ambiente che monsignore Arcivescovo d'Angennes teneva volentieri circolo ai tempi delle guerre del Risorgimento? Non era lui, quell'amabile gentiluomo che diceva, scherzando, essere il farmacista colui che fornisce le pillole ed essere il cliente colui che glie le indora?

Tempi felici di quando il pacifico cittadino tolti, in primavera i pesanti coltroni dal letto, tolti di dosso tabarri, pastrani, maglioni e berrettoni, pensava, per prima cosa, a recarsi dal farmacista a rinnovare l'abbonamento per la cura con i decotti depurativi.

Il farmacista Berteletti sempre caldo per la salute de' suoi concittadini annunzia, che fra il deposito delle acque minerali naturali, ed artificiali v'aggiunse quello dell'acqua ferrugginosa di Ceresole, e pone le tavolette di tamarindo nel novero d'altri preparati più volte enunciati, come sarebbero le inalterabili polveri di SEIDLITZ, le tanto nominate cartoline vermifughe ecc. Notifica parimenti che per la metà di aprile aprirà il solito abbonamento pei decotti depurativi, e che sarà sempre disposto a qualunque richiesta che possa occorrere.

Naturalmente, fra i farmacisti, non c'era solo il Berteletti a essere *sempre caldo* per la salute dei suoi concittadini, ma, chi più chi meno caldi lo dovevano essere anche gli altri. Lorenzo Del Pozzo, per esempio, farmacista *sul corso davanti al negozio del signor Vietti* (e il sig. Vietti era davanti al farmacista, strani indirizzi) avverte pure i *suoi compatrioti* che sono aperti gli abbonamenti dell'uso curativo dei sughi e decotti depurativi ed avverte, intanto, che *dopo molto esperimenti* ha trovato modo di comporre uno *sciroppo di salsapariglia di facile digestione* e che ha, inoltre, un deposito della *Dragea di Cubebina* e di ogni qualità di acqua minerale.

* * *

Come vedete, anche allora, era discretamente diffuso l'uso delle acque minerali. Forse è per questo che, qualcuno, pensò bene di scoprirne una sorgente anche a Vercelli a *non meno di un miglio dalla città.*

Questa, era una sorgente di acqua sulfurea *esalante un odore acuto e penetrante di un gusto così ripugnante che i contadini si rifiutavano di berla.* E si capisce, il contadino era abituato alle uova fresche e non

appetiva l'acqua che aveva sapore di uova marcie. Comunque, *individui che si sono recati a berla accertano di averne ricevuto grandi vantaggi. Ci si propone di farla esaminare dai periti onde conoscere i principi che contiene e conoscere il vantaggio che se ne potrà ricavare.*

Disgraziatamente, all'infuori di questa notizia apparsa nel 1849, della famosa sorgente di acqua all'uovo (marcio) null'altro più si è saputo. Era arrivata, però, in compenso, la famosa catena *galvano elettrico reumatica di Goldemberg.*

Una catena che aveva nientemeno che la patente dell'Imperiale e Regio Governo Austriaco e privilegio di approvazione del Regio Governo di Prussia, esaminate e approvate dalla Facoltà di Medicina di Parigi e di Vienna. Una catena portentosa, insomma, contro la gotta, il reuma, i mali nervosi, dolori di schiena, di petto, sciatiche, artritiche, paralascie, palpitamenti ecc. ecc. Costavano solo 2 fiorini ossia sei lire austriache.

Non dobbiamo sorridere perchè molti galli spennacchiati del secolo XX, ancora fino a pochi anni fa adoperavano l'*Electro Vigor*, e fino a non troppi anni fa le *Pillole Pink* curavano tutti i 49 mali che curavano le pillole Hollowav. Sanità per tutti.

I più afflitti non devono abbandonarsi alla disperazione; facciano una prova ragionevole delle virtù straordinarie di questo rimedio meraviglioso, e ricupereranno prontamente il bene della salute.

Anche allora c'erano, per i galli spennacchiati, le pomate meravigliose per far crescere i capelli, formata tutta di grasso L'aveva inventata Carlo Ragni parrucchiere, insieme ad un cosmetico per i baffi, il quale, *non si discioglie quando è posto sui baffi fuori di lavarsi.* Il tutto era venduto a lire 2,10 dal parrucchiere Luigi Soave vicino all'albergo Tre Re.

E cominciano arrivare i dentisti moderni che erano già qualche cosa di più dei cavadenti. C'è Giuseppe Cariboni il quale *ha l'onore di presentare i suoi servigi in questa inclita città al proprio domicilio sul corso di Porta Torino casa della vedova Malnate. Egli si trova provveduto di nuovi meccanismi per la collocazione dei minerali (??) secondo il più accreditato sistema.*

Corpo di una bomba! Cosa metteva quel disgraziato in bocca agli ancor più disgraziati clienti?!

Per fortuna che sulla *piazza* contemporaneamente, vi era anche Luigi Gasotti di Parma, il quale guariva il mal di denti *senza ferri ne dare alle persone rimedi per bocca. Non solo;* ma per lire 1,50, *per ciascuno individuo,* rendeva i denti più anneriti bianchi come alabastro, operazione che egli fa pure senza uso di ferri. Infine somministra allo stesso prezzo di lire 1,50 lo specifico per la immediata guarigione dei denti.

* * *

Chissà mai come tuonavano contro costoro non solo i dentisti; ma, e più, i farmacisti del tempo, essi che avevano tanto studiato e tanto facevano per mantenere alto il prestigio del

loro mestiere, il quale prestigio, come si sa, non si fondava, come non si fonda, su ciò che il lavoro ha veramente di difficile e di delicato; ma su elementi affatto secondari; una fonte di meraviglia è, ad esempio, per il popolino il vedere come egli riesca in un batter d'occhio a decifrare quelle illeggibili ricette di certi medici nelle quali il profano non riesce a compitare una sillaba.

Del resto, di fronte a certi scarabocchi incomprensibili, il sospetto che qualche volta il farmacista tiri a indovinare non sarebbe proprio temerario.

Vecchie farmacie di quando all'entrare sentivi venire dal retrobottega il pum, pum, pum del mortaio, colpi lenti, misurati e cadenzati, placido indizio di un lavoro tranquillo e sereno, rimbombi di suoni ora cupi ora sonori.

La visione dei mortai, rallegrava, dava un senso di pace e di riposo, come la visione del *pistur*, che era sempre un ometto magro, allampanato, vestito di una zimarra nerastra col capo coperto da una papalina ricamata a fiori.

Il processo di trasformazione subito dalle farmacie ha relegato fra i ricordi i vecchi istoriati mortai; ma tutto ciò che scompare, lascia dietro a se la nostalgia di quello che fu, la nostalgia del *pistur* anche; che, fra un colpo e l'altro di pistone, sapeva far bollire al punto giusto un infuso di poligala, e trarre dal vaso una sanguisuga senza lasciarla attaccare alle dita.

* * *

I salassi, le sanguisughe, roba passata, che però, pare, stia tornando all'orizzonte. Oggi che tutto degenera e rimpicciola (perfino l'olio di ricino in pillole, una volta lo si beveva a bicchieri e poi ci si leccava anche i baffi) ecco che ritorna la mignatta: il vampiro a rate.

Ma pensate quale stragrande uso se ne faceva un tempo, non troppo lontano da noi se il nostro Ospedale ne comprava 13 mila 550 per volta.

E, a questo riguardo, curiosa, una pubblica protesta di Raimondo Giuseppe negoziante di sanguisughe, con la data del 19 luglio 1855: *Il suddetto negoziante avendo somministrato all'Ospedale Maggiore di S. Andrea fin dal mese di settembre ultimo, numero 13.500 sanguisughe fini, ne essendo fin'ora soddisfatto dell'importo della sua merce, dopo di aver fatta richiesta alla Amministrazione, presentò una Supplica all'Illustrissimo Cavagliere Intendente Generale di questa Divisione onde riuscirne nel suo intento, ma tutto a suo danno. Dall'Amministrazione gli si risponde che si attende il Capo Speziale signor Bonsignore, per assestare i conti; ma il medesimo si trova a Palestro in casa del Parroco, nè si sa quando tornerà a Vercelli.*

Intanto il prefato negoziante desidera, come è cosa giustissima, o che gli si riestituisca la sua merce, del che ne può fare attestato anche il pistore di detta farmacia, o che venga soddisfato del suo avere.

Capite? L'Ospedale non pagava perchè mancava il *capo*

speziale il quale era in casa del parroco di Palestro.

Qui ci sarebbe una lunga storia da raccontare di quel parroco arrabbiato austriacante; ma è meglio restare vicino agli speziali, quegli speziali di tempi ormai remoti che ci lasciarono, in parte, in eredità, i loro pittoreschi termini magici: l'antimonio, rimedio sovrano a fugare infiniti spiriti maligni, la pietra infernale, la pietra divina, il tartaro stibiato, gli elisir e i magisteri ecc.; gli speziali che preparavano certi strani rimedi come *l'albiuna graeci*, la teriaca, formata da oltre 160 ingredienti e le pillole eterne che dopo l'uso tornavano nuove, e tanti, tanti altri di cui direi volentieri la composizione se non mi ricordassi che i miei lettori possano anche aver appena mangiato e che non ho il diritto di far loro interrompere la digestione.

Misuratori sensali, facchini

Tra i tipici mestieri che vanno a poco a poco scomparendo, vi sono quelli del sensale, del misuratore e del facchino. Anzi, quello del misuratore — misuratore di vino, di granaglie, di legna — è già completamente scomparso e quello dei facchini se non sta proprio scomparendo, è, però, ridotto, in quanto al numero di essi, ha proporzioni microscopiche al confronto del numero di una volta, voglio dire di solo 50 anni fa e, magari, ottanta anni fa, quando ancora non c'era il *vapore* e, di conseguenza, quando si parlava di facchini non si voleva certamente intendere quei tre o quattro uomini che alla stazione ferroviaria stanno in attesa dei viaggiatori per il trasporto dei loro bagagli.

Non mancavano neanche allora i cosidetti portabagagli; ma si chiamavano i *servitori di piazza* ed erano una specie di faccendieri, i quali usavano sostare presso le rimesse delle diligenze adducenti i forestieri in città, per mettersi a disposizione di chi doveva o per affari o per convenevoli incontrare gente vercellese, e che, inesperta della topografia cittadina non avrebbe potuto sbrigarsela da solo. Facevano, insomma, da portabagagli e da guida.

Di una categoria ben superiore erano, invece, i misuratori. Al tempo dei nostri nonni, l'essere misuratore voleva dire avere una posizione che non da tutti era possibile raggiungere e, quando si sentiva di una ragazza che andava sposa ad uno di costoro, potevate essere sicuri che la invidia suscitata fra le altre ragazze prendeva proporzioni allarmanti.

Il Comune vigilava direttamente sulle azioni e sull'operato di questi uomini, ed aveva, per essi, emesso un regolamento che faceva rispettare alla lettera e del quale è interessante rileggere oggi alcuni articoli, per la conoscenza di usi e di costumi, chè, pure essendo di meno di un secolo fà, aveva ancora tutto il sapore delle costituzioni delle antiche medioevali corporazioni: i Paratici.

Il misuratore doveva, in Comune, prestare giuramento di eseguire fedelmente il suo ufficio per essere nominato misuratore conveniva saper leggere e scrivere, conoscere le prime nozioni di aritmetica, essere persone dabbene senza nessun precedente penale; i misuratori, che erano in numero di 40, dovevano servirsi unicamente di misure bene aggiustate e bollate, col numero d'ordine inciso nella misura e nella randa.

Art. 7: *Quegli che facesse uso di randa non rotonda, ferrata, o di bosco pesante, come sarebbe di mirto o di rovere ecc., oppure di misure false ver-*

rà dal Consiglio Delegato consegnato ai Tribunali per le pene prescritte dalla Legge.

Art. 8: *Quel misuratore che non colmasse le misure prima di rondare, oppure non la tenesse orizzontale, od usasse una qualsiasi altra frode, verrà sospeso dal suo ufficio od anche destituito.*

Art. 9: *Ogni misuratore dovrà, sul mercato, portare un distintivo consistente in una cintura uniforme, con una piastra in mezzo ove sarà scolpito lo stemma della città e il numero d'ordine.*

La mercede del misuratore era stabilita in centesimi 10 per ettolitro pagabile metà dal venditore e metà dal compratore.

Come si vede, anche per allora, non era una posizione disprezzabile e a concorrervi — stante l'analfabetismo imperante — non era di tutti. Sentite, per esempio, questo signore, quanti titoli enumera per potere occupare il posto:

Egli è Luigi Goffi commesso del signor Giovanni Carisio per *la contabilità delle somministranze delle caserme.* Il che, in lingua d'oggi, vorrebbe dire impiegato contabile. Egli vorrebbe ottenere una *piazza da misuratore di legna o da marcatore del vino.*

E' ammogliato con padre e madre in età avanzata, e figli, incapaci a procurarsi il vitto, e scrive ai sigg. Provveditori raccomandandosi, ed espone il suo stato di servizio militare. Sentitelo che ne vale la pena:

Partito coscritto il 18 gennaio 1804 per il 13. cacciatori fanteria, congedato il 3 luglio 1813. Servì poi nelle Brigate Monferrato dal 7 aprile 1816 e quindi di nuovo congedato il 21 agosto 1819. Campagne di guerra: 1804-1805 *sulle Coste dell'Oceano* e Campagne 1806-07-08-09 alla Grande Armata.

Dunque: nove anni di permanente e tre anni di richiamato. Non erano mica scherzi! Ed il posto di misuratore venne concesso.

—o—

Con l'ordinamento Corporativo e la creazione di Enti agrari, anche i sensali, i mediatori, gli ex padroni delle nostre piazze han ricevuto un fiero colpo. I giovani han capito che quel mestiere andava verso il tramonto e si sono dedicati ad altre attività e sulle piazze sono rimasti alcuni anziani immalinconiti, che nell'esercizio del mediatorato hanno trascorso l'intera esistenza, accumulando denari e crucci, fortune e sfortune.

Tempi d'oro i loro! Sul mercato i grossi sensali la facevano da re. Avevano al posto del cuore, sotto la giacca di alpagas, meravigliosi portafogli che parevano organi da villaggio. Mancava loro la toga per crederli dei capi, dei giudici, e magari una specie di condottieri.

La loro stretta di mano, a conclusione del contratto, era come la firma sulla cambiale e, a non rispettarla, ne andava di mezzo il nome di galantuomo.

Avevano anche il vestito che li distingueva e, visti nella stagione invernale, parevano tutti personaggi usciti dai presepi: ferraioli neri, mantelle color tabacco, pastrani con baveri di capretto, alto bastone in mano. Ricchissimi quando piaceva loro intontire gli amici, poveri

diavoli quando il fisco cercava agguantar loro un po' di denaro.

Era un po' il mondo della fumisteria. Questo vocabolo creato e riservato proprio per la letteratura e lo spirito avanti lettera andava, invece, benissimo, per il mondo dei sensali, che è il mondo dei contratti, anzi, dell'estetica del contratto, la quale potrebbe avere tutto un trattato denso di mille e mille pagine.

Il loro concedersi era tutto un poema, di promesse, di ripulse, di accorgimenti, di tenacia, di volontà, di malizie macchiavelliche. Non vi era sfumatura che non fosse conosciuta, sottilizzata, resa aerea, impercettibile. Giungevano quasi ad una poesia della compravendita, ad un lirismo che non mentiva al canto, non mentiva ai suoi personaggi; ma li elevava oltre il pensiero di una visione tra il paradossale e una semirealtà che prudeva nel cervello e se non lo stancava. lo intorpidiva allentandone le percezioni.

Bisognava, però, avere dello speciale sentimento per avvicinarsi a questo mondo quasi inesplorato. Gli uomini dal viso il più truce e terribile, specie di briganti assoldati ad un esercito lanzichenecco, avevano, invece. un cuor d'oro, una loro mentalità piccina e leggera; presi a tu per tu apparivano quasi agnelli gentili, come se toltasi la maschera traditrice della mercatura, desiderassero rivelare certe fantasie obliate e pastorali, per le quali, continuano nel tempo, quel senso fra il liturgico e il georgico, che caratterizza, definisce ed infiamma molti motivi, forse gli essenziali, del contatto umano e sociale.

Tramonto anche per essi.

Il regolamento prescritto dal Comune nell'anno 1849 stabiliva che i sensali o mediatori per il mercato dei cereali fossero dodici *salvo aumentarne il numero quando il maggior avvenimento del commercio lo richiedesse.* Il regolamento dopo di aver stabilito che il sensale non doveva prestare la propria mediazione per la contrattazione di derrate guaste e nocive alla salute; nè prestare la sua opera per contratti simulati; gli faceva obbligo di conservare presso di loro il titolo di deposito per garantire l'identità delle derrate vendute e che i *giglietti* ossia buoni di rimessione devono essere sottoscritti dal venditore ed avrà, inoltre, il visto e la firma del sensale.

Art. 8: *I nomi dei sensali saranno iscritti sopra una tabella da tenersi nei giorni di mercato affissa sulla pubblica piazza e, continuamente, nell'Ufficio di Polizia Urbana.*

Art. 10: *i sensali contravventori delle disposizioni incorreranno nelle pene stabilite dal Codice di Commercio.*

Atr. 12: *Chiunque non sensale non potrà, sotto verun pretesto farsi mediatore di compre e vendite sul pubblico mercato, sotto le stesse pene di cui all'art. 10.*

—o—

Quanto a regolamento, i facchini, erano pure assai ben provvisti, e la lettura di esso ci da una idea della attività commerciale dei nostri nonni, dei loro uso e del come questa categoria di lavoratori fosse sal-

damente inquadrata; e si apprenderà come essi, che si distinguevano da quelli da frutta a quelli delle granaglie per la differenza di forma della placca che era obbligo portare sulla *camisetta*, dovevano, al primo segnale di un incendio, accorrere per coadiuvare gli *operai guardie a fuoco* come si chiamavano allora i pompieri; non solo; ma dovevano intervenire alla istruzione per il maneggio delle pompe idrauliche, opera questa che i facchini, i brentatori e i legnamai prestavano fin dal più lontano medioevo.

1) *La nomina dei facchini spetta all'Ufficio di Polizia Urbana.*

2) *Non potranno essere facchini se non individui abbitanti nella Città da tre anni, riconosciuti per buoni costumi, e che presteranno una cauzione di lire cinquanta.*

3) *Essi potranno essere in numero di 120 per le granaglie, e di 15 per la frutta.*

4) *Dovranno sempre portare una piastra di ottone esagona col loro numero d'ordine o sull'abito, o sulla camisetta, in modo che sia sempre scoperta e visibile a tutti.*

5) *Dovranno prestare la loro opera per estinguere gli incendi tanto in questa Città che nel suburbio al primo avviso, od al primo suono delle campane tanto di giorno che di notte, sotto pena di sospensione, ed anche di destituzione.*

6) *A semplice ordine dell'Ufficio di Polizia essi dovranno intervenire alle prove del maneggio delle pompe idruliche.*

E le norme, precise, continuavano, in tale ritmo come se si trattasse di una vera e propria corporazione.

E non era affatto una di quelle leggi o regolamenti che ci sono; ma che nessuno *pon man ad elle* perchè, per esempio, già precedentemente. e con il vecchio regolamente, in data 20-4-1825 il Sindaco Conte Paolo Buronzo d'Asigliano, consegna ai sigg. Provveditore la placca numero 88 del facchino Mussa Giuseppe, detenuto nelle carceri per furto.

Il Mussa sia cancellato dal registro dei facchini autorizzati, *perchè resosi immeritevole di fare il detto servizio stante col suo procedere ha perduto la debita confidenza nel pubblico.*

A scuola ci facevano leggere, con una meraviglia obbligatoria, quella legge dei Lacedemoni, che puniva il ladro maldestro, soltanto se si lasciava acchiappare. Ed io mi domando che, cos'aveva, quella legge di straordinario, poichè essa esiste di fatto, in ogni tempo della storia e in tutti i paesi del mondo.

Il facchino della placca numero 88 era un ladro maldestro, venne messo in gattabuia, e perciò ha perduto la confidenza nel pubblico.

Quei vecchi facchini, comunque, erano i soli che conservassero i segni delle antiche corporazioni di mestiere, una psicologia e, quasi, una fisonomia speciale. Non sentivano la solidarietà ed avevano la loro brava divisione di lavoro e di casta.

L'aristocrazia era rappresentata dai facchini delle granaglie. Pareva che ci volesse una abilità speciale per portare — a parte la fatica — come si con-

viene, un sacco di grano. Un facchino di granaglie non si sarebbe abbassato mai a portare una cesta di insalata sul mercato della verdura.

Ma, tolta la divisione di casta, le varie categorie di facchini andavano abbastanza d'accordo: nella tariffa dei trasporti, ad esempio.

sporti, ad esempio. Le quali tariffe, benchè non si trattasse che di 1 centesimo, due centesimi, per cesta, per sacco o per « emina », magigorate di un altro centesimo se il facchino doveva salire di un piano, un terzo centesimo se al secondo piano e così di seguito, queste tariffe erano ritenute esose, e, a sentire le contumelie ed i lagni di chi doveva subire quelle esosità, c'è da perdere.... l'appetito.

Si parla della Posta

E' comparsa, tempo fa, sulla cronaca cittadina la notizia di miglioramenti che si stanno apportando all'ufficio postale. Uffici che scendono, altri che salgono, spostamenti a destra altri a sinistra; tutti bei movimenti che si valutano a centinaia di biglietti da mille che, aggiunte alle altre migliaia spese nel corso dei 27 anni da che il Palazzo delle R. Poste è stato costrutto, fanno una bella cifra, senza che si abbia un bell'ufficio postale.

Perchè, gira e rigira, visto che il palazzo della Posta non è un pallone aerostatico che si possa gonfiare col gas, voglio dire coi moccoli che lanciano quotidianamente gli utenti e gli impiegati stessi, punto soddisfatti del servizio, per quanto si spenda, rimarrà sempre un palazzo insufficiente ad accogliere i servizi postali 1940-XVIII per quarantamila abitanti che non sono più — per fortuna — quelli del 1912: ventimila abitanti.

Anzi, dirò che, col ritmo che han preso oggi i servizi postali, il Palazzo delle poste della provincia di Vercelli sarebbe insufficiente al servizio anche di una cittadina di 20 mila abitanti.

E' un po' la storia della nostra stazione ferroviaria. Crescevano le esigenze ed il traffico e si faceva un *tacon*. Un *tacon*, vuol dire, in linguaggio edilizio, centinaia di migliaia di lire. A forza di *tacon* si sono spese tante lire quante ne sarebbero state necessarie quasi per costruire una ben più vasta stazione; ma la stazione è diventata quel che è diventata.

Così succederà per il Palazzo della posta. Spesa la forte somme per due, per tre, per quattro anni si andrà avanti così, moccolando, zoppicando, con i servizi che malgrado la buona volontà, il sacrificio del personale e dei dirigenti, vanno avanti alla meglio con gli uffici che sembrano magazzini; poi si spenderanno altre migliaia di lire per far scendere ciò che è stato fatto salire, per spostare a destra ciò che si era spostato a sinistra, e così avanti per l'eternità, visto che un palazzo, come è richiesto dai tempi nuovi non si ha alcuna intenzione di costruirlo. Chi è capace di elencare i S. Martino interni avvenuti in questi 27 anni?

Alcuna intenzione! Veramente vi sono i *si dice*. Si dice che il Municipio disporrebbe mezzo milione ed il terreno per il nuovo palazzo. Si dice che la Direzione generale delle poste non sia contraria a questa nuova costruzione. Ma, domanderete voi: perchè, allora, non si fa?

E' quel che mi domando anch'io.

Peccato che i nostri pasticceri abbiano perduta la bella e cara usanza di costruire per le loro vetrine, degli edifici di zucchero e di panna montata. Avremmo, così, potuto vedere il Palazzo delle poste costruito da loro; avremmo potuto mirarlo e

mandar giù i *gulon*, come ammiriamo e, se non proprio mandiamo giù l'acquolina, certo ci rammarichiamo, al vedere quelli costruiti nelle città a noi vicine, con tanta modernità di intenti.

Vero è però che non è così facile costruire un palazzo come si costruisce un pasticcino o si rinnova un vestito logoro.

—o—

Non passarono troppi anni da quando il Ministro Calissano inaugurò il Palazzo della posta che già cominciarono le lamentele e ci si veniva accorgendo che il palazzo venne costruito senza nessun pensiero per l'immediato avvenire.

Qualcuno arrivò a dire che l'ufficio stava più a suo agio nei vecchi locali posti su quella piazzetta che ora appunto si chiama della *Posta vecchia*. Esagerato, senza dubbio.

Basti pensare che, in quei vecchi locali, il servizio postale vide nascere l'uso dei francobolli, il che denota la sua veneranda età, dal momento che si sa che in Piemonte l'uso di affrancare le lettere con francobolli venne introdotto nel 1851.

Era lì che faceva capo la *corriera* postale quotidiana da e per la Capitale: Torino, ed era lì che prima dell'uso dei francobolli, tutti i cittadini che spedivano lettere erano obbligati a recarsi per pagare la affrancatura di esse, una cosa non troppo semplice perchè variava a seconda della località, lo Stato, il peso e la buona volontà dell'imprenditore regio.

Ma, proprio vero che non si è mai contenti! Vennero i francobolli ad alleviare il non poco disturbo, ed ecco che i cittadini non sono ancora contenti e reclamano, *ora che mercè i francobolli resta tolta la necessità di doversi portare all'ufficio di posta per l'affrancamento delle lettere*, perchè mai non si impiantano alcune buche per l'impostazione visto che *non tutti hanno fortuna di nascere signori da avere domestici a disposizione per far correre per pioggia e per sole, quindi è giusto che a questi non favoriti si procuri un comodo, che con pochissima spesa si può loro somministrare.*

Ed il comodo ai non favoriti venne procurato con l'impianto di ben tre cassette postali, una *sull'angolo del Corso colla contrada del Leon d'Oro*, la seconda *sull'angolo dello stesso Corso con la contrada del Ricovero* e la terza *nel locale del Teatro.*

Credete che gli abitanti delle parti della città più lontane dall'Ufficio postale che, con l'adozione delle cassette per l'impostazione *non si trovavano più costrette, per impostare, fare lunghi giri e rigiri*, siano rimasti soddisfatti? Nemmeno per sogno. E non avevano tutti i torti questa volta, perchè venne a succedere che, dei vandali, durante la notte, si divertirono a gettare dentro alle cassette di impostazione *dei mazzi di zolfanelli fosforici accesi*, con quali risultati è facile immaginare.

La direzione delle poste non trovò di meglio che consigliare il pubblico a non impostare lettere dopo le nove di sera, nelle buche sussidiarie, nè dopo le dieci in quella centrale.

Ma, però, che bella trovata ha fatto l'inglese Hill col mettere in uso i francobolli! Non era

ancora spuntata la fungaia dei filatetici che si appassionassero ad appiccicarli sugli album; ma c'erano già i mediconzoli da strada che li appiccicavano sulla pelle come emostatici, e c'era già l'*uffiziale della posta delle* lettere che faceva sentire il pum pum pum della timbratura.

La differenza fra il trattamento che usava l'ufficiale postale e quello che usava il mediconzolo, consisteva in ciò: l'ufficiale timbrava il francobollo dopo che era applicato sulle lettere, il mediconzolo, invece, prima aspettava il *bollo* sulla pelle e poi applicava il.... francobollo.

Sentite un po' come una cronaca del giugno 1859 narra di un contadino di Prarolo, salvato da un *pedone* il quale *pedone* era il portalettere rurale: ....*essendosi* (il contadino) *fatta una grave ferita alla fronte, maneggiando la ranza, e grondandone in copia il sangue, trovandosi lontano da ogni farmacia o chirurgo, incontratosi per caso nel Pedone che portava le lettere, questi trasse di tasca due cartelle di francobolli da un soldo, che aveva comprato per commisioni, tagliatene una fascia glie la applicò sulla ferita. Non arrestandosi il sangue alla prima applicazione glie ne fece una seconda a modo di fascia trasversale, e questa, essendo rimasta attaccata alla pelle, arrestò il sangue, e, tre giorni dopo, la piaga, fu pienamente cicatrizzata, senza che la guarigione costasse al di la di due franchi.*

E poi dicono che la chirurgia abbia fatto dei progressi! Provatevi un po,' oggi, a produrvi una ferita alla testa con una *ranza?* Uscirete dalla ... medicazione con la pelle bucata da una serie di iniezioni antitetaniche, anti ecc., cinque o sei o sette punti alla ferita e con la testa coperta da una turbante di garza così vasto che neanche Mohamed Alì quando trasse sposa la principessa Sulima ebbe l'eguale.

Allora, invece, con due liste di francobolli che non costavano *al di la di due franchi* l'unica noia, l'unico rischio che correvi, era quello di andare *al di là* del muro di cinta del *Buschetta!*

x x x

Se la posta non era sicura in città, ad opera dei vandali, figuratevi quanto lo fosse lungo gli stradali ad opera dei malandrini

Ancora nel 1855 la Direzione Generale delle Regie Poste aveva accordato per Vercelli la partenza da Torino capitale di un secondo *dispaccio,* vale a dire, di una seconda corsa, alle ore 10 del mattino, per mezzo della vettura pubblica dei concessionari Pessione, Galbiati e Tosco *mastri di posta dello stradale.* La corrispondenza giunta con questo mezzo veniva subito distribuita al suo arrivo.... quando arrivava.

Perchè — ad esempio — nel gennaio del medesimo anno il *Corriere* di Milano fu aggredito di sera poco dopo le 10 a breve distanza dalla città, fuori porta Torino da cinque malandrini che *fermatone il legno si fecero consegnare la valigia contenente le lettere, i gruppi, i dispacci provenienti di Lombardia, di Germania e altrove*

e dirette a Torino, Parigi Londra e altrove.

Tolta la valigia e depredato il conducente di una somma di lire 2000 franchi, i malandrini gli ordinarono, con minacciosi modi di seguitare il suo cammino e non più volgersi indietro. Piegarono quindi a ponente della città riducendosi in un sito appartato lungo la strada ferrata, a poca distanza dallo scalo e ivi poneansi a fare lo spoglio.

Una contadina, venendo in città, vide quà e là sparse in quel loco lettere e pieghi, involucri e dispacci, li raccolse e li portò all'Ufficio Intendenza.

Ci pensi il Governo — concludeva, dopo amare riflessioni, il giornale che si era diffuso nella notizia — *egli che tollera le inconcepibili dilazioni della apertura della strada ferrata da Novara a Torino; egli che da circa un anno lascia che una valigia di tanta importanza, com'è quella che viene da Milano, sia affidata ad una semplice vetturella guidata da un conducente che qualunque male intenzionato può arrestare e spogliare con tutta facilità.*

—o—

Ma in fatto di posta e di vetture, senza malandrini, però, ma con il conducente costantemente ubriaco; i vecchi possono ancora ricordare il furgone che faceva servizio dalla vecchia posta alla stazione. Un veicolo sgangherato, un cavallo dell'Apocalisse che, quando arrivava in quella lieve salita della breve via Cavour, regolarmente scivolava e cadeva a terra. I camerieri del Caffè Barberis, erano ormai tanto abituati ad accorrere, che si erano fatti pratici a svestire e rivestire il cavallo, meglio di qualunque stalliere.

Lo spettacolo quotidiano di quel povero ronzino era dei più desolanti e mortificanti per il decoro di una Amministrazione dello Stato; ma noi sappiamo come ci tenessero al decoro le vecchie Amministrazioni Statali

Una volta, per lo spettacolo indecente che il conduttore ubriaco dava di sè e per il modo con cui trattava quella povera bestia, mantenuta a frustate e a brodo di lucertole, venne arrestato. La stampa cittadina, ironicamente, chiese quando è che le autorità aspettavano per arrestare anche il cavallo.

E i postini? Erano quattro in tutto, quattro poveri diavoli oberati di lavoro dato il sempre crescente numero di corrispondenze. Dalle prime ore del mattino, fino alla sera era sempre un continuo correre affannoso, un salire e scendere di scale e, non era ancora terminato un giro che dovevano correre in fretta all'ufficio per iniziarne un'altro. E questo, sempre, tutti i giorni dell'anno, nelle occasioni solenni, alle domeniche, nelle grandi feste. Quando gli altri cittadini si riposavano o si divertivano, per essi cresceva il lavoro.

Chiesero che nei giorni festivi si abolisse l'ultima distribuzione della sera. Si trattava di una distribuzione poco importante che non recava nè danno nè disturbo ai cittadini. Non venne concessa. Vennero, anzi, minacciati di multa che sarebbero andate a decurtare il grasso stipendio di lire 59 e centesimi ottanta mensili.

Quattro portalettere era il numero sacramentale, malgrado che le loro mansioni aumentassero ogni giorno, come ogni giorno aumentava il servizio per il naturale crescente sviluppo del commercio e l'allargarsi della città. Specie nei torridi calori estivi, con le corse interminabili che dovevano fare, con pochi e brevi riposi, quei poveri diavoli venivano talora ridotti in uno stato da far pietà.

E' una vera meraviglia che non li pigli una congestione! — scriveva un foglio cittadino nel luglio del 1890, esponendo il lavoro massacrante cui erano sottoposti e reclamando provvedimenti.

E il provvedimento venne. Ma ci volle una vittima. Infatti, un pomeriggio i quattro portalettere si trovarono in tre. Uno di essi — il Gozzellino — era mòrto in sul mezzogiorno per congestione, una fatale congestione che — come venne accertato — lo atterrava, benchè giovane ancora — aveva 46 anni — robustissimo, in conseguenza del soverchiante lavoro.

Ci voleva la morte di quel povero tapino perchè gli alti papaveri che sedevano sulle cose delle Regie Poste, assecondassero le assillanti richieste del direttore. Il 1. di agosto entrò in servizio un quinto portalettere. A dicembre ne entrò il sesto, nel febbraio successivo il settimo.

—o—

Un po' di respiro anche per loro. Venne soppressa la distribuzione pomeridiana della domenica; con nuovi turni di lavoro, ebbero una adeguata libertà, poterono, con più calma, smistare e distribuire la corrispondenza sopra i cassettoni, le tavole e i comodini da notte che il Leblis, venditore di mobili, esponeva fino vicino alla buca delle lettere, e qualche chiaccheratina, d'inverno, intorno al fuocherello della baracca del castagnat, sulla piazzetta, potevano anche scambiarla, senza contare qualche brevissima sosta, tanto per riprendere fiato e rinfrescarsi l'ugola — d'estate — presso il Toscano, vinattiere.

Bei tempi, però. Non era ancora di moda il detto: *le lettere smarrite sono quelle non spedite*, perchè allora, i topi, bei toponi, grossi come conigli che — purtroppo — a poco a poco ci vanno abbandonando, usavano alleggerire il lavoro dei postini, portando al domicilio proprio, quanta più corrispondenza potevano.

Da qualche giorno — si era nel gennaio del 1901 — si notava sulla piazzetta, davanti alle vetrine del Leblis, un avallamento di terreno. Mentre lo si stava riattando si scoperse nel sottosuolo una buca dalla quale vi partivano parecchie gallerie, nidi di topi.

Fu in queste gallerie, messe allo scoperto, che vennero scovati mucchi di lettere e stampati vari che i topi, stanchi di leggere, nelle lunghe veglie invernali, avevano rosicchiato riducendo a pezzetti.

Non si riuscì a scoprire per quale via sotterranea avessero potuto penetrare nell'ufficio postale. Quanti reclami rappresentavano quei pezzetti di carta, reclami a cui, naturalmente, la posta non sapeva rispondere! Però, il direttore Sabbatini — a scarico di coscienza —

si affrettò a dare l'importante notizia alla Direzione superiore.

Oggi la corrispondenza — grazie a Dio — non viene più liquidata dai topi nè smistata sui comodini da notte; ma se interrogate qualche postino del come si trovano oggi nella cosidetta sala di smistamento (*levati tu che mi metto io*) quasi quasi li sentite rimpiangere i tempi del nonno.

Allora se gli capitava un comò con lo specchio, oltre a essere tutto suo, senza lo stretto contatto di gomito col vicino, poteva anche darsi una lisciata col cosmetico ai bei baffoni arricciolati a punto interrogativo, tanto più. se nella corrispondenza trovava la lettera da portare alla Cesira....

Anzi, i maligni dicevano che il Cerutti, davanti a quegli specchi con la borsa di postino a tracolla, indugiasse ogni mattina, per farsi passare fra i baffi un certo pettine magico che faceva diventare neri come l'ebano quei certi fili bianchi che cominciavano a spuntare.

I capponi di Renzo

Renzo aveva abbracciato molto volentieri il parere di Agnese, la quale levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo.

Ma le mani di Renzo risentivano dei tremori del suo cuore, e perciò lascio pensare all'amico lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'ingiù, nella mano di un uomo, il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavano a tumulto per la mente.

Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro bestie spenzolate; le quali intanto si ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Fu una fortuna, per Renzo, che non l'abbiano visto i carabinieri di oggi, perchè, contro di lui, sarebbe uscita una regolare denunzia alla autorità giudiziaria quale reo di trasportare alcuni capponi con la testa penzoloni verso terra.

Ma il Renzo portatore di capponi, di cui parliamo noi, non era Renzo Tramaglino di manzoniana memoria; ma Lorenzo Deambrogio schiavandaro alla tenuta Muleggio che, per conto del suo padrone, veniva in città a portare la grassa e appetitosa regalia; ma il povero Renzo schiavandaro, anzichè trovare i carabinieri che gli elevassero una denunzia, per maltrattamento di animali, trovò alcuni malandrini — *mangialard* — che gli tolsero senz'altro i grassi capponi.

E poteva dirsi fortunato il poveruomo di essersela cavata così a buon mercato, senza neanche una bottoniera aperta nella pelle dagli acuminati coltelli dei malandrini; e così, senza più la ghiotta mercanzia non gli restò che entrare in città a raccontare l'accaduto.

Ma la polizia in quei giorni — si era al 1849 — aveva altro da fare che ascoltare lo schiavandaro derubato. In quella stessa settimana, ed entro l'ambito cittadino, erano avvenute parecchie grassazioni: quella al cav. Mella, quella ad un Fratello delle Scuole Cristiane, un furto con rottura di muro praticato in una casa vicino al quartiere della cavalleria, un altro nella bottega di un orologiaio. Venne trafugato riso dai magazzini, vino dalle cantine, denaro dalle abitazioni e, a S. Francesco, venne asportato dal Tabernacolo l' Ostensorio d' argento, la pisside, e dal petto della Madonna Addolorata venne strappata la spada dal manico d'argento a pochi passi dalla caserma dei carabinieri.

I giornali allarmati accusavano la polizia di inettitudine. La polizia rispondeva che, la concessione dello Statuto l'aveva disorganizzata togliendole i mezzi per perseguire i colpevoli.

Ed i giornali di rimardo: *Che cosa fa la questura? Dorme adagiata sulla solita risposta che lo Statuto le ha tolto i mezzi di agire. Si è essa recata sui luoghi ove si perpetrarono i crimini? Temiamo di no. Ha messo in pratica tutti i mezzi che erano in sua mano per conoscere gli autori? Temiamo di no. Ha fatto spesseggiare le pattuglie a tutela dei cittadini? Temiamo di no. Si adoperano a questo scopo i fondi segreti? Temiamo di no. E intanto....*

(Ma quali pattuglie doveva far « spesseggiare » se le guardie di P. S. erano quattro in tutto, « piantone » compreso?)

Noi però, se fossimo questori, assessori, ufficiali dell'ordine pubblico, od altri individui di questa specie, se realmente fossimo convinti che lo Statuto non ci consegnasse i mezzi di fare il nostro dovere, ci accoderessimo coi nostri colleghi e sporgeressimo una domanda al Ministero ,alle Camere, onde si faccia in modo che lo Statuto sia conciliabile con la pubblica sicurezza. Se la nostra domanda non ci fosse consentita, noi temendo di avvicinarsi a qualche contravvenzione del settimo precetto del decalogo ci dimetteremmo.

Se questo avveniva in città, figurarsi quanto avveniva nelle campagne circostanti la città. Le grassazioni erano all'ordine del giorno. E noi, che oggi siamo abituati alla tranquillità e alla sicurezza assoluta delle nostre strade, non solo le principali, ma anche le più desolate e deserte sperdute nella campagna, non riusciamo a concepire la insicurezza ed il disordine di quei tempi quando se dovevi andare — putacaso — di notte, a Cascine Strà, era prudente stendere in precedenza il testamento, perchè non si era più sicuri di tornare.

Il Comune, per portare un po' d'ordine, chiese di poter far agire la Guardia Nazionale; ma non le venne concesso. Essa doveva servire solo per le parate, le serenate con la sua musica, sotto le finestre delle autorità, e le passeggiate domenicali nei paesi circonvicini.

Tanto varrebbe — scriveva il *Vessillo della Libertà — il chiudere senza cerimonie il corpo di guardia, sopra bottega e retro bottega con camera annessa e giardino d'affittare. L'altro giorno l'ufficiale di picchetto trovando i suoi militi mancanti, fattisi surrogare per paga, abbandonò la guardia lasciandone la cura al sergente, che, stizzitosi a sua volta non fece nulla, sicchè al cambio della guardia mancò la parola d'ordine, perchè non fu ritirata e di notte convenne che l'Intendente Generale, disturbasse la tranquillità dei frati per entrare in ufficio.*

Il Governo, alfine, in seguito ai continui eccessi commessi da bande di assassini e malandrini prese le misure perchè il brigantaggio venisse represso, ed il Ministero disseminò in vari paesi intorno alla città dei soldati a rinforzo dei carabinieri *onde apporre forza bastante agli assassini.*

Ballo sull'aia

Ballo sull'aia

Osservasi, però, commenta il Vessillo, come con undici soldi al giorno sia materialmente impossibile ai militari di cibarsi dovendo essi in tali contingenze comprare al minuto il necessario sostentamento.

Insomma, anche con i soldati, trattati così lautamente, la cosa non andava, perchè, specialmente le depredazioni ed i furti ai rurali non accennavano a diminuire. Di conseguenza il Comune allo scopo di tutelare meglio che poteva le private proprietà *dai furti, dai guasti o di altri simili attentati,* venne nella determinazione di armare un certo numero di uomini di provata abilità, i quali, uniti alle ordinarie guardie campestri *perlustrino diligentemente il circostante territorio e disimpegnino insieme con quelle e con raddoppiata sorveglianza questo importante servizio a norma delle leggi vigenti e dei vigenti regolamenti generali e locali.*

Si riformarono anche i *bandi campestri* stabiliti cento anni prima *dall'Illustrissimo Consiglio della città di Vercelli presieduto dall'Illustrissimo signor Commendatore D. Gio. Stefano Campora, Sindaco, approvati dall'Eccellentissimo Real Senato e pubblicati dal Giambattista Panialis libraro.*

Questi bandi punivano con lire una il furto di ogni *gorba o sia branco di frumento barbariato o segala;* in soldi 10 ogni *branco di biada da cavallo, orzo, miglio ecc.;* in soldi 5 *ogni libbra di fave, ceci, fagioli ecc.;* soldi 2 *per ogni mappa ossia stuz di meliga bianca;* soldi 15 *per chiunque piglierà o strapperà erba negli orti cinti;* lire una *per caduna libbra di foglia di moroni;* lire 3 *per caduna libbra di pomi, peri, persici, fichi, noci, nocette ecc.;* soldi 2 *per uga presa ne' beni altrui, anche agresto;* lire 7 e soldi 10 *a chi leverà la scorza a qualsiasi sorte di alberi fruttiferi, anche solo in parte se la grossezza sarà maggiore di oncie sei...*

Queste multe vennero pressochè raddoppiate. E così fra le guardie campestri e le multe debitamente rinforzate, fra i carabinieri anche loro rinforzati con i soldati che dovevano mantenersi con undici soldi al giorno, il che non doveva riuscire di grande rinforzo al loro stomaco, e la valida cooperazione degli abitanti del luogo, un po' di sicurezza nelle nostre campagne si potè ottenere.

Non sappiamo però se il fittabile di Muleggio, abbia approfittato di questa sicurezza per rimandare in città Renzo Deambrogio con altre due coppie di quei volatili domestici che erano tutta un'orgia di colori e di piume sotto cui si indovinava la ghiotta pinguedine e la dorata epidermide dell'Origene dei gallinacei.

L'ingegnere Vallia a cui erano destinati, quale progettista e collaudatore delle trebbiatrici che Francesco Ulietti fabbricava, non badò certamente se c'erano o no i capponi per inaugurare a Muleggio il nuovo impianto, uno dei primi delle nostre terre, perchè fino ad allora, grano e riso veniva trebbiato sull'aia con i bastoni e col farvi passeggiare sopra le bestie della stalla.

I giornali del tempo spingevano all'uso delle moderne macchine per togliere la nostra agricoltura dagli usi millenari

Vecchie macchine per la lavorazione del riso

Vecchie macchine per la lavorazione del riso

che non erano più alla altezza dei tempi:

Non è raro il caso che le pioggie o la grandine dopo aver devastato le campagne distruggendo parte dei raccolti pendenti, vengano a perseguitare persino nelle aie quella parte dei raccolti che per la insufficienza dei mezzi meccanici l'agricoltore non è in grado di poter battere e ritirare in tempo. Mediante l'uso delle macchine trebbiatoie che in questi ultimi tempi va diffondendosi, i cereali una volta levati dalle campagne non hanno più a temere le intemperie atmosferiche. Vi sono oggi macchine che garantiscono da 10 a 12 sacchi di risone all'ora. Il signor Francesco Ulietti costruttore di macchine agricole è persona abbastanza conosciuta come costruttore di trebbiatoi e parecchie sue macchine a Vercelli, Novara nonchè nel Lombardo Veneto hanno già lavorato sotto gli occhi di persone che ne hanno apprezzato l'utilità.

—o—

Anche per quanto riguarda le macchine per la lavorazione della terra, si andavano man mano abbandonando gli aratri di legno, in uso fino ad allora, per gli aratri in ferro e fu il Geminardi, che aveva ancora negozio in via del Teatro angolo via S. Caterina, a vendere per il primo *aratri in ferro del tutto simili agli antichi in legno; ma di maggior leggerezza,* aratri che vendeva con *massa* di ricambio a lire 75, 60, 50 a seconda della grandezza.

Il risveglio era generale, anche le antiche piste da riso venivano rimodernate, e tanto il Geminardi quando l'Ulietti vi facevano i primi lavori:

Sullo stradale fuori porta Torino, casa Valentini, davanti a uno sceltissimo numero di proprietari, di agronomi e dei marchesi Tornielli padre e figlio, ebbero luogo gli esperimenti riuscitissimi della nuova macchina dell'Ulietti. L'abile inventore col suo nuovo, semplice ed ingegnoso meccanismo ha risolto felicemente e con esito sicuro un problema nel quale si affaticarono invano altri distinti artefici, intenti a trovare un apparecchio che, facendo gli uffici delle peste comuni del riso ne portassero sbianchimento e le brillatura al massimo grado di facilità, di prestezza e di economia.

Il signor Francesco Ulietti ha ottenuto per la sua invenzione la privativa per 6 anni per gli Stati Sardi.

E poichè si era sulla strada del progresso arrivò persino un Girolamo Lattes che portò dall'Egitto il sistema di ottenere due raccolti di riso in un anno e sul medesimo terreno. Ma, come si vede, doveva essere un sistema così pratico che a noi non giunse altro che la notizia di cronaca insieme a quella che ci da conto della festa per la inaugurazione della trebbiatrice e della nuova brillatrice e sbiancatrice da riso a Muleggio, dove, dopo un lauto pranzo, nel quale non saranno mancati i capponi, sull'aia, al suono d'un organetto di Barberia, della fabbrica del Denis, si ballò la *corrента* fino a notte alta.

Però, a dare la *mazzata* al sistema Lattes, che aveva in un subito creato *fra gli agronomi* delle illusioni, credo abbia non poco servito la pubblicazione *Sulle Risaie* del dottor Giacomo Besozzi, il quale, rimandò il Lattes presso il Re... d'Egitto.

Inaugurazione

Domani compiono gli 84 anni dalla partenza del primo treno inaugurale della Stazione di Vercelli, diretto a Novara. Una inaugurazione senza evviva e senza fragorosi suoni di bande.

Da quel cumulo di grettezza, da quell'ammasso di architettonica disarmonia, chiamato da alcuni Imbarcadero, *da altri* Debarcadero, *e che noi, più discreti, nominiamo* Fermata, *del buon senso e del Progresso, partì il primo convoglio per Novara.....*

Come vedete, il preambolo della cronaca di quella partenza non è incoraggiante. Ma, procediamo con ordine.

X X X

Il Consiglio Comunale venne convocato la scorsa settimana (7 febbraio 1854) *ad una seduta straordinaria nelle quale primariamente avvisò al modo di trovarsi i mezzi pecuniari per sostenere la spesa che si richiede a fornire di tombinatura e di lastrico la contrada che dalla piazza Grande va al Ponte di S. Andrea, opera indispensabile ad eseguirsi prima che si apra la strada ferrata che chiamerà su di essa il principale movimento della popolazione e dei trasporti avviati allo scalo della stazione.*

Dunque, due anni prima della inaugurazione, i padri coscritti cominciarono a provvedere per le strade di accesso alla stazione, cioè, fino al *ponte di S. Andrea,* il quale ponte non si sa precisamente dove fosse; ma, probabilmente era su di una *cunetta,* che, allora, attraversava lo spiazzo che poi diventò piazza Roma.

La nostra stazione ferroviaria — come tutti sanno — venne inaugurata nel 1856 col viaggio del primo treno Vercelli-Novara. Ma quasi tutti coloro che erano intenzionati, coraggiosamente intenzionati, di compiere quel viaggio inaugurale rimasero a terra, non perchè il convoglio avesse uno di quei pieni da ferragosto odierno; ma perchè avevano perduto il treno. Non l'avevano trovato più in stazione, malgrado vi fossero giunti con oltre un quarto d'ora di anticipo.

Già tutta la faccenda di quel viaggio inaugurale era alquanto stantìa. Vi vennero chiamate a compierlo le migliori famiglie cittadine; ma la maggior parte di queste famiglie — nobili — non avevano proprio alcuna intenzione di andarsi a mescolare con gente non di *qualità,* sopra quei vagoni aperti, che, allora, non c'era, generalmente, distinzione fra carro e carrozza, sui quali vagoni vi si ponevano panche e sedie e via alla fantastica velocità di 15 e perfino 20 chilometri all'ora, e, con l'aiuto del buon Dio, si poteva arrivare a Novara in meno di un'ora, fra sballottamenti che scaraventavano gli uni contro gli altri, tanto e tale era lo scuotimento di quel treno terremoto.

Le nobili famiglie, insomma, avrebbero voluto viaggiare sulle loro carrozze, issate sui vagoni liberati dalle tavole di fianco e di testa, come si era sempre fatto sulla Milano-Monza, per esempio.

Vi sembrerà, questo sistema, molto strano, una specie di ferrabotto terrestre; ma si giustifica col fatto che la carrozza a cavalli aveva raggiunto, a quei tempi, una notevole perfezione perchè erano meccanicamente perfette, dotate di sospensione che rendevano il viaggio comodo malgrado le pessime strade.

Guardate la carrozza del Cardinale di Martiniana conservata al Museo Leone, per farvene una idea. Macchinosa, pesante; ma comoda. Ma ciò non era possibile a quei nobili signori anche perchè il primo treno in partenza da Vercelli era ormai un treno moderno, aveva già delle vere e proprie carrozze ferroviarie col loro bravo tetto, minuscole carrozze che parevano le casine ambulanti degli zingari, poco più lunghe e larghe delle diligenze, con finestrini alti e angusti.

Avevano sedili stretti e incomodi, come banchi di vecchie scuole rurali e, sospesi al soffitto, piacevolmente dondolanti a passo di fox-trot, vi erano poi certi lumini a olio, proprio come quelli dei morti.

X X X

Così il treno partì senza il grave pondo di quei nobili signori. C'era, del resto, già molto disgusto in città circa questa inaugurazione che doveva avvenire assai tempo prima.

Rimandata di mese in mese, di settimana in settimana, finalmente, doveva irrevocabilmente venire inaugurata per la fiera di S. Mattia (che a quel tempo era veramente una fiera e non era limitata all'avviso del Podestà, unica manifestazione, oggi, di quella fiera) favorendo l'afflusso dei forestieri; ma anche per la fiera di S. Mattia l'inaugurazione non avvenne e la cerimonia venne rimandata per il 6 marzo, e fu una inaugurazione clandestina senza alcuna autorità alla stazione, salvo quei pochi coraggiosi viaggiatori che avevano — e molti di coloro che viaggiano poco, l'hanno ancor oggi — l'abitudine di trovarsi alla stazione almeno mezz'ora avanti la partenza del convoglio.

Sta il fatto che in quel fresco mattino di martedì 6 marzo 1856, una quarantina di questi arditi pionieri, un buon quarto d'ora prima dell'ora fissata per la partenza, valicato frettolosamente il ponte sulla cunetta di S. Andrea, giunsero, diguazzando nel fango, ai locali della stazione giusto il tempo per apprendere che il treno era già partito da un quarto d'ora.

Un quarto d'ora di anticipo sull'orologio della torre di città osservarono protestando quei dabben uomini, consultando il cipollone che avevano tratto dall'ampio taschino del vistoso gilet a fiorami.

Vero è che l'orologio della torre della città era capacissimo di fare anche di questi scherzi, ritardare o avanzare un quarto d'ora anche mezz'ora sul tempo medio, e i cittadini non potevano ancora essere abituati agli orari ferroviari che sono — come dice Toddi — la tavola pitagorica applicata alla geografia.

Figuratevi poi se il più volte secolare orologio della torre si sarebbe mai assoggettato ad andare d'accordo col *tempo medio*.

Alle vivaci proteste dei dabben uomini rimasti a terra il capostazione cercò di spiegare loro come l'orario delle ferrovie *camminando* col tempo medio non poteva essere d'accordo con gli orologi cittadini. E còloro rimasti a terra giù a rincarare la dose col dire che di questo divario il pubblico doveva essere avvisato e che, ad ogni modo, la stazione avrebbe dovuto avere un suo orologio da potersi vedere all'esterno.

A questo si provvide subito. Il capostazione cercò l'orologio più vistoso di casa sua, che, probabilmente, era una di quelle pendole coi contrappesi ed il piatto oscillante, e, opportunamente assicurata con robusti spaghi, la fece penzolare giù dalla finestra centrale perchè tutti potessero vederne l'ora. Così, per la partenza del treno del pomeriggio la faccenda della mancanza dell'orologio col tempo medio venne eliminata.

Ma, direte voi, non c'era il sito dell'orologio, senza che il degno funzionario si trovasse costretto a farlo penzolare da una finestra? No, non c'era. E lo dice il giornale uscito l'8 marzo, cioè due giorni dopo la inaugurazione della stazione:

....Perchè a questo nostro Scalo o Stazione manca il sito dell'orologio, manca quello della campana, mancano le necessarie rimesse per i vagoni e per le locomotive, mancano pavimenti ben costrutti, mancano sale proporzionate al concorso dei viaggiatori, e non abbonda che di sconciature architettoniche che il più meschino muratore si recherebbe a vergogna di avere commesso.

Noi non esageriamo: è uno scalo che ha più faccia di un casotto per altra destinazione che di un edificio accomodato al commercio di una nobile città, centro di molte industrie e di provincie.

Ora, dopo i ritardi avvenuti nell'apertura di questa strada ferrata; dopo le ore così inopportunamente fissate, o imposte alle corse; dopo la riconosciuta insufficienza delle corse medesime, e la mancanza di materiale mobile necessario ad aumentarle; dopo le proteste giudiziarie che già sono sporte per il risarcimento dei danni sofferti; e dopo altri più o meno gravi errori che prescindiamo di oltre enumerare, sarà mestieri che noi spieghiamo perchè nessuna autorità o rappresentanza si affacciasse, ier l'altro ad incontrare e a congedare il primo convoglio inaugurale, tanto all'arrivo a Vercelli, quanto nel partire da questa Città?

Come, successivamente, si sia rimediato a questo orologio non si sa; si sa, invece, come abbiano provveduto per la campana, cioè, inalberando due pali, fissando al sommo di essi la campana, e coprendo il tutto con un ombrello che era poi un *cappello chinese*.

Perchè, allora, la partenza del treno era preannunziata dal suono della campana. E questa partenza era sempre di una comica solennità. Il capotreno o il bigliettario annunziava ad alta voce la partenza, enumerando l'un dietro l'altra tutte le stazioni della linea. Seguiva subito il rintocco della campana

suonata dal capostazione campanaro, poi, dopo varii segnali di cornetta del capotreno conchiusi a loro volta dal brillante finale di un lungo lacerante fischio della macchina, la quale macchina mandava un affannoso sbuffo, poi un altro e un altro, scuotendosi tutta quasi tremante e sgomenta dello sforzo cui sottostava. Tutto il convoglio, allora, si muoveva; ma così a malincuore, così di malavoglia, con certi strattoni, e tante scosse, spallate e spintoni, che pareva il recalcitrare di buoi o di armenti che, non volendo avviarsi verso la stalla, giuocano di corna e di schiena col muso basso.

Finalmente, cigolando, fischiando, sferragliando, prendeva l'avvio e i viaggiatori, man mano che il treno aumentava la velocità e loro si sentivano sballottati e scaraventati, cominciavano ad aggrapparsi agli schienali e ai sedili, per tenersi un po' più sicuri, e a qualcuno o qualcuna a cui veniva, con tanto rollio e beccheggio, il più autentico mal di mare che mai ci fosse, i cui effetti in quel pigia pigia e coi finestrini quasi inaccessibili, non mancavano di comica tragicità. Guai poi se qualche viaggiatore veniva preso, durante il viaggio, da una impellenza..... possibilissima!

Fortuna che gli stomaci di allora erano assai meno malandati di quelli d'oggi.

X X X

E quando si fermava? Anche i freni che erano a mano e assai primitivi e poco dissimili da quelli dei nostri carri avevano la loro parte nella sinfonia e facevano sì che quando il treno giungeva in stazione non finiva più lo sferragliare, il cozzare, l'urtarsi, e il riurtarsi dei vagoni gli uni contro gli altri.

E siccome i respingenti erano privi di molle, non dico dello scombussolamento che scuoteva da capo a fondo tutto il convoglio e i disgraziati corpi umani che vi eran dentro.

E la locomotiva? Un panciuto calderotto con tanto di pipa fumante volta all'in su, che correva ansimando come un grasso asmatico, adagiato sopra tre paia di ruote basse, tutte eguali come girandole dei fuochi artificiali; vere anitre domestiche che si differenziavano fra loro nella consistenza e nelle dimensioni; ma si somigliavano quanto a forma, terribilmente. Solo, le anitre ferrigne e col fuoco in corpo che rotolavano, Dio sa come, lungo i binari, portandosi dietro faticosamente quel codazzo traballante di vagoncini, avevano rubato — per rimanere, rievocandole, nella zoologia — il collo alle giraffe e, gonfiatolo esageratamente al sommo nell'esasperata imitazione dell'imbuto, se l'erano fissato a prua e vi avevano fatto il fumaiolo.

Fumaiolo ridicolo, ossessionante, antiestetico al parossismo che nessun mortale avrebbe potuto mai figurarsi prima d'aver visto quei poveri *bell'orribili mostri* che con tanta ammirazione cantò Carducci, il quale, va da se, non intese davvero elogiare la bellezza estetica di quei paperoni fumiganti: intese magnificare la potenza del vapore, della macchina, i primi vagiti di questa grandiosa civiltà meccanica che ha

cambiato il ritmo delle cose del mondo.

Le ferrovie ebbero, allora, la loro età leggendaria o addirittura mitologica. Il Thiers la chiamava un balocco per ragazzi. Invece, Cavour asseriva che l'Italia era in diritto di fondare sull'azione delle ferrovie le sue più alte speranze e vedeva, in quel balocco per ragazzi, un potente strumento di unificazione nazionale. Ed il suo Re, Carlo Alberto, non la pensava in altro modo.

E fu il nostro minuscolo Piemonte, tutto armi e armati, a ideare e costruire, non un ferrovia, non un balocco, ma una intera rete di strade ferrate e usate nella guerra del 1859 come un'arma.

I poeti, poi, trovarono addirittura una bazza, nel nuovo mezzo di locomozione. Nelle loro poesie vedevano col trionfo della meccanica, avverarsi un sogno altamente umanitario: l'affratellamento dei popoli collegati col nuovo mezzo di trasporto, una nuova era di pace, la fine di tutte le guerre.

Il centenario delle ferrovie non poteva meglio — o peggio — capitare in simili giorni, per dar ragione alla ingenuità di poeti.

La domatrice di pulci

Quanti mai che, fermi, in questi passati giorni, in piazza della fiera, davanti al Teatro delle pulci, si saranno chiesti: come si fa a domarli questi irriquieti ed immondi insetti?.

Perchè se si può diventare domatori e si possono domare i leoni più o meno spelacchiati, le tigri più o meno cachettiche e magari le suocere più o meno bisbetiche, come è possibile poter domare queste infernali miniature di sanguisughe?

In molti altri, alla domanda, era unito anche il desiderio di entrare in quella baracchetta per vedere le pulci ammaestrate; ma erano trattenuti da un dubbio legittimo, tanto legittimo che si sentivano istintivamente obbligati a subdole grattatine. C'era in fondo ad ogni spettatore, e più ancora se spettatrice, il timore di doversene uscire dal teatro in compagnia di qualcuno degli artisti. Una compagnia, questa volta, piuttosto indesiderabile.

Anch'io volevo entrare. La mia compagna no. Per quanto non sia uomo da prendere paura per una pulce, stavo per cedere al rifiuto della mia compagna, malgrado che io sia tetragono agli attacchi di quelle briciole di tabacco con la molla.

Tetragono ai loro attacchi? Si, tanto è vero che in trincea, quando tutti ne erano infestati, e non di sole pulci, io ne rimanevo mondo come l'anima di un pargoletto. Più pulito degli altri? No. Forse il contrario. Ma gli è che il mio sangue, per il molto fumare, deve avere il sapore della concia in uso presso la Regia manifattura dei tabacchi, e sarei pronto a scommettere che, esso, polverizzato sulle piante infestate dai pidocchi, sarebbe uno dei più potenti anticrittogamici.

Le tarme sono sconosciute a casa mia, le pulci anche, malgrado che tre gatti, anzi, tre gatte, vi circolino, di giorno, liberamente, in cucina e nel tinello.

Poi, con la mia compagna, insistei; ma non troppo (sarebbe bastata una corda di burro per tirarvela) ed entrammo nella barachetta, *Teatro delle pulci*.

—o—

Fu un prigioniero di guerra a farne la prova di ammaestramento. Per ammazzare il tempo e scacciare il tedio dell'inerzia, il prigioniero non trovò di meglio che far prigioniera una pulce e di legarla al collo per mezzo di un capello. Volle, fortuna, che si trattasse di una pulce dotata di un certo temperamento artistico. Con molta pazienza il prigioniero riuscì a correggere certe tendenze della sua prigioniera, prima di tutto il vizio di famiglia consistente nello spiccare salti. Dapprima l'insetto, tenuto al guinzaglio come un cagnolino, si adattò ad un modo di incedere — dirò così — più umano, poi si piegò a più gravosi servizi, come quello di trascinare dei piccoli pesi

e di arrampicarsi lungo un filo, esercizio, questo assai ostico agli appartenenti alla specie del piccolo attore.

La strada del prigioniero era aperta così che, quando gli venne aperta anche l'altra strada, quella della libertà, lasciò l'antico mestiere di cavallerizzo per quello di domatore di pulci.

Questo domatore aveva una nipote che lo seguì nelle sue peregrinazioni e divenne a sua volta domatrice. Il successo di curiosità era enorme e quello di cassetta era discreto. Si verificava così il caso di due persone che vivevano a carico di... parassiti.

Una forma di parassitismo al quadrato? Un momento. La nipote che, morto lo zio, ne ereditò il patrimonio e le glorie può a buon diritto affermare che mai legge sociale fu più equamente rispettata, la nei rapporti fra singolare datrice di lavoro, e i più ancora singolari lavoratori.

Sfruttatrice lei? Basta guardare il suo braccio denudato sul quale gli artisti hanno lasciato evidenti segni della loro voracità. Altro che sfruttatrice! E mangiano, anzi, bevono più di quanto si possa pensare, i pensionanti della domatrice, tanto da ridurre la loro nutrice in uno stato di perenne anemia, palese anche dal pallore del suo volto. Le abbondanti porzioni di fegato, di bistecche, di uova che la donna consuma quotidianamente, bastano appena a mantenere in equilibrio la partita dare-avere del suo strano regime di vita.

La pulce che per noi è la vendetta microcosmica della natura — l'uomo succhia la natura, la pulce succhia il sangue dell'uomo — per questa donna è ragione di vita.

Pensate che ogni animale resta a tavola dai 30 ai 40 minuti e succhia in media una goccia e mezza di sangue al giorno. Il suo posto a tavola, lungo l'avambraccio, lo trova sempre con millimetrica precisione e non c'è pericolo che si ponga a pappare un po' più in su o in giù.

Si capisce che non tutti a tavola godono dei medesimi diritti. I pasti che vengono serviti al mattino, all'ora del caffè e latte, sono regolati da un severo sistema. Gli artisti che lavorano si nutrono quotidianamente mentre quelli tenuti temporaneamente a riposo, siedono a mensa un giorno sì e l'altro no. La giustizia sociale, anche quì, è rigorosamente rispettata.

—o—

Ed ora guardateli al lavoro. C'è Mister Nipp che, ad un comando si rovescia sulla schiena e, con le zampine in aria gioca con una pallina di sambuco, finchè le giunge il comando di smettere. Altro esercizio. Prende la pallina e la butta, come un giocatore di calcio butterebbe un pallone quand'è fuori gioco.

C'è il Girardengo che corre sopra una cosellina che potrebbe anche parere una bicicletta. Ma la maggior parte delle artiste si dedicano all'arte di Tersicore. Il corpo di ballo si compone nientemento che di 32 girls in crinoline. Sono artiste internazionali perchè una è francese, l'altra russa, l'altra polacca, l'altra olandese. Hanno tutte il loro nome: Colombina, Franci-

sca, Aurora, Mix Max, Albertina, Veronica, Zirillina. La crinolina è di diverso colore e, appena collocate sul tavolo bianco, che è il loro palcoscenico, si mettono a girare rapidamente su se stesse. Queste sono le ballerine. E sono alquanto schifiltose perchè, ogni due giorni bisogna cambiare loro il costumino, dal momento che con uno che non sia perfettamente pulito, si rifiutano di lavorare.

Ammirevole prova di dignità professionale!

Un'altro folto gruppo di artisti è avviato a lavori più rudi: si tratta di artisti operai adibiti a lavori meno intelligenti. Essi vengono attaccati a minuscoli veicoli che trascinano filosoficamente lungo il palcoscenico. Poi ritornano in scena i primi attori: Mister Nipp il divo della compagnia, e la brillante olandese Bela Luzia Rosamunda ballerina sul filo.

E, con questa ultima esibizione la baracchetta si sfolla. Qualcuno istintamente si gratta, perchè come ognuno sa, ma specialmente le signore, le pulci sono come quelle cameriere distratte che scoprono tutti i segreti; ma, quel che è più, maneggiano molto male gli spilli.

E altri spettatori fanno ressa per entrare.

—o—

A letto continuavo a raccontare a mia moglie le prodezze di quelle bestiole, raccontavo, raccontavo, senza accorgermi che lei dormiva tranquilla come una tortora. Allora ripresi il volume del Berzeviczi e mi mesi a leggere. Poi ad un certo punto punto Mattia Corvino cominciò a confondersi con Ulàszlò e con il cardinale Ippolito e con Hunyadi. Era il dolce sonno che veniva. Spensi la lampada, scivolai lento sotto le lenzuola e mi imparadisai sognando lucidamente Beatrice e Bianca Maria che il racconto di Berzeviczi, alquanto prolisso, mi offuscava.

Come avvenne di preciso non saprei. Improvvisamente mi sentii sul fianco destro la puntura di uno spillo; ma che dico di uno spillo, di uno spillone da balia asciutta. Balzai a sedere sul letto, riaccesi la lampada, guardai insonnolito sul pigiama, sotto il pigiama nel punto dove venni trafitto e vi trovai una macchiolina rosea un po' più piccola di un soldino.

Pensai ad uno spillo. Scesi dal letto, cercai ancora meglio dentro e fuori il pigiama, cercai fra le lenzuola. Niente spillo. Sicuramente avevo sognato. Pensai anche potesse essere una pulce; ma se la pulce c'era, se era lei che mi aveva bucato la pelle doveva essere morta subito, avvelenata. E mi rimisi sotto le lenzuola.

Le idee ricominciavano a confondersi, il sonno tornava dolce e ristoratore, quando un'altra trafittura mi fa sussultare, e questa volta nelle parti poste ad occidente. Una pulce, senza dubbio. Allungo la mano per colpire, per schiacciare. Infatti, qualche cosa ho sotto le dita. Premo, stringo, riaccendo il lume, guardo. E' un batuffolino di lana o di cotone che sia.

Ma oramai il sonno se ne è andato. Sono nervoso, arrabbiato, avvilito e, malgrado mi sia rimesso sotto le lenzuola non

riesco a chiudere occhio. E la mia vantata refrattarietà? Che il mio sangue, che non è appetito dalle pulci comuni, lo sia invece — e come — dalle pulci addomesticate e artiste per giunta? Quando si dice le affinità!

Penso al teatro delle pulci e ai suoi artisti. Almeno fosse la *girls* olandese che mi ha trafitto! Che rabbia fosse quella russa con la crinolina rosa! Le olandesi sono sempre migliori, più butirrose. E se fosse, invece, Girardengo, il ciclista! O Mister Nipp!

Ma fra le minuscole artiste di quel palcoscenico e l'artista fuggitiva che ora scambiava la mia pelle per un ristorante a prezzo fisso, dovevo constatare che nelle pulci, ammaestrate o no, c'era tutta una psicologia, tanta psicologia da scrivere un libro sulla loro vita come del più astuto, del più vorace, del più dinamico, del più capriccioso, del più tenace, del più temerario, del più pericoloso, del più sfrontato fra gli insetti. Adesso comprendo perchè essa sia il più mortale nemico delle donne.

A questo punto un'altra trafittura mi colpisce nel fianco nel punto preciso di prima. Si vede che quella amabile bestiola alla tavola verso occidente ha preferito quella cui si era assisa prima. Balzo fuori dalle coperte e, agitato come ero, urto col gomito nello spigolo del comodino, il che mi da i crampi, mi fa vedere le stelle, e toglie tutta la forza al braccio sopra il quale mi ero appoggiato per scendere dal letto. Per poco anche la fronte andava a sbattere contro quello spigolo che è di marmo e aguzzo come i denti di uno strozzino.

—o—

E mia moglie continuava a dormire tranquilla come una tortora. Ma quella maledetta pulce non la trovo. Il lenzuolo è candido senza la minima punteggiatura sospetta, il pigiama non ha alcuna bricciola mobile od immobile.

Mi rimetto esasperato a letto, pronto a colpire al primo prurito. Passa un'ora buona senza allarmi. Penso che la bestiola abbia addirittura cambiato non solo di tavola; ma di ristorante ed osservo compiacente mia moglie che dorme calma il serafico sonno dei buoni, sognando, forse, il droghiere che gli lesina il sapone, la osservo per vedere se il suo corpo viene agitato da qualche sussulto, segno che la *girls* olandese o quella russa, o, magari, il Girardengo han rivolto su di lei la loro attenzione pacciatoria.

Macchè! Pacifica come non mai. (Vero è che una volta a teatro avevo. vicina di poltrona, una signora con una pulce su una guancia e se la tenne per un intero atto senza che la sentisse; ma forse dormiva — la pulce, non la signora). Ma chi dorme più oramai? Per tutta la notte, quella bestiola ha continuato a provocarmi. A tratti mi pareva di sentirla correre per le gambe, per la schiena; a depredarmi, a umiliarmi, a esasperarmi, a stancarmi. Ed io la vedevo, con gli occhi della immaginazione, l'invisibile combattente, in tutte le fasi della sua diabolica azione, nei salti fulminei che la ren-

devano introvabile, nella scelta felice dei suoi nascondigli.

Non vi dico quanto vagabondare abbia fatto la mia mente in quelle ore di attesa e di insonnia. Ho persino pensato al grande Condé, del quale, la storia dice che la notte precedente la battaglia di Rocroy, dormì profondamente.

Avrei voluto vederlo, il grande Maresciallo se avesse avuto una Rosamunda o un Mister Nipp che a colpi di lancia, ripetutamente, gli avessero bucata la pelle un po' ai fianchi un po' dalle parti verso occidente!

Vedete un po' alle volte, da cosa può dipendere, non solo un capitolo di storia; ma la storia stessa del mondo. Da una pulce. Se il gran Condè, per via di Rosamunda, quella notte, non si fosse riposato, dormendo profondamente, quale sorte avrebbe avuto la battaglia? Quale sorte avrebbe avuto la Francia?

Faceva giorno. Ero sempre sotto le lenzuola con gli occhi spalancati. Non avrei dormito più. Torno a sedere sul letto. Riaccendo la lampada e riprendo Berzeviczi. Saranno dieci minuti che leggo, quando la coda dell'occhio, sul bianco risvolto del lenzuolo, vedo una cosetta scura. E' lei, la ballerina olandese, o quella russa, o mister Nipp: la pulce. E' lì gonfia e nera, ubriaca pel troppo sangue bevuto, salta penosamente tra una piega e l'altra e, a fatica, salta anche sul libro. E' ubriaca. E' il guerriero che oramai, certo di aver fiaccato la resistenza del nemico, si lascia cogliere in piena orgia.

Resto un attimo come paralizzato dalla gioia e dalla voluttà del trionfo inatteso e completo. Ora è il mio turno di umiliare l'infame pulce concedendole una falsa libertà; l'insetto più che sazio, più che pesante non reagisce che a piccoli balzi ridicoli. Dal libro è saltato sul lenzuolo. E qui avviene la emozionante cattura. Con il pollice e l'indice la stringo fortemente. Eppure, con la sua strapotente vitalità mi pare ancora di sentirla muovere sotto i polpastrelli.

L'ho uccisa!

Ma ora sono pentito. Se la pulce era Bela Luzia Rosamunda o era Mister Nipp, chissà che gioia avrei procurato alla domatrice riportandogliela; riportando a lei il transfuga della compagnia, tanto più che sentivo raccontare che molto ha dovuto penare per la fuga di un'altra artista!

Mi consola, però, il pensiero che se la direttrice vorrà nuove reclute per la sua compagnia, non ha che recarsi in qualcuno dei cinematografi cittadini. Ne troverà a reggimenti, di quelle giganti, grosse quanto le mosche, perlomeno. I Carnera delle pulci!

Marzo

Chi cerca in questo mese di star sano — Beva vin dolce, e sia il suo mangiare — Dolce con porri cotti, e al corpo umano — Bagno d'erbe odorifere devi fare: — Non cavar sangue, ch'è cattivo e vano — Senza necessità, e non pigliare — Sciroppi, via del succo della ruta — Che giova al capo e ancor la vista aiuta.

I consigli del buon Rutilio, in parte, sono ancora seguiti oggi. I farmacisti che, al cominciare dell'inverno hanno — dalle loro vetrine — terrorizzato i passanti coi fantasmi della corizza, dei raffreddori, dell'influenza, delle complicazioni bronchiali e polmonari, con la coorte delle faringiti, flussioni e cefalee, ora, lo allettano con la salsapariglia, con altri sciroppi speciali, pillole depurative e rinfrescanti, cavandoti il sangue... dalle tasche.

In realtà, marzo è un mese assassino. *E' il mese che da più pane al becchino* dice un proverbio. E un'altro proverbio, calcando le orme del Benincasa: *Di marzo non bere acqua — ma piuttosto impegna il mantello e fanne vino — marzo se ne viene con la testa di vipera e se ne va con la coda di pavone.*

La testa di vipera è venuta a metà febbraio dopo alcune giornate tepide che avevano già qualche penna di pavone. E che vipera sottozero! E che caccia al combustibile presso gli esausti magazzini dei rivenditori! Pensate alle code davanti alla officina del gas.

Ma i proverbi, come i luoghi comuni, le frasi popolari, diffuse in modo speciale fra i contadini, grazie a cui si pretende di indovinare il tempo del giorno futuro, sono, in realtà degli autentici scherzi.

La saggezza del popolo non riesce ad azzeccarla che per combinazione, specialmente in materia di metereologia. Le statistiche insegnano che l'eccezione è la norma più sicura. Ossia, che non ci sono norme e chi li inventa lo fa a suo rischio e pericolo, senza fare i conti coi bizzarrissimi cicloni e dei loro avversari anticicloni, dittatori delle stagioni e registri di questo mutevole spettacolo che, dal gennaio al dicembre, ci fa conoscere il gelo e l'afa distribuendoli a modo suo, nè come ha fatto prima, nè come farà dopo.

Tuttavia, marzo, anche senza i proverbi, bisogna convenire che è un mese bislacco. Vuole, disvuole, minaccia, sorride, subdolo e sornione. E' un po' come la politica della Marianna e di Albione, la quale, oltre a tutti questi gesti, non sempre innocenti, è anche come il bilancio delle aziende commerciali: ce n'è uno dichiarato ufficiale che serve per il fisco, per gli azionisti e per i cretini; ma ce n'è uno reale, tutto buchi, tutto nascondigli a doppio fondo come i bauli dei contrabbandieri.

—o—

Marzo. Mese bastardo, senza principi e senza fisonomia propria, senza caratteri, che non vuole essere invernale ne sa essere primaverile, che fa più danno alla salute con la sua volubilità, che non ne facciano dicembre e gennaio coi loro rigori crudeli; che sorride alla natura e l'invita a scoprirsi, ad aprire gli involucri delle gemme onde ricominciare a rivivere, che seduce qualche fiorellino inesperto a mostrarsi fra l'erbe, che tenta gli uomini ad alleggerirsi, a spegnere termosifoni e stufe, a levare una coltre e poi all'improvviso si rabbuia, fa il muso, tira fuori le brinate e i geli; scatena dei venticelli gelati, fa morire gemme e fiorellini e fa tossire la gente e correr medici e medicine pare si faccia una festa ad ammazzare una quantità di cronici dopo aver svegliato nell'animo loro le più gioconde speranze col più festoso sorriso di qualche splendida giornata.

Anticamente il mese di marzo aveva l'onore di aprire l'anno. Tutte le sacre storie raccontano che il mondo principiasse con lui; le costellazioni che lo accompagnano, dice Dante:

— *Eran con lui quando l'amor* [*divino*
— *Mosse dapprima quelle co-* [*se belle*

Il suo segno, l'Ariete, era il simbolo della potenza, della forza, della vita, ed Ammone, il massimo fra gli Dei, aveva testa d'Ariete. Forse tanta grandezza ne guastarono l'indole, lo resero volontario, bisbetico, arbitrario e gli fecero perdere gli onori della precedenza nel corteo zodiacale.

Speriamo che questa volta non voglia ripeterci le sue solite burle e i suoi scherzi di cattivo genere. Ne abbiamo avuto più che a sufficenza di quelle del febbraio. Speriamo che se ne vada senza lasciare dietro di sè il solito corteo di lagrime.

E' vero che c'è anche un proverbio che dice: *Se marzo non marzeggia, giugno non festeggia*. Un po' d'acqua, di marzo, ci vuole; ma non troppa, *Marzo asciutto; ma non tutto*. E ci vogliono anche le sue bizzarrie; ci vogliono per ammazzare quel vecchio barbogio dell'inverno.

Ma le nebbie grasse, pigre e basse, non sono, ormai, che il ricordo di un incubo. Persino gli abitanti della città ritornano ad interessarsi della natura. La mia vicina di casa cura e trapianta l'intristito gambo del geranio. Il poeta e le coppie innamorate lasciano le asseragliate case e s'incampagnano per respirare a lungo il respiro della immensità.

Le coppie innamorate, in questo presagio di primavera popolano la campagna alla periferia ancor brulla, priva di verde e quasi spoglia d'alberi, che quest'inverno è stato vandalico. Non mancano ragazze areodinamiche, voglio dire di quelle che offrono poca resistenza, che iniziano le gite clandestine in auto.

Il contadino rivolta ancora la terra. I colpi di accetta del potatore si ripercuotono nei giorni sereni. Il cielo è balzato più in alto dando un senso di più grande libertà. E per questo miracolo il verde sbucherà d'ogni dove; ogni crepa, ogni fosso, ogni siepe metterà il verde gaio

novale, tenero delicato per la vicina festa della primavera e della Pasqua che quest'anno è *bassa*.

Una mattina ci risveglieranno le rondini, con lungo cinguettio. E l'aria sarà lieta di accogliere il loro dolce saettare bianco e nero e sarà in festa pel chiassio. E noi crederemo, per un momento, che quel giorno sia domenica. Che sia festa per gli uomini, poichè festa sarà per la natura.

—o—

Uno dei primi sintomi del variare d'una stagione è rivelato dall'aspetto dei negozi le cui vetrine sono un osservatorio interessante. Ho già detto della vetrina del farmacista; ma tutti gli altri negozi, a qualunque ramo di commercio appartengono, mutano volto al sopraggiungere del marzo.

Le calzolerie ritirate le scarpe, scarpine e scarpone che fasciavano completamente il piede per proteggerlo dall'umidità, espongono le scarpe aperte a sandalo dai colori vivaci. Gli scarponi da montagna irti di chiodi han ceduto il posto ad articoli sportivi e alle scarpe bianche da tennis, come le picozze han lasciato il posto alle racchette e ai salvagente di gomma per i nuotatori inesperti.

Complete metamorfosi nei magazzini di tessuti. La sedicente *pura lana*, cede il posto alla sedicente *pura seta*. Solo il reparto calze femminili è sempre uguale, perchè, come è noto, le donne non rinunciano alle calze trasparenti neanche quando il termometro scende parecchio sottozero, e inutile è rimasto il monito contro il pericolo dei geloni che i mercanti — sempre umanitari — lanciavano coll'esporre sapracalze e calzini di lana.

Se ne vanno le belle pellicce sospiro delle mogli, cruccio dei mariti. Lo sa il mio amico Tobiolo che quest'inverno gli è costato due volpi per la sua dolce metà. Anche mia moglie — invidiosa — voleva altrettanto; ma io, come al solito, mi sono guardato bene dall'accontentarla completamente. Una glie l'ho negata, l'altra glie l'ho promessa. Ho così constatato che la speranza lega più della riconoscenza.

Anche il settore dei generi alimentari non si sottrae agli obblighi stagionali. Comincia a giungere qualche ghiotta primizia. Gli ambulanti, al trabiccolo col fornello delle caldarroste che spandeva un fragrante sentore, fra poco lo sostituiranno col bianco triciclo dei gelati. Caffè e bar alle bibite calde, ai ponce, ai cappuccini, ai liquori corroboranti van sostituendo le bibite fredde, le aranciate, le cedrate e altre cose in ate che dopo che le hai bevute hai più sete di prima.

I salumai, poi, anche se le loro vetrine non si adornano più dei trionfi gastronomici della settimana natalizia spingono pur sempre i passanti più parsimoniosi a peccati di gola.

Fra poco — ambulando per le strade cittadine — donne della campagna con la *cavagna* al braccio, grideranno l'annunzio della primavera imminente col vendere le *erbe* e l'insalatina di campo.

—o—

La donna nata in marzo — dicono gli oroscopi — è molto curiosa, molto gelosa, poco veritiera, molto impressionabile. Si arrabbia facilmente ed è difficile alla riconciliazione. Preferisce a tutti gli uomini quelli dai capelli rossi. Deve tuttavia scegliere per marito un uomo nato in dicembre; ma per il suo focoso temperamento non giungerà sempre al matrimonio. La donna nata in marzo non sarà sempre felice. Il rubino la proteggerà dalla malattia della bile e dei reni. Nella vecchiaia si compiacerà di pettegolezzi che formeranno la sua prediletta occupazione.

Anche per l'uomo nato in marzo, l'oroscopo non è troppo allegro. Intanto, dice che difficilmente di parola. Vivrà — Ama scherzare col fuoco e per questo deve stare molto attento da alcuni nemici. Audace e valoroso; ma violento ed aspro spesso. Se imparerà a frenare la sua calda natura diverrà un uomo a posto nella sua professione. Egli si sentirà inclinato al mestiere delle armi, alla chirurgia, alle fonderie, macchinari, pirotecnica e tutto ciò che ha relazione con il fuoco. Una pietra sanguigna, un anello di diaspro gli sarà talismano contro le ferite. Sarà intraprendente con le donne; ma gli mancherà facilmente di parola. Vivra — sebbene con alquanti acciacchi — a lungo.

Quelle guardie del dazio!...

....*Gli amici della libertà guardano a voi, come a coloro a cui è affidata per proteggerla. Napoli è muta, muta è la Toscana, muta è Roma sulle cui recenti rovine si stese, come lenzuolo di morte la bandiera di Francia, per le città Lombarde non non si ascoltano che voci di pianto, che singhiozzo di vittime e le Venete lagune non mandano più che un suono soffocato dalla pressura delle armi nemiche sotto cui la lunga energia si dibatte e si consuma.*

Qui solo il linguaggio d'Italia ha ancora libero l'armonioso accento, quì il pensiero del cittadino può ancora manifestarsi in tutta la sua grandezza, qui solo la libertà può ancora rifugiarsi per riparare danni e ringagliardire le oppresse forze.

Questo era l'appello ai cittadini vercellesi per la votazione. Non erano ancora i vergognosi e svergognati *ludi cartacei* dei nostri tempi avanti guerra; ma era un grido di libertà; una delle prime votazioni che veniva dopo la concessione dello Statuto.

Per lo svolgimento delle operazioni elettorali non si era trovato locale migliore delle chiese e si scelse fra di esse le Confraternite. La prima sezione che comprendeva le parrocchie di S. Eusebio, S. Michele, S. M. Maggiore si radunavano nel coro della chiesa di S. Bernardino: nel coro della chiesa di S. Anna si radunavano a votare gli elettori delle parrocchie di S. Giuliano, S. Francesco, S. Lorenzo e S. Giacomo; nel coro della chiesa di Santo Spirito delle Orfane a Porta Torino (S. Giuseppe) gli elettori delle parrocchie di S. Bernardo, S. Salvatore e S. Paolo.

Erano le elezioni del 1849. *La Repubblica Romana è caduta e l'Italia* — scrive il vercellese « Vessillo della Libertà » — *si illuse sempre, come la Polonia, delle promesse della* **Francia**, *e non solo come quella fu derelitta e cadde; ma le stesse spade francesi le trafissero il cuore a Roma.*

A novant'anni di distanza — a parte le spade francesi a Roma, dalle quali sono distanti come la luna — la storia si ripete.

—o—

Ma il ferreo Piemonte che, con la concessione Albertina, ebbe la libertà, era pur sempre la bandiera sopra la quale si appuntavano fidenti e ansiosi gli sguardi di tutta l'Italia ancora serva.

Il battagliero giornale vercellese, in quegli anni, si compiaceva di enumerare, a quattro anni dalla elargizione dello Statuto, il rivoluzionamento avvenuto nella vita morale e materiale della città.

L'istruzione pubblica costava al Municipio Vercellese nei bei tempi del passato despotismo poco più di otto mila lire. Le tenebre della mente erano allora una necessità dei tempi co-

me le tenebre nelle vie cittadine.

Nel 1852 le spese per l'istruzione pubblica era già diventata il più dispendioso articolo del bilancio comunale.

La città, inoltre mutò d'aspetto: l'eleganza, l'ordine, l'agio dominano per le vie; affollatissimi sono i mercati, pieno di nuova vita il commercio, tutelata la sicurezza, protetti gli interessi, frequentate le scuole, gli asili d'infanzia ampliati, nuovi ricoveri dischiusi, le opere pie invigilate con occhio paterno; ma severo.

Alle costruende vie ferrate fu prestato valido concorso, una Cassa di Risparmio a tutto vantaggio del povero fu istituita, ai nostri concittadini che bagnarono col loro sangue, difendendo l'Italia, i campi di Lombardia e di Novara eretto un decoroso monumento; la virtù artistica incoraggiata con elargizioni; con opportuni sacrifici venne preparato albergo a copiosa guarnizione il sacro fuoco della libertà colle opere e colle parole ovunque mantenuto.

Prendiamo pure con le dovute cautele quanto dichiara il vecchio giornale, certamente riscaldato dal *fuoco sacro* di quei giorni, e perciò tutto disposto a vedere le cose color di rosa.

—o—

Cio che il giornale non vedeva color di rosa era la.... crinoline allora imperante. Poco galante era quel barbone di Baggiolini direttore del giornale! Eppure, poichè era la moda, se c'era qualcosa color di rosa fra tanti codini, parrucconi e bacchettoni era appunto quella crinoline per la quale il giornale lamentava che perfino le fantesche la volessero portare e, in versi, non risparmiava neanche le signore che parevano: *....quando indosso han quel cotale — un carro ovver un arco trionfale. — Con questo sterminato gonfalone — che tiene mezzo miglio di paese, — da alle gambe, spesso alle persone — per la via, per le piazze, per le chiese — e questa nuova maledizione — fa nelle case crescere le spese — e non bastano per fare oggi una gonna — trenta braccia di roba ad una donna.*

Perfino le fantesche! Oggi che anche la più umile servetta sculetta per il corso con tanto di pelliccia non dico di coniglio; ma di vero *lapin*, oggi che questo indumento un tempo considerato un lusso, s'è straordinariamente moltiplicato, merito de' nostri tecnici che han saputo perfezionare e potenziare al massimo la lavorazione dei velli meno nobili, ottenendo imitazioni sorprendenti; oggi che anche la più umile servetta, magari con un po' di ritardo con la moda, inaugura le scarpe ortopediche, tutto ciò non è affatto straordinario e non fa più specie.

Ma a quei tempi che una signora era una signora, voglio dire che mai una popolana si sarebbe azzardata a piantarsi sul cocuzzolo un cappellino, era un bell'atto di audacia.

Forse è per questo che le nostre guardie del dazio — i preposti — quando un mattino del 7 aprile 1857, videro a Porta Milano smontare dalla diligenza una *paesana* in crinoline ammiccavano, si insospettirono e....

Ma lasciamo parlare il giornale che, dopo aver descritto la prosperosa beltà, *la quale indossava una straordinaria, o come oggi si suol dire, una mostruosa crinolina, che rinfiancava la donna in modo tale da farle più lieve la fatica del camminare sebbene avesse l'aria di un vero pallone;* passa a descrivere la strabigliante scoperta che fecero i *preposti.*

I curiosi che sempre sono all'arrivo delle diligenze ammiravano le sferiche rotondità, e qualche marito indicavala siccome un modello alla sua dolce metà. Senonchè i preposti uomini affatto prosaici e poco amanti del progresso, parve cosa degnissima bensì d'osservazione, ma d'osservazione fredda sospettosa, motivo per cui avvicinatisi destramente alla donna si fecero a toccare dolcemente e leggermente il semovente cilindro che la fasciava in sì copiosa maniera.

Ma il cilindro resistendo alla pressione e consegnando la sua natura tutt'altro che elastica, fece accorti i preposti che eravi sotto un inganno e non tardarono a pregare la donna la quale andavane gonfia a seguirli.

Seguirli era una parola. Allora a Porta Milano non c'era ancora l'ufficio daziario. Sia per le visite quanto per la pesa necessitava andare fino all'Ufficio di Porta Casale. E la donna pallone seguita da un codazzo di monelli e di non monelli dovette arrancare fin laggiù.

Qui giunta, chiamata una donna visitatrice fecero da essa fare una esplorazione sotto la crinoline, dalla quale, vennero fuori 19 chili e mezzo di salami sapientemente appesi e distribuiti lungo i cerchi di giunco della mongolfiera.

—o—

Se quella *paesana* alla moda; ma non all'ultimo grido di essa, che era la crinolina gonfia ad aria, se essa avesse indossata quest'ultima novità dove avrebbe appeso i salami?

Ma la novità che era dell'aprile dell'anno precedente non era ancora giunta al suo paese, malgrado che il giornale vercellese ne avesse portato tempestivamente l'annunzio.

Le vesti femminili essendosi così allargate dalla moda in una ampiezza che è cagione di non pochi incomodi, segnatamente in carrozza, si è scoperto a Parigi un mezzo ingegnoso di togliere l'inconveniente e conservare tutta la maestà della nuova circonferenza. E ciò con l'invenzione delle sottane gonfie ad aria. Pensiamo che una signora, vestita da ballo, cioè in massima etichetta abbia da recarsi al Circolo dove si danza o in casa del marchese tale dove c'è ricevimento. Senza più darsi pensiero nè della gonfiezza nè della rotondità del suo abito se ne entra nel legno (il legno sarebbe la carrozza) *e va al luogo prefisso.*

Appena, però, è discesa, pronta e destra si cava di tasca un piccolo tubo di gomma elastica, lo applica alle labbra ed ecco che in un attimo le vesti si gonfiano e si rotondeggiano e si spandono sino alla cinconferenza decretata dalla moda. Indi il tubo di gomma torna a sparire nella tasca del gonnellino e la signora maestosa e bella fa il suo ingresso nelle dorate sale

come un vascello a vele spiegate entra nel porto.

Mirabili progressi della scienza e della industria umana! conclude il giornale. All'anima dei polmoni della gentile signora! concludo io. Peccato che a quei tempi non ci fossero ancora le autorimesse con relativo servizio di gonfiatura alle gonne.

Sarebbe stato così comodo. La signora si fermava un istante, l'uomo dell'autorimessa girava un bottone e, in meno di un minuto la signora era pronta.... se non scoppiava!

Ma questo è poco — scrive il *Vessillo* dopo che ha constatato i progressi della crinoline senza i detestabili cerchi di ferro o di giunco. — *La sottana gonfia con l'aria si regge da sè ed è insieme molto pieghevole e molto graziosa.*

Ma oggi grazie alla invenzione di un cittadino pavese, premendo un bottone che trovasi collocato sopra un'anca, questa sottana manda le più soavi melodie. Viene imitato perfettamente l'oboe *o il* corno inglese *o il* flauto *o il* clarino *e via dicendo; è una orchestra completa!*

Parecchie dame in una sala, potranno quind'innanzi danzare senz'altra musica che quella delle loro sottane, sui cui basterà che, ballando, appoggino graziosamente la mano.

Suonare il *corno inglese*, il *flauto*, il *clarino*, sta bene; ma quale sottana di dama si sarebbe presa l'incombenza di sonare il *trombone* o il *contrabbasso?*

Il cugino Bortolo, tessitore

Arriva al paese del cugino: nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo la ».

Ottant'anni fa la scena manzoniana poteva succedere anche a Vercelli. Eccolo là, Bortolo. Un piede muove una leva. Le mani vanno e vengono; e tessono lentamente un superbo damasco violetto. L'ordito fa il brillante; la spola, l' opaco. Vicino a lui un secondo artigiano crea un lampasso verde. Drappo oro, trama di seta.

Ma il nostro Bortolo, non era il cugino di Renzo Tramaglino; ma uno dei più reputati tessitori della nostra città, e, quando vennero in filanda a cercarlo era per tutt'altro scopo che non quello del povero Renzo. Volevano, con lui, congratularsi per la onorificenza ottenuta alla Esposizione di Parigi del 1855, dove Bortolo Marinone aveva esposto le sete greggie della sua filanda, sostenendo con onore la reputazione che il nostro paese, da secoli, aveva per l'industria serica, iniziata da quando nel 1582 con lettere patenti del 19 febbraio e poi del 2 marzo, venne concesso alla città l'arte di lavorare la seta e di fabbricare le stoffe, concedendo la privativa a Giovanni Batista Castro con esenzioni di dogane e altri vantaggi.

Se molti si congratularono col tessitore perchè la Commissione Parigina aveva concesso all'espositore una delle solite patacche ed uno dei soliti diplomi che finivano poi, messi in cornice, a raccogliere polvere, nei salotti dell'800; Bortolo Marinone, che era un uomo quadrato e pensava al sodo, si congratulava, invece, *secolui* del fatto che *fin dal principio dell'Esposizione una rinomata casa Inglese, aveva scritto al bravo Marinone per addivenire all'acquisto di tutta la sua produzione, argomento certissimo della sua provata e riconosciuta bontà.*

—o—

Fra la popolazione di allora, erano parecchie le famiglie che avevano in casa il telaio per tessere, questa prima grande e semplice macchina umana, la prima inventata, perchè quella d'intrecciare fu tra i primi segni dell'invenzione, si che il telaio appare nelle evocazioni figurate delle famose tessitrici mitiche da Circe a Penelope.

E non tutte queste macchine tessevano esclusivamente seta; ma lino e canapa, perchè, a quel tempo, non era concepibile che le lenzuola, il corredo tutto della sposa, fosse fatto altrimenti che con tela tessuta in casa. Anche chi non aveva il telaio provvedeva a preparare, col fuso e con la rocca, il filo necessario al tessitore. Si provvedevano anche, tessendolo, del panno grossolano con cui si ve-

stivano. Tutta roba fatta da loro. Le lunghe sciarpe a colori vivi a fiocco grande svolazzante, le grandi brache rigide, i grandi tabarri che sapevano sempre di peluria e di cimatura.

I prati intorno alla città, dove ora sorge la nuova Vercelli, erano sempre fatti bianchi dalla tela stesa ad asciugare e a candeggiare, dopo che era uscita dal bagno di colla.

Che ne fu di tutta la tela stesa fuori porta Milano, nel maggio del 1859, quando gli Ulani, giunti improvvisi in città, attirarono la curiosità delle comari che non pensarono più alla loro tela, così che quando si recarono a ritirarla non trovarono più non solo la tela; ma neanche più i bastoni, le funi, i chiodi, i rastrelli e tutto quanto aveva servito a stenderla?

I croati avevano fatto man bassa.

Ed erano rivoli d'oro che entravano in città grazie a tutte quelle macchine primordiali, lucide dall'uso; macchine che davano lavoro anche ad una infinità di artigiani, meccanici e falegnami, per provvedere e riparare, *casse, subbi, pettini, licci, calcole* che, quando erano in movimento nell'opera della tessitrice diffondevano un'armonia primordiale che nasceva dall'opera schietta, una musica che dava il senso della campagna, dell'acqua continua delle sorgenti, dello stormire del vento, del battere il grano col *tresco* affrettatamente, del passo di bestie mause accorrenti a richiami amorevoli.

E il Biglia che *sull'angolo della contrada dell'Intendenza vicino a S. Lorenzo* vendeva sementi di bachi della Valsesia che *nello scorso anno, nella Lombardia, nel Novarese e in Francia diedero i più felici risultati?*

Meno autarchici, invece, *Gallois e Furno fondachieri sotto i portici di Piazza Grande,* vendevano sementi di *bigatti* del Levante, fabbricate in luogo nelle località di Adrianopoli, Monti Balkani, Lefke, Denindele, Goemleck, Demetno e Bournabat di Smirne, di qualità bianche e gialle.

E Bernardo Cornale vendeva *carta forata a fogli per bachi da seta a lire 1,25 al chilogramma;* e Cesare Bertone teneva in deposito *polvere per fare il liquido disinfettante contro le malattie dei bigatti al prezzo per ogni dose che serve a fare 25 boccali di liquido a lire tre....*

E chi fabbricava stuoie per l'allevamento, *banastre* per il trasporto, cesoie per tritare la foglia e una infinità di altri amminicoli.

—o—

Tutta roba che, con molta altra figurò all'Esposizione di Vercelli tenuta nel settembre del 1857 nelle sale e nel cortile del Collegio Dal Pozzo e dove il *signor Cavour* tenne un discorso e venne premiato con medaglia d'oro per certi suoi lavori di fognatura; e un ignoto cronista ne fece, dell'esposizione, una cronaca in nientemeno che 38 ottonari nei quali spiega come: *L'Inghilterra dopo quelle — di Torino e di Parigi — questa nostra* (esposizione) *alle sorelle — di Provincia fa i barbigi — nel mirare tanti oggetti — si svariati e si perfetti — dolce amico, io son re-*

stato — senza voce e senza fiato.

I mestieri d'ogni sorta — sono qui per attestare — che in Vercelli non è morta — la virtù di lavorare — la dinamica, la fisica, — la meccanica, e la chimica — opre rare han prodotto — pel curioso alquanto istruito.

Fabbricanti di coltelli — di bottoni e telerie — di corami e zolfanelli — e di cera e drapperie — di cappelli e cappelletti — della corda e altri oggetti — varie cose han mandato — da lor stessi lavorate.

Dei ricami sul velluto — sulla seta e sul cotone — dei lavori di tessuto — qui vi sono a perfezione — tovaglioli e tovaglioni, — gran tappeti per saloni — v'han bellissime camicie — paletot con le pelliccie.

Le signore poi avranno — di che molto divertente; molte cose troveranno — fatte apposta per coprirsi, — dai fisciù, molti pizzetti — cuffie, veli e grembialetti — scarpe in seta e scarpettine — ben cucite e graziosine.

E avanti di questo passo per 38 ottonari con nomi e cognomi degli espositori e delle cose esposte e con la descrizione delle feste fatte in quell'occasione:

Avvi fuochi d'artificio — una corsa di cavalli — luminarie a precipizio — il Casino aperto ai balli — in Teatro la Commedia — forse altrove la Tragedia — tutto questo in occasione — della fausta riunione.

Esposizione che terminò, dopo la premiazione, con un profluvio di lettere di protesta — non in ottonari queste — ma ricche di epiteti, contro la giuria che ai tessitori lasciò gli ultimi premi.

Sarà giusto — dice una lettera di Bortolo Marinone — *sarà inattaccabile il verdetto del Giurì; ma siccome riderei di una sentenza data da un falegname sopra un quadro di Raffaello, così rido della sentenza data da un Giurì non tessitore sopra dei tessuti.*

E un altro tessitore, Eusebio Toniotti, viene di rincalzo: *Il Giurì aspirò al vanto di orecoleggiare su tutto e avendo spropositato in cento modi, merita che si ripeta anche a lui il celebre:* Sutor! Ne supra crepidam: *Ciabattino! non giudicare di là della scarpa!*

Non si può dire quei tessitori tessessero male le loro proteste!

—o—

Fu una donna a introdurre negli Stati Sabaudi il baco da seta: nei conti dei Tesorieri di Savoia sul finire del secolo XIII appare la spesa fatta per ordine di Sibilia, figlia di Guido Signore di Baugè e della Bressa moglie di Amedeo V il Grande, nell'acquisto a Genova che ne faceva uno sviluppato commercio, di semi di bachi. L'esempio di Sibilla venne seguito, dopo la metà del secolo XIV da Bona di Borbone, moglie di Amedeo VI, che — come è noto — le donne dei Conti e Duchi di Savoia, nelle frequenti e lunghe assenze dei mariti, sempre in guerra, si preoccupavano attivamente della pubblica amministrazione e della prosperità dello Stato.

Da quel tempo l'allevamento dei bachi da seta non fu più trascurato in Piemonte; i Con-

ti e i Duchi sabaudi, battaglieri e coraggiosi, raccoglievano intorno a sè ed avevano compagni, nelle lunghe loro peregrinazioni, giovani audaci che, nelle ornate e fastose corti di Europa ammiravano il lusso e lo sfarzo dell'arredamento e dell'abbigliamento, ignorati nelle rupestri e povere terre feudali; portavano in Patria la visione di quelle ricchezze splendenti, accendendo la fantasia femminile con l'ansia e il desiderio di quei serici panni che della bellezza accrescono il fascino.

Di queste stoffe preziose, mirabilmente rabescate con fantasiosi disegni, i pittori rivestivano le Madonne e le Sante, le castellane e i feudatari, che agli artisti ordinavano le opere d'arte, nell'ambiziosa speranza di eternare i loro nomi.

Nel cinquecento la seta ebbe il trionfo assoluto. Un rivolo d'oro esulava dai dominî Sabaudi arricchendo mercati stranieri e stornando dalle casse delio Stato somme cospicue necessarie al consolidamento dello Stato ed alla prosperità delle finanze locali. La preoccupazione d'arginare l'esodo del denaro, mentre dettò ai Duchi le leggi suntuarie, limitatrici dell'uso di panni serici e di tessuti di lusso, stimolò anche l'interessamento della popolazione verso quelle industrie fiorenti all'estero e li spinse ad un felice incoraggiamento.

Emanuele Filiberto, il rinnovatore dello Stato Sabaudo, la cui ferrea volontà, l'indomito coraggio, la larga comprensione e la insigne saggezza lo collocano fra i grandi duchi sabaudi quale figura di singolare e forte rilievo, volle la completa autarchia di questo prodotto, dando incremento all'arte della seta e, personalmente nulla trascurando perchè nei confini dei suoi Stati, ampliati e difesi, fiorisse questa attività che in Piemonte costituì una delle principali risorse dell'agricoltura.

Nel 1561 ordinò ai suoi sudditi la piantagione dei gelsi. Egli stesso ne fece piantare 17 mila in un podere a questo scopo acquistato a Tronzano, cui aveva, in omaggio alla consorte, dato il nome di *Margherita*.

In un parco, fatto costruire nei pressi di Torino nel 1568, volle fosse curato un vivaio delle medesime piante, mentre cercò seme bachi selezionati promettenti il più copioso raccolto.

Tale augusto e provvido interessamento, stimolò l'interesse pubblico e diffuse larghissimamente la coltivazione dei *muron* e l'allevamento dei bachi continuò ad intensificarsi con i Duchi succeduti al Testa di ferro, nel governo dello Stato.

—o—

Il favorevole clima, la rapida crescita dei gelsi, le larghe provvidenze, il sensibile guadagno, conseguirono una copiosa produzione e, l'impegno di far cosa ottima onde gareggiare ed eccellere all'interno e all'estero, stimolò gli allevatori di bozzoli e i filatori di seta. In breve, non solo venne raggiunta l'autarchia completa; ma gli organzini del Piemonte raggiunsero un assoluto primato con le più alte quotazioni sui mercati di Londra e di Lione, centri di smercio tra i più famosi in Europa e nel mondo.

Tre quarti della produzione dei bozzoli in Italia era, nei primi decenni dell'800 dato dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Veneto; la media annuale dei bozzoli prodotti era elevatissima. Sui 100 milioni di kg. la sola Vercelli, intorno al 1800, ne dava 150-200 mila chilogrammi.

Poi la produzione decadde, in tutta Italia. Dal 1900 al 1908 la media discese a 50 milioni di kg. Vercelli zero. Nel 1914, 44 milioni. Con bozzoli italiani nel 1924 non si produssero che 5500 kg. di seta; nel 1928, 4.800 chilogrammi di seta. Si impose allora la importazione della seta greggia necessaria per alimentare le industrie nazionali. Rivoli d'oro che se ne andavano di nuovo all'estero.

Ed ecco ripetersi anche in questo settore la lotta che nel lontano 500 aveva intrapreso Emanuele Filiberto. Le larghe provvidenze del Regime, la intensa propaganda svolta dalla Confederazione fascista degli agricoltori, han fatto sì che la produzione risalisse rapidamente.

Nel 1935 la produzione totale era di kg. 17,500. Nel 1936 la produzione totale è stata di kg. 32.300. Lievemente diminuita nel 1937 per le sfavorevoli condizioni climateriche a kg. 31.800 è, ora, in forte ripresa.

La nostra regione è rimasta fuori, o quasi, da questa competizione; ma gli agricoltori di Lombardia e del Veneto e di altre contrade d'Italia han compreso che produrre seta equivale produrre oro: il grosso bruco ributtante è ineguagliabile artefice; la sua bava si trasforma in filo lucente e le matasse d'organzino pesano sulla bilancia dell'economia nazic[illegible]le con singolare pressione.

—o—

Le antiche filande, oggi da noi sono totalmente scomparse. Di alcune di esse restano ancora in piedi i fabbricati trasformati in abitazioni civili.

La poesia è stata soffocata dall'industria, dove l'uomo, l'artigiano, il tessitore è sparito, perchè i tessitori veri finirono quando i telai a mano furono distrutti, è sparito in una selva fantastica di cinghie, di carrucole, un tumulto di ferro, un lucido delirio, meccanismi che si muovono a tempo intrecciandosi, cozzando, ingranandosi, comandati da un motore lontano, da una energia invisibile, dove gli uomini si aggirano annoiati a sorvegliare l'arrendevole inquietudine di tanti mostri allineati che minacciano di addentarli.

Il silenzio, la pace, e la poesia delle antiche filande se ne è andata col progresso e con esso se ne sono andati anche tutti i rivoletti d'oro che gli antichi telai convogliavano qui; ma se ne sono andate anche tutte quelle aulenti aurette che spiravano da ogni via, da ogni cortile, da ogni piazza, per la canapa che si decomponeva nei marcitoi e per i *bigat* che morivano sulle stuoie e che con il loro letame procuravano un più o meno soffice tappeto alle strade cittadine.

Oh, erano piuttosto sudicetti quei nostri nonni! Badavano al sodo, sì; ma erano piuttosto sudicetti. E lo disse nel luglio del 1742 anche il Sindaco, Conte Cusani di Sagliano, il quale, in una sua ordinanza lamentava

che essendo *invalsa l'usanza di tenere entro il recinto della città nelle loro case et habitazioni quantità di bigatti senza averne fatta la consegna prescritta.... indi aprire ed erigere fornelli ed a far fillatori di seta sino nel centro, et eziandio vicino alla piazza pubblica et altra detta del mercato, nulla curandosi di far esportare ogni giorno fuori di città il lettame et altre lordure da quelli rispettivamente provenienti.. quali in oggi, massime dal gettito loro nelle pubbliche contrade e sopra le piazze e nelle corti delle case private, vengono a causare un intollerabile fetore, con evidente rischio della corruttela dell'aria, avendosi di già a prova una quantità grande di ammalati, senza la maggiore che resta a temersi in progresso dall'uso di tali fillatoi.....*

Ma, malgrado le ordinanze del Sindaco e le lamentele dell'*Eccellentissimo Magistrato di Sanità* che aveva il torto di risiedere a Torino, i *bigatt* continuarono ad essere allevati in città, se ancora nel 1856 il Sindaco Verga emette una ordinanza con la quale concede *per quest'anno* l'allevamento dei bachi da seta *nel perimetro della città.* E l'allevamento continuò per ancora alcuni decenni.

Diminuì, invece, il numero dei *fillatoi* tanto che mezzo secolo fa già non ne esistevano più in città, e pochissimi ne esistevano nelle campagne. L'ultimo paese del Circondario di Vercelli che, fino a 20 anni fa avesse ancora dei tessitori a mano fu Rive.

L'allevamento ed il commercio dei bachi da seta — come abbiamo detto — continuò, ed era un commercio assai prospero per la nostra città. Imponenti cifre di affari vi si concludevano. (Il Piemonte esportava nel 1858 per 85 milioni di lire annue di seta, un bel gruzzolo dei quali, spettava a Vercelli). Ed in vista di ciò il Comune si preoccupava non poco per il *mercato dei bozzoli* che ebbe sede un po' ovunque; prima a Porta Casale — *dove era la Cittadella* — poi nella Cavallerizza, ed il mercato era tanto ricco che non bastava il vasto locale, così che le *banastre dei bigatt* occupavano anche la strada ed il viale antistante, quindi si progettò di portarlo nella ex chiesa di S. Marco ed infine visse i suoi ultimi giorni sotto la galleria Vittorio Emanuele.

Ma che tramestio, che da fare in quei lontani giorni di maggio nelle case di campagna e in molte case della città! Importava fra le famiglie che coltivavano i *bigatt,* fra i primi di aprile e la fine di maggio, un superlavoro e una somma di sacrifici che erano sopportati in letizia perchè *i bigatt* rappresentavano in quei modesti bilanci quell'entrata straordinaria atta a soddisfare qualche necessità non assolutamente indispensabile.

Le coppie di sposi, allora, non avevano la loro brava camera matrimoniale completamente ammobigliata; tutto si riduceva a quattro nude pareti con un giaciglio e qualche altra suppellettile che si faceva presto a sgombrare al momento opportuno per metterci i tralicci, le stuoie, i castelli dei bachi, procurando, per essi, un dormitorio di fortuna, incomodo e angusto

sia pure soltanto per un mese o poco più.

La casa è tutta piena di bachi, i graticci hanno invaso tutte le stanze, fino al pian terreno, al primo piano, al secondo, al granaio; per tutto *bigatt*, e fin nelle scale senti il rumore che par quello della piova — è il rumore che fanno quei magnifici anellidi nella baldoria dell'ultima scorpacciata di foglia gettata loro, senza risparmio, a piene mani; in tutta la casa è un da fare da non dirsi, le donne non dormono, non han requie, neanche quando i bigatti *dormono della quarta;* non sostano un momento e, su tutti i volti c'è la contentezza e l'allegria.

Il baco ha già preso, o sta per prendere, quella bella tinta di maturità che allarga il cuore delle buone massaie e, facendosi diafano dalle zampettine in su, piglia quella preziosa trasparenza giallo verdognola che è il colore dell'oro ridotto a sottilissima paglia ed osservato contro luce.

Le donne che si affaccendano intorno ai graticci accastellati, guardano quelle care bestiole come tanti tubetti d'oro liquefatto che sta per rapprendersi. Fra poco il bozzolo ripulito e mòndo riempirà le *banastre* e l'agricoltore sorriderà alla prima benedizione dell'annata.

La contadina potrà comprare la pezzuola di seta dai brillanti colori che agogna da tempo e fors'anco un bel paio di pendenti a mezzaluna con le campanelline appese, o i *dorini*, o la veste nuova; il fittavolo aggiusterà i conti col padrone o comprerà un vitello, ci saranno nelle case alcuni giorni di allegrezza, di festa, di abbondanza con un piatto di più sul desco, vi si farà una nottata intera di sonno, dopo quaranta giorni e quaranta notti di agitazione, e si prenderà forza e coraggio per dedicarsi con ardore ai lavori che reclama la stagione che sta per inoltrarsi.

* * *

Ma puzzavano i *bigatt* epperciò il Comune creava per gli allevatori sempre nuove restrizioni a *tutela della proprietà e della pubblica igiene;* perchè, è noto, che molti allevavano i bachi senza possedere neanche un gelso e provvedevano perciò al nutrimento di essi rubando le foglie altrui.

Dovevano, gli allevatori ottenere per iscritto, dal Sindaco, la facoltà di allevarli e, per ottenere questa facoltà, dovevano dimostrare di avere un locale adatto, non destinato all'abitazione ovvero al commercio di commestibili di qualunque genere; dovevano avere l'assenso del padrone di casa e di tutti gli inquilini della stessa casa; dovevano dimostrare di possedere a titolo di proprietà o di affitto, piante di gelsi in quantità sufficiente e proporzionata a quella dei bachi che intendeva allevare, la quale quantità era obbligato dichiarare; doveva sottomettersi a fare asportare ogni giorno dalla casa e dalla città le immondezze dei bachi, nel modo e nelle ore prescritte dall'Ufficio di polizia. Ogni minima infrazione comportava il disperdimento dei bachi oltre alle penalità previste dalla legge comunale.

Insomma, fatti bene i loro calcoli, gli allevatori di bachi, che erano, generalmente, dei terragnoli trapiantati in città, pensarono bene che conveniva loro cambiare mestiere, tanto più che la risaia e la campagna in generale, andava prendendo un andamento assai più redditizio che per il passato.

Cessò così l'allevamento dei bachi con grave disappunto dei pesatori, dei fabbricanti di *banastre* e di stuoie, dei venditori di seme e *di carta forata;* e cessarono anche le piantagioni di gelsi con grave disappunto dei monelli che, con il frutto di essi — i *muron* — dolci come il miele, erano usi a fare delle scorpacciate marinando la scuola, e di quelle indigestioni che — come si sa — sono appunto incaricate dal buon Dio, di far la morale agli stomaci crapuloni!

Aprile

Cavati sangue dalla comun vena — Purgati, mangia carne fresca, e mai — Mangerai radici nella tua cena — Il succo di bettonica userai — Succo di menta e cose salze appena — Poco ne mangia, che rogna averai; — E nell'ultimo giorno della Luna — Perchè cattivo, non fare cosa alcuna.

Si vede che al tempo del Benincasa la rogna doveva deliziare quei nostri nonni con la frequenza con cui oggi noi siamo deliziati dai raffreddori. Chissà poi perchè il buon Rutilio, che era così sapiente, non consigliava ai suoi contemporanei, anzichè d'astenersi dal succo di menta e da certi intingoli, qualche chilogrammo di sapone e magari di soda e, con una robusta *sbrustia* giù strigliate sulla pelle, tanto verso oriente, quanto verso occidente. C'era, evidentemente, una pelle supplettiva di luridume nata e cresciuta durante l'inverno e sulla quale, con la primavera, sbocciavano i fiori della rogna.

Quanto a cavar sangue dalla *comun vena,* c'è oggi come ieri chi ci pensa per tutto l'anno. Noi non abbiamo che a presentarsi allo sportello dell'esattoria ogni bimestre ed il salasso è fatto in quattro e quattrotto.

Mangiamo — di questo mese — insalatina di campo e quelle radici che Rutilio Benincasa sconsiglia. Radichella, *laciarei,* lattugacci, panicastrelle, pieducellini e chissà quante altre erbucce, di cui lascio incarico ai botanici di esprimere il nome, ma che pur senza nome concorrono a insaporarvi la bocca a meraviglia.

—o—

In aprile la primavera è ancora acerbetta; ma piace. Piace più della gaudiosa e voluttuosa esuberanza di maggio. A maggio la primavera intorbida il sangue. Adesso incanta. E non si conosce miracolo più gentile dello schiudersi delle prime gemme e dei primi boccioli.

Un poeta scrisse: « Ogni primavera che rinasce, significa che Dio non è ancora stanco dell'umanità ».

Lo penso anch'io. E quando mi trovo, nelle mie passeggiate cittadine, di fronte al portico dugentesco dell'ospedale, davanti alla magnolia che pareva secca e che, guarda, guarda! per un alito improvviso che la penetra, si veste tutta di candida giovinezza, sento sulla fronte come un bacio di infinita bontà.

Francesco Pastonchi, da giovane, non era quell'ippopotamo fabbricatore di mattoni che è oggi, sapeva, con agile voce e con squisitissima bravura stilistica intonar versi che parevano trilli di allodole, cesellò, *temporibus illis,* un sonetto sull'aprile che è veramente stupendo e che mi sento ricantare tutte le volte che il miracolo della primavera si rinnova.

Ma, cosa significa veramente la primavera? Lo hanno tanto detto e ripetuto che si finisce ad avere in testa una gran confusione: fiori, nuvole, acque correnti, sentirsi il corpo fresco e arrendevole e lo spirito desideroso di amare.

E dire poi cosa sia la primavera in città è ancora più problematico. I fiori anzichè nelle aiuole dei pubblici giardini, nascono proprio a inghirlandare i cappellini, e gli uccelli cantano posati di sbieco, su un cocuzzolo di paglia colorata.

La primavera di città è proprio la prima signora che, ancora infreddolita, e avvolta nella pelliccia, inaugura il cappellino di paglia ultimo modello.

La primavera in città è questa: uno squarcio di cielo attraverso la finestra dalla parte del sole e, in questo quadratino di cielo una nuvoletta di quelle inquiete, vaganti, frettolose come le signore che vanno all'appuntamento in ritardo. Quel quadratino così azzurro e quella nuvoletta bianca e leggera che esce adagio dal quadrato della vostra finestra, sono la nuova stagione riflessa nello specchio della città.

—o—

Aprile nasceva, un tempo, più scapricciato e spassoso che oggi non costumi; era più allegro e più riposato. Ma adesso che persino le stagioni si sono fatte più turbolente come se le avesse agitate lo sconquasso delle guerre, ha perduto, nelle umane usanze, molta parte del suo colore, molto timbro e vigore della sua spensierata giovinezza.

La primavera non ritorna nelle [illegible] della natura se non con [illegible] e [illegible] di molte inquiete nubi, di piovaschi e anche di freddi malandrini che sono la peste delle nuove colture. Oppure, nel troppo caldo sole, la natura si impigrisce e sonnecchia quasi affaticata sotto il peso leggero delle sue primizie.

Aprile somiglia ad un corridore giovine, agile e sano, ma inesperto e non provato.

Il Ripa lo rappresentò in figura di giovine fiorente: lo ghirlandò di mortella e lo vestì di intero verde come i due angeli che Dante vide al limitare della valle nel suo Purgatorio svettante. Vi aggiunse due ali aperte e piccole corbe piene di carciofi, baccelli e mandorle.

E giovane fu veramente questo aprile anche per i Romani. L'avevano consacrato alla gran madre Cibele, ad Apollo e Diana, a Cerere Messiflora, a Pale, pastora pacificatrice, a Flora, e, finalmente, ad Acca Larentia, nutrice di Romolo e Remo; tutta gente che, in quel mondo di fiorite leggende, rimaneva alla idea prima della fecondità nella terra e nei popoli.

Le feste romane d'aprile erano, e rimasero per lungo volgere di anni, assai primitive, come del resto conveniva ad un popolo di agricoltori, legati alla terra e alle sue vicende.

Aprile è oggi il mese del lavoro, divina legge che redime, ricchezza vera e forza degli individui e dei popoli, vincolo vivo di collaborazione fraterna nelle classi pacificate.

Ricomincia il canto della natura. L'inno universale e immortale. Oggi va la gente lieta

e lieve più di ogni altro giorno, nel nitore del dì alla città, ove si festeggia, dai plinti dei monumenti, nelle piazze, il Natale di Roma, primavera del mondo.

—o—

Aprile senza la Pasqua, quest'anno. E' raro che succeda di vedere un aprile senza la Festa della Risurrezione. In marzo la grande festa può cadere due o tre volte in un secolo. Ma più raro ancora è vedere scadere la Pasqua il 24 di marzo. Noi non l'abbiamo vista mai, all'infuori di quest'anno. Perchè passarono 141 anni dall'ultima volta e ne dovranno passare altri 451 prima che succeda ancora, e cioè, nel 2391.

Sono quasi sicuro che nessuno di noi, vivi oggi, potrà rivederla anche se dei modernissimi Voronoff inventeranno speciali glandole o elixir di lunga vita.

La Pasqua del 24 marzo di 141 anni fa capitò in brutti giorni, specialmente per noi vercellesi. Gli eserciti austro-russi guidati dal Suvaroff (quello che d'estate cavalcava in camicia con.... decorazioni), bivaccavano a Vercelli; ma ebbe da allora principio la rovina della fortuna francese in Italia.

La Pasqua del 24 marzo 1940, trovò l'Europa ancora in armi e l'Italia fuori della mischia; ma vigile, unita, armata, temuta e decisa. Che sarà mai del mondo durante la Pasqua del 24 marzo 2391?

—o—

Aprile o il pigro — Dolce dormire. Ci si dorme come neonati, anzi, si tende a tirare avanti più di essi medesimi anche perchè si pasteggia ad assai più lunghi intervalli. Come è bello sopravvivere agli altri in posizione orizzontale! E, per me, come una puntigliosa forma di resistenza alla verticale solidarietà mattiniera di mia moglie e di mia figlia.

Come si beve segretamente contrariati quella tazzina di caffè, quando tua moglie o tua figlia, non richieste, te la portano a letto con una sollecitudine che è, per se medesima, un diretto invito a rompere il dolce indugio mattutino!

La verità, peraltro, è questa: che la tendenza a indugiare nel letto, di questa stagione, oltre il necessario, si palesa nè più nè meno che una varietà personale della legge d'inerzia, studiata a fondo dalla fisica; ma trascurata forse ancora dalla fisiologia.

Ma di questa inerzia mattutina, di questo sonno da neonati, di questo dormire come i *bigatt, della quarta,* nel pigro aprile, credo di non essere proprio il solo fra gli uomini e neanche fra le donne.

Sul giornale di ieri leggo che a Torino i ladri hanno commesso un furto in casa di un signore, circa alle 3 di notte, mentre egli era assente. La moglie dormiva e non si è accorta di nulla.

Vorrei conoscere questo ladro per chiedergli che sistema usa per entrare in camera da letto alle 3 di notte, senza svegliare una donna. Qualche volta è capitato anche a me; ma mia moglie si è sempre svegliata.

—o—

L'oroscopo dice che la donna nata in aprile è affezionata e devota. E' un po' impaziente, perdona facilmente, cerca di vendicarsi, ma non sempre, dei torti subìti. Possiede la facoltà di leggere il pensiero degli altri e sa, quindi, esattamente ciò che gli altri pensano di lei. Fantasiosa, pittoresca e volubile, è molto portata per la musica. E' civetta e prodiga. Deve prendere marito dopo profonda riflessione. Un braccialetto o un anello con diamante la proteggeranno dalla noia, dal nervosismo, dal cattivo umore che la minacciano. Con la bontà, tutto si potrà ottenere da lei.

L'uomo nato in aprile, pensa con molta logica. E' ordinato e preciso. Guadagna il pane come giocando. E' franco e generoso. Una donna nata in dicembre è la moglie che ci vuole per lui; ma bisogna che la conosca bene prima delle nozze. Non si sposerà giovane. Deve avere molta cura della sua salute, poichè un ametista non può preservarlo dai danni che gli recano specialmente l'alcool e i tossici inebbrianti. Gli uomini nati in aprile sanno fin dall'infanzia il modo con cui venire a capo dei loro progetti. Machiavelli, Bismark e Napoleone III sono nati in aprile. Anche monsieur De La Palisse è nato in aprile.

Seguendo la cronaca

La strage degli Ugonotti

Dunque, contro le draconiane potature degli alberi, sono intervenute delle istruzioni del Ministero della Agricoltura e Foreste: potature che, specie nei nostri viali avevano assunto draconianetà veramente impressionanti.

Ai tempi del Porta, non il Porta, sapido poeta milanese; ma quel mastodontico capo giardiniere che sedeva sulle cose della flora cittadina, gli alberi dei nostri viali si usava potarli con la forbice e con l'accetta, ed erano magnifici viali invidiati da molte città. Oggi alla forbice e all'accetta si è sostituito scure e sega e, avanti di questo passo si sarebbe finito con la dinamite se non arrivava l'*alt* di S. E. il Ministro.

Ai tempi dell'antico capo giardiniere una potatura sul sistema che andiamo vedendo da alcuni anni avrebbe portato l'autore dritto dritto in castello a veder il sole a scacchi. Guardate cosa è successo nel viale della Rimembranza. Non c'è vercellese che non ne faccia rampogna, non c'è forestiero che non sorrida ironico e ne dica delle carine. Carine e mortificanti per noi. Se gli eroici uomini che ogni singolo albero vuol ricordare, potessero vedere in che stato sono ridotti questi alberi, non tarderebbero a credersi ancora su una di quelle quote carsiche dove gli alberi erano spettri impressionanti coi neri monconi protesi al cielo.

Dicono i competenti: « Un criterio fondamentale per gli alberi d'ornamento, è quello di non forzare troppo, con la potatura, la tendenza normale della pianta: il figlio, per esempio, in natura, e cioè non potato del platano, prende una forma piramidale e quindi è un errore capitozzarlo deformando così delle piante che, lasciate a sè senza potatura, potevano dare più elegante ornamentazione ».

Guardate, ora, il viale Regina Elena. Forzata la potatura? No. Certi tronchi si sono addirittura segati a metà.

Perchè si è lasciata l'impresa ad agire così? Per contratto?

Ma la faccenda del contratto è quella che interessa meno qualunque essa sia. Ciò che pesa è il patrimonio distrutto, ciò che grida vendetta al cospetto dell'ultimo dei contribuenti è il fatto che si siano scambiati i viali cittadini quali fornitori dei magazzini di legname da ardere.

Pensate ai maestosi platani di corso Palestro!

—o—

« L' ippocastano — dicono sempre i competenti — è una delle più belle piante ornamentali per alberare viali; esso si mantiene ben formato anche

senza potature, ed è, anzi, pianta che male si adatta ai tagli ».

Che l'Ippogrifo ariotesco tenga il volo lene e leggero quando trasporterà (il più tardi che sia possibile) ai campi Elisi il potatore del mio cuore che ha capitozzato gli ippocastani cittadini!

E, per quanto tardi, è sempre arrivata in tempo la circolare ministeriale; del resto, anche il viale Garibaldi avrebbe subito lo stesso trattamento del viale della Rimembranza. I lavori erano già cominciati e lo potreste vedere in alcuni alberi a porta Torino. I vercellesi si sarebbero così trovati come in una di quelle foreste pietrificate che alcuni viaggiatori han detto esistenti nell'Hammada Libico.

Che disappunto per l'impresa! Che rottura di uova nel paniere! Ridotta la cuccagna!

—o—

Ma c'è di più e di peggio. Quest'inverno, non si sa da parte di qual Caterino De Medici, contro gli alberi dei nostri viali venne decisa la strage. La strage di S. Bartolomeo, perchè come per le case dei partigiani di Enrico IV, ogni albero condannato venne segnato con due profondi colpi di accetta e, allo scomparire dei geli, venne iniziato l'abbattimento.

Quale dei vercellesi ha mai saputo che le piante dei viali di Vercelli che, malgrado le precedenti mutilazioni, erano così fiorenti l'anno prima, ne fossero improvvisamente morte in numero di 165, diconsi centosessantacinque.

Ottantaquattro già abbattute nel viale della Rimembranza, 11 già abbattute nel viale Regina Margherita, 12 già abbattute in piazza Conte di Torino. 24 già abbattute nei viali dei giardini, quattro nel viale dietro la Canonica, sei nel viale di corso Palestro. Ne restano da abbattere 8 nel viale De Gregori, quattro in viale XX Settembre e nove in viale Garibaldi, senza parlare di quello di piazza Mazzini.

Di molte altre già condannate, oltre alle 165, in questi ultimi giorni, si corse ai ripari, mascherando con del fango il segno della condanna.

Perchè, per abbattere un albero, che è un patrimonio comune, il quale albero ha impiegato decine di anni per farsi bello, rigoglioso e dare ombre amiche, bisogna che questo albero sia morto. Almeno così hanno supposto tutti i vercellesi quando han visto gli alberi segnati alla condanna.

Era l'inverno e tutti gli alberi parevano morti. Invece, salvo rare eccezioni, questi alberi erano vivi, vivissimi tanto che oggi, quelli segnati e ancora in piedi, in attesa dell'abbattimento, sono tutti una gloria di gemme nel vivido sole di primavera. Avviene semplicemente questo: il patrimonio comune sta diventando, debitamente immagazzinato, patrimonio privato. Centinaia e centinaia di quintali di legna a 31 lire e passa al quintale, fa una bella cifra, no?

—o—

C'è, da parte dell'impresa, una giustificazione per questa strage, anzi, due: la prima — diremo così — per uso interno, e quella di approfittare della

magnifica occasione per fare un grosso e polposo affare. E, quanto sia grosso e polposo l'affare lo sanno tutti i cittadini che si recano a dare, così alla sfuggita, una occhiata alle imponenti cataste di questo legname nei magazzini dove quest'inverno si attenderà il tapino freddoloso che l'estate non ha trovato ombra sotto i viali.

La seconda giustificazione quella — diremo così — ufficiale, spiega come qualmente molti di questi alberi non erano in linea. Dallo squadro agrimensorio veniva a risultare che alcuni di essi avevano spostamenti di qualche centimetro. Insomma, erano alberi cresciuti storti e dei quali intere generazioni non se ne erano mai accorte, o, perlomeno, quella stortura non aveva mai ferito il gusto estetico dei nostri papà, i quali avevano goduto le copiose ombre amiche.

La storia dell'albero cresciuto storto tutti lo sanno. Ma ci sono tante altre cose cresciute storte qui in casa nostra, eppure nessuno ha mai pensato di guardarle attraverso lo squadro agrimensorio o il teodolite del buon senso non dico per abbatterle, ma per raddrizzarle!

Quando nel 1630 Vercelli era assediata e, chiusa nelle mura, difettava di polvere da cannone, venne abbattuto il viale di olmi fronteggiante il campanile del Duomo, per farne con le ramaglie sostegno a trincee fuori le mura e con tronchi, carbone per polvere da sparo.

Necessità di guerra; ma che lasciò un lungo strascico nei cronisti del tempo. Chissà se la strage di oggi, stando alle direttive impartite dalla circolare ministeriale, avrà uno strascico, visto che tutte le malefatte elencate nella circolare stessa, vennero commesse contro i viali di Vercelli.

Lo strascico migliore, auspicato da tutti i cittadini, sarebbe quello della sospensione della strage!

Ancora della strage

L'appunto sulla strage degli alberi dei nostri viali ha avuto molti echi e infiniti consensi, taluni anche clamorosi. Segno che la strage ha impressionato e colpito la totalità dei cittadini.

Più dolorosa è giunta la notizia ai Vercellesi residenti fuori e lontani che, alle nostre bellezze cittadine, non possono non pensare con nostalgia. Un nostro illustre concittadino, che, per il suo alto ufficio risiede a Roma, ha creduto di farci pervenire questo consenso di tutta urgenza con telegramma lettera:

« Alle Tre Fontane — scrive egli — dove sta sorgendo la E. 42 il Duce, subito all'inizio dei lavori, ha ordinato che nessun albero, vecchio o giovane, venisse abbattuto; ma sradicato e, con opportuni accorgimenti, trapiantati in luoghi già convenientemente predisposti.... ».

Un' altro nostro concittadino residente a Milano: « Quì, di questi giorni, per far luogo ad una fontana al Parco, vennero atterrati alcuni vecchi alberi. La Podesteria è stata chiamata in causa perchè anzichè permettere l'atterramento di quei vecchi alberi, avrebbe dovuto

trovare un'altro sito per la fontana stessa...

E da Bologna: « Vengano a vedere i Caterino De Medici vercellesi cosa si è fatto quì per non distruggere alcuni alberi... ».

Lascio nella penna e nei puntini le rampogne che questi vercellesi lontani dalla loro città lanciano contro i *Caterino* che permisero la strage. Ve ne è uno che scrive, se è possibile che il legislatore non abbia pensato a colpire anche gli autori di questi delitti.

A Roma, a Milano, a Bologna, a Modena e per ogni altra città d'Italia, degli alberi si ha un culto. A Vercelli — *a nessuno seconda* — si buttano con le radici al sole 165 alberi, per la quasi totalità, sani e rigogliosi, così, semplicemente come un atto di ordinaria amministrazione.

In ogni altra città dell'Italico Regno, et eziandio dell'Impero, in questo mese si celebra la festa degli alberi. Anche a Vercelli si è celebrata..... a Billiemme. Ma, prima, *si è fatta la festa* agli alberi.

Tuttavia, fra tanti consensi c'è una voce discorde. Una voce che vuol *ristabilire la verità*. La verita, egregio signore, è un terribile esplosivo. Non tutte le verità sono da tutti. Ogni persona, cioè, ha la verità che può dire e la verità che deve tacere.

Voi — egregio signore — dite la verita che potete dire ed io, nella *Strage degli Ugonotti,* ha detto la verità che voi dovete tacere.

Una verità, del resto, che tutti i cittadini han potuto constatare e che, col veniente estate, constateranno ancora meglio, con la loro nuca, quando il sole folleggierà implacabile e sovrano al posto delle dolci ombre scomparse.

Polvere

Una volta, si sa, quando i tempi erano normali e anche la metereologia camminava sul binario segnato da madre natura, il mese di marzo era ventoso; tanto è vero che perfino i nostri *sorelli* d'oltr'alpe quando compilarono il loro nuovo calendario nell'occasione (1793) che Madama Ghigliottina cominciava a largire le sue carezze sulle piazze di Francia, ***ventoso*** chiamavano il terzo mese dell'anno.

Ora, da svariati anni, i famosi venti di marzo trasportarono le loro esercitazioni in aprile. Infatti, di questi giorni, molte nostre strade, e non solo quelle della periferia, vengono a tratti avvolte da nubi di polverone che il vento solleva.

Ma la più martoriata di queste strade, sia d'aprile, sia in dicembre asciutto, sia in qualunque mese dell'anno è la via Massaua che, per il continuo, ininterrotto passaggio di automezzi e per il fondo stradale, che lo si direbbe studiato appositamente per generare polvere anche al passaggio di un passerotto, è di giorno e di notte immersa di continuo in un polverone che la città della nostra colonia primogenita, posta sul Mar Rosso, di cui la via ha preso il nome, non conosce neanche nei giorni in cui soffia potente il monsone.

Eppure quella strada è abitata da contribuenti che pagano

anche loro le tasse tali e quali le pagano gli abitanti delle strade pavimentate in granito o asfaltate, le quali strade perchè non fanno polvere o pochissima, vengono sbagnazzate anche troppo.

Ammesso che il bilancio comunale sia in tutt'altre faccende affacendato che non con l'impegnarsi nella lastricatura o l'asfaltatura di via Massaua, perchè non si provvede, almeno, a frequenti bagnature, di quelle bagnature non fatte con l'autobotte a 40 km. all'ora e che non servano ad altro che aggiungere polvere alla polvere?

E' una storia vecchia, questa di via Massaua, della polvere di via Massaua, che con un po' di buona volontà da parte cui spetta, potrebbe anche cessare. No?

A meno che si voglia (a proposito di lotta antitubercolare) fare di quegli abitanti, altrettante cavie da servire per esperimenti ai sanitari del Dispensario antitubercolare che, proprio in via Massaua, ha la sede.

Ambulanti

Dice un umorista che le edicole dei giornali sono le trattorie dei cervelli e degli animi che non hanno una cucina propria. Orbene: una recente delibera podestarile autorizza l'apertura di una di queste trattorie in piazza Solferino.

Non si può dire che a Vercelli gli spacci di giornali difettino di numero. In questi ultimi anni si sono moltiplicati come i conigli in una conigliera razionale e, non c'è, per questo, proprio nulla di male, tanto più per quanto riflette l'edicola in parola dove, per il sempre maggiore estendersi della moderna edilizia, obbligava non pochi di quegli abitanti, poco comodi e poco disposti ad afferrare a volo gli strilloni, a dover recarsi a porta Milano o in piazza Cavour per comprare — putacaso — il *Radiocorriere* o qualcuno di quei molti giornali in rotocalco che le nostre signorine divorano e che, non sempre, gli strilloni portano con sè.

Ma il guaio si è che anche queste numerose edicole non bastano più e non sono, nel nostro caso, gli abitanti della periferia a sentirne la necessità; ma gli abitanti di via Galileo Ferraris, i quali, con pochi passi possono arrivare alla stazione o in piazza Cavour.

A dire la verità, non sono proprio gli abitanti di quella via centralissima a sentirne la necessità; ma un intraprendente strillone che, per qualche tempo si è limitato a sostare sull'angolo di via Monte di Pietà, un ottimo punto strategico per lo spaccio dei giornali, poi, una bella mattina, sul muro di angolo ti ha piantato due o tre chiodi sui quali ha tirato uno spago, al quale spago vi ha poi appeso la sua teoria di pubblicazioni. E così ti fa tutte le mattine.

La Podesteria, certamente, non ha potuto dare alcuna concessione del genere. I vigili che passano chiudono gli occhi; ma gli è che gli occhi, invece, li aprono i forestieri davanti a quella esposizione da sarto-barbiere da villaggio.

E se tutti gli strilloni, fermi

agli angoli, facessero altrettanto?

—o—

Ma, l'esposizione ambulante di mercanzia, in questi paraggi, non si limita al giornalaio. In piazzetta S. Marco (abbiamo anche noi una piazza S. Marco) di fianco al palazzo della Unione provinciale fascista dei commercianti, potrete vedere, ogni domenica e nelle altre feste comandate, un banchetto che, con i cavallucci di cartapesta con i quali, nella sua infanzia, si baloccava monsù Pingon, espone anche, alla polvere e, fra poco, alle mosche, file di torroni e di altre leccornie del genere.

Sotto il primo portone a sinistra in via Monte di Pietà altra esposizione, su un banchetto ambulante, di leccornie più commestibili. Anzi, tempo fa questo banchetto non era un banchetto, ma una carretta a mano, il che lasciava supporre una sosta provvisoria, poi, sempre ben sotto il portone la carretta venne sostituita da un tavolo.

Ancora alcuni mesi, poi, il tavolo, lasciò la semioscurità del portone per portarsi verso la soglia di esso. Alcuni mesi ancora poi la mercanzia veniva esposta a filo del portone stesso. Ora, guardatela, sporge sul marciapiede di almeno mezzo metro.

Che farà fra alcuni mesi? E' un bel banchetto pulito, non c'è che dire. Una tovaglia sempre candida, una pesa sempre brillante da far invidia a molti negozi, della frutta sempre scelta, curata, lisciata. Anzi, la domenica scorsa aveva anche un secchio di lupini.

Toh! Chi si rivede! Molti vecchi vercellesi, molta gente venuta dalla campagna si fermarono ad acquistare un misurino di quella novità della loro giovinezza.

Ma — per la vacca di Giove — siamo o non siamo in una città capoluogo di provincia? E le ordinanze podestarili che vietano le soste dei cosidetti ambulanti sotto i portoni?

C'è il *Serraglio*, non quello del Krone, ma quello dove per 60 e passa anni verduraie e fruttaiole han fatto sentire, non dico i loro ruggiti, ma le loro ciacole, le loro diatribe dove non erano esclusi graffi e unghiate. Questo *serraglio* è oggi pressochè vuoto, le fiere quivi racchiuse se ne sono sgattaiolate altrove e i trabiccoli che sostenevano ceste e corbe, vedovati anche dalla padrona che vi troneggiava al centro, sono accatastati come vertebre di strani animali della preistoria.

Non potrebbero, questi ambulanti, trovare posto in questo *serraglio* dove, certo, nessun domatore, sotto la divisa di vigile urbano, potrebbe molestarli?

Si invoca un'apertura

L'argomento non è dei più geniali; ma le necessità della vita non conoscono certe delicatezze e, quando una cosa urge bisogna che se ne parli.

Si tratta dei gabinetti di decenza all'esterno della stazione, quei gabinetti che fino allo scorso anno erano una vera indecenza. Essi sono chiusi dal

mese di ottobre, anzi, nel mese di ottobre vennero ultimati, quindi se ne è sbarrata la porta e rimane tutt'ora sbarrata in attesa della.... maturazione.

I frequentatori dei paraggi della stazione sono numerosi sempre e non tutti sono viaggiatori che possano profittare dei gabinetti interni. In tutta quella massa di gente, giornalmente, parecchie decine di esse, sentendo vicina una scadenza che non può essere liquidata, deve soffrire chissà quali torture per portare il tributo in discorso al loco.... natìo, o rivolgersi a qualche onesta e caritatevole persona, abitante nei paraggi per chiedere, con una ansietà e una insistenza che fanno temere troppo vicina la catastrofe, la via o la chiave di quel tal sito.

Questo di giorno. Di notte è un'altra faccenda, e, le traccie si vedono la mattina dopo nei paraggi, sotto quel filare di alberi della piazza, contro il muro delle stesse latrine sbarrate, fra il verde tenero dei giardini, un po' dappertutto, insomma. Il che non è affatto una gentile visione.

L'apertura di questo luogo dove — per dirla con un filosofo veneziano — *finisce tuto el saver del cogo,* è urgente. Si era parlato di un certo locale sotterraneo da scavarsi sulla vasta piazza dove si sarebbe potuto fare tutti i... comodi. Dopo i monumenti vespasiani i cunicoli della via Appia. Ma di locali sotterranei non se ne parlò più. Parliamo allora dell'apertura dei gabinetti della stazione. Sarebbe ora. No?

Capisco, ed ha ragione quel funzionario della stazione il quale mi faceva osservare che dopo quindici giorni di uso, quei gabinetti così a disposizione del pubblico senza controllo, da gabinetti di decenza diventerebbero d'un subito d'indecenza.

Quel funzionario ideava di munire ogni gabinetto di un cartello con stampata una sentenza così concepita:

La purezza dell'or rivela il fuoco, — L'uom pulito si vede in questo loco.

Troppo difficile caro amico. Propongo invece quest'altro cartello, uscito, certo, dalla mente di un finanziere:

AVVISO — I signori correntisti che vengono a fare depositi in questo banco sono pregati di essere solleciti nel disbrigo dei loro fabbisogni, di non lasciare spiccioli fuori dello sportello, e di non fare conteggi con le dita sulle pareti.

E mi pare che basti sull'argomento.

Le case e i monumenti

Nello scorso anno, per l'occasione della venuta fra noi del Duce, quasi tutte le case di Vercelli han fatto una cura di bellezza. Quasi tutte, perchè talune, esse pure appartenenti al centro cittadino, sono sfuggite, chissà mai per quale privilegio o con quale artificio, alla severa ordinanza Podestarile.

Qualcuna delle vecchie case si è addirittura rammodernata rinnovando il viso. C'era la casa più ricca che dopo una cura estetica, pudicamente svolta dietro un paravento di stuoie, è riapparsa con la faccia irriconoscibile sotto una nuova e-

pidermide di marmi e di malte intensamente colorate, e ci sono state le case che han fatto toeletta in pubblico, come una signora rinforza il rosso delle labbra in piena piazza.

Certe fronti pallide e sclerotiche si sono accese, così, delle più squillanti colorazioni di ocra gialla o rossa, di arancione, di rosso di Venezia e persino di verde Paolo. In molti casi questi rinnovamenti edilizi sanno di raffazzonamento e di truccatura. Ma hanno avuto, almeno, il merito, oltre a quello della pulizia di rompere il grigiore sconsolante di vie e di piazze con trilli di rossi, gialli, verdi; due colpi di lapis e di piumino su un viso terreo.

Le case insomma, bene o male, han fatto toeletta. Ma e i monumenti cittadini? C'è chi ci scrive che anche i monumenti patiscono le loro infermità che derivano — come per le case — dalle ingiurie del tempo, dall'incuria e, talvolta dalla malvagità degli uomini e che si manifestano con strane malattie della pelle (o si tratta, forse, del mal della pietra?....) con abrasioni ed ecchimosi, con macchie e con vere e proprie mutilazioni. Tutti guai che si guariscono con raschiature, iniezioni e tamponature, come, quando è necessario, van facendo Torino e Milano per i loro monumenti posti sulle pubbliche piazze.

I monumenti non parlano se non in senzo figurato. Bisogna, dunque, interrogarli con lo sguardo, tastar loro il polso, di tanto in tanto, cari, giovani, vecchi monumenti cittadini piantati sulle piazze, esposti al sole e alla pioggia, alla neve e al vento.

Ma bisogna subito dire che i nostri monumenti — che non sono troppi — non hanno bisogno altro che di pulizia. Se, per il passato alcuni d'essi soffrirono per la malvagità degli uomini, come il monumento al Generale Bava e quello a Re Carlo Alberto, ora, con la restaurata disciplina, col maggior senso di civismo instillato nell'animo del popolo, questo non avviene più da circa un ventennio.

Ma difettano nella pulizia. Sarebbe ora che anche ad essi si facesse un po' di toeletta. Guardate il monumento a Cavour. Sporco è il basamento e la statua del grande statista presenta quà e là macchie, nere chiazze di uno speciale lichene del marmo. Dalla tasca destra della palandrana parte un'altra macchia d'un giallo sospetto. Direste che da quella tasca travasi della maionese. A quella statua di donna che guarda verso via Verdi, con in mano una ciambella col molto buco, da un orecchio di essa (della donna non della ciambella) sembra che coli un umore scuro che scende fino al seno, come se quella poveretta fosse affetta di una otite spaventosa.

Il monumento al Gran Re, ha la colonna annerita in più punti. Il pessimo gusto dei nostri nonni ha piantato sotto i piedi delle due statue di facciata, due lunghe *cavigiole* di ferraccio per appendervi le corone. Da quei chiodi la ruggine ha sporcato in modo indecente le lastre di granito sottostanti.

Anche il monumento a Re Carlo Alberto, il più recente,

dopo quello ai Caduti, non è esente di dispiaceri. Marmo e granito sono, in più punti, macchiati di scuro dal colaticcio del medaglione e delle aquile. Il monumento al Generale Bava non è in condizioni migliori circa l'invasione del lichene che finirà con lo sfaldare il marmo.

Non si tratta, insomma, che di pulizia. Visto che questi monumenti, che non han più dovuto subire mutilazioni e deturpazioni, non han più ferite da medicare. Da medicare, con raschiature, c'è solo la malattia della... pelle.

Le cancellate e l'amore

Il recente disegno di legge che mobilita le strutture di ferro da assegnare alla difesa nazionale, esonerando con rigido scrupolo tutto quanto è artistico, ha fatto scoprire che a Vercelli pochissimi — per non dir nessuno — di questi manufatti in ferro rimarranno in piedi.

Il ferro d'arte da noi, almeno per quanto riguarda gli esterni, non ha mai avuto voga, non si sa se per la mancanza di gusto artistico dei *signori* o se per la mancanza di fabbri artisti che il ferro lo sapessero lavorare.

Parliamo del passato — naturalmente — perchè è del passato il gusto di lavorare il ferro con finezza, eleganza e prestigio di stile — una dilatazione delle stesse virtù esercitate dall'orafo — ed era un gusto assai caro.

Però a giudicare da qualche ringhiera di balcone nelle vecchie strade cittadine, a giudicare da qualche noto balconcino lungo il Corso, c'è da credere che anche da noi non mancassero, negli antichi fabbri, quella stupenda maestria che inutilmente ereditò un nostro contemporaneo.

Impiantata, nel 1856, la prima fonderia di ghisa a Vercelli, il far cancellate, cancelli, ringhiere e balaustre, è diventato compito precipuo delle fonderie. Nacquero così quelle cancellate utilitarie e mercantili e, salvo rare eccezioni, da strapazzo, quelle messe insieme coi pezzi di fusione.

Nessun rimpianto dal punto di vista estetico, potrà pertanto lasciare la loro scomparsa. Se rimpianto ci sarà, sarà per le catene intorno al monumento a Cavour. Ma è un rimpianto di tutt'altro genere.

Le rimpiangeranno i clienti abituali di quegli scomodi, originali e duri sedili (la pigrizia e il dolce conversare pensavano ad ammorbidirli) che per ore ed ore nelle calde notti estive, stavano, fra un dondolamento e l'altro, a raccontarsi *la rava e la fava*, in attesa di un alito di refrigerio che non veniva.

Era su quelle catene che vi si sedevano i lampionari radunati, prima che si irradiassero per la città, con in spalla la lunga pertica sormontata dal lucignolo, per accendere i vecchi lampioni a gaz.

Gli assidui ai comizi piazzaioli, era su quelle catene che si accaparravano i primi posti: « Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! », sbracava il tribuno. E i più scalmanati, che sostenuti dai compagni salivano in piedi sulle catene: « Bene, bravo, morte ai signori! ».

Intanto faceva notte e una nebbia densa gravava sulla piazza. La luce fioca dei due lampioni a gaz rimanevano le sole cose vive a vegliare sulla piazza deserta. Così ai lati del monumento facevano pensare a un mortorio coi due ceri funebri. Le grosse catene, nella penombra, delimitavano l'area del catafalco.

Ma anche una cancellata lascerà dei rimpianti assai più teneri e sospirosi che non le catene di piazza Cavour. Quella intorno all'abside di S. Andrea. Che pace, che tranquillità in quella ampia strada solitaria, dove l'erba cresceva come in un prato!

Quante donne, oggi nonne o madri, quante ragazze hanno avuto, contro quei cancelli, in una tepida sera di primavera, dei violenti tuffi al cuore, incontrandosi con l'amato bene che oggi è nonno, o papà, o gallo spennacchiato, o giovanotto di ancor belle speranze!

Per quanti e per quante è nato lì il primo amore? Per quanti quell'amore è stato come il primo dente, caduto senza dolore, lasciando il vuoto per il nuovo?

Arrivava dai viali il profumo inebbriante dei tigli e delle acacie; arrivava dalla fontana ai piedi della montagnola nei giardini, il gracidare dei ranocchi; arrivava giù dai campanili della basilica nell'ombra, il grido della civetta in fregola; ma *lei* non arrivava ancora.

I due fanali ai capi della via mandavano quella luce addomesticata fatta apposta per il *ti vedo e non ti vedo* a dieci metri di distanza.

Eccola che svolta l'angolo. E' lei. La si riconosce dal moto ondoso delle anche, dal busto eretto che le da il modo di portare come in trionfo il petto rigoglioso sotto la camicetta di percalle candida. Ma non è spavalda. C'è, in quel momento, timidezza e batticuore.

Lui le si muove incontro. Magiostrina in testa, bastoncino di bambù, sovratacchi di gomma, baffetti prepotenti, virgolati all'insù. L'amore. Parolone dapprima, paroline in seguito, parolacce dopo.

Cara, esile, amica cancellata, anche tu te ne vai. Ti avevamo quasi dimenticata; ma ora che te ne vai, sentiamo come un rimpianto che cola silenzioso in fondo al cuore. In queste sere di fine aprile, pensando a te, pensando ad allora, ricordiamo lontani accessi di febbre. Perchè, allora, l'amore era un vero accesso di febbre. Soltanto che essa — la febbre — cominciava col freddo e finiva col caldo, mentre — ahinoi! — l'amore ha tenuto il procedimento opposto.

Via Conte Verde

Già nel maggio del 1468 in città infieriva la peste, il Governatore era assente ed il vice castellano, il nobile Galazio, aveva chiesto al Comune che fosse posta una pianca fuori della porta del Castello, verso il ponte del Cervo, perchè egli voleva poter uscire od entrare nel Castello coi suoi famigliari senza essere obbligato a servirsi del passaggio della porta della città nel caso che l'epidemia si facesse più grave.

Il nobile Galazio non doveva essere, certo, uno stinco di valoroso se, con la guerra imminente che stava per dichiarare il signor Duca di Milano, egli si preoccupava di assicurarsi una ritirata che non lo obbligasse a passare dalla città.

Le cose cambiarono quando ritornò il Signore di Racconigi, castellano e Governatore, il quale, malgrado la peste che aveva fatto allontanare dalla città gli otto decimi degli abitanti, e che la città si trovasse perciò nell'impossibilità di sostenere una valida difesa, cominciò col fare espresso obbligo agli assenti o di ritornare o di farsi sostituire da persone abili e sufficienti alla difesa.

Ed il Signor di Racconigi era uomo con la volontà piuttosto decisa che non ammetteva tergiversazioni e con la mano piuttosto pesante che non era disposta a distribuire zuccherini agli inadempienti e ai pavidi. Gran da fare avevano in quei giorni i sergenti di giustizia.

Il Consiglio dei Sapienti, che sedeva in permanenza, ordinò dal canto suo, che i consoli facessero leva di tutti i cittadini abili alle armi dall'età di 15 a quella di sessanta anni.

Giungeva, intanto, notizia che il Duca di Milano stava per giungere con tutto il suo esercito, per porre assedio alla città, e che aveva fatto caricare le artiglierie sui carri e che questi erano già giunti a Novara.

Nella città l'indigenza è estrema. Nelle campagne intorno tutto è inselvatichito, macerie abbruciacchiate sono le case dei contadini, perchè tutte le cascine esistenti nelle vicinanze e intorno ai fossati, per il raggio di una balestrata, vennero demolite per non offrire ricovero e riparo agli assedianti.

Antonio Belli, affittavolo di una cascina esistente *presso e fuori porta del Cervo a cui è coerente Giacobino di Fratino, taverniere, sulla via pubblica che va da porta del Cervo alla Cittadella* essendosi rifiutato di demolirla, gli venne distrutta per mano di appositi incaricati — gli *officiali* — con la perdita di tutto il materiale e dei boschi, convertiti in munizioni e utilità pubblica.

In tanto orgasmo e squallore, l'Abate di Muleggio di ritorno dall'ambasciata presso il Duca di Savoia, informa che il Duca

manderà quì il nobile Gotofredo dei Conti di Strambino con mille fanti per la difesa della città, ben provvisti di balestre, collobrine, spingarde e schioppi, con una corazza e una celada per ciascuno e con le altre armi offensive e difensive di modo che avrebbero potuto stare a tutto corpo o almeno a tutto petto alle mura coi merli entro i corridoi.

Al 3 di agosto passata la mezzanotte, il Governatore comunica che proprio allora ha ricevuto lettere dagli ambasciatori del *Duca nostro*, nelle quali si raccomanda di fare diligentissima guardia giorno e notte, perchè fra tre giorni avremo la guerra; e si esortano i vercellesi ad essere buoni e fedeli sudditi come sempre lo furono in passato.

Si risponde semplicemente: *Saremo sempre fedelissimi sudditi del Duca nostro.*

La bufera passò; e l'anno dopo 1469 si raccomandava ai cittadini di portare ciascuno a casa sua i mantelletti — che erano una specie di castelletti mobili che ogni combattente introduceva fra i merli delle mura a difesa della persona — questi mantelletti, posti sulle mura al tempo della guerra, venivano portati via dai ladri.

—o—

Se tutti quei balestrieri, archibugieri, corazze e celade, di cui ci narra il cav. D. Arnoldi, i quali, anche fra i merli del Castello spiavano, oltre il Cervo, l'avanzarsi delle soldatesche del Duca di Milano, potessero alzare la testa dalla loro ignota tomba e, incitati dal grido di *Savoia!*, ancora vivo e travolgente nell'esercito di Vittorio Emanuele III volessero correre ai loro antichi posti di combattimento, troverebbero ancora un merlo al Castello?

Neanche una pernice troverebbero, visto che di merli — per dirla in gergo — oggi non vi sono che gli ospiti di qualità, cui dal 1832 il Castello cominciò a dare alloggio con la vista — gratis — del sole a scacchi.

Molto han già fatto i restauri e i rifacimenti 1928-33; ma molto resta ancora da fare per ridare al nostro Castello l'aspetto che aveva ai tempi del suo maggior splendore e che diverse città hanno dato ai loro castelli: Milano, Pavia ecc. ed ora è in progetto il restauro completo di quello di Novara.

Il nuovo piano regolatore con l'apertura di una via — la via Conte Verde — che partendo da via Dal Pozzo andrebbe a sfociare sul viale Regina Margherita, libererebbe già questo lato della costruzione, e c'è da credere che l'attuale muraglione a scarpa del fossato che passa da questo lato, verrà prolungato fino al Corso Regina, ripristinandolo, cioè, come doveva essere in origine.

La progettata costruzione di un nuovo stabilimento carcerario, ne favorirà, certo, l'esecuzione.

Nessuno avrà a dolersi se le carceri dovranno emigrare dal castello. Sarebbe tempo. Molti progressi si sono fatti anche nel concepire il diritto punitivo della società contro chi l'ha offesa, come si sono fatti progressi nella tecnica edile e nella tutela igienica.

Sopratutto si è instaurato il

provvido principio che il lavoro deve dominare da sovrano negli stabilimenti di detenzione e di pena: il lavoro che rigenera e conforta.

E coloro che, per ragioni di ufficio o per esserne stati gli infelici inquilini, conoscono le nostre carceri, sulle quali, dal più al meno, incombe ancora la tenebrosa e crudele concezione medioevale sul trattamento dei prigionieri, sanno che esse, anzichè redimere, deteriorano la *perduta gente* ivi rinchiusa.

Durante questi lavori, e proprio in fondo a questa nuova via, salteranno fuori i resti di chissà quanti ebrei sepolti in quel punto, perchè fino alla fine del 700, colà avevano il loro cimitero.

Non più tardi di trenta anni fa — dove poi furono i magazzini della ditta Bona e Pavia — era ancora un recinto chiuso e in questo recinto, fra le alte erbe e le gramigne e interi eserciti di lucertole che vi vivevano beate, occhieggiavano ancora le lapidi funerarie di numerose tombe, lapidi probabilmente ritirate quando la Bona e Pavia vi sistemò i suoi magazzini.

Vi era anche una rigogliosa pianta di vite in quel cimitero, della quale ne godeva i frutti il sacrestano di non so quale confraternita. Una certa uva *luglienga* squisitissima e invitante, per cui, quando la porticina di accesso all'abbandonato cimitero era socchiusa veniva facile, ai monelli, il penetrarvi e farne razzia facendosi cavalluccio l'un l'altro.

Senonchè quella birba di sacrestano, che difficilmente riusciva a pescare i ladruncoli — che erano sempre qu[illegible] un giorno con le buone [illegible] le promesse di una scorpacciata del dolce frutto li radunò nel cimitero e raccontò loro la lunga storia di un rabbino diabolico che, morto, venne qui seppellito e sulla sua tomba venne piantata la vite le cui radici succhiavano la linfa nella tomba stessa. Mangiando di quell'uva, sarebbero cresciute a poco, a poco, in fronte di chi la mangiava, le corna.

I monelli di allora, per quanto terribili, in fatto di ingenuità e di credulità, non erano quelli di oggi, ed è perciò che il furbo sacrista, potè, in seguito, vendemmiare la sua *luglienga* senza che i monelli ne avessero preso anche il minimo acconto.

—o—

Non si può proprio dire che gli antichi Governatori che alloggiavano in Castello dovessero fare molti passi per compiere i loro doveri religiosi, perchè non avevano che la difficoltà della scelta. Oltre alla cappella interna del Castello, appunto da questo lato dell'edificio, su questa nuova strada da aprirsi, mettevano la loro abside le chiese di S. Nicola e di S. Stefano piccolo, e non avevano che attraversare la piazza del Castello stesso per dare il naso nelle absidi della chiesa della SS. Trinità e della vecchia S. M. Maggiore che appunto le autorità militari risiedenti al Castello — secondo alcuni cronisti — verso la fine del 700 vollero demolite per avere più facile la via di comunicazione verso la città.

Infatti, da questo lato, l'unica strada di accesso al Castel-

lo, era una viuzza — una *ruetta* — che, partendo dall'angolo del campanile della antica S. Maria Maggiore, sui cui avanzi poggia oggi l'angolo del corpo avanzato di Palazzo Littorio, dove han sede gli uffici amministrativi della Federazione, finiva sullo spiazzo davanti al Castello.

La viuzza, che si chiamava: *Via al Castello*, si apriva così fra il fianco della chiesa e alcune casupole che poi, i Conti di Asigliano, fecero demolire per costruire l'attuale palazzo. I Conti di Asigliano comprarono anche l'area risultante dalla demolizione della chiesa per costruirvi l'ala sinistra del palazzo, costruzione che venne poi sospesa, non si sa per quali ragioni, quando le mura arrivarono a tre o quattro metri dal suolo.

Non mancò, per questa sospensione dei lavori, di circolare fra il popolino, la leggenda che i muratori vennero ostacolati nel proseguimento dei lavori, da forze soprannaturali, sorgendo la costruzione su terreno consacrato.

Le forze soprannaturali, evidentemente non intervennero più quando, nello scorso decennio, l'ala nuova venne costruita. Forse perchè si trattava di porvi la sede dell'Ufficio dell'Economia — come viene comunemente chiamato il Consiglio provinciale delle Corporazioni — che, specie di questi tempi deve, a sua volta, fare sforzi soprannaturali per mantenere sul giusto binario i prezzi delle derrate.

—o—

Poichè tanto con l'apertura della nuova via dedicata all'intrepido Conte Sabaudo, che nel breve tratto già esistente verrebbe ampliata col demolire le casette addossate sul rovescio di S. M. Maggiore e del Collegio Dal Pozzo, quanto col prolungamento del muraglione del fossato, viene messo in maggiore evidenza questo lato della imponente costruzione; sarebbe bene che venissero poste in vista almeno le impronte della porta carraia e della postierla che davano accesso al Castello da questa parte e di cui si vedono ancora le vestigia nella torretta di mezzo e, sulla traccia delle fondazioni, che certamente si dovrebbero trovare scavando il fondo del fossato, ricostruire la porticella di accesso coi due ponti levatoi.

Il geometra Chicco, da quell'appassionato che è delle cose e degli edifici della vecchia Vercelli, aveva già esposto in un suo articolo e con una sua pianta assonometrica un progetto di massima di questi restauri.

Dal lato del viale Regina Margherita, dove per lunga serie di anni vi era lo sferisterio per il giuoco del pallone, continuare il fossato che esisteva anticamente anche lungo questo lato. Eseguendo degli scavi di assaggio, si dovrebbe scoprire gli avanzi del muraglione a scarpa del fossato stesso che è ancora segnato su piante della città del 1778 e 1805 e se qualora non saltassero fuori gli avanzi del muraglione, che potrebbero essere stati distrutti durante gli imponenti lavori di fortificazione del secolo XVII, si potrebbe, invece del muro, costruire una scarpata a semplice terra con tappeto erboso.

a leggerá pendenza che terminasse al piede del muraglione posto fra le due torri e difeso al ciglio da una barriera o siepe bassa, come si può vedere davanti alla facciata principale di quel gioiello artistico che è il Castello Sforzesco di Milano.

Perchè poi il restauro riuscisse completo, al muraglione, dovrebbe essere demolito il rialzo costruito in tempi recenti, ricostruendo la antica merlatura; eretta la torre al centro del muraglione stesso, che esisteva ancora nel 1600, e che si vede in un riquadro delle tarsie del coro di S. Andrea, (negli scavi per il ripristino del fossato se ne dovrebbero ritrovare le fondazioni) infine, sarebbero da rifare la merlatura alle vecchie torri, una delle quali venne solo, da due o tre anni accecata.

—o—

Questa torre di recente accecata nei merli, è quella a destra del muraglione, vicino all'attuale ingresso alle Carceri. Conserva ancora alla sommità traccie di pitture.

Qualche altra città — gli esempi sono vicini — si sarebbe affrettata a rinfrescare, rinnovare, restaurare le armi, le imprese, gli stemmi che ancora si intravedono. Qui da noi, niente.

Qualcuno potrebbe sorridere a queste querimonie giudicando con benevolo compatimento il maniaco paladino della salvezza di qualche cumulo pietroso. Non siamo più — è vero — ai tempi nei quali le fanciulle raccoglievano e custodivano gelosamente i petali secchi di un fiore, impersonificante un attimo di felicità amorosa. tra le pagine del libro prediletto; ma non per questo si può credere che la parola *sentimentalismo* sia da abrogare del nostro linguaggio.

Qui non è la materia povera che si vorrebbe salvare; ma il ricordo che essa porta con sè, il simbolo storico che esso rappresenta, e, quale simbolo storico, questa imponente costruzione, ha per la storia della nostra città e per quella dell'intero Piemonte non trascurabile importanza.

E' un retaggio di remota potenza e un sigillo di nobiltà. Se mai vi furono vecchi castelli sottratti al vagabondaggio notturno degli spettri è il nostro. Nessuna leggenda alita intorno ad esso. Ma se esso fosse un ricettacolo di fantasmi non è quello dell'infelice Carlo III che qui visse finchè gli spagnuoli glie lo inibirono, e finì col morire nel palazzo vescovile; neanche quello del mite Amedeo IX che quì morì, non quelli di Governatori arcigni o di castellane amorose e crudeli; ma bisognerebbe indovinare quello di Jolanda di Savoia, la energica ed avveduta donna di alto sangue che per sette anni diede la sua forza a quel pietoso fantasma di principe che fu il marito Amedeo IX e che dopo tredici anni di romanzesche vicende, di fughe, prigionie, battaglie, fatiche e dolori, lei che sapeva sorridere fra le angoscie e donnescamente e onestamente gioire di svaghi fra travagli virilmente sostenuti, lei che malata non si arrende, sfinita, spera nell'aria di Moncrivello, ove si spegne col desiderio di essere sepolta vicino

al marito. E' in questo castello che, subito dopo la morte del marito, questa intrepida donna, sorella del Re di Francia, radunò gli Stati Generali.

Vale la pena di guadagnarsi qualche minuto d'astrazione dal nostro tempo e di fuga nel tempo remoto varcando, dopo aver passato il ponte non più levatoio, il portone del castello. Se ci si appaga di aggirarsi fra corti e aule lasciando alla fantasia di indovinare dove e come si mossero, tre, quattro, cinque secoli fa figure oggi da un pezzo divenute ombre e passioni senza più eco, la sosta nel castello è piena di interesse.

Vi sono intrichi sotterranei e aerei nidi di gufi, archi e feritoie ponti e stambugi che rientrano in pieno nella tradizione della medioevale dimora fortificata.

E' fra queste mura che echeggiarono le voci degli uomini più forti, più rappresentativi del Piemonte guerriero, i più bei nomi della antica nobiltà piemontese, dai Seyssel ai Challant ai Valperga di Masino le cui famiglie crebbero e seguirono i Savoia dai primi Conti ai Re, e tutti quegli altri fieri, turbolenti e feroci baroni alla cui opera si deve se il Piemonte non è divenuto fin dalla morte di Amedeo IX, una provincia francese, per le continue intromissioni della Francia nelle faccende delle nostre terre.

Sentimentalismo? Poesia? Anche, l'uno e l'altro. Ma i nostri tempi, aspri e turbinosi, hanno bisogno più che altri di poesia, perchè, senza poesia non nascono e non si conducono a compimento i grandi movimenti ideali.

Il Pistoletti, barbiere flebotomo, attore

Il Pistoletti era uno dei migliori parrucchieri che avessero bottega in Contrada Maestra. Barbiere, parrucchiere e flebotomo perchè, come è noto, fino intorno al 1850, epoca in cui il diffondersi dell'uso delle mignatte detronizzò i salassatori, non vi fu barbiere che si rispettasse che, oltre a curare calli, denti e occhi di pernice, non curasse anche le congestioni e altri malanni del genere.

Ma il Pistoletti — il bel Pistoletti — aveva un'arte sopraffina nel salassare, perciò era il flebotomo di tutte le più belle signore della città, le quali lo accoglievano nella loro intimità, e con le quali egli usava un particolare cerimoniale, una etichetta tutta speciale, una grazia tutta propria, nel procedere alla delicata operazione che le signore praticavano spesso e volentieri, non tanto per ragioni di salute quanto perchè la moda indicava il salasso quale conservatore della bellezza e della linea.

Capitava, non di rado, che egli fosse chiamato anche dai signori uomini e, anche loro, per ragioni che nulla avevano a che fare con le congestioni, perchè erano — si era in pieno romanticismo — sentimentali: volevano, cioè mescolare il proprio sangue con quello dell'amica o della donna amata.

Un bell'uomo egli era, il nostro Pistoletti, sapeva leggere e scrivere, il che, a quei tempi, era non poca cosa, sapeva parlare bene e, frequentando le case dei *signori* si era appropriato anche di un *saper fare* che lo inorgoglì tanto fino a voler diventare attore. Assiduo frequentatore del Teatro Diurno, sognava di potere, un giorno, calzare anche lui gli stivali di Enrico IV e il cappello piumato di Luigi XIV, essere Duca o Conte o bastardo di Re.

Aveva un certo ingegnaccio, del resto. Dopo aver deliziato, in bottega i clienti ed i vicini con declamazioni e smorfie davanti allo specchio, cominciò col declamare un monologo in versi *nell'onorevole casa dei signori Todi* e finì col recitare in un dramma in cinque atti al Teatro Diurno. E, con quel dramma in cinque atti finì la sua carriera di attore tragico per cominciare quella di attore lepido nella commedia del matrimonio.

—o—

La faccenda andò così: la compagnia drammatica Gagliardi Sabbatini, nel luglio del 1854, agiva al Teatro Diurno, il quale teatro era una specie di arena coperta, tutta in legno, impiantata a Porta Torino, in mezzo ai viali, che sorgevano

sull'area ora occupata dal monumento al gran Re con il relativo giardino.

Un teatro popolare che ebbe lunga vita e discreta fortuna, dove si rappresentavano drammoni in 5 o sei atti al finir dei quali, il palcoscenico era trasformato in un cimitero di morti ammazzati. A quel tempo si era perfino rappresentato un drammone di soggetto vercellese, messo in scena appunto dalla compagnia Gagliardi Sabbatini, un drammone che aveva per titolo: *Nobiltà ed Arte, ovvero, Due eroine Vercellesi, in 5 atti di Carlo Rossi tolto dai fatti storici vercellesi e specialmente dedicato al Gentil Sesso di questa Città, perocchè narri le glorie, e le sventure di due donne vercellesi.*

Gli atti erano così divisi: atto 1.: *I cittadini vercellesi accampati al Ponte del Cervo.* Atto 2.: *La camera delle pittrici.* Atto 3.: *Il balcone del Governatore e una sfida a morte.* Atto 4.: *Un giorno di lutto per Vercelli.* Atto 5.: *La morte del traditore e il perdono della Monaca.*

Una cosa veramente commovente, da far piangere anche i sassi!

Il Pistoletti con tanti piccoli servizi, con salassature gratis alle giovani artiste che volevano mantenere la linea, si era introdotto e famigliarizzato con quella brava gente. Una volta, anzi, vestito con la livrea del domestico gli era stato concesso di entrare in scena a dire: *Sua Eccellenza il Signor Duca è servito.* E lo fece per benino, senza neanche una papera.

La sera del 12 luglio, per un incendio sviluppatosi sul palcoscenico, vennero distrutti otto scenari completi di quinte e spezzati, più il corredo scenico della Compagnia. La fame.

La stampa cittadina aperse una sottoscrizione per venire in aiuto ai disgraziati artisti, sottoscrizione che fruttò lire 347,60 oltre al provento di uno spettacolo di beneficenza al teatro stesso, al quale intervenne, visto lo scopo benefico, la Banda del Reggimento Savoia.

Il Pistoletti si adoprò tanto in quella occasione, a pro della Compagnia, che, il Capocomico Paladini, offrì al barbiere aspirante attore, la parte di *servo moro* nel dramma *Napoleone all'Isola di S. Elena.*

Si sa cosa fossero quelle compagnie randagie. Quando arrivavano a piantare le tende su una piazza, dovevano, poi, essere cacciate d'autorità e con l'aiuto e le collette dei cittadini, presi a compassione di quella *Guittalemme.* E ciò, fino agli anni che precedettero la Grande Guerra. E, andandosene, non di rado, trascinavano con sè degli *innamorati dell'arte* o di qualche attrice cui incombeva la parte d'*ingenua.*

Il nostro barbiere flebotomo non si era innamorato di nessuna *ingenua* e neanche della *madre nobile;* ma dell'arte, della quale, sentiva ardere dentro di sè il fuoco sacro, così che, quando quel nume del capocomico accordò a lui, ufficialmente, la parte di *servo moro,* si sentì l'uomo più felice della terra. E quella sera del suo debutto, la vasta e popolare arena di Porta Torino, era gremita di pubblico; fra il quale, non mancavano alcune elegan-

ti clienti del barbiere salassatore.

—o—

La parte di *servo moro* non era proprio delle ultime, certi dialoghi, anzi, fra il servo e Napoleone, fra il servo e Hudson Lowe gli permettevano di brillare. Infatti, tutto andò bene fino al quinto atto quando il barbiere attore con tanto di barba, abbondantemente incipriata per farla apparire bianca, dovette avvicinarsi, nella notte, di nascosto, al letto di morte di Napoleone per salutarlo con parole di strazio e di devozione un'ultima volta.

Fu nel silenzio generale di quella scena culminante che egli sentì gridare da uno del pubblico: *Abbottonati!*

Abbottonati? Si fermò. Tremò. Non sapeva come e dove provvedere. Rimase in mezzo alla scena incerto e sbalordito. Pensò ad una certa apertura sul davanti dei pantaloni e sentì una serpigine gelida su per la schiena. Il suggeritore insisteva: *Avanti! avanti!* Il povero Pistoletti fece ancora due passi, dando, intanto, una rapida occhiata a quel sito e si rassicurò. Tutto era in ordine.

Poi, con uno sforzo — chè l'emozione provata, ancora gli tagliava le gambe — si avviò verso il letto del padrone morto. Ma ad un tratto dovette nuovamente fermarsi. Che succedeva mai? Numi del cielo! Sentiva qualche cosa alla vita che si allentava. Oh, Dio! erano i suoi pantaloni che calavano lentamente.

Come arrestarli nella discesa, visto che aveva tutte e due le mani impegnate, l'una con una lanterna, l'altra con un gran mazzo di fiori che doveva porre ai piedi del letto funebre?

E il suggeritore: *Avanti, per dirindina!* Il *servo moro* fa ancora, come un sonnambulo, due passi, ma già sentiva la stoffa dei pantaloni sotto i piedi. Sudò freddo. Già si vide in mutande. In mutande davanti al pubblico, davanti a tutte quelle signore, per qualcuna delle quali aveva, sì, tante volte viste le loro, mentre le salassava; ma ora... che vergogna! Sudava freddo.

Passò un minuto che a lui parve un secolo. Alfine si decise, per uscire in qualche modo, tanto più che avvertiva nel pubblico un brusìo che non capiva se era per via dei suoi pantaloni calanti o della sua emozione e del suo indugio crescente. Fece così altri tre passi strascicando i piedi.

Eccolo vicino a Napoleone morto. Una rapida occhiata in basso gli permette di vedere che i pantaloni ci sono ancora. Trasse un profondo sospiro. Ma dall'emozione, le parole che doveva dire davanti al cadavere del padrone, non venivano fuori, aveva un certo nodo alla gola, una emozione visibilissima che avrebbe commosso anche il pubblico, tanto era aderente alla scena, se il Pistoletti non avesse alfine trovato le parole che doveva dire: *Sire! Padrone! La tua suonata è l'ora, ed io... ed io...*

La risata che seguì quella battuta lo atterrì e lo lasciò impalato davanti al letto. Il suggeritore cercava rimediarci coll'affannarsi a dirgli: *Inginocchiati! deponi i fiori ai piedi del letto!*

Obbedì il povero Pistoletti; ma comprese che quel movimento gli fu fatale, poichè i pantaloni discesero definitivamente. Pensò di rimanere a terra in ginocchio in attesa che qualche santo provvedesse; ma anche i santi avevano abbandonato il barbiere flebotomo attore, perchè un'altra sorpresa l'aspettava. La lanterna che teneva nella sua destra, mentre lui si abbassava, gli incendiò la barba. Allora avvenne un fatto che nessuno avrebbe mai sospettato: si vide Napoleone che giaceva sul letto cadavere, alzarsi di scatto per strappare dalla faccia del *servo moro* la barba di frangia di granturco incipriata.

—o—

Grida e risate fra il pubblico che, giù il sipario, lo volle rialzato per chiamare a gran voce il Pistoletti il quale ripreso coraggio, con la miglior faccia tosta di questo mondo, si presentò a ringraziare ripetutamente.

Ma il guaio si fu, per il povero Pistoletti, che un attore burlone — e fu l'*amoroso* Rosaspina — lo aveva fornito di un tal trucco per tingersi il viso, le mani, le braccia, che più si lavava, si insaponava e più il nero gli penetrava nei pori, sicchè impiegò più di un mese a scolorire e dovette servire i clienti in bottega, e le donne a casa loro, sbalorditi gli uni e le altre, con la faccia color cioccolato.

Ma il Pistoletti aveva il microbo dell'attore.

Opponeva l'entusiasmo al dileggio. Gli piaceva recitare per recitare. Non più, mai più nei teatri veri e proprii, ma nei teatrini di famiglia.

Era una cicala canora di tutte le stagioni. Creò così una compagnia di filodrammatici, che, se ebbe un ristretto successo, gli procurò, per contro, una moglie, perchè — come è noto — nessuna agenzia o fabbrica di matrimoni ha mai funzionato meglio di una compagnia di filodrammatici, dove le cose si sa come procedono.

Pistoletti filodrammatico, nella commedia ama disperatamen la signorina Patrucco e le dice: *Amor mio, dammi un bacio!*

E la didascalia tra parentesi: *(glie lo da).*

Quel bacio, alle prove, è stato omesso, perchè Pistoletti è prudente e madamigella Patrucco è una signorina per bene; ma alla recita, nel calore che viene dalla recitazione e dalla ribalta, il filodrammatico Pistoletti posa la bocca sulla bocca di *tota* Patrucco che arrossisce fino alla parrucca o al fintino di crespo. Papà e mamma son lì che vedono. L'affare è fatto. Il parroco benedice ed il sindaco legalizza, dopo pochi mesi, l'unione.

Era però destino che il Pistoletti ancora dovesse dare una prova della amicizia che lo legava a quegli stessi attori che, per la prima volta, sebbene in un modo poco brillante, gli diedero modo di calcare le scene. E la diede in una occasione ben più grave che non quella del 13 luglio, adoperandosi in ogni modo per aiutare quei tapini che tutto avevano perduto, questa volta, a ricostituire i loro beni.

Il 13 agosto 1854 la Compa-

gnia Sabbatini aveva finito di recitare i *Briganti Calabresi*. Un'ora dopo lo spettacolo e dopo che le *guardie a fuoco* (pompieri) ebbero fatta la solita accurata visita, l'incendio scoppiava improvviso dall'angolo sinistro del palcoscenico sopra il camerino del custode e tutto l'edificio venne immediatamente avvolto dalle fiamme.

Un incendio alquanto sospetto, perchè — osservava una cronaca del tempo — *sembrava impossibile che il puro caso abbia potuto produrre un incendio così repentino e generale, e che, essendo tranquilla la sera, e non tirando alito di vento, le fiamme potessero investire tutto il recinto quasi in un momento medesimo e come portatevi attorno da una striscia di materia combustibile.*

—o—

Ecco come il giornale descrive efficacemente il fantastico spettacolo:

A parte ora il disastro il quale ha sventuratamente gettato nella miseria una numerosa famiglia di artisti, lo spettacolo era magnifico ed unico. Il teatro investito, come dicemmo, quasi in un medesimo punto in tutto il largo suo giro, ardeva ugualmente e di dietro e d'innanzi e da ambe le parti. Circondato da una corona di annose piante che circoscrivevano il vortice delle vampe, di mano in mano che queste facevansi più vive e più alte, le loro chiome riverberavano un verde sempre più lucido, in mezzo a loro, e mentre tra un fusto e l'altro aprivano a loro piedi altrettante bocche di fuoco, isolavano nell'aria l'incendio che, torreggiando a guisa di una pira, sorpassava le pennacchiere degli alberi, illuminando quasi aurora boreale la circostante campagna, le torri i giardini, tutto il cielo della città, e ripercorrendo i suoi riflessi fino alle falde delle montagne di Biella.

Era insomma uno spettacolo non prima forse veduto da alcuno, viva immagine di quei incendi che funestavano così spesso la capitale della Turchia e le città della Russia, dove il terribile elemento serpeggiando d'una in una altra casa presenta allo sguardo lo spettacolo di una foresta in fiamme che niuna forza infrena e che non cessa se non quando ogni cosa è distrutta.

A farsi un'idea dell'intensità del fuoco basti dire che si fusero le bottiglie di cristallo e le armi da taglio e da fuoco proprie della Compagnia; che la luce riverberata all'intorno mosse parecchi paesi a suonare a stormo credendosi vicino al incendio; e che dopo un'ora e mezza tutto l'edifizio era convertito in uno strato di cenere e di carboni più non restandovi in piedi che alcuni pali a illuminare quella scena funesta.

Maggio

Lavati il capo che non farai male, — Il tuo mangiar di cose fresche sia, — Cavarti sangue dal fegato vale, — E giova molto certo in fede mia, — Non mangiar teste o piede d'animale — Nessun, perchè gran danno ti faria: — Mangia finocchio e bevi il suo umore — che giova molto, e ti rallegra il cuore.

Ma il cuore, in questo mese, caro Benincasa, si rallegra anche senza mangiar finocchio e berne il suo umore. Meno male che, questa volta, ci permette di lavarci il capo. Doveva, quel brav'uomo, avere cattivo sangue verso i fabbricanti di sapone.

Maggio. E' il più cantante dei mesi. Questa sua grazia canora gli viene dagli uccelli e dai fiori. I primi sono ritornati ormai tutti perchè questo è tempo di sagra e la natura somiglia ad un organo immenso donato dal Signore Iddio per congiungere cielo e terra.

La primavera si fa piena e splendente, donatrice di gradita letizia. L'uomo, eterno pellegrino della verità e della bellezza la segue innamorato. La terra, ringiovanita, si ritrova e mentre nell'aria le rondini apprendono ai piccoli l'ebbrezza dei primi voli, essa si drappeggia come nei quadri dei pittori.

—o—

E' il mese del passeggio.

Ti commuovi e ti lasci trascinare da qualunque cosa. Tutto è bello perchè tutto è giovane. Tutto è sereno perchè tutto in te stesso è pieno di poesia. Naturalmente.

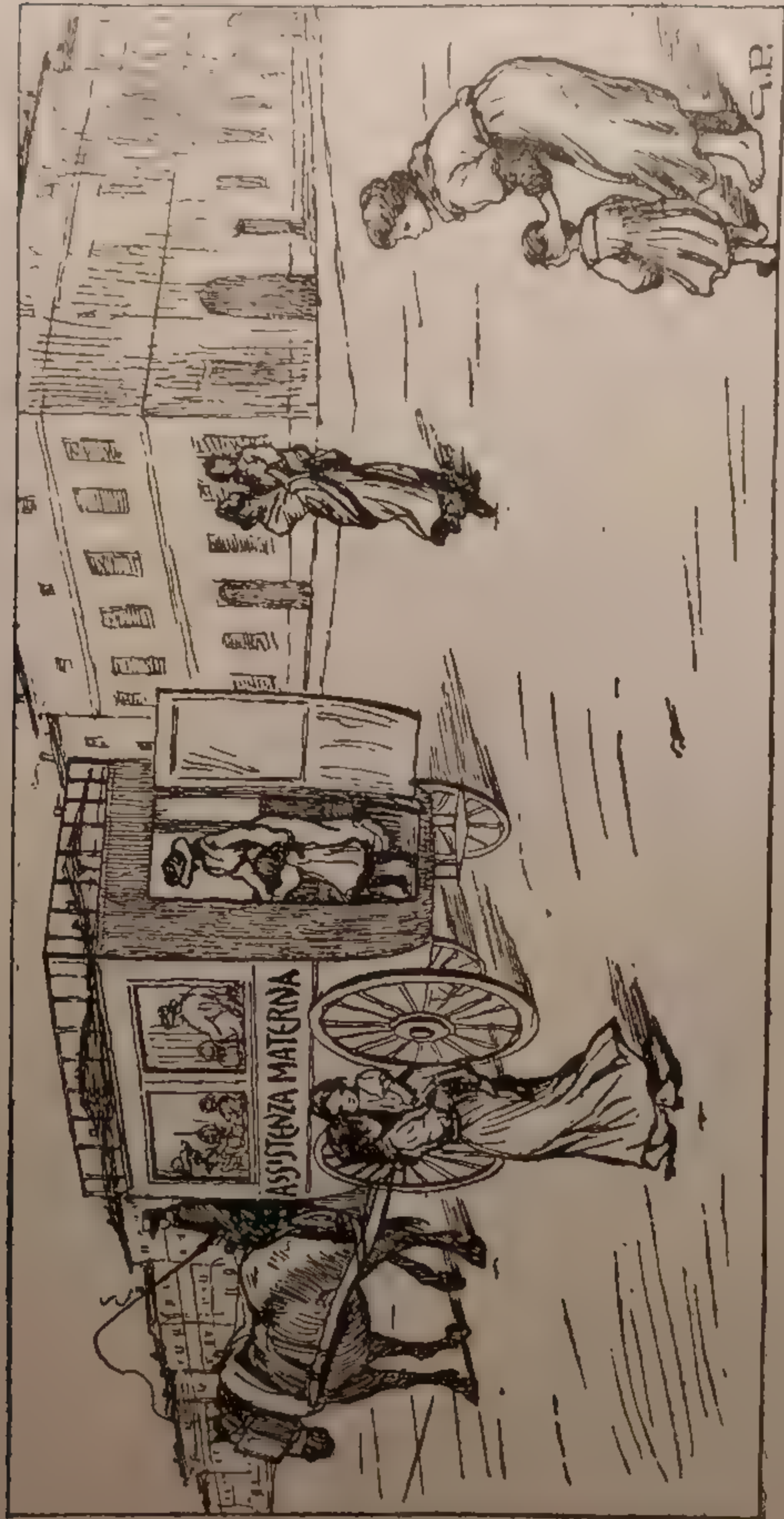
La terra, il cielo, il verde che si posa lucido, in modo incredibilmente strano, su ogni cosa, sono motivi musicali. Ti prendono. Non ti lasciano. Ma trascinandoti ti conducono nel loro mondo. E ti ninnoli in questi motivi dimenticando la tua stessa materia.

Materia smateriata.

Se ti metti a passeggiare di giorno è un paradiso. Spettacolo di maggio. Sotto la carezza di una brezza invisibile staccantesi dalla cima delle gaggie e degli ippocastani fioriti, un profumo di giovinezza ti invade.

Arcano profumo che scende, volteggiando piano, toccando con leggerezza ogni cosa, entrando, ansioso di vita, in ogni finestra delle case della città che escono appena ora dal chiuso tanfo dell'inverno.

Vita che ritorna.

Lo cantano questo ritorno quei bambini ruzzolanti fra l'erba e inebriati dal sole. Lo desiderano questo ritorno quelle persone che sono uscite dalla oscurità delle loro case, per respirare l'aria pura, per riempirsi l'anima del verde nuovo dei campi e dei giardini. Lo vivono questo ritorno quei vecchi che si fermano estatici ad ammirare e sentono di essere toccati dalla soavità di quella

Il carrozzone dell'Assistenza Materna

Il carrozzone dell'Assistenza Materna

striscia invisibile, inneggiante alla vita, piena di profumo carezzevole.

Senti di vivere la bellezza della natura. La soavità della terra. La bellezza delle acque. La cristallinità del verde novale. E' una ubriacatura che ti fa bene e che ti trasporta.

E' una gioia universale che non sai dire, che non sai trascrivere; ma che senti nell'intimo, che vedi su ogni volto, che riscontri su ogni cosa.

E ti vien voglia di cantare, cantare insino all'alba come usavano a Fiorenza e a Gubbio nel maggio purissimo.

—o—

Maggio ebbe nome da Maia, figlia di Atlante, madre dell'aligero Mercurio. Ma qualcuno lo fa nominare così da *Maiores*, i vecchi, cioè, ai quali i Romani dei primi tempi usarono dedicare questo mese.

L'immaginarono e rappresentarono come un uomo d'età, in veste ricca e flessuosa, con canestri di fiori e un pavone splendente ai piedi. Molte feste celebravano i Romani in maggio. Le *Floreali*, le *Lemurie*, le *Turgelie*, le *Argee* dove, in una processione pubblica vi convenivano i Pontefici, le Vestali, i Pretori.

Maggio si chiudeva con la festa degli *Arbavali* che erano riti campestri, cari riti di un popolo agreste, primitivo e semplice, riti che, purificati, diventarono le nostre Rogazioni.

Ut fructus terrae dare et conservare digneris — te rogamus; andi nos!

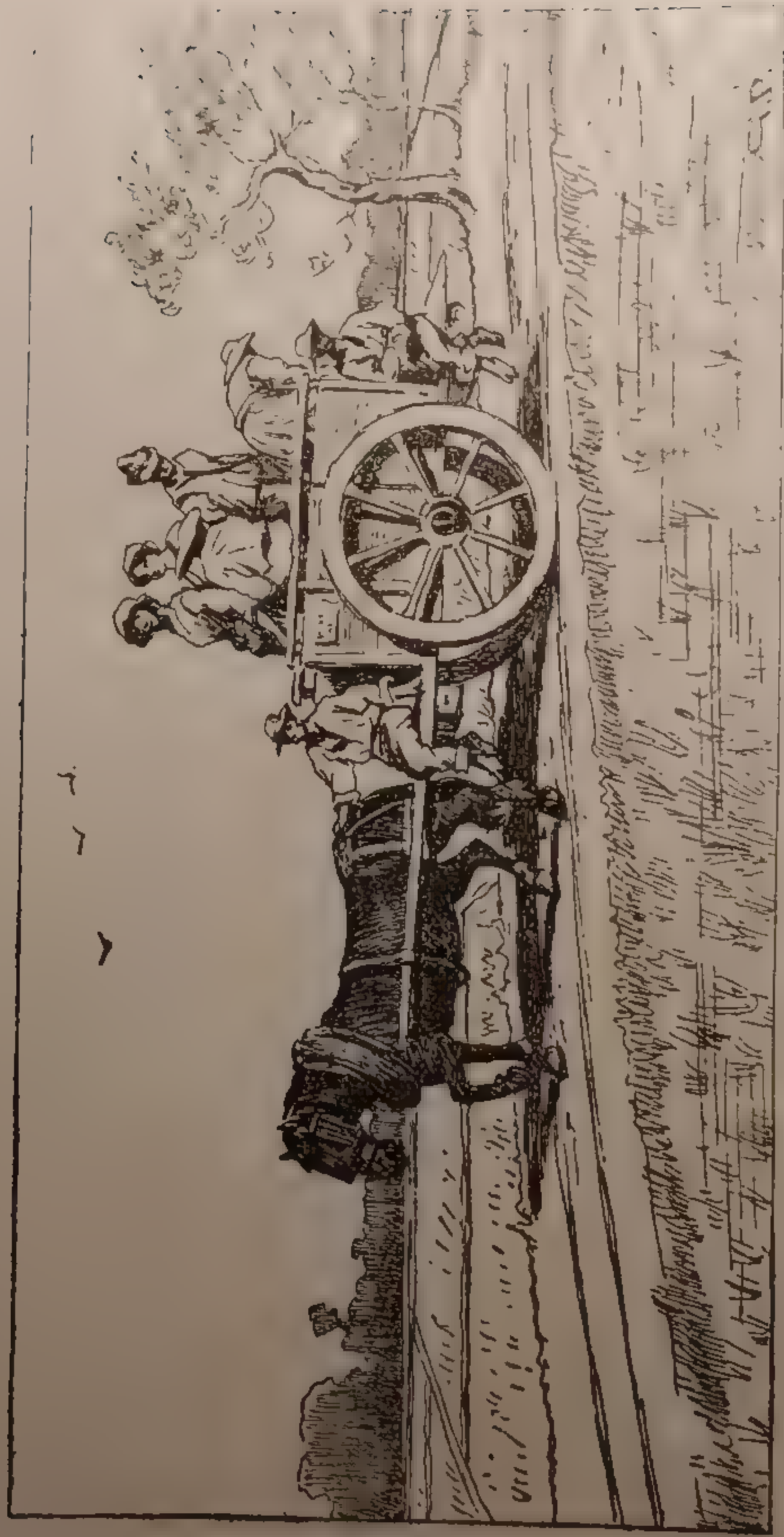
Come si faceva supplice e tapino il grido di quella gente che tutto aspettava dai campi! Le litanie frugavano il cielo ostile come per stanarne a uno a uno tutti quegli alti intercessori e spingerli dinnanzi al trono del Corrucciato per ammansirlo:

Sancte Michael - ora pro nobis
Sancte Gabriel - ora pro nobis
Sancte Raffael - ora pro nobis

La città che ha perduto il carattere prevalentemente agricolo, diserta oggi la millenaria processione, dove un tempo il coro dei seguaci aveva nerbo e l'implorazione ai Santi saliva ampia e cordiale fra le vecchie mura cittadine dove, di questi giorni, dentro le case, brulicavano i preziosi *bigatt*.

—o—

Maggio. Gli ippocastani davanti al « Posto di Ristoro » per le mondariso alzano grappoli bianchi e rossi. Ogni ramo da l'impressione di essere un carabiniere in alta tenuta. Verso la fine del maggio sotto questo viale, lunghe teorie di carri sosteranno per poi trasportare le mondariso alla tenuta. Si aprono gli asili nidi che sono venuti, con più ampiezza di mezzi, a continuare l'opera dell'antica « Assistenza materna » che, quarant'anni fa, di buon mattino mandava in giro da Porta Torino al Belvedere, dall'Isola al Zanon, dalla Bell'Aria ai Cappuccini il carrozzone a raccogliere i bimbi delle mondariso.

Un colpo di trombetta ne preannunziava l'arrivo e le madri scendevano coi piccoli in braccio a consegnarli ad altre mani materne per la custodia e la cura. Ettore Ara in delicati e commoventi versi dialet-

Il carro dei mondariso si avvia alla tenuta

Il carro dei mondariso si avvia alla tenuta

tali *'L nostr ris* ha cantato l'opera di queste madri.... putative e la dura vita delle mondariso di quando non era ancora protetta da un equo contratto di lavoro ne vigilmente assistite dal Partito e dalle organizzazioni sindacali.

Allora era un triste spettacolo di miseria. Oggi esse sono liete produttrici di benessere per se e per gli agricoltori.

—o—

Maggio. Le signore dovranno lasciare le loro pellicce. Che disappunto non poter più deambulare per il viale o per il corso con le spalle cariche come quelle di un facchino, di volpi pollaiole e di felini domestici camuffati dalla tecnica moderna in tanti *renard* argentati o azzurri.

Che gara quest'anno fra di esse a chi poteva portarne a spasso di più vistose e in maggior numero. Madama Raspet ne aveva una? Io due. Madama Tambuss ne aveva tre? Io quattro. Qualcuna faceva pena tanto era pacchianamente carica, di mangiagalline, sotto le quali uscivano due gambe che parevano due portasigarette. Ma sfidava impavida le occhiate di commiserazione e di superiorità della donna veramente elegante che, a tutta quella ostentazione di sfarzo di dubbio gusto, esibiva il suo semplice, casto ed elegantissimo completo a giacca veramente primaverile.

Bisogna sentirle di questa stagione queste nostre care donne quando ricevono le loro amiche! Vogliono sempre che il marito assista alle loro riunioni. Non si capisce il perchè, dato che parlano molto di paglie, di vestiti, di scarpine, con voci che fanno ricordare un uccelliera.

Se a quel povero uomo riesce piazzare una parola o a dare un giudizio, nessuna bada a lui e la sua opinione si perde in quel cinguettare. Gli sembra di essere prigioniero in una gabbia di pappagallini. Allora piano piano egli si alza e scivola verso la porta per squagliarsene inosservato. Ma tutte si slanciano verso di lui e lo trattengono per dimenticarlo un attimo dopo appena si sarà seduto.

Le donne si accorgono di noi nell'esatto minuto in cui ce ne andiamo e nell'esatto istante quando la sarta, la modista o la pellicciaia porta la nota da pagare, il che vuol, quasi sempre, dare un'altra tiratina di cinghia.

—o—

L'oroscopo di maggio dice che la donna nata in questo mese è piena di gusto e di talento, inclinata ad opere artistiche, è poco adatta a far la massaia, quindi è bene scegliere un marito che possa sollevarla in tutti i lavori domestici.

Credo che per un aspirante marito questo preambolo sia già a sufficenza.

Diceva quella simpaticona di Ninon de Lenclos che se è vero che Orfeo è sceso all'inferno per cercare la propria moglie, lei, per contro, conosceva molti vedovi che non sarebbero andati neanche in Paradiso per trovare la loro.

Per l'uomo nato in maggio, invece, l'oroscopo pronostica piacere di vivere, coraggio,

bontà, talento nelle cose intellettuali e nel lavoro manuale. Ha, inoltre, una magnifica memoria che lo rende atto all'eloquenza. Però è capriccioso e non sempre è portato al matrimonio.

Occhio perciò le zitelle ad essere pronte ad afferrarlo a volo, perchè un marito, oggi è come il gelato. Se non lo prendete subito finirete col farlo squagliare.

Bottoni

Giocare i bottoni: era uno dei giochi preferiti dai monelli. Non ricordo più perfettamente quale fosse il meccanismo di esso. Mi pare si trattasse di una riga tracciata sul terreno o col gesso sul marciapiede. Chi, lanciando il bottone, più si avvicinava alla riga, faceva bottino di tutti quei dischetti. Ma rammento benissimo che facevo razzia di tutti i bottoni che scovavo in casa e che la mamma inutilmente nascondeva nei luoghi più impensati.

Bei bottoni, piccini, grandi, grandissimi. Più erano grandi, più avevano valore. Bottoni vasti come medaglie da esposizione internazionale, ornati di fiori stile liberty, di ghirigori a sbalzo, di iridescenze madreperlacee, con cui le signore, ornavano i loro paltò immensi.

Bottoni più modesti; ma sempre di considerevole diametro, di cocco, di osso, di *frutto*, per gli attillati paltò maschili. Bottoni infrangibili, perchè, allora, non si conoscevano ancora i trucchi e i surrogati di oggi: il pane era pane, il vino, talvolta, era vino, ed i bottoni erano bottoni e non *toch t' ciapela* che al minimo urto andavano in *frinduli*.

I bottoni più modesti per giacche e gilet, per vesti e sottovesti, costituivano la moneta spicciola. Erano inesorabilmente scartati, come moneta falsa, i bottoni di stoffa con l'anima di legno, o quelli col dorso di latta e l'anima idem. Materia nobile, ci voleva. Rifiutati i bottoni da bretelle, come pure erano rifiutati i bottoni sferici. I bottoni rossi delle cotte dei *ciandar*, i seminaristi, erano ricercatissimi e molto ben quotati.

Le tasche rigurgitavano sempre. Le tasche degli altri, voglio dire, perchè le mie, fortunato come lo fui sempre, erano costantemente all'asciutto, malgrado le razzie fatte in casa, malgrado che le asole delle mie giachettine e dei miei pantaloncini fossero perennemente orbate del loro legittimo compagno.

Chissà quante benedizioni, la mia povera mamma avrebbe mandato all'inventore della chiusura lampo se, allora, avesse fatto conoscere il suo ritrovato!

Il guaio è che non solo i bottoni dei miei indumenti sparivano; ma anche quelli dei vestiti di papà, e, vedo ancora, come fosse ora, la mamma, all'ultimo momento, affannarsi a cercare un bottone, infilare l'ago, per rifornire papà che, sul punto di uscire trova un'asola, due asole, tre asole vedovate del bottone che, poche ore prima c'èra saldo e in ottima salute.

Ah! Se ci penso a certe immodeste sbottonature sul davanti dei pantaloncini!

E di questo mi ricordavo, durante la grande guerra, quando negli ozi angosciati della trincea si cercava di dare sesto al-

la divisa e si attaccavano i bottoni con filo di ferro: sistema assai pratico, spicciativo e sicuro. Senonchè, al prossimo strappo, col bottone, se ne andava anche il pezzo di stoffa. E, allora, c'era l'inventore casalingo il quale ti insegnava che con due pezzi di filo di ferro piegati a forma di gancio....

L'ala ancora esistente del vecchio monastero delle Clarisse

(Fot. G. G. Chicco)

—o—

L'invenzione dei due pezzi di filo di ferro piegati a gancio, che dovevano sostituire validamente i bottoni, non era, però, una invenzione del tempo della grande guerra. Non so se i bersaglieri di Palestro o i fanti a Solferino e San Martino facessero altrettanto. Più indietro nei tempi è inutile andare dal momento che c'è noto che il Prode Anselmo *di ottone aveva il gilè*. Figuriamoci poi il resto! Ma so benissimo che ai tempi della conquista libica, già mi avevano insegnato a usarli. E, a quel tempo, i soldati, di bottoni ne strappavano molti di più, per via delle palme dattifere cui si dava la scalata per fare scorpacciate di datteri.

Ed è con quel sistema di bottoni che in una sera di un lontano maggio giunsi a casa reduce, e, la prima persona che dovette accorgersi piuttosto sentitamente di quella novità fu la mamma. Quando gli caddi fra le braccia la strinsi così forte al petto che il cuore che batteva non distinguevo più se fosse il suo od il mio. Ma, fra le lagrime e la gioia da cui era

irradiato quel santo volto, notai delle contrazioni dolorose che subito non mi sono riuscito a spiegare. Gli amici, i compagni, mi aspettavano, premevano alla porta e me ne andai.

La spiegazione la ebbi dopo [illegible] gola, anche perchè mi [illegible] cono, passo passo, a quando ragazzo, con un plotone di altri monelli ci radunavamo intorno alla *Casalasca*, un donnone alta come un corazziere del Re

La costruzione settecentesca

(Fot. G. G. Chieco)

quando a notte tarda, anzi, a mattina, rincasai. Avevo fatto penetrare i miei bottoni gancio nel petto della mamma. E, quella povera martire, zitta.

Più tardi, in quelle calme serate, solo, con lei, che tante cose voleva sapere da me e tante me ne raccontava piene di sana e sapida arguzia, venne ancora fuori la storia dei bottoni gancio e quella dei bottoni di quando ero monello.

Ancora oggi non posso ripensare a quelle care conver-

— e nei corazzieri aveva un figlio — e con un naso monumentale degno, per la forma, di quello dei sette nani di Biancaneve, un naso che quando le veniva di starnutire, solo i più coraggiosi avevano l'ardire di restarle vicino, perchè produceva effetti sonori, inaffiatori e centrifughi poco dissimili da quelli di Eolo.

La *Casalasca* a sera tarda, ci radunava, sotto il bassorilievo dell'Antelami, fra quella meraviglia di archi e di colonnine

della porta centrale del S. Andrea e ci raccontava le favole più meravigliose del mondo. Come pulcini attorno alla chioccia ci serravamo attorno alle sue gonne immense e nella scarsa luce dei lontani lampioni a gas, fra il rotolare dell'omnibus del Leon d'Oro o dei Tre Re, che tornavano dai treni serali, le favole si sgranavano senza posa.

Talvolta la *Casalasca* — era una lavandaia — stanca dal lavoro, non veniva. Desolazione. Ma si scovava poi qualche nonna che la sostituiva nel saziare la nostra sete di meraviglie.

Ho sempre avuto una predilezione per le vecchie perchè hanno alle spalle una infinita lontananza di figure, di tempi, di paesi, ed il loro discorso ha, ancora oggi, il fascino misterioso delle belle fiabe della *Casalasca*.

Spesso dai campanili della basilica, nel punto più emozionante della favola, giungeva, nel silenzio, il grido della civetta o del barbagianni, del gufo o dell'alloco, e noi si tremava un po' e ci stringevamo ancor più attorno alle gonne del corazziere col naso di Eolo.

Perchè erano loro, la civetta dei campanili, il barbagianni, il gufo, l'allocco, erano loro gli spiriti dannati costretti a passare per il mondo e che si vendicavano sfogando la rabbia maligna a bevere l'olio delle lampade accese nelle nicchie dei Santi, davanti alla Madonna colle sette spade piantate nel petto, ad accompagnare compiacentemente i tocchi funerei della campana a morto, a chiamare lei, la secca, che falcia tutti; di sul letto dei moribondi perchè si affretti a coprirli col suo mantello nero e trascinarli con se.

—o—

Ma torniamo pure ai bottoni per arrivare ad una.... vedremo dopo.

Mio papà aveva certe conoscenze alla fabbrica dei bottoni del Mazzucchelli. Credo conoscesse il capo fabbrica. Per suo mezzo, riuscì a far entrare a lavorare il ragazzotto di un furiere maggiore del Distretto, un povero tapino carico di miseria che a papà aveva confidato le sue ambasce. Quel buon'uomo non trovò di meglio, per ringraziare papà, che chiudere un biglietto da 10 lire in una busta e mandarglielo.

Mio padre se l'ebbe a male. Povero in canna, anche lui, ma guadagni di quel genere non gli andavano a fagiolo. Ragione per cui chiuse il biglietto da 10 in un'altra busta che affidò a me perchè glie la riportassi. Bisognava andare al Distretto, chiedere del furiere maggiore Toccafondi e consegnare a lui, ma a lui solo, quella busta.

Un biglietto da dieci lire! Mentre papà scriveva due righe accompagnatorie, io, che con la testa arrivavo poco più su dell'orlo della tavola, osservavo quel prezioso rettangolino. Lo osservavo e lo maneggiavo. Se i biglietti di banca si potessero paragonare a fiori, quello era il fiore più esotico che mi poteva capitare fra le mani ancora vergini di simile flora bancaria. Poi papà rinchiuse il biglietto nella busta, e, per molti anni ancora, non ebbi più occasione di ave-

L'abside della chiesa (cortile del Distretto)

(Fot. G. G. Chiecò)

re tra le mani un tale fiore esotico.

Perchè il furiere maggiore si chiamasse Toccafondi, non lo so. Ma per quanto vidi e venni sapere in seguito, era un poveruomo ricco di baffi e di figliuoli, e l'unico fondo che toccava era quello delle bottiglie, quando gli altri fondi glie lo permettevano.

Ero in quella età felice e beata di quando si sentiva la poesia dappertutto, persino percorrendo gli androni di un Distretto militare... forse per via delle Clarisse che lo avevano abitato quasi un secolo prima, e intorno alle quali, la *Casalasca* ci aveva raccontato storie suggestive.

Ma per sentirne la poesia bisogna vedere ciò che il Distretto era una volta, prima cioè che i Distretti del Regno, venissero trasformati in centri burocratici Ricovero di militari inutilizzati, canonicati della milizia. Un senso narcotico di pace, un'auretta di dolce far niente, spirava da quei cortili a chiostro, per quegli androni che avevano sentito le nenie delle monache recluse ed ora sentivano bestemmie tonitruanti. Androni pieni di tanfo e di topi, dove la famiglia militare prosperava beatamente con le sue nidiate schiamazzanti di marmocchi e di galline.

—o—

Chiesi alla porta, informazioni al piantone dai fluenti mustacchi e dalle uose ancor più fluenti. Me li diede premuroso con una mimica per cui temevo che qualche dita delle sue mani venissero a ficcarsi nei miei occhi allarmati.

Saliite da ca... vuie scendete da la... quando sarete n' coppa... La mia testa diventò, dopo tante spiegazioni, come un setaccio che non teneva più nulla. Aveva tenuto solo questo: che il furiere maggiore Taccafondi era all'archivio.

L'archivio era in fondo a un andito che ora non saprei più precisare. Bussai a parecchi usci, chiusi per la maggior parte. Alcuni, invece, si aprivano, e mi facevano udire un lontano: *Avandi!* Un uscio aperto era dell'alloggio di un'altro sott'ufficiale e la donna sua si affacciò sulla porta, unta (la donna, non la porta) e scarmigliata, fra un odore di soffitto, mi guardò con degli occhi fissi, rotondi di gallina imperiosa: *Troverete nu cartelle con scritte archivie*, rispose alla mia richiesta.

Un'altra porta aperta lasciava intravvedere una pompa da incendio, una *capunera* con tre o quattro polli sonnolenti. Insomma: dopo molto bussare, errare di quà e di là, fra canti di galli e gocciolamento di biancherie stese ad asciugare, vidi scritto sulla parete: *Archivio*, e sotto una freccia.

Mi misi tutto contento nella direzione della freccia e, camminando, pensavo alla calma vita del tempo delle monache ed ai loro discorsi fioriti come giardini nascosti nei paradisi terreni. Trovai altre freccie, salii scale, percorsi altri corridoi e finii in un luogo angusto, in fondo a un andito, che non era, però, l'archivio, quantunque ci stesse appeso — sotto

L'unica colonna ancora visibile del vecchio monastero

(Fot. G. G. Chiesa)

un numero « 100 » — un fascio di carte tagliate tutte press'apoco della medesima grandezza e che un certo profumo....

Fu appunto mentre tutto deluso e mortificato me ne tornavo sui miei passi, che sentii un vocione: *Nè! guagliò!* Era l'uomo che toccava i fondi.

Ma se avesse fatto risparmiare a me di toccare il fondo lercio di quel corridoio!

Vagabondaggi in città

Sveglia

A ben guardare, noi non si dorme di notte ma di giorno. Quando si va a letto a mezzanotte suonata, ch'è il caso più comune, il nostro sonno appartiene, ormai, tutto all'indomani, poichè, secondo la duplice convenzione dell'orologio e del calendario, il nuovo giorno è già cominciato, anche se le tenebre ce ne nascondono il volto.

E' un inganno che giustifica la nostra poltroneria, specialmente in inverno allorchè essa si prolunga nel tempo; ma non certo di questa stagione tenacemente serena, che ci vien prodigando tante giornate azzurre, ora che la luce arriva precoce e il sole anticipa la sua maestosa levata.

Nelle giovani ore dell'alba la diafanità dell'aria è più evidente, più schietta. Filtrata attraverso il respiro delle piante, è un'aria nuova, vergine, purissima assolutamente scevra dai miasmi che la corrompono durante il giorno. Raramente, in queste ore, i poco gradevoli effluvii di certi stabilimenti riescono a inquinarla.

E' l'ora in cui si spande, con la sua mistica dolcezza il suono delle campane, quello che più tardi si sperde inavvertito nella rumorosità del traffico e che ora domina e canta salutando il sole con il suo squillo argentino.

La prima campana che si sente è quella di Santa Caterina. E' la più piccola, forse, ma la più chiaccherina delle campane a cui è commesso il compito da far da svegliarino ai devoti mattinieri.

E' il momento in cui gli spazzini sono i padroni della strada. Essi han colto la città nel sonno per ripulirla e pettinarla con le loro scope pazienti, ma incorreggibili sollevatrici di polvere. Qualche cane randagio, qualche gatto fuggiasco, sono, con gli spazzini, gli unici esseri viventi che percorrino le strade cittadine. Pare una città deserta, abbandonata come se un esodo improvviso avesse portata via l'intera popolazione.

Questa è l'ora in cui, finalmente, le strade tirano il fiato e schiacciano un pisolino per dare requie alle membra indolenzite.

La vita è tutta in aria con gli uccelli che trillano a festa iniziando i loro voli a stormi intorno alle torri e ai campanili che, ad uno ad uno, tutti si ridestano. Musiche innocenti, visioni ingenue. I campanili di S. Andrea sono tutto un trionfo di sole e di voli, la massiccia torre campanaria del Duomo è circondata di ali che tessono e ritessono i loro voli.

Sono vecchi motivi è vero; cose risapute, lo riconosciamo; ma, forse, se ne è smarrito il gusto, se ne è dimenticato il profumo, ed è quasi una sor-

presa riassaporarli, è un piacere riabbandonarsi a poco a poco a queste piccole estasi contemplative che ci danno per un momento l'illusione di tornare ragazzi, o d'essere poeti, di guardare con occhi sognanti.

—o—

Ma la tregua per le strade è breve. Sul più bello ricomincia il travaglio consueto. Un zoccolare di cavalli, un rotolare di carrette. Sono i lattivendoli che arrivano col carico dei loro bidoni. Il primo alimento del mattino dove gente dall'appetito gagliardo vi annega dentro filoni di pane.

Poi senti sbattere, con un gran tonfo, la pusterla di un portone e un viandante assonnato fa capolino e si incammina frettoloso verso la stazione per i primi treni. Un altro spunta all'angolo e un tacchettio stranamente sonoro echeggia sul marciapiede. Fruscia la bicicletta d'un vigile notturno, sfreccia veloce un tassì. Attraversa la piazza un uomo che, con le mani in tasca, fischia, allegramente.

E' la ripresa dapprima lenta e incerta, poi sempre più fitta. In piazza Cavour si armano le prime baracche degli ambulanti, fra uno sbattere di assi e uno sventolare di teloni. Le edicole dei giornali sono le prime ad esporre la loro merce. Centinaia di pubblicazioni volanti da collocare in bella vista ad esercitare la loro attrattiva ed il loro incitamento sul pubblico che passerà di lì frettoloso e distratto. Fra poco, essi, sono pronti a smaltire i mucchi di quotidiani, odorosi d'inchiostro, che arrivano con i primi treni.

Dopo i caffè, i più solleciti ad aprire i battenti sono i ristoranti e le trattorie. Le strade sono ancora quasi deserte e, comunque, non è certo a quell'ora che si offrono al pubblico tavole apparecchiate; ma c'è da far la pulizia dei locali rimasti aperti il giorno prima fino a tardi. Le tabaccherie si affrettano anche loro ad offrire il *vizio* ai mattinieri.

Carri, carrette, camioncini, birocci carichi di verdura e di frutta si dirigono al mercato di piazza Buonarroti dove le contrattazioni cominciano per tempo. Anche in piazza Massimo d'Azeglio, i bancherottoli sono tutti all'ordine in attesa del cliente.

Sono le sette. Il centro ha già una certa animazione; molte altre botteghe si aprono con un lacerante stridore di saracinesche. Davanti ad esse, intorno alle loro vetrine è un rapido lavorio di spazzole e di strofinacci per la pulizia. Porte e finestre si spalancano, lenzuole e materassi si affacciano sui davanzali, voci si intrecciano, gente si incrocia nelle vie sempre più animate, dove quà e là esala una grata fragranza di pane appena sfornato.

—o—

I treni, gli autobus scodellano in città studenti, operai ed operaie. A frotte ne arrivano in bicicletta. La periferia è tutta un brusìo di folla avviata agli stabilimenti. La grande milizia del lavoro risponde agli urli perentori delle sirene.

Ormai tutta la città è in moto. Il vigile si pone al crocic-

chio. Il semaforo (se ne ha voglia) attacca la danza delle luci; ruote e gambe si accavallano.

Erbivendole, ranatere, raccoglitori di stracci, strilloni di giornali, seggiolai, dan la sveglia ai pochi che ancora indugiano sotto le coltri. Di minuto in minuto il gridìo cresce, cresce il rombo dei motori, lo sfarfalleggiare dei giornali, il trillo dei campanelli di biciclette. E' un corale che si innalza e si dilata e, quando alle otto lo scande lo strepito dei tappeti sbattuti, la città è tutta sveglia.

Salvo qualche *travet* che ancora si crogiola nel letto sognando di quando passerà al grado decimo, o addirittura di quando sarà milionario, finchè la moglie, che strilla come una aquila, lo fa sobbalzare con la visione del capo ufficio che gli somministra una pipa, e si alza con un reverente pensiero a chi lo costringe a lasciare il letto. E questo risorgere dei più spontanei sentimenti di riconoscenza, significa che egli sta per riprendere il suo posto normale nella vita.

Appena fuori di casa la sua faccia di buon figliolo, mascherata da sovversivo mattutino, dovrà per forza schiarirsi al gentile saluto del tabaccaio, della giornalaia che sorride a tutti, del salumiere rosso e lustro che lo saluta giovialmente. Più composto, nel suo camice bianco, il farmacista gli fa un cenno cordiale, il barbiere, sulla soglia della bottega, lo riverisce con un inchino.

In ufficio, tutti i colleghi sono più burberi e accigliati di ieri Mio Dio, cosa sarà accaduto nella nottata?

Niente è accaduto, sono soltanto più vecchi di un giorno.

Anche nel regno di travetteria è incominciato il lavoro.

Sosta in Piazza Cavour

Vagabondando per la città provatevi a passare in piazza Cavour e fermarvi davanti a uno dei candelabri che sostengono le lampade elettriche, il candelabro che si presenta — ad esempio — a chi proviene da via Verdi.

A parte il fatto che per tutti e quattro i grandi candelabri della piazza sarebbe venuta l'ora di darci una mano di vernice dopo tanti anni dalla loro inaugurazione, proprio questo candelabro, da ormai un anno, e cioè, da quando, per la venuta del Duce, alla sua base ed a quella degli altri si costruirono quelle grandi anfore colme di spighe di riso, gli stuccatori che vi lavoravano alla bisogna, lordarono di scagliola i festoni dei candelabri stessi, e così lordati rimasero.

Se non si è pensato di imporre per contratto di rimettere i candelabri allo stato di pulizia in cui erano prima, e cioè senza quella sbrodolata per niente estetica, è possibile che in 12 mesi, nessuno *cui spetta* abbia mai notato il fatto e procurato di ovviarlo, per togliere ai passanti quella vista che è indizio, perlomeno, di trascuratezza?

E, poco più, poco meno, anche gli altri tre candelabri sono nelle medesime condizioni di..... sbrodolatura.

Ad una certa altezza di questi candelabri sono fissati dei

cestelli che, *temporibus illis*, contenevano, di questa stagione delle piante fiorite, dei gerani, credo, bianchi, rossi, rosa, delle quali si aveva anche delle cure, tanto è vero che una volta al giorno si poteva notare uno di quella specie di *coolies* trascinanti non il popolare mezzo di trasporto cinese, ma la piccola botte per l'innaffiatura, che irrorava anche gli aerei cestelli.

Questo, ancora l'anno scorso, credo. E quei fiori lassù erano uno spettacolo gentile che non si capisce perchè quest'anno non debba essere rinnovato per lasciare al suo posto quelle povere pianticelle rinsecchite, emblema anche esse di trascuratezza.

—o—

In piazza Cavour c'è anche il monumento a Camillo Benso di Cavour. Tutto lo vedono, salvo i vigili, e lo vedono anche i monelli, che specie da quando han tolto le catene, che per loro costituivano, quasi sempre, un divieto di andare oltre, han fatto loro campo di giuochi e di scalate.

L'altro giorno ve ne era una mezza dozzina che giocavano a rimpiattino dietro la schiena delle due matrone sedute. Un altro monello — che nella vita riuscirà, certo, un rocciatore — tentava di salire fino al Grande Ministro, o almeno fino ai libri che il grande Ministro tiene in un sito poco acconcio per volumoni di quella fatta, che, chissà quante belle cose tengono stampati dentro.

Forse, la intenzione di quel monello era solo, chissà?, quella di sfogliare uno di quei libroni. Senonchè poco è mancato che precipitasse, con quali conseguenze è facile immaginare.

Ci sono o non ci sono più i vigili per i monelli, come — purtroppo — c'erano quando eravamo monelli noi? Se ci sono ancora, perchè, di tanto in tanto, non vengono anch'essi a dare una capatina intorno al monumento a Cavour?

Se non li diletta la faccia quadrata e diplomatica del grande uomo del Risorgimento, se non li diletta neanchè quella delle due matrone che gli siedono a lato — forse perchè sono in marmo — si interessino, almeno di quei monelli; ma presto, senza aspettare che qualcuno di essi vada a finire disteso sull'autoambulanza della Croce Rossa, e senza aspettare che un braccio, una ciambela, o una pezzuola di cui sono armate le donne monumentate venga mutilata dalla irrequietezza dei piccoli inconsapevoli vandali.

Mezzogiorno
e l'auto forestiera

E' suonato mezzogiorno. I campanili delle chiese, le sirene delle fabbriche, ne han dato l'annunzio. Nei chiusi uffici, l'annunzio è venuto dal trillare di un campanello che ha tintinnato negli stomaci affloscciati e languenti.

Tu balzi fuori svelto mentre ci sei entrato passo a passo e la differenza di velocità che ne risulta, l'attribuisci alla gioia del dovere compiuto. In istrada c'è un sole magnifico che ti abbaglia e ti ristora, ed è tutto uno squillo di campane come

nel Sabato Santo e un frenetico trillo di campanelli di biciclette che svettano per ogni dove.

Ciclisti e cicliste sono i padroni della strada.

Trovi per via, riflessi su amici e conoscenti, il tuo aspetto festoso e già le tue nari aspirano il profumo della cucina casalinga. E' il primo traguardo della giornata, il che da un senso di gaiezza e di agitazione insieme.

All'angolo della strada raccogli anche il sorriso cordiale della giornalaia che non ha opinioni politiche ed è — secondo una definizione d'antichi tempi — ministeriale con tutti i ministeri.

Da tutte le finestre aperte ti arrivano con la voce della radio, effluvii soavi che ti danno una stretta... allo stomaco. Tutti hanno fretta, ogni fermata, ogni intoppo, da fastidio; perfino il semaforo che è lo spaventapasseri del pedone e del ciclista: perchè calmi e ben disposti, di solito, lo si è solo dopo un pasto ben digerito.

—o—

E' anche l'ora dei piccoli. Fuori delle Scuole Principe, in via Gioberti, in tutte le altre strade dove vi sono scuole, dal Belvedere a via Monte di Pietà le strade ringiovaniscono. Per le vene della città fluisce impetuoso questo nuovo sangue. Le bambine, in bianco grembiule, sembrano tante farfalle. La garrula nidiata si saluta in una tempestosa sinfonia di gridetti, di richiami, di canti, di trilli, di cascatelle di risate tintinnanti.

Di quando in quando i maschietti, più animosi, si salutano anche con un rapido scambio di pugni e colpi di cartella sulla testa, dati e incassati con gioconda noncuranza.

La ondata, in certi punti, diventa fiumana, pare che venga levata di sorpresa una diga e la fiumana di giovinezza disargini, dilaghi e si diffondi, si incanali in rivoletti, ristagni, si sperdi, si accavalli.

Spettacolo gentile e entusiasmante. Non si capisce come si dica che le nascite non aumentino. Non sembrerebbe. Ma ci sono le inesorabili statistiche e le preoccupanti grida d'allarme.

E li sentite come discutono, questi omini e queste donnine? E chissà quali grossi problemi. Certo più seri e più conclusivi dei problemi sui quali si forzano testarde tante persone grandi, di quelle che si danno arie di molta importanza.

Le bambine discutono meno e, dopo «l'allegretto vivace» appena sboccate in istrada, si ricompongono in sussiego, si accompagnano, si danno delle arie da signorine, non trascurando, passando davanti alle vetrine, di darvi un' occhiata dentro, non per vedere cosa c'è; ma per vedere se stesse.

—o—

E' ormai la mezza. Al trambusto è successa la calma. Con tutte le vetrine dei negozi a saracinesche alzate e la strada spopolata, la città fa uno strano effetto.

Spopolata? Un momento. C'è, in fondo a via Cavour una coppia di signorine sintetiche che ancora se la contano lunga. Se gli passi vicino senti che parla-

no di *lui*. In via Vittorio Veneto di fianco al *Marchesi* c'è ancora un gruppo piuttosto folto di ritardatari che non sentono, evidentemente, gli stimoli dell'appetito.

Sono fermi, incuriositi davanti ad un'auto forestiera in sosta. Ne arrivano tutti i giorni di questi autoveicoli; ma sempre hanno il loro crocchio di persone in ammirazione estatica e commossa.

E' una caratteristica paesana. Le origini? Bisognerebbe cercarle nei tempi in cui, annunciata dal suono della cornetta, giungeva dopo epiche vicende di viaggio, la diligenza.

Oggi la diligenza non è più e allora questa buona gente, che ha seguito il progresso, aspetta l'automobile che vien da lontano. E' merito dei soliti curiosi e sfaccendati avere sottratto alle insidie del tempo questa tradizionale costumanza. La quale è, fors'anco troppo paesana, ma non conviene dirlo perchè certi panni è meglio lavarseli in casa.

Chissà mai cosa saprà dire l'auto forestiera ai suoi ammiratori! Chissà quale ignorate emozioni saprà dare al solo vederla, quell'auto lunga lunga, che fila via silenziosa e leggera come un sospiro e al posto della sirena ha un concerto d'organo! Quali palpiti susciterà, quali orizzonti aprirà agli occhi? Narrerà storie favolose, misteri di vernici e molleggi, imprese leggendarie di H. P. in lotta con l'asfalto....

Ma andate a pranzo, buona gente, che il riso vien lungo e gli crescon le corna!.

Cinesini con cravatte

E quello delle *lile* e tutti lo conosciamo; sia egli figlio di Pao Ciu o di Fu Cieu originario dal Suyuan o dal Lansciau o dal Iunlin, ci appare davanti agli occhi col mascherone giallo imberettato, le braccia cariche di mercanzia.

Dalla sua terra lontana — che a noi pare tanto lontana, quasi irreale — ha portato fin nelle nostre vie l'unica dote, oltre all'intraprendenza, che lo farà, forse, ricco, quella di saper vivere sotto latitudini diverse, sfruttando fin dove è possibile la curiosità e la vanità del pubblico.

Clavatte, cinghie, *poltafogli,* anelli per le chiavi, borsellini, borsette, ornamenti policromi per i polsi delle donne: è un bazar ambulante, esotico, fastidioso. Dalle due *lile* alle dieci; dalle dieci alle due egli discute e contratta, impassibile, tranquillo, sfingeo, assente.

Un omino piovuto da lontano, non si sa perchè, a smerciare chincaglieria scadente. Eccolo lì: dice il prezzo ed aspetta. Uno palpa una cravatta, l'altro guarda una catenella; un terzo non sa decidere se far spesa o no. Il rappresentante anonimo, minuscolo di un popolo antichissimo, densissimo, lontanissimo, è il centro d'interesse, per un momento, di tre persone di ceto diverso.

Se qualcuno chiede perchè sia quà, perchè giri, perchè venda, non ne ha che risposte vaghe; a una ragazza che domandava come si chiamasse, starnutì, e forse era invece la

pronunzia del suo nome, e gli offrì calze e *leggipetto.*

Non diciamo tutto questo per protestare (che ce ne importa di questi cinesi? non ci hanno mai buscherato nemmeno per uno straccetto di cravatta) ma lo diciamo per contemplare un mistero: il mistero della loro esistenza, anzi, della loro sussistenza.

—o—

Quanti sono? Credete di incontrarne delle decine, è una illusione ottica, sono due (a volte uno solo) e si prendono il gusto di sconcertarvi « moltiplicandosi » per uno strano fenomeno di ubiquità. Non si riesce a distinguerli l'uno dall'altro. Sembrano modellati tutti su uno stesso stampo. E c'è, in loro, qualche cosa d'incompleto, di enigmatico.

Indovinare l'età? Impresa alquanto difficile. Con tutta la buona fede, allo stesso soggetto si possono dare benissimo vent'anni, come quaranta. Visti di lontano, esili, di statura bassa, vestiti di scuro e con quel berretto calcato in testa, benchè non abbiano nei movimenti la elasticità gagliarda e armonica che caratterizza la giovinezza, tuttavia sembrano veri e proprii ragazzi. Ma quando ce li troviamo vicini restiamo sbigottiti notando in loro una strana incoerenza fisiologica. Volto grinzoso, quasi mummificato; occhietti piccoli, lucidi, mobilissimi; fisonomia remissiva, come strapazzata dalla cattiva sorte, e dove non c'è verso di cogliere mai una irradiazione dello spirito, il fremito di una ribellione, di una idea, di un sentimento.

Mentre, con la fantasia, si tenta di colorirlo vivacemente appioppandogli un codino e un ampio copricapo a forma di fungo, egli parla, si esprime, senza impeto, senza colore. Eppure ci gioca uno scherzo curioso; ritorna di colpo un ragazzo. Con un tono di voce e una cantilena bambinesca, sostituisce l'elle alla erre:

— *Clavatte signole? Cinque lile. Tutte cinque lile.*

E ci regala un genere di sorriso che oscilla fra l'estatico e l'ingenuo. E allora si ritorna al dubbio amletico: quale età?

—o—

Incoraggiato, o no, dal passante, egli lo segue per qualche passo; lo esorta ad esaminare un qualunque oggetto precisandone il prezzo: *due lile, cinque lile, dieci lile.* Di lì non si scappa.

E' un'altro aspetto della sua comicità.

Le cifre intermedie superiori o inferiori a quelle, sembrano escluse dai suoi calcoli commerciali. E del resto, abituati come siamo a quei termini fissi, proveremo, certo, una sgradevole impressione se avvenissero dei mutamenti. Pensare poi di scuotere uno di questi cinesi da quella sua impertubabile, quasi irritante amabilità; pensare di sgomentarlo con un diniego assoluto, ovvero offrendogli il decimo del prezzo richiesto, è, e resterà nei secoli, un pio desiderio. Egli, per niente offeso dal nostro cipiglio, si allontana sereno, salutando noi e il primo che si avvicina con lo stesso identico sorriso di fanciullo stupefatto.

Raramente li abbiamo visti

vendere un pezzo della loro mercanzia. Come campano? E dove si ritirano la notte quando spariscono dalla circolazione? Dove mangiano? E' veramente un mistero. Mai in nessuna trattoria abbiamo scorto un cinese a tavola, mai abbiamo saputo che un cinese avesse bussato alla porta di una locanda.

Forse sono fantasmi diurni che nella notte si dileguano, ed essendo fantasmi non hanno bisogno ne di cibo ne di letto. E dove si forniscono di collane e di cravatte? Se fossimo meno occupati vorremmo almeno tentare di pedinarne una di queste gialle sfingi, per vedere la notte dove va a finire. Ma ci trattiene anche una specie di superstizioso timore.

Abbiamo il sospetto che si tratti di anime di dannati, forse di ex mercanti troppo avidi e poco scrupolosi, condannati per l'eternità ad aggirarsi nel mondo reale e a rodersi nella impotenza di vendere una sola cravatta per *tle lile*.

Sera

La giornata laboriosa è ormai finita. Il centro della città, i portici di piazza Cavour, il Corso, soffrono di congestione, la più tipica congestione della giornata e la più festosa. A mezzogiorno la corsa affannosa per il pranzo conferisce alla strada aspetto di luoghi presi d'assalto, ma alla sera quando è conclusa la giornata di lavoro, l'animazione acquista più vividi colori.

C'è meno fretta per la gente che, abbandonata la fatica torna a casa, meno fretta e meno ansia che intorno a mezzodì: ma non meno effervescenza, se questa espressione vale a dire il senso della gaiezza e della agitazione insieme che son determinate dallo stato d'animo di chi è giunto al primo traguardo della giornata.

Anche il travet radunate in fretta le carte, in un baleno è in istrada; tira il più lungo respiro della giornata e pensa che anche questa è fatta, e che un giorno di meno lo separa dal fatidico ventisette.

Incontra sul Corso da folla gaia e festosa, ricambia con vergine energia i soliti saluti dei soliti visi, si sente giovane e gaio, disposto alla confidenza e alla efusione e magari ad accettare un aperitivo.

Peccato che, per lui, la vita cominci quando sta per finire.

—o—

Le ragazze vengono sempre fuori per ultimo dagli uffici, dai negozi, dai laboratori giacchè ci vuol tempo a vestirsi e a « farsi la faccia ». Il Corso, in breve, fra le 19 e le venti, assume l'aspetto festivo. Perchè il Corso è — si può dire — la ribalta dove si producono gratuitamente quei fortunati cittadini e quelle fortunate cittadine che non soffrono di calli ai piedi e di nevralgie dentali, e non sanno l'assillo iniettatto in modo subdolo nel cuore dalla prossima scadenza di una cambiale, gente, insomma, serena di spirito, anche se piove, gente che non dispera di vincere la lotteria di Tripoli o quella di Merano o la E 42, gente che incede con passo lento e soave, quale si addice a chi vuol propiziarsi un ottimo appetito.

Le donne assai ricche di vena, in fatto di scilinguagnolo, sfoggiano un certo portamento elastico, fatto d'esagerata noncuranza e di concentrato sussiego, in virtù del quale gli uomini si sentono ispirati a seguirle con la coda dell'occhio, convinti di non recare loro dispiacere.

Non è però lecito supporre che il sesso gentile sfrutti il Corso come i modelli sfruttano la vetrina; duplice è il compito, anzi triplice: farsi ammirare e, tra una frase e l'altra sbirciare con *occhio clinico* l'abito dell'amica o della rivale e a lanciare telegrammi cifrati, trasmessi da quei meravigliosi apparecchi che sono gli occhi.

Intanto si vanno chiudendo gli ultimi negozi. Le saracinesche si abbassano fragorosamente, come se le strisciassero sulle nocche della colonna vertebrale.

—o—

Non tutti, naturalmente, uscendo dal lavoro, vanno a finire sul Corso perchè c'è chi è atteso da un'automobile, chi dall'innamorata, chi da un creditore. Ad ognuno la sua sorte. C'è sempre anche chi, in una strada fuori mano, incontra — per caso, si capisce — la conoscenza o la compagna di lavoro alla quale si propone di far quattro passi insieme prima di andare a cena; perchè, come si fa, santo Dio! girare tutto solo per le strade, con passo grave, le mani allacciate a tergo alla Napoleone, occhi fissi al cielo, viso ispirato, come un santone indiano in contemplazione della Trimurti?

Che l'uomo non sia un animale destinato a vivere in [illegible]litudine, lo testimoniano, per i viali, le numerose coppie intente a confidarsi le recondite armonie che dal cuore — Stradivario insuperabile — scaturiscono a getto continuo.

Affari, grattacapi, questioncelle d'ufficio o di lavoro si sentono di rado nelle conversazioni lungo la strada. Tutt'alpiù è permesso di gettarsi a capofitto in certe astruse discussioni... filosofiche che offrono l'indiscutibile vantaggio di consumare quell'ora di passeggio senza spendere al caffè il becco di un quattrino.

Ma non manca mai chi propone l'aperitivo; ne manca chi l'accetta. La gente che fa coda dietro al bancone dell'« Italia », del « Marchesi », del « Principe » o di qualunque altro caffè cittadino, nell'aperitivo non cerca lo stimolo dell'appetito quanto la buona scusa per scambiare col collega o con l'amico le impressioni della giornata di lavoro e quasi sempre di sparlare del capoufficio o del direttore.

Mescolati ai clienti di quell'ora vi sono sempre i clienti di tutte le ore, per i quali il caffè è la loro dimora abituale.

Tutti consumano l'aperitivo, ossia suggellano con la sferza di un liquore stimolante il ciclo della fatica quotidiana. Salvo coloro che la suggellano in una latteria con un « cappuccino » cena a scartamento ridotto per stomaci e borse gracili.

—o—

Il travet è a casa da un'ora ed ha già cenato. L'ora più bella per una famiglia, la più bel-

la anche se infiorata dalla solita solfa della moglie: « mi occorrerebbe questo, mi manca quest'altro, il riso è aumentato di prezzo, l'insalata a 80 centesimi l'etto, le uova sono introvabili.... ».

Motivi che non riescono a turbare minimamente la pace dell'ora. Mangia e pensa solamente a quello se non altro per non turbare la digestione. Poi dà una mano a sparecchiare, poi c'è la legna da spaccare, per cucinare all' indomani, poi c'è da fare il conto del fornaio o quello del droghiere o quello del salumiere perchè alla mogliera non tornano, poi c'è da insegnare il compito al figliolo più grandicello, mettere a letto il bimbo più piccolo e, dopo aver dato una calma lettura al giornale fumandosi una « nazionale » se ne va a letto anche lui con l'intenzione di dormire.

Ma, invece, pensa che domani dovrà ricominciare la solita california: prima il tabaccaio, poi la giornalaia, poi il salumiere, poi il farmacista, poi il barbiere che gli prodiga il solito inchino.

Ed egli pensa perchè mai quest'ultimo lo saluta sempre con un solito inchino, appunto lui che vive sulla cervice degli uomini.

In ufficio, al solito, i colleghi sono più burberi ed accigliati di ieri. Mio Dio, cosa sarà accaduto nella nottata?

Niente è accaduto. Sono soltanto più vecchi di un giorno.

Attori urlanti

Se intorno al monumento a Cavour e fino alle guide di granito che da via Cavour menano a via Verdi ci sono i *mercatini* al di quà di queste guide, fra la libreria Giovannacci e l'edicola dei giornali sull'angolo della piazza, il posto è occupato dagli ambulanti veri e proprii, rinnovantisi ad ogni mercato che vi si mescolano fra alcuni banchi fissi di mercatini.

E' il posto riservato di preferenza ai tribuni del commercio, agli attori urlanti della piazza: *Non vengo sulla pubblica piazza a raccontare delle frottole, a gettare fumo negli occhi dei gonzi. La spettabile ditta che mi manda fra di voi, lavora ad esclusivo beneficio di coloro che non hanno mezzi. L'articolo che io vado a presentarvi....*

Così cominciano sempre questi artisti della strada. E che artisti! C'è in loro un po' dell'attore, un po' dell'avvocato che sostiene una causa, un po' dal tenore che si bea della sua voce e delle melodie che sgorgano dalla sua bocca. Il loro mestiere è tutto un gioco di psicologia, di sincronia fra idee e movimenti. Si tratta di parlare ad un pubblico vasto, vario, di donne, di giovanotti, di vecchi, a persone di ogni condizione; si tratta sopratutto di attrarre il pubblico, di costringerlo a fermarsi, di obbligarlo ad ascoltare, di incatenarlo con una frase, di interessarlo all'*articolo* che *si andrà a presentare.*

Non vi siete mai lasciati sedurre dalla facondia di un battitore di piazza? Non avete mai fatto il trebbio *l' trebi,* (come si

dice in dialetto; ma pure come conferma il dizionario) attorno al vociante rivendugliolo, e non avete comperato da lui neppure un pacchetto di lame o lo specifico efficacissimo per i calli?

—o—

La dialettica da piazza abbellisce agli occhi dell'ascoltatore, l'oggetto più umile e riesce a volgere in suo favore la lotta che si svolge dentro noi stessi: compro, non compro? Perlomeno una volta si è finito di comperare; salvo poi, tornati a casa....

La gente della strada è frettolosa, insofferente, instabile. Passa, va, rincorre le sue mille bisogna, i suoi molteplici affari. Dà una guardata indifferente al bancherottolo, sul quale una valigia di pegamoide semisfasciata ed ermeticamente chiusa si sforza invano di far incuriosire i passanti. Che cosa ci sarà dentro? Quanti, tra la folla, si rivolgono questa domanda?

E, quindi l'imbonitore, con la sua voce, con le sue « trovate » deve inchiodare i passanti sul posto e, quando li ha fermati, a forza di parole, costringerli a rimanere estatici, e a diventare convinti, davanti a un sapone per barba, ad un rasoio di sicurezza, ad uno zinco miracoloso per saldare le pentole col buco, ad un ago per accomodare le scarpe.... sorridenti.

C'è fra questi artisti chi si preoccupa della nostra salute, chi della nostra casa. Dalla vendita di intrugli medicinali si passa agli ausili domestici e si ricade nella sfera degli oratori assordanti, dei conferenzieri strepitosi come quello che vende l'imbuto filtro per riempire bottiglie senza paura di versare il vino, perchè giunto il liquido all'orlo, un tappo automatico lo arresta.

—o—

Io non vi faccio vedere bianco per nero. Io non voglio che diciate: che cosa m'ha contato quel ciarlatano la? Io vi do le prove e vi lavoro in faccia. Guardate che comodità. E' una invenzione trionfale. Un ritrovato utilissimo. E quest'altro cos'è? Un campanello? Un intorritore della luce? Dico: intorritore elettrico? No. E' un oggetto che sostituisce la saliera. La saliera non è mica fatta per i maiali; è fatta per le persone; ma ci sono, per esempio i ragazzi che ci mettono i diti nella sale e questo non va.

Per evitarlo io metto la sale qua dentro, chiudo, premo il bottoncino, e la sale vien giù a dosi secondo i vostri bisogni. Una dose per una patata, tre o quattro dosi per il pollastro che vi auguro di mangiare a pranzo. E' la saliera novecento. Ne ho di tutti i colori e non fa « diffarenza ». Se la volete verde, eccovela al verde come le vostre tasche e i vostri portafogli.

E la predica continua.

Ci sono quelli che (dicono loro) non hanno bisogno di vendere per vivere che, grazie a Dio, hanno la automobile, la radio e biglietti da mille a casa (e qui giù alcune banconote sul selciato della piazza). Essi sono nella piazza perchè le loro ditte vogliono rimetterci cento duecentomila lire per fare della pubblicità a un oggetto

che poi sarà lanciato chissà a quale prezzo.... Attenzione! Attenzione!

E le stoviglie infrangibili? L'imbonitore afferra un piatto lo rotea in aria e lo batte poi con violenza su una cassa da imballaggio che è ai suoi piedi. Il disco di ceramica rimane intatto. L'esperimento viene ripetuto con altri pezzi del « servizio » per dimostrare, o signori, che non c'è trucco.

A casa è un altro paio di maniche, non dico in un tentativo di rinnovare l'esperimento dell'infrangibilità, perchè addio servizio. A constatare la frangibilità del nuovo acquisto, basta la sbadataggine della donna di casa o i nervi della moglie.

Io, per esempio, conosco certi mariti la cui testa, qualche volta, ha fatto la funzione che la cassa d'imballaggio faceva per il venditore di piatti infrangibili. Ma, su questa facente funzione di cassa d'imballaggio, i piatti si sono sempre rotti.

Serate alla periferia: ballo

Voi direte che in queste calme sere di prima estate, vagabondando per la città, anzi, alla periferia della città, e fermarsi dove il suono di una orchestrina aduna sotto gli alberi ballerini e ballerine, voi direte che a soffermarsi o osservare gli uni e le altre nella loro pirrica moderna, non ci sia sugo.

Invece c'è sugo.

Non per lo spettacolo che la danza offre in sè e che pure ha sempre attratto l'umanità, dalle grandi monarchie d'Asia dove nacquero le prime civiltà, e in Grecia e a Roma dove non c'era solennità pubblica o privata nella quale la danza non avesse grandissima parte; ma perchè questi balli, fra il verde degli alberi, sulla pista quadrata di cemento, se non ci rivelano un mondo, ci fanno, però, conoscere sui gusti dell'umile e brava gente, più assai che non l'avessimo sorpresa al lavoro.

Ciascuno di noi è più se stesso quando riposa, non quando lavora; nei momenti, insomma, di svago. Il lavoro è quello che la sorte ci assegna, il divertimento quello che noi abbiamo scelto.

Per esempio, quegli spettatori che non ballano, donnette e vecchietti, in piedi fra gli alberi, devono avere il loro tornaconto morale, se passano la loro serata in una non troppo comoda posizione per la loro età. E ci sono dei ragazzetti che, appoggiati alla stecconata che separa il pubblico dalla pista e dai tavolini dove altra gente, più comoda, centellina la *consumazione*, guardano la pista di ballo e..... la consumazione, e non si capisce bene se in quella posizione in cui venne a trovarsi anche l'asino di Buridano, pencoleranno per il gelato o la piroetta.

E vi sono ragazzine che fissano solamente la pista con esemplare previggenza perchè sanno che la rotazione dell'età è continua e che fra sei o sette anni anch'esse calcheranno la stessa pista. Bisogna bene che giungano preparate al loro compito e che conoscano per tempo la poetica del ballo!

Ma a sentirle chiacchierare si direbbe che la sappiano già lunga, perchè non sarà difficile

sorprenderle a criticare un certo ballerino che *sbaglia il tempo*. Il che vuol dire che han già imparato attingendo quel grado di perfezione che consente di valutare il meglio e il peggio e di ridersela sul peggio grottesco.

Sesso debole batte sesso forte per dieci punti a zero.

—o—

Bisogna subito dire che chi ha avuto l'idea di aprire una sala da ballo fra il colonnato degli alberi, in quasi aperta campagna, ha avuto una felice idea. *Sala da ballo*, veramente è un po' troppo visto che la sala non c'è. Accontentiamoci, se mai, di *giardino da ballo*, una volta che *ballatoio* vuol dire un'altra cosa.

Le ragazze aspettano queste sere con la stessa ansia ed emozione dei vecchi, incoreggibili giocatori del lotto, che considerano i piccoli e i grandi casi della vita attraverso una infinita serie di combinazioni numeriche, mercè le quali si passa una esistenza intera con la speranza di un bel terno azzeccato in pieno.

Esse — le ragazze — sperano sempre che, in una qualsiasi di queste sere da ballo, così dolci, così carezzevoli, all'aperto fra gli alberi, con le lucciole che a pochi metri danzano anche loro la sarabanda, possa scoccare la scintilla che le tragga, finalmente, dinnanzi al parroco per pronunziare quel sì che qualche spregiudicato chiama le manette del matrimonio; ma che, comunque, è un *sì* tanto diverso di tutti i *sì* che ricorrono giornalmente sulla bocca di tutti. Purtroppo — talvolta — la scintilla li trae in ben altro luogo, dove è vero che c'entra un sì, anche se detto solo mentalmente; ma è un sì che, generalmente, conduce ad un calvario.

Sono ragazze un po' diverse da quelle altre che sdegnano questi luoghi, e che, perchè hanno finto di leggere qualche libro di autore magiaro, o perchè sono andate, in popolare, a Venezia o magari a Vienna, si credono in diritto di soffocare il prossimo, sotto il peso della loro cerebralità e della loro aria vissuta.

Son ragazze che, anche se influenzate dal cinema, sanno mantenere i loro gesti naturali; sono impiegate d'ordine, dattilografe, sartine, modiste, maglieriste, operaie.

Guardatele: arrivano a frotte, a sciami, a catena. Queste ragazze che hanno penato e sperato magari una settimana intera per l'onesto divertimento di fare quattro salti e di occhieggiare, fra un giro e l'altro, qualche bel crudele che le fa disperare.

—o—

Vestono abiti dai colori più impensati Qualcuna se ne viene in bicicletta, qualche altra è accompagnata dalla mamma che ha ansimato a tener dietro alla prole. Quelle mamme che, sedute sulle sedie ai bordi della pista, fanno finta di niente; ma si accorgono di tutto quello che accade e, a seconda di come la pensano, chiamano a se la propria piccola per impartire loro disposizioni di carattere tattico strategico.

Ai tavolini, in piedi, torno torno si destreggiano i bei gio-

vanottoni implacabili e spavaldi; questi sgominatori del bel sesso, cercano di mettere in evidenza ciò che in loro credono di maggior pregio, i baffetti a striscie o a macchie, zazzere volutamente incolte, chiome a onda, cravatte a lampo, scarpe con scrocchio, orologi da polso, pipetta alla moda, sigarette col bocchino d'oro.

Ballano. L'eden del febbrile piroettare travolge nell'atmosfera dionisiaca anche il più gelido osservatore. Questo, perbacco, è un ballare entusiastico e tutta la retorica basata sui vortici della danza ha quì, in questa tranquilla sera d'estate, su questa pista illuminata, giustificazione piena. I piedi si muovono secondo il ritmo esagitato dei pigiatori d'uva in tempo di vendemmia: il ballo è veramente festa, sagra, giuoco. Il rettangolo della pista non potrebbe contenere più piedi, e chissà come facciano le coppie a muoversi tanto agilmente dove manca il centimetro.

Questo è il quadro della buona volontà dell'adattamento comechessia, purchessia. Avete visto? Quando l'orchestra attacca, il ballerino invita la donna facendole un cenno da lontano, un buffo cenno che, talvolta, è di preghiera, talvolta imperioso e secco, talvolta malsicuro, come dire: *Se proprio ti garba....* E la ballerina, senza esitazioni, si avvia verso colui che la chiama, fendendo a fatica la calca; ma il più delle volte non arriva alla meta, che un'altro giovinotto la sequestra a mezza strada. Quello che aspettava, alza le spalle in segno di noncuranza e fa un cenno a un'altra: tanto le donne, numericamente almeno, soverchiano gli uomini e non c'è che la difficoltà della scelta. Sarà perchè questi pagano la tassa d'ingresso e quelle no? Forse; ma è certo che le ragazze se la cavano lo stesso, ballando insieme e facendo a meno del ballerino.

—o—

L'orchestra non fa che pochi secondi di pausa e poi riprende a tritare ogni sorta di ritmo trasformabili in cadenza fisica.

Ma negli intervalli qualche coppia scompare oltre il raggio delle lampadine fra il buio galeotto degli alberi. Scivolano verso il mistero come verso un diritto previsto e valutato, e quando ritornano sotto il raggio di luce, intorno alla pista, le ragazze ed i giovanotti stanno quasi silenziosi fino alla prossima *aria* dell'orchestrina, che, amplificata dagli altoparlanti, romba sonora sotto la volta degli alberi, dove le luci si fanno, talvolta, così intelligenti da creare un *ti vedo non ti vedo* che fa aguzzare la vista alle madri che tengono d'occhio le rampolle.

Allora anche la luna filtra la sua luce tra il fogliame.

I musicisti troneggiano sotto un chioschetto di legno le cui linee, diciamo così, architettoniche, derivano dai baracchini dei venditori di cocomeri. Suonano con animosa baldanza aggredendo la musica invece di riprodurla; e come il loro abbigliamento da scamiciati è alla buona, anzi, all'ottima, anche quel che nasce dai loro soffi e dal loro battere è alla buona, anzi, all'ottima. Chi si lagna di una stecca è un audace pi-

gnolo; audacissimo, del resto, solo se riesce ad accorgersene. I ballerini sono assorti in sè e nel ballo. Quì veramente si fanno i *salti* tradizionali, ma quattromila, non quattro.

Ed ecco che verso mezzanotte, quando i colletti non han più forma e colore, le calze son piene di sfilature e magari qualche tacco giace sul pavimento e le ragazze grondano di sotto le ascelle, il ballo si chiude.

A gruppi, questa volta frammisti, si torna a casa. Qualche ragazza soddisfatta dalla stanchezza si abbandona al braccio del cavaliere, il quale avrebbe tanta voglia di togliersi le scarpe che scoppiano dal gonfiore ai piedi.

Serata alla periferia: il Circo

Al Belvedere o all'Isola, alla Bell'Aria o a Porta Torino di questa stagione arrivano i *ciarlatani*. Adesso sono in piazza Galileo Galilei. Già è stato, per gli abitanti delle case popolari, uno spettacolo l'arrivo delle *carovane* e l'impianto del Circo. Un certo numero di curiosi adulti e una folla di ragazzi si è andata radunando e, intanto, cominciavano i commenti in maggior parte favorevoli e concordi.

La gente che nella sua curiosità è sempre un po' bambina, girava e rigirava intorno all'area di lavoro, perchè voleva vedere tutto ammirare tutto. I ragazzi del luogo poi avevano una parte di primo piano, perchè essendo i più curiosi e trovandosi in quella certa età in cui le tasche non conoscono la forma e il peso dei quattrini, cercavano di rendersi utili in mille modi per guadagnarsi poi un ingresso gratis appena il Circo, finito l'impianto, avesse cominciato a funzionare

E questa curiosità e interessamento, ridotto ai ragazzi, è tutto ciò che rimane dell'enorme curiosità che non molti decenni fa il Circo equestre piantando le sue modeste tende in piazza della fiera, suscitava in una larga massa di cittadini, diventando il centro di tutto un sistema di mondi. L'astro fisso, plaudente e misterioso attorno al quale i molti elementi che componevano il pianeta cittadino cessavano d'essere tali per rassegnarsi a essere i satelliti del Circo.

Del resto, anche la letteratura, allora, quando ha voluto cercare facili effetti e così il teatro drammatico, la lirica, il cinema, hanno attinto abbondantemente alla vita del Circo calcando sulla drammaticità del *ridi pagliaccio* ed il popolo, che aveva il gusto di questi spettacoli, ed il senso di questo romanticismo, era pronto a commuoversi.

—o—

Ma il Circo che ha piantato la sua arena in piazza Galileo non è più il classico Circo. E' un Circo sintetico fra il funanbolico e lo zingaresco. Il caratteristico tendone a cono è ridotto ad una tenda a tetto sopra l'ingresso. Un uomo senza galloni invita il pubblico a entrare. Ed il pubblico vi entra numeroso a occupare le panche a gradinata, mentre un'altro pubblico, non meno nume-

roso, si accontenta di assistere alla rappresentazione assiepato intorno all'arena che, priva di tende e tendoni com'è, si offre gratis alla vista di tutti.

Non c'è cosa — immagino — più decadente e triste di questa azienda in margine del secolo, che pianta la carabattole nei luoghi più periferici, in piazzali deserti o in praticelli di erba stenta che non la tribolazione dei poveri cavalli dalla pelle troppo capace.

Lo spettacolo è formato dai soliti *numeri* di Circo equestre, giocolieri, ginnasti, trapezisti e, fra una esibizione e l'altra, le spassose pagliacciate dei comici. Del vecchio repertorio da Circo mancano soltanto le evoluzioni delle cavallerizze. Circo equestre, dunque, senza cavalli, perchè il mantenimento degli equini inciderebbe troppo sul bilancio non lauto.

Tutti gli *artisti* che spesso appartengono ad una sola famiglia o ad unica parentela, oltre a fare l'artista, all'occorrenza fanno il buttafuori, il macchinista, il carpentiere, l'elettricista, il servo di scena, il suonatore di gran cassa per l'imbonimento, visto che si è potuto risparmiare la spesa di una fanfara adottando il radio diffusore.

Dove sono andati i suonatori che straziavano la solita marcetta di ordinanza che segnò il passo dei nostri nonni? Dove è andata quella *musica* che starnazzava come una gallina alla tirata del collo? Dove è andato quell'annunciatore sgrammaticato che si spolmonava a dar a intendere che lo spettacolo aveva avuto inizio e nell'affermare ciò — che era una rituale bugia — faceva cenno alla fanfara di seguirlo nell'interno Uomini bassi così, zoppi, allampanati, facevano tacere gli ottoni e pazienti seguivano lo annunziatore nella finzione?

Di lì a poco, dopo il piccolo afflusso di pubblico e il contentino a quelli di dentro, uscivano nuovamente all'aria a riprendere le marcette. E così per un'ora, fintanto che la più gente possibile era spremuta nell'interno, e lo spettacolo cominciava con tre o quattro cavalli, impennacchiati come generali peruviani, che sbucavano dalla tenda di fondo a trotto serrato.

Non ricordate più la ballerina sul filo, molto graziosa, che aveva la grazia nel sangue? Discendeva da generazioni che avevano sempre ballato sul filo con l'ombrellino giapponese.

La ragazza, in quattro salti era sulla mensola pronta a spiccare il volo. Sfarfalleggiava un minuto provando la cedevolezza dell'acciaio, mentre *Tony* le rivolgeva un madrigale da dozzina. Finalmente si abbandonava all'esercizio aereo, armoniosa, confortevole, mentre gli sguardi della gente la seguivano con affettuosa premura, anticipandole la traversata.

Dove sono andati gli inservienti ingualdrappati alla maniera settecentesca, coi pizzi alle maniche e al collo?

Conosco gente d'età più che media, la quale si rianima spesso all'anunzio che il Circo ha alzato il tendone sulla piazza Conte di Torino. E' gente nostalgica che fa progetti, annusa odor d'avventura, si conturba la fantasia e la sera della *prima* la si può vedere ordina-

ta in prima fila come se fosse stata pagata per far chiasso.

Lo so bene che siamo stati un po' tutti invasati dalle storie di Circo e malinconiche ballerine hanno danzato seminude sul filo dei nostri sogni!

—o—

Ma, il Circo che drizza le scarabattole nei sobborghi della città non è più il Circo della nostra giovinezza. Così all'aperto, senza il grande caratteristico tendone a cono, senza inservienti gallonati, ha perduto quell'inspiegabile fascino che pure riusciva sempre ad attrarre ed accontentare le esigenze della curiosità del pubblico.

Non per questo, gli spettatori d'oggi sono meno contenti, almeno a giudicare dagli applausi diretti agli artisti e dalle risate suscitate dai *Tony*. Andate a vederlo: *agisce* sotto la cupola del firmamento. L'anello dei posti a sedere è chiuso da uno steccato alto poco più di un metro, dietro il quale la gente può far siepe per seguire a sbafo lo spettacolo.

Fuori dall'anello del circolo, si pigia la ressa degli scrocconi. Ma l'epiteto non è meritato da tutti: il giro del piattello, fuori del recinto, frutta mancie di venti, trenta centesimi, anche di dieci. E crepi l'avarizia. Non mancano, in compenso, gli spettatori che fanno orecchio da mercante e si allontanano appena si inizia la questua.

Comunque, con pochi soldi vi potete comodamente sedere sulle seggiole che delimitano il Circo, intanto che la radio vi fa sentire allegri ballabili e non meno allegre canzoni.

Dalle poche parole che l'imbonitore dice a prolusione dello spettacolo, veniamo a sapere che noi siamo i signori delle poltrone, quindi suonerebbe male che noi dovessimo ancora chiamare seggiole quegli appoggi che più comodamente ci faranno godere lo spettacolo.

Con una lunghissima giacca a quadrettoni e con larghissimi pantaloni a righettine, con la faccia che deve aver tenuto per lungo tempo nel sacco della farina e contrasta con la nera cagna che porta in capo, ecco uno dei comici che ha terminato una lunga fila di freddure, accolto dalla più allegra mattana di applausi. Seduto sullo steccato l'altro *Tony*, silenzioso, fa finta di leggere un giornale.

Eccolo che s'avanza a comunicare al pubblico la strabigliante notizia che ha letto. E' la notizia di una ragazza che cade sotto un capostazione. La lepida storiella, il cui autore riposa ormai da tre secoli nel seno di Abramo, completamente assolto dal suo peccato di gioventù, suscita altre matte risate fra gli spettatori.

Dalla radiola si sente ora un vecchio ballabile mentre i ginnasti fanno provare brividi e trattenere il respiro.

La ragazza è veramente carina e, mentre danza sul filo, fa tenere aperti gli occhi ai giovani che non si stancano di ammirarla.

E' finita così la prima parte dello spettacolo e, nell' intermezzo, avviene il giro col vassoio: la ragazza che danzava sul filo è davanti a un giovane che cerca disperatamente di scambiare una lira; ma la lira

intiera scivola nel già colmo vassoio: ha, in compenso, un sorriso che farà tanta invidia ai compagni.

—o—

Nella seconda parte è la volta dei trapezisti. Bravi ragazzi costoro che arrischiano la vita per quattro soldi. Credo nascondano molta fantasia nel cervello: rappresentano la verità sul Circo, il segreto del Circo. Poi si eseguiscono altri esercizi sugli anelli e salti mirabolanti e ancora trovate spassose dei *Tony* che insieme con i loro compagni, fanno passare due ore di sano divertimento a tanta gente senza pretese e anche a quelli con pretese, perchè c'è sempre da divertirsi a vedere tanta gente a divertirsi, anche se non ci sono i tre o quattro cavalli che sbucano dalla tenda di fondo, al trotto serrato e le cui sonaglierie equine si confondono, con la marcetta di ordinanza; anche se non si odono schiocchi di frusta dell'ammaestratore insaccato in un ridicolo abito a coda di rondine; anche se la volteggiatrice sul trapezio non appare investita dalla luce dei riflettori, nella maglia attillata e cosparsa di lustrini.

Domani, dopo domani, fra dieci giorni il Circo se ne andrà a girovagare di strada in strada di paese in paese. Ma è la decadenza. Attrezzi e persone, prodigi e illusioni, schiocchi di frusta e lazzi di pagliacci, vertigini e turbinìo non sono più quelli, non producono più insomma, quella nostalgia sentimentale di un tempo. Anche per i circhi che ancora vanno per la maggiore. Tramonto.

Un triste giorno si fermerà per sempre con i carrozzoni sotto le intemperie a sfasciarsi, senza un cane di cristiano a compiargelo! Rimarrà il tendone d'ingresso aperto e sforacchiato con dentro, sulla bassa stecconata che circonda la pista, il solito Tony seduto a leggere ancora la solita storia della signorina e del capostazione.

Quel giorno per antico amore, noi saremo gli ultimi malanconici a piangere sul Circo abbandonato.

Serate alla periferia: giuochi

Ora che l'estate comincia a farsi sentire, ora che la sola visione del verde d'erbe e di fronde dà un senso di sollievo all'anima e ai corpi sitibondi di frescura, ora che l'umanità comincia ad esalare in rivoli di sudore i mali umori della carne e dello spirito, è a tutti caro andarsene nelle ore della sera lungo le strade e i viottoli del suburbio e delle campagne più prossime alla città.

E' una umanità che evade dalle strade e dalle usanze del vivere normale; è una folla di gente, che, fuori appena dalle antiche mura cittadine, si libera della giacca, di colletto e cravatta e cammina a passi lenti ovunque i primi campi cingono di un abbraccio verde l'insonne città.

Le strade della periferia sono, di queste sere, il più sensibile apparecchio di segnalazione del passaggio quotidiano dei fogli del calendario che ci portano verso la canicola. Per la popolazione, queste passeggiate fuori delle muraglie cit-

tadine, più che svago son di refrigerio: delizia di farsi incontro a un lenimento per i fastidi del caldo eccessivo, il cercare nella boccata d'aria tradizionale, un conforto alla cappa di piombo fondente che la temperatura ha imposto per tutto il giorno, e che le mura delle case tutt'ora irradianti calore, mantengono anche quando il sole è tramontato da un pezzo.

Infatti, appena fuori la calura diminuisce. Basta che un buffo leggiero di vento faccia oscillare le fronde perchè il cittadino evaso spalanchi bocca e polmoni a un respirone e irrori l'anima e la fronte sudaticcia di subitanea freschezza. A volte è solo la suggestione dei sensi, destata dall'intenso desiderio che refrigera i viandanti serotini; ma tant'è: la illusione è della realtà un succedaneo tanto più di quella grato agli uomini.

Questo movimento verso la periferia si fa più intenso al sabato sera. Le altre sere, generalmente, la gente sta affacciata fin che può alla finestra al balcone, al terrazzo, a un davanzale qualsiasi. Chi esce, percorre i viali, sosta in piazza Roma, dove spira sempre un po' di auretta; ma certo si è che al sabato, con le prime stelle, l'esodo è forte.

C'è qualche soldo nel borsellino e, se pure precedentemente si è diviso in modo equo il guadagno, si sa già che una quota deve essere sacrificata alle prime ore d'effimera ricchezza. Ciascuno della famiglia scopre un poco se stesso e il suo animo, appunto nella scelta del suo genere di divertimento.

Eccoci fuori della città. Anche i suoni diradano di intensità, anche se quei pochi — la musica di una orchestrina, la voce della radio, il canto di una serenata — grandeggiano nel silenzio; non dan noia, però, e spesso aggiungono malia alla malia del silenzio, che li filtra in lontananza.

C'è chi si dirige ad uno dei balli all'aperto fra gli alberi, c'è chi va a tuffarsi nella piscina, e chi si ritrova nella osteria fuori mano, dove c'è la possibilità d'una sana combattuta e appassionata partita a tresette o a scopa. Spesso si sente, passando per una di quelle strade che sono ancora di città pur essendo di già in campagna, nella zona degli orti, della gente parlare al di là di un muro; ma non è un discorrere normale, una conversazione solita. Ci sono parentesi di silenzio, poi, d'improvviso, un pugno su un tavolo e qualcuno che dice forte: *accuso!*

Non ci spaventiamo, lieti di un inganno di fantasia, favorito dall'ora. Di là del muro è semplicemente in corso una partita a tresette, un mistero facile da svelare. Se poi facciamo qualche passo fino ad arrivare al cancello d'entrata, mettendoci il naso fra le sbarre, vediamo subito nel cortile dell'osteria, sotto la pergola, uno di questi caratteristici gruppetti di giocatori che, a ridosso di un muro, dove una lampada elettrica illumina, col gruppo, anche l'esaltazione di una classe di leva che ha salutato ormai da un bel po' i vent'anni (ci rifiutiamo di credere che su uno sfondo tanto strapaesano quella scritta di *W il 1900 vo-*

glia avere il significato di generosa polemica artistica) stanno trascorrendo serenamente un'ora o due, attenti alla partita che metterà una parte in grado di gustare qualche buon bicchiere gratis, riservando all'altra il compito sempre poco gradìto di pagare.

Sono interessanti i giocatori, ma non meno interessanti sono coloro che stanno a guardare e che cercano di indovinare come andrà il gioco, sfruttando la maggiore conoscenza che ad essi deriva per la possibilità di una guardatina dietro le spalle dei competitori.

Ma non tutti sono semplici spettatori quelli che non hanno un ventaglio di carte in mano: c'è tra essi una caratteristica figura della partita che ha intorno a se una atmosfera speciale: è quella che fa il *signore*.

Il signore è quel tale che beve senza giocare e che tiene la registrazione dei punti; una posizione, non si può negarlo, che ha delle attrattive! Chi non vorrebbe fare il signore? E lo diciamo, lasciando in sospeso una possibile estensione di significato....

—o—

E ci sono i serotini giocatori di bocce. I campi di gioco del Dopolavoro provinciale sono sempre in grande attività. Altri campi di bocce non mancano alla periferia, anche se non tutti sono ben tenuti e razionalmente illuminati come quelli del ritrovo di piazza Cesare Battisti. Sono sempre nascosti fra il verde e, nel silenzio della sera, prima ancora delle luci, li lasciano indovinare il cozzo delle bocce avventate l'una contro l'altra, lanciate dai giocatori.

Le bocce si inseguono, si raggiungono, si sfiorano, si scontrano con uno scatto secco, timbro e suggello di valentia per chi li ha sospinte.

Lampadine elettriche, inserite fra la verzura della pergola, che sin da ora promette nei singoli acini, l'uva del settembre, diffondono, sulla palestra delle bocce, un chiarore bianco, intenso. Le ombre dei bocciofili si muovono lente, fantomatiche, sul muricciolo di cinta; un po' il caldo, un po' l'agitarsi, un po' l'orgasmo agonistico, a un certo punto tutti i partecipanti alla gara sudano, e non basta levarsi la giacca, ne rimboccare le maniche della camicia. C'è alla fine chi gioca in maglietta e chi a torso nudo.

Il sigaro, la pipa, il bicchier di vino, sono i compagni di queste serate e, se in un attimo di silenzio, fra il cozzo delle bocce e le discussioni sullo spariglio, giunge l'eco, dalla campagna, di un canto di giovani o il singhiozzo di una chitarra, qualche bicchiere resta sospeso a mezz'aria, qualche pipa vien dimenticata sul tavolo: è l'eco della giovinezza, il ricordo di lontane serenate che artiglia i cuori dei non più giovani.

Anche se i balli, evadendo dalle chiuse sale cittadine, hanno invaso il loro regno, le trattorie e i giochi da bocce non han perduto terreno nel favore del nostro pubblico. In questi ritrovi popolari, ligi alla tradizione, la modernità non ha fatto molta presa. Essi restano qual'erano. Qualche radio ca-

nora, qualche tavolino di ferro *novecento*, maggior profusione di luci, sì. Ma ancora lunghe partite sulle piste delle bocce rotolanti o intorno ai tavoli sotto le pergole o chiome di verde; ancora discussioni interminabili per un punto incerto, ancora scopone, briscola, tresette.

Questa fedeltà della gente, semplice per gli usi antichi ha in sè qualche cosa di commovente e di profondo perchè svela la virtù di un popolo sano che non si lascia distrarre da mode esotiche o da perversioni di gusto.

—o—

Naturalmente, non tutti coloro che evadono dalla mura della città, vanno a ballare, giocare a bocce o a carte. C'è una infinità di gente che si accontenta delle passeggiate anche solo per i viali cittadini dove ciascuno, ad un certo momento, prende possesso delle posizioni che gli competono.

Agli innamorati le panchine; se resta qualche angolino di sedile libero, sia assegnato alle mamme con bambini in tenerissima età. Innamorati, mamme e bambini, godono, per privilegio tacitamente riconosciuto, del perpetuo usufrutto di tutte le migliori panchine periferiche, salvo restando, agli altri, la facoltà di occupare le panche troppo in luce, troppo prossime ai fanali, la dove l'abbraccio di straforo non è lecito, ne è lecito l'allattamento dei piccoli in fasce.

Per i bambini è l'ora dei giochi senza giocattoli. Fioriscono i girotondi, si moltiplicano le mosche cieche, affiorano le gare di velocità fra piccole selvagge grida di trionfo che rammentano le voci sibilanti delle scimmie urlatrici.

Ci sono i soldati che si aggirano da un viale all'altro, da un sobborgo all'altro, in gruppo, attendendo che scada l'ora del permesso, e, mentre badano ai ragazzi che giocano, mirano di sottocchio il cane che alcune signorine accompagnano ogni sera fuori di casa, osando spingersi fino alle signorine del cane.

Si fermano ancora i gelatieri ambulanti, in bianco camice, stanchi di pigiare sui pedali del loro triciclo, paghi dei buoni affari della giornata e, d'altronde, attirati dalla possibilità di farne altri ancora, poichè dove ci sono ragazzi trionfano i loro gelati.

Però, il motivo fondamentale delle sere estive lungo i viali e i viottoli suburbani è pur sempre quello che si ritrova dove la vita è più sana e più schietta: l'amore.

In tutte le sue forme, l'amore è dovunque. Quà lo ritrovi nel nonno che porta a spasso il nipotino e gli compra il gelato, la nella famigliola in composta passeggiata coi bimbi che corrono avanti richiamati troppo spesso dal saggio monito dei genitori.

Trionfano i sogni e gli ardori della giovinezza sotto lo sguardo benigno degli astri, della complice luna. L'umanità va a due per due, due di quà due di là, per non darsi noia. Molte coppie camminano tirandosi per mano come reclute spaesate. Altrove gruppi chiassosi di giovani, sinfonia di macchie vivaci di abiti, nel tenebrore della sera.

I complimenti e le paroline son dette tra una leccata e l'altra al gelato che si riversa spugnoso dal cono che lo raccoglie. Tutto vale per iniziare un colloquio che passerà poi a farsi più conclusivo, giungerà al « sì » attraverso una successione più o meno lunga di camminate lungo i viali.

Intanto col progredire dell'ora i viandanti diradano e le coppie si dividono con un ultimo sguardo, un ultimo sorriso. Le luci delle trattorie si spengono a poco a poco, 'cessa il canto della radio e il rumore delle bocce cozzanti fra di loro.

Dalla campagna giungono buffate di fresco e lontani echi. Per le strade della periferia ormai deserte passano autotreni sferraglianti che si lasciano dietro un scia puzzolente di vapori di nafta. .Ma per le finestre aperte delle case non entra che sussurro di vento misto a profumo d'erba.

Le fanciulle dormienti non sognano che verde e azzurro pel loro cammino fiorito.

Notte

Spesso, a notte, quando torno a casa, le vie sono deserte. Sono il padrone della strada, le lampade allagano cerchi di luce sul selciato soltanto per me. Tutte le finestre sono buie; e se, qualche notte, ne vedo una illuminata, mi dà tristezza perchè penso che là, forse, un ammalato pena nell'attesa del lento venire del tempo.

Mi è sempre piaciuta la notte per il senso di mistero in cui ci avvolge. Sepolte e lontane sono le voci degli uomini. Si pensano divisi da noi dalla barriera del sonno e non sempre il sonno è riposo, quiete, oblio. Li pensiamo sotto l'incubo di sogni paurosi o nel travaglio di mali incombenti.

Le ore sono piccine; ma cresceranno. Lì per lì, veramente, non sembra debbano crescere, voglio dire che se c'è un tempo stagnante, immobile, in cui le lancette dell'orologio procedono con flemma e pigrizia è proprio questo che sta fra il tocco e l'alba. Per chi rimane in piedi, le ore degradano calme e senza affanno e sono ore ben differenti da quelle del giorno che fluiscono con impeto torrentizio, che hanno sempre troppa fretta, sono appena arrivate e già si allontanano.

Quante sono a Vercelli le persone che vegliano quando tutte le altre, dal tocco all'alba, dormono, più o meno tranquillamente? Un numero più forte di quanto comunemente si creda.

—o—

Senza parlare di quei pochi studiosi assorbiti dalle pagine di un libro, avvolti nel discreto cerchio del chiarore di una piccola lampada, senza parlare dei sofferenti, dei malati, degli eccitati che hanno ricevuto una grande notizia inattesa o non ne hanno ricevuta una attesa; senza parlare di chi non sa come pagare un debito o come farsi pagare un credito, o di chi deve partire per tempo e teme di non svegliarsi all'ora giusta; senza parlare, insomma, di quanti si trovano in eccezionali condizioni di spirito e che comunque vegliano tra le pareti domestiche al di là di fitte per-

siane che pongono un velario fra essi e gli altri; vi è sempre un buon numero di cittadini che non trascorrono le ore del silenzio integrale a breve distanza dall'accogliente letto, bensì sul posto del lavoro, e non dipende da essi, nel caso fossero stanchi. di decidere se e quanto riposare.

Sono essi i sanitari di guardia all'Ospedale, le suore che passano leste e leggere fra le corsie dei sofferenti, infermieri ed infermiere, le ostetriche che attendono la nascita di una creatura.

Chi soffre di insonnia si trasporti mentalmente, mentre si gira e rigira fra le coltri, alle corsie dell'Ospedale o della Maternità e si chieda cosa accade mentre egli sbuffa e si irrita nel letto diventato di Procuste.

E, se la meditazione delle pene altrui gli fa male pensi a qualche altro mestiere, agli operai, per esempio della Pettinatura lane, a quelli della Chatillon, a quegli degli stabilimenti di concimi e le riserie. Pensi alle pattuglie di carabinieri e ai vigili notturni che veglia sulla sua sicurezza.

—o—

I rarissimi passanti che a quell'ora sono ancora in giro, il raro nottambulo l'uomo in cerca della farmacia notturna, l'imminente papà in cerca della levatrice, e magari la donna in orgasmo in cerca di un medico, o diretta alla parrocchia, invocante disperata, l'assistenza di un prete per il marito o per il figlio che ha *voltato vela*, si sentono confortati dal passaggio di questi tutori dell'ordine, come da una certezza di tutela: finchè ci son vicini loro non sono possibili cattivi incontri.

Ma sono ancora possibili brutti incontri nella Vercelli notturna d'oggi? Ancora vent'anni or sono in certi quartieri della città, alla Furia, a Porta Milano, per esempio, si diceva pericoloso avventurarsi al di là della mezzanotte. E si parlava di questi paraggi malfamati, retaggi di tempi lontani, come della fossa dei leoni. Cascarci dentro significava finire male.

Oggi, la tranquillità, la pace, l'accoglienza di tutte le vie fanno apparire addirittura grotteschi quei timori che anche vent'anni fa, del resto, si nutrivano di molte leggende e di esagerazioni.

E non si toglie nessuna parte dei loro meriti alle pattuglie dei carabinieri e di vigili notturni se si riconosce che il mutamento della situazione non è tanto dovuto a loro quanto al mutamento della mentalità e del modo di esistere, grazie a cui sono scomparsi dal linguaggio e dai fatti di oggi sostantivi come questo: « malavita ».

—o—

E poichè stiamo facendo luce nel cosidetto regno delle tenebre, non dimentichiamo gli operai che vegliano all'officina elettrica, quelli che vegliano alla officina gas e all'acquedotto, i ferrovieri che alla stazione manovrano locomotive e smistano carri, le sentinelle all'interno delle caserme e quelle all'interno delle carceri; il personale della posta, del telefono, del telegrafo. Quante gioie, quanti dolori quante espressioni di disperazione passano di

notte sul brivido del filo d'acciaio?

Ma vi sono altri personaggi della ribalta notturna. I lattai che alle 2 o alle 3 partono coi loro carri per la provvista di latte; i fornai che impastano la farina nel cuor della notte, i custodi delle banche e i guardiani di stabilimenti cui la necessità toglie anche la risorsa dell'intermezzo di sonno su un giaciglio qualsiasi.

E vegliano, naturalmente, i ladri che per « lavorare » a cuor leggero han bisogno di sorprendere le vittime nel tempo del riposo quando la sorveglianza si allenta o essi presumono si allenti. Ma corrono per essi tempi assai tristi. Essi che erano considerati i classici lavoratori della notte, di notte, fan ben rare comparse.

Ma — come abbiamo detto — la notte non è più il regno della malavita. Anche la notte è ora sana e serena, disciplinata nella sua immensa bellezza. Circolano sotto la luna del cielo e sotto la ben regolata illuminazione della terra, solo coloro che hanno l'importante funzione civile di rimanere svegli affinchè tutti possano riposare e sognare in santa pace.

Mercatini

Piantare il banco in piazza Cavour, nei giorni di mercato non si trova la miniera vergine, nè grasse cuccagne; ma, insomma, ci si cava da vivere, e tanto basta. In banchi impiantati alla bersagliera con quattro tavole un telone a traverso, spilli e cordicelle, questi banchi offrono un po' di tutto. Roba senza pretese, merce alla buona, magari giù di moda, presa in blocco nei grossi magazzini, o ceduta a spizzico da grossi negozianti e da privati e che, con la lusinga del prezzo mite, attira e invoglia i clienti di modesta borsa e di facile contentatura. Ma c'è anche merce normale, che le minori spese di esercizio consentono di vendere e di acquistare con reciproca convenienza.

Pelliccie, cravatte, vestaglie, camicette, busti, reggipetti, fazzoletti, pizzi, calze, merletti, maglie, tendaggi, guanti, tappeti, telerie, scarpe, pantofole, pantaloni, giocattoli, casalinghi, matasse di filo, bottoni, corpetti di lana, tagli di stoffe, rocchetti, forcine, pettini, fiori finti, cappelli e cappellini. Uno vende soltanto bicchieri, l'altro piatti e scodelle. L'altro giorno c'erano persino dei magnifici pitali verniciati di nero come buccheri etruschi.

Da questo lato della piazza, e cioè, nello spazio più vasto compreso oltre le guide di granito che da via Cavour portano a via Verdi, il mercato macina lesto lesto il proprio traffico, quasi silensiosamente, un mercato con poco apparato e che non ha bisogno di consumare molta energia in imbonimenti ed esibizioni.

La massaia vi passa e, senza parere, cova con lo sguardo, uno scampolo di stoffa o una bella zuppiera. Ora, oltre alla normale affluenza di gente della campagna vi ricorreranno anche le mondine, con le loro scie di sudore ed il campionario di belletti ordinari sul viso, e saranno affaroni per i *mercatini*.

Eccola la donnetta che si innamora del luccicore d'un lungo scampolo di satin nero. Ma ha un dubbio, ed è quello che, alla prima lavatura, quel lucido scompaia. Ed il mercatino: *Verità di Vangelo! Potete lavarlo cento volte che il lucido rimane!*

La donnetta se ne fa tagliare non so quanti *rasi* e se ne va soddisfatta col suo pacchetto prezioso. La stoffa è ancora spiegata sul banco ed il suo luccicore si direbbe che faccia da specchietto alle allodole domestiche, perchè due giovani donne in lutto si avvicinano. Una di esse palpa il satin lucido, lo osserva attentamente, poi dice al mercatino, che lei ha bisogno di satin opaco, perchè quello lucido non è da lutto.

Quel dabben uomo che, evidentemente, è sprovvisto di quella merce, non è, però, sprovvisto di faccia tosta: *Verità di Vengelo! La prima volta che lo laverete nell'acqua il lucido scompare!*

Tutti così i mercatini di piazza Cavour? Evidentemente, no. Non tutti hanno la coscienza elastica come quel tale delle *bretelle coscienza.* Il fatto è breve, e ve lo posso raccontare: Uno di questi mercatini che vendeva esclusivamente bretelle, dopo aver cercato a lungo un nome che lodasse la flessibilità e l'elasticità della propria merce, credette di averlo trovato, facendo stampare su di esse il nome di *Bretelle coscienza.*

—o—

Ma sulla piazza, c'è merce per tutti, e non solo per le donnette e le massaie indaffarate; ma anche per le signore in ghingheri che della piazza ,- no assidue frequentatrici, lasciando poi credere d'aver comprato dal Frova, dal Dulla, dal Ferrero, o da qualcun altro dei migliori negozi cittadini se non addirittura a Torino o Milano

Tutti han bisogno di una stoffa, di un recipiente, d'un paio di calze, d'uno scopettino, d'un oggetto qualsiasi, e sono certi di trovarlo in questo grande. vario e pingue bazar della strada ammannito da questa gente rude ed ardita che ogni giorno affronta la sua battaglia e sopporta la sua dura fatica, che è sul campo dalle sei per montare la sua baracca e fino alle 12,30 e anche assai più tardi sta in breccia, per pioggia, per gelo, per solleone.

Quali grandi passi ha mai fatto il commercio ambulante nei primi 40 anni di questo secolo, e più specialmente dopo la grande guerra! Oggi, ambulante è una locuzione che ha un senso relativo, almeno per quanto riguarda i *mercatini* di piazza Cavour, perchè la maggior parte di essi sostano in luogo fisso per tutta la giornata e hanno, nelle antiche *crotte* che circondano la piazza i loro depositi.

E quanta lotta han dovuto sostenere. in passato, per rimanere su questa piazza! Nessuno avrebbe creduto allora che questi *mercatini* avrebbero finito col portare sulla piazza, pelli d'ermellino, sia pure di ultima scelta, stoffa ottima, scarpine da ballo, merletti fini o i vetri soffiati. Oggi ci sono.

E', d'altronde, un fenomeno mondiale che quando c'è per una qualsiasi ragione, un im-

pigrimento negli affari, il commercio scenda in piazza a cercare acquirenti. E tutto quello che eccita gli acquisti e il consumo si risolve in incremento di produzione e in esaltazione del lavoro. In una parola, in un grande vantaggio collettivo.

E' l'arte di Mercurio, vecchia quanto il mondo, che si adatta alla necessità dei nostri tempi.

Giornate di passione

Quando un popolo si raccoglie intorno alla tomba di un Re, e in religioso atteggiamento si prostra e piange, benedite a quel Re, perocchè chi lascia tale eredità di amore e di grandezza propizia l'avvenire della sua Patria, e la civiltà del suo secolo.

Un popolo non adula, ma flette solo le sue ginocchia innanzi al sepolcro dei suoi Grandi, e dove egli si inchina, incide nella storia una parola immortale.

Benedite a quel Re che è caduto per la Patria e seppe frangere la corona anzichè prostituirla al nemico del suo paese. Lo confortò la solitudine, lo nutrirono le lagrime, lo sorresse la fede. Ma l'amarezza traboccò dal cuore perchè ricolmo. Ed esclamò trambasciato rivolgendosi al punto dove si acqueta ogni desiderio ed ogni affanno: Signore Iddio! La mia afflizione è grande! E Dio lo baciò in fronte, irraggiandogliela di luce, e trasportò il suo spirito per gli spazi infiniti, consegnandolo all'eternità dove esultano i benefattori del popolo.

Questo si scriveva a Vercelli il giorno in cui si celebravano i funerali del Magnanimo, il 13 agosto 1849. Era cocente il dolore, che si acuiva ancor più al ricordo recente di Novara. Ancor fresca era la tomba dei fratelli Laviny, portati al cimitero fra la popolazione sgomenta e le salve di moschetteria della Guardia Nazionale.

Saremo Cosacchi o Croati? si chiedeva la popolazione. Intanto il terzo reggimento di fanteria, preceduto dal Duca di Genova, partiva da Vercelli per Novara. All'alba del 17 agosto 1849 doveva aver luogo la consegna dei posti e gli austriaci ripassare il Ticino. Là vi doveva essere il confine segnato dall'armistizio.

Quando il più forte è il primo a soddisfare le condizioni di pace, è indizio che è già assicurata la sommessione del debole. Dicevano i patrioti che non avrebbero voluto essere i deboli e ancora resistere.

Ma che odio in tutti gli strati della popolazione contro i croati!

—o—

Quella mattina il signor cavaliere Campora, antico luogotenente dei Cacciatori a cavallo che, con la Grande Armata, fece tutte le guerre napoleoniche, munito dal suo bel bastone di malacca, uscì come al solito per recarsi alla messa in S. Andrea.

Era burrascoso ed accigliato. Ai suoi tempi non sarebbe andata così, ai suoi tempi! brontolava lasciando la piazza per la via di S. Marco. Non rispose neanche al saluto del Batista, salcicciaio accanto ai Tre Re, che, lustro e gioviale, con il rampino in mano, appendeva i salami e coratelle ai ganci fuori della bottega, operazione che sospese per fare al signor cavaliere un profondo inchino.

Anche il vetturale Bertinasco, fermo davanti all'albergo, che, per amore del signor cavaliere trattenne, dall'alto della serpa, uno sputo due secondi di più per dargli il buon giorno, non ebbe risposta.

Era nero, insomma. *La consegna dei posti? A Vienna, all'inferno dovevano mandarli. Che il diavolo dia loro un clistere col suo tridente!*

Proseguendo per contrada S. Marco incontrò, come al solito, la Beta moglie di Rista panatè che aspettava il marito e che era ansiosa di sapere notizie, di tutto un po', bracona e ciacolona quanto mai: *Sur cavaîer, bon dì! bon dì sur cavaîer!* Ma il *sur cavaîer* passò oltre con un grugnito.

Proseguendo, trovò, come al solito, la vecchia Lena del *Furic* che gli dava il buon giorno e che, dopo un monte di complimenti, stendeva la mano per ricevere i due centesimi di elemosina. Ebbe l'elemosina; ma neanche uno di quegli amichevoli saluti a cui il signor cavaliere era uso.

Due altri centesimi, il signor cavaliere, li elargì al Momo che, al largo della Condrada della Maddalena attendeva con il can barbone attaccato al carrettino.

Passata l'osteria del *Moscone*, in contrada S. Andrea, di solito, si fermava alla bottega del Minoletti a sorbirsi un caffè; ma quella mattina, che era arrabiatissimo, lo volle alla *carrettiera* con molto grappa. Nel caffè c'era il Crispino del Torrione, il Noce, il Solaro. Si parlò di Croati, del Generale Ramorino, di tradimenti, della Camera, del Duca di Genova, degli Ambasciatori.

Ah! Quei signori Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra! Buoni quelli! La città quando li seppe tornati da Milano, e furono quì di passaggio, si illudeva che essi avessero ottenuto da Radetzki importanti modifiche alle condizioni dell'ignominioso armistizio. Ma il signor cavaliere non ci credeva proprio. *Che Francia! Che Inghilterra! Fanno i loro interessi, loro. Bastiamo noi!*

E, lì per lì confessava agli amici che, quando i due uomini di Stato, camminando e discorrendo si soffermarono alquanto sotto le sue finestre, in Piazza Grande, gli venne il maligno desiderio di scompisciarli filosoficamente sulla testa, come il buon Gargantua si divertì ad inaffiare i Parigini dall'alto della torre di Nostra Signora.

Ma faceva tardi, e il signor cavaliere, che non voleva perdere la santa Messa si avviò a S. Andrea.

—o—

In fondo al coro gli oblati di S. Carlo borbottavano le loro preghiere. Una salmodia che si metteva in moto lentamente, un basso continuo di parole indistinte, quasi mormorate, un borbottare di pentole malcontente, rinforzate da colpi di tosse e da stropicciare di piedi. Sembrava dicessero: *mi intendo io nelle mie orazioni.*

In signor cavaliere inginocchiato davanti all'altare del Crocifisso, stava tutto raccolto, prestando orecchio ora all'officiante ora al borbottio degli oblati in coro, quando udì, improvvisamente rombare sotto le

volte della basilica, uno strepito inaudito che gettò lo spavento im tutti i fedeli. Perfino gli oblati cessarono le salmodie.

Era successo che un Ulano austriaco a cavallo, varcata la Sesia era entrato in città, e con grande imprudenza, fatto a gran carriera il Corso, la Piazza Grande, la contrada di S. Marco, la contrada di S. Andrea, era giunto davanti alla basilica, entrandovi di gran galoppo percorrendo la navata centrale fino all'altare maggiore.

Il signor cavaliere Campora, malgrado i suo settant'anni aveva ancora tanta forza da strozzare un Ercole. Con tutto il malumore che gli bolliva dentro, appena si rese conto di quanto succedeva, abbandonò di scatto il suo banco, ed accorse verso il Croato deciso a dargli una lezione, a sfogare contro il gradasso, tutta la sua rabbia repressa. Afferrata pel morso la cavalcatura con una mano, con l'altra, col suo bel bastone di malacca, giù alla cieca, tempestava di botte l'Ulano. Giunsero in quel punto due sergenti della Brigata Cacciatori Guardie e un soldato del Piemonte Reale che erano all'inseguimento del tracotante croato, il quale, venne fatto scendere di sella e consegnato alle Guardie Nazionali.

Il Comando Austriaco, di là dal vicino confine, alle proteste delle nostre autorità,, promisero il non ripetersi di simili sconfinamenti e la punizione del colpevole. Ma il colpevole, per conto suo, avrà, certamente, fatto giuramento di non più osare la bravata e, a rinforzarlo nel suo divisamento poteva bastare si palpeggiasse gl[illegible] riati bernoccoli e le [illegible]riate ecchimosi, parte dei quali ebbe la soddisfazione di procurarglieli il signor cavaliere Campora.

—o—

Ma le promesse del Comando Austriaco si sa quanto valessero, e la popolazione era vigilante e decisa. Nei caffè, nei salotti, per le strade pullulavano propositi e.... epigrammi auspicanti la riscossa.

Radetzki non ci vuole poi tanto male... — Diceva ieri Ostilio ad un suo amico — E questi a lui: sei pazzo da ospedale! — No, che pazzo non son, te lo ridico, — Radetzki è un General che fa per noi — Imperocchè i paterni editti suoi — Fan sì, che col gran numero d'emigrati — Ei fa leva, e Piemonte fa i soldati.

Bastarono tre giorni perchè il primo incidente avesse una ripetizione più in grande. Ecco come la narra la cronaca del tempo:

Sul far della sera tre ufficiali tedeschi, smontati da cavallo, all'Albergo della Bottalla, con modi arroganti, facendo pompa delle medaglie guadagnate a prezzo della nostra umiliazione di Novara, ebbero la sfacciataggine di avviarsi per la contrada del Corso, in piena uniforme trascinando la sciabola sul pavimento.

Questa insolente apparizione, in giorno di lutto generale per la perdita del grande propugnatore dell'Indipendenza Italiana, in città che conta non pochi prodi uomini uccisi dal ferro croato, indignò talmente la popolazione che attruppatasi

con minacce, grida e fischi ridusse quei tre millantatori a cercar rifugio nel Caffè Merletti.

Vi accorsero subito le autorità civili e militari, vi accorse la Guardia Nazionale, richiesta dall'Intendente Generale, e i tre tedeschi scortati da alcuni Carabinieri e da un picchetto di cavalleria, umili ed avviliti, furono costretti, in mezzo agli urli a ripassare la Sesia, che, vestiti d'uniforme, non ostante il trattato di pace, non potevano ne dovevano varcare.

Giornate di passione, di rovente passione! Dieci anni di poi, dopo alterne vicende, il nemico, invadeva ancora le nostre terre e Vercelli stessa veniva occupata. Breve occupazione. Ottantun'anni or sono, di questi giorni, dopo poco più di due settimane di spadroneggiamento la città veniva evacuata dal nemico che, a Palestro, subiva una delle sue più gravi disfatte.

Giugno

Bevi a digiuno un bicchier di vino, — Che la collera leva e fa star lieto — E usa di mangiar buono e fino, — Le lattughe bagnate nell'aceto — Osserva sempre di sera e di mattina, — Mangiare leggero più del consueto, — Il camminar molto eserciterai — E dall'ozio ch'è vil ti guarderai.

L'ozio? « Giugno, la falce in pugno ».

Nei cascinali il lavoro comincia la sua stagione esasperante: i granai vengono spazzati, dalle vaste rimesse si spingono fuori le trebbiatrici o si nettano e si preparano quelle fisse. I bimbi, in giugno non anelano che di starsene all'aperto, per terra, nei campi o sulle piante. La stagione dei nidi è vicina. In giugno, gli uccellini appena nati, battono l'ali. si provano a volare, balzano da un ramo all'altro inesperti e preoccupati.

Dove non batte il sole e c'è un po' d'ombra le massaie se ne stanno a crocchio. Aggiustano sacchi, preparano copertoni per i carri o per l'aia mentre curano le nidiate di pulcini pigolanti nei cortili. Il pollaio è la ricchezza delle donne rurali. Nelle cucine, nelle camere da letto disabitate, pongono le covate raccolte in bianche ceste di salice o di robinia. Sorvegliano la chioccia tendendo l'orecchio attente.

Siccome il prodotto del pollaio resta alle donne, esse sono felici d'applicarsi con maggior lena. Dal pollaio sorte la tela per la dote, sortono gli ori per le spose, sortono i vestiti di seta, fazzoletti e — una volta — le camicie bianche tessute in paese sui malandati telai all'antica, da regalare all'amoroso per la sua festa.

La falce in pugno.

Lo cantano a perdita di fiato le cicale. E il contadino non se lo fa ripetere due volte. E' l'ora della sua prima ricompensa e della sua prima placida battaglia. Udite: appena giorno c'è sulle aie, tra un ilare chicchirichì di galletti novelli, un fitto squillare di colpi metallici. Assotigliano le armi per la grossa e gioiosa faccenda. E la grossa e gioiosa faccenda, allo spuntare del sole, incomincia. Tutti nel campo a segare. Chi con la piccola falce chi con la macchinosa mietitrice. Anche il nonno che si rammenta di *temporibus illis* e che ci volle tempo per fargli digerire l'uso delle macchine.

E vuole essere proprio lui a legare il primo covone. Lo bilica con la tremula mano. E da come le spighe pese, traboccano, calcola, alto alto, la resa. Perchè — dice il nonno — *La terra è una galantoma*. Gli dai cinque e ti rende cinquanta e, qualche volta, anche cento.

Bisogna affrettarsi con le braccia e con le mietitrici e con le falciatrici adattate a mietitrice, che c'è il terreno da lavorare per il trapianto del riso. Canti di mondine echeggia-

no per ogni *forna*, rombi di motoaratrici, grida in incitamento di boari. E dai pioppi e dai frassini friniscono le cicale, e il contadino, che interpreta le voci della natura meglio di qualunque zoologo e di qualunque astronomo, si rallegra moltissimo a sentire quel frinire, ancora un po' tenue, ma che promette di diventare, fra pochi giorni, uno scampanellamento assordante.

—o—

Dopo le acquate di maggio, questo sole di giugno ha il gusto di un bacio. Il cielo è tornato azzurro e l'aria è limpida. Si esce di casa con rinnovata gioia, malgrado che la città dando al nostro spirito una certa patina di meccanicismo uniforme, standarizzato, razioni il cielo a spicchi e il sole a sciabolate. Ciò ha attutito nell'uomo, se non glie lo ha tolto addirittura, anche il senso della natura, isterilendo quel non so che di divinamente misterioso, insito nella nostra anima fanciulla, che, al contatto vivo della terra, di fronte al lucente miracolo della campagna opulente, esplode in gioiose esclamazioni di stupore e di vita.

Si esce di casa con rinnovata gioia. Lo star rinchiusi nuoce alla salute e allo spirito. S'aprono le finestre e i poggioli dal mattino. Qualcuno fischia ancora e canta recandosi al lavoro. I gelatai tessono e ritessono giri coi loro tricicli invitanti. I giornalai si sentono liberi di gridare fino a sgolarsi. Coi giornalai e le erbivendole la libertà di canto è delle campane.

Battute le cinque agli orologi iniziano i loro concerti, si avvertono da chiesa a chiesa, si chiamano, parlano allegre, sembrano massaie al mercato. La cattedrale racconta i suoi sogni alle cappelline. Odono i conventi, gli orfanotrofi, l'ospedale, e il chiacchierio non ha fine che tardi quando il sole è già a metà del suo cammino.

Sulle terrazze e nei giardini i pittori dipingono le sedie, le poltrone, i tavolini di vimini. Scelgono colori forti da rompere il centro della pupilla. Certi verdi rana, certi rossi papavero, certi gialli zucca, certi celesti marini, certi granata sangue di bue da macello cittadino, accrescono il loro senso d'arte.

Il carnevale dell'estetica e del gusto ha sempre principio in giugno. Gli artigiani impazziscono alla troppa luce. I cervelli vedono appena forte. Gli artigiani pittori sentono nella cadente primavera quello che è la vanità dei pasticceri, sotto Natale, quando lo sfoggiar grosso è segno di distinzione.

Ai pittori a olio dei nostri tempi si sono aggiunti, nella buona stagione, i gelatai o gelatieri. Può darsi che essi si cambino i programmi, od osservino cogli stessi occhi. Il controllo è possibile a tutte le ore.

Ma la solennità del giugno non si scosta facilmente dalla campagna. La pianura trascina manti di velluto soffici ed iridescenti cosparsi di fiori. La pianura da l'impressione d'aver inventato od aiutato ad inventare l'arazzo.

—o—

Giugno. Fra le diverse opinioni intorno all'origine del no-

me dato a questo mese, sembra che Ovidio abbia adottato quello che lo fa derivare da Giunone. Ed era questo un mese festaiolo per i Romani, tanto è vero che nel solo primo giorno di giugno si celebravano quattro feste: a Marte, alla Dea Carna, a Giunone, e alla.... Tempesta, istituita quest'ultima (la festa, non la tempesta) nel tempo della seconda guerra punica.

I giochi olimpici, tanto celebri in tutta la Grecia, cominciavano nel mese di giugno. Gli ateniesi che gli davano il nome di *Ecatombaion* lo solennizzavano con la festa delle ecatombe, e poi con le feste delle *Isterie*.

I Beoti, verso lo stesso tempo, facevano i giochi di *Ippodromia* o corse di cavalli. Nel calendario Repubblicano francese voluto dalla Convenzione Nazionale, giugno, per ispirazione del D'Eglantine venne chiamato *Pratile*.

Quando comincia a far caldo, mi avviene spesso di pensare a quei nostri lontani avi, Romani, Greci o Beoti che fossero, per il loro refrigerante modo di vestire, perchè in certe giornate, quando giugno declina, se non è proprio la canicola, la colonnina del termometro, però, sale a tal punto che ci vien, sovente, da pensare che non sarebbe mica male potersene andare a passeggio in camicia. Non dico le donne che di camicie non ne usano più; ma noi, poveri uomini, condannati a quei due tubi da stufa che sono i pantaloni.

Ecco: una delle ragioni della mia cordiale antipatia per i nostri *cugini* d'oltr'alpe, è anche per la faccenda dei pantaloni che siamo costretti a portare noi uomini. Non furono forse i Galli a introdurre presso di noi, nel primo secolo della nostra era, il loro uso? Cosa vestivamo noi uomini, di questa stagione, se non un candido peplo o una leggera tunica dove l'aria circolava sovrana e refrigerante?

Noi abbiamo portato a loro la civiltà e loro portarono a noi un paio di brache. Come scambio, non c'era male; (per loro) ma è sempre stato così fino a ieri, voglio dire, fino al 1920.

Dapprima queste brache furono di vello d'animale e si portarono corte al di sopra delle ginocchia nude. I secoli li allungarono e l'ingentilirono; ma rimasero sempre, corti o lunghi, col pizzo o col risvolto, dei tubi da stufa.

Ah! i bei tempi dei nostri lontanissimi avi abitanti il *Castrum Vercellensis*, di quando con un solo piccolo lenzuolo di tela sulle spalle, se ne andavano passeggiando sotto la canicola, lungo la *decumana* o la *quintana* spingendosi magari fino fuori porta *Pretoria* o porta *Questoria*, quando anche nel *Forum* cittadino gravava l'afa!

Provatevi un po' oggi a comparire nel *Forum* — che la località e la funzione è ancora quella dopo 2000 anni — davanti al monumento a Cavour, in sul mezzogiorno, senza altri indumenti che un bianco lenzuolo in spalla! Il meno che vi possa capitare è di andare, accompagnato da due vigili o dalla Benemerita, sì a godervi il fresco e all'ombra; ma in... castello!

—o—

Giugno è, però, un gran mese di poeti. Chi nasce in giugno è sentimentale e, quasi sempre, stralunato e disgraziato. Le sibille, gli oracoli, le fate, le streghe, i negromanti, i gnomi e i vari barbanera, i vari chionio, i vari pescatori di Chiaravalle possono raccontarla a lungo, intercalando, segreti, richiami, parole impossibili e invocazioni.

Chi nasce in giugno è di tipo temporalesco o balzano. Assieme al tempo sente i fiori, i profumi, il ronzare delle api, il rumoreggiare benedetto dei frumenti. Dice l'oroscopo che la donna nata in giugno è modesta, generosa, cordiale e ama sopratutto la famiglia. Ama i colori vivaci e i bei fiori sono la sua gioia. Fare il bene è una delle sue doti, ma deve guardarsi dalle malattie, perchè, malata, diventa irritabile facendo infelici i suoi famigliari.

L'uomo nato in giugno ha una doppia natura. Riuscirà ad avere una grande autorità ed importanza. Fin da giovane otterrà i suoi scopi. E' eccezionalmente buono e gli animali, anche i più timidi gli si affezionano.

Ma, d'altra parte, egli si lamenta e litiga, vuol sempre in contrario di ciò che fa; è un vero pessimista, di cattivo umore, nervoso, non conosce quiete, viaggia spesso senza uno scopo certo. Di rado si sposa giovane. Ciò nonostante le donne hanno fiducia in lui, e gli si affezionano profodamente.

Ma — si sa — ci sono donne alle quali non piace far soffrire molti uomini in una sola volta e che preferiscono consacrarsi a far soffrire un uomo solo: esse sono le donne affezionate!

Un segretario scrupoloso gli spazzini pestiferi e un principe in imbarazzo

L'avvocato Orione, segretario capo del Comune nell'anno del Signore 1860, in una afosa mattina di luglio, aprendo il vecchio foglio vercellese *Il Vessillo della Libertà*, legge questa strabigliante notizia che gli fa sobbalzare perfino il fiocco della sua bella papalina di velluto ricamato:....

Il latte mescolato al caffè è un lento ma vero veleno che produce a poco a poco gravi e spesso fatali malattie.

Uno dei primi medici di Francia asserisce che gli sconvolgimenti nervosi, i crampi allo stomaco, il disordine delle funzioni intestinali, le polmoniti, le etisie, le crudeli affezioni femminili che travagliano la popolazione parigina, non hanno gran parte altre cause che l'abitudine funesta di prendere caffè e latte.

I medici militari inglesi han riconosciuto e proclamato da molto tempo che la mescolanza del caffè col latte, o con vino, o coll'acqua vite, o col cioccolatto, o col the uccide ogni anno nelle Indie migliaia di europei.

Il latte, bevuto puro, dà un alimento sano, nutriente e che conviene anche ai temperamenti più delicati.

Ma il latte non si digerisce (notisi bene) che a patto che si cagli nello stomaco all'istante medesimo in cui si trova a contatto coi sughi gastrici.

Mescolato invece al caffè che gl'impedisce di coagularsi nello stomaco; il latte aumenta la azione dei sughi digestivi e perde per conseguenza ogni proprietà nutritiva. Vuolsi tuttavia continuare a far colazione col caffè-latte senza che la salute ne perda?

Allora si beva separatamente il latte e il caffè, cominciando però sempre prima dal latte. Appena il latte tocca lo stomaco esso si caglia all'istante: e quindi non havvi più alcuni pericolo a versare il caffè sopra questo latte che, entrato nello stomaco, ha già subita la trasformazione, mercè la quale ha luogo una digestione facile e naturale.

Possa questo semplice consiglio modificare una delle generali abitudini prevalse nell'uso mattutino di cotesta bevanda, che, senza quasi accorgersene è cagione di gravi malattie che vanno decimando le improvvide popolazioni.

Ma che scherzi sono questi! pensò l'onesto segretario capo, assestandosi con un colpetto la papalina sul capo. Da ormai 60 anni, senza contare quello suc-

biato dalla balia, bevo ogni mattina caffè e latte e in tutti questi 60 anni se sento dei disordini fra le storte del mesentere è appunto in quelle mattine che il dottor Felice Dardana, prescivendomi la sua speciale purga, mi dice: « Niente caffè e latte! » Oh! questi giornali!

Tuttavia scrupoloso e onesto quale egli era, poichè proprio il giorno precedente, col sindaco Monaco, si era stabilito di offrire ai bimbi del nuovo asilo aperto nella casa dei Conti Filippi di Baldissero, nell'occasione della festa della premiazione, il caffè e latte con le michette, espose quanto aveva letto sul giornale, al Sindaco, e il risultato fu che chiamata la direttrice dell'Asilo, Suor Gliceria, alla quale, vennero pure esposte le ragioni e le righe del giornale, venne di comune accordo deciso di sostituire all'incriminato caffè e latte, la gazosa.

I bimbi sarebbero stati più lieti con la bibita frizzante, nella quale avrebbero inzuppato le michette e i torcetti, dopo d'aver mangiato un bel risotto giallo di zafferano.

—o—

Ma, a quei tempi, i giornali erano sempre ricchi di queste sorprese e d'insegnamenti di profilassi e igiene che, enunciati oggi porterebbero senz'altro il loro autore ad un attento esame psichiatrico.

Il *pedone* postale che con due lire di francobolli da un soldo salda la ferita che un contadino si era procurato con la *ranza* era degno del pubblico elogio. Ma non solo i franbolli potevano servire all'occorrenza; bensì anche le foglie di geranio, le quali foglie — dice il giornale — *hanno la proprietà di guarire prontamente i tagli, le graffiature ed altre simili piaghe. Basta prendere una o due foglie, schiacciarle sopra un pezzo di tela e applicarle, quindi sulla ferita.*

Era già qualcosa di meglio delle ragnatele che fino ad allora, e per molto tempo ancora, si continuò ad applicarle sulle ferite. Ma se non si aveva fiducia sulle foglie di geranio c'era la polvere di carbone di legna. Bastava spolverizzare con questa, la ferita, coprirla con la tela e poi circondarla con una fasciatura tenace. Nelle ferite leggere bastavano 24 ore di fasciatura, nelle ferite gravi tre giorni, nelle gravissime otto giorni e anche più, finchè la polvere di carbone *resa umida dalla marcia* veniva sostituita con polvere nuova e asciutta.

Questa medicatura guarisce in modo efficacissimo e radicale qualunque ferita e, oltre al vantaggio che può essere fatta da chiunque ha anche questo, che il carbone toglie il cattivo odore che mandano le ferite ed ha il solo inconveniente di macchiare la biancheria.

Peccato! Se avessere anche trovato modo di mantenere candida la biancheria! Bisogna dire, però, che quei nostri nonni dovevano avere nelle vene del gran buon sangue se, dopo simili trattamenti non andavano tutti dal Buschetta!

—o—

Ma l'igiene, in quei tempi, era cosa piuttosto sconosciuta o conosciuta in un modo alquanto differente di quanto la co-

nosciamo noi. Le case di allora erano ricche di letamai e di stalle; ma mancavano di gabinetti di decenza, tanto che il Comune, nel 1856, sentì la necessità di affidare ad una commissione l'incombenza di verificare quali ne fossero le case mancanti, *per cui, i loro abitanti sono costretti a servirsi in loro vece di pubbliche località.*

L'incombenza era piuttosto poco leggiadra, e di conseguenza diventa difficile formare una commissione, epperciò si stabilisce, con pubblico manifesto, di invitare gli inquilini delle case dove non ci sono i.... *comodi* di denunziare il fatto al Municipio.

Raccomando — dice il consigliere Beglia (e a noi rievoca un tratto della Vercelli scomparsa) raccomando — *a questo proposito, il cortile dei Pellegrini e il vicolo Camagnetto conducente al Torrone ove nel 1854, comparve il primo caso di colera. Raccomando il chiassolo del Morosone il più lurido della città....*

Il chiassuolo del Morosone... E quella che si chiamava la via del Liceo? e la via S. Michele? fra l'una e l'altra sbucavano sulla strada ben 18 di quei terribili emissari che, dalla base delle case, spandevano liquidi ammorbanti e di quella morta materia dove Dante trovò immerso il suo bizzarro concittadino Filippo Argenti.

Arrivavano poi, una volta al giorno, gli spassaturai, che col pretesto di pulirli ne sollevavano la melma e la spandevano in lungo e in largo per la contrada specie di sabbia — secondo dicevano loro, ma vera *pestis et ira Dei* — secondo che direbbe Virgilio.

Erano ancora distanti i tempi dei servizi igienici odierni con acqua corrente. Cominciava solo allora la prima fognatura cittadina con intenti quasi moderni e cominciavano a circolare le *seggette inodore,* le grandi novità del tempo: *garantite inodore con acqua nell'interno di esse, lavabili da se stesse.*

Le fabbricava una ditta torinese: *Saroglia, Belli e C., con privilegio per gli Stati Sardi, Francia, Austria, Inghilterra, Belgio e altri Stati.* Ne avevano un deposito a Vercelli i capimastri cugini Delpiano e Zanone in via Del Ponte.

I cugini Delpiano fecero affari d'oro. Tutte le migliori famiglie vollero esserne fornite. Nacquero così i cosidetti gabinetti stile inglese che, però, come sarà facile comprendere, non avevano proprio nulla a che fare con quelli d'oggi.

—o—

Anche il primo albergo cittadino — il Leon d'Oro — s'affrettò a dotare l'appartamento più ragguardevole, quello destinato agli ospiti di gran conto, di questa novità di *pulizia e d'igiene domestica:* i gabinetti di stile inglese. Era il famoso appartamento nel quale ebbe ad alloggiare Umberto I quando era ancora principe ereditario, e parecchi altri principi sabaudi quì di passaggio.

Vi alloggiò anche un principe reale siamese venuto qui, in quell'epoca, per visitarvi le nostre tenute agricole. Si trattava del Principe Reale Benya terzogenito di Re Chulalongoorn e

della Regina Savangraâna. Come tutti i principi orientali, viaggiava con numeroso seguito nel quale non erano esclusi, scimmie, gatti e pappagalli.

Ora avvenne che una mattina S. A. R. il Principe Benya dovette trovarsi nelle precise contingenze di cui l'avvocato Orione si trovava in quel giorno in cui il dottor Felice Dardana gli proibiva di bere caffè e latte, ed in quelle condizioni. intestinali dovette correre di tutta fretta nel suo gabinetto di stile inglese.

Nella premura il reale personaggio non si era avveduto che uno dei suoi magnifici gatti siamesi si era accovacciato nella conca di porcellana per godervi in pace l'isolamento e la frescura.

Per un breve istante la chiusura ermetica e la privazione dell'aria non interruppe menomamente il pacifico ron ron [illegible]animale grazioso e benigno; ma ad un certo momento, non facile a designare, facile, peraltro, a indovinarsi, il micio se l'ebbe a male e testimoniò il suo malcontento con degli sforzi straordinari per uscire dalla sua poco gradevole prigione.

Il principe siamese altrettanto spaventato, quanto sorpreso da quell'attacco proditorio che proprio si poteva dire a *mano armata* si mise a urlare e chiamare gente, mentre a sua volta, il prigioniero, ridotto in uno stato compassionevole, saltando e sbuffando, si apriva un varco fra i famigliari accorsi che si affrettarono a lasciargli libero il passo.

Se S. A. R. il Principe Benya avrà potuto dimenticarsi delle risaie e delle tenute agricole del vercellese, certo, non si sarà dimenticato dei suoi gabinetti in stile inglese.

Una lanterna quattro lampioni Cinquecento spose

In queste sere di prima estate senza luna, mi piace passeggiare per le strade, ora che lo splendore notturno della città, che cingeva di un alone luminoso i tetti delle case e annebbiava un poco il luccichio delle stelle, ha ceduto alle fonde zone d'ombra e agli intermittenti sprazzi di poche luci.

A me, vecchio barbagianni, piacciono queste passeggiate al buio, perchè la notte, senza l'alone dello splendore elettrico rende più luminose le stelle e da l'illusione di trovarmi lontano dalla città, il che, in questa prima estate, può essere *in votis* e poi perchè mi riporta alla vecchia Vercelli di quando la pubblica illuminazione era ancora — 150 anni fa — solo nella mente di alcuni arditi quanto sfortunati innovatori.

Trovo, per alcune nostre strade, dei passanti che, nel buio, improvvisamente accendono la lampadina portatile per rischiarare la strada o per illuminare un altro passante che incrocia; ma non sento, come per gli antichi passeggiatori notturni, gridare il sacramentale: *Volta la lanterna!*

Vero è che qualche coppia, sorpresa da quel raggio indagatore quanto importuno, vorrebbe gridarlo; ma, evidentemente, non sono più i tempi. Le coppie di innamorati sono felici. Si trovano nel loro elemento, isolati dal mondo, senza più le luci moleste che, con la loro invadenza riducevano sempre più gli angoli propizi alle loro effusioni.

Le strade, in queste prime sere d'oscuramento sono pressoche deserte. Il buio incute timore. Nelle case si sussurra e si risfoderano vecchie storie di loschi incontri. Le persone timorate sbarrano con maggiore diligenza porte e finestre, anche quelle di un terzo piano, perchè con questo buio malandrino e le finestre aperte è facile appoggiare una scala, salire e....

Insomma, nelle tenebre, e col favore di esse, tutto è permesso, come se le strade cittadine fossero abbandonate a se stesse, come se, nella contingenza, non si sia intensificata la vigilanza notturna di oculate pattuglie di agenti dell'ordine.

Ma presto si farà l'abitudine anche al buio, e le strade torneranno a popolarsi, anche se non con l'intensità delle sere d'illuminazione.

—o—

Naturalmente, a seguito di questa nuova fisionomia notturna della città, dettata da tassative disposizioni, si è venuto formando un nuovo necessario sistema di vita.... circolante, il quale, permette, talvolta, di camminarsi vicendevolmente sui piedi e poichè, come è noto, al buio, tutti i gatti sono grigi, si può sbattere il naso contro il proprio creditore scambiandolo per il viceversa. Si può conoscere più nessuno, il che è molto comodo. Si evitano i saluti.

E questo sarebbe il meno male. Ma a sentire i lamenti dei cittadini che si avventurano per le strade buie, i *quindi* e *quinci* gli *ahinoi*, si dovrebbe concludere che Oberon, il shakesperiano re delle tenebre non dovrebbe avanzare col suo nero corteo e coprire con il lungo manto notturno le vie e le piazze. Il sole, insomma, per riguardo a questi cittadini, non dovrebbe permettersi la libertà di tramontare, com'è, invece, sua inveterata abitudine.

La cosa più lamentata è il velocipedastro che invade volentieri il terreno proibito, viali e marciapiedi, scorazzando in largo e in lungo senza quel discernimento e disciplina che il buon senso impongono a chiunque, sciamando ovunque disordinatamente con conseguenze più sperimentali che immaginabili. E non pochi di questi ciclisti sono irregolari per quanto riguarda l'illuminazione, perchè o sono sprovvisti di fanale o il fanale c'è; ma non debitamente azzurrato.

C'è chi si lamenta che col buio è facile inciampare in molti ostacoli disseminati lungo le strade, ostacoli che con la luce non producono alcun effetto deleterio e sono, anzi, di pubblica utilità, ma che nelle tenebre possono costituire un minaccioso agguato alla incolumità di chi cammina.

A Vercelli, come è noto, non vi sono colline, non c'è neanche più la *montagnola*. Non vi sono fossi, ne strade in pendio precipitoso, ne vie munite di gradinate. Tutto è una pianura ben livellata, anche in via Monte di Pietà. Gli ostacoli lamentati non possono essere che piccolissimi avallamenti, bordi di marciapiedi, gradini, paletti di segnalazione, panchine.

Si capisce che — a parte il danno fisico — è umoristico vedere colui che inciampa in un gradino o crede di superarlo dove non c'è; o s'imbatte piuttosto rumorosamente contro un cavalletto di interruzione stradale. Ma l'unico modo per evitare questi inconvenienti è quello di essere munito di lampadine tascabili seppure azzurrate.

—o—

Ma vi sono ostacoli lungo le strade cittadine che se di giorno non sono proprio di pubblica utilità, sono, perlomeno, o vorrebbero esserlo, un segno di grazia e di abbellimento; ma che di notte diventano addirittura deleteri e deformatori dei connotati dei cittadini nottambuli che vi inciampano dentro. Voglio dire i vasi di piante ornamentali poste di fronte ai caffè e alle trattorie le quali avevano il compito sotto la luce elettrica, di attirare le zanzare ed ora, lasciati così al buio, hanno quello di aumentare le insidie dell'oscurità.

Chiudere l'esercizio e lasciare quei vasi davanti ad esso come si è sempre fatto quando la città sfavillava, per tutta la notte, di mille luci è voler attirare su quell'esercizio, caffè o trattoria, le benedizioni alla rovescia di chi si trova impegnato con essi in un modo niente affatto desiderato.

Con le nuove tassative disposizioni circa l'oscuramento delle strade, si è venuto creando, come si è detto, un nuovo sistema di vita circolante e come per tutti i sistemi di vita — sia di giorno che di notte — richiede disciplinato dovere nell'applicare le varie norme impartite e intelligente rispetto, da parte di ciascuno, dei diritti altrui.

Noi moderni, nati con la luce elettrica e, per i quali, il grande problema della illuminazione pubblica è uno di quelli che maggiormente interessano le popolazioni delle varie città, se si pensa che per secoli e secoli l'uomo fece a meno della illuminazione stradale, c'è quasi da dubitare della precedente affermazione che sintetizza la indispensabilità attuale della illuminazione pubblica.

Ma se l'oscuramento iniziatosi di questi giorni, per mettere la città, in caso di allarme, nelle condizioni più propizie a difendersi, mostra a chi non saprebbe farsene un concetto, come era la Vercelli notturna di un secolo e mezzo fa, riuscirebbe, però, a noi, difficile il credere, se non ci fossero documenti che lo comprovano, che le prime proposte di pubblica illuminazione, non vennero affatto accolte con giubilo. Vi furono, anzi, indifferenza [illegible] luni parlaron [illegible] scialo. e. tanto s[illegible] se che la propo[illegible] vuoto. così che [illegible] ne di lampioni [illegible] per le strade [illegible] ro, più tardi, imposte [illegible] tà, — ahinoi — non dalle nostre autorità.

—o—

Narrano le vecchie carte che v'era nei tempi dell'assolu[illegible] un marchese di Gattinara [illegible] quale, un conte cugino, in merito alla legge sulle risaie, allora pubblicata o ripubblicata; con la petulanza confidenziale di quei tempi, venne a dire: *Dis marcheis elo che dcò mi dovrìa fè lolì?* E l'altro secco: *Pa ninn dubi!* Ed il cugino: *Tra d'nui? T'badini. Souma cusin, i souma inteis.* — *Inteis un corno* fulminò l'altro. *Giust perchè ch'a t'es me cusin, i' t'mando l'esecusion per el prim, sa t'ubidissi nen! Sas-tu?*. E il cugino s'adattò a ridurre le risaie entro i termini della legge.

Certo è che se a capo del Comune, l'ultima volta che si emise, anzi, si risfoderò l'antica ordinanza di Carlo Emanuele I circa l'uso delle lanterne: ....*di non andare senza lume* e proibendo di *portare lanterne false, tupini e altre lanterne controfatte*...; ci fosse stato un uomo di quella tempra nessuno si sarebbe azzardato a trasgredire l'ordine. Ma ci voleva altro!

Dunque, ogni cittadino che usciva di notte, doveva richiarare la strada con una lanterna portatile, lanterna che doveva essere pronto a voltare, quando si sentiva imporre: Volta la

lanterna! da qualche persona a cui non piaceva essere veduta. Il che voleva dire: non mi disturbare nelle mie occupazioni.

Poichè trattandosi di persone tranquille che andavano per fatti loro, senza recar molestia ad alcuno, neanche la polizia doveva ingerirsene, come non è permesso in ogni tempo la caccia ai volatili e non è lecito sorprenderli nella stagioni degli amori e molto meno di scovarli dai loro recessi con l'insidia dei lumi.

Perchè tutta l'insidia delle tenebre nelle strade si riduceva, nella nostra tranquilla città, alle avventure galanti di quei nostri morigerati, casti e ingenui nonni, non escluse, naturalmente, le nonne.

Del resto erano rarissimi i viandanti in quanto che al tramonto, salvo che in occasione di grandi festività pubbliche, ed allora a dar luce provvedevano le luminarie ordinate e organizzate dal Comune o dal Governatore, la maggioranza dei cittadini si tappava in casa e non ne usciva sino al nuovo sole.

Se le funzioni delle chiese si prolungavano oltre il tramonto, i fedeli rincasavano aiutandosi con un moccoletto di cera vergine, sottile ed attorcigliata come un gomitolo, che procurava con lievissima spesa il barlume necessario. In giro per la città, a certe ore, per raggiungere il teatro, le conversazioni, il caffè, non andavano che i patrizi e i borghesi di censo, provvisti, naturalmente di carrozza; e la carrozza era preceduta dai lacchè con fiaccole, i *piè veloci*, i quali, obbligati a correre quanto i cavalli, dovevano essere agili, smilzi, giovanissimi, come oggi i fantini alle corse. A chi si pigliava il ghiribizzo di andare a piedi, era fatto obbligo di procedere munito di lanterna.

Ma quando, di Francia, cominciarono ad arrivare, anche da noi le prime note di quella tragica sinfonia rivoluzionaria, l'insidia del buio nelle strade, cambiò natura e si fece pericolosa per l'incolumità dei cittadini.

Il Mossi, ultimo dei Governatori, d'accordo con Pietro Paolo Fasolino, Sindaco, progettò di illuminare la città con lampioni ad olio come si era fatto a Torino. Non l'avessero mai detto. I bravi vercellesi, almeno quelli delle classi elevate, le *persone di qualità*, reclamarono di stare al buio e di fare il loro comodo, almeno di notte.

Il progresso! Ma che progresso! Dicevano! Anche al tempo della grandezza di Roma non c'erano lumi per le strade, eppure Roma era grande, anzi, grandissima.

La mentalità, le abitudini di quei tempi inducevano le cittadinanza a considerare la inviolabilità di quelle tenebre come un diritto non dissimile da quello che noi oggi vediamo nella inviolabilità del domicilio, un diritto che garantiva la libertà di mistero e di azione che derivava da quella oscurità. Era, infatti, una specie di franchigia notturna che consentiva una libertà di azione che, non solo per amore e interessi di intrighi galanti, era gradita e voluta.

Così la luce, in quanto turbava questo mistero assumeva una indagine quasi poliziesca

ed inquisitiva, menomatrice della libertà personale e quindi odiosa. Perciò avvenne che contro il progetto del Governatore si *innalzarono* petizioni alcune delle quali presero a pretesto l'economia; ma altre tolsero il pretesto, o pregiudizio bigotto, della menomazione che ne veniva al culto delle immagini sacre poste agli angoli delle vie, perchè i *lumi sacrileghi priverebbero le Madonnine della illuminazione, con la quale le si onorano dai devoti.*

Ed il Governatore, debole ed inetto quale egli era, cedette. Niente illuminazione dunque, per le vie; ma solo qua e la miseri devoti lumicini, povere e piccole lucciole accese davanti alle sacre immagini, specie nelle case d'angolo lungo il Corso, le quali, spandevano una luce, sufficiente per fare conoscere cosa fosse il buio, il quale buio, non impediva, a chi non era munito di lanterna, di fare, di tanto in tanto, dei salti nel canale d'acqua che percorreva il Corso in tutta la sua lunghezza.

Furono i nostri « amiconi » francesi, coi quali oggi è venuta l'ora della resa dei conti, a portarci il beneficio della pubblica illuminazione.

Non certo per portare un beneficio a noi, nè erano mossi affatto dal proposito di elargire una comodità ai Vercellesi, ma per avere un più rapido e sicuro controllo nelle mosse dei cittadini, che, quella brava gente potevano vederli come il fumo negli occhi.Ragione di Stato, dunque.

Le vecchie carte non sono chiare di quando precisamente questa illuminazione, che era a lampioni a olio, venne inaugurata, se alla prima occupazione del 1798, dalla quale furono scacciati dal Suwaroff, od alla seconda del 1800.

Ma, stando a certe cronache del tempo, sembrerebbe che fosse stata impiantata alla prima occupazione, dal momento che si narra come qualmente, tartari, calmucchi, panduri, cosacchi e altre simili delizie che formavano le soldatesche di Suwaroff, appena giunte in città, forse perchè non trovarono lì per lì dei salumieri che li fornissero di panini imbottiti di salame e prosciutto, si affrettarono a far razzia di candele di sego come ghiotto companatico e a bere il puzzolente olio dei lampioni appesi agli angoli delle vie e ad inzupparvi il pane.

Con simili leccornie a portata di mano, come si poteva non diventare ghiotti? Ma sia stata durante la prima occupazione francese, o lo sia con la seconda, ed ultima, sta il fatto che fu solo a quel tempo che Vercelli potè godere il beneficio della luce notturna. Un beneficio molto relativo poichè i lampioni in tutta la città erano pochissimi; ma, in compenso, si spegnevano tutti alle 10 di sera. Il che ci fa nascere il dubbio che ci fosse una specie di compromesso fra coloro che volevano la luce e gli altri che preferivano le amiche tenebre.

—o—

La piazza Maggiore della città, quella che si intitolò poi al grande statista, venne subito illuminata da ben quattro lanternoni. Uno all'angolo della ex chiesa di S. Tommaso, uno all'uscita della piazza verso Rial-

to, un terzo all'uscita della piazza verso la via ora Gioberti e che allora si chiamava di S. Francesco, e il quarto all'inizio di via del Teatro ora via Verdi.

I quali lanternoni non sempre venivano tutti accessi, e specie quello che doveva illuminare la piazza e una porzione di via S. Francesco, era sovente dimenticato spento, forse perchè essendo a pochi passi dall'albergo della Volpe, il lampionaio vi inceppava dentro (alla Volpe, non al lampione) e non ne usciva più. Sta il fatto che contro di lui vennero presi ripetuti provvedimenti, l'ultimo dei quali fu quello di ricoverarlo nel *crottone*.

Ma che spettacolo presentava a quel tempo, e per cinquant'anni ancora questa nostra cara e vecchia piazza! Di selciatura non c'era neanche a parlarne. Del resto come avrebbero potuto far le loro partite i giocatori di pallone, e come avrebbero rizzato le tende i funamboli e i saltimbanchi? Di selciatura se ne parlò molto in Consiglio comunale; ma mancavano i soldi. Non mancavano, invece, i molti progetti, uno dei quali era quello di coprire la spesa della selciatura col prodotto della tassa, con cui si avrebbe dovuto colpire quella tale attività poliandrica o plurigamica di cui gli antichi antichi Governatori di Roma si servirono per la pavimentazione delle strade. Ma il progetto non attecchì: tuttavia, sta lì a dimostrare che, anche a quei tempi, non difettava, anzi abbondava la carne di bassa macelleria.

E quando il selciato venne, era così irto, così aguzzo che si pensò, per un certo tempo, di fare la piazza luogo di passeggio e di tortura per i debitori insolventi, le ragazze peripetiche e gli innamorati delusi.

Tutto intorno alla piazza, ad ogni arco di portico c'era — e ci sono ancora — le *crotte* che erano vere e proprie botteghe nelle quali scendevano i clienti a provvedersi della mercanzia più varia. Ma mentre oggi le *crotte* sono chiuse da una solida copertura mobile a fior di terra, allora, sopra ognuna di esse si ergeva la *pantalera*. La *pantalera* non era altro che una piccola tettoia con i suoi bravi *coppi* che difendeva l'apertura della *crotta-bottega* dalle intemperie. E la sfilata, tutto in giro alla piazza, di quei rustici baldacchini doveva essere uno spettacolo ben caratteristico.

Un bel spettacolo lo dovevano dare anche le varie Madonnine e i vari Santi che pedestri Cimabue (più bue che cima) del tempo, avevano dipinto sulla facciata di ogni casa e davanti alla quale pendeva il bravo lanternino a carrucola che, come abbiamo visto, per secoli, aveva servito da pubblica illuminazione.

Ad ogni sacra immagine vi era una brava scritta dedicatoria; e le vecchie carte ce ne hanno conservata una che era posta sulla casa di cui era proprietario il Reffo, oste del Bacco e della quale ancora oggi è proprietario l'Opera Pia Reffo erede dei beni dell'antico oste. La epigrafe diceva:

1838 ALLI, 10 — LUGLIO ALLE ORE 4 — SE A RIVATO UN FULO — E, FRANCESCA

SANTE, V. TUS — A VOLTE TRE — RINGRAZIA LALTISSEMO — ETTERNAMENTE CHE — NON MI TROVO' AL PRESENTE — ECC. - E — FECE LARi GIUe M.

E' vero che mancavano ancora dieci anni prima che il paese largisse gratuitamente a tutti, anche agli epigrafisti, la pubblica istruzione; ma, che Dio lo benedica col manico della ramazza! Cosa voleva mai dire quel tapino?

Se questo stava scritto sulla facciata delle case, figuratevi cosa vi fosse sotto i portici alla insegna dei negozi! C'era il libraio, nonchè cartolaio Barberis, che vendeva anche oggetti di *Cancell' Aria* e, poichè vicino al suo negozio c'era un passaggio, e c'è ancora, (la *gabula*) — che portava sul Corso, il che doveva disturbare non poco il pacifico cartolaio; eccolo che si affretta ad esporre un cartello: *Questo pasagio è provibito.*

Vicino a lui c'era anche la bottega di un barbiere dalla quale pendevano i tre classici piattelli. Niente fin qui di straordinario. Lo straordinario, invece, cominciava quando avvicinandosi alla bottega si leggeva, scritto sull'architrave: *Francesco Noselli - Confettiere e liquorista.* Che razza di liquori e di confetti si vendessero colà non è dato di saperlo, e tanto meno dovevano saperlo i buoni bicciolani di allora, tanto più se aggiungeremo che, a compiere l'indovinello, stava dentro la vetrina, una scritta così concepita: *Qui si imbalzamano uccelli di ogni genere.*

Barbiere, confettiere, liquorista, imbalsamatore. Quello si che era un cumulista! Se poi si dovevano contare le mele che metteva in bocca al cliente per poterlo radere con maggior cura, mele che il barbiere cambiava una volta alla settimana, perchè, sbadato come era con tutte quelle cariche, se le mangiava, bisognava anche aggiungervi il deposito di frutta.

Però, malgrado tutto, malgrado le *pantalere*, malgrado le erbivendole che invadevano i portici con le loro *cavagne* e le loro *banastre*, malgrado tante altre orripilanti esposizioni, malgrado l'estratto di carne di rane che il Noledi vendeva in vasetti fra un paio di occhiali e una lanterna magica, la piazza e i portici si facevano più belli. I quattro lanternoni a olio vennero sostituiti da quelli a gas e, quando, nel 1864 venne inaugurato il monumento a Cavour, la piazza si arricchì di due altri lampioni, due candelabri ai lati della statua del grande statista.

Ai portici vennero rifatti i soffitti togliendo le travi vecchie e tarlate, antichi solai in legno che avevano visto i soldati del Reggimento di Monsù La Fretta accampati sotto di essi. I proprietari, l'un dopo l'altro, per emulazione, procedettero alla rinnovazione. Qualcuno, anzi, rinnovò addirittura la casa, come il Frova e il Taverna. Peccato che l'architetto abbia voluto disegnare del nuovo.

Ma furono rinnovamenti che lasciarono non pochi rammarichi ai bottegai stessi, che, coi nuovi soffitto non poterono più appendere alle travi la loro mercanzia penzolante giù sulla testa dei passanti.

Avere la testa accarezzata da una coda di merluzzo, da un paio di scarponi o da una coppia di *ciabot* non doveva, certo, essere un piacere. Ma tutto era questione d'abitudine. Qualche volta, ancora oggi, la testa è accarezzata dalle ragnatele!

—o—

Avere un'alloggio, una finestra sulla piazza, pensate che bellezza doveva essere! Poter assistere da privilegiati alle tante feste che tutte si svolgevano o finivano sulla Piazza Maggiore!

Il Comune faceva illuminare la torre dell'Angelo e quella dell'*Orologio diafano*, e gli archi dei portici con palloncini alla veneziana, i proprietari illuminavano le finestre con belle candele di sego pitturate e poste dentro candelabri a tre, cinque, sette fiamme. La musica dei Granatieri e quella della Guardia Nazionale suonavano certe arie che perfino la moglie del capo tamburo ne era tutta commossa.

Sulla terrazza laterale della ex chiesa di S. Tommaso, il Sindaco e tutte le autorità comunali, distribuivano le doti alle sposine ricche d'amore e povere di quattrini, perchè — come si sa — la dote è sempre stata — e lo è ancora — la salsa che fa ingoiare il pesce.

Ma allora, per quelle sposine povere, si trattava di comprare il pagliericcio, il paiolo per la polenta e magari la rocca col fuso e il *vindu*, e non c'era da farla troppo grassa con 100 lire. Ma la sognavano quella dote, perchè il sogno è il teatro dei poveri, e di tutti, l'unico teatro nel quale si entra senza biglietto con la certezza d'una sorpresa, sebbene sia antica quanto l'uomo.

Le aspiranti alla dote si aggiravano sempre sulle cinquecento e le doti erano solamente diciotto. Quei dabben uomini lassù sulla terrazza, *sfarzosamente illuminata*, imbussolavano i 500 nomi delle sposine concorrenti, poi estraevano diciotto dei nomi imbussolati proclamando ad alta voce quello delle fortunate vincitrici.

Che emozione giù nella piazza ad ogni proclamazione! Ma, purtroppo anche in queste come in altre cose, molti sono gli avvocati e pochi sanno la legge, come dice il Vangelo tradotto un pò liberamente. Nelle sposine non fortunate rimaneva la speranza, guida della gioventù, sostegno della vecchiaia, cambiale tratta sull'avvenire, buona colazione e cattiva cena.

Rimaneva anche la gazosa che il Methier distribuiva loro quale premio di consolazione e che il Municipio, sprecone, pagava.

Tempo di guerra

Undici giorni sono trascorsi dall'annuncio della dichiarazione di guerra ma poche ore sono state sufficienti alla nostra popolazione per dare alla città un volto più austero.

La vita cittadina non ha in realtà, subito alcuna sosta e non ha interrotto il suo ritmo normale, come era da prevedersi, perchè in tutti gli animi alberga la più serena fiducia e un'unica volontà, un'unica certezza di vittoria accende la mente e i cuori.

Vercelli, pur essendo composta in severa disciplina, è sempre animata e tranquilla, piena di movimento, tutta dedita al lavoro e ai traffici. Il grigioverde dei fanti e dei militi ha, in certe ore, il sopravvento e domina nelle vie e nei viali, dando un aspetto insolito alla città che, in questi pochi giorni, ha assunto una chiara fisonomia guerriera, predisponendo tutti gli accorgimenti necessari per far fronte alla nuova situazione.

Con la calma consapevolezza di chi obbedisce avendo la più assoluta fiducia in chi comanda, la cittadinanza ha saputo adeguarsi serenamente alle nuove necessità. E se non si è ancora raggiunto quà e là una perfetta attrezzatura, i casi isolati di insufficienza, sono da imputarsi più a comprensibili incertezze che a mancanza di disciplina.

Contemporaneamente all'allestimento dei rifugi antiaerei e alla attrezzatura di molte cantine, in parecchi punti della città, già segnalati dal nostro giornale, si sono scavati numerosi fossati di conveniente ampiezza dove, in caso di allarme, potranno rifugiarsi quei cittadini che, o si trovano a transitare nelle vicinanze, o che abitano in fabbricati sprovvisti di ricoveri. Questi rifugi offriranno il vantaggio di riparare le persone dall'eventuale irradiarsi di scheggie. La loro topografia piuttosto tortuosa è tracciata per evitare che la caduta di piante possa ledere chi vi ha preso posto.

A guerra vittoriosamente conclusa, pochi colpi di badile restituiranno ai viali e alle località, in cui le trincee vennero aperte, il loro aspetto normale.

—o—

Ma l'aspetto più guerresco della città l'ha assunto la vecchia nostra piazza Cavour, e la breve via dallo stesso nome, dove gli archi di alcuni portici sono stati chiusi da un poderoso muro di sacchetti di sabbia, creando così degli improvvisati e sicuri parascheggie.

Questi tratti del più antico passeggio cittadino, sembrano diventati altrettante gallerie dove la gente si sofferma come in un ambiente chiuso a conversare. Questa nuova intimità, questo muoversi in un'aria di trincea o di camminamento, conferisce agli abituali quattro passi delle ore perse, un

non so che di eccezionale una atmosfera piena di strane attese e di emozioni indefinibili.

Anche le vetrine di molti negozi han vestitto, a modo loro, un abito di guerra con l'applicazione di striscie di carta, le quali, debbono impedire che pezzi di cristallo vengano proiettati in giro nella eventualità di scoppi di bombe. Si sono notate, però, che molte di queste striscie di carta sono state applicate all'esterno anzichè all'interno dei vetri. E' un'errore. Lo spostamento d'aria prodotto dallo scoppio di una bomba; imprimerebbe al cristallo una spinta verso il di dentro delle case e dei negozi, perciò l'armatura di carta posta al di fuore è come non esistesse.

Però, soltanto a sera, quando il giorno va scomparendo, Vercelli assume una insolita caratteristica fisonomia pittoresca e suggestiva nel suo raccoglimento e nella sua inconsueta gravità. Le poche e tenui luci azzurre, i deboli fasci di luce che le rare automobili proiettano davanti a sè, i fiochi fanali delle biciclette, fosforescenze azzurre e rosse e gialle di lucciole vaganti, costituiscono uno spettacolo al cui fascino non si può non rimanere insensibili.

Le ombre fasciano di mistero case e vie, giocano sulla facciata dei palazzi e dei monumenti che si stagliano nell'azzurro cupo del cielo e sullo sfondo nero delle vie oscurate, con contorni imprecisi, deformati.

La città, nelle prime ore della sera è, tuttavia, affollata, ma silenziosa. Sulle porte dei caffè dove prima la alta voce della radio tormentava i nervi del prossimo, potrebbero tornare le cicale con le loro nenie innocue, se per anni e anni non le avessimo fatte scomparire col nostro tramestio.

Dentro al caffè, in una luce di acquario, si chiacchiera, mentre il cameriere conteggia il resto, illuminando il denaro con una lampadina appesa alla cintola. Forse si chiacchera troppo. Ed è in questi conversari che i mosconi diventano apparecchi da bombardamento e le formiche carri armati.

Non abbiamo a temere la *quinta colonna;* ma in tempo di guerra la prudenza non è mai troppa. Le parole avventate sono oggi degli esplosivi. Tutte le notizie di guerra che non provengono dai comunicati ufficiali non hanno diritto di circolazione. Piantarla con le chiacchiere dei *beni informati* e dei soliti *fessi*. Reagire ad ogni panico, dominarsi e dominare, quelli che dipendono da noi, con la calma completa dei nostri giudizi.

Fuori è silenzio. Si potrebbe sentire lo schioccolio delle fontanelle, l'abbaiare dei cani e, mille altre cose negate al molesto frastuono dei tempi normali. Le strade si fanno rapidamente deserte. Le comitive dei nottambuli inveterati, sono pressochè scomparse; le ultime rincasano nell'ombra, parlando a bassa voce, tranquillamente. La città diventa così un grande paese campagnolo abitato da brava gente che sa fare a meno del cinema, di caffè, di teatro. A letto presto come i bambini, come la gente sana del buon tempo antico.

Così vuole lo stato di guerra che impone un costume di vita più austero a cui tutti i cittadi-

ni, spontaneamente, hanno aderito con perfetta comprensione della grande ora che incombe, perchè oggi tutti siamo attori di un grande evento. I tepidi, gli incerti, i dubbiosi — scorie di una rovente fucina — troveranno anche essi la loro via: o sarà la diritta, nella massa della infuocata corrente, o saranno rastrellati ai margini come erbe secche.

Siamo gli attori e i combattenti della più grande guerra sociale della storia. Oggi, il dovere è uno: servire. Ovunque, comunque. Secondo le forze e le possibilità di ciascuno, al posto dove l'Autorità chiama.

—o—

Quanti cittadini si sono già muniti della maschera antigas? Pochissimi, invero. A questa noncuranza, ha influito, certamente, l'andamento della guerra su altri fronti; ma chi ci assicura che possa andare sempre così? Chi potrebbe garantire che un gesto disperato dei superstiti belligeranti non possa, ad un tratto, cambiare faccia alle cose?

E dal momento che le autorità preposte a garantire l'incolumità dei cittadini, raccomandano di avere la maschera e di portarla sempre, in caso di allarme antiaereo, non si sa vedere la ragione di una inadempienza qualsiasi a questo ordine.

Si tratta di salvare la *ghirba*. E per salvarla, si può anche portare la museruola.

I cittadini, come non hanno aspettato le bombe, per provvedere al completo oscuramento delle loro case (per qualcuno, però, ci vollero le bombe.... pecuniarie) non dovranno aspettare i gas velenosi o assissianti per decidersi se sia conveniente o no munirsi della maschera.

Ma se all'inconveniente delle luci che trapelano dalle finestre si è rapidamente ovviato; ne rimane tuttavia un'altro, il piu riottoso, per ovviare il quale non saranno mai troppe le bombe ... pecuniarie. Vogliamo dire i ciclisti, molti, anzi, troppi ciclisti, gente, per la maggior parte, che sentono la necessità di andare a scorazzare in bicicletta solo per la novità del buio.

Troppi di questi velocipedastri, e velocipedastre, per evitare la noia di applicare gli schermaggi al fanale del velocipede, non si peritano di circolarè — anzi di correre — a fanale completamente spento, con quanto pregiudizio per la incolumità dei cittadini è facile immaginare. Altri, invece, e ne abbiamo incontrati parecchi anche le scorse sere, specialmente verso la periferia, credono di rientrare nel rispetto delle norme apponendo un foglietto azzurro di *cellofane* sul fanale, fingendo di non avvedersi, che il raggio di luce resta solo minimamente attenuato d'intensità.

E non mancano neppure quelli che mantengono il fanale in piena efficienza luminosa. Per molti di costoro sono evidentemente necessarie altre sanzioni oltre quelle, giuste, già adottate dagli agenti di Polizia, per richiamarli ad un consapevole adeguamento alle necessità del momento.

—o—

Fatte queste eccezioni si può dire che ciascuno si è formata una coscienza della particolarità dell'ora, ciascuno si è adeguato, senza sorprese e senza indugio, alle misure precauzionali impartite dalle autorità, rinunciando anche al lieve piacere delle soste ai tavolini esterni dei caffè illuminati e alle passeggiate sotto le stelle.

Si rincasa presto. Si indugia nelle conversazioni famigliari, si pensa a cose serie, si riposa. Ne guadagna il corpo e lo spirito attraverso questo ritorno a norme della vita all'antica, colle ore del giorno anticipate di un'ora, e della notte restituite alle occupazioni logiche e naturali.

Per le strade cittadine, verso le ore 23, vedi ancora rare figure transitare rapide nel cerchio di luce che le mascherate lampade stradali proiettano sul pavimento. Si ode una chiave girare in una serratura; rapidamente illuminata da una luce azzurra, una porticina si apre cigolando e rinchiudendosi battendo. Si sente un parlottare di gente che non si vede. Dal fondo della strada ti giunge il tonfo di passi lenti, cadenzati. Non vedi nessuno; ma indovini una coppia di carabinieri.

Passando sotto alcune finestre, se non è tardi, senti un biascicare di preghiere.

In questi primi ardori estivi la guerra passa schiomando illusioni, rettificando confidenze, segnando a caratteri torridi il destino imminente dell'Europa. Nulla come la guerra è misterioso e determinante anche nella guerra moderna che svela i lineamenti aspri del suo volto; e non è più soltanto il soldato a scrutare, in ascolto il silenzio cupo del cielo; ma tutta la Nazione ne è immediatamente a contatto.

Per costoro che pregano è venuta l'ora di approfondire le proprie riflessioni, di salvarsi dal diluvio delle parole inutili, di mettere in ordine il proprio spirito. L'amore a Dio e l'amore di Patria sono due sentimenti che maturano nel cuore.

Dicono il rosario. Si sentono distintamente le parole delle litanie lauretane dette da una voce calma di donna. Altre voci di uomini e di donne rispondono: *Ora pro nobis.*

Penso che essi pregano dopo aver parlato dei loro figlioli soldati. Pregano attorno al focolare, tengono acceso il loro ricordo caro nell'intimo della famiglia. E' un bisogno del cuore che non li può abbandonare.

E' l'ora delle mamme della terra; è anche l'ora della Mamma del cielo. E se il cuore delle madri non li può seguire, questi nostri bravi figlioli, c'è sempre un Cuore materno a cui affidare le brevi ore del loro sonno, il loro cuore, i loro corpi armati.

L'ansia si schiarirà; il dolore si farà calmo, forte, fiducioso. Quando c'è il cuore di una Mamma accanto!....

Ricoveri e rifugi

Se si dovesse prestar fede alle leggende che, ancora al tempo della nostra infanzia, correvano in città, circa l'esistenza di misteriose gallerie, di passaggi sotterranei, di strade coperte, che si intersecavano nel sottosuolo cittadino, ai tempi di quando *berta filava e le galline portavano spade*, le autorità preposte alla protezione antiaerea non avrebbero dovuto studiare molto, per provvedere la popolazione di adatti, sicuri e invulnerabili ricoveri contro le aggressioni dal cielo.

A sentire queste leggende, la città, nei secoli andati, era una specie di alveare sotterraneo, un termitaio, o perlomeno, il sottosuolo era trasformato in una miniera dove le gallerie facevano la funzione di strade urbane.

La leggenda che ha resistito più tenacemente è quella di un certo passaggio sotterraneo che dalla chiesa di S. Giuliano, passando davanti a S. M. Maggiore, andava a finire in Duomo.

E' noto che la chiesa di S. Giuliano è una delle più antiche di Vercelli. La si vuole esistesse già ai tempi di S. Eusebio, vale a dire circa 1600 anni fa. Era fuori le mura quando le mura erano quelle romane; rimase fuori anche dalla allargata cerchia longobarda. E, infatti, i vescovi, che facevano la loro prima entrata a Vercelli per prendere possesso della diocesi, varcata la Sesia e il Cervo, sostavano a S. Giuliano; vestivano quì gli abiti pontificali, quindi, per la porta Ursona procedevano al loro solenne ingresso in città, dirigendosi processionalmente a S. Maria Maggiore e poi al Duomo.

E' un rito che si svolge, col medesimo itinerario, ancora oggi, e, anche se da secoli la chiesa non è più fuori le mura, il cerimoniale è sempre identico, tanto identico che ancora oggi, i nuovi arcivescovi lasciano ancora al parroco di S. Giuliano, cui spetta di diritto, l'abito da viaggio.

Come è nata la leggenda del passaggio sotterraneo? Imperanti le fazioni avverse, nei secoli bui, avanti e dopo il 1000, non sempre l'ingresso dei nuovi vescovi in città è andato liscio. Erano i tempi di quando fra molti uomini santi ed esemplari non mancavano vescovi che erano poco pastori e molto... lupi: uomini di parte, imposti da intrighi e dalla fazione vittoriosa.

Qualche ingresso di nuovo vescovo, o la fuga di qualche altro, sarà riuscita malgrado la vigilante opposizione della fazione opposta, e così sarà nata la leggenda della galleria sotterranea.

Forse ne esisteranno ancora oggi di misteriose gallerie sotterranee nei paraggi di S. Giuliano. Ma sono gallerie che topi grossi quanto conigli di Fiandra, scavano nel sottosuolo

di quelle case, casette e casupole del vecchio ghetto, dove hanno il loro regno.

—o—

Ma di un'altra galleria la leggenda arricchiva la città sotterranea. Era una galleria che partiva dai sotterranei di un supposto monastero esistente ai piedi della torre dell'Angelo, attraversava la piazza Cavour per andare a finire sotto la chiesa di S. Tommaso. Da quale fatto sia potuta nascere questa leggenda non c'è dato di capire.

Altre misteriose strade sprofondate nel sottosuolo, intersecavano ovunque la città, fra casa forte e casa forte della gente di parte guelfa o di parte ghibellina ed era per queste misteriose strade che le leggende facevano passare le fazioni sconfitte, è attraverso queste gallerie che si preparavano i neri tradimenti e dove il prode cavaliere portava in salvo la bionda dama del suo cuore.

E non parliamo poi del vasto sotterraneo esistente sotto S. Andrea. Ma, questo, non sarebbe, comunque, frequentabile se non in barchetta, perchè si tratterebbe di un lago, un lago che, per giunta, è abitato da un mostro spaventevole, dal fiato pestifero quasi quanto quello di uno strozzino, e dagli occhi di fuoco, una specie di Tarasca, insomma, contro la quale, però, non è mai stato richiesto l'intervento divino.

Che dire poi della galleria che dal vescovado arriva, fino al paese di S. Germano, dove, in periodi di torbidi, il Vescovo, si rifugiava in quel munito castello di sua pertinenza? Perfino ai Cappuccini non manca la misteriosa galleria che dalla borgata si stende fino a Billiemme e dove, ancora oggi, dicono i cappuccinatti, se vi capita dentro un maiale, per esempio, non vi ritorna più se non sotto forma di salami, in qualche bottega cittadina.

Ciò non vuol dire che nei tempi passati non esistessero, realmente, nella città alcuni passaggi sotterranei. Le leggende popolari hanno sempre, anche se ampliate o trasformate, un fondo di verità. Volete, per esempio, che il castello non possedesse un'uscita in galleria per l'aperta campagna?

A cosa almanaccava allora il nobile Gotofredo Galazio, vice castellano, in quella mattina del maggio 1468 quando aveva in corpo uno spaghetto lungo così, per il timore della peste che infieriva dentro la città e dell'arrivo delle soldatesche del Duca di Milano di fuori?

Comunque di tutte queste favoleggiate strade sotterranee, che sarebbero così comode, oggi, non v'è più traccia. Non per questo le nostre autorità si sono trovate imbarazzate, perchè, con la solerzia che il caso richiedeva han potuto fornire egualmente alla città ampi e sicuri ricoveri pubblici e oggi, per quanto si attendano sempre migliori notizie circa gli avvenimenti militari, notizie che possono riguardare in modo particolare anche la situazione della nostra città rispetto al conflitto, pure non è cessata in nessuno la volontà di collaborare sempre più intensamente, perchè i pericoli che sovrastano a causa della guerra aerea siano ridotti al limite minimo.

—o—

Dato il carattere della guerra attuale, col più largo impiego dell'arma aerea che spazia e agisce ovunque; considerata la disinvoltura con cui i nostri avversari tentano di nuocerci senza distinguere fra obbiettivi militari, città aperte e popolazioni inermi; e tenuto conto del ripetersi di queste loro tutt'altro che eroiche prove, è evidente l'importanza che ha subito assunto il problema dei ricoveri antiaerei, tanto più dopo che si è sconsigliato l'uso delle cantine non appositamente attrezzate e collaudate dai tecnici.

E non ci vollero troppi giorni perchè questi ricoveri venissero aperti e attrezzati di panche, di luce, puliti, imbiancati. E questi ricoveri sono ben ubicati e assai ampli da poter contenere comodamente coloro che possono essere sorpresi dal segnale d'allarme sanno dove trovano per via. La discesa a questi ricoveri è comoda e vistosi cartelli li indicano al pubblico in modo che i passanti, al segnale d'allarme sanno dove tro vare il più prossimo rifugio.

A cominciare da piazza Roma si apre il ricovero posto nei sotterranei del palazzo che l'ingegnere Tartara nel 1867-68 eresse per l'Ospedale. L'ingresso del rifugio è aperto nel muro di cinta dal lato del viale Garibaldi e vi si scende per una comoda scala appositamente costruita. E' un rifugio ampio e sano e le volte della robusta costruzione danno sicuro affidamento.

In via Galileo Ferraris il portico dugentesco dell'Ospedale è, pure esso, *sacchettato* e serve da ottimo paraschegge. Sempre su questa via, giunti alla ex chiesa di S. Marco. alla destra del poderoso muro di facciata, è stata aperta una porticina che dà comodo accesso ai sotterranei della antica chiesa degli Eremitani, della quale, precisamente 674 anni fa, venne posta la prima pietra.

In causa dei lavori di sopraelevazione del pavimento, eseguiti intorno al 1889, per costruirvi le cantine necessarie al nuovo mercato, non c'è più dato di sapere come fossero e se ci fossero veri e proprii sotterranei nella antica chiesa; ma chi vi scende oggi, non può non rimanere impressionato dalle ciclopiche basi dei piloni di questa magnifica costruzione che impiegò circa due secoli a completarsi, se a condurla a termine dovette intervenire la generosità di Amedeo IX il Beato.

—o—

Altro rifugio vi è poco discosto. Vi si scende per una porticina dalla casa d'angolo fra la via Laviny e via Balbo, di proprietà Pozzi Ferrero. Accanto a questo rifugio passa realmente un galleria sotterranea. Una galleria robustissima che, zigzagando, attraversa tutta la città, da porta Torino va a porta Milano; il suo fondo è antico quanto la città, sebbene alcuni tratti della sua copertura non siano ancora centenari: il Molinasso. Ma questa galleria, malgrado la ampiezza e la robustezza è buona solo per acque di scarico e per i topi di chiavica che qui tengono i loro congressi e celebrano i loro saturnali.

Parecchi archi dei portici di via e di piazza Cavour sono

sacchettati a paraschegge così pure alcuni archi dei portici di via Vittorio Veneto e l'atrio del Duomo. Nei locali sotterranei del Municipio posti sotto il Casino di Commercio e l'androne di ingresso al Comune, è aperto un'altro rifugio in una folta sequela di corridoi e di camerotti di varia misura convenientemente rinforzati con robuste travature. Il Comune, inoltre, ha provveduto anche all'attrezzatura a rifugio di sotterranei di alcuni edifici scolastici. Sono pronti i rifugi nelle cantine delle scuole Rosa Stampa e in quelle del Liceo.

Le sale da ballo Viotti e Italia sono pure state attrezzate a rifugio. Un altro rifugio è stato aperto nei sotterranei di Palazzo Littorio nei locali dell'ala sinistra. Incastellature di massicce travi piantate verticalmente e orizzontalmente rafforzano i soffitti di questo piano sotterraneo e gli danno un vago aspetto di sottopalco di teatro o di miniera.

Se ancora ululerà il segnale d'allarme, i cittadini che qui si rifugeranno, verranno a trovarsi con i loro piedi quasi sul medesimo pavimento dell'antichissima prima cattedrale Vercellese: S. Maria Maggiore, sullo stesso pavimento dove migliaia di altri vercellesi, sospinti dai sanguinosi torbidi dei secoli di mezzo, in quella chiesa che vide Papi e Imperatori, si rifugiarono in cerca di salvezza.

Sopra questo pavimento, verso via Duomo, si vede ancora il tronco di una mezza colonna in mattoni e pietra arenaria. Quanti nostri antenati, vicino a quella colonna si sono soffermati, appoggiati, tristi, ma fiduciosi nella fortuna immancabile della piccola Patria di allora?

Vecchi giornali

Fra un pettegolezzo e l'altro

In Piemonte — come è noto — con la concessione dello Statuto Albertino, contrariamente per quanto succedeva negli altri staterelli che formavano allora l'Italia la stampa ebbe subito una grande libertà.

A Vercelli l'elargizione dello Statuto favorì la nascita del giornale il *Vessillo della Libertà* che, però, a parte la libertà con cui parlava degli atti del Governo approvandoli o criticandoli senza reticenze, era, del resto, in tutto simile agli altri giornali che non godevano della libertà di stampa: teatri, funzioni religiose, qualche singolare delitto, poi la piccola cronaca, i pettegolezzi erano ciò che formavano la delizia dei lettori. Sentite, per esempio, cosa mai il *Vessillo* si chiedeva in data 26 maggio 1850 sotto il titolo *Curiosaggini:*

Si desidererebbe sapere se il nostro Ministero abbia già pensato di mandare la croce a M. Falloux pei suoi servizi prestati ai Nizzardi durante il tempo che soggiornò nella loro città.

Quale è l'articolo dello Statuto che vuole che ogni giorno di festa una turba di vagabondi giuochi ai denari sulle pubbliche vie della città e sulle allee frequentate da ogni sorta di passeggeri?

Quanti anni ci vorranno ancora prima di vedere in Vercelli il monumento del Magnanimo Re Carlo Alberto. Cosa che si sarebbe dovuto far subito. (Invece — ad eccezione della lapide sotto i portici municipali, ora squagliata — ci vollero ancora 59 anni).

Chi è colui, che mostra ai nostri ragazzi sciocche ed oscene canzoni, che tuttodì sentansi cantarellare? Farebbe opera santa chi loro dettasse canzoncine italiane composte unicamente per la gioventù, canzoni piene di amor patrio, onde avere un dì dei buoni cittadini? (Ci volle il 28 ottobre 1922).

Non si potrebbe in qualche modo vegliare acciocchè i ragazzi delle scuole elementari, nell'uscire di scuola, non beffassero coloro che presentano difetti corporali, e non cessare di far loro vedere che anche i poveri e gli sciancati sono fratelli e che tutti ci dobbiamo amare scambievolmente?

Forse è lecito far morire i pesci con la pasta, o colla radice di noce, come fanno oggidì con grande discapito delle razze e con danno dei proprietari delle piante e dei dilettanti della pesca?

—o—

Anche i lettori, del resto erano dei lettori *sui generis* e scambiavano volentieri il giornale per lo sfogatoio dei loro pettegolezzi, delle loro invidie e delle loro piccole rabbie.

C'è una lettera di un abitante di Caresana, il quale scrive con non poca indignazione che il Sindaco invece di radunare il Consiglio di Giovedì, lo radunò, invece, *con vero dispotismo orientale*, nel sabato, cioè due giorni dopo. Un'altra lettera lamenta come il parroco di S. Giuliano passando vicino al signor Ravelli *lo aveva sogguardato molto in cagnesco;* e che per conseguenza la patria era in pericolo. Una terza lettera, invece, si lamenta del parroco di S. Salvatore *che va dicendo per tutto e fino all'osteria che il tale non ha fatto Pasqua, o ha indugiato a farla, o l'ha fatta in un'altra parrocchia e che perciò non vale.*

Una quarta lettera è contro il Sindaco di Pezzana che *invece di racconciare il forno comunale secondo il bisogno degli abitanti, istigò il Consiglio a fare una porta nuova di trinca alla Casa Comunale.* Cosa insoffribile.

E c'è la lettera di un *benevolo* che fa al giornale la confidenza che *nella sera scorsa, molto sul tardi, un uomo vestito da prete, un gesuita, probabilmente, giunse in casa di don Macchio in via dell'Intendenza e che stettero fino a mezzanotte chiaccherando.* E dice anche di che cosa abbiano chiaccherato.

Ce n'è un altro *veramente garbato* che racconta di essere caduto pel cattivo selciato innanzi *al gabinetto dove si affrancano le lettere.* E ancora un'altra *ottima persona* che lesse in un angolo della chiesa di S. Giuseppe: *E' vietato l'ingresso alle donne* a lettere cubitali. A questo il giornale risponde che *il devoto femmineo sesso è quello che frequentando il coro mostra, ben più che gli uomini, che fra noi esiste ancora molta religione, e che bisogna sempre più incoraggiarlo: e chiunque attaccò quel cartellone commise un atto arbitrario e somaresco.*

Ad una cosa, però, il vecchio settimanale non si piegava per i suoi lettori: alla cronaca nera. La funzione moralizzatrice della stampa trovava già allora qualche campione che, si è poi andato man mano perdendo per arrivare alle licenze di anteguerra.

Ed i lettori a protestare perchè, come si vede, il brivido, il brago è sempre piaciuto. Protestarono minacciando di abbandonare l'abbonamento. Ed il giornale rispondeva che: *se vi piacciono le cronache dei ladri ricorrete ai giornàli Torinesi o Genovesi che ne hanno il privilegio. Il « Vessillo » non si occupa che dei fatti che onorano la città e la Provincia. Ad ognuno i suoi gusti.*

In compenso, però, pubblicava una interessante notizia riflettente i ladri. *Una invenzione ingegnosissima che dichiara fin d'ora in stato di fallimento i ladri, rendendo vano qualunque tentativo di furto che volessero ancora fare nelle case.* L'apparecchio portava il nome di *Carillon eletrique de surèté.* Ed era nientemeno che un campanello elettrico applicato alle porte e alle finestre.

A Parigi si è già formata una Compagnia per mettere a profitto questa invenzione sulle basi medesime della associazione del gas. Mediante una tenue retribuzione annuale la Compania somministra gli apparecchi e

si incarica del loro mantenimento.

Difatti dopo quella scoperta, avvenuta nel 1851, come si è visto, i ladri sono scomparsi dalla faccia della terra e noi non li conosciamo se non attraverso i racconti dei nonni!

—o—

Il vecchio giornale, come abbiamo detto, rifiutava le sue colonne alla cronaca nera; ma non trascurava di portare a conoscenza dei suoi lettori le più strepitose novità allora correnti l'Europa e le Americhe, non esclusa quella dell'uomo che vola.

La scienza aerostatica — proclamava il giornale — *è minacciata di essere detronizzata dall'ardita immaginazione di un pastore di Lengres, Giacomo Cholur, il quale, dopo molti tentativi è riuscito a costruire un apparecchio semplice e ingegnoso col quale si innalza nell'aria e vola come un uccello. Se il suo sistema troverà grazia presso gli scienziati, e, sotto il loro patrocinio si propagherà, il corpo umano potrà cambiare di natura e trasformarsi in un volatile. Si aspetta la descrizione della meravigliosa scoperta.*

Peccato che invece della descrizione della *meravigliosa scoperta,* arrivi solo quella del testimonio che dice aver visto volare, ed arriva non certo per posta aerea, evidentemente, perchè impiegò, per arrivare dalla Svizzera a Vercelli 21 giorni.

Ha assitito — egli dice — *a tre esperimenti dell'apparecchio aeronautico del mandriano di Langres, e, posso io dire la verità senza passare per un credensone o un contafavole. Quelle tre esperienze mi hanno interamente convinto al segno che non mi è lecito un'ombra di dubbio. Ho veduto sì, ho veduto con i miei proprii occhi un uomo, come siete voi e sono io, in carne ed ossa, sollevarsi nell'aria ad una altezza di 40 metri e percorrere nel suo volo uno spazio di circa 200 metri.*

Si trattava di un progenitore dell'aliante, oppure il testimone che *non era un credenzone,* aveva la testa dentro una credenza.

Dopo il dominio dell'aria ecco quello dell'acqua in caso di naufragio. *E' un ritrovato semplicissimo* — narra il giornale — *componendosi esso di un materasso comune e di un guanciale. Nel caso di una tempesta, d'investimento, o d'altro, il pericolante non fa che avvinghiarsi col mezzo di cinghie o di corde il materasso intorno al corpo, serrando il guanciale sul petto, lanciandosi nel mare alla balia delle onde. Anche chi è incapace di nuoto galleggia non di meno, retto sull'acqua con mezza vita fuori senza pericolo di venire sommerso. Nel guanciale poi che sta sul petto sono praticate due tasche, nelle quali vengono riposte dei cibi e delle bevande a servizio del naufrago.*

Una cosa però il giornale non spiega: quale è la parte della mezza vita che restava fuori dell'acqua. Se è della parte della testa bisogna convenirne che i salvagenti di oggi non ci offrono tante comodità. Ed è vero peccato che non siano più in uso, del resto, al cibo e alla bevanda, perchè non aggiungervi anche un grammofono con i

relativi dischi per cacciare la noia nell'attesa della *scialuppa salvatrice?*

—o—

Ma tutto questo è niente. Che ne dite della scoperta che avrebbe permesso l'impiego dell'acqua come combustibile e come mezzo di illuminazione? Proprio quello che ci vorrebbe di questi tempi se non di questa stagione.

Di questi ultimi giorni si sperimentò a Parigi un metodo assai economico di trattare l'acqua dolce o salata, mediante il quale si fa una perfetta separazione dell'idrogeno che contiene e che si può facilmente purificare e comprimere per trarne una delle più splendide illuminazioni o un combustibile pochissimo dispendioso. Sarebbe dunque imminente una immensa rivoluzione nell'industria. I paesi che hanno cave di carbone fossile perderebbero i loro vantaggi secolari e le ineguaglianze del sistema delle zone si appianerebbero dinnanzi all'immensità dei nuovi tesori di luce e di colore distribuito dalla natura con sì prodiga mano. I nostri piroscafi potrebbero ad ogni istante attingere una incessante provvista nel seno stesso dell'elemento che solcano.

Disgraziatamente, di quelle scoperte, ancora oggi, siamo rimasti al laboratorio o, poco più. Ma a quel tempo quante speranze quella notizia ha suscitato in tutto il mondo. Una potente Compagnia aveva già trattato con l'inventore per la illuminazione delle strade e degli stabilimenti pubblici e privati della capitale, un'altra Compagnia stava trattando per applicare il nuovo combustibile ad *un nuovo servizio di piroscafi a eliche nel Mediterraneo,* servizio che avrebbe dovuto comprendere dieci navigli di forme diverse.

Invece, ecco qui una scoperta che ha fatto strada, molta strada: l'alluminio. Il giornale ne dà notizia nell'ottobre del 1856. *Dall'argilla e dalla creta non erano riusciti fino ad ora che mattoni e terraglie per i domestici usi, ora si è scoperto una mirabile, una straordinaria trasformazione di questa creta in un metallo bianco che dicesi alluminio. Brillante come l'argento, malleabile come l'oro, inattaccabile come il platino, più inossidabile dello stagno, fusibile ad una temperatura media, leggero come il vetro.*

In Italia si tentarono i primi esperimenti nel 1860 e si spesero 20 mila lire per averne un chilo, dal trattamento della bauxite. E' inutile dire cosa sia oggi per noi questo metallo essenzialmente autarchico.

La statua della Madonna degli Infermi, al sommo della cupola di S. Bernardo, è stata una delle prime applicazioni dell'alluminio in grande nella nostra città. La statua che venne fusa dal Volpi di Milano, malgrado le sue dimensioni che raggiungono i tre metri e lo spessore che la fa resistentissima, non pesa che 150 chilogrammi. I competenti dicono che sia stata la prima applicazione dell'alluminio in tale genere di lavori.

Luglio

Lascia stare le donne, perchè affanno — Grande ti potrian dar; ne medicina — Prendi, ne cavar sangue, fa gran danno; — Usa la salvia e ruta la mattina — Con pane ed acqua, che allegrezza danno; — Nelle vivande, l'agreste avvicina; Il mangiar pochi frutti ti è concesso; — Ma usa lattuche fresche spesso.

Così il secentesco Rutilio Benincasa astrologo e poeta nonchè autore de l'Almanacco Perpetuo.

Lascia stare le donne...

C'è già l'es[illegible] che è in amore. Nell'afa greve tutte le cose pendono immote come in attesa. Le cose e gli uomini sembrano rimpicciolirsi e rintanarsi sotto il solleone come l'ape nel bugno.

Nel silenzio incombente lo splendore regale della vita somiglia un comporsi, un afflosciarsi strano di morituri, quasi un penare di poveri vinti.

La foglia, distendendosi al sole, sembra preghi: « O Signore che crei le cose e le conservi, anche per me hai fatto la calura di luglio che mi feconda e ravviva che mi distende le turgide vene e allarga i labbri che già si fan mosci ed inseccano..... ».

E non è detto che questo discorrese casto dell'umile foglia non debba interessare anche l'uomo perchè la natura ha per tutti parole di vita.

I torrenti e i ruscelli rigonfi gorgogliano, le cicale friniscono e le farfalle stanno ad ali distese, quasi pendule a invisibili fili; gli uccelli rompono fuori con note più piene ed [illegible]

Trebbiatura. Ad ogni pigna di covoni che si disfa i g[illegible] casa fan baldoria di topolini. Sotto gli ultimi covoni ve ne sono sempre delle nidiate e i ragazzi a veder la domestica tigre fogarsi dietro ai topolini fuggenti e acciuffarli e sgranocchiarli, si sbellicano, crudelmente, dal ridere.

—o—

Mese granaiolo e festoso. Mi piace per il suo nomignolo di spigolatore romantico e leggiadro. Mi rammenta così epoche bibliche e solenni con l'ombra pensosa di Rut la moabita; anche mi richiama alla mente i tempi non lontani di quando molti dalla città andavano alla ricerca dell'oro avanzato alla fatica dei mietitori.

Oggi, anche i poveri sono divenuti petulanti e mal si piegano sulle stoppie con la volatile gioia degli uccelli. Bramano stringere una sudicia moneta piuttosto che una bella spiga calda di sole, nel palmo della mano. Con occhi golosi e fugaci preferiscono inseguire i negozi lungo i marciapiedi, più che chiedere alla luminosità della campagna un dono di rassegnazione e un centellino di farina.

Eppure le aie sono un pigolio festoso di piccoli piumati, i boschi sciamano di nidi e dove un bozzo d'acqua riluce s'agita un'ala.

E' tutto un industriarsi nel mese spigolatore. Accanto al grano è spigato il riso. Se il grano mostra il suo colore flavo, severo e maschile, il riso che esce ora dalla sua veste acquatica è un bambino dai piedi di malto. Le donne cantano roncando con l'acqua oltre il polpaccio.

—o—

Mese festaiolo per i Romani. Ma, come è risaputo, i Romani o facevano la guerra o vivevano in perpetuo carnevale.

Il nome a Luglio, chiamato dapprima *Quintilis*, lo dette Giulio Cesare. Era sacro a Giove. Ma il cinque cominciavamo col celebrare le *Populifugia*, seguivano le *Nome Caprotine*, i giochi *Apollinari*, le *Lucanie*, la *Neptumalia*, le *Furinalia*, compromettente anche nel nome, in onore di Furina, personificazione, forse, delle Furie, speculatrici interessate, vendicatrici decise.

La rivoluzione francese gli cambiò nome: *Messidoro*. La parola tonda e lucente come un frutto parrebbe che in bocca ai poeti volesse significare *messe d'oro* invece, per un connubio di latino *messis* e di greco *d'ôron*, suona dono di messi.

Segno che luglio è, per eccellenza, un focoso donatore: a chi regala ariose e riposate vacanze, a chi ha regalato una bocciatura, a chi un lembo di mare a chi una vetta di monte.

E' un mese che fa pure le sue bizze. Le fa di rado e, Dio ci liberi dai suoi fulmini e dalla grandine. Ordinariamente comincia con un equilibrato sentore d. cicale e seguita con una andatura monotona e canora che annulla le distanze.

Mesidoro: Fabre d'Eglantine proponendo all'Assemblea costituente questo nome al luglio non aveva azzeccato male e, pazienza si fosse limitato al nome dei mesi; ma anche ai nomi dei Santi del calendario aveva voluto sostituire il nome dei fiori e, siccome col nome dei fiori, il segretario di Danton, non era riuscito a riempire il suo calendario, aveva dovuto ricorrere ad altri vegetali che scelse fra i più utili. Avviene così che sfogliando gli atti di nascita di quel tempo, se non è raro trovare fra i cittadini e le cittadine delle *Margherite* delle delle *Violette*, delle *Ortensie*, dei *Narcisi* e dei *Giacinti*, non è neppure raro trovare dei *Fagioli* dei *Finocchi*, delle *Cipolle*, delle *Zucche* e delle *Patate*. Il minestrone è così completo.

—o—

E speriamo che luglio non abbia a rovesciare, come il suo predecessore tutte le tradizioni meteorologiche; ma. sopratutto rovesciare tanta acqua quanto ce ne ha rovesciata giugno, quando, l'estate, cronologicamente puntuale è arrivato, mentre il suo passo e la maniera assunti ha fatto tutti dubitare della realtà solare.

Il solleone, infatti, obliando il proprio dovere, ha tardato a sfolgorare, troppe nubi l'hanno occultato e ben pochi han dovuto detergere una sola goccia di sudore, e, nulla ha somigliato all'autunno quanto quella vigilia estiva; alla violenza dei temporali a cui seguirono pioggerelle tenaci, gli annuvolamenti costanti, l'umidità e il

freddo propizi ai raffreddori.

Invece di sudare ci siamo ancora rammentati, a volte il soprabito, a volte l'impermeabile; ma ciò che è stabilito dalla natura si è egualmente e con abbondanza, realizzato. Fra un piovasco e l'acqua più violenta di un temporale le ciliege — come dice la vecchia canzonetta — son diventate nere ed il grano biondeggia pronto al ritiro.

Per molti, qui in città, codeste acquette vogliono dire un regalo in più di frescura, tanto più che i tempi sono tristi per marine eleganti e alberghi di montagna. E allora si consolano come possono: mancano i balli, mancano i filmi americani, le spiagge sono « zone di guerra » e allora viva la pioggia che rinfresca l'atmosfera.

Voi direte che con i fessi non si fa la storia? Si fa la cronaca, però, e noi siamo, per servirvi, cronisti.

Intanto Giove Pluvio se ne strainfischia e non se ne vuole andare. Gli uomini possono comandare agli uomini, egli dice, ma non alla natura che è opera di Dio.

E noi allora ci facciamo umili e diciamo: vattene, Giove Pluvio; tu rattristi i nostri fratelli rurali, minacci di mandare in rovina le promettenti campagne. Luglio è un mese galantuomo, un mese italiano, solare. Perchè vuoi rovinare anche a lui la reputazione come l'hai mezzo rovinata al Giugno? Perchè vuoi rovinare del tutto la festa della trebbiatura che è il giorno del sole e del grano. Perchè vuoi rovinare la *colmura* alle mondine che è la festa del lavoro compiuto?

Sii buono Giove Pluvio; stai fermo, torna a dorm[illegible] che noi siamo i tuoi fed[illegible] chiameremo quando sarà ora non dubitare.

Per adesso sei molesto, se[illegible] importuno. Ritirati, non [illegible] narci il raccolto. Noi ci ten[illegible] al frumento e al riso, essi [illegible]vono a tante cose; servono, f[illegible] l'altro, a far vincere la guerra.

—o—

Dice l'oroscopo di luglio che l'uomo nato in questo mese è tutto d'un pezzo. Ch'egli ami o che odii, ha sempre integra la propria personalità. Sa apprezzare la casa e la famiglia, ama in modo speciale l'oro e teme la povertà e i ladri e non resta volentieri solo di notte.

Sua moglie deve essere nata in gennaio o in marzo. Egli è tanto legato ai suoi genitori che qualche volta, per essi, dimentica i suoi doveri di marito. Il suo talento organizzativo lo chiamerà a posizioni significative, specialmente nei rami tecnici. Si guardi dalla pigrizia e dall'ozio, poichè potrebbe venire da essi dominato e avere una triste fine.

La donna nata in luglio parla bene e si ascolta anche volentieri. Se ella non può avere alcun ascoltatore, scrive ed il suo stile è bello. Ma ella vuole venire lodata. Chi la burla o non la comprenda è perseguitato con ogni vendetta e crudeltà. A casa ha bisogno di comandare. Ella è un po' volubile, invidiosa, non sempre sincera, cambia volentieri nell'amicizia e crede a ciascuna chiacchiera. E' adatto a lei come sposo un uomo nato in novembre; ma deve essere ben sicura di sè quando vuol prendere marito.

Sarà felice come moglie, solo se impara a dominarsi e a tenere a freno la lingua.

V'è un bavaglio di ferro nella Chiesa di Walton. Si usava tale strumento nei tempi antichi appunto per mettere un freno alla lingua delle donne. Ora si è rinunziato, forse perchè il ferro è diventato scarso e nessun'altra cosa sarebbe altrettanto forte.

Attenta però che questo marito non ne sappia costruire uno di una lega speciale ancora più dura del ferro.

Passeggiata al buio

Molti cittadini, disposti a trovare i lati buoni in ogni restrizione — poichè tutte le medaglie hanno il diritto e il rovescio — nelle prime sere della città oscurata, hanno scoperto, con gioia, che, anche Vercelli può offrire, nell'ora del tramonto, uno spettacolo che pareva dovesse essere riserbato solo a certe località privilegiate.

In quella sera in cui la città, per la prima volta, si è illuminata languidamente d'azzurro — felice, forse, di poter infine riposare e spiare le strane ombre dei pochi inguaribili nottambuli che essa conosceva, ma che nel buio non riusciva più a distinguere — ai pochi che si ostinarono a mantenere l'abitudine alla passeggiata serotina, giunti al fondo di viale Garibaldi, in piazza Roma, s'è presentato uno spettacolo incomparabile.

Uscendo dal buio del viale, attraverso i neri tronchi degli ultimi alberi, è parso a loro di fissare gli occhi su uno di quei quadri di fantasia, irreali che pittori malati di romanticismo, dipingevano per le oleografie dei salotti ottocento e per le cartoline illustrate del buon tempo antico.

Un tramonto, come pochi vercellesi han visto a Vercelli, un tramonto al quale non mancava neanche lo spicchio di luna appeso in cielo come ad uno scenario di sogno. Alcune strane nuvole si incendiano: striscie sottili e diritte di fuoco, spade incandescenti di arcangeli stes[illegible] all'orizzonte. Il cielo arancione andava facendosi viola prima di morire nel buio e, le ar[illegible] innamorate, davanti a q[illegible] spettacolo, si sentivano intenerire il cuore; perchè l'anima nostra ha un po' del camaleontico e prende il colore delle cose che ci circondano. Certe gioie e certe malinconie inesplicabili non sono che riflesso del mondo esteriore.

Chi, non era innamorato, non sentiva più alcun effetto sul pericardio; ma gli veniva da pensare che Vercelli, dopo il tramonto, non aveva, con la illuminazione dei tempi normali, quel cielo che solo potevano vedere i nostri nonni, parecchi decenni fa, quando la pubblica illuminazione c'era e non c'era. Ora che l'illuminazione non c'è più, resta abolito anche quello schermo fra il cittadino e il suo cielo, e la città ha acquistato un fascino che pareva tutto proprio dei paesini senza denari e senza lampioni. Noi eravamo già senza denari; ora, siamo anche senza lampioni.

Così, adesso, il cittadino può incontrarsi, tramontato anche l'ultimo barlume di luce in cielo, a discorrere con la volta celeste costellata di vivide fiammelle. La vita elementare trascorsa a tu per tu con la natura, cessa di essere retaggio dei campagnoli e appartiene anche a noi.

—o—

Tengano conto anche di questo i borbottoni insofferenti di piccole rinunzie. E' se obbiettano che il crepuscolo, le stelle, la luna, e la via lattea e tutte le altre seducenti attrattive del cielo sono sentimentali miraggi degli innamorati, risponderemo che la visione del cielo, astronomicamente e materialmente intendendo, è cara a tutti, e, la prova migliore, la dà la grande folla di cittadini di ogni categoria che, a sera, frequenta quei paraggi incantandosi allo spettacolo e al... refrigerio; romantica consolazione, se proprio di consolazione ve ne è bisogno, che, quando la volta infinita del cielo era cancellata dalla luce elettrica, non si aveva.

Ma è una consolazione niente affatto trascurabile, perchè, alla fine, ora che siamo giunti all'assuefazione totale, con quella adattabilità che distingue, per bontà del destino, l'*Italica gens*, gli svantaggi della oscurità sono compensati da cento altri vantaggi, oltre a quello che è lo scopo primo: la difesa contro il pericolo aereo.

Quando il tempo si guastò — appena scoppiata la guerra — e quando il cannone si mise a tuonare sui monti, e piovve per giorni e giorni a dirotto e il tuono brontolava in lontananza, la gente diceva: «Sono i cannoni, è la guerra» — e, tempo freddo e aduggiante aiutando, la gente stava tappata in casa, ben attenta che dalle finestre oscurate non filtrasse la luce. Il papà era andato dal cartolaio, a comprare tanta carta azzurra e, a casa, con la moglie e i figli curiosi d'attorno, ha celato le lampade.

Poi venne il caldo, il sospirato caldo apportante la pace nell'animo degli irriquieti rurali. Finito il patema d'animo! Finite le ansie per il grano! Intanto l'oscuramento, col caldo che obbligava a uscir fuori dal chiuso, diventava una evidente realtà, e i cittadini trovarono la città ridiventata antica, che faceva un bagno nel suo lungo, lungo passato.

Le vecchie torri, gli antichi campanili, i vetusti palazzi, diventarono come quando erano giovani. La dolce tenebra delle brevi notti estive, nascondeva i crepacci dalle mura, le sbrecciature dai campanili che seppero gli assedi, nascondeva le intonacature corrose, i morsi e le ingiurie del tempo.

Su dalle vie scure, fra i palazzi alti, il corridoio del cielo. Il S. Andrea che al crepuscolo, visto da via Galileo Ferraris era un incanto, con le finestre dei suoi campanili che neri contro il cielo chiaro, raggiavano luce, si staglia ora immane nello sfondo, e così la mole del Duomo e quella del Castello e le torri e i campanili, come li vedevano gli avi nostri, quando il girare di notte per la città era meno agevole portare la lanterna ad olio che la pila azzurrata.

—o—

Emerge di tanto in tanto dal fondo buio delle strade un lieve delicato fiore notturno, una bicicletta o un pedone organizzatissimo col suo bravo fanalino ad altezza del ginocchio. Poi la quiete viene rotta d'improvviso. Una automobile ronfa ed annaspa in fondo al corso simile ad un'ape luminosa.

Sembra ferma, si muove, dondola, sobbalza, va zigzagando, si avvicina e scatta via come una freccia sonora nel buio.

In certe sere, cariche di nubi, non un veicolo, non un pedone: solamente il silenzio disperato ed immenso di queste strade che corrono serie, drammatiche, quasi tragiche, nel silenzio della notte, accentuato dal sordo brontolìo del temporale che minaccia lontano dietro la barriera dei monti. Solo i fantasmi del sogno passeggiano silenziosamente in punta di piede per le strade morte.

Ma, in definitiva, l'oscuramento delle strade non rappresenta lo spaventoso babau che si temeva e, da questo fastidio, non è neanche escluso, l'impulso di una filosofica adattabilità e una tendenza godereccia. I caffè lavorano egualmente, i cinematografi anche, e, per le strade, indugiano nella penombra azzurrognola, dei gruppetti che picchiettano l'oscurità con i fuocherelli delle sigarette.

Ed è quì che la città assume un aspetto veramente insolito, non mai colto neppure dai nostri nonni, bisnonni, avoli, bisavoli e arcavoli, i quali, rompevano le tenebre con le fiaccole, lanternini, *tupini*, o si giovavano dei fiochi lumi rischiaranti le sacre immagini. A noi ogni ausilio simile, è negato. Le tetre case han le finestre sbarrate e cieche, spenta è la lampada davanti a Santa Ugolina in via Crispi, spenta quella davanti alla Vergine sull'angolo di via Felice Monaco, spenta quella davanti a un'altra immagine di S. Ugolina in viale Regina Margherita e anche la Madonna di via Filippa di Martiniana non riceve più l'omaggio luminoso dei devoti. Spento è l'orologio sulla torre di piazza Cavour, impassibile di fronte alle vicende rumorose della vita umana, e che sembra abbia cessato di esistere.

—o—

Avventurarsi in giro diventa pericoloso e, perciò, emozionante: sensazioni nuove stimolano i cittadini a sciamare guardinghi e insieme audaci dalle oscure dimore. Riappaiono così i motivi elementari della vita. La voce, il primo elemento che ci distingue dagli altri, torna ad imperare, ad essere l'elemento naturale che ci avvicina ai nostri simili. Si intende, nell'ombra che ci sfiora, o nella persona che ci sta accanto, l'amico od il conoscente (è così triste, a volte, camminare da soli, un giorno, una intera vita!); si intende, in una dolce cadenza, la famigliarità che ci piace, o la confidenza che ci conforta.

Solo se esci da un locale illuminato, hai lo sgomento improvviso che spaurisce l'animo di fronte alla luce violenta, e qui, invece, è la sensazione opposta dell'oscurità che ti appare ancora più totale di quella che è; ma ci si abitua presto a camminare spediti e ci si sovviene dei ciechi che hanno una educazione estremamente sensitiva, e si muovono con disinvoltura, insegnando a non dubitare della vita.

Chi cammina spedito, come non lo si sarebbe creduto, sono le donne, le quali dimostrano così d'avere una vista eccezionale, migliore, forse, di quella dei gatti: nel buio pesto delle strade, nelle notti in cui anche la luna obbedisce ligia agli or-

dini emanati per l'oscuramento, le rappresentanti del sesso debole, dopo una breve passeggiata per il corso, sul viale Garibaldi o in piazza Roma, quando vanno a casa raccontano minutamente al marito, che la moglie del geometra abitante ri rimpetto a loro era elegante, ma aveva un cappellino verde pallido rimesso a nuovo e che stonava maledettamente con il vestito di color verde petrolio scuro, e che gli zoccoletti....

Ma le donne, cosa volete farci, sono così: non vedono sotto il folgorante sole di mezzogiorno, che il marito ha i pantaloni lisi, laddove i cavallerizzi, spesso li rinforzano con il cuoio; ma si accorgono immediatamente, in pieno oscuramento, che la signora Maria ha una calza smagliata.

—o—

La insonne città illuminata ha chiuso da 45 giorni gli occhi e, sotto la luna e tante fulgide stelle che la guardano liete, si è messa a dormire. Si sveglierà in un mattino di sole, in un mattino di vittoria, e ci apparirà più splendente che mai, in un giorno di festa, a narrarci le sue sommesse confidenze

Ritorni

Lucerna a petrolio

La guerra (e quando si dice la guerra, così, senza specificazioni, si intende ancora quella di ventun anni fa), fra le molte colpe, ha anche quella di aver fatto sparire tanti generi o prodotti che dir si voglia, più o meno genuini, i quali, *prima* erano comunissimi, mentre *dopo* sono diventati introvabili.

Sarà capitato certamente anche a voi di entrare in un negozio per chiedere un dato oggetto e di sentirvi rispondere, con quella cert'aria di stupore che fa venire il dubbio d'essere diventati scemi: *C'era avanti guerra; ma ora, caro signore, è diventata un'araba fenice.*

Così ha risposto il mio fornitore quando, un mese fa, sono andato a cercare una spanna di *calzetta* per la lucerna. Perchè, in queste sere di guerra, anche a me, come a molti altri, è venuto in mente di tirar fuori dall'armadio di lontani ricordi, la lucerna di quando si era ragazzi. Si sa mai! pensavo. Può mancare la luce e troppo povero è il lume di una candela!

Molte cantine attrezzate a ricovero sono state fornite di candele sì che in qualcuna di esse, entrandovi, ho dovuto pensare a Geppetto, di quando Pinocchio l'ha ritrovato in fondo al corpo della balena, seduto su una cassa, illuminato da una candela infilata nel collo di una bottiglia, ma in qualche altra, la vecchia lucerna pendeva trionfante dal gancio dove i nonni, nelle notti d'inverno, appendevano la *lum* a olio.

So di non essere il solo ad aver la precauzione di rimettere in efficenza la lucerna, e conosco anche una famiglia che, tanto per prova, l'ha rimessa, sulla tavola apparecchiata, rinnovando l'olio e riattivando lo stoppino; una specie di cerimonia compiuta non senza una certa trepidazione.

—o—

Una sera mi ci sono provato anch'io. Non se l'aspettava, certo, la vecchia lucerna di essere ancora rimessa in esercizio dopo tanti anni. Ha cominciato a tutta prima a non volerne sapere, a fare un po' di fumo, poi a schiarire a sprazzi, finchè per un preciso e ben assestato colpo di forbice allo stoppino, si è messo in careggiata, senza che il tubo di vetro si spezzasse.

Mi sono rivisto a tavola seduto accanto alla mamma e al papà sotto l'antica lampada della poesia, la lampada pascoliana:

che sboccia sul bianco, e serena
su l'ampia tovaglia sta, luna
su prato di neve.

Molte ombre, intorno a noi, si sono addensate. scivolando lungo le pareti: ombre galoppanti nei lontani ricordi, primissimo quello della nonna che aveva sempre — *in illo tempore* — provveduto alla bisogna, a te-

nere il lucignolo in efficienza con una accuratezza di particolari minuziosi, povera ed ultima vestale dell'ottocento!

Ed eccola ora ritornata in mezzo a noi la piccola lampada che vegliò sui primi compiti di scuola, dopo l'ora di cena, e vide certamente le nostre prime angustie intime, i nostri sfoghi, prima di addormentarci.....

Penso che siano poche le famiglie vercellesi, attaccate alle tradizioni, che si siano disfatte della vecchia lucerna, caratteristica nella sua conformazione, malgrado il progresso in fatto di illuminazione casalinga.

Ignota era la luce elettrica allora, come i campanelli elettrici che erano tutti a tirante, punti interrogativi di ferro dall'alto delle pareti. Lucerna a petrolio per la tavola; ma per girare le stanze, per salire e scendere le scale, si usava ancora la lucernina pensile a olio, *la lum.*

Erano di bronzo o di ottone e, sempre lucide, restavano appese col loro gancio, ad un apposito lungo chiodo in cucina, e, accanto ad ognuna di esse gli ordigni magici: la forbice, lo spengitoio, lo sfrucolatoio.

Piccoli strumenti che parlavano di religiosità primitiva, di angusti misteri, di verità evangeliche. Piccole lucernine, sorelle buone della notte, confortatrici all'infermo, preziose nella loro povertà, inestimabilmente.

Puzzavano un po', è vero. Ma la loro luce discreta illuminava e lasciava l'ombra. Dava visibilità e rispettava le tenebre. Ora si dà un mezzo giro a una chiavetta e tutto è rischiarato, un altro mezzo giro e tutto è buio, senza discrezione, senza pudore.

—o—

In inverno, mentre fuori cadeva la neve — come nelle storie del buon tempo antico — la famiglia si raccoglieva intorno alla tavola, coperta dal tradizionale tappeto *ricamato in casa,* come le lenzuola e gli asciugamani. Con la famiglia erano gli ospiti, gli ospiti di tutte le sere: la signorina che studiava il piano *come dilettante* e che sarebbe rimasta perennemente dilettante, per il divertimento proprio e per la disperazione altrui; il *signor professore di matematica,* che abitava al piano di sopra, e che, fra una partita e l'altra della tombola, parlava soltanto di scandali politici e di guerre imminenti; la moglie del *signor professore* che era in perenne ammirazione del marito.... scienziato e diplomatico; la *signora maestra delle elementari* che abitava nella casa di fronte e che sfoggiava la propria erudizione citando Dante Alighieri e Carolina Invernizio....

La lucerna a petrolio spandeva intorno una luce bianca e un poco rossastra; sulla grande stufa di cotto borbottavano il pentolino delle castagne lesse, e la caffettiera per la buona tazza di caffè.

Si giocava a tombola. La mamma teneva il banco, ed estraeva il numero che proclamava a gran voce:

Settantasette!

In coro rispondevano: *Gambe delle donne.*

Quarantotto!

Ed il coro: *Morto che parla.*

Trentatrè!

Gli anni di Nostro Signore.

Novanta!

La paura.

I punti estratti, venivano segnati sulle cartelle, coi fagioli. ed i fagioli venivano poi, a partita finita, ritirati dalla mamma che, sparagnina come era, li faceva, probabilmente, servire per la minestra del giorno successivo.

Tredici!

Porta sfortuna!

Nò, porta fortuna, perchè ho fatto tombola!

Grida, querimonie, controllo: ed il controllo metteva, quasi sempre, in luce qualche trucco Si ricominciava da capo.

—o—

Se non si giocava, le fanciulle preparavano pensose il corredo di nozze, punto su punto, capo su capo, senza comperarlo, come ora accade, al momento giusto, con pochi biglietti da cento e una affrettata scelta nella bottega di lusso.

Serate lontane che molti di noi hanno vissuto, quando non c'erano la luce elettrica, i caloriferi, il caffè espresso, il cinematografo, la radio: quando tutti si accontentavano di tanto poco, per divertirsi; tutti, uomini e donne, giovani e vecchi. Erano i tempi di quando si sentiva dire: *E' impossibile, come volare!*

Il mondo in mezzo secolo di scoperte, di rivoluzioni, di guerre e di rivolgimenti di ogni genere, ha camminato più che in un millennio. Oggi si vola, e volando si sfida la morte e si muore.

Miracoli! Tuttavia non diminuiscono di un atomo, nè la tristezza nè la miseria, nè la ferocia dell'uomo, anzi, paurosamente la accrescono.

—o—

Adesso, con l'oscuramento delle strade, a seguito dello stato di guerra, la città è tornata a quei tempi del romanticismo che neanche i vecchi, vivi oggi, han conosciuto. Tramontato lo impero delle lampade e lampadine, de' fari e de' fanali, la città è ritornata la Vercelli antica, silente, ricca di ombre cupe, fasciata di mistero, romantica nelle sue piazze, nelle sue fughe di portici, nelle sue viuzze, dove la luna penetra a fatica. Quel romanticismo che è stato ucciso, più che dai letterati e dagli artisti innovatori, dalla luce elettrica.

L'affermazione può parere paradossale. ma non lo è. I globi abbaglianti delle lampade cittadine hanno messo in fuga tutto il bagaglio dei nostri poeti e dei nostri scrittori antichi, amanti delle notti fonde e del chiaro di luna.

Come era possibile mantenere in vita, nelle pagine di un libro, l'uomo dall'ampio mantello nero, dal volto celato sotto l'ala del piumato cappello, che attende il rivale nascondendo il baleno dello sguardo nell'ombra del vicolo silente?

Riverberate su quella figura un fascio di luce elettrica, e il nostro eroe diventerà un corista nell'Ernani che si è clandestinamente allontanato dal Teatro Civico, per bagnarsi, fra un atto e l'altro, la gola canora con un buon bicchiere di barbera alle *Tre Regine*.

—o—

E col buio imperante è tornata, in qualche casa la vecchia lucerna, col suo vetro panciuto, ed il suo stoppino a calzetta che, per decenni, era rimasta lì ad attendere. Ora illumina, un po' beffardamente l'apparecchio radio che è lì silenzioso in un angolo. E' la rivincita?

Ma no. E' che noi siamo un po' maligni e la lampada è soltanto contenta di aver ripreso servizio, di essere stata richiamata.

Anche il mio amico Giaculin Buscaiot ha voluto dotare la sua cantina, trasformata in ricovero antiaereo, della vecchia lucerna. E si è affrettato ad attrezzare quel ricovero, memore di quella notte di allarme, quando l'ululo della sirena l'ha sbalzato in mezzo alla strada, mezzo allocchito, con le brache in mano e non sapeva proprio dove trovare un *sotterfugio*.

E la gente che aveva intorno, a ridere di quel *sotterfugio*. Povero Giaculin Buscaiot! La gente, quella sera, oltre tutto, non sapeva capire il tuo sforzo letterario per dar al nostro idioma una parola nuova, lasciandoti deluso, amareggiato, e con le brache che appena avevi trovato il tempo d'infilare.

E pensare che stava tanto bene la parola *sotterfugio*. Riepilogava in se la parola *rifugio* e la parola *sotterraneo*.

Povero Giaculin! Lamentati che ne hai ben donde!

Cavalli e vetture

Bisogna farsela raccontare da lui, *l' Stéo*, seduto sulla panchina del viale di piazza Mazzini, come andò la sua avventura con la *Tencia*, quand'era cavallante alla *Puciota* di Tronzano.

Stèo la racconta quella sua trovata perchè fu quella che ha determinato il suo abbandono, sessanta e più anni fa, del mestiere di cavallante per quello dello stallierie alla *Croce di Malta*, quando questo antico albergo cittadino aveva sede in piazza Cavour, all'ombra della torre dell'Angelo e del campanile di S. Michele.

Ora, durante gli ozi della Casa di Riposo, gli risovvengono le gesta della sua giovinezza irrequieta, sempre in mezzo ai cavalli, da uno stallazzo all'altro della città. Prima alla *Croce di Malta* poi al *Sempione*, poi al *Falcone*, poi ai *Tre Re*, poi alla *Corona Grossa*, poi al *Vapore* e poi ancora alla *Corona*.

La *Tencia* era una cavalla che, perchè colpita da una strana malattia, diventò, ad un tratto, pigra, lenta, ansimante, incespicante, così che quando la si attaccava alla *spianadora*, sulle *torne* seminate a riso, non ce la faceva più. Il *Birra* maniscalco del paese, che se ne intendeva, disse senz'altro che era buona da seppellire, perchè, allora, guai a parlare di un cristiano che mangiasse carne di cavallo. Senonchè c'era sempre modo di scapolarla e tirarci fuori qualche scudo. E, infatti il padrone decise di affidarla al *Cita*, un faccendone di Cigliano che, di solito, quella carne sapeva collocarla per fare degli ottimi salami di puro maiale. Ci voleva la carne equina — diceva il *Cita* — per dar sapore agli insaccati, molto appetiti dai palati gagliardi.

Il *Cita* venne, vide la povera *Tencia*, la soppesò con lo sguardo e accettò la proposta, of-

frendo dieci scudi con la condizione che avrebbe ritirato l'animale dopo una ventina di giorni. Bisognava bene che trovasse dove collocarla — diceva lui —; ma, in realtà contava che, in venti giorni di stalla, l'animale gli avrebbe reso qualche scudo di più in peso.

Stéo, che la *Tencia* aveva vista nascere, che la sapeva docile e *buona come il pane*, si era affezionato e non voleva che essa facesse una fine da.... salame. Era la sua beniamina. Era con la *Tencia*, attaccata alla *doma* del padrone, che egli andava, un paio di volte alla settimana, a Tronzano o a Crova; ma più a Tronzano che a Crova perchè, a Tronzano c'era la *Madlinin*, prosperosa, gagliarda e possente come una cavalla bretone e con la quale, lo *Stéo*, aveva delle serie intenzioni.

E per salvare la povera *Tencia*, ne escogitò una delle sue; escogitò lo stesso stratagemma che la *Batnaia pulaiera* escogitò, quando volle che il suo asinello vincesse la corsa che, tutti gli anni, si correva sullo stradone che conduce al vecchio ponte sulla Sesia.

Quando, dopo venti giorni, il *Cita* arrivò, puntuale come la scadenza di una cambiale, *Stéo* portò la bestia fuori sull'aia. Ma la *Tencia* era irriconoscibile. La pigra bestia, che non ce la faceva a tirare la *spianadora* si presentava con i fianchi snelli e i garretti asciutti. Aveva nelle froge e nella coda un nervosismo di puro sangue da corsa. Nitriva, dava scossoni, strappava la cavezza, scalpitava come un cavallo di generale alla rivista, finchè scavalcata la siepe, ficcò il muso in mezzo al maggengo strappando l'erba a grandi boccate.

Stéo è felice. Una bestia così non ce l'ha neanche il Sindaco ed il padrone non la cederà più. Ma il guaio si è che è il *Cita* che non la vuole più. La sua vecchia esperienza gli ha insinuato un sospetto. Il padrone e il faccendone, dopo aver sudato sette camicie, riescono a imbrigliare la bestia.

L'occhio clinico del *Cita* dà la certezza al suo cospetto. Alle gengive e sotto la coda della povera *Tencia* c'erano ancora le traccie degli infernali peperoncini rossi, con i quali, *Stéo*, aveva soffregato quelle parti delicate della sua beniamina.

A farla breve, il padrone della *Tencia* dovette perderci tre scudi, perchè la bestia così trattata aveva perduto tutta la bontà della carne — diceva il *Cita* — e *Stéo* venne mandato al diavolo non senza il corredo di un sacco di legnate.

—o—

E se ne venne a Vercelli stalliere alla *Croce di Malta*.

Alla *Croce di Malta* era luogo di ritrovo e di sosta per una larga clientela di gente di campagna, sensali, ortolani, mercanti del forese; ma sopratutto di fittabili che, durante le periodiche venute in città vi facevano tappa. Non solo alla *Croce di Malta*, naturalmente, nei giorni di mercato, ma in ogni albergo della città, affluiva larga clientela; e vi affluiva coi proprii mezzi di trasporto che andavano dalla carrozza padronale alla carrettella del sensale di bovine.

Gran da fare allora per gli stallieri, chè non sempre le stal-

le erano sufficienti a contenere i cavalli che vi affluivano, nè i cortili le carrozze e carrettelle, sì che davanti ad ogni albergo si potevano notare lunghe teorie di veicoli con le stanghe all'aria. Chi non ricorda le lunghe file davanti all'*Amolone*, davanti al *Sempione*, davanti al *Vapore?*

Vecchi alberghi cittadini, ritrovi famigliari dove le donne dei fittabili, fatte le loro compere, era abitudine che attendessero i loro uomini di ritorno dal mercato, dagli affari.

Nella bella stagione o col bel tempo, le signore sedevano sotto la tettoia, dove erano disposte, all'ombra, le sedie, e, nei mesi freddi, attendevano nella sala, dove pure c'erano sedie in abbondanza e grandi divani, oppure davanti al camino. Era quello il salotto delle fittavole dove si scambiavano chiacchere e pettegolezzi, mentre al loro indirizzo arrivavano pacchi, pachettini e pacchettoni.

Di martedì e di venerdì il fuoco era continuo e sulla fiamma, pendeva in permanenza una pentola d'acqua bollente per riempire gli scaldapiedi delle signore per il viaggio sulla vettura. Quel fuoco era alimentato dai ceppi e da torsoli di granoturco, che gli stessi fittabili, mandavano in abbondanza per mezzo dei cavallanti: una specie di tributo: di decima, alla quale i vecchi agricoltori erano rimasti volentieri fedeli, per assicurare il tepore a sè stessi e alle proprie famigliari durante la tappa all'albergo.

Che bazza, è vero *Stéo?* Neanche per la sua famiglia non mancavano i torsoli; qualche sacco ve n'era sempre anche per lui, così che d'inverno i *carbunin* pochi glie ne beccavano di quattrini. E poi, uova fresche, verdura, frutta: *era la casa di Dio e dei Santi* — dice *Stéo*, rievocando quei tempi che a lui sembrano così lontani!

Stéo ricorda ancora tutti i vecchi clienti della *Croce di Malta*, dell'*Amolone*, del *Sempione*, del *Vapore*, del *Tre Re*, del *Falcone*, della *Corona*, del *Pesce d'oro*, e della *Ruota d'oro*. Il signor Giovannino della *Valdemiro*, il signor Giuseppe dell'*Albareto*, il signor Pidrin della *Carterana*, il sur Carlo della *Veneria*, il sur Gino della *Drusiana* e ricorda quelli della *Foglietta*, e quelli della *Malcontenta*, e quelli dell'*Aranuova*, e quelli del *Bellincontro* e quelli del *Merizzo* e della *Parella* e della *Salera* e dell'*Annunziata*, tutti li ricorda lo *Stéo*.

—o—

Ma poi tutto è tramontato. Già da una ventina di anni la clientela cominciò a diradarsi poi ad eclissarsi. Anche gli agricoltori si erano motorizzati e giravano al largo degli stallazzi dove si iniziarono tempi tristi. Passavano talvolta settimane e settimane senza che un tiro facesse sosta allo stallazzo. Le greppie si riempivano di ragnatele e, ad una ad una, le antiche insegne sono state cancellate dai muri.

Ma *Stéo* non sapeva abbandonare questo suo mondo al quale si sentiva abbarbicato disperatamente per tanti ricordi e affetti e dalla più tenace passione per il mestiere e, sopratutto per i cavalli.

Il marciapiede sotto la tet-

tola era sempre sgombro delle vecchie sedie, e il divano era inutile tenerlo nella sala per la comodità delle signore dei fittabili che non venivano più a far salotto. E non occorreva più tenere la pentola con l'acqua sempre bollente, ne mantenere vivo il fuoco per i clienti che non accorrevano più.

Ogni tanto *Stéo*, riaccendeva la fiamma nel camino; ma solo per la propria gioia, e si dava egualmente d'attorno nello stallazzo deserto, per riassestare le lettiere intatte e preparare il fieno per i cavalli che non giungevano più. Che tristezza!

Il *Sempione*, il *Falcone*, la *Croce di Malta*, l'*Amolone* han chiuso i battenti, e il povero *Stéo*, ramingo da uno stallazzo all'altro, andò a finire nella accogliente pace della Casa di Riposo a rimuginare il passato e rievocare quei tempi di quando perfino di notte lo stallazzo lavorava, allorchè al Civico vi era spettacolo d'opera.

Le signore ed i signori arrivavano verso le otto, e *Stéo*, mentre cominciava a liberare dai finimenti i cavalli, gridava al garzone d'attizzare il fuoco in sala, e, a mezzanotte o l'una, i fittabili, di ritorno dal teatro, trovavano belli e pronti, nel cortile dello stallazzo, i loro legni: le coperte belle stese, e, sotto, gli scaldapiedi bollenti. Prendevano posto e muovevano in convogli di tre, quattro calessi, berline, vittorie, verso le residenze di campagna.

—o—

Vetture e cavalli erano cose ormai dimenticate; ma non morte. Intristivano nell'oblio e nell'oscurità; ma stavano vigili a spiare il momento della risurrezione. E la risurrezione — sperabilmente effimera — è venuta.

Con le rarefazioni delle automobili si sono ripresi i vecchi mezzi di trasporto e, qualche cocchiere, alto sulla serpa, comincia a darsi delle arie, e passano impettiti dominando dall'alto i passanti senza più temere le impazienti strombettature degli autisti che hanno sempre fretta. Col loro mezzo, autarchico al mille per mille, dalla biada che esalta la forza del cavallo, alle setole terminali della frusta, dalla carrozza uscita quanti mai anni fa dai nostri carrozzieri che erano eccellenti nell'arte, al bucefalo nato nelle maremme, si danno arie da trionfatori.

Negli stallazzi è ritornato il movimento. E' tornato il signor Gino, l' *sur* Carlo, l' *sur* Pidrin e quelli della *Malcontenta* e quelli della *Veneria* e via, via tornano uno alla volta i vecchi clienti dei vecchi alberghi.

E se qualcuno non si è ancocora fatto vedere, gli è perchè i suoi legni, il lungo abbandono sotto il portico o nella *carrozziera*, ha resi quasi inservibili; ma fra qualche tempo riprenderanno anch'essi a frequentare lo stallazzo; ora tocca all'automobile riposare sotto lo stesso portico.

Non è, certamente, la vita intensa di venti, trenta anni fa. Ma chissà... Chissà se questo inverno occorrerà ancora mantenere il fuoco nel camino tutto il giorno, e tenerci sopra la pentola dell'acqua per gli scaldapiedi....

Solo il povero *Stéo* non può partecipare alla gioia di questo

ritorno. Egli deve accontentarsi di sostare sulla panchina, nelle ore della uscita, e fare qualche tappa all'osteria e berne un bicchierotto, dove può anche, se non altro, parlare di tempi suoi e di quello che gli successe in tanti anni di mestiere.

Ma come i suoi occhi si accendono, sotto le sopraciglia cespugliose, quando vede passare qualche cavallo alle stanghe di una vettura o di un calesse! Come si commuove quando davanti a qualche stallaggio, che, nei giorni di mercato pare ritornato a nuova vita, vede lo stalliere in faccende nel tramestio del cortile odoroso di concio; lo stalliere con la caratteristica blusa, il tridente carico di fieno che passa fra i cavalli gridando: *poggiaaa!*

Come lui, come lui!

Ritornano le vetture e i cavalli, *Stéo!* Ma *Stéo* scrolla il capo e dice: « Con questa invenzione della benzina, che basta metterne qualche bidone nella pancia dei carri perchè i chilometri diventino più corti dei metri... Non ci credo. E poi a ottant'anni cosa posso ancora fare io? Neanche più se mi fanno la funzione che io ho fatto alla *Tencia!* ».

Una miniera di rame in via Dante

La miniera di rame in via Dante è ancora stata visibile venerdì e sabato, senza bisogno di indossare nessun speciale equipaggiamento da lavoratore sotterraneo. Anzi, le persone che vi sono addette, sono correttamente vestite da comuni abiti da passeggio, e non si vede alcuna traccia di scafandri, lampade, badili, trapani e quanto generalmente si trova all'ingresso dei pozzi di miniera.

Si è che la nostra miniera è a fior di terra, sistemata nei locali dell'antico convento dei Carmelitani, ai Doks, e contiene migliaia di chili di rame, senza nessuna scoria, che nei giorni di raccolta vengono portati da quanti, in obbedienza alla recente legge sulla requisizione di tal metallo, hanno fatto dichiarazione di possesso e adesso sono obbligati al versamento.

Dire senza scorie, è un po' troppo, perchè calderoni, marmittoni, pentoloni, casseruoloni, vi arrivano qualche volta con la loro stagionata crosta di fuliggine che il fuoco purificatore delle fonderie si incaricherà di smaltire, mentre, subito, gli uomini addetti, li liberano dai metalli estranei, manici, bordi, ornamenti ecc. che vengono conteggiati a parte.

Con un sistema rapido e corretto, in cui ognuno ha quanto gli spetta, senza inutili attese e perdite di tempo, i detentori dei manufatti di rame, che si avvicendano giornalmente per la consegna, sono presto sbrigati.

Stando a quanto ha annunziato la cronaca, la consistenza del rame denunziato a Vercelli si aggira sui diecimila chili e solo una parte viene oggi versata, e cioè, i quantitativi superiori ai venti chili; ma con essi, vi sono i volontari della vendita, i quali, per non avere denunziato il rame, o per avere una quantità inferiore a quella soggetta a requisizione, erano rimasti fuori dell'incetta, ed adesso, invece, vogliono concorrervi. Ed il Sottosegretario d. Stato per le fabbricazioni di guerra, con recente circolare, ha dato disposizioni anche per questi ritiri.

Per questa ragione la miniera vercellese aumenta ogni giorno il suo reddito, e la quantità di diecimila chilogrammi enunciati, sarà certamente oltrepassata, visto che i proprietari se ne liberano volentieri e, anzi, non pochi richiedono agli addetti al ritiro, di accettare un quantitativo superiore al denunziato, privandosi pure di quei due chili che sono accordati ad ogni detentore.

Se una conclusione si deve trarre da questa affluenza e da questa volontarietà nella consegna del rame, è questa: che le necessità della vita moderna

hanno messo in disparte l'oggetto domestico di rame, e che la raccolta anche degli utensili del peso inferiore ai venti chilogrammi, non causerà disagi nelle cucine, ormai attrezzate ad alluminio; ne gravi sono i rimpianti ad una tradizione che va scomparendo. Di più, in qualche caso il censimento prima ed il conseguente obbligo di consegna, è servito a mettere in luce dai ripostigli dove erano abbandonati, oggetti del rosso metallo che potranno avere, così, la più utile riutilizzazione, trasformati in armi lucenti, per la immancabile Vittoria.

—o—

Non così sarebbe accaduto qualche decina di anni fa, quando il rame era l'orgoglio della padrona di casa. Allora quasi tutti i recipienti della cucina erano in rame; facevano eccezione certi vasi di latta, alcune pignatte di terracotta, tegami pure di terracotta (l' piat con la coda) e la *peila*, una sorta di pentola pesante che veniva adibita alla cottura di determinati cibi.

Una parete della cucina era assegnata al rame; un telaio di legno, una rastrelliera, ai pioli della quale si attaccavano pentole e casseruole: una esposizione di cui la massaia era fiera. Non si può immaginare la cucina di allora priva della ricca dotazione: stanze ampie, un po' buie e fumose, in cui brillava il caldo riflesso del rame; squillante, metallico subito dopo la pulizia, smorzato, ma più rosso dopo che il fumo e la polvere vi avevano steso il loro lievissimo velo.

E che bella varietà di fogge e di usi tradizionali. C'era il *fouiot* di rame per le uova fritte, c'era la padella o la casseruola per il risotto, il paiolo per la polenta, la casseruola per lo stufato o l'arrosto, quella da mandare al forno colma di pesche o di pomodori o di zucchine ripiene, c'erano gli stampi per i dolci, e, tegami, tegamini, pentole cilindriche o a campana, padelle d'ogni forma, la caldaia per il bucato e tutta una serie di caffettiere, lattiere, cioccolatiere.

E c'era lo scaldaletto di rame con il coperchio traforato ed il lungo manico di legno, lo scaldino che la nonna, seduta, teneva sotto le gonne, sebbene usasse molto anche il *marito* che era di.... terracotta e, infine, c'erano i secchi per attingere acqua alla pompa giù nel cortile.

La batteria di cucina era il rituale dono di nozze. Spettava ai parenti dello sposo di fornirla e poi alle cure della giovane donna di casa, arricchire il patrimonio di rame e provvedere alla manutenzione, pulendolo e facendolo periodicamente ristagnare. Soltanto il paiolo della potenta non occorreva rivestire internamente di stagno ne si puliva esternamente della fuliggine. E dalla fuliggine non si puliva neanche la marmitta della minestra ne una certa padella dove si arrostivano rane o pesci, patate o zucchini, fagiolini, melanzane o funghi.

—o—

Sopra tutta la faraggine di lavoro della pulizia pasquale eccelleva la lustratura dei rami. Si faceva, allora, ad esso, la pulizia *di fino*, orgoglio e vanto

della massaia. Polvere di mattone, limone, farina di granturco con aceto, polvere di *tripo*. Ognuna aveva i suoi segreti per farli più lucidi, più tersi, prima di esporli ad asciugare al brillante sole primaverile.

Ed era in occasione di queste palingenesi domestiche che si faceva, nelle vie cittadine, più frequente l'appello, talvolta melodioso, del *magnan*, levandosi verso le finestre aperte, ed il cielo lavato di fresco.

Erano i tempi d'oro per il rame e anche per quanti lo lavoravano. E questa industria, a Vercelli, contava degli ottimi artigiani quali i Balma, i Riva, gli Aimonetti che, venuti ambulanti dal Canavesano, in anni lontani, quì si fissarono esplicando una attività intensa che andava dalla battitura della foglia alla fabbricazione degli arnesi, alla creazione di oggetti artistici e giù fino alla ristagnatura e alle riparazioni, perchè c'era sempre alla casseruola da rifare il manico, la padella col fondo da rinnovare, la marmitta cui, caduta a terra, bisognava con sapienti colpi di mazzetta ridare la rotondità perduta.

Allora si che l'antro fumoso del magnano si animava, si rallegrava dei bagliori della fucina e risuonava delle canzoni cui il martello faceva da accompagnamento. Nelle loro botteghe, oggi, regna il silenzio. Sul palo di acciaio, e sulle lingue che una volta luccicavano per il continuo uso, ora c'è una opaca patina di polvere e polverosi sono pure i martelli di varia foggia.

Adesso non accade più — ed è ormai da parecchi anni — di dover battere la fo[illegible] me, non accade più di do[illegible] cora sentire la musica squ[illegible] te dei martelli intenti a fogg[illegible] re oggetti di ornamento di rame sbalzato: portaombrelli di rame rabescato d'artistiche decorazioni, anfore e portafiori che, insieme con il ferro battuto imprimevano alle case un così austero senso d'arte.

Mio caro *Giuvanin* che, vent'anni fa, mentre la tua abile mano foggiava per me quella artistica appendice alla vaschetta dell'acqua del lavabo della nonna, lamentavi la irreparabile decadenza della tua arte, che direste oggi se ancora fosti vivo? Quale *magone* ti verrebbe, a trovarti ridotto fra un mucchio di casseruole e di pentole di alluminio da rappezzare e trovarti costretto, per integrare la povertà delle tue entrate, a vendere, prima il detestato ferro smaltato e poi l'antipatico alluminio?

Allora, il *magnano* era un artigiano nel senso del termine, in quanto ogni pezzo esigeva tecnica; ma pure un tantino di estro voleva il sapiente battere della mazzetta e del martello; pretendeva un po' di anima, insomma.

—o—

Può essere una trentina di anni che si iniziò la decadenza ed il rame perdette il suo dominio sulla cucina moderna. Cominciò lo smalto a sostituirsi per qualche recipiente al costoso metallo di importazione e la diffusione dell'alluminio ne completò l'eclisse. E, inutilmente, interessate campagne gridarono prima il raka contro il ferro smaltato e poi dissero corna

dell'alluminio. Gli ultimi a resistere al metallo autarchico, furono gli alberghi, le grosse case, gli istituti; ma anche qui l'alluminio è penetrato e con esso è entrato l'acciaio inossidabile e il nichelio.

Ma nella cucina moderna — novecento — il rame è stato soppiantato sopratutto dall'alluminio; la cucina moderna che, molto spesso, è un cucinino e non ha pareti disponibili per le rastrelliere.

La massaia d'oggi ama racchiudere tutti i proprii arnesi nei mobili. Nel nitore delle pareti chiare e luminose e dei mobili laccati alla nitrocellulosa, in bianco o in azzurrino, non brilla più il riflesso caldo del rame; ma quello freddo del metallo bianco.

Nel mettere su casa, gli sposi odierni, si provvedono delle batterie di alluminio, e, se nella dotazione domestica entra ancora qualche cosa di rame, si tratta di pentole o di casseruole di famiglia adatti a particolari usi, perchè — ad esempio — sarà difficile ridurre una nostra massaia a cuocere la polenta in un recipiente che non sia di rame.

Ma alla decadenza del rame nell'uso famigliare hanno contribuito e non poco, l'avvento nella vita moderna di nuovi servizi.

Lo scaldaletto e lo scaldino? Oggetti ridicoli oggi che i termosifoni han relegato in soffitta, dalla quale, fin dai giorni del censimento, è stato rimosso, o dal rigattiere e, per chi non ha i termosifoni, dalla lampada elettrica a filamento a carbone che appesa dentro al trabiccolo — al *prete* — funziona ottimamente.

La caldaia per il bucato? Tutte le settimane passa la lavandaia che ci pensa a mandare in malora la biancheria.

E secchi per l'acqua? Che ci starebbero a fare i rubinetti dell'*acqua potabile?*

Le vecchie caffettiere, le cogome brontolone covanti nella cenere calda? C'è la macchinetta espresso. Sono state le caffettiere le prime a venire liquidate.

—o—

Dice la cronaca che l'affluenza dei manufatti di rame, nel centro di raccolta, nei locali dell'ex convento dei Carmelitani, è assai notevole. C'è inoltre la circolare che il Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra che autorizza la richiesta cessione volontaria del rame di peso inferiore a quello oggi obbligato alla consegna.

Conclusione: tramonto del regno del rame nelle domestiche cucine. Ci può essere — e c'è — qualche sentimentale che rammarica e che si stacca con rimpianto dalle vecchie marmitte dei nonni; ma su ogni sentimento che la cessione di vecchie cogome e marmitte e casseruole possa suscitare in ogni singolo cittadino, domina quello del dovere. che la raccolta risponde a necessità supreme e indiscutibili della Nazione.

La «pila» il miele e le «socle»

C'è un punto fisso, per quanto riguarda i prezzi, dal quale non si dovrebbe decampare: come prima, nè di più nè di meno. E chi pensa di farla franca dev'essere fermato dalle voci e dalle realtà d' alcuni provvedimenti esemplari.

Ma non saremmo a questo mondo se non esistessero i soliti cocciuti. Ingordi e cocciuti. Ora, quando qualcuno ha la mala ventura di capitare nelle loro grinfe, non stia lì ad innalzare vane lamentele, con code interminabili di sproloquii insensati e meritevoli di bagni freddissimi, intorno alla immutabilità delle cose umane.

Informare, invece, le autorità del trattamento irregolare osservato o subito e vedrete che tutto si rimetterà rapidamente a posto. Perchè bisogna essere pratici e non aver paura di mettersi nei pasticci: chi agisce con decisione contro chiunque violi, anche nei piccoli particolari, le leggi della Patria, nel momento supremo della vita della Patria, compie un segnalato servizio, ed è suo dovere compierlo, dal momento che i pirati, i profittatori, sono sempre lì in agguato e l'acre senso di avidità è pronto ad approfittare di qualunque occasione si presenti.

Guardate quando si è iniziato l'oscuramento della città. Vi fu subito una grande ricerca della cosidetta «pila» o lampada elettrica tascabile, che è diventata una necessità tanto per i tranquilli casalinghi, qualche volta cantinaioli, quanto per coloro che devono, o che sentono il bisogno di starsene fuori di casa anche con tutto queste luci azzurrate o spente che ci abbagliano di notte.

Per una lampadina che normalmente viene venduta per lire quattro, al massimo lire sei, sono state chieste otto e anche 10 lire e, poichè qualcuno, meravigliato, chiedeva la ragione di tale improvviso aumento si ebbe questa lapalissiana e odiosa risposta: «Capirete bene, con la necessità che c'è!».

La carta azzurra? Da lire 0,50 al foglio è passata a lire 1, lire 1,50 e lire due.

Ma c'è di più e di peggio.

E' sorta un'altra qualità di pirati, di profittatori che, già segnalati alle autorità subiranno presto i provvedimenti, gli accaparratori di miele.

—o—

Con il razionamento dello zucchero, il miele è tornato alla ribalta con tutti gli onori che ha sempre avuto attraverso i secoli, fin da quando Petronio lo esaltava tra le delicatezze care a Trimalcione, nei suoi altrettanto famosi raduni conviviali; fin da quando Apicio sentì la necessità di parlarne

nel suo *De re culinaria*.

Del resto ancora assai prima di questi due raffinati, il miele doveva certamente essere conosciuto fin dai nostri antenati cavernicoli, visto che fiori ed api esistevano anche allora. Lo ha cantato Omero, lo ha decantato Virgilio nelle Georgiche, lo hanno ricordato, nei loro trattati, Plinio e Columello.

Per una sfilata di secoli e, fino a tutto il 1700, ogni cosa si dolcificava con il miele e anche alla pasticceria del tempo era ignoto lo zucchero, sostanza preziosa usata normalmente come medicinale, come purgante — per essere più precisi — e che fu venduta solo dallo speziale fino ad epoca tarda, benchè già nel secolo XIV i Veneziani ne avessero iniziata la importazione in pani dall'Oriente.

L'uso dello zucchero, peraltro, si è diffuso assai prima in Italia che altrove e, certo, non doveva essere d'uso popolare nella Francia del 700 e dei primi dell'800, se Brillant Savarin poteva scrivere che lo zucchero non fa male se non alle borse.

L'uso e, talvolta, l'abuso, si sviluppò, in ogni classe di persone, nello scorso secolo ed il miele, che fu dalle origini dell'uomo, il sovrano trionfatore di tutte le tavole e di tutti i giulebbi, dovette tirarsi in disparte e funzionare come fratello minore nelle pasticcerie e nelle giulebbate di minor conto.

I tempi di quando le monache dei nostri conventi esercitavano tutta la loro pazienza e la loro sapienza nel confezionare canditi, cotognate *et altri confetti* a base di miele, per le figliole dei Governatori che andavano spose, si allontanarono rapidamente. La composizione delle confetture, che era come una loro prerogativa, passò ai pasticceri, che, con la diffusione dello zucchero, che si prestava a maggiori e sorprendenti manipolazioni, crebbero di numero, fino ad avere essi soli il monopolio di tutto ciò che poteva addolcire le boccucce e le.... boccacce.

Ora, il razionamento dello zuccherro, che ha portato alla sua rarefazione, togliendone l'abbondanza di un tempo, ha riportato di colpo il miele ai primitivi onori, ed è specialmente ricercato da chi la razione di zucchero assegnatagli ha insufficiente.

Ed ecco gli accaparratori all'opera. Muniti di camioncini, o di semplici tricicli, o anche solo di bicicletta, due o tre di essi battono paesi e cascinali dove sanno esistere apiari rustici o razionali e comprano, tornando carichi di 30-50-100-300 e perfino 600 chili di dolce prodotto.

Lo pagano dalle 8,50 alle 9,50 al chilogrammo e lo vendono dalle 17 alle venti lire al chilo senz'altra spesa che la fatica di una pedalata alla cascina, e una pedata alle leggi umane e divine.

—o—

E, poichè siamo alle pedate, parliamo pure anche di scarpe, che sono quelle che, in caso di pedate — non metaforiche — lasciano il segno della pesantezza della suola, perchè, se la scarpa — ad esempio — ha una moderna suola di leggerissimo sughero, il segno da essa lasciato sarà più.... gentile che non quello che può lasciare —

putacaso — una robusta suola di corame.

Figuratevi poi se la suola fosse di legno!

La mia figliola si è fatta applicare, ad un paio di scarpe, le suole di sughero. Cinquanta lire!. Questa è una pedata. E poichè io non sono affatto disposto a seguire i precetti del Vangelo laddove dice che, ricevuto uno schiaffo (o una pedata) sulla guancia (o nel preterito) si deve presentare l'altra, e, tanto meno sono disposto a seguire l'esempio di Crate, il cinico, che, assai tempo prima che il Vangelo venisse predicato, avendo, in Atene, ricevuto uno schiaffo dal musico Nicodromo, si contentò di applicare sul gonfiore riportato nella guancia un biglietto su cui aveva scritto: *Nicodromus faciebat!*; ho creduto bene preavvisare la mia rampolla che quelle economicissime suole di sughero sono le prime; ma saranno anche le ultime che calzeranno le sue gentilissime piote.

Ma, intanto, mi è venuto da fare alcune amare considerazioni. Questo materiale, completamente autarchico, che non paga noli onerosi per arrivare a noi, che non richiede sonante oro in compenso, introdotto nella nostra industria oltrechè per l'autarchia anche per il suo basso costo.... costa quattro volte di più che una suola di quel cuoio che importiamo, in parte, dall'estero!

Dal 1500, epoca in cui i droghieri lo introdussero in commercio per farne dei tappi, a oggi, cioè, in quattrocento anni, nessun altro impiego gli si è saputo dare. Qualche anno fa cominciò a entrare nella [illegible] delle calzature, come sp[illegible] nei cappelli maschili, come protagonista nei caschi coloniali e infine, i suoi cascami in va[illegible] agglomerati per pavimenti, [illegible]peti e materiale isolante.

Oggi, con l'ultima moda ha preso anche il posto del cuoio, nelle suole delle scarpe, e pare che le donne ci abbiano preso gusto a crescere d'altre tre dita, dopo il mezzo palmo del tacco, a forza di sughero sotto i piedi.

Ma se di questa corteccia che costituisce una delle risorse forestali più cospicue di vaste zone in Sardegna, in Sicilia e in Toscana, sul luogo te la cedono a un prezzo che, con quanto paghi quì una coppia di suole, là potreste calzare un'intero orfanotrofio, a quale prezzo salirebbero mai queste suole se dovessero subire la lavorazione del cuoio prima di poter essere usato per le scarpe?

Durante quale tappa del suo viaggio, questo sughero, che nessuna grinfa di controllo inglese ci taglieggia, si riveste di così tanta preziosità sì da venire a costare, a parità di peso, quattro volte tanto il cuoio?

Vero è che mi si potrebbe obbiettare che se il cuoio costa meno, non c'è ragione di buttare 50 lire nelle capaci fauci dei furbi spacciatori *della moda* e continuare con le vecchie suole di corame, salvo a tornare alle *socle*.

—o—

Già; ma anche qui non c'è da stare allegri. Quand'ero giovane io, le ragazze e le donne anche, portavano tutte le *socle*. E costavano — quelle a buon

prezzo — quaranta centesimi al paio.

Oggi — di *socke* — ve ne sono ancora. La moda le ha riportate alla ribalta; ma costano 40 lire. Due pezzi di legno — che non è palissandro, nè tek, nè mogano; ma vilissima comune e casalinga *verna* — costeranno si e no cinquanta centesimi. Aggiungeteci pure un paio di lire — a dir molto — di fettuccia di tela cerata. E' lecito un tale profitto?

Mi sono sbagliate? Non sono tela cerata le striscie che funzionano da tomaia; ma autentica pelle? Mettiamo, allora, 10 lire. E le altre trenta?

A me piacciono le donne con le *socle*. Fan sempre migliore figura che non con quella aberrazione, con quel superbo monumento dell'inestetica che sono le scarpe senza garbo che, senza un minimo di giustificazione anatomica, sono state bollate con un nome che li definisce argutissimamente: le cosidette scarpe *ortopediche*.

Se la cenerentola della fiaba famosa, avesse perduta nella festa di ballo uno zoccolaccio di quella orribile specie, state certi che nessun principe azzurro si sarebbe innamorato di lei. Neghiamo nel modo più categorico che una moda così rivoltante, come è quella che sta calzando di ordigni ortopedici i più aggraziati piedini delle donne d'oggi, sia prodotto del sopraffino gusto italiano.

Sarà certamente una delle solite imposture della famigerata *Rue de la Paix*, una delle intollerabili inframettenze d'un qualsiasi ciabattino *parisienne* che qualche *madama* quattrinaia ha portato in Italia.

Per fortuna che queste calzature, incommensurabilmente brutte, si affrettano a costituire il gran *scicche* delle pescivendole addomenicate, delle servette a passeggio, delle insalataie agghindate a festa.

E ciò vuol dire che.... il buon gusto italiano ha già fatto giustizia di certe esotiche marchianità, magari per un ritorno alle zoccolette.

Perchè non saranno le *socle* ai piedi che impediranno alle nostre ragazze di trovarsi un buon marito. Tanto è vero che le nostre mamme che le *socle* hanno portate, si sono sposate, senza far debiti, senza comprare i mobili a rate; anzi, ognuna aveva il suo bravo *fardello* con il relativo gruzzoletto che doveva servire a barcamenarsi fra gli scogli della prima navigazione matrimoniale. E prima di sposarsi, pur'esse hanno ballato, pur'esse han sognato il principe azzurro, pur'esse han frustrato i marciapiedi del corso allegre e spensierate e mai nessun uomo le ha sdegnate se, camminando, producevano con le *socle*, sui marciapiedi, quel caratteristico rumore che oggi si risente a tratti.

E' possibile che dobbiamo vedere riaprirsi le botteghe dei *suclin?* Dei suclin novecento con in vetrina delle zoccole a 10 lire al paio, le migliori, le più agghindate

Pensateci ragazze mie! Avrete sempre, in inverno, il piede caldo e asciutto, la testa lontana dai raffreddori, il petto immune di flussioni e la borsa di papà non alleggerita di quei capitali che oggi occorrono per comprare un paio di suole di *nota!*

Domenica

Il Conte Giacomo Leopardi aveva —come sapete — delle idee alquanto pessimistiche sulla domenica o *dì della festa* Per lui, il più bel giorno della settimana restava il sabato: e non perchè abbia speciali qualità o attrattive che lo rendono dei sette il più lieto e gradito, ma perchè, come vigiglia del dì della festa, è illuminato di tutte le speranze, i bei progetti e i sogni che si intessono intorno alla domenica: sogni, progetti e speranze, che devono poi naufragare nella delusione.

Ora, son passati tanti anni da quando si andava a scuola e si doveva mandare a memoria il *Sabato del Villaggio*, che, quasi quasi, con tutto il rispetto e l'ammirazione che nutriamo per il grande poeta, non ci sentiamo di sottoscrivere al completo questa sua severa condanna della domenica.

« Chi passa la domenica sbadigliando, quasi sempre ha sbadigliato tutta la settimana » dicono coloro che la sanno lunga. Anche qui non siamo d'accordo completamente. Diciamo: che c'è anche da sbadigliare, mentre, chi lavora, ma lavora veramente, negli altri giorni, non sbadiglia mai. Non ne ha il tempo.

Si incomincia a sentirla *l'aria della domenica* quando si aprono gli occhi dal sonno e la tazzina di caffè fuma (fumava), con un profumo sottile, sul piano di marmo del tavolino accanto al letto. Intanto, non è l'ora delle altre mattine. La domenica si può regalare al sonno quella mezz'ora o quell'ora che per sei giorni alla settimana, siamo costretti a rubargli E poi si avverte intorno, nelle stanze dell'appartamento, un ritmo diverso dal solito. In bagno ci si può trattenere più a lungo. Questo non vuol dire che negli altri giorni la pulizia non sia accurata; ma, come tutti sanno, ci si può radere anche in quattro minuti, quando il tempo incalza....

Intanto arrivano i giornali e ci si può concedere il lusso di leggerli da cima a fondo mentre negli altri giorni, come sapete, si divorano per la strada e si leggono con non troppa calma nell'ora che segue dopo il pranzo.

Dovrebbe essere giorno di riposo e di letizia per tutti. La catena del solito tran tran settimanale è interrotta, da questa pausa di ventiquattr'ore che viene puntualmente a saldare l'ultimo anello della coroncina al primo e ad appenderlo al carro funebre del passato — talvolta sì — con una lunga sequenza di sbadigli.

Questo settimo giorno è suddiviso, da una tradizione che si perde nel tempo, in ben determinate parti l'insieme delle quali costituisce il cosidetto programma domenicale. Ognuno di questi spicchi deve essere, secondo la tradizione, riempito con l'adempimento di una determinata operazione. Abbia-

mo così: la Messa e l'aperitivo al mattino, con lancio facoltativo, di lunghe occhiate indagatrici, ammirative e malinconicamente sospirose, alle fanciulle e alle signore che, dopo la Messa sentono il bisogno di percorrere, almeno un paio di volte le poche centinaia di metri del Corso.

Ma la funzione più importante, per la donna, al mattino della domenica, è quella di assistere alla Messa, specialmente quelle Messe che si celebrano dalle 11 a mezzogiorno. Parlo delle donne giovani — naturalmente — quelle che hanno delle speranzielle in cuore e la veste, il cappellino, le scarpette o i zoccoli nuovi da far vedere; tutto un insieme che ha richiesto ore e ore di sapiente lavoro davanti a uno specchio.

Eppure, dopo tanto lavorio, se, con la coda dell'occhio, si accorge che fissate incuriosito — per esempio — l'orlo della sua giacchetta, si affretta a passarci una mano nella tema di una piega che lo specchio non aveva denunciato, se poi la fissate nelle gambe, viene presa dall'ossessionante timore che una maglia della calza sia *andata giù*. Un ben supplizio, insomma!

—o—

E gli è verso mezzogiorno che il Corso, finite le Messe, diventa addirittura congestionato di folla domenicale. Un vero inseguimento di donne, di uomini, di bambini, di cagnolini. Perchè sia proprio il Corso la ribalta principale, al mattino della domenica, e non un viale, o una piazza o una via fuori centro, è spiegato da ragioni di socievolezza, di vanità, per via dei vestiti, e di illusori conteggi davanti alle vetrine.

Così, di mattina, questa passeggiata è ancora la paseggiata della speranza! Perchè le passeggiate lungo il Corso mutano di tono col mutarsi dell'ora. La speranza non si sa bene di che cosa. Di vedere cose insolite, di farsi vedere da gente insolita, di entrare in un caffè o in una pasticceria a sgranocchiarsi un cannoncino con la crema — una *bignola* — o di avere una qualsiasi di quelle avventure a cui può aspirare il viandante o la viandante della domenica.

I corpi sono ancora freschi, gli abiti stirati da poco e, sopratutto, diversi da quelli degli altri giorni, e si cammina perciò con una certa ambizione e un certo sussiego. Certe scarpine fan vedere le stelle in pieno mezzogiorno, certi altri aggeggi della moda fan sospirare i tempi di Adamo ed Eva; ma è domenica.

E lo spettacolo della folla domenicale continua; uno spettacolo dove chi ha certe attitudini psichiche, un grano di filosofia e qualche dimestichezza con l'ambiente, può fare osservazioni interessantissime e riflessioni piacevoli o malinconiche, qualche volta un po' buffe e alquanto strambe, da tenersi, però, solo per sè, memore di quel tale dalle due bisacce, l'una davanti a se con dentro i difetti degli altri, l'altra dietro la schiena con i difetti proprii.

E così passa la mattina della domenica, discretamente stucchevole e discretamente... specie se quando si rincasa per il pranzo, ciondola dall'indice

un nastrino al quale è appeso il pacchetto delle paste.

Ma non è tutta qui la mattinata della domenica. No. Ci sono altri modi di consumare e di godere questa mattinata. La donna — vera massaia —, per esempio è al mattino della domenica che lavora gioiosamente di più per dare alla sua casa (gli uomini e i figlioli che in questo giorno sono a casa, si sa, buttano tutto all'aria) o per dare un sapore domenicale alla sua cucina, che la Messa parrocchiale gli ha già portato via almeno mezz'ora.

Ora, la caccia non è ancora aperta; ma quando lo sarà, i cacciatori — ad esempio — diranno che non vi è nulla al mondo di più bello che uscir di casa all'alba, la domenica, col cane, il fucile, gli stivaloni e la giacca di fustagno e sperdersi nelle campagne lungo la Sesia in cerca di selvaggina.

I pescatori vi dicono la gioia di appiattarsi col levar del sole sull'orlo di un canale, o del Cervo o del... Cervetto, le canne pronte ad aspettare il famoso luccio di tre chili che venga abboccare all'amo.

Ci sono poi gli innamorati della bicicletta che fanno del piccolo cabottaggio e ci sono gli altri innamorati. Ma qui si entra nel pomeriggio della domenica, perchè questi privilegiati, al mattino, per il Corso, o magari a Messa, o in un rapido scambio di parole in quella tal strada discreta, si sono limitati, magari solo con telegrammi senza filo, a fissare il luogo di convegno, il quale, si sa, è sempre in campagna.

—o—

Gli innamorati della domenica sono così diversi da quelli degli altri giorni e così facilmente riconoscibili, che se a te, per caso, fosse sfuggito il dì festivo, basterebbero loro a ricordartene. Non si vedono mai insieme per le strade principali.

Queste si direbbero riservate alle signore (o quasi) con il fascino ascoso che dondolano sui tacchi altissimi per l'elemosina di un liquido sguardo da parte dei manichini seduti o in piedi davanti al caffè: quei fataloni che sono delle autentiche sfavature dei tempi in cui viviamo.

Loro amano il verde dei campi, l'ombra degli alberi, la riva del nostro fiume. Di queste coppie la donna è sempre meno ridicola. L'uomo, perlopiù, ha un aspetto impacciato, forse contribuisce a questo il fatto di dover tenere un passo più corto del solito e la noia di camminare, così, a fianco di una ragazza, dovendosi accontentare di stringerle il braccio morbido e liscio e di guardarla ogni tanto negli occhi per leggervi la stessa muta domanda che i suoi le rivolgono.

Le facce colorite e rasate di fresco dei giovani si accompagnano benissimo col poco risparmio di colori spalmato sulla faccia della ragazza. I capelli maschili ben lustri e lisci alle troppo arricciate teste femminili la vivacità delle cravatte alle borsette impossibili.

Gli innamorati della domenica sono belli e pieni di colore. Talvolta si fanno il muso e lei assume atteggiamenti da regina offesa e fa il passo lungo e scuote la borsetta nervosamente e si mordicchia le labbra e

conta i ciottoli, o se, fortunata, trova un fiore di campo, sia una margherita o un papavero, lo sfoglia, lo mastica, lo inghiotte. Lui, invece, fischietta, muglia, si distrae, fa il Clark Gable a passo ridotto, sospira e fuma fino ad estinzione del pacchetto.

Poi lei, arrivata a 150 ciottoli, non sa più andare avanti, il fiore l'ha belle digerito, il braccio le duole e mette la borsetta sotto l'ascella; lui non ha più sigarette ed ha ripassato tutto il repertorio musicale.

Le prime ombre cominciano a scendere. Una siepe, un albero, un ponte, fortuiti e ben accetti complici, concorrono per la pace che viene suggellata con un bel bacione, che fa pur sempre lo *scrocchio*, anche se il cinematografo ha messo fuori uso un tal genere di baci.

E ancora si stringono dirigendosi in città, vanno a braccetto, per mano e si sussurrano ancora chissà quali parole di tenerezza, un poco dovute alla robusta fantasia popolare e un poco ai ricordi delle canzonette apprese nei cinema con avanspettacoli o alla radio.

Gli innamorati della domenica sono belli e pieni di colore.

—o—

Per chi non è innamorato, per chi non è andato a passeggiare in campagna verso le 17 o le 18 si riversa sul Corso o sul viale Garibaldi. Direste che prima di quell'ora abbiano fatto visita ai musei cittadini, così interessanti e così ricchi di curiosità e di opere d'arte; ma, da noi, questo raffinato godimento non è ancora entrato nelle abitudini. L'ottanta per cento dei vercellesi, dei nostri musei, delle nostre raccolte di opere d'arte, non ne conoscono neanche l'esistenza Sono, invece rimasti a ciondolare in casa in attesa dell'ora sacramentale del passeggio.

Impiegati con le mogli in ghingheri tirate a lucido, famigliole con il pupo dentro la carrozzella, balie robuste come granatieri, anche loro spingenti la carrozzella col pupo rubicondo, commercianti, bottegai che discutendo, gesticolando, sembrano tenere, anche nei gesti esteriori, oltrechè nelle intenzioni interne, i fili di certe ragnatele destinate ai moscerini più malaccorti, signore vere o finte, che essendo e credendosi avvenenti o almeno eleganti, passano e ripassano infaticabilmente in una scia lampeggiante di occhiate curiose, ammirate o ironiche; poveri diavoli solitari o male in arnese, sperduti o mortificati fra tanto orpello e tanta spensierata mondanità.

Ma è l'ora in cui il viandante o la viandante della domenica comincia a non sperare più. Ha fatto parecchi chilometri di viale e di corso, si sente meno elastico e rubizzo e, quelle maledette scarpe....

Il giro delle sue aspirazioni fisiche si sta chiudendo. D'altra parte l'ora del crepuscolo gli suscita in contrapposto alcune aspirazioni sentimentali. Quando arriva all'ultimo giro pel viale o pel corso, punto al quale si torna indietro, come va la vela alla boa terminale, ed ha deciso di riandarsene a casa, scoppia, ogni domenica, l'attimo di cataclisma, e giura che un'altra volta troverà di fare meglio.

— Voglio dormire tutto il giorno.

— Non pensare a nulla per ventiquattro ore.

— Lo farò domenica.

Poi tutto si risolverà nel solito modo tradizionale, Messa, aperitivo, passeggiata per il Corso o per il viale o alla Sesia, con la ragazza, chi ce l'ha.

Considerati tutti questi aspetti della domenica, bisognerebbe avere voglia di rileggere il *Sabato del villaggio* per poter dire se Giacomo Leopardi aveva torto o ragione quando condannava così recisamente il giorno in cui anche il Signore si riposò.

INDICE

Merenda nel bosco . . . . Pag. 1
I Guelfi e i Ghibellini . . . . „ 7
Il Teatro sotto le stelle . . . . „ 11
I poveri . . . . „ 17
Lo sdrucciolo di rialto . . . . „ 21
La bela Carulin . . . . „ 29
Un albergo, un palazzo, una torre, un campanile . . . „ 37
Avete già fatto il giro del mondo? . . . . „ 43
Passeggiando in Galleria . . . . „ 47
Chiusura delle vacanze . . . . „ 53
La Regina d'Etruria e il "Sirino" . . . . „ 57
Menelao, il pane di "loglio" e una volpe . . . . . „ 63
Madonna della Fontana . . . . „ 67
Rivincita della bicicletta . . . . „ 73
La Stazione del Telegrafo Elettrico . . . . „ 77
Il mulo "sbaruvato" . . . . „ 83
Le tribolazioni di un Commissario del tempo di Napoleone . „ 87
Dominio dei reliquati . . . . „ 99
I primi passi di una istituzione centenaria . . . . . „ 105

Dove passeggeranno i nostri pronipoti:

Via della Biblioteca Agnesiana . . . . „ 111
Via S. Antonio . . . . „ 117
Via Filippo da Carisio . . . . „ 183
Corso dell'Areoporto . . . . „ 189
Via Conte Verde . . . . „ 329

A Billiemme . . . . Pag. 121
Preludi scolastici . . . . „ 127
Malinconie d'autunno . . . . „ 131
Il Lazzaretto . . . . „ 137

Quarte pagine di vecchi giornali:

Osti, pasticcieri e panettieri . . . . „ 147
Scuole, maestri e... calligrafi . . . . „ 201
Sarti, fotografi e venditori di concime . . . . . . „ 225
Farmacisti e dentisti . . . . „ 263

Tramonto della vita notturna . . . . „ 153
Le "visite d'obbligo" . . . . „ 161
Nicola del Pomo, oste del Cardellino . . . . . . „ 165
Visitare gli infermi . . . . „ 171
Venditori di fumo . . . . „ 177
Onomastici . . . . „ 193
Tre spari nella notte . . . . „ 197
Il Duomo senza cupola . . . . „ 207
L'orologio diafano . . . . „ 213
L'igiene è quella cosa... . . . . „ 219
Gennaio . . . . „ 231
Gli affari in famiglia . . . . „ 237
Quando si è inventori... . . . . „ 241
I tre dì della merla . . . . „ 245
Febbraio . . . . „ 249
Benefattori . . . . „ 255
Misnratori, sensali, facchini . . . . „ 269
Si parla della Posta . . . . „ 275
I capponi di Renzo . . . . „ 281
Inaugurazione . . . . „ 287
La domatrice di pulci . . . . „ 293
Marzo . . . . „ 299
Quelle guardie del dazio!... . . . . „ 303
Il cugino Bortolo, tessitore . . . . „ 307
Aprile . . . . „ 315

Seguendo la cronaca:

La strage degli Ugonotti . . . . Pag. 319
Ancora della strage . . . . „ 321
Polvere . . . . „ 322
Ambulanti . . . . „ 323
Si invoca un'apertura . . . . „ 324
Le case e i monumenti . . . . „ 325
Le cancellate e l'amore . . . . „ 327
Il Pistoletti, barbiere, flebotomo, attore . . . . . . „ 335
Maggio . . . . „ 341
Bottoni . . . . „ 347

Vagabondaggi in città:

Sveglia . . . . „ 355
Sosta in piazza Cavour . . . . „ 357
Mezzogiorno e l'auto forestiera . . . . „ 358
Cinesini con cravatte . . . . „ 360
Sera . . . . „ 362
Attori urlanti . . . . „ 364
Serate alla periferia: ballo . . . . „ 366
„ „ „ il Circo . . . . „ 369
„ „ „ giuochi . . . . „ 372
Notte . . . . „ 376
Mercatini . . . . „ 378
Giornate di passione . . . . „ 381
Giugno . . . . „ 383
Un segretario scrupoloso, gli spazzini pestiferi e un principe in imbarazzo . . . . „ 389
Una lanterna, quattro lampioni, cinquecento spose . . . „ 393
Tempo di guerra . . . . „ 401
Ricoveri e rifugi . . . . „ 405

Vecchi giornali:

Fra un pettegolezzo e l'altro . . . . „ 409
Luglio . . . . „ 413
Passeggiata al buio . . . . „ 417

Ritorni:

Lucerna a petrolio . . . . Pag. 421
Cavalli e vetture . . . . „ 424
Una miniera di rame in via Dante . . . . „ 429
La “pila„ il miele e le “socle„ . . . . „ 433
Domenica . . . . „ 437